ARCHIVUM ROMANICUM

NUOVA RIVISTA DI FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

GIULIO BERTONI

Vol. V (1921)

GENÈVE
LEO S. OLSCHKI - ÉDITEUR
1921

SOMMARIO

Varietà e aneddoti.

Bibliografia.

Cronaca bibliografica e critica.

ARCHIVUM ROMANICUM

Vol. V. N.° 1. Gennaio-Marzo 1921.

La " Legge fonetica ".

1. L'indirizzo dominante d'ogni indagine linguistica dipende dal modo di rappresentarsi e intendere la legge fonetica; la cui concezione, palese o dissimulata, investe tutta l'opera di uno studioso del linguaggio e traspare da ogni sua pagina, da ogni sua riga, da ogni sua parola. Intorno al concetto di legge fonetica, insomma, si orienta tutta la vita scientifica di quanti siamo cultori amorosi e zelanti della storia delle lingue o di un aspetto e momento di questa storia. Io non istarò ad esporre tutti i dissensi e tutte le polemiche, più o meno aspre e violente, a cui ha dato origine questo concetto. Sono cose di ieri e d'oggi, presenti alla memoria di tutti; e ognuno sa che la discussione ferve ancora fra i rappresentanti del neogrammaticismo (pei quali la legge fonetica è fissa, assoluta, irrevocabile) e fra coloro che a dirittura negano codesta legge o non le riconoscono che un valore relativo e provvisorio. Mi basterà ricordare uno degli scritti più notevoli che la questione delle leggi fonetiche abbia provocato: quello di H. SCHUCHARDT, *Ueber die Lautgesetze. Gegen die Iungrammatiker*, Berlin, 1885. [1] Pur ieri, uno fra i più operosi e infaticabili studiosi della dialettologia italiana, Carlo Salvioni, di cui piangiamo la scomparsa recente, affermava in suo discorso accademico (letto nell'aula magna della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il 4 novembre 1905) che l'evoluzione fonetica « debba procedere ciecamente, come una forza elementare, e tutto travolgere nel « suo fatale andare ». [2] Credeva egli fermamente che la legge fone-

---

[1] Mi sia concesso di ricordare anche il bel discorso accademico del THURNEYSEN, *Die Etymologie*, Freiburg i. Br. 1905.

[2] Pare di leggere una sentenza del Leskien o, meglio, dell'Osthoff e del Brugmann (« tutte le leggi dei suoni operano ciecamente, con la cecità delle « leggi necessarie della natura, od in modo somigliante »), per non dir nulla del Wechssler, che è non meno apodittico.

tica, date 'identiche condizioni' per i vocaboli di una parlata, fosse ineccepibile e scriveva: « non altrimenti potremmo supporre che su « di una superficie piana e quando nessun ostacolo si frapponga, il « sole non illumini ugualmente ogni punto della superficie ». Mente aliena dalla speculazione, il Salvioni si mantenne sempre fedele al suo programma di neogrammatico, ad attuare il quale lavorò tutta la vita senza esitazioni ed incertezze, con esemplare costanza e con ammirevole energia, incurante e quasi sdegnoso delle obiezioni altrui. La legge fonetica fu per lui un dogma accolto senza discussione: fu la sua forza e la sua debolezza....

2. Ma la verità è che il linguista, il quale voglia effettivamente rendersi conto di ciò che fa, non può esimersi dall'obbligo di affrontare il problema della legge fonetica con tutta la forza di cui è capace. Problema arduo, che si è venuto innestando nel tronco di quel materialismo storico, che, prescindendo dalla realtà del pensiero, tutto riduce a leggi necessarie e ineluttabili condizionate e determinate dai dati di fatto.

La legge fonetica, concepita come forza imprescindibile e bruta, è figlia infatti dell'indirizzo naturalistico ed è una degenerazione della « legge » dei linguisti del periodo romantico (Humboldt, Bopp, Diez, Grimm): è sorella germana di tante altre « leggi », che si possono dire naturali, in quanto sono fondate sui fatti ciechi, astratti dal loro rapporto immanente col pensiero e veduti perciò nella loro rigidità esanime, nella loro fissità cadaverica. Ma già sappiamo quale sorte sia toccata a queste « leggi ». Oggi, che la scienza dichiara che persino le leggi arcane della natura di Galileo sono « un prodotto intellet« tuale dell'uomo » (Pearson) e progrediscono con l'intelligenza umana, è mai sostenibile la posizione di « leggi naturali » per i fatti dello spirito? Si sa che i matematici non esitano più a riconoscere che le loro leggi sono loro costruzioni (Poincaré). Si sa anche quali sforzi sia costata la vana difesa delle leggi economico-sociali: e come sia stato ristretto sempre più il loro raggio d'azione — tutte restrizioni, che sono altrettante confessioni della loro provvisorietà, cioè altrettante negazioni della loro assolutezza — e come, per sottrarsi ad assalti mortali, codeste leggi abbiano dovuto assumere la dimessa veste di « tendenze » (Marshall) e presentarsi sottomesse al corso della storia, variabili cioè col movimento storico dal quale sono condizionate (Knies), e come, infine, sia crollata con le sue inflessibili norme tanta parte della dottrina marxista. Anche per le leggi fonetiche si è escogitata, come per quelle sociali (Stuart Mill), la scappatoia delle « condizioni identiche », necessarie al loro operare, senza che si avvertisse che queste « condizioni identiche » non possono verificarsi

mai, perchè tutto cambia e progredisce e il progresso è instabilità, svolgimento continuo. Ed è curiosa, per non dir altro, l'incongruenza di certi linguisti, che per un lato affermano che la lingua è sempre in movimento, e per l'altro ricercano con tenacia degna di miglior causa le « condizioni identiche » dei vocaboli, illudendosi di riconoscerle in quelle consonanti e in quei suoni che non sono mai pronunciati identicamente due sole volte! E tutto ciò, mentre astraggono dal pensiero, in cui unicamente vive (incarnato, quasi, e animato) il vocabolo: astraggono, dico, da quel pensiero, che mille volte si oggettiverà in una parola e mille volte sarà diverso e si specchierà diverso in quella parola!

3. Di « legge fonetica » non si può parlare, se prima non ci si è posto, nei suoi termini veri, il problema della lingua. La quale è pensiero, e, come tale, è libertà: libertà, si badi, non folle o insensato arbitrio. Si sa che la lingua realmente esistente è quella che suona sulla bocca dell'individuo e che palpita della personalità stessa di colui che la parla coscientemente e si colora diversamente da uomo a uomo, tanto che è divenuto un concetto usuale, che quanti sono i parlanti altrettante sono le lingue. E come diverse a distanza di luoghi! Ma diverse anche in uno stesso luogo d'una diversità che, pur essendo meno apparente, non è meno reale! Ora, questa diversità è necessaria alla libertà del linguaggio. Riflettiamo che tutta questa varietà ha la sua radice in quell'unità del pensiero, per cui gli uomini riescono a intendersi e ad affratellarsi quando si elevino volenterosi alle più alte aspirazioni morali e ci convinceremo che tutte le lingue sono tanti elementi molteplici di una sola lingua, la quale si snoda e si svolge attraverso a tutte, nessuna esclusa, come gli individui sono tanti elementi molteplici di un solo « Io », che in ognuno si particolarizza: un universale che si individualizza. Ne segue che la lingua d'ogni uomo, nell'atto in cui è parlata, è individuale e insieme universale. Tu parli, e mentre parli ti affermi con parole che hanno per te valore assoluto nel momento in cui formuli il tuo pensiero, poichè queste parole sono il tuo stesso pensiero. Di qui viene alle parole il loro valore universale: il valore dell'atto spirituale. Una volta pronunciate, esse ti parranno più o meno proprie, più o meno acconcie o belle; ma nel momento in cui le pronunci, sono quelle che rispondono assolutamente al tuo svolgimento o al processo formativo della tua personalità. Non potresti pensare che potessero essere diverse, senza sostituirne altre diverse. La lingua universale (il pensiero) non esisterebbe se non si individualizzasse in tanti linguaggi quanti sono i parlanti; e una lingua individuale non esisterebbe, se non si universalizzasse nell'atto in cui è parlata. In questo senso, lo stile o, meglio, la lingua è l'uomo: unità d'universale e d'individuale.

Chi può abbracciare con un rapido sguardo le varietà dei linguaggi, che sono infiniti nella loro unità? Egli è che la libertà del pensiero è infinita ed ha bisogno, per manifestarsi, della varietà delle lingue, ognuna delle quali celebra questa libertà. La quale non è folle o insensato arbitrio, come abbiamo detto, ma è storia, cioè svolgimento: è sintesi di pensiero e di natura, è unità di arbitrio e di necessità, cioè, come ora vedremo, è vera libertà concreta o razionale.

4. Occorre insistere su questo concetto al quale il pensiero moderno è vittoriosamente pervenuto [1] che è di capitale importanza. Come l' « Io » universale esiste soltanto in quanto si individualizza (chè non si può altrimenti concepire che come un'astrazione), così la lingua universale esiste soltanto in quanto anch'essa si individualizza. E come l'individuo è sintesi di pensiero (o spirito) e di natura, così il linguaggio individuale è pensiero e natura nella loro unità inscindibile: pensiero e natura, che al di fuori di questa unità sarebbero ciechi, in quanto l' un termine è l'occhio dell'altro. L'elemento naturale del linguaggio è la parola già parlata (intendendo per « parola » un *continuum* non già un frammento: nome, aggettivo, verbo, ecc.). Nell' atto in cui la parola già parlata — la lingua già obiettivata — viene assorbita dal pensiero (che in essa si obiettivizza di nuovo per contemplarsi e riconoscersi) proprio in quell' attto si crea il « linguaggio individuale ». E la lingua è sempre creazione, anche se tale non appare alla considerazione volgare. Il pensiero (l' « Io » universale) è libertà, la natura è necessità; ma se non c'è o meglio se non si crea l'individuo, questa libertà e questa necessità sono astratte (l'una arbitrio impensabile, l'altra materia bruta) e non sono punto « realtà », poichè la realtà — la positività vera — sta nell' individuo.

Il quale individuo parlando « si afferma »; ma non è possibile affermarsi, senza negare la propria soggettività astratta sollevandosi nella sfera concreta dell' universale. Ogni volta che parliamo, conquistiamo la nostra libertà (tutti sanno che la parola è « liberazione ») con una conquista, che non è definitiva mai. Noi pronunceremo cento volte, in cento occasioni, la parola « guerra », e cento volte concepiremo la guerra come cosa diversa, tanto più diversa quanto più avremo meditato e ci saremo spiritualmente accresciuti e ci saremo fatti più esperti o quanto più, insomma, avremo vissuto intensamente la nostra vita. Basterà dire se questa parola si è o no materialmente trasformata col volgere del tempo? Se sia stata prima *werra, eppoi guerra? Fusa nel pensiero, essa si trasforma idealmente sem-

---

[1] Per « pensiero moderno » intendo il pensiero dell' idealismo attuale, ultima forma assunta dalla filosofia idealistica ai giorni nostri.

pre, perchè risponde a un grado diverso del nostro sviluppo. Si trasforma sempre, anche quando sembra rimanere identica a se stessa (guerra).[1] Sanno coloro, che la guerra hanno vissuta (e l' hanno sofferta) quanto più pregno di significato sia oggi questo vocabolo, in chi lo pronuncia, dopo gli orrori di questi ultimi anni. Ma mentre io, italiano, uso il termine « guerra » quando parlo in Italia, ecco il tedesco che, parlando in tedesco, dice « Krieg ». Se io dicessi « Krieg » o se il tedesco dicesse « guerra », o se l'uno e l'altro ci servissimo di altro qualsiasi vocabolo trovato lì per lì (come fanno talora i bimbi non ancora esperti della lingua materna), cadremmo nel più folle e ridicolo arbitrio e non saremmo intesi, perchè la nostra storia ci porta ad usare rispettivamente « guerra » e « Krieg ». La realtà — la storia — non sopporterebbe che noi si dicesse altra parola che non fosse quella che usiamo, poichè la realtà è pensiero e il pensiero concreto è insieme libertà e necessità. La libertà esiste in noi in quanto siamo radicati nell'universalità del pensiero. Se ci concepiamo staccati da essa, fuori da questo rapporto immanente, noi diveniamo es-

[1] Egli è che il linguaggio è lo stesso soggetto che parla: soggetto, che vive e sente se stesso sempre diverso. E l'espressione, anche se materialmente appare conservata, per questo soggetto è diversa. Si può dire che l'espressione è identica alla sensazione, intendendo per sensazione non già la pura impensabile passività, ma la coscienza di essa sensazione. In questo senso, il pensiero moderno identifica sensazione e percezione e con la sensazione identifica il linguaggio. Questo muta, nella sua intima essenza, col mutare di quella e, in causa di questo continuo mutamento, scoppiano talora nella lingua profonde modificazioni esteriori. Ma anche senza queste, la modificazione interna ha sempre luogo. Nelle Romagne l'« aratro » è chiamato, a ragion d'esempio *pardghîr* (perticarius). Colui, che primo usò questa voce (la quale si diffuse colà perchè in essa alcuni si riconobbero meglio che in aratrum o in plaustrum o in altro termine) chissà quante volte avrà pronunciato un succedaneo di aratrum o plaustrum, ecc., rappresentandosi con sempre maggiore vigoria la « pertica » o il timone dell'oggetto, fino a che la sua modificazione interna scoppiò con altra parola all'esterno. E poichè il linguaggio è sensazione, è chiaro che per lo studio di esso molto importa rendersi conto dell'aspetto o della forma esteriore delle « cose », a cui si riferisce. Di qui la necessità di abbinare allo studio di un vocabolo lo studio della « cosa », come giustamente propugna lo Schuchardt. Nell'esame della voce « scier » nella Francia meridionale, fatto dal Gilliéron e dal Mongin, è implicita la storia della « faucille ». E non c'è da stupirsi, per le considerazioni suesposte, che un paesano di Arcevia abbia un giorno detto allo Schuchardt, alzando un bicchiere, queste parole, in cui è data una bella e ingenua soluzione del problema sull'eccellenza delle lingue: « questo « si chiamerà così in una lingua e così nell'altra; ma è un bicchiere e — bat- « tendolo sul tavolo — soltanto in italiano si chiama così ».

seri determinati. Bisogna, insomma, che ognuno di noi, soggetto, sia investito del predicato dell'universalità per essere libero, e la nostra libertà sorge nell'unità dell'universale astratto e della natura astratta. Sciolta la sintesi, ecco l'arbitrio da una parte e la necessità dall'altra, poichè il « concreto » è l' individuo, cioè la lingua quando è parlata, o il « linguaggio ». Allora, il vocabolo guerra è insieme, volta a volta, diverso (pensiero) e identico o quasi identico (natura).

5. La lingua, dunque, può astrattamente (e soltanto astrattamente) concepirsi come pensiero e come natura, come atto e come fatto, come soggetto ed oggetto.[1] Ma, come natura, la lingua è bruta materia, che si presenta come un oggetto immoto, fisso, identico a se stesso: una larva, insomma, senza un brivido di vita. Le modificazioni che questa lingua naturalizzata subisce nel corso del tempo sono dovute all'azione dello spirito o del pensiero e sono altrettanti segni del progresso continuo dell'uomo impressi nella materia e quivi irrigiditi. Progresso continuo, perchè è un fatto che il pensiero si potenzia sempre più e si rende sempre più capace di maggiori e più grandiosi sforzi. La così detta « legge del minimo sforzo », che starebbe alla base della trasformazione delle lingue sintetiche e analitiche e spiegherebbe in gran parte l'evoluzione fonetica come un accomodamento all'inerzia o all'ignavia umana è pretta tara materialistica. L'uomo è in perenne ascensione e la sua energia si va ognora moltiplicando e si manifesta potente nel linguaggio, le cui modificazioni sono sempre il prodotto di nuove forze spirituali. Anche le mutazioni, che diciamo più particolarmente fisiologiche, sono in realtà di natura spirituale, poichè l'organo della parola è sopra tutto spirito, come ogni altro organo umano. La materia si annulla nella forma.

Le « leggi fonetiche » sono ricavate dalla lingua naturalizzata; sóno ricavate per via di astrazione e non possono valere, prive qual sono d'universalità, che come « pseudo-concetti » (il vocabolo non ha alcun senso men che elevato) non come concetti veri e propri. Meno che mai, poi, possono esse valere come norme, poichè la vera norma non trascende il fatto, in cui si manifesta. E quando crediamo che i fatti spirituali siano soggetti a norme o leggi, egli è che siamo vittima d'una illusione. La norma ha un valore essenzialmente pratico, e la pratica non trascende la teoria, nè questa la pratica, ma l'una si risolve nell'altra. La stessa illusione ci tiene quando concepiamo

---

[1] Mi permetto di rimandare il lettore a un mio volume di prossima pubblicazione: *Programma di filologia romanza*, Firenze, Olschki, 1922.

o crediamo di concepire il metodo etimologico — e potremmo dire qualsiasi altro metodo — come qualcosa che si sviluppi per suo conto al di là della conoscenza. Il metodo è la conoscenza stessa. Ogni etimologo ha il suo metodo, tanto migliore quanto più estese e profonde sono le sue conoscenze. E non v' è studioso al mondo che possa distribuire a destra o a sinistra il suo metodo. I metodi d'investigazione etimologica dell'Ascoli, dello Schuchardt e dello Gilliéron sono diversi, come diversi sono quelli del Meyer-Lübke, del Thomas, ecc., perchè diversa è la somma delle conoscenze di questi indagatori delle lingue.

Se, servendosi di leggi fonetiche, si volesse tracciare, in nome del « metodo », il cammino che una lingua deve seguire nel suo ulteriore sviluppo, si cadrebbe in un pelago di errori, perchè la « legge » concreta sta nel fatto, è creata col fatto, essendo inerente al fatto medesimo. Ora che cosa fa l'etimologo naturalista, quando assume la « legge fonetica » a precetto imprescindiibile, se non arrogarsi il diritto di una previsione, che la realtà non gli può consentire? Sta bene che codesta previsione egli la proietti nel passato, ma la natura di previsione non vien meno. Non vien meno per questa ragione: che egli si giova di antecedenti per costruire le sue illazioni e trarre le sue conclusioni intorno a un « passato » che rispetto agli antecedenti è un « futuro ». Sta bene che la « legge fonetica » segnali un movimento, ma questo movimento è un « fatto » esso stesso, un oggetto contrapposto al pensiero. È, potrebbe dirsi con un giuoco curioso di parole, un movimento « statico ». E la legge, mentre è constatazione di un movimento, è negazione della variazione di questo movimento. La « legge fonetica », insomma, com' è generalmente intesa, non può essere considerata quale norma assoluta.

6. Che essa — la legge fonetica — sia desunta dalla lingua, o ricavata *a posteriori,* e che non regga la lingua, ma sia per contro retta dalla lingua, è una verità che va facendosi strada in mezzo ad ostacoli, che importa dirimere, se vogliamo acquistare perfetta coscienza dell'opera nostra. Quando il neogrammatico sostiene l'assolutezza o l' indefettibilità della legge e agisce conformemente a questa sua affermazione, egli crede di lavorare sul « linguaggio », mentre lavora sopra un antecedente di esso, sulla materia cioè del linguaggio o sulla lingua morta, che non è « linguaggio » se non quando è investita dal pensiero. Allora sorgono i morti a vita novella e la molteplicità amorfa si fonde in unità. Staccate il linguaggio da colui che lo pensa o lo parla, imaginatelo prima o dopo l'atto del parlante, e non avrete più il linguaggio, che è creazione di se stesso con le sue leggi. Per dirla in breve, il linguaggio è la forma dell'atteggiamento

dello spirito, anzi questo medesimo atteggiamento, che sorge sempre nuovo con norme intrinseche, le quali sono la sua storia.[1]

7. Non si nega dunque (badiamo bene) la « normatività » o la « legge fonetica ». Soltanto, bisogna rappresentarsela come ci rappresentiamo la materia linguistica nell'atto in cui viene animata pensandola; come una necessità, da cui sorge la libertà, come un oggetto che è vita del soggetto nello stesso tempo che il soggetto è vita dell'oggetto. La « legge fonetica », così intesa, si realizza con la storia della lingua, che è libertà. Bisogna instaurare l'unità del concepito e del concepente, e questo considerarlo come attività spirituale (non attività sensitiva), per afferrare la vera concreta legge fonetica. La quale non è più la legge materialistica del linguista naturalista, ma è legge idealistica. Legge più positiva della quale non si potrebbe concepire. Non anticipa norme, non prevede nulla, ma spiega le forme degli atteggiamenti dello spirito. Ci dice che la realtà ha dovuto svolgersi come si è svolta; ma non ci dice come avrebbe dovuto svolgersi, perchè la legge si manifesta nello svolgimento e non può governarlo. Essa muta col mutare della realtà e non la si comprende se non si riesce a rivivere il processo medesimo della realtà. Finchè

---

[1] Il neogrammatico, per contro, si aggira in una sfera, nella quale, chi ben guardi, l'attività spirituale non trova più posto che una pallida ombra. Concepire la lingua solamente come un « dato », vorrebbe dire riconoscere in essa uno stato di completa passività, che è contradetto dal continuo svolgimento linguistico. Ond'egli, pur non rinunciando (con ragione) al « dato », si rivolge simultaneamente ad un'attività. Ma a quale attività? O ad un'attività mitica, cieca, arcana (e allora siamo in pieno naturalismo galileiano), attività che è estranea allo spirito umano, o all'attività sensitiva dell'uomo (e allora siamo in pieno materialismo storico) o, infine, a entrambe queste attività accomunate con procedimento illogico, senza discriminazione, cioè senza riflessione. Donde il costume di parlare delle « leggi » che operano ciecamente e di attribuire all' « orecchio » e alla « glottide » le più belle maraviglie del linguaggio (cfr., ad es., Merlo « Zeitschr. f. rom. Phil. », XXX, 438). E intanto il neogrammatico dimentica che il senso è già un momento del pensiero e che gli organi umani sono spirito e cade, così, in quegli equivoci e in quelle contradizioni, che gli impediscono di afferrare la vera essenza della legge fonetica. Poichè, ecco le analogíe, gli incroci, ecc., che reclamano la presenza dello spirito e che infirmano l'assolutezza di questa legge concepita naturalisticamente o materialisticamente. Bisogna insomma rovesciare il problema: la lingua è un prodotto umano, e, come tale, è prima di tutto energia spirituale o pensiero, eppoi è un « dato » o un « fatto ». Volete raccogliere soltanto il grezzo materiale linguistico? La lingua sarà per voi un « dato ». Volete spiegarvi questo materiale? La lingua, allora, sarà pensiero o spirito con la sua legge razionale,

non si sa quale sia questo processo, non si può affermare come dovrebbe essere. E per sapere quale esso sia, bisogna (ripeto) riviverlo. Se non riusciamo a rappresentarci tutto il procedimento spirituale riguardante la parola *amour,* a ragion d'esempio, non comprenderemo mai perchè il francese non dica comunemente *ameur*, come dice *douleur, fleur,* ecc. E poichè la verità in un modo o in un altro sbuca sempre fuori, ecco il linguista naturalista ricorrere alle analogie, o alla semantica, che sono altrettante strade, sulle quali la legge fonetica « materialistica » si trasforma in « idealistica ». Ma l'analogia o il procedimento semantico non vanno semplicemente e ingegnosamente imaginati, sibbene vanno rivissuti, entrando nel bel mezzo dello svolgimente linguistico, immedesimandoselo, riproducendolo. Numerose, non v' ha dubbio, saranno le probabilità d'errore, ma non più numerose di quelle che si presentano a chi si raffiguri una realtà linguistica completamente fuori del pensiero, cadendo nel meccanismo e imaginando una fatua luce di vita o uno slancio vitale laddove non è che la morte. Numerose, dico, le cause d'errore. E molti errori commette di certo chi procura di inserirsi nel processo della realtà linguistica; e molti ne commette, ad esempio, lo Gilliéron nei suoi studi di dialettologia francese, malgrado l' impareggiabile conoscenza che egli ha delle parlate della Francia; ma vi sono errori, che valgono per il progresso umano non meno di certe verità, in quanto mostrino almeno la via per attingerne altre maggiori. Chè nulla v' è di definitivo. Vi sarebbe mai verità senza errore? E che cos' è una verità se non un annullamento e superamento dell'errore? L'errore da combattersi è l'errore statico, da cui non sorge la verità, come quello di pensare che l'atteggiamento dello spirito sia una stasi, mentre è moto perpetuo. Da questo errore procede la « legge fonetica naturalistica », la quale — diciamolo ora apertamente — non soltanto non è assoluta, ma non è neppure provvisoria, nè relativa È addirittura inesistente. È una finzione, che si fa realtà trasformandosi o trasfigarandosi in « legge idealistica ».

8. Questa « legge idealistica » è quella che si attua volta per volta e che simboleggia la storia di quella determinata espressione, su cui verte la nostra indagine. Tutte le parole hanno una storia diversa. Identità perfetta di condizioni non esiste neppure negli omonimi, poichè questa parola sarà più usata di quella in una data classe sociale, o quest'altra parola sarà comune, mentre quell'altra sarà rara, ecc. ecc. Su ciò ha richiamata l'attenzione più volte lo Schuchardt, il quale ha anche, a buon diritto, insistito sull'opportunità di estendere le ricerche ad altri vocaboli (oltre quelli studiati) che abbiano con questi relazione di significato o di forma, cioè rapporti intrinseci

ed estrinseci. Tutti mezzi, questi ultimi, di entrare nel processo o nello sviluppo reale linguistico, in cui non si penetra se non partendo dall'accezione della parola, movendo cioè dal pensiero per ritrovare la materia, non dalla materia per ritrovare il pensiero. Chè non è vero quello che afferma Cl. Merlo, che alla linguistica non abbisognino la storia e la geografia. La linguistica, come la geografia, è storia, e la storia è storia vera quando coincide colla filosofia. Questa conquista, alla quale laboriosamente è pervenuto il pensiero moderno, non si distrugge. E non è senza pena che si leggono parole come queste del Merlo: « ho tanta fede nell'eccellenza della disciplina per cui vivo e « fatico da ritenere ch'essa possa fare da sè, che non le abbisognino « gli aiuti della geografia e della storia.... Studiamo senza preconcetti « di sorta.... caviamo le leggi, le nostre leggi, e se ci trovaremo d'ac- « cordo con la geografia e la storia, tanto meglio; se vi sarà disac- « cordo, non saran per questo men vere, purchè tratte obiettivamente « e con tutta cura, le nostre deduzioni. Una questione di geografia e « di storia! Ma l'essere a posteriori non è la forza, come d'ogni « scienza, così della glottologia? non deve a questo il suo rinnova- « mento, l'aver potuto percorrere in tanto poco numero d'anni un « cammino luminosissimo, maraviglioso? » Dinanzi a queste parole io sento crescere a mille doppi in me una ben altra fede nella mia disciplina: una fede, per la quale anch'io vivo e fatico con inesprimibile gioia.

9. Chè la linguistica è precisamente tutta storia, e se v'è scienza empirica che valga a trasportarci entro il processo linguistico, in cui si realizza la vera e razionale « legge » essa è per l'appunto la geografia. La quale, mettendoci sotto gli occhi le aree e gli strati linguistici, ci somministra talora con esattezza e perspicuità quella condizione e quella materia che furono necessarie alla libertà del pensiero, affinchè questo potesse objettivarsi nei modi come s'è objettivato. [1] E non mi soffermerò — dopo le cose dette — a confutare l'idea enunciata dal Merlo, che alla linguistica si debba prestar fede anche quando sia in contradizione colla storia. E chi può vedere la forza d'una scienza nel suo essere a posteriori? Mi perdoni il Merlo, ma su questo terreno non credo che nessuno, che abbia fior di senno, possa seguirlo!

Piuttosto, ritornando al concetto di legge fonetica razionale o idealistica, mi preme spendere una sola parola intorno a una

---

[1] Circa l'importanza della geografia linguistica, mi permetto di rimandare a un mio scritto polemico in risposta al Salvioni (Modena, 1917) e a quanto ho scritto di recente nell' « Archivum romanicum ». I, 258.

facile objezione, che da alcuno potrebbe essermi rivolta. Se la legge, si può objettare, si realizza col realizzarsi del fatto e non può estendersi, come abbiamo veduto, ad altro fatto, che non sia quello che volta a volta, essa investe nell'atto della creazione, a che cosa serve codesta legge idealistica? Ebbene: non serve di certo, per fortuna, a fare incamminare la realtà pei sentieri della nostra imaginazione (chè questo è un insidiare la verità), ma serve a darci ragione dello sviluppo storico, essendo essa stessa storia. Una siffatta objezione si risolve nella richiesta di una dimostrazione del valore della storia!

10. Una delle illusioni che alimentano la fede nella legge linguistica naturalistica è che molti sembrano in una lingua (malgrado.... le eccezioni) gli esemplari che si lasciano ridurre sotto uno schema dominato apparentemente da un precetto di immediata applicazione. Ingenua, anzi puerile illusione! Trovando, a ragion d'esempio, in italiano: *padre, madre, nudrire*, ecc., non vien forse fatto di pensare a una legge (- *tr* - > *dr*) e ad altre analoghe leggi quasi trascendenti che dominino e governino lo sviluppo del linguaggio? Di qui sopra tutto trae origine il falso concetto della sommissione della lingua a leggi cieche e indefettibili.[1] Ma bisogna risalire alle origini di questa illusione, la quale riposa sull'erronea credenza che una lingua si svolga anche astrattamente nella sua assoluta compattezza e integrità, di modo che *patre* divenga *padre* dappertutto nello stesso momento in cui *nutrire* diviene *nudrire*, ecc. L'errore sta nel trasportare nel molteplice e nell'estrinseco ciò che è svolgimento dell'unità. La verità intanto è che uno sviluppo concomitante e integrale degli elementi molteplici della lingua è realmente da escludersi e non può essere pensato che materialisticamente. Ogni variazione linguistica ha la sua storia, che è la storia stessa dei vocaboli in cui si effettua — cioè la storia del pensiero — e non v'è variazione che in origine non sia individuale. Per ragione di uniformità, necessaria essa stessa alla libertà spirituale, in uno spazio più o meno lungo di tempo, questa variazione si estende da un individuo all'altro. Questi riceve da quest'altro liberamente la materia linguistica objettivata in un modo che è determinato e la soggettivizza a sua volta e la trasmette tal quale (o talora modificata dal pensiero) ad altro individuo e così via via, con un processo che conduce a un relativo livellamento, il quale è causa al linguista di un'illusione, da cui occorre liberarsi.

La retta interpretazione del principio del « livellamento » porta a credere, contrariamente a ciò che credono i neogrammatici, che i vo-

[1] Merlo, *Dial. di Sora*, p. 11: « ai sostenitori della eccepibilità delle leggi « fonetiche è bene apporre ognor sempre la falange degli esiti normali ».

caboli d'una lingua, lungi dallo svolgersi simultaneamente, si sviluppino ognuno in momenti diversi. Onde è arrischiato talora il postulare ipotetiche basi latine differenziate, che darebbero ragione di particolari trasformazioni fonetiche, ma che probabilmente non sono mai esistite. Ad esempio, se fosse provato che capu(t) in Francia si è svolto insieme con apud, lupum, sebum difficilmente si spiegherebbe il franc. *chief chef*. Ecco, allora, il Wallensköld postulare una base differenziata *capis *capem (« Neuphilol. Mitteilungen » XXII, 68), mentre lo Stimming (fondandosi su *lou leu* lupo, *sieu siu* sebum) ritiene che *chief* sia da connettersi all'attestato *chieu* (picc. *quieu*), che sarebbe stato rifatto su *achever* (poichè le labiali intervocaliche non danno *-f* in francese che quando segua vocale sottile, « Zeitsch. f. r. Phil. » XXXIX, 129). Ma chi ci dice che capu(t) si sia trasformato nel medesimo tempo in tutta la Francia? Chi può sostenere in modo perentorio che capu non abbia dato in un primo periodo e in una determinata regione **käu chieu*, mentre ancora esistesse una forma intermediaria *kävu, la quale in altra regione o nella regione stessa (su altre bocche, cioè in altri individui) sia durata più a lungo e sia divenuta *chief*, quando già apud era divevuto o(d) e sebūm *sieu* e clavum *clou* ecc.?

O che, forse, la materia linguistica non passa dall'uno all'altro mentre viene elaborandosi? Chi può negare che lo sviluppo diacronistico sia quello dominante nella storia della lingua e che in esso venga a risolversi il sincronismo?

La variazione (ciò che diciamo « fenomeno linguistico ») è sempre, ripeto, individuale, avendo però valore universale, e si capisce che appaia quasi investita da una tendenza a divenire, per via di livellamento, universale anche di fatto; mentre in realtà questa tendenza è dello spirito (l'educazione è svolgimento e anche imitazione) e l'universalità di fatto non è mai raggiunta. Chè, se fosse raggiunta, il pensiero non si svolgerebbe più con quell'abbondanza e ricchezza, che sono attributi della sua libertà assoluta. Non è mai raggiunta, neppure in uno stesso dialetto (anche i « dialetti » sono astrazioni, ma di astrazioni ci serviamo continuamente per meglio intenderci!), tanto è vero che non v'è norma naturalistica che non abbia le sue eccezioni. Le quali, con sentenza che non si sa se sia più da pigri che da fatui, si dice che confermino la regola! Delle eccezioni diceva l'Ascoli che « son fantasmi del raziocinio; e veramente si riducono a problemi storici che la scienza odierna vien rapidamente risolvendo »; dove è da notare che se è vero che le così dette anomalie ed eccezioni sono « problemi storici », non è vero che quella scienza, alla quale alludeva l'Ascoli, le venga rapidamente risolvendo. Per contro, le è venute aumentando. Per convincersene, basta confrontare

la grammatica del Diez con quella del Meyer-Lübke. La sola « legge », per la quale l'eccezione non esista, è quella idealistica. Per la legge naturalistica le eccezioni esisteranno sempre, anzi saranno sempre più numerose, quanto più si arricchisca la raccolta del materiale linguistico. E ciò deve essere evidente per chi ci ha seguiti sin qui.

11. Poichè la « normatività » è attributo essenziale della libertà del pensiero — normatività, che nessuno può negare quando sia intesa nel senso di simbolo dello svolgimento spirituale — accade che in base appunto a questa normatività (erroneamente concepita non come libertà, ma come necessità) sia facile cadere nel falso concetto della legge naturalistica. L'illusione nasce appunto da ciò, che la normatività spirituale (per cui l'arbitrio non esiste, ma esiste la libertà) si manifesta anche come uniformità, che non è assoluta, che non è necessaria e che si può unicamente affermare non già prima, ma dopo che si è realizzata. Ciò che scusa dunque il concetto erroneo, che ci si forma facilmente della legge naturalistica, è che in grazie della normatività dello spirito e del pensiero, talvolta questa legge risponde alla realtà delle cose; ma non è detto che vi risponda sempre! La ragion d'essere di questa legge naturalistica è soltanto la seguente: che spronandoci a raccogliere i materiali, nei quali s'è objettivata la normativa libertà del pensiero, ci permette anch'essa di studiare la storia del pensiero medesimo e di rappresentarci una delle vie infinite per le quali incede il progresso. In taluni casi questa via può essere ed anzi è la vera, in molti altri non è punto la vera. E ciò è dimostrato dalle numerose « eccezioni » che la legge naturalistica si trascina sempre dietro. In altre parole, venendo ora a un esempio, io non posso dire che il franc. *nourrír* ha *-rr-* perchè lo hanno *verre, pierre,* ecc.; ma debbo dire che, avendo constatato che *-tr-* è divenuto *-rr-* in *verre, pierre,* ecc., io ho immaginato che altrettanto possa essere avvenuto in *nourrir* e poichè sapevo che in latino esiste nutrire (e so che il francese è il latino) in questo caso è accaduto che il *-tr-* di nutrire si sia svolto come il *-tr-* di vitrum, petra, ecc. Ma quand'io mi esprimo così, io esco dalla concezione naturalistica del linguaggio. La quale concezione naturalistica suggerisce poi ai neogrammatici una fraseologia dogmatica (p. es. « la fonetica richiede imperiosamente, postula incontrovertibilmente », ecc.), che non si può accogliere senza disconoscere il vero valore della « legge ». La quale non può richiedere, nè postulare imperiosamente nulla, ma può suggerirci di rivolgerci, con maggior fortuna, ad una base piuttosto che a un'altra, mostrandoci ciò che in una determinata parlata suole accadere in casi analoghi. E valgano due esempi. Se notiamo che in engadinese l' *l* dinanzi a *ī* si palatalizza, avremo una presunzione per ammettere che *giaglina*

rispecchi la forma gallina, senza ricorrere a un incrocio (come voleva il Salvioni) con la base pulliu (« Zeitsch. f. rom. Philol. », XXXVIII, 73); ma unicamente la storia del vocabolo o dei due vocaboli può darci la soluzione del problema. Il Meyer-Lübke, n.° 3335 deriva da fix(are) il prov. *fisson*, guasc. *hissou*, *hisson* « pungiglione » (donde egli abbia ricavato un *fiséu* proprio non si capisce!). Ma se si nota che laxare dà in guascone *lecha*, *dechá* sarà meglio postulare una base *fictio -one (cfr. guasc. *leysson*). Ma non bisogna scambiare il probabile coll'assoluto. Soltanto la storia può dirci davvero quale sia l'etimo (o gli etimi) di *fisson hissou*. Soltanto l'indagine storica può permettersi di trasformare in idealistica una legge naturalistica. E la storia non è soltanto « fonetica! »

12. Si potrebbe dire che talvolta pare si faccia da noi questione di parole o d'espressione, rimanendo identiche le cose; ma invece si tratta di questione di pensiero. Si tratta, chi ben guardi, d'una « rivoluzione copernicana » (per usare una espressione kantiana) in forza della quale il nostro punto di vista, anzichè essere al di fuori, è al di dentro. Le cose, certo, restano quelle che sono. Ma anche dopo Copernico, la terra e il sole non hanno cambiata natura. Ciò che è cambiato è il modo di rappresentazione del loro moto. Siamo noi, che abbiamo cambiato e siamo divenuti spiritualmente più ricchi, perchè abbiamo conquistata una nuova verità.

13. Quando invece alla « legge naturalista » attribuiamo diritti di assolutezza, ciò facciamo per nostro arbitrio, quasi che pretendessimo di dettar norme tecniche al processo evolutivo del pensiero.

— Ma (interrompe il naturalista) non ammetto io le analogie, non ammetto io pure gli « strati » linguistici, gli imprestiti, ecc.?

— Sicuro, rispondiamo noi, ma se ammettete tutto ciò, egli è che senza verità non si procede al mondo e che la verità sempre finisce con imporsi, anche se è disconosciuta. E d'altronde su questo terreno appunto noi ci incontriamo, mentre ci stacchiamo nella concezione fondamentale della « legge ». Voi, a ragion d'esempio, dopo aver dimostrato che nei dial. centro-meridionali, data la metafonesi di *-u*(*m*), si deve ammettere che l'unico caso flessionale riposa sull'accusativo, non vi peritate ad estendere questa legge (che essendo storica è « idealistica ») alla declinazione intera italiana e addirittura romanza, come se dappertutto si fosse verificato un identico sviluppo (latente laddove non si ha la metafonesi di *-u*). E, certo, potreste avere ragione; ma non è detto che abbiate ragione. Ecco, allora che la « legge vera » quello che dico «idealistica» si trasforma nelle vostre mani in « naturalistica » la quale potrà sì rispondere al vero (e allora diventerà

« idealistica »), ma potrà anche essere erronea. E soltanto la storia ci dirà se sia erronea o vera.

14. La storia! L'etimologia (sulla quale riposa la grammatica)[1] è, in verità, tutta storia. Chi può credere (ho avuto occasione di scrivere su per giù altra volta) che bastino le leggi fonetiche naturalistiche a dimostrare che il franc. *sevrer*, a ragion d'esempio, è separare o che *aimer* è amare? Proprio ultimamente lo Gilliéron ha provato che in *aimer* è venuto a fondersi, coincidendo foneticamente, aestimare; che in *fermer* c'è non solo firmare ma addirittura il « ferro », ecc. Le leggi naturalistiche non sono che un relativo riscontro (non direi neppure una « guida », ma piuttosto un « controllo ») — utile talora, inutile tale altra e persino pericoloso qualche volta — un « riscontro », della cui astrazione e del cui ufficio importa avere ferma coscienza. Manteniamole per fini pratici; ma non dimentichiamo che non devono essere una catena al piede, chè il diritto, la legittimità, la benemerenza di tutte le scienze naturalistiche stanno appunto nella raccolta dei documenti esterni della attività del pensiero. Ma le loro analisi e le loro sintesi non possono mai adeguare la realtà spirituale sempre mobile e sempre nuova, poichè la storia non è stasi, ma vita, continua produzione di sè, giustificatrice di sè stessa. Manteniamole, dunque, queste leggi naturalistiche, e moltiplichiamone gli schemi per i nostri bisogni empirici, ma riconosciamo che non ci svelano l'essenza e la ragione d'essere del linguaggio. Manteniamole, insomma, con questa avvertenza: che esse non sono e non possono essere il solido fondamento della realtà linguistica, intorno a cui girano sempre senza attingerla, ma sono e devono essere un mezzo, fra molti altri, per aiutarci, sulla via difficile dell'indagine storica, a rinvenire la realtà, che è stata ben definita « sintesi a priori vivente » (Blondel). Trovata la quale, avremo davvero la legge — la « vera » legge, — ma non la avremo mai prima di trovarla. E, sopra tutto, non illudiamoci mai di averla trovata definitivamente! Chi può credere che la fonetica naturalistica ci spieghi l'etimo del franc. *grève* « sciopero »? La storia, la storia soltanto, ci narra l'origine di *grève*. Senza leggi naturalistiche, si possono fare delle etimologie; ma senza elementi storici, etimologie non si fanno.[2] La « legge naturalistica » diviene « idealistica » proprio quando

---

[1] La grammatica storica presuppone l'etimologia e non giova alla etimologia se non entro i limiti e con le riserve, di cui teniamo parola a proposito delle leggi fonetiche. Con questi limiti e con queste riserve, si può dire che anche l'etimologia trae luce dalla grammatica storica.

[2] « Arch. rom. » IV, 8, 399.

coincide col processo storico. Astraete da questo processo, e avrete una «finzione». Altro che scrivere (Cl. Merlo): «caviamo le leggi, « le nostre leggi, e se ci troverem d'accordo con la geografia e la « storia, tanto meglio; se vi sarà disaccordo, non saran per « questo men vere»! [1]

15. La «legge idealistica» non è nè a posteriori nè a priori. Essa contesta quel che afferma il positivista: che «sapere» sia «prevedere». Essa esige, anzi, che si stia in guardia contro la tedenza insita nell'uomo di far previsioni. Dice il Bergson: «considérez la « direction de votre esprit à n'importe quel moment: vous trou- « verez qu'il s'occupe de ce qui est, mais en vue surtout de ce « qui va être». Ora, la legge idealistica concerne soltanto «ce qui est», non «ce qui va être». Essa afferma che ogni fatto spirituale ha la sua legge immanente («ogni parola ha la sua grammatica»).

16. Nel suo rapporto immanente con la sua legge idealistica il linguaggio nasce, muore e risorge ad ogni istante, ed ogni resurrezione è un atto individuale e universale di vita, una creazione, per cui si nega la materialità della parola, mentre la si afferma in funzione del nostro processo spirituale. Inserirsi in questo processo storico e riviverlo nel suo sviluppo, intuirlo nella sua linea formativa, ecco le condizioni per l'etimologia razionale o idealistica, che dir si voglia, la quale conduce a concepire la storia di un vocabolo o di un'espressione nella sua unità, in una sintesi, in cui il passato diviene un elemento del presente, poichè il presente cresce sul passato con svolgimento dinamico perenne. È tutta una catena, di cui un anello rientra nell'altro e che va percorsa tutta o, almeno, intuita tutta nella sua integrità. L'etimologia non può dirsi realmente storica, qualora prescinda del tutto o in parte da questo processo. Così, io non chiamo «storica» l'etimologia che riconnette con un salto il franc. *traire* «mungere» al lat. trahere, poichè *traire* col senso di «mungere» è moderno; ma chiamo storica quella che *traire* «mungere» deriva semplicemente da *traire* «trarre», e, rivivendo i momenti della ininterrotta evoluzione creatrice del vocabolo, si industria di rendersi

[1] La fonetica, scompagnata dalla storia, ci mostra talora più vie, dinanzi alle quali si rimane nella piú completa indecisione. P. es., l'alto ital. *agreźár*, emil. *arghźär aghrzär* sarà un ‘ aggreggiare , (Salvioni, «Romania» XXXIX, 436) o verrà da un *agrezo*, deverbale di un **agréźer* da *aggredere (per aggredi) con *ź* dal tema del presente (Salvioni, «Rev. d. dial. rom.» IV, 103)? E dovremo proprio prescindere dall'ant. franc. *agregier*, per giudicarlo in altra sede?

conto di questo interessante sviluppo provocato dal disagio di una imbarazzante omonimia fra l'ant. *moudre* « mungere » e *moudre* (lat. molere). In questo senso, può dirsi che ogni etimologia è moderna. Percorrendo la catena finiremo col trovare il vocabolo latino o celtico o germanico, ecc.; ma, talora, quante sorprese ci sono riservate! Ecco qui il franc. *dégout* (realmente pronunciato *dégout* non *dégoût*). Per chi non si sforzi di rivivere il processo evolutivo, è naturale che la mente ricorra a gustum o al verbo gustare, de-ex-gustare, donde lo si estrae. Per chi riviva invece questo processo, a un dato momento appare infiltrarsi, come ha veduto lo Gilliéron, nella famiglia di gustum quella di gutta, onde un *dégoûtant* viene assorbito da un *dégouttant*, in modo che l'antico gustum vive in *dégout* (*dégoût*) come un elemento del passato annullatosi, per via di completo assorbimento, nel presente. Chi può dire quanti casi analoghi si siano verificati? È merito dello Gilliéron l'avere mostrato, con esemplificazioni felicissime, gli inconvenienti in cui si incorre, se si saltano gli anelli intermediari della catena etimologica, come usano fare gli studiosi naturalisti del linguaggio. Ma ciò che nuoce allo Gilliéron, a parer mio, è di lasciar quasi credere che questi sviluppi si manifestano nella rude materia linguistica. E ciò, perchè egli applica ad essa una terminologia materialistica, che non le conviene. Egli discorre sempre di « lotta » fra vocaboli, di condizioni di vita o di morte, di « minimo sforzo », di terapeutica, di « vittoria » di un « vocabolo » sull'altro, come se la lingua si presentasse al pensiero animata di una vita, che il solo pensiero può darle. Non si tratta, in realtà, di « minimo sforzo », ma di libero e sempre più vigoroso svolgimento spirituale. Le parole non lottano fra di loro, per la ragione che il pensiero le crea e ricrea sempre con atto incondizionato. Ed a me pare che di tale avviso, appunto, sia in fondo lo stesso Gilliéron, che non esita a protestare contro coloro che vogliono elevare a « legge » la scomparsa di un vocabolo per omonimia o vogliono da un caso o da casi particolari assurgere a norme generali. Egli sa bene che la regola sta in ogni caso particolare, dal quale razionalmente non si può estrarre. E allora (mi chieggo) perchè si vale egli di una terminologia, che si presta all'equivoco e non risponde appieno alle esigenze del suo pensiero? È questa certamente una delle cause dell'oscurità che è stata notata da più parti nei suoi lavori.

17. L'insistere, che il Gilliéron fa, sull'etimologia popolare è un'ottima cosa, perchè il concetto dell'etimologia popolare discende dallo studio della lingua in atto e non sarà mai inculcato abbastanza. Ma se per etimologia popolare s'intende più particolarmente la considerazione dell'ultimo antecedente della creazione linguistica, allora

ogni etimologia potrebbe dirsi popolare, in quanto questo vocabolo venga ad assumere un'accezione diversa dalla consueta. Data questa accezione, persino il franc. *vierge,* in cui vive **verge* richiamato a virgine, sarebbe « popolare » malgrado il suo riferimento al latino. Meglio forse sarebbe sostituire all'espressione « etimologia popolare » quella di « etimologia immediata ». E parmi, appunto, che questo sia il senso che il Gilliéron attribuisce alla parola « popolare », non quello che le attribuiscono i neogrammatici, che chiamano « popolare » anche ciò che è riflesso (non immediato).

18. Chè, in realtà, immediato è l'atto creativo linguistico, con la sua legge immanente, immediato d'una immediatezza, da cui proviene la freschezza del linguaggio, sua eterna bellezza. In quest'atto creativo, là materia linguistica non preme, nè incombe, perchè si risolve tutta quanta in pensiero. La parola diviene idea, atto. E il pensiero, anzichè appesantirsi, si rafforza, si potenzia, si accresce, facendosi sempre più leggero e divino. Chi potrebbe realmente distinguere il linguaggio in semantico e apofantico, con Aristotele, ammettendo che il secondo sia dominato dal concetto e il primo sia libero da tale dominio? A ben guardare, il linguaggio apofantico e il semantico sono un'unità e quest'ultimo è, si potrebbe dire, la forma in cui si annulla il primo. Tutti, in quel momento in cui sorge l'espressione sono, poco o molto, artisti, così il filosofo e lo scienziato, come il poeta. Un soffio d'arte, leggero o violento, non potrà mai mancare. Il linguaggio, come atto, è insomma energia spirituale. È affermazione della nostra libera personalità.

GIULIO BERTONI.

Il “ Microcosmo „ di Tommasino d’Armannino.

Bene a ragione, gli studiosi si dolgono che la morte abbia impedito al Novati di attuare il proposito di stampare dall’unico ms. di Berna (n.° 161) il *Microcosmo* di Tommasino di Armannino.[1] Questo oscuro maestro di grammatica, che si nomina in fine della sua operetta, non è senza importanza per la storia dell’arte del dettare sopra tutto per la ragione che egli seguì (come dimostrò il Novati) una nuova teoria sulla punteggiatura adottata poi sul cadere del sec. XIV in molte scuole della penisola.[2] Già prima che il Novati facesse conoscere alcuni brani del *Microcosmo* e manifestasse il pensiero di pubblicare per intero l’opera del maestro bolognese, io avevo tratta copia di essa dal ms. bernese con l’intendimento di darla alle stampe. La sopravvenuta promessa del Novati, che insieme con quella di Tommasino meditava di mettere in luce altre non poche *artes dictandi* — tutto un corpo prezioso per la miglior conoscenza delle dottrine grammaticali del medio evo — mi trattenne dal realizzare il mio proposito. Oggi è venuto il momento, mentre mi spiace che il Novati non abbia potuto assolvere, com’egli avrebbe saputo, il suo compito, di offrire agli studiosi il testo di Armannino. Lascio ad altri la cura di esaminarlo nei suoi rapporti con le altre « arti » del tempo e mi tengo pago a darne un’esatta riproduzione, non senza farla precedere da alcune notizie sull’autore.

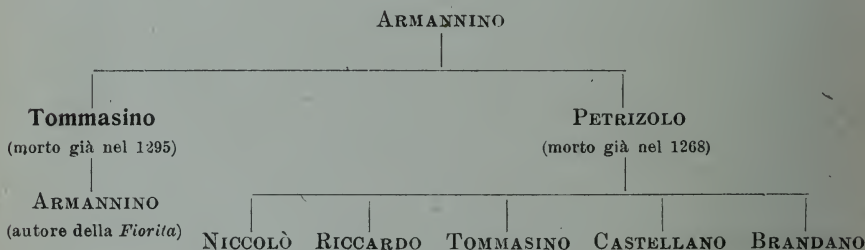
Per le quali notizie mi valgo di alcune accurate ricerche dello Zaccagnini,[3] dolente di dover dissentire nell’interpretazione dei documenti bolognesi. Crede, infatti, lo Zaccagnini che Tommasino sia stato figlio di certo Petrizolo e sia stato il minore di cinque fratelli non

---

[1] G. Zaccagnini, *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore,* estr. da « Studi e Mem. per la Storia dell’Università di Bologna », vol. V, 1919, p. 13, n. 2.

[2] « Rend. d. R. Ist. Lomb. » S. II, vol. XLII, pp. 111-112. (E v. pure lo stesso Novati, *Le epistole* in « Lectura Dantis », Firenze, 1906, p. 307).

[3] Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento,* estr. da « Libro e la stampa », 1912-13, pp. 14 [126], 75 [228].

ancora usciti di minorità nel 1268, nel quale anno era già morto il padre. È dubbio che questo Tommasino di Petrizzolo sia stato il più giovane dei fratelli, perchè in un atto del 1272, ricordato dallo Zaccagnini, egli figura al secondo posto (« Dom. Richardinus, Tho-« maxinus, Castellanus et Brandanus, fratres et filii quondam do-« mini Petriçoli Armanini »).[1] Più dubbio ancora è che il nostro autore sia da identificarsi con questo omonimo figlio di Petrizolo, perchè nello stesso tempo visse un altro Tommasino (figlio di Armannino) morto già nel 1296, padre a sua volta di un Armannino, l'autore (a quanto è lecito congetturare) della *Fiorita*: « sub porticu « domus domini Armannini quondam domini Thomaxini Armanini » (*Mem.* di Palamidesse Scallani, a. 1296, c. 25). Nella *Matricola dei Notari*, c. 15 (a. 1259) trovasi poi il nome di Tommasino di Armannino, mentre in un documento del 1295 è citato di nuovo l'autore della *Fiorita* (Armannino figlio del fu Tommasino di Armannino, *Mem.* di Bertolo di Bellondino, c. 47ᵛ). Ora, poichè il maestro bolognese, in fondo al *Microcosmo*, si nomina con queste parole: « Thomaxinus Armannini » e poichè Petrizolo era pure figlio di un Armannino (*Mem.* del 1268, vol. IV, 2° not., c. 37: « domini Petriçoli Armanini »), parmi sia più probabile che il nostro autore sia stato fratello (e non figlio) di Petrizolo, entrambi figli di un Armannino. In conclusione:

Tommasino di Armannino era ancor vivo nel 1285.[2] Penso, in via di congettura, che il *Microcosmo* sia stato scritto intorno al 1250. Il ms. di Berna è della prima metà o della metà del sec. XIV, di scrittura francese.[3]

---

[1] In un atto del 1268 figura anche un Niccolò figlio di Petrizolo.

[2] ZACCAGNINI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. » LXVI, p. 334, n. 1.

[3] Questo stesso copista ha scritto nel ms. la *Rethorica* di Giovanni di Sicilia (108ᵃ) e le *Collectiones super Rethorica Tulij ad Herennium*.

(Ms. di Berna, n.º 161, c. 120).

Incipit summa dictaminis, quedam artis principia valde utilia continens, que dicitur microcosmus. [1]

Sunt nonulli qui licet litterati sine lege rethorica se dictatores appellant. Sed, dum bene cogitant, palpitant sicut ceci. Igitur, quicumque es, priusquam loqueris, disce. Sunt nonulli qui scientiarum suarum perfectione gaudentes, artis dictatoria querunt habere principia, que dum expedit per ornamenta verbarum orationes eorum decorent; ad quorum instanciam et preces, hic est compositus fons verborum et artium articula dictatorie facultatis.

DIFFINICIO DICTAMINIS. [2] Dictamen est ad unamquamque rem congrua et decora locucio. Igitur, quoniam dictamen in app[ar]atu delicatorum verborum quam sententiarum gravitate perficitur; prius est ad invencionem vocabulorum, deinde ad ipsorum ordinacionem breviter procedendum. Nam ut

[1] Questo testo, come tutti quelli che appartengono a siffatto genere di scritture, è pieno di abbreviazioni; ma se il numero di queste è veramente straordinario, esse in compenso non presentano gravi difficoltà. La maggior parte risulta di abbreviazioni comunissime. Giudico perciò inutile scioglierle in corsivo.

[2] Rubriche in rosso.

verba, que consuetudine nimia videntur senescere, novi coloris et forme pictura virescant; tale tradidi documentum; videlicet quod trahatur.

DE INVENCIONE VOCABULORUM ET RENOVACIONE IPSORUM. Nomen de nomine, ut a iustus, iustitia; ut cum dicere volueris: *iste diligit iustitiam,* dicas: *iustitia ditat ipsum,* vel: *in isto est iustitie plenitudo.*

Nomen de verbo, ut a diligo, dilectus, vel dilectio, ut cum dicere volueris: *iste diligit iustitiam,* dicas: *ab isto est dilecta iustitia;* vel: *iste fervet dilectione iusticie*; vel e contrario verbum de nomine, ut a lectio, lego.

Nomen de participio, ut a docens, doctus, doctrina vel documentum; ut cum dicere volueris: *iste est docens sapientiam,* dicas: *doctrina sapientie manat ab isto,* vel: *documentum scientie tradidit iste* vel e contrario.

Nomen de prepositione; ut ab ultra, ulterior, ut si dicere volueris: *ego non dicam ultra hec;* dicas: *ego non procedam ulteriori dicto,* vel e contrario.

Nomen de adverbio, ut a pulcre, pulcher et pulcritudo; ut cum dicere volueris: *tu pulcre* [1] *locutus es,* dicas: *pulcra fuit locutio tua,* vel: *pulcritudine locutio tua placuit,* vel e contrario.

Si vero talis fuerit dictio quod trahi nequeat de ipsa nomen vel verbum vel alia dictio de predictis, tunc est recurrendum ad aliam dictionem, que sit ei equipollens in sententia; ut si velimus *album* proferre, consideremus proprietatem ipsius et dicamus: *niveus nivea niveum* vel *candidus, -da, dum.* Si *amo,* dicamus: *diligo, -gis,* et sic de singulis.

DE CIRCUNLOCUCIONE. Videtur namque mihi pulcrum et valde novum non verba de quibus intendimus sic simpliciter ponere; sed ipsorum [2] proprietatem et significationem per alia verba proferre, ut si dicero voluero: *iustis dabitur regnum dei,* dicam: *possidentibus iustitiam debitur regnum dei,* vel: *iustitie cultores deitatis regno gaudebunt.*

Et hic modus loquendi appellatur circumlocutio, que sit tripliciter:

[1]. Aut in nomine, ut *in isto viget iustitie plenitudo, et iste est iustus.*

[2]. Aut in verbo, ut: *iste studendi ministerium apprehendit,* idest *studet.*

[3]. Aut in utroque, ut: *voces laudacionis ad dominum fundite qui iuvenilis etatis teneritate gaudetis,* idest, *laudate, parvi, dominum.*

Et sic patet quod latina omnia renovantur transumptionibus et verbo.

Sic etiam transumptive videlicet cum simile verbum pro simili ponimus a sui significatione remotum, ut si dicam: *Iste viret leticia* (*virere* proprium est herbarum et foliorum), vel: *pratum ridet,* pro *floret,* nam proprium est hominis ridere.

Et licet transumptionum multe sint species, cum satis sufficit ad habendam sui modi loquendi aliquam noticiam hec dixisse.

DE VARIACIONE [3] NOMINIS PER QUEMLIBET CASUM. Consuevit etiam latinitatum varietas et mutacio multum oculis et auribus arridere. Igitur scire debes quod nomen quodlibet potest per casus singulos variari, ut si dicere velis: *ex hac re doleo;* taliter dicas:

---

[1] *pulchre* è scritto sopra *publice,* espunto dallo stesso amanuense.

[2] Ms. *ipsarum.*

[3] Ms. *uarracione.*

per nominativum, ut *ex hoc fonte dolor mihi manat*;
per genitivum, ut *hinc mihi surgit radix vel semen*, vel *fons* vel *origo doloris*.
per dativum, ut *res hec materiam prestat causamque dolori*.
per accusativum, ut *seminat* aut [1] *ginit* aut *ingerit ipsa dolorem*.
per vocativum, ut *vulneribus diris in me dolor anxie sevis*.
per ablativum, ut *mens quasi decumbit male sospes et egra dolore*. [2]

DE TRANSGRESSIONE. Et quoniam ordinis mutacio in transgressione versatur, te scire oportet quod ipsa transgressio in duas partes dividitur, scilicet in perversionem. Perversio est cum a suo casuali preposito sequestratur; ut *ob devocionis tue fervorem*, vel cum preposito [3] ordinatur, ut *mecum* vel cum suis casualibus interponitur, ut *ea de causa*;
et traiectionem. Traiectio est que in aliarum partium ordinacione conficitur, ut puta quando substantivum a suo decenter seponitur adiectivo vel nominativus verbo preponitur, ut: *vanam mundi felicitatem contempnit anima*, et sic de singulis aliis partibus orationis.

c. 120v] DE CURSIBUS. Sepe quoniam exitus acta probat, videndum est de fine tam distinctionum quam clausularum quorum est alius trisillabus. Et hic sit:
quando finitiva dictio est trisillaba cuius penultima elogantur et penultime dictionis precedentis eam elongatur penultima, ut *avaricia est inimica virtutis*;
quando latinitas desinit in monosillabam et bissillabam, cuius penultima elongatur et penultime dictionis precedentis eas penultima sillaba est acuta, ut *mitis responsio iram confundit et frangit*.
Alius quadrisillabus. Et hic sit:
quando finitiva dictio est quadrisillaba, cuius penultima breviatur et precedentis dictionis elongatur penultima, ut *Deus in se sperantibus impendit auxilium*.
quando latinitas desinit in monosillabam et trisillabam cuius penultima breviatur precedente dictione sui penultimam elongante, ut *pater extendit amorem ad filium*.
Et nota quod predicti modi optime ponuntur in fine distinctionum et infrascripti clausulas terminant eleganter:
quando finitiva dictio est quadrisillaba, cuius penultima elongatur et penultime dictionis precedentis eam breviatur penultima, ut *te dominum confitemur*;
quando desinit in monosillabam et trisillabam, cuius acuitur penultima et precedentis dictionis breviatur penultima, ut *te precor et exoro*.
quando desinit in duas bissillabas et precedentis eas penultima breviatur, ut *iustis dabitur regnum celi*.
quando desinit in duas monosillabas et unam bissillabam, cuius penultima elongatur et precedentis dictionis breviatur penultima, ut *mortuorum anime sint in pace*.

---

[1] *aut* scritto su *vel* espunto.
[2] A lato sta scritto: *versus*.
[3] Nel ms. *p'post'e*.

De distinctionibus et modo punctuandi.

Postquam verborum invencio et vocabulorum posicio nobis patet, ulterius ad ordinacionem distinctionum et clausularum precedere nos oportet.

Nota igitur quod distinctio est unius clausule integrum membrum orationis textum et dictiones digna varietate contexens et sententias a nexu dubitacionis expediens, quarum distinctionum tria sunt genera. Nam

aliud vocatur coma: et est distinctio que suppositum et appositum in se habet in qua nec costructio nec sententia est perfecta ut *cum de tue bonitatis discrecione confidam,* et debet scribi cum virgula sine puncto, quod punctum est signum segregans intellectum et spiritum recreans prolacionis:

aliud vocatur colon: et est distinctio que tam constructione quam sententia est perfecta. Sed in ea plus intendit animus dittatoris, ut *de tua discrecione confidens; ad te recurrere non omitto*; et debet scribi cum virgula etpuncto:

aliud vocatur periodus, et est distinctio tocius clausule finitive, ut *cum de tua discrecione confidam, ad te recurrere non omitto, maxime cum necessitas hoc requirit,* et debet scribi cum puncto plano sine aliqua virgula. Si vero interrogativum fuerit, scribatur cum virgula de super tortuosa.

De clausulis. *Ex distinctionibus fit clausula.* Clausula est plurium distinctionum continuacio, ambitum perfecte sententie comprehendens; que si ex una distinctione constititur, abusive clausola nominatur, si ex pluribus rectius appellatur. Dum tamen quintum numerum non excedat, quoniam ex multitudine intelligencia et apprehensiva memoria nimium impeditur. Sed romane curie dictatores et auctores hystoriographi plures aut pauciores ponunt prout de ipsorum voluntate procedit.

De epistula. Igitur quoniam ex verbis sit constructio ex constructione distinctio et ex distinctionibus clausula de quibus dictum est restat videre qualiter ex clausula epistula contexatur. Nam epistula est legacio litteralis absenti persone mittentis plene significans voluntatem, cuius quinque sunt partes, scilicet salutacio.

De salutacionibus. Salutacio est limen epistule debita ordinacione tam nomina quam merita personarum cum mittentis affectione declarans, cuius cum diversa per locorum et terrarum mores forma reperiatur, exempla non pono. Licet aliquas regulas introductivas conscribam. Nota igitur quod recipientis nomen talibus debet adiettivis ornari que illius honori et meritis sint acommoda, ut si dicatur:

Imperatori piissimo christianissimo regi a suis subditis illustrissimo a non subditis illustri et victorioso. } quibus taceatur viro.

Duci, marchioni, vel comiti sublimi, magnifico et excelso viro.

Militi vel alicui potenti viro nobili, prudenti sapienti et egregio viro.

Pape sanctissimo beatissimo Cardinali: patriarche archiepiscopo vel episcopo venerabili reverendo. Amico dilecto peramabili dulcissimo vel fideli. } quibus taceatur viro.

Clerico sacerdoti, vel litterate persone, discreto et honesto viro.

Regulari persone re[li]gioso et honesto viro.

Verba salutacionum sunt hec: *mittit, dirigit, optat, desiderat* et *afficiat;* que consuetudine approbante tacentur in salutacionibus; licet subaudiantur extrinsecus.

c. 121[a]] Nota quod proprius non dicunt de se *dei gratia* qui scribunt, nec quibus scribuntur, nisi qui acceperunt sui apicis unctionem.

Sed si fuerit clericus scribens de se *dei gratia* incontinenti causa maioris humilitatis se indignum vel inventum dicat, ut *.p. dei gratia bononiensis episcopus licet indignus.*

Nota etiam quod salutacionum alia est prescripta, scilicet quando precedunt adiettiva nomen recipientis ut *discreto viro Johanni;* alia est circumscripta scilicet quando adiettiva precedunt, et secuntur nomen recipientis, ut *discreto viro Johanni amico carissimo.*

Nota quod id quod mittitur, vel optatur, debet esse tale quod pertineat:

aut ad commodum recipientis, ut *salutem cum felicitate.*

aut ad mittentem, ut *salutem et apostolicam benedictionem vel gratiam suam et bonam voluntatem.*

aut ad utrumque, ut *salutem cum promptitudine* [1] serviendi: modo salus pertinet ad recipientem et serviendi promptitudo pertinet ad mittentem.

De exordiis. Exordium est oratio animum auditoris ydonee comparans ad reliquam dictionem. Comparatur autem animus auditoris per benivolentiam aut docilitatem aut attenctionem. Per benivolentiam:

A vestra persona, *ut quoniam semper constans in vestra dilettione permansi, secure vobis audeo dicere facta mea.*

A persona adversariorum, ut *illi non sunt audiendi a vobis cum poeius in sua pecunia et potentia quam in iustitia fidem ponunt.*

A persona auditorum, ut *ad eos cum fiducia recurrendum, qui nemini unquam in iustitia defuerunt.*

A rebus suis, ut *pro hiis, qui iustitiam continent, ad vos recurrimus confidenter.*

Sed nota quod exordium debet esse ita generale quod tocius intencionis nostre tenorem inspiciat ad aliqua dicendorum specialia non descendens.

Nec debemus per proverbia exordii cum ea in se contineant gravitatem que est exordiis inimica nam exordium debet esse lene verborum asperitate carens.

De narracionibus. Narracio est res gestarum aut ut gestarum exposicio. Cuius sunt tres virtutes, scilicet quod ipsa debet esse *brevis.* Brevis erit si a bono principio non nimium remoto sumet inicium et procedet secundum rei seriem in negocio aliqua non repetendo, et si eius summam satis dixisse fuit, eius partes non dicantur.

Apta. Apta erit si nil perturbate nil obscure vel ambigue proferretur.

Probabilis. Probabilis erit si parum dignitates servabuntur, aut tempus ydoneum; vel faciendi facultates fuisse videbuntur et si adeo vera vel verisimilis ex ea causa probabilis valeat resultare.

Et nota quod si plura narranda erunt primo digniora ponantur, deinde alia.

Si pluribus narrandum erit et comune et speciale commune proferitur deinde ad specialem descendatur, hoc modo: *te autem Petrum scire volo quod uxor tua presbiterum Jacobum impudicis oculis intuetur.*

Demum vincula que narracionem coniungunt exordio noveris esse ista, vi-

[1] Ms. *prouicitudine.*

delicet: *hinc est*, *inde ęst*, *proinde est*, et ea que possunt a precedentibus rationabiliter trahere argumentum, ut *ergo, igitur*, *itaque*, *idcirco, quare, cuius rei causa*, *ea propter*, *quamobrem*, *unde*, *quocirca*, *ideo, ideoque*, *verumque*, quando convenienter fuerit ibi ponendum.

Signa vero que narracionem narracioni adiungunt sunt ista: ut *preterea*, *insuper*, *adhuc*.

De peticionibus. Peticio est oratio convenientem exprimens voluntatem mittentis. Super eo quod fieri vel non fieri postulatur.

Hec autem si magnis prelatis et dominis fiat, aut proxima neccessitate vel commodo, poterit esse:

aut supplex, ut *vobis supplico, quatinus mihi dignemini subvenire.* Et nota quod supplicationi debet respondere *dignemini*.

aut supplex et deprecativa, ut *vos suppliciter deprecor*, *quatinus* etc.

aut supplex et humilis, ut *vobis humiliter supplico*, *quatinus* etc.

Si subditis poterit esse:

aut preceptiva, ut *tibi percipiendo mandamus quatinus ab inceptis debeas resilire.* Et nota quod si maiores subditis suis scribunt, possunt ponere *debeatis*, vel alia verba imperancia.

aut comminativa, ut *tibi percipiendo, quatinus ab inceptis*, etc.

aut exortativa, ut *te ortamur*, *quatinus ab inceptis*, etc.

aut consultoria, ut *te consulimus, quatinus ab inceptis*, etc.

Et[1] paribus poterit esse:

aut deprecativa, ut *vos deprecamur*, *quatinus verbis nostris fidem adhibere velitis.* Et nota quod si amico scribetur, debet poni *velitis*, vel aliud verbum in comparatione carens dum tum peticioni conveniat.

aut exortativa, ut *vos ortamur*, *quatinus*, etc.

aut consultoria, ut *vobis consulimus, quatinus* etc.

Predicta verba per adverbia optime determinantur, ut *vos exoro suppliciter;* et sic de singulis.

Denique signa que narracioni coniungunt peticioni illa esse noveris; que narracionem iungunt exordio: *preter, sane, equidem* et similia affirmativa que ad solam narracionem pertinent.

Sed percave ne per coniunctionem incipientem narracionem[2] peticionem incipias.

De conclusione. Conclusio est finalis epistule pars demonstrans quid sequatur commodi vel incommodi si peticio fuerit vel non fuerit adimpleta.[3]

Huius species quatuor esse dicuntur, scilicet:

Affirmativa, ut *taliter negocium meum procures quod tibi teneat ad merita gratiarum.*

Rogativa, ut *mihi subvenire cogetis ne cogat a studio resilire.*

Condicionalis, ut *quod si feceris, gratissimum erit mihi.*

Causativa, ut *nichil enim mihi posset gratius impartiri.*

Et nota quod fieri potest conclusio per hec signa, scilicet:

---

[1] Ms. *Eri*. Corr. forse: *En*.

[2] Ms. *narcōm*.

[3] Nel cod. *adumpleta,* con un apice sulla prima gamba di *-um.*-

per participium, ut *scientes quod si feceritis.*
per nomen relativum, ut *quod si feceris.*
per nomen, ut *hec si feceris.*
per adverbium, ut *alioquin aliter faciemus.*
per coniunctionem, ut *tibi tenat ad merita gratiarum.*
per aliam partem predictis consimilem.
per dictionem quam oportet precedenti penitus respondere, ut *taliter facias, qualiter peteres me facturus.*

De quinque partibus rethorice facultatis.

Preterea sciendum est quod dictationem esse oportet in inveniendo subtilem, in disponendo cautam,[1] in eloquendo ydoneam,[2] tam in sententia, quam in verbis, in memorando solertem et in pronunciando facetam[3] et audacem.

Quomodo fieri possit epistula et ex quot partibus consistere.

Deo propicio et favente, iam omnem apparatum epistule conficiende quam brevius levius et apertius potui enarrari. Quocirca cum lapides et cementa ceteraque talium sine artifice non edificent ex quo predicta omnia veluti ligna polivi me duxi ad aliquod huius artis exercitium transferendum.

Noveritis itaque quod epistula constare potest tam in humili quam mediocri et sublimi stilo:

Quandoque ex salutacione et narracione solum, ut *dilecto fratri suo .J. p. salutem iocundam. noveris me sanum et hilarem permanere.*

Quandoque ex salutacione et peticione solum, ut *dilecto fratri suo .j. p. salutem optatam rogo te quatinus Bononiam pretermissis omnibus revertaris.*

Quandoque ex salutacione peticione et conclusione solum, ut *talis tali salutem vos precor quatinus mihi velitis percipere, scientes quod sum ad obsequia vestra promptus.*

Et nota quod ex salutacione exordio et conclusione non posse, credo, epistolam permanere.

Quandoque ex omnibus, ut *dilecto amico suo domino .p. plurimum honorando .T. salutem et amōrem sincerum.* Exordium: *Consurgente mihi de vestra liberalitate fiducia necessitatis incumbente causa, vestrum non vereor auxilium implorare.* Narracio: *Hinc est quod cum nuper comunem.*[4] *Bononie contra rebelles suos et ceteros inhabitantes. Faventiam stabili ordinacione firmaverit exercitum facere in kalendis Aprilis proxime affuturis ad quem me decenter oportebit accedere: Cumque unius tentorii copia mihi desit sine quo ibi esse non possem commode.* Peticio: *Dilectionem vestra affectuose precor quatinus si habetis aliquod illud mihi per latorem presentium velitis destinare sin autem curetis ab alio quolibet invenire.* Conclusio: *ut deffectum meum vestra suppleat exhibicio graciosa.*

De vicijs evitandis.

Denique quoniam viciosa quedam consuescunt dictaminis ostentare decorem, illa seorsum posui a virtute ne velut pix coinquinet partes mundas.

---

[1] Ms. *cantum.*
[2] Ms. *ydoneum.*
[3] Ms. *facetum.*
[4] Ms. *comem.*

Nota igitur quod sunt sex vicia que Tullius docet esse vitanda in contextu partium,[1] scilicet:

Vocalium crebra concursio, ut *mala aula alat crimen.*

Nimia eiusdem littere assiduitas, ut *solum solem solitum conspicere solum.*

Nimia assiduitas dictionis, ut *cuius rationis ratio non extat, ei rationi non est adhibenda fides.*

Similiter cadencium verborum ultra quam deceat consimilis terminacio, ut *stantes flentes plorantes.*

Verborum contraiectio inconcinna, ut *nullus*[2] *mulier est vir.*

Longa verborum continuacio que sepe in auctoribus invenitur.

Magistri etiam addiderunt quod si dictio desinit in *m* raro sequens incipiat a vocali, ut *animam anxiam amo.* Item a sillaba in quam desinit sillaba precedens sequens non incipiat ut *error Romuli et natura appetit et facit advena.*

Operis conclusio. Presentis opusculi series rudibus in hac arte licet aliarum forte scientiarum fecunditate pollentes existant, tamen de natura dictaminis tradit quod eorum rationibus et rebus agendis multum dummodo eius habita cognicione conferet ornamenti. Quocirca egentes hec suscipiant tamquam alterum microcosmum. Et si tam levia dedignantes maioris intelligencie cacumina exoptarent ad arborem fructiferam se transferunt. In qua diversorum florum et fructuum copia reperitur. Et ne rudis mihi similium videar consorcium abhorrere me Thomaxinum Armannini[3] de Bononia fateor hanc arbusculam ab alia mea pleniori arbore propagasse.

Explicit summa dictaminis que dicitur microcosmus

Giulio Bertoni.

---

[1] Ms. *pcuum.*

[2] Ms. *nullus* con *n* ritoccato, anzi ricavato da *ir-*.

[3] Ms. *thomaximum armamini.*

Trois mots: franc. somart, savart; esp. senara.

Si l'on étudie la carte n.º 1600 de l'*Atlas linguistique de la France,* consacrée au mot JACHÈRE, on s'aperçoit bien vite que, dans le sud de la Gaule romane — la carte ne comprend malheureusement pas le territoire tout entier de la France — le mot littéraire, ou ses correspondants dialectaux, sont relativement peu connus: on trouve *jaxer* [1] aux points 503, 505 (Indre) et 506 (Hte Vienne); il existe quelques autres exemples du même mot, mais sous une forme plus autochtone, aux points 602 (Creuse), 604 et 605 (Hte Vienne), 618 (Lot), 804 (Puy de Dôme); une deuxième colonie existe dans le Gers (points 658 et 668), et un troisième groupe enfin, très clairsemé celui-ci, groupe qui se rattache au premier par les départements de la Loire (points 808 et 816) et du Rhône (points 818, 908, 911, 914), nous est connu encore par les points 849 et 912 (Isère), 837 (Drôme), 868 (Hte Alpes), 833 (Ardèche) et 814 (Hte Loire).

Pour rendre l'idée de «jachère», le sud, d'une manière générale, a des mots d'origine latine, qui remontent la plupart à vervactum, eremus, aestivata; mais la partie centre-est, elle, possède un mot spécial: on le trouve par exemple au point 963 (Savoie): *θǫ̆mart,* au point 976 (Valais): *sọmọrọ́;* dans le département du Jura, au point 927, existe enfin un autre témoin du même mot: *sŭmār.* Et il est évident encore que la forme *xomā* (937) du Jura vaudois [2] et *sọ̆́mă̊* du point 924 (Ain) [3] sont apparentées aux formes savoyarde et valaisanne, de même que le mot *sŭ̊mă̊* du point 918 (Jura). — Dans ce même département, par contre, au point 928, la forme *tsŭ̊mă̊* présente plus de difficulté:

---

[1] Pour des raisons typographiques, nous avons été obligés de transformer et de simplifier la notation phonétique employée de prime abord; il en résulte — ce dont nous nous excusons dès maintenant — quelques inconséquences peut-être, et un mélange des signes de différents systèmes graphiques en tout cas. Qu'il nous suffise de remarquer que *x* représente le ch- français, et que les groupes *an, en, on,* désignent les voyelles nasales.

[2] Au point 937 — Gingins —, un s initial devient en effet *x:* cfr. par exemple *ALF,* carte n.º 1223, où à cet endroit SERRAIT se dit *xẹ̀ră̊ve.*

[3] En ce point le s initial donne, ou bien *s,* ou bien *x:* soit par exemple SERVANTE: *sĕ̊rvanṭa,* SIFFLER: *sœbła,* SUIVRE: *swivré,* SUREAU: *sọ́u,* mais SURTOUT: *x to* et SUR: *xy r.*

à cet endroit en effet, le *ts-* représente, non point un s initial latin, mais un c init. + a; mais il est d'autre part difficile d'admettre que le *ŭ* représente un -al + cons., puisque, à ce point là, PALMA > *pọ̄mà,* MALVA > *mọ̄và,* TALPA > *tọ̄pa,* d'après l'*Atlas linguistique.*

Un second problème, plus délicat encore que celui qui vient d'être effleuré, se pose maintenant. Sur une grande étendue, en effet, une étendue qui comprend, en allant de l'est à l'ouest, l'Allier presque en entier, le Puy de Dôme, le nord du Cantal, la Creuse, la Corrèze, le sud de la Haute-Vienne, la Dordogne, la Charente, le point 508 de la Vienne, les Deux-Sèvres, la Vendée — tout au moins la partie figurée sur notre carte n.° 1600 —, le nord de la Charente-Inférieure et la majeure partie de la Gironde, nous constatons, pour « jachère », des formes telles que *xọm,* que l'on trouve plutôt dans la partie nord du domaine indiqué, et *tsắomo, tsŭomò,* vivaces au contraire dans la partie relativement méridionale. — Faut-il voir dans ces mots un correspondant du *sọmọrọ́* valaisan, ou bien faut-il plutôt y voir autre chose?

La carte n.° 1557 de l'*Atlas linguistique,* ETEULE, nous donne le *xóm* pour le point 531 (Vendée), où l'on appelle *xǒmĭ* la jachère; c'est le seul renseignement d'ailleurs que cette carte nous fournit. Mais si l'on compare à la carte JACHÈRE la carte 224, par exemple, LA CHAMBRE, et la carte 1221, SERPENT, on s'aperçoit immédiatement que, là où nous avons *xōm,* le *x* initial de ce mot répond bien à un c + a initial latin,[1] de même que là où nous avons *tsắomo,* le *ts* initial répond, lui aussi, à un c + a initial, et que dans tous les cas le traitement du s initial latin est différent: partout en effet où nous avons c init. + a > *x,* s init. + voy. > *s,* et partout où c init. + a > *ts,* s init. + voy. > *x.* Le résultat est clair: il faut bien admettre que, dans ce domaine, nous n'avons pas affaire au correspondant du mot valaisan, mais à un mot commençant par c a -: et ce mot, c'est sans doute, ou bien le mot celtique *calmis (Meyer-Lübke, *REW,* n.° 1522), qui désigne un champ non labouré, ou un champ labourable,[3] mot qui a servi à former quantité de noms de lieu, et de lieux-dits surtout, en France, dans l'Italie du nord et la Suisse romande,[4] ou bien le

---

[1] Par exemple: 511: *xǒmya-xanbr;* 630: *xọ̄m-xanbr;* 801: *xọ̄mó-xanbró;* 904: *xom-xonbr.*

[2] Par exemple: 608: *tsaắmᵒ-tsanbrò;* 606: *tχyaᵒmᵒ-txyanᵐbro;* 706: *tsaomo-tsanᵐbro.*

[3] Littré, *Supplément,* p. 73, donne: « † 2, CHAUME, s. m. II 1° Nom, dans la Charente et la Saintonge, de terres calcaires pierreuses, presque infécondes, *les Primes d'honneur,* Paris, 1869, p. 312.... ».

[4] Cfr. *Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande,* IV; GAUCHAT, *L'origine du nom de La Chaux-de-Fonds,* p. 1 sgg.; et ZANARDELLI, *Appunti*

mot cauma (Meyer-Lübke, *id.*, n.° 1779), indiquant le lieu où le troupeau se repose à midi (prov. mod. *chaumo*) et qui, par extension pourrait aussi désigner « le champ qui se repose ».

Nous avons par le fait même l'explication du premier problème posé tout à l'heure, à propos du *tsůmá* du point 928, qu'il faut bien considérer comme un compromis, pour ainsi dire, entre *calmis, d'une part, auquel il doit son *ts-*, et le mot qui répond au *sumar* du point 927 voisin, d'autre part. — Et c'est peut-être de cette façon aussi qu'il faut comprendre le ϑ de la forme savoyarde *ϑọmart* (point 963), puisqu'à cet endroit-là, c init. + a donne toujours ϑ, et qu'au contraire le s initial latin donne en général un résultat différent.[1]

Revenant maintenant à nos formes *xóm* ou *tsúmo* nous constatons que, si nous comparons point après point les résultats de al + m de *calmis avec les résultats de al + m de palma (carte PAUME, n.° 980), il y a presque totale dissemblance : et cependant il n'est pas douteux que dans *xóm* nous avons bien un al + cons., puisque la similitude des formes *xóm,* etc., de la carte 1600, avec les différentes formes données par la carte n.° 828 (MAUVE) et par la carte n.° 1286 (TAUPE) contenterait, si c'était possible, même un phonéticien. Mais l'étude de l'aire *xóm* permet d'autres réflexions encore. Il semblerait bien, en effet, qu'à l'ouest le mot *xóm* < *calmis n'ait plus qu'une vitalité assez relative, puisqu'à deux places, au point 521, dans le sud de la Vendée — et il est à noter que tout autour c'est *xóm* qui règne — une jachère se dit *tẹr ki xọm*, de même que dans le sud des Deux-Sèvres, au point 512, on trouve, pour exprimer la même idée, *xån ki xòm :* il paraît, en un mot, que l'idée représentée primitivement par *xóm* s'affaiblit de plus en plus, que ce mot ne répond plus à une notion précise, et que l'on essaie par suite de le rattacher, par un processus plus ou moins étymologique fort commun sans doute, sinon fort connu, à une autre famille de mots avec laquelle il n'avait originairement rien à faire. — Une seconde remarque s'impose encore, à propos de la forme indiquée pour le village d'Angeduc, en Charente, c'est-à-dire pour le point 529, où « jachère » se dit *tẹr an xanbrèn.* Or il est à noter que le point 529 est environné de toutes parts, sauf à l'ouest où le point voisin 528 a *g ré fran,* par des formes *xóm, tsāómo :*

---

lessicali e toponomastici, II, p. 55. — Il serait à désirer que l'on prît une bonne fois la question de *çalmis dans son entier, en ne négligeant pas ses rapports avec les familles de calamus et de cauma : on arriverait peut-être, en ce qui concerne chaumière, à des conclusions pour le moins inédites.

[1] Cependant, à ce point-là, serrure : *θarati ;* mais nous avons par contre six : *xé,* et quantité de s—, comme *sǒflen* = souffler, *såva* = sève, *sǒléta* = seule, *sur* = sourd, etc.

que représente donc ce *xanbrèn?* Dans le Lot-et-Garonne, au point 636, la jachère se dit *kānĕ́bắ°*, qui représente un c a n n a p i s + a l e : si l'on consulte la carte CHANVRE de l'*ALF*, on constate qu'en ce point-là, on a *xārv*, de même que dans les environs on a *xārv, xē̆rv, xārb ;* mais plus au nord, par contre, dans les Deux-Sèvres, à l'ouest, au point 549 (Gironde), on a *xanbr* et *xan^{m}bre :* il ne serait pas impossible que l'aire « chenevière » pour désigner la jachère eût été plus considérable autrefois, et qu'il faille expliquer de cette façon le *xanbrèn* du point 529 ; il ne serait même pas impossible que l'on ait dans ce mot un croisement quelconque avec les formes *sombre*, « jachère », de l'est de la France : et le fait de ces influences diverses, de ces origines multiples expliquerait peut-être cette hésitation, ces tâtonnements que l'on constate dans la région, ces *tẹr ki xọ́m* et ces *xán ki xòm* qui ne riment à rien et qui témoignent seulement, par à côté, pour l'existence de couches lexicographiques disparues.

Quoiqu'il en soit, qu'il faille voir dans *xanbrèn* un parent de *sombre* ou non, isolé dans l'ouest de la France, il nous incombe maintenant un autre devoir : celui de compléter pour la moitié nord de la France, pour la Savoie et pour la France, la carte n.° 1600 de l'*ALF*, au moyen des données fournies par les différents glossaires locaux ou régionaux.[1]

Dans la Suisse romande, le mot est bien représenté. A Leysin, par exemple, on a la forme *xomòrò*, s. m., qui désigne un champ ayant été planté de pommes de terre l'année précédente et prêt à être ensemencé ; à Blonay,[2] un *sonbẹ́ro* — en français dialectal vaudois un « sonbéro » — s. m., est une « bande de gazon bordant un champ » ; ce sont là, évidemment, deux significations spéciales et sans doute relativement modernes, explicables par le fait très simple que la culture en jachère a complètement disparu, pour ainsi dire, de la Suisse romande : le mot est resté, mais la chose désignée par le mot a changé. — A côté du mot cité plus haut, nous avons à Leysin un autre mot encore, *xòmòr°*, qui désigne un champ labouré ; à l'Auberson (Jura vaudois) *lu sẹmŏ̀r*, s. m., de même que le mot *chombéro* en Gruyère, signifie également un champ prêt à être ensemencé : ces différents

[1] Dans toutes les citations qui suivent, nous gardons — pour autant qu'elle est compatible avec les matériaux typographiques dont nous disposons — l'orthographe, si irrationnelle soit-elle, des différents glossaires ou vocabulaires mis à contribution. — La plupart des formes de la Suisse française proviennent des fiches du Glossaire des patois de la Suisse romande que M. le professeur Gauchat, avec son amabilité et sa bienveillance habituelles, a bien voulu mettre à notre disposition.

[2] ODIN, *Glossaire du patois de Blonay*, p. 540.

sens trouveront leur explication bientôt. A Liddes (Valais), le mot *somor* a mieux gardé sa signification primitive, et désigne tout simplement un champ en jachère, comme *sonbérᵒᵘ* à Sassel, *smor*, s. f. à Plagne (Berne), et *xẹmǫ́ra* à Oron et dans le Vully. — En Savoie, à Chambéry, un *somâr* est simplement un champ en friche, c'est-à-dire une jachère, tandis qu'au contraire, à Leschaux (arrdt. d'Annecy) et à Albertville, le même mot désigne un « champ qu'on laboure en automne pour semer au printemps ».[1]

A Châtenois (Belfort) *les sonbres*, s. m. pl., c'est la jachère également,[2] de même que *sonbr*, s. f. pl., dans la partie du Jura-Bernois la plus en contact avec la France, dans l'Ajoie ; dans le patois des Fourgs, le *souma*, s. m. est une « terre nouvellement labourée et non encore mise en morceaux avec la bêche » ; [3] à Pierrecourt, *lå sonⁿbr*, c'est la « terre qui a reçu le premier labour après la récolte ».[4] A Sancey (Doubs), la jachère se dit *sombre*,[5] de même qu'à Messon (Aube)[6] et dans la Bresse Louhannaise[7] — mais le mot y existe au pluriel —, où l'on trouve aussi *les semards*, pour désigner la même chose : on dit également « terrain en *semard* ou en *sombre* ». Dans l'Yonne, *les sombres*, s. m. pl., sont des « terres non ensemencées, où l'herbe a poussé spontanément » ; [8] dans le Morvan, un *sombre*, s. m., est une « terre qui a reçu un labour » : mais, en notant ce mot, de Chambure remarque que « le mot est plus usité dans le Nivernais et en Bourgogne que dans le Morvan proprement dit », et plus loin il dit encore qu'on trouve la même forme en Berry et dans le Nivernais.[9] Dans les Vosges méridionales, d'après M. Osc. Bloch, on trouve deux points, le Val d'Ajol et Bellefontaine, qui donnent, pour « jachère », le premier *sonbr*, et le second *sǫ̊mā*. Zéliqzon[10] mentionne le mot *sǫmā* dans le sens de « Hürdeplatz », alors que Rolland, pour le même pays messin,[11] cite *soma* avec le sens de « jachère » et que *semèrtré-aye*, d'après Jaclot,[12] désigne également une « terre en jachère ».

---

[1] CONSTANTIN et DÉSORMAUX, *Dictionnaire savoyard*, p. 377.

[2] VAUTHERIN, *Glossaire du patois de Châtenois*, p. 424.

[3] TISSOT, *Patois des Fourgs*, p. 352.

[4] JURET, *Glossaire du patois de Pierrecourt* (*Hte Saône*), p. 141 ; Beiheft zur Zeitschrift f. rom. Philol., n.º 51.

[5] *Revue de philologie franc. et de litt.*, t. XIII ; E. NÉDEY, *Patois de Sancey*, p. 133.

[6] GUÉRINOT ; *Revue de philologie franc.*, t. XXIV, p. 169.

[7] GUILLEMAUT, *Dictionnaire patois de la Bresse Louhannaise*, p. 290.

[8] CORNAT, *Dictionnaire du patois du département de l'Yonne*, p. 319.

[9] DE CHAMBURE, *Glossaire du Morvan*, p. 799.

[10] ZÉLIQZON, *Lothringische Mundarten*, p. 103.

[11] *Romania*, t. II ; E. ROLLAND, *Vocabulaire du pat. du pays messin*, p. 451.

[12] JACLOT, *Vocabulaire du pays messin*, p. 32.

Godefroy, d'autre part, connaît lui aussi un certain nombre de formes de ce mot : il cite quelques exemples de *somart, somairt, sommart, sonmart,* s. m., dans le sens de « jachère, terre labourable en friche », et il dit que ce mot existe encore en Savoie et dans le pays messin ;[1] il mentionne également les formes *sombre, sonbre*, avec la signification de « jachère », terre qui n'a reçu que le premier labour ; notors enfin, pour terminer cette énumération déjà fort longue, que le mot *sonbre* dans le sens de « jachère » est cité dans le lexique de Chrestien de Troyes, p. 255 (éd. Förster).

De la série des citations qui précèdent, retenons que le mot que nous étudions a, en général, le sens de jachère, c'est-à-dire de terre labourable, en repos pendant un temps plus ou moins long. Mais nous avons constaté aussi que *sombre,* et d'autres formes encore, avaient le sens parfois de « terre qui a reçu un labour » : sens qui, au premier abord, peut paraître en contradiction évidente avec le sens indiqué tout à l'heure. Il n'en est rien, à la vérité, car il ne faut pas confondre la *jachère* avec la *friche,* qui est, elle, une terre abandonnée sans culture, et envahie par les mauvaises herbes. La jachère, au contraire, c'est ce qui « consiste à laisser le sol une année sans culture, mais durant ce délai [le terrain] doit recevoir les façons mécaniques qui hâtent la désagrégation du sol et permettent le nettoyage parfait du terrain.... ».[2] Et ces façons mécaniques, d'après le même auteur qui vient d'être cité, consistent dans les opérations suivantes : « Pour cultiver le sol en jachère, il est nécessaire d'effectuer un certain nombre de travaux aratoires. Sur les terres fortes, on opère un déchaumage sitôt après l'enlèvement de la dernière récolte. A la première pluie, il convient de herser pour hâter la germination des mauvaises graines, et un labour profond est donné dès la fin de l'automne.... La terre ayant de nouveau verdi en avril ou mai, un profond labour sert à enfouir la végétation adventice. On le fait suivre d'un hersage ou d'un scarifiage..., et d'un roulage. Dès les premiers jours de juillet on donne le troisième labour, le quatrième labour est donné en septembre ».[3]

Une fois donc connu le vrai sens de « jachère », une fois que l'on s'est rendu compte des diverses opérations que nécessite la mise en jachère d'un terrain, la contradiction apparente signalée tout à l'heure disparaît, et le sens de « terre qui a reçu un labour » se montre comme parfaitement logique, et il n'est donc pas étonnant de con-

[1] Godefroy, t. VII, p. 465.
[2] Diffloth, *Agriculture générale*, p. 402.
[3] Diffloth, *op. cit.*, p. 404.

stater qu'à Charmoille (Jura-Bernois) la *smŏr,* s. f., c'est une « terre ayant reçu un premier labour à la charrue ».

A côté du substantif *sombre, somart* et de leurs correspondants, il existe un verbe, un verbe qui — il importe de le noter — a deux significations : *a*) mettre en jachère, *b*) labourer un champ. — Ces deux sens, il est inutile même d'en faire la remarque, découlent simplement de ce qui vient d'être dit plus haut : et si l'on saisit bien l'importance du premier labour dans la mise en jachère d'un champ, d'abord, et des labours postérieurs, ensuite, la chaîne sémasiologique que nous avons sous les yeux s'explique d'elle-même.

Nous aurons donc, suivant la distinction qui vient d'être faite, les deux paragraphes suivants :

a) Le mot, dans le sens de « mettre en jachère » simplement, est, d'après les matériaux du Glossaire, extrêmement rare en Suisse française : il n'y est cité qu'une fois, et c'est le verbe *sonbrę́,* employé dans l'Ajoie. Et en fin de compte, il ne serait même pas impossible, certes — et peut-être est-ce ce qui arriverait certainement — de constater que ce « mettre en jachère » ne signifie nullement, comme nous nous l'imaginons, « faire d'un terrain un terrain vague », mais que le sens en est le même que celui des mots qui suivent.

b) Une mention du Glossaire, sans indication de lieu, signale le verbe *xomara* dans le sens de « labourer un champ récolté pour le laisser en repos » : c'est-à-dire, plus simplement, le *mettre en jachère.* En Savoie, à Thônes, Leschaux, Albertville, *somarâ,* v. a., signifie « labourer un champ avant l'hiver ».[1] A Châtenois[2] *sonbraî,* dans le Gâtinais[3] *sombrer* ont le sens de « labourer un champ pour le laisser en jachère », de même qu'à Bourberain *sonbrę́,* c'est « faire le labourage qui suit l'enlèvement des récoltes ».[4]

Il importe maintenant de faire une nouvelle remarque d'économie rurale. La jachère, qui était une méthode de culture très employée autrefois, a presque complètement disparu devant les engrais : la jachère, en effet, avait pour but principal de rendre à la terre une partie de l'azote dont les plantes se sont emparées, et ce but est évidemment bien mieux rempli par les procédés modernes. Et il est arrivé qu'alors que la chose disparaissait, le mot restait, mais pour être appliqué, avec naturellement des variantes, à d'autres objets, à d'autres

---

[1] CONSTANTIN et DÉSORMAUX, *Dictionnaire savoyard,* p. 377.

[2] VAUTHERIN, *op. cit.,* p. 424.

[3] *Revue de philologie française et provençale,* t. X (1896) ; ROUX, *Glossaire du patois gâtinais,* p. 30.

[4] *Revue des patois gallo-romans ;* RABIET, *Le patois de Bourberain,* p. 7 du tir.-à-part.

actions. C'est ainsi que, pour notre verbe, on arrive au sens de « labourer superficiellement » ; [1] c'est ainsi encore que *sombrer* en Morvan, c'est « labourer un terrain, donner un labour préparatoire. Berry, Champagne, Nivernais « sombrer », donner une première façon, le premier coup de charrue », [2] de même que *son^{n}brẽ* à Pierrecourt et *semarder* dans la Bresse Louhannaise ; [3] et cette signification est à peu près la même que celle de *sémorâ* à Blonay et à Ormont-dessus, qui veut dire « donner le premier labour qui n'est pas immédiatement suivi de l'ensemencement ».

Toujours en suivant cette direction, *sèmorâ* à Penthalaz, Oron, Bière et Leysin, *xòmora* à Conthey et *samorä* dans le val d'Illiez [4] en arrivent à signifier « labourer après la moisson », de même que *xemorâ* à Gruyères et dans d'autres localités du canton de Fribourg — Villars-sous-Mont, Morlon, Villarimboud, Autigny, Semsales — a le sens de « labourer pour la deuxième fois » et de « labourer pour enterrer le chaume », de même encore qu'à Broye-les-Pesmes, *sombrai,* v. a., c'est « donner un deuxième coup de charrue après la récolte des céréales ». [5] — Il est facile de se rendre compte de la façon dont on est arrivé à ces significations-là : les terres en jachère étant devenues une rareté, il n'y a plus guère que les champs de blé, que l'on vient de récolter, qui restent un certain temps sans culture : et c'est à la dernière opération précédant ce repos que l'on a appliqué le verbe qui nous occupe.

La spécialisation du sens du mot s'est effectuée dans d'autres directions encore. A Leysin, par exemple, *xomorâ,* c'est tourner la terre avec le fossoir, de même qu'à Blonay *semorâ,* c'est simplement bêcher, [6] que *somardâ,* dans les environs de Grenoble, « c'est le travail qui consiste pour le cultivateur à piocher un champ pour en enlever la mauvaise herbe » [7] et que *xemorâ,* à Sâles-Gruyère (Fribourg), c'est « sarcler les plates bandes de haricots, quand ceux-ci commencent à grandir ». — Il arrive aussi que le mot reçoive une spécialisation dans le temps, pour ainsi dire : *ϑémorà,* à Dompierre, veut dire « labourer le jardin en automne après l'enlèvement des légumes ». — Dans le Vully vaudois, comme d'ailleurs non loin de là à Saint-Aubin, *sémorâ* a le sens de « labourer une vigne » ; et dans les environs de Mâcon, d'après Ragut (p. 376), *semarder* signifie « donner la première façon à la vigne ».

---

[1] LALANNE, p. 241.
[2] DE CHAMBURE, *op. cit.,* p. 800.
[3] GUILLEMAUT, *op. cit.,* p. 286.
[4] FANKHAUSER, *Das Patois von Val d'Illiez,* p. 200.
[5] PERRON, *Broye les Pesmes,* p. 454.
[6] ODIN, *op. cit.,* p. 516 ; cfr. BRIDEL, *Glossaire,* p. 349.
[7] RAVANAT, *Le patois des environs de Grenoble,* p. 181.

Signalons enfin, en terminant, non point une spécialisation cette fois, mais bien une généralisation : à Mesnay (Jura) *soumadé,* comme *sombré* à Vitteaux (Côte d'Or) et *sombra* à Sancey (Doubs), c'est simplement labourer, ou labourer sans semer ; [1] Godefroy de son côté donne le verbe *somarer* avec le sens très large de « labourer », [2] sens qu'a aussi *somardâ* à Chambéry, [3] sens que donne également Littré à : 2 SOMBRER v. a. Terme rural. Donner la première façon à la vigne. 2 Labourer un champ, donner le premier labour, en parlant des jachères ». [4]

Le sens du verbe ayant, ici ou là, évolué, il est naturel que le substantif se rapportant à ce verbe ait aussi par ci par là un sens spécial : c'est ainsi qu'à Dombresson *smor* désigne, non plus une jachère, mais le labourage d'automne que l'on fait avec l'intention d'ensemencer le printemps suivant. C'est d'ailleurs le seul exemple du mot simple avec cette signification qui a été rendue en général, nous le verrons bientôt, par des dérivés.

La Savoie est allée plus loin encore dans l'évolution sémasiologique. A Bernex (Genève) déjà, *sòmarå,* v. a., signifie « s'associer pour labourer » ; sans doute faut-il expliquer ce sens nouveau du mot par des coutumes locales plus ou moins spéciales : il n'est pas rare de voir, non seulement en Savoie, les paysans se prêter mutuellement main-forte pour les labours, se prêter l'un à l'autre leur cheval pour faire la paire et travailler plus vite ainsi. [5] — Dans le même ordre d'idées, *somaron,* s. m., à Dingy-Parmelan, et *jhomaron* [6] à Maginod (Savoie) désigne « l'associé pour le labour » : [7] et ce mot a servi de thème à deux courts articles de la *Revue savoisienne,* publiés en 1880. Dans la séance de la Société florimontane du 29 juillet 1880, en effet, M. Ducis parla d'une famille qui, en l'an 1433, quitta le village des Gets pour se rendre à Saint Jean d'Aulps, où elle allait exploiter les montagnes albergées de l'abbaye d'Aulps : ces « communiers albergataires portaient la qualification collective de *Jomarons* ». [8] Le numéro suivant de la même revue contient un article de M. H. Tavernier in-

---

[1] *Revue de philol. française et de littérature,* XIII (1899) ; E. NÉDEY, *Le patois de Sancey (Doubs),* p. 134. Donne les formes de Mesnay et Vitteaux.

[2] GODEFROY, t. VII, p. 465.

[3] CONSTANTIN et DÉSORMAUX, *op. cit.,* p. 377.

[4] LITTRÉ, *Dictionnaire,* p. 1972.

[5] Sur l'association en certaines occasions — cuisson du pain, travaux des champs, cfr. BEHRENS, *Wortgeschichtliches,* ZRPh t. XXVI, pp. 666-667.

[6] Constantin représente par *jh* le son noté en général par ʒ ou par đ.

[7] CONSTANTIN et DÉSORMAUX, *op. cit.,* p. 377.

[8] *Revue savoisienne,* t. XXI, 1880, p. 80.

titulé *Les Jomarons ou Somarons* dans lequel l'auteur, après deux colonnes de texte qui ne se rapporte guère au titre de son travail, dit que « le nom de *Somarons* se lit dans un fragment de charte, que nous avons trouvé.... chez le sieur Premat, au hameau du *Bas-Test :* il s'y applique à des albergataires d'alpes de ce pays.... En outre, on rencontre le même nom dans un mémoire imprimé à Chambéry, en 1866, relatif aux anciens possesseurs de la montagne de Gredon, près d'Essert-Romand. On y trouve l'analyse de deux chartes, l'une du 14 novembre 1550, l'autre du 20 septembre 1696. « Ces actes, y est-il dit, constatent que l'alpe de Gredon était albergée *communeriis et somaronibus dictae montis,* pour eux et pour les autres communiers et somarons d'icelle ; il est constaté que ces communiers et somarons en jouissaient dès un temps immémorial ». « Ce nom de somarons — c'est ainsi que continue M. H. Tavernier —, renfermant l'idée de la montagne ou d'animaux domestiques vivant dans la montagne, signifierait, sauf erreur, les hommes exploitant les pâturages avec les troupeaux, hommes pasteurs de leur état ».[1] Dans cette tentative d'étymologie, l'erreur y est : il n'est guère difficile de le constater. L'auteur de l'article, en effet, qui parle euphémiquement « d'animaux domestiques vivant dans la montagne » pense sans doute au mot *sôma* qui désigne effectivement, en Savoie, une bête de somme, principalement l'ânesse, et parfois le mulet.[2] Mais il est évident pour nous que c'est là une ressemblance fortuite, il est clair que *somaron* n'a rien de commun — sauf une vague ressemblance extérieure — avec *sôma :* et sans doute le mot *somaron* des vieux documents a-t-il le même sens que le *somaron* d'aujourd'hui : les « Somarones » étaient sans doute des associés, des « comparsonniers », pour employer un terme juridique très connu anciennement dans la Suisse romande, terme que l'on rencontre souvent dans les albergements d'alpes faits à un groupe d'hommes, précisément.

Dans son *Dictionnaire de l'ancien langage françois,* La Curne de Sainte-Palaye donne un mot 2. SOMBREMENT, s. m., avec le sens d'« action de donner à la vigne une première façon ». Mais les dérivés de *sombre* ou *somart* semblent être surtout nombreux en Suisse romande. Bridel, tout d'abord, cite le substantif *semorrau,* qui désigne un « jardinier, défricheur », mais il note lui-même que le mot est peu usité.[3] — L'adjonction du suffixe -ata a donné à Sugiez *la semorây,*

---

[1] *Id., ibid.,* pp. 107-108.

[2] CONSTANTIN et DÉSORMAUX, *op. cit.,* pp. 376-377.

[3] *Mémoires et documents p. p. la Société d'histoire de la Suisse romande,* t. XXI ; BRIDEL, *Glossaire du patois de la Suisse romande,* p. 349.

s. f., qui désigne le premier labour ; à Grange de Vesin (Fribourg) ce même mot a le sens de « labour d'automne permettant au gel et au dégel d'ameublir la terre ». — Avec le suffixe -alia, nous trouvons, ici là dans la Suisse française, le mot *semorallè* [*sĕmorăte*], s. f. pl., pour désigner les défrichements, les travaux qu'on fait pour mettre en valeur une terre inculte : et le même mot désigne ailleurs — les exemples en sont nombreux surtout dans les lieux-dits —, à Orbe par exemple,[1] des terrains défrichés nouvellement ensemencés. — Un troisième groupe est formé avec -aticu : dans le Vully vaudois et à Penthalaz (Vaud), le *sèmorradzo,* s. m., désigne les labours, tandis qu'à Font (Broye fribourgeoise), le *semorradzu* indique l'action de fossoyer la vigne, et qu'à Dombresson le *smoradj,* c'est les faux labours, comme le *sombrage,* s. m., mentionné par Littré,[2] est le « premier labour donné à la vigne ».

Si maintenant l'on situe dans le temps cette idée de labours, ou mieux de faux labours, on arrive par le fait même à l'idée de « saison des faux labours » : c'est précisément le sens qu'a *semorâdzo,* s. m., à Ormont-dessus, de même qu'à Pierrecourt *l son^{n}br,* c'est la saison où l'on *son^{n}br.*[3] — Et l'on arrive alors à la constatation intéressante que ce sens, qui paraît être relativement moderne, est presque le même que le sens de différents dérivés anciens de *somart :* de *semoraul* (suffixe -ale) par exemple, que l'on trouve dans deux textes fribourgeois de 1392 et 1393,[4] et dans un troisième texte daté de 1408.[5] Godefroy d'autre part cite toute une série d'exemples, tous d'ailleurs trouvés dans des textes lorrains, du mot *somartras, -az, sonm-, somer-, somm-* : le plus ancien est de 1242 et le plus récent de 1473, avec, comme *semoraul,* le sens de « mois de juin ».[6] Du Cange de son côté mentionne un mot 2. SOMBRUM, « anni tempestas qua ager primum proscinditur.... »,[7] et une forme SUMBRUM, dans la phrase suivante : « .... in die lune post festum Pentecostes videlicet solum modo in Sumbro (1307) ».[8] — Si nous jetons un coup d'oeil sur la carte JUIN de l'*ALF,* nous ne trouvons aucune forme répondant à ces mots : il

---

[1] BRIDEL, *op. cit.,* p. 349.

[2] LITTRÉ, *Dictionnaire,* édit. 1873, p. 1972.

[3] JURET, *op. cit.,* p. 141.

[4] *Recueil diplomatique du canton de Fribourg,* t. V, pp. 88 et 95.

[5] Archives de l'Etat de Fribourg, Terrier de Corbières, n.º 98, f.º LII verso: « .... ter in anno, videlicet in vere, semorali et auctempno ».

[6] GODEFROY, t. VII, p. 465.

[7] DU CANGE, *Glossarium* (Favre, Niort, 1886), t. VII, pp. 523-524.

[8] DU CANGE, *op. cit.*, t. VII, p. 654.

en existe cependant des représentants actuellement encore dans le Valais : témoin *xomorá* = juin à Hérémence.[1]

C'est sans doute à ce sens de « division de temps » que se rattache le nom de famille *Semoraulx :* il existait par exemple, en 1415, un Perrodus Semoraux à Denezy (Broye vaudoise),[2] et en 1482 vivaient à Mézières (Glâne, canton de Fribourg) Mermetus Semoraulx et Glaudia Semoral.[3]

Et c'est peut-être aussi du sens « saison des faux labours » que vient le mot *semèrtro* qui, en patois messin, désigne un « oiseau qui fait son nid dans les fentes des murs » :[4] de même en effet que *semoraul* ou *somartras,* c'est le « mois où l'on fait les faux labours, le temps des faux labours », *semèrtro* doit être sans doute — il est regrettable que Jaclot ne désigne pas d'une manière plus explicite l'oiseau dont il s'agit — un oiseau qui apparaît au mois de juin, qui annonce le moment des faux labours, ou qui se fait voir surtout à cette époque de l'année.

Le mot *somart,* ou ses correspondants, se retrouve enfin dans le nom de quelques lieux-dits, en assez petit nombre d'ailleurs. Pour la Suisse romande, Jaccard cite : les *Semorailles,* champs à Mathod ; en *Samoret,* à Chardonne (Vaud), et *ès Semores,* prés à Bullet.[5] — Vautherin dit que *les Sombres* est le nom d'un lieu-dit à Plancher-Bas (Belfort),[6] et les Dictionnaires topographiques de la France mentionnent *les Sombres,* lieux-dits dans le Haut-Rhin, à Petit-Magny, Giromagny et Saint-Germain ; *le Sombrot* dans le Haut-Rhin également, et *La Somériat* enfin — cette forme est-elle même apparentée à *somart ?* — dans le département de l'Ain.[7]

---

[1] De Lavallaz, *Essai sur le patois d'Hérémence,* p. 70. — On a encore en vfr. une forme analogue : *ghieskerech, jacherez,* « juin », répondant à pic. *gaskière,* et franç. *jachère.* En italien, on a le procédé inverse : majus>majensis, it. *maggese,* jachère. Cfr. Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi,* pp. 136 et 217.

[2] Archives de l'Etat de Fribourg, Terrier de Font, n.° 67, f.° CII.

[3] Archives de l'Etat de Fribourg, Terrier de Rue, n.° 90, f.° XXXVIII (Glaudia Semoral) et f.° LXIX (Mermetus Semoraulx). — Comme noms de famille de ce genre, cfr. à Fribourg *Carementrant* (= Carnaval ; < quadragesima intrante), *Challande* (= Noël ; < calendas), et le nom allemand *Horning, Hornung* (< Hornung = février).

[4] Jaclot, *op. cit., p.* 32.

[5] Mémoires et Documents p. p. la Société d'histoire de la Suisse romande ; 2e sér., t. VII ; Jaccard, *Essai de toponymie romande,* p. 427.

[6] Vautherin, *op. cit.,* p. 424.

[7] Pour terminer, notons que *sombre,* dans certains dialectes, est employé adverbialement : *labourer sombre,* « labourer peu profondément », Favre, *Gloss. du Poitou,* p. 320 ; *labourer sombré, labourer seme* (Poitou, Lalanne).

Il est temps de passer à l'étude phonétique de *somart* et des formes apparentées, étude qui d'ailleurs ne sera pas poussée dans ses détails. — Il convient tout d'abord de remarquer que l'étymon de notre mot avait un s initial : les formes anciennes, en effet, ont toutes s-, la plupart des formes dialectales modernes également — et pour celles d'entre elles, celles par exemple d'Hérémence, de Leysin, de Sembrancher, de Gruyère, de Gingins, qui ont un *x* initial, la preuve est vite faite que ce *x* initial provient d'un s primitif.[1]

La question de la voy. + m qui, dans notre mot, suit le s-, est plus complexe, car toutes les formes citées jusqu'à maintenant se réduisent à première vue à deux grands groupes : *a*) le premier, qui a *-om-*, *b*) le second, qui a *-em-*.

a) Cette série comprend tout d'abord le Valais, moins le Val d'Illiez, et Leysin dans les Alpes vaudoises ; la Savoie, jusqu'à Grenoble, avec des formes comme *somardâ, somaron,* y compris le canton de Genève et Gingins (point 937) dans le canton de Vaud ; le point 924 dans l'Ain, le Jura — points 918, 927, 928, forme *soumadé* de Mesnay —, les Fourgs avec *souma ;* dans les Vosges méridionales, Bellefontaine avec *so̊mā ;* les formes anciennes *somarer, somart, somartras,* citées par Godefroy et tirées presque toutes de documents de la Moselle, de la Lorraine — Metz, Saint-Mihiel, Gorze, Thionville — semblent indiquer un domaine de *-om-* dans ces parages : or ce domaine nous est connu maintenant encore par la forme *somā* de Remilly (Romania II, p. 451). — Cette aire de *-om-* semble être ainsi très dispersée : il n'en est rien cependant, si l'on songe qu'il faut y ajouter toute l'aire de *sombre*,[2] aire qui va nous permettre de faire de nos domaines épars un tout plein de cohésion. Dans la Suisse romande, en premier lieu, grâce aux formes *sonbéro* de Blonay et de la Gruyère, *sonbèr*^{ou} de Sassel, le territoire de *-om-* s'agrandit singulièrement ; si l'on remarque ensuite que *sombre* couvre le département du Doubs, qu'on le retrouve dans le sud des Vosges, à Pierrecourt dans la Haute-Saône, en Bourgogne, dans le Morvan, la Bresse, et qu'on le signale encore dans l'Yonne et jusque dans le Gâtinais, on a ainsi une belle étendue — tout l'est de la France — presque sans trous : ce sont ces trous qu'il s'agira de supprimer.

Constatons dès maintenant qu'une autre partie encore de la Suisse

---

[1] Pour Héremence, par exemple : site > *xẹ,* sapa > *xáva*, securu > *xyu*, sabucu > *xou ;* pour le reste du Valais, cfr. GILLIÉRON, *Petit atlas phonétique du Valais romand*, carte 29.

[2] Un phonéticien démontrerait en effet que *sombre* est l'héritier légitime de sómaro, puisque toute voyelle posttonique non finale *doit* tomber, et qu'il s'insinue légalement un *b* épenthétique entre *m* et *r*.

a *-om-* : le Jura Bernois. L'Ajoie, pointe avancée dans le département du Doubs, a, comme ce dernier, *sonbr* et *sonbrę;* et il semble bien que les formes *smor* « jachère » de Plagne, *smoèr* « jachère » d'Epauvillers, *mètr a smor* « laisser reposer un terrain » de Prêles, doivent venir d'un *somor plus ancien.

b) Le reste de la Suisse romande — moins le Valais, Leysin, Gingins, Genève, et après avoir fait à nouveau la remarque que l'on trouve des formes *sonbéro, xonbéro, sonbèr*^ou^ çà et là dans Vaud et Fribourg — semble faire un domaine à part : les formes dialectales, de même que les quelques formes anciennes que nous possédons, présentent, non point *-om-*, mais *-em-*. Or faut-il, pour expliquer ces formes en *-em-*, admettre, à côté de l'étymon en *-om-*, que l'on est bien forcé d'accepter, un doublet avec *-em-* ? Ce n'est pas nécessaire. Et puis, avec l'étymon en *-em-*, comment expliquer la répartition des formes dans la Suisse romande, comment expliquer les formes en *-om-* du Valais, les formes *sonbéro* de Vaud et de Fribourg ? Il est plus logique d'admettre que la Suisse romande tout entière, à une époque ancienne, avait *-om-* ; cette forme est restée dans la partie du Valais qui a gardé, entre autres archaïsmes, la déclinaison à double cas ; elle est restée également dans les contrées — Leysin, Gingins — en contact continuel avec la Savoie ; elle est restée enfin dans des formes où le *o* était déjà plus ou moins nasalisé par le *m* suivant.

La Bresse Louhannaise, elle aussi, a des formes en *-em-* [*-ęm-*] : *semarder* et *semards,* et les environs de Metz, d'après Jaclot, ont *semèrtrè* et *semèrtro*. Quant à la Bresse, il convient de remarquer que ses formes en *-em-* ($e + m$) sont comme un îlot entouré de formes en *-on-* ou en *-o + m-* ; et quant au pays messin, si Jaclot cite des formes en *-e + m-*, Rolland et Zéliqzon, pour la même contrée, donnent *sŏmā:* et toutes les formes anciennes provenant de la Lorraine, telles que *somartras*, ont *-om-* elles aussi: il n'est donc pas trop téméraire d'admettre que, dans ces deux aires, le *-em-* (*-ęm-*) actuel a succédé à un *-o + m-* ancien.[1]

Quant à la finale du mot,[2] il existe de nouveau deux groupes : *a*) avec *-ar-* et *b*) avec *-or-* et plus rarement *-èr-*.

---

[1] Pour la Bresse Louhannaise, cfr. SEMEILLON = petit sommeil (GUILLEMAUT, *op. cit.*, p. 291). — Il faut peut-être remarquer ici les résultats assez divers que donne SONNER (*ALF,* carte n.º 1243) dans l'est de la France : au sud de l'Aube et au point 14 de la Côte d'Or, on a *sné;* à 16 et 24 (Côte d'Or) on a *sné;* le point 7 (Saône et Loire) a *sné*, et dans les Vosges, 140 et 148 ont *sné*, alors que quantité d'autres points, comme 69, 59, 68, etc., ont *siné*.

[2] En ce qui concerne la divergence *-ar* ∽ *-art* de la finale, il est possible que l'on ne soit pas en présence d'un changement de suffixe relativement

a) Le domaine de *-ar-* comprend toute la France, y inclus la Savoie, l'Ajoie et le canton de Genève. Pour ce qui concerne les formes *sombre,* il est évident qu'il n'y pas plus de raison, phonétiquement, de les faire venir d'un -aro que d'un -oro. Et cependant, il semble bien que la première hypothèse est la meilleure. Dans les Vosges méridionales, par exemple, la forme *sonbr* voisine avec la forme *soma,* et le demaine tout entier de *sombre* est situé entre les *soma, somarâ* de la Savoie, de l'Ain d'une part, et les formes en *-ar-* du Doubs et de la Lorraine d'autre part.

b) C'est la Suisse romande qui, cette fois encore, forme un domaine à part, avec, de nouveau, l'exception de l'Ajoie et de Genève qui naturellement suit la Savoie. Toutes les formes romandes, sauf celles comme *sonbero,* tant anciennes que modernes, ont *-or-*. Et cependant il faut exclure l'hypothèse d'une origine différente de ces formes : un -or- primitif, en effet, rencontrerait de nouveau la difficulté de *sonbero,* qu'il est pourtant impossible d'écarter de parti pris de notre chemin.

Et le problème doit se résoudre peut-être — ce n'est à vrai dire qu'une hypothèse, mais on en est réduit à des hypothèses, puisque les témoignages antérieurs au XV[e] siècle font complètement défaut — de la manière suivante. Nous avions primitivement le verbe *somara(r), formé sur le mot ancien désignant la « jachère », *sọmar-. Dans cette forme verbale *somara(r), il est arrivé qu'on y a vu deux parties : som-ara(r), et que la seconde partie, la finale, qui ne répondait à rien de connu, qui était seule en son espèce, a été remplacée par la finale -ora(r), que l'on retrouvait dans *demora*(*r*), *plora*(*r*), que l'on retrouve dans *sèrχłora,* sarcler (Blonay), *eχłora,* écrémer (Gruyère) : c'est ainsi que l'on est arrivé à *somora,* qui s'est conservé jusqu'à nos jours dans le Valais et à Leysin entre autre. Ce serait sur la forme verbale qu'auraient été refaits les substantifs *sẹmóra,* s. f. (Oron, Vully), *somor* (Liddes), *sémor* (L'Auberson, Vand), *smor* (Jura-Bernois). — Quant aux formes avec *-em-*, répandues dans la Suisse française, peut-être ne faut-il y voir qu'une dissimilation a-o > e-o, postérieure évidemment au phénomène dont il vient d'être question, dissimilation semblable à *soror -seror* en vfr.[1]

---

moderne, mais que *-art* représente un suffixe collectif gaulois -reton ; cfr. ir. *fraech-red,* « bruyère » < celt. vroicareton ; ir. *samrad,* « été » < samareton (PEDERSEN, *op. cit.*, t. II, p. 52) : de telle façon que *somart* ou *savart* pourrait fort bien représenter un *savareton ou un *somareton, de même que *talart* résulte peut-être d'un *talareton.

[1] Dans un article sur le mot suisse romand *cetour* « cellier », <subturnus, M. Jeanjaquet (BGlPSR, IX, p. 30), remarque : « L'*e* qu'offrent partout les

Reste maintenant la question de *sonbero*, question extrêmement délicate. Sans vouloir étudier le problème à fond — il dépasserait de beaucoup le cadre de cet article, puisque c'est le problème de l'accent, et que l'accent, c'est non seulement « l'âme du mot » mais l'« âme » elle-même — remarquons ici simplement que nous sommes en présence d'un déplacement d'accent, analogue à celui que nous constatons, à Blonay même, dans un autre mot, dans *tsanbéro* < cammaru ou *cambaru (M.-L., *REW* n.° 1551). Or il est évident que pour ce dernier mot, il ne peut s'agir d'une forme accentuée primitivement *cambáru, puisqu'à Hérémence par exemple nous avons *tsanmbéro,* alors que cláru > *kla ;* il faut donc bien admettre que l'accent tombait sur la syllabe initiale. Mais alors, si *cámbaru ou cámmaru > *tsanbéro* à Blonay, dans ce même endroit *sonbéro* peut venir d'un *sómmaru ou d'un *sómbaru: le commencement du mot nous importe peu ici, puisqu'en tout cas nous pouvons postuler la finale -aru.[1]

Pour résumer tout ce qui a été dit jusqu'ici, il suffit simplement de constater que la majorité des formes étudiées nous amènent à un étymon *somaro; nous n'hésitons pas à avouer que les formes les

---

formes patoises en regard de l'u de subturnus ne fait pas de difficulté. La dissimilation de *o-o* en *e-o* dans deux syllabes consécutives est un phénomène très répandu et attesté pour la région franco-provençale par plusieurs exemples. Ainsi sav. sorore > *serœu*, vaud. dolore > *delao,* soluculu > *selao,* rubore > *revor > *ravœu* ». — Cfr. également BGlPSR, VII, pp. 55-57.

[1] Il se pose, à propos de ce *sonbéro,* une autre question encore. A la fin du XVIII[e] siècle, en effet, l'avocat Python, de Gruyères, traduisant les *Bucoliques* de Virgile en patois gruyérien, écrivit le vers suivant (édition M[oratel], Bibliothèque romane de la Suisse, t. I, p. 102):

Les *saumèros* sènas dèmandont la dubiaur

« les jachères semées demandent la douceur » ; et Moratel — un Vaudois —, dans son édition de 1855, remarque : « *saumèro,* chez nous *sombérou*, *sémorou*, subst. masc., jachère.... ». Il semble donc qu'il y ait eu, dans le proparoxyton *somaro, une variation d'accent considérable, et qu'ensuite les résultats de cette variation aient produits des croisements. — Il en est de même pour cammarus : on dirait qu'à un moment donné, on ait prononcé, en patois fribourgeois **txànmb[e]rò,* ou quelque chose d'approchant, si bien qu'en 1409, un lieu dit, aux environs de Surpierre (Broye) s'appelait *en la chamberotery* (Arch. Et. Frib., Terrier de Surpierre, n.° 57, f.° VII), c'est-à-dire que le *-o* final de **txànmb[e]rò*, légèrement accentué sans doute, était pris pour le *-ò* provenant du suffixe *-òttu. (*-ery* < -aria). Et arbore, en patois fribourgeois également, semble avoir connu des hésitations analogues (cfr. Zeitschr. f. rom. Phil., t. XXIV ; GIRARDIN, *Le vocalisme du fribourgeois au XV[e] siècle,* § 103).

moins réductibles à cette base sont celles — mais pas toutes — de Vaud et de Fribourg : ce sont en tout cas les seules qui font difficulté, et en tout cas aussi il est impossible de leur dénier une parenté extrêmement rapprochée avec les autres formes citées plus haut.

*
* *

Quelques pages seulement avant les articles consacrés à *sombrer*, *somart*, *somartras,* Godefroy mentionne un autre mot, dont la signification tout au moins ressemble étrangement à celle de *somart :* ce mot, c'est SAVART, *sauvart*, s. m., « terrain non cultivé, friche ». Les deux termes dont nous parlons ont une telle parenté que La Curne de Sainte-Palaye, voulant définir le mot SOMMART, écrit simplement : « Savart, friche ».[1]

Dans son *Dictionnaire,* Godefroy cite un certain nombre d'exemples du mot, tirés de *Foulques de Candie,* d'un document de 1327, d'un acte de 1347 pris dans le *Cartulaire* d'Igny, des *Oeuvres* d'E. Deschamps ; après avoir donné encore deux exemples, dont un tiré du Contumier de Reims, il mentionne que le mot *savart,* dans le sens de terre inculte, se trouve encore dans les patois de Picardie, des Ardennes et de Champagne :[2] dans l'Aisne, en effet, un *savard* est un « terrain non cultivé qui ne peut être mis que très difficilement en valeur ».[3] Et Du Cange de son côté donne une forme SAVARDA[4] trouvée dans des documents se rapportant à Reims et à Soissons.

Si les dictionnaires et les vocabulaires sont moins prodigues en renseignements sur ce mot que sur *somart*, la toponymie nous offre néanmoins son secours : les dictionnaires topographiques départementaux donnent un lieu-dit dans le département de la Nièvre, qui s'appelle *Les Savards ;*[5] dans l'Aisne nous en trouvons deux : *Le Savart* et *Les Savarts ;* dans la Marne, il y a quatre exemples de la forme *Le Savart ;* dans l'Eure-et-Loir existe un *Sevard* qui s'appelait en 1101 *Sevardum*, et en 1130 *Sevart*, dans la Mayenne nous trouvons — cette

---

[1] LA CURNE, *Dictionnaire,* t. 9, p. 463.

[2] GODEFROY, t. VII, p. 334.

[3] BRAYER, *Glossaire de l'Aisne*, p. 204.

[4] DU CANGE, *op. cit.*, t. VI, p. 76.

[5] Dans son article sur les *Suffixes romans d'origine pré-latine* (Ro XLIII), p. 39, E. Philipon, à propos de *Savardus,* écrit : « Nom donné à un ruisseau de la région de Marseille dans un acte de 1033, du thème hydronymique *savar-* que l'on retrouve dans *Savar-ia-s,* rivière de Pannonie, ainsi que dans *Savar-a,* nom primitif du ru de Sèvres et des deux Sèvres ». Cette opinion semble exacte ; ce *Savardus* ne saurait en tout cas avoir rien de commun avec nos *Savards,* parce que tout à fait trop au sud.

forme est d'ailleurs un peu moins probante[1] — cinq mentions de *Savardière ;* Godefroy cite encore *Les Savards* dans la Seine-et-Marne, et l'on pourrait indiquer pour mémoire enfin un certain nombre de lieux-dits appelés *Savarière,* dans les Deux-Sèvres (5 ex.), le Calvados (1 ex.) et la Vienne (1 ex.).

Le mot, bref, a une délimitation assez précise : on le trouve au nord de la Loire, dans la Champagne, la Picardie, les Ardennes, au sud dans la Nièvre, dans l'Eure-et-Loir et dans le Maine peut-être ; d'après enfin les formes modernes et les formes anciennes, il semble qu'il faille admettre un étymon tel que *savar- probablement, ou peut-être *sevar-.

***

Le mot *somart*, ou tout au moins les formes apparentées ou dérivées, ont déjà plus d'une fois attiré l'attention des philologues. Mais le premier qui s'occupa spécialement de la question, ce fut M. Gauchat qui, dans le *Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande* (1906), consacra un petit article au mot fribourgeois *semoraul* = juin, dont il connaissait l'existence, soit par les textes du *Recueil diplomatique*, soit par un texte de l'abbaye de Joux. Il mentionnait également la forme *xomorá* d'Hérémence, et, sans faire d'étude étymologique à pro-

---

[1] Cfr. Beszard, *Etude sur l'origine des noms de lieux habités du Maine,* 1910, p. 130 : « *La Savardière,* anc. closerie (Lonverne, Laval), *la Savarière* (Maître). « Les savarts sont des terres sablonneuses qu'on ne peut cultiver. » (de Laurière, *Glossaire du droit français,* Niort 1882). *La Savardière* est un dérivé de ce mot s'il ne s'agit pas d'un nom de propriétaire *Savard* qui peut n'être d'ailleurs que le nom de lieu *Savart* devenu surnom ». — Le plus douteux de ces noms est évidemment *Savarière,* qui peut n'être qu'un dérivé par -aria, pour indiquer « l'emplacement appartenant à — », du nom germanique très commun Savarich, qui en français a donné Savary. — Quant à *Savardière,* il est possible que nous soyons en présence du mot *savart* = friche, mais il est possible aussi que nous ayons devant les yeux un nom propre, *Savard,* qui pourrait venir de la même racine Sab que Savarich, mais avec le suffixe -hart. Même le fait que. dans les noms de lieux-dits, le suffixe -aria suit le plus souvent un nom propre, pourrait faire pencher plutôt vers la seconde hypothèse : cfr. par exemple *La Fouchardière,* où il y a évidemment le nom Fouchard ; *la Borcarderie,* en Suisse, où se trouve le nom Borcard (Burkhart). — Il faut dire d'autre part, cependant, que les lieux-dits *Savarière* ne se trouvent jamais dans la zône de *somart ;* on les trouve en effet dans la zône où le mot *savart* existe actuellement encore, ainsi que dans les Deux-Sèvres, la Vienne, le Calvados, comme on trouve *Savardière* dans la Mayenne, où le nom commun ne vit plus : mais il n'y a pas de preuves qu'il n'y ait autrefois vécu.

prement parler, terminait en disant que « l'étymologie de *sòmòra* soulève un problème qui ne saurait être résolu qu'en étudiant simultanément les formes *somarer*, labourer..., *somart*, jachère, du vieux français.... ».[1]

C'est là-dessus que M. Behrens, dans la *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur* de 1907, parlant de l'article de Gauchat, fit la remarque que celui-ci n'avait pas voulu suivre l'opinion émise déjà par Littré et par Scheler, qui admettaient tous deux l'étymologie *sombre* < alld. Sommer, été : ce dernier citait de plus le terme allemand « ein feld *sommern* », dans le sens du français « sombrer ». — Apportant alors une série d'exemples de Grimm,[2] dans lesquels *sömmern,* par exemple, signifie « mit sommerfrucht bestellen » ; mentionnant que Weigand a écrit « die brache *sommern* » ; considérant encore qu'en allemand « juin » se dit « Sommermonat », Behrens ne croit pas qu'il soit possible de se refuser à admettre l'étymologie par l'alld. Sommer, l'ahall. sumar. Il continue par la remarque que les formes *semòra, semoraul* viendraient plutôt des formes avec umlaut, telles que *sümmern, simmern,* que des formes *sommern* ou *summern.*[3]

Meyer-Lübke enfin accueillit dans le *Romanisches etymologisches Wörterbuch* l'étymologie de Behrens, faisant venir le français *sombrer,* ainsi que les formes dialectales françaises et franco-provençales, de l'ancien haut-allemand summar « Sommer », été.

Cette idée — et il faut remarquer qu'elle a été émise pour la première fois ni par Scheler ni par Littré, mais par La Curne de Sainte-Palaye qui écrivit, en parlant de *sombrer :* « c'est sans doute l'allemand Sommer, belle saison »[4] — cette idée, de prime abord, était tentante. Si l'on pèse longuement les nombreux exemples mentionnés par Grimm, si l'on songe aussi que *semoraul* est exactement l'équivalent de « Brachmonat », il y a là suffisamment d'appeaus pour qu'on s'y laisse prendre, pour qu'on ne résiste pas au plaisir de donner un ascendance, après tout sortable, à un mot jusque là sans famille.

Mais pour que l'étymologie germanique soit exacte — et, bien que la jachère soit un mode de culture sans doute de beaucoup antérieur aux premières influences germaniques sur notre langue, il n'y aurait là rien de principiellement impossible — il faut qu'elle réponde, naturellement, à toutes nos exigences, il faut qu'elle nous contente en

---

[1] *Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande,* 5e année, pp. 14-15.

[2] GRIMM, *Deutsches Wörterbuch,* t. X, p. 1550.

[3] *Zeitschrift f. franz. Sprache und Literatur,* t. XXX, 2e partie, p. 82 et *Beiträge zur französ. Wortgeschichte,* p. 240.

[4] LA CURNE, *Dictionnaire,* t. 9, pp. 461-462.

tout et pour tout. Or, une grosse objection se pose aussitôt. Si l'on étudie la répartition géographique des termes désignant la jachère, en effet, on constate qu'au nord de la France, en Picardie, en Champagne, dans les Ardennes, ce n'est pas *sombre* ou *somart* qui règne, ce n'est pas la forme avec *-m-*, ce qui devrait pourtant être si l'étymologie germanique était la vraie, qu'on y trouve : dans le nord et une bonne partie du nord-est, c'est *savart* qui désigne la jachère ; or il y a deux faits absolument certains : le premier, c'est que nous nous refusons à séparer *savart* de *somart ;* le second, que l'ahall. sumar ne peut donner *savart.*

On pourrait à la rigueur songer à une infiltration du mot germanique par l'est, par la Suisse romande : mais si l'on songe que dans notre pays la culture en jachère n'a jamais eu grande importance, si l'on remarque que c'est en Suisse que les *sòmòra* et toute leur suite ont sémantiquement évolué, alors qu'en France les *somart*, les *sombre* gardaient leur sens de « jachère », si l'on voit que précisément en Suisse alémannique on n'emploie jamais l'expression « die Brache sommern », et que *sum(m)eren* y signifie simplement « faire les foins », « estiver » ou bien « laisser le bétail durant l'été à la montagne »,[1] et que jamais *Sommer* n'y veut dire « jachère » ; si l'on constate enfin que l'idée de « mettre en jachère » y est toujours rendue par *brachen,* ce qui nous est démontré, non seulement par l'article de l'*Idiotikon* (t. V, col. 306), mais aussi par le fait que le tout vieux mot d'emprunt, pour « brachen », dans les Grisons, est *barhar, brahar* en surselv., *brakar* à Sent, « jachérer » (Pult, *Le parler de Sent*, p. 127), il faut avouer que cette hypothèse serait pour le moins sujette à caution. Et de plus, de l'aveu même de Behrens, les formes romandes répondent à une forme germanique iotacisée, ce qui n'est pas le cas pour les formes françaises : or l'on ne peut admettre, sur terre latine, la régression de la forme avec umlaut à la forme sans umlaut.

La solution n'est pas de ce côté. — Retournons à l'*Atlas linguistique,* et remarquons qu'il existe, au sud de la France, contiguë à l'aire *somart,* une aire dans laquelle la jachère est désignée par des formes dérivées d'aestivus : c'est ainsi qu'aux points 807 et 809 (sud du Puy-de-Dôme), nous trouvons les formes *stsivadz,* m., et *etyüvedò ;* dans la Haute-Loire, aux points 812, 813, 815, existe la forme *estyivadá* et, à 817, *etyivàtó,* dans l'Ardèche, au point 824, c'est *estyivadó*, et dans le Cantal, à 811, nous trouvons *estyivadzà.* Assez loin de ce premier domaine, dans les Landes et les Basses-Pyrénées,

---

[1] *Schweizerisches Idiotikon,* t. VII, col. 981-983.

il en existe un second, comprenant les points 665, 684 et 685, avec la forme *éstibat,* m. Tous ces mots désignent — pour 685 une note cependant remarque que « c'est plutôt le chaume » — ou désignaient, à n'en point douter, le champ qui reste en jachère durant l'*été,* ou bien le pacage non labouré, sur lequel on fait *estirer* les troupeaux.

Dans notre solution, nous tâcherons donc qu'il y ait cette idée d'*été,* comme elle y était dans l'étymologie de Behrens et de Meyer-Lübke ; par notre étymon, nous tâcherons d'expliquer *savart,* impossible à résoudre par l'étymologie germanique. — Or nous avons été amenés à admettre, comme base de presque toutes, sinon de toutes les formes citées dans la première partie, un *samaro : et dans ce *sam-aro, nous voyons le celtique *sa-mo-s,[1] « été », que l'on retrouve dans l'ancien irlandais *sam,* l'ancien cymrique *ham,* le moyen-breton *haff,* le breton *han*, *hanv* (Léon) ; ce mot se retrouve aussi dans le composé irl. *samaisk,* « génisse » (< sam-saisk), bret. *hanvesken,* « vache qui n'a pas de veau dans l'année »,[2] mot-à-mot, en allemand, « sommertrocken » : cfr. irl. *sesc,* « stérile, sans lait » (Pedersen, I, p. 71), et le composé suisse alémannique *summer-galt*, (Id. II, col. 237), où *galt* = ne produisant pas de lait. — Quant à -aro, c'est un suffixe connu, que l'on retrouve par exemple dans le celt. *talaro, cymr. *talar*, bret. *talan,* « sillon du bout d'un champ », mot que l'on retrouve — la coïncidence de l'aire et de la forme est à remarquer — sous la forme *talart,* « talus », dans la France de l'ouest, le Haut-Maine.

Reste à expliquer les variantes en *-m-* et en *-v-*. Cette variation, qui n'est certes pas inconnue dans les dialectes celtiques, se retrouve dans d'autres mots : nous avons par exemple *aballo-s « pomme » d'une part, et *amélanchier,* prov. *abelanco, amelenco,* « nèfle des alpes » d'autre part ; nous avons encore *samauca* d'une part et catal. *saboga,*

---

[1] PEDERSEN, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen,* t. I, p. 71. Il convient peut-être ici de remarquer qu'en Dauphiné, d'après Charbet et Blanchet, à Grenoble par exemple, existe un mot *somma,* « rester tranquille, se tenir en repos » : on serait tenté de rapprocher ce mot de l'irl. *sám, sáme,* « tranquille », mot qui selon Dottin (*La langue gauloise,* p. 284) est attesté en gaulois par des noms propres, dont il forme la première partie. — Et il se poserait ensuite la question de savoir si samo, « tranquille » ne se serait pas rencontré avec samo, « été » dans *somart,* « jachère » : que l'on remarque seulement des expressions comme le franc. « les terres qui se reposent, qui chôment », et la forme *tèr ki xom* du point 521.

[2] Cfr. PEDERSEN, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen,* t. I, p. 164.

arag. *saboca* d'autre part ; [1] nous avons enfin *Cevenna, Cebenna* d'une part, et Κέμμενον d'autre part.[2]

Et comment rendre compte, maintenant, avec l'étymon *samaro, de la variation *-am(-ar-) -om,* de la variation que l'on trouve dans la comparaison *savart-somart ?* Par un hasard heureux, M. J. Loth, dans un article consacré à l'étude du nom Woëvre, vient précisément de signaler une série d'exemples où l'on retrouve le même phénomène : v*o*-bero : v*a*bera (Vèvre) ; v*o*cario : v*a*carion ; V*o*lebrega : V*a*labriga ; Ambiv*a*reti, Catuv*a*retos : V*o*retuvirius ; V*a*ccius : V*o*ccius ; V*a*rapium : V*o*rapium ; V*a*sagus : V*o*segus ; V*a*silius : V*o*ssilius ; V*a*sio : V*o*sio[n] ; V*a*ssatius : V*o*ssatius.[3] Il semble donc bien que c'est là une divergence qui s'est produite dans les dialectes celtiques mêmes, de sorte que l'on peut admettre, dans la langue gauloise, à côté de la forme *somaro, une forme *savaro. Et ce qui est d'un intérêt considérable pour la dialectologie celtique, c'est que ces deux formes différentes, au moyen des formes patoises auxquelles elles ont donné naissance, peuvent être localisées clairement : répétons ici que *somaro a survécu dans la Suisse romande, la Savoie, l'Ain, le Jura, le Doubs, la H^te^ Saône, les Vosges, la Lorraine, la H^te^ Marne, la Côte-d'Or, une partie de l'Yonne et le Gâtinais ; *savaro, lui, se retrouve dans la Champagne, la Picardie, les Ardennes, la Nièvre, l'Eure-et-Loir et peut-être le Maine : une constatation s'impose en tout cas, *c'est que jamais on ne trouve les deux mots ensemble.*

Pour un point spécial, il ne serait pas trop téméraire de tirer une autre conclusion encore : *semoraul,* « juin, mois où on laisse les terres en jachère » n'est peut-être pas un dérivé de formation romane de *semorá,* mais bien le continuateur légitime d'un nom de mois celtique, qui semble être en rapport très étroit avec le nom de mois *samoni, samon, sam,* donné par le Calendrier de Coligny ; il ne serait en tout cas pas étonnant de constater que ce mot s'est seulement conservé dans certaines vallées du Valais, puisque précisément ces vallées-là ont gardé quantité d'objets — lampes en pierre, par exem-

---

[1] ZRPh XXX, p. 728 ; SCHUCHARDT, *Zu den Fischnamen des Polemius Silvius :* « Samauca-saboca, gal. samborca.... Doch wird man in dem *-b-, -mb-* nicht die Wiedergabe eines schon infizierten *-m-* sehen wollen, sondern das Ergebnis einer Mischung mit span. *sábalo,* gal. ast. *sable,* port. *savél.,* eig. Maifisch ».

[2] Cet exemple est mentionné ainsi par PEDERSEN, *op. cit.,* I, p. 165 : « Als Zeugnis für das Vorhandensein eines lenierten *m* im Gallischen darf man vielleicht anführen : τὸ κέμμενον ὄρος = mons Ceuenna, Cebenna ».

[3] *Revue celtique,* t. XXXVII, p. 311.

ple —, d'instruments et de coutumes dénotant une très haute antiquité.[1]

***

Qu'il soit permis ici, pour terminer cette étude sur les mots désignant la jachère, de parler d'un autre vocable encore, qui se rapporte à la même terminologie de la culture, mais que l'on trouve dans la péninsule ibérique seulement : *senara*.

Cornu déjà, dans le *Grundriss* de Gröber, donnait comme origine, au galicien *seara* « haza, heredad con mies en verde », au portugais *seara* « Saaten, Erntefeld, Saatfelder, kleines Stück Saatland, welches man dem Feldarbeiter als Lohn überlässt » ; à l'esp. *senara* « petite portion de terre qu'ensemence un laboureur peu fortuné », un étymon senara ; mais à côté de cette forme hypothétique, il écrivait « woher? », ne sachant rien, ni sur l'origine de l'étymon lui-même, ni sur sa nationalité.[2]

La signification primitive du mot portugais ressort clairement des matériaux recueillis dans l'*Elucidario* de Viterbe : *senra*, c'est la dénomination du terrain non labouré, mais cultivable cependant : « chamaram os nossos antigos *seára* não só os paens (?) quê estavam semeados ou aponto de serem colhidos, mas ainda do terreno habil para n'elle serem semeados ». — Puisque donc *senàra* a signifié primitivement « jachère », on pourrait mettre ce mot en regard d'un certain nombre de termes dialectaux italiens, tels que bologn. *bdost*, « maggese, maggiatico » (< vetustu); frioul. *vieri*, « maggese » (< vetere);[3] istr. *vedurno*, « maggese » (< veturnu),[4] et l'on pourrait songer peut-être à une dérivation du celt. seno-s, adj., vieux ; anc. irl. *sen*, cymr., corn., breton *hen*,[5] gall. *seno-gnatus* auquel aurait été ajouté le suffixe -aro, que nous avons déjà trouvé dans *sam-aro.

Et alors, cette hypothèse étant admise, nous aurions une démons-

---

[1] Cfr. dans le Schweizerisches Archiv für Volkskunde, XX, p. 283 : Rütimeyer, *Ueber einige archaistische Gerätschaften und Gebräuche im Kanton Wallis und ihre prähistorischen und ethnographischen Parallelen ;* et id., XXII, Heft 1 : Rütimeyer, *Weitere Beiträge zur schweizerischen Ur- Ethnographie aus den Kantonen Wallis, Graubünden und Tessin....*

[2] Grundriss der romanischen Philologie [2], t. I, p. 965.

[3] D'après Salvioni, *Spigolature friulane ;* Archivio glottologico italiano, XVI, p. 239 ; le rapport existant entre ce mot et le ladin centr. *vara* « maggese » n'est pas clair.

[4] Cfr. aussi veteretum, « terra rimasta incolta », dans des noms de lieux; Pieri, *Nuova Antologia,* 1911, p. 716.

[5] Pedersen, *op. cit.*, t. I, p. 36.

tration qu'à l'intérieur même du domaine occupé par les langues celtiques, l'idée de « jachère » était rendue de différentes manières, par des mots différents : c'est-à-dire qu'en celtique l'on avait des aires différenciées, au point de vue linguistique, non seulement par des phénomènes phonétiques — ce que nous avons vu tout à l'heure à propos de *somaro ∽ *savaro —, mais par des phénomènes, par des faits lexicologiques aussi ; cette conclusion ne paraîtrait certes pas révolutionnaire, si on la faisait à propos de dialectologie moderne ; cette conclusion n'est pas révolutionnaire en elle-même : elle valait seulement la peine d'être faite pour le celtique également.

J. JUD — P. AEBISCHER.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Etimologie italiane.

Moden. « ariám » tesoro, ricchezza.

Usasi nella locuzione : « credere di avere un *ariám* », e dicesi sopra tutto delle madri, che esagerano le doti dei figli, se ne insuperbiscono. Nient'altro, dunque, che « reame », con un trapasso facilmente spiegabile di accezione. Donde, poi, *ariám* viene ad assumere talora anche il senso di figlio, in frasi ironiche, come : *la g'à un bèl ariám* ([quella donna] ha un bel figlio, un poco di buono). Voce usata in particolare nelle campagne modenesi, meno nella città, e da aggiungersi agli elenchi del Tappolet e del Pauli.

Emil. « dsáved -t » insipido.

Il Meyer Lübke, n.° 7587 mette sotto sapidus la forma emiliana *dsávet*, attingendo evidentemente al Salvioni, *Postille*², 24. Ma nè il Salvioni, nè il Meyer-Lübke, hanno badato che l'emil. ha un *a* tinto di *e* (o un *e* tinto di *a*), cioè *dsêved* (bologn. *cêved*). Bisogna dunque risalire un « diss pidus ». Cfr., del resto, ferrar. *dssèvad* (Ferri, p. 128).

« Regge » sacra (Dante, *Purg.* IX, 134).

Dubito assai che si debba risalire, come comunemente si crede, a rēgia (Meyer-Lübke, 7174) È strano che il Meyer-Lübke si limiti a citare un solo esemplare e non ricordi nè l'ant. lomb. *reça* « porta di chiesa » e « porte dei tramezzi o i tramezzi stessi che dividevan la parte della chiesa destinata al popolo da quella dove si celebravano gli uffici » (« Arch. gl. it. » XIV, 213), nè il vicent. *reza* la porta maggiore del Duomo di Vicenza (Da Schio), ne il *rëšcs* (f. pl.) dello Schneller « Kirchenthor » (p. 246). La voce ha tutto l'aspetto d'essere popolare. A Fanano, *reggia* significa « colonnetta quadra di sasso che

s'usa nelle finestre e nella porta degli edifici. » In un docum. trevigiano del 1380 si ha *rieza grande* e *reza* troviamo nella *Cronaca carrarese* dei Gattari, nuova ediz. dei RR. II. SS., p. 594. A Modena la grande porta sul lato meridionale del Duomo è detta *ręźa*. Al *regge* dantesco il Barbi ha poi aggiunto un altro esempio dai *Capitoli di S. Gilio* del 1284 (« Bull. Soc. Dant. » XII, 271).

Da rēgia non si spiegano nè il trivig. *rieza*, nè il moden. *réźa*, Bisogna, parmi, partire da regere (si noti il senso del fanan. *reggia*) e ammettere che in *reça reźa* ecc. si abbia un deverbale, poichè l'*é*, *ie* postula un *e* aperto e non è probabile, come ho detto, che il vocabolo sia dotto, dato il suo largo uso e le sue forme settentrionali.

Il *regge* toscano si spiega partendo dal deverb. *reggia* con quel metaplasmo che il Parodi, « Bull. Soc. Dant. » N. S., vol. III, 117 ha notato in *aste* (asta), *arpe* (arpa), *coste* (costa), ecc.

Pratola Peligna « scioitẹ » rimprovero.

Saremo a exīta « uscita », che sia venuto ed assumere questo nuovo senso, quasi « violenta uscita di parole ». Si sa che a Pratola Peligna s'avvicendano gli esempi di *ī* divenuto *ei* e *oi* (*fremmoike*, formica, ecc.) in periodo posteriore alla metafonefsi di -ī, -ŭ (*meil* e *moil* melo).

Porto-Valentino (Blenio): « šižèla » nastro ai capelli delle giovanette.

Non esito a riattaccare questo vocabolo a cingillum (Meyer-Lübke, n.° 1925) per la via di *cingella. Si sa che è fenomeno alpino-lomb. il volgere di *-nǵ-* in *-jnž- -jž* (cfr. *kejžél* letamaio ad Ambri, *vojš* ungere * *vojž* a Giornico, ecc. e v. Bertoni, *Ricerche ling. varie*, p. 15). Saremo dunque a *šijnˇęla*, cioè: *šinžęla*.

Moden. « superséin » specie di pioppo.

Deve essere « cipressino » (dicesi anche al femm. *piọ̀pa superséina*). Si sa che « cipresso » non mostra uno sviluppo popolare, introdotto come fu dopo che *-pr-* volse, nei paesi in cui il fenomeno ha luogo, in *-br- -vr-*. Cfr. prov. *siprè* e *siprés* (franc. *cyprès*), B.-Alp. *susiprè*, Alp.-M. *ar iprè (s)*, ecc. L'*-u-* si spiega, naturalmente, per l'infl. labiale

G. Bertoni.

La Canzone del Castra.

[Sec. XIII].

È citata da DANTE nel *De vulgari eloquentia* [1] come una delle tante scritte *in improperium* del volgare marchigiano. Conservata in un sol codice, il Vat. 3793, fu pubblicata dal MONACI nella *Crestomazia ital. dei primi secoli*, Città di Castello, Lapi, 1912 e trascritta diplomaticamente in *Il libro de varie romanze volgare*, a cura di F. EGIDI, con la collaborazione di S. SATTA, G. B. FESTA e G. CICCONE, Roma, Società Filologica Romana, 1908-10. [2] Tra i suoni oscuri, incerti e sconnessi della poesia, molti cercarono trarne un senso qualsiasi. Il MONACI registrò nel *Glossario* (*op. cit.*) 47 vocaboli della *Canzone*; l'EGIDI li portò a 66: ma nessuno, benchè l'argomento fosse abbastanza chiaro, aveva finora pubblicato una probabile interpretazione. Recentemente A. CAMILLI, *La canzone marchigiana del Castra, Rass. bibliogr. d. lett. ital.* XXIII, 3-6; p. 86 e sgg., affrontò l'argomento e la sua ricostruzione, benchè talvolta audace, parve acuta ma non completa. F. EGIDI negli *Atti della R. Deputaz. di storia patria per le provincie delle Marche*, S. III, v. I, fasc. 1, pp. 178-187, fece note altre probabili congetture: cosicchè si ebbe una seconda interpretazione, cui debbono aggiungersi nuove osservazioni che il CAMILLI pubblicò nella dispensa successiva degli *Atti* citati.

L' antico « marchigiano », negato alcuni decenni or sono per mancanza di monumenti letterari, [3] oggi si viene affermando con caratteri ben definiti e costanti per la scoperta di interessanti documenti che vanno da rozze e monche frasi dei secoli IX e X e dal *Ritmo di Sant'Alessio* (sec. XII) pubblicato dal Monaci e dal *Pianto delle Marie* (sec. XIII) public. dal Salvioni alle composizioni in prosa e in verso dei moderni scrittori in vernacolo.

---

[1] Ecco il passo dantesco: « Post hos (Romanos) incolas Anconitane Marchie decerpamus, qui, *Chignamente sciate sciate*? locuntur, cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec pretereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures invente sunt; inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam florentinus nomine Castra composuerat. Incipiebat etenim: *Una fermana scopai da Cascioli, Cita cita sen gia 'n grande aina* » Ed. Rajna, 58, 59, 60.

[2] Trascuriamo le redazioni del GRION, *Il pozzo di San Patrizio,* in *Il Propugnatore*, Bologna, Romagnoli, III, parte I, pp. 89-92 (1870) e del D'ANCONA-COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1875, vol. I, pp. 484-8, entrambi infide.

[3] ASCOLI, in *Arch. glottol. ital.*, II, p. 144 sgg.; VIII, 117.

Non è il caso qui di ricordare né tanto meno di riassumere, le caratteristiche della parlata che già il Neumann-Spallart [1] ebbe a studiare con intenti scientifici fin dal 1904, quando il sussidio delle fonti non avéva certo il rigoglio di oggi. Possiamo però affermare che il dialetto ebbe un sicuro e fiorente cammino, costellato di documenti significativi nella loro ingenuità, preziosi per la conservazione di modi e di forma del latino medievale (e non di questo soltanto), importanti per la storia della regione che ebbe una civiltà ben conchiusa e definita tra monti e mare, e che anzi ci rivelano spesso le immissioni e le contaminazioni per gli scambi con altre regioni e col levante, scambi che non potevano limitarsi ai commerci soltanto ma a tutta una fioritura di canti, di tradizioni, di costumanze, di leggende.

Tra i documenti più antichi e caratteristici, a noi pervenuti, va annoverata questa vivace e ridanciana Canzone del Castra.

Alla grafia diplomatica del codice, facciamo pertanto seguire la triplice redazione (Monaci, Camilli, Egidi) e l'interpretazione Egidi e quella del Camilli. A parte poi riferiamo le divergenze tra i due studiosi e alcune nostre osservazioni. Ora che il terreno è notevolmente sgombro, sarebbe opportuna la definitiva spiegazione del componimento, cui attende da tempo un altro studioso, G. Crocioni.

TRASCRIZIONE DIPLOMATICA.

Mess. Osmano.

Una formana iscoppai dacascioli. cietto cietto sagia jngrandaina. ecoci|
no portaua jmpingnoli. saimato di buona saima. disse ate dare rossi|
trecioli. eoperata cinta samartina Secomeco tidai nelacaba. semiuiua mai|
eboni scarponi. socaie malfai che caba. lafantilla diciencio guidoni.
Kadōtto meo melai comañato. calai le neuada alerote. iqualso colouitto|

---

[1] *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche;* Halle, tip. Erhardt-Karras. Estratto dalla *Zeitschrift für rom. Philologie,* fasc. 28, 1904. Cfr. la recensione del Crocioni, in *Studi di filologia romanza,* del Monaci, Roma, 1905; *Le Marche,* anno V, fasc. II. Cfr. ancora: Neumann-Spallart, *Weitere Beitr. z. Charakteristik des Dial. d. Marche,* Beitr. z. Zeitschr. XI, (1907); G. Malagoli, *Dialettologia marchigiana* in *Le Marche,* IX, 226; G. Bertoni, *Italia dialettale,* Hoepli, Milano, 1916; D'Ovidio-Meyer-Lubke, *Grammat. stor. d. lingua e d. diall. ital.,* trad. di E. Polcari, Milano, Hoepli, 1919, ediz. II. Sull'argomento scrisse parecchie memorie il Crocioni, che cita, insieme ad una interessante piccola bibliografia, in *Le Marche,* Città di Castello, Lapi, 1904, p. 471. E ancora la *Relazione della mostra dialettale e folklorica all'Esposizione di Macerata,* in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Marche,* vol. III, nuova serie, fasc. I, p. 40. Tali studi ci dispensano da più minuziosa bibliografia.

fferato. aliscotitori chenonmencaite. econuntruffo diuino misticato. enō|
miscordassero legote Eliscatoni per bene minestrare. lafarfiata delobono fa|
rfione. leuantesso nonmauicinare. outu semplo milenso mamone.
Edio tuto mifui spauentato, per timiccio chenōnasatanai. quando laferma|
na tansin costato. quella midiede edisse ai. outu creto dolgluto crepato. per lo|
volto didio mallofai Chedime nompuoi auere puruna cica. senonmiprendi|
anosciella. esciona nongire per laspica. si tiueio arlucare lamasciella.
Fermana semita comsenchi. duroti panari diprofici. emorici per fare bian|
chi denchi. tulli atortte sequisso nordici. sedio milasci passare aloclenchi.|
giungerotti colori jntralici. Eio più nontifaccio robusto. poi cotanto mai|
sucotata. vienci ancoi nesia pirino rusto. edadochia nomsia stimulata.
Alaborito negio alaterato. chera aluato senza follena. lobattisaco trouai|
bellauato edacapo mipose lasciena. etuto quanto mifui comsolato. ca|
sopra migito buona lejna Econesso miffui apatouito. eunqua me nōui altrei.|
mai fai comomo iscionito. bemi pare che tu mastro ei.

α) **Redazione Monaci.**

MESSER OSMANO

Una formana iscoppai da cascioli.
cietto cietto sagia in grandaina.
e cocino portaua im pingnoli.
4 saimato di buona saima.
disse a te dare rossi trecioli.
e operata cinta samartina.
Se co meco ti dai nela caba.
8 se mi uiua mai e boni scarponi.
so caie mal fai che caba.
la fantilla di ciencio guidoni.
Kandontto meo melai comannato.
12 calai le neua da ale rote.
iqual so colo uitto fferato.
ali scotitori che non mencaite.
e con un truffo di uino misticato.
16 e non mi scordassero le gote.
E li scatoni per bene minestrare.
la farfiata de lo bono farfione.
levantesso. non mauicinare.
20 ou tu semplo milenso mamone.
Ed io tuto mi fui spauentato.
per timiccio che nonn a satanai.
quando la fermana tansin costato.

24 quella mi diede e disse ai.
o tu credto dolgluto crepato.
per lo uolto di dio mallo fai.
Che di me nom puoi auere pur una cica.
28 se non mi prendi a nosciella.
e sciona non gire per la spica.
si ti ueio arlucare la masciella.
Fermana se mi t'acomsemchi.
32 duroti panari di perfici.
e morici per fare bianchi denchi.
tu lli a tortte se quisso nor dici.
se dio mi lasci passare alo clenchi.
36 giungierotti colori in tralici.
E io più non ti faccio robusto.
poi cotanto mai sucotata.
vienci ancoi ne sia pirino rusto.
40 ed adochia nom sia stimulata.
Alaborito negio alaterato.
chera aluato senza follena.
lo battisaco trouai bellauato.
44 ed a capo mi pose la sciena.
e tuto quanto mi fui consolato.
ca sopra mi gito buona leina.
E con esso miffui apatouito.
48 e unqua me non ui altrei.
mai fai com om iscionito.
be mi pare che tu mastro ei.

β) Redazione Camilli.

MESSER OSMANO.

Una formana iscoppai dacascioli
cietto cietto sagia jngrandaina
ecoci | no portaua jmpingnoli
4 saimato dibuona saima
disse ate dare rossi | trecioli
eoperata cinta samartina.
Secomeco tidai nelacaba
8 semiuiua mai | eboni scarponi
socaie malfai che caba
lafantilla diciencio guidoni.
Kadontto meo melai *comannato*
12 calai le nevada alerote

γ) Redazione Egidi.

MESSER OSMANO.

Una fermana iscoppai da Cascioli:
cietto cietto s'agia in grand'aina
e cocino portava in pignoli
saimato di buona saima.
Disse: — A te dare' rossi trecioli
e operata cinta samartina
Se co meco ti dai ne la caba. —
Se mi viva, mai! E, boni scarponi
so c' ài, e mal fai che c'aba
la fantilla di Ciencio Guidoni.
K'ad onto meo me l'ai comannato
ca là i' le ne vada a le rote

	iqualso colouitto | fferato	(i quà 'l so !) co lo vitto feriato
	aliscotitori chenonmencaite	a li scotitori, che non m'encote,
	econuntruffo diuino misticato	e con un truffo di vino misticato
16	*enon* | miscordassero legote	e non mi scordassero le gote
	Eliscatoni *per* bene minestrare	e li scatoni per bene minestrare
	lafarfiata delobono fa | rfione	la farfiata de lo bono farfione.
	leuantesso nonmauicinare	Leva nt'esso, non m'avicinare,
20	outu semplo milenso mamone.	ou tu semplo, milenso, mamone! —
	Edio tuto mifui spauentato	Ed io tutto mi fui spaventato
	per timiccio *chenonnasatanai*	per timiccio che non asatanai;
	quando laferma | na tansin costato	quando la fermana tansi 'n costato,
24	quella midiede edisse ai	quella mi diede e disse: — Ai! —
	otu creto dolgluto crepato	ou tu creto, dolgluto crepato,
	per lo | volto didio mallofai	per lo volto di Dio mal lo fai,
	Chedime nompuoi auere puruna cica	che di me non puoi avere pur una cica,
28	senonmiprendi | anosciella	se non mi prendi a nosciella. —
	escioua nongire *per* laspica	— E sciona! non gire per la spica,
	sitiueio arlucare lamasciella.	sì ti veio arlucare la masciella!
	Fermana semita comsenchi	Fermana, se mi t'aconsenchi,
32	duroti panari *diproficí*	daroti panari di profici
	emorici *perfare* bian | chi denchi	e morici per fare bianchi denchi:
	tulli atortte sequisso nordici	tu lì à torte, se quisso nor dici!
	sedio milasci passare aloclenchi	Se Dio mi lasci passare a lo Clenchi,
36	giungierotti colori jntralici	giungierotti colori in tralici.... —
	Eio più nontifaccio rubusto	— Ed io più non ti faccio rubusto,
	poi cotanto mai | sucotata	poi cotanto m'ài sucotata;
	vienci ancoi nesia pirino rusto	vienci ancoi, nè sia Pirino Rusto,
40	edadochia nomsia stimulata	ed adocchia non sia stimulata. —
	Alaborito negio alaterato	A l'aborito ne gio a l'aterato,
	chera aluato senza follena	ch'era alvato senza follena;
	lo battisaco trouai | bellauato	lo battisaco trovai be' lavato,
44	edacapo mipose lasciena	e da capo mi pose la sciena;
	etuto quanto mifui comsolato	e tuto quanto mi fui consolato,
	ca | sopra migito buona lejna	ca sopra mi gitò buona leina;
	Econesso miffui apatouito	e con esso mi fui apatovito
48	eunqua me *nonui* altrei |	e unqua me' non vi' altrei.
	mai fai comomo iscionito	— Mai fai com'omo iscionito:
	bemi pare chetu mastro ei.	be' mi pare che tu mastro ei! —

Per la prima strofa le annotazioni del Camilli, che concordano con quelle del Monaci e dell'Egidi, sarebbero le seguenti:

1. — **Una**: è probabilmente un fiorentinismo. Il verso e il dialetto richiederebbero *na*. **Formana** = fermana, errore grafico più che fenomeno fonetico. **Cascioli**: la *i* finale fa pensare a un nome di luogo e siccome poi si dice che la ragazza è presso le **rote** (v. 12) si può immaginare Cascioli nelle vicinanze del Tenna o dell'Ete, i due fiumi che fiancheggiano Fermo.

2. — **cietto** = cetto. È il noto continuatore di *cito*, comune nei dialetti centro-meridionali. Cfr. il *Ritmo di Sant'Alessio*, v. 201 : *et citu ad mare set ne gio*. Il *cita cita* della lezione dantesca sarà un latinismo. **agia** : è *gire* col solito *a* prostetico ; il *se n gia* della lezione dantesca è un toscanizzamento. **aina** = fretta. Da agina con *gi* in *ji*, *i*, come in *saima* v. 4 e *follena* v. 42. Vivente anche oggi e comune presso gli antichi : *Ke n'ài clamate en tanta agina*, *Pianto delle Marie*, v. 33.

3. — **cocino** : cibo cucinato. Cfr. *nè a pranzo nè a cena non mangerai cocino*, IACOPONE, *Laude*, ediz. Ferri, III, v. 60 ; *duy pulmenti oy duy fercula oy duy cocine*, *Regula S. Benedicti a fr. Daniele a Monte Rubiano anno 1334 vulgariter exposita ac descripta*, in *Spicilegium Casinense*, Montecassino, 1895, IV, p. 91. **pignoli** : pentole.

4. — **saimato, saima** : condito, condimento. I numerosi esempi di *di, ti, mi, ci, vi* sono toscanismi : in marchigiano la vocale sarebbe *e*.

5. — **disse** : dissi. Comune assimilazione della 1ª alla 3ª persona nel perfetto. **dare** : darei. Toscanismo : il marchig. direbbe *daria*. Ma il Monaci osserva : E non potrebbe trattarsi di un *dare* per *dara*, cioè della forma derivata dal piucchepperfetto con -e secondario, spiegabile anche senza rifarsi all'imperf. congiunt., come altra volta fu pensato ? [E perchè non, allora, un fut. esatto ? Ma l'ipotesi che si tratti di imperf. cong. mi par la migliore. G. B.] **trecioli** : treccioli (il cod. adopera spesso la consonante semplice per la doppia), nastri per le treccie. La parola (*triczioli*) si trova in uno strumento osimano del 1218 e vive ancora qua e là nell'It. centrale.

A proposito di questo vocabolo mi sia permessa una breve digressione. Trovo nel cantàre Ubaldo, Filomena e Alba del fanese Andrea di Simone dei Martinozzi, ms. nel Cod. Magliabechiano II, II, 59, la forma tritça, stanza 475,5 che sta contro treça della st. 492,4.

La forma tritça risalirebbe col Martinozzi al 1410 circa, presunto anno della composizione del poemetto. Ecco l'ottava in cui Alba, folle di dolore vuol chiudersi nel chiostro.

In qualche parte sola riserata
Voglio finir la dolorosa vita,
Como orfana vedoa e sconsolata ;
Misera trista e d'ogni bene uscita.
La bionda tritça me fia retondata :
In scura vesta o pur como remita
sempre star voglio, da poi ch' a voi piace
Averme tolto ogne diletto e pace.

La forma trecioli, triczioli è inoltre notevolmente vicina a stricci, che rinveniamo in un Contrasto rusticale cui possiamo attribuire parecchi secoli di vita :

Romita nun comprende i tuoi capelli
Quanno li stricci bramerei d'avélli;

in cui l'amante afferma che il monastero non potrà mai avere i capelli della sua bella, quando il suo desiderio e la sua passione sono tali da bramarne perfino i « stricci », cioè gli avanzi dei capelli, che di solito le contadine legano e gettano via, dopo che li hanno « stricciati » col pettine di cui sopra. Questo è il significato genuino del secondo verso, piú comprensivo dell'altro, che si ha ponendo una virgola dopo stricci che diventerebbe seconda persona del presente indicat. di « stricciare »: « Quando li districhi, li pettini (li stricci), bramerei di averli ».[1]

6. — **samartina** = sammartina. L'Egidi spiegò « della fiera di S. Martino »; il Monaci « che si donava in occasione della festa di S. Martino », il Camilli « comperata alla fiera di S. Mart. », sebbene dell'aggett. non si trovino riscontri. Su l'importanza della fiera o festa di San Martino, avverte l'Egidi, è opportuno vedere l'artic. sul *Calendimaggio* di A. GAUDENZI, in *Bullett. Soc. Filol. Romana*, N. S., n. 2. È inoltre interessante collegare quest'indicazione con le altre relative alla stagione dei vv. 14 e 32, già rilevate dal Camilli, perchè il tempo degli *scotitori* è il settembre avanzato e quello dei *profici*, che sono gli ultimi fichi, è appunto la fine di settembre. S'era dunque prossimi alla fiera di S. Martino, nella quale si facevan tutti gli acquisti. Un moderno ricordo ce lo fornisce lo stornello 63 dei *Canti popolari marchigiani* raccolti dal GIANANDREA, Torino, Loescher, 1877.

7. — **caba**. Tanto il Monaci quanto l'Egidi spiegarono « cava ». Ma il Cam. cita opportunamente una *gaba seu via* d'una carta fermana, e *gabba* del maceratese moderno, che significa « viottola incassata tra due argini ».[2]

8, 9. — Per questi due versi le difficoltà sono maggiori. Annota il Cam.: *semiviva mai eboni scarponi*. Così com'è, questo verso non dà alcun senso; proporrei perciò di leggere: *se m'invii, v'a maie : boni scarponi*, cioè: se mi metti sopra la buona via, vi ha di più: buoni scarponi. Per questo significato di *inviare* si vegga il *Dizion.* di TOMMASEO e BELLINI; **maie** è nel senso primitivo da *magis*. Offrire un paio di scarponi insieme con i nastri e una cintura, può sembrare un po' bizzarro, ma non meno bizzarra è l'offerta che il cavaliere fa poi, vv. 32-33, di fichi e more. 9. **socaie malfai**, cioè *so c'ài : e ! mal fai*, ovvero : *so c'aie : mal fai*. Messer Osmano, da persona pratica del mestiere di don Giovanni, non svela subito le sue intenzioni: domanda solo di accompagnarsi con la ragazza per un tratto e di aver poi, quando si fossero separati, delle indicazioni circa la via da proseguire. Insomma egli vuol passare per un semplice viandante senza secondi fini. La ragazza però, che sembra esperta quanto lui, risponde: Eh, lo so che vuoi, ma è inutile. — Come a v. 26, **mal** significa qui *inutilmente*. **caba** per *ci aba* (il cod. scrive spesso *c* per *ci* dinanzi alle vocali *a o u*): ci abbia.

---

[1] [Credo accettabile la seconda interpretazione. Cfr. *striccione* pettine grosso per i capelli, *stricciare* districare i capelli, entrambi attestati nelle Marche. G. B.].

[2] [Va con il ven. *ghebo* « rivolo, rigagnolo, gora », ant. vicent. *gáibo* alveo di fiume, valses. *gábiu* greto del fiume, che il Nigra « Zeitschr. » XXVIII, 644 deriva con ragione da *caveu. Siamo dunque a cavus. G. B.].

L'E. invece crede che la richiesta del cavaliere debba cessare al v. 7 e che con l'ottavo verso cominci la risposta della fermana. « La difficoltà d'interpretazione dei vv. 8 e 9 è grande; ma io non riesco ad adattare il pensiero all'ipotesi del C. Siamo nel campo delle ipotesi, ma più naturale mi parrebbe congetturare, senza correggere il testo, che dopo l'esposizione della richiesta, fatta dal cavaliere, la fanciulla risponda con un preciso diniego che è nel carattere di tutte le pastorelle e di tutti i contrasti del genere: — *Se mi viva, mai!* « se io mi viva, non accadrà mai!; mai per la vita! Eh so bene che hai buoni scarponi, so che stai bene in arnese, tu sei ricco, lo so; ma inutilmente ti adoperi affinchè tu ci abbia, cioè per avere, per ottenere la fanciulla, ecc. ».

Il C. di rimando aggiunge sembrargli strano il passaggio metaforico dalle scarpe alle ricchezze nell'interpretazione dell'E. [1] Il mutamento di *mivi* in *m'invii* si poteva appena chiamar correzione, giacchè in sostanza si riduceva all'omissione di una lineetta abbreviativa sul primo *i*. Per il v. 9 si poteva restituire il decasillabo: *eh, so ch'aie, ma mal fai che ci aba.*

10. — **fantilla**: figliuola, ragazza. Rimane inoltre, per questa prima strofa, da parlare dei due diversi significati di *escoppai* (v. 1). Il C. lo fa derivare da **excuppare**: toglier la coppa, scoprire, quindi, come qui, *scorgere*. Ma dalla lezione dantesca parrebbe che l'Alighieri avesse inteso il verso in significato osceno: questo senso è appunto accettato dall'E. [Cfr. sicil. *scuppari* piombare, abbacchiare, cal. *scoppare*, arrivare all'improvviso. Scerbo, *Dial. calabro*, 134. G. B.].
11. — **Kadontto meo**. Sinora, serbando la *n* espunta nel codice ed espungendo la *n* conservata, avverte il C., s'è sospettato nella prima parola un nome proprio: Candiotto. Ma chi altri potrebbe essere questo Candiotto, che la ragazza chiama *meo* e comanda a lei di andare alle rote, se non l'amante? Ora l'amante è quello nominato più giù: Pierino Rusto. Meglio sarà dunque correggere il *Kadontto meo*, che non dà senso, in *K' ad onta mea*. [E, forse, meglio: *Ka donno meo*, chè *il mio padrone* [me l' ha (*a-i*) comandato che là (*la-i*) gliene vada], ecc. G. B.].
12. — **calai le nevada**. Alla correzione proposta dal C.: *ca laile* (*c'alore*) *ne vada* è da preferirsi la spiegazione dell'E.: *ca la i le ne vada* = che là io gliéne vada, che là io per lui ne vada. Ma il C. tentò una nuova lettura: *ca l'ai lene, vada a le rote* e la conseguente spiegazione: « Egli, non ostante la mia ripugnanza (*ad onto meo*), me lo à comandato, chè lo à lene (= siccome ritiene ciò una cosa lieve, senza pericoli), di andare alle rote ». Aggiunge inoltre che nella interpretazione E. avremmo: *i* = *io*, *le* = *gli*; *'l* = *lo*, non ammissibili dalla fonetica della nostra canzone.

---

[1] [Strano, infatti. Ma deve trattarsi di « tasche », cioè del germ. s k e r p a, donde il lomb. *skirpia*, ecc. V. il mio *Elem. germ.*, p, 183 (a cui agg. borm. *skelfa*, Quarna Sopra: *skirpa* corredo). E v. ant. pis. *scherpillo*, Arch. gl. XII, 158. Veramente *scherpa* potè in origine significare « Pilgertasche » o solo saccoccia, tasca, ecc. La donna risponde: « S'io mi viva, mai; so che hai tasche ben fornite, ma invano potrai adoperarti per avere la figlia di Cencio Guidoni (cioè me stessa). G. B.].

Cfr. v. 21, 26, 27. **rote**. La *rota* nelle Marche sarebbe propriamente un punto dove il fiume fa un arco di cerchio e in cui, per conseguenza, bisogna fortificare la sponda esterna per impedire che la corrente porti via il terreno.

13. — **iqualso** per *in qual so:* nelle quali sono? La contadina vuol forse avvertire il cavaliere che è giunta dov'era diretta e che quindi, se egli si permettesse qualche atto arrischiato, potrebbe chiamare aiuto? Questa congettura è poco felice e qui pare si tratti di un inciso ma di ben altro significato. Dice infatti l'E.: « Nei contrasti del genere il diniego è spesso confortato da un argomento persuasivo: bada che c' è chi mi guarda, lasciami stare, chè ci sono i miei genitori, (chi non ricorda: *paremo cogli altri miei parenti* del contrasto di Cielo d'Alcamo?). La fermana non altrimenti qui dice: io son qua perchè mi ci ha mandato per forza mio padre, ed io so che lui stesso sta qua: *i' qua 'l so* « io lo so qua, so che sta qua ». **fferato**: *feriato* (per *ff* invece di *f* cfr. *mi ffui* v. 47) nel senso di vitto usuale, ordinario, consueto dei giorni feriali. [*iqualso* non dovrà essere corretto in *iguanno* (hoc anno) col senso di « ora, adesso »? Forse nell'originale stava: *iguãno*. Cfr. march. *guanata,* « ora ». G. B.].

14. — **scotitori**: nelle Marche *scòte* (scuotere) significa sterpare, rompere il terreno, lavoro che si fa in settembre. **chenonmencaite.** Lezione errata perchè la rima vuole *-ote*. Possiamo adunque correggere: *che non m'encote* (che non m'intimorisca) da *incutere*. Il senso sembra giusto all' E., il quale però preferisce riferire il verbo agli *scotitori,* anzichè a Cencio Guidoni.

15. — **truffo**: fiasca di terracotta [Cfr. S. Elpidio, S. Ginesio *trufu*, Macerata *trufa*, Camerino *truffa*, ecc. fiasca panciuta; reat. *trufa, cotrufo*, met. *truffa*, ter. *trúfele* ecc. da agg. al M.-L. 8940. E v. Campanelli, *Fon. d. dial. reat.*, 153 e V. Belli, *App. etim. march.*, p. 26. G. B.]. ; **misticato**: [mescolato. Detto di vino, vale anche oggi nelle Marche: annacquato.

16. — **gote**: delle tre spiegazioni che dà il C., la migliore è quella suggeritagli dal Rajna: « cucchiaio di legno » da *gabatae*.[1] [Che cosa è poi *scordassero?* Forse *scordasse lo*, cioè: non dimenticassi loro, per loro? In ant. sen. e umbro *ro*, come è noto sta per « loro ». G. B.].

17. — **scatoni** per *scattoni* = ciotole di legno, scodelle, comuni presso i pastori delle Marche. Il C. trae *scattone* dalla base *ex cap' de*. Com'è noto, *capis* era una patera ad ansa per i sacrifici.

18. — **farfiata, farfione**: minestra di farfaro e farfaro. Non può trattarsi del *farfaro* (*tussilago farfara*) che non è commestibile. Piuttosto sarà da pen-

---

[1] [Avanzo timidamente un'altra ipotesi. Noto che il codice usa spesso la semplice per la doppia e che *mencaite* (v. 14) si presta meglio a un'altra correzione, cioè: *m'encotte*. Ora, c' è *cotir, cotar* in provenzale: « se heurter à », che viene forse dal greco kottos. Io intendo: « che vada agli sterpatori, senza che mi fermi, che urti o mi imbatta con alcuno per via. Leggo poi *le gotte* o *li gotte* (con *-e* per *-i*, fenomeno ben noto marchigiano) e interpreto « i bicchieri » (i gotti). Se avessi ragione, bisognerebbe leggere rotte, al v. 12 (ruptae), designazione di una località. G. B.].

sare al *pisum arvense*, il *farchiò* della marca fermana odierna, con cui si fa la *farchiata*. La derivazione mi sembra: *farfariata, farfarione* (da *farfarus*) = *farfiata, farfione* = *farchiata, farchione* (C.).

19. — **levantesso** = *leva nt' esso:* levati di costì.

20. — **semplo**: scempio; **milenso**: melenso; **mamone** per *mammone:* spauracchio. La parola è rimasta con questo significato qua e là nei dialetti centro-meridionali. Aggiungerò che la *Storia del gatto mammone* come quella del *lupo manaro* è viva nelle valli del Sentino e l'aggettivo *mammone* significa appunto *che spaventa, che incute timore.*

22. — **timiccio**: timore. **chenonnasatanai.** Il C. spiega: *che non nassa tanai* (che non nasca rumore) identificando *tanai* con *tatanai* o *tananai,* comuni varianti di *badanai,* parola tratta, secondo lo Spitzer, da *Adonai,* e non improbabile nelle Marche che avevano in quei tempi molte e molto fiorenti colonie ebraiche. Il cavaliere teme che gli scotitori, vicini, possano accorrere. L'ipotesi sembra giusta anche all'E., il quale però aggiunge: « Io non so distogliere la mente dall'idea che mi si presentò fin dalla prima lettura del brano e cioè che qui c'entri Satanasso. Già il timore del *tananai* dovrebb'esser più della donna che dell'uomo, il quale, dopo quella serqua d'ingiurie, anzichè confidare nel successo, è evidente debba temere che la donna vada su tutte le furie. Il verbo *satanare* o *asatanare* non ci è confermato da altri esempi, ma non mi par questa una ragione decisiva per scartare l'ipotesi. Potrebbe anche leggersi *che non a Satanai* « che non ha Satana » cioè: chè non abbia in corpo Satanasso ». [Metterei punto dopo il v. 21 e leggerei: *Per timiccio non assatanai,* per paura non morii. G. B.].

23. — **tansi**: toccai.

25. — **creto** per *cretto:* da *crepitus* = fesso, in senso ingiurioso. L'E. interpreta invece: « miscredente ».

28. — **nosciella**: nozze, secondo l'E., da *nuptiae.* Il C. invece pensa a *noxia* e spiega: se non mi prendi a tradimento, con la violenza. È un modo nascosto che la contadina adopera, per significare che in fondo è disposta a cedere.

29. — **esciona.** Parla la donna; dunque dev'essere *escione,* o, meglio, *e! scione:* stordito! Per l'interpretazione dei vv. 29-30 il C. seguì l'opinione dell'E., giacchè qui ricomincia il discorso di Osmano: « Eh, stordito, non andare spigolando (pretesti) sì ti veggo rilucere (*arlucare*) la mascella = la guancia (dal desiderio) ». Trovo « *sciòne* » nell'appennino umbro-marchigiano, ma poco usato e sempre nel significato di « nembo carico d'acqua »; ma si tratterà di un'altra voce.

31. — **acomsenchi,** come *denchi, Clenchi.* Nel Sacchetti, in una novella di soggetto anconitano, troviamo *denchi* che il Bottari, nelle annotaz. all'ediz. del 1724, dice: Voce marchigiana per *denti.*

32. — **duroti** per *darotti.* **panari** = panieri. **profici**: le infiorescenze primaverili del caprifico, ovvero: fichi tardivi delle piante domestiche.

33. — **morici,** nelle Marche, come l'ital. *more,* possono essere tanto i frutti del gelso quanto quelli del rovo comune. Qui si allude, aggiunge il C., a questi ultimi che dai contadini delle Marche sono riguardati come un

dentifricio. Credo appunto si tratti di questi giacchè oggi nei dintorni di Sassoferrato si dicono *mori* i frutti del gelso, *moriche* quelli del rovo.

34\. — Verso oscuro che il C. divide così: *tulli atortte se quisso nor dici,* cioè *tu li à' a tòrte* (tu li hai a toglier te) *se quisso* (cotesto) *no rdici* (non ridici). L'E. invece: *tu li à torte, se quisso nor dici,* cioè: « tu su questo punto hai torto, se codesto non lo dici ».

35\. — **Clenchi** (Chienti) che verso il mare segnava forse il confine del Comitato Fermano. Probabilmente Osmano è solo occasionalmente a Fermo, e intende dire: se Dio mi lasci ritornare a casa mia ad Osimo. Un'altra congettura a questo proposito avanza il C. che merita essere riprodotta: « La pergamena n. 1558 dell'Archivio diplomatico di Fermo ci fa noto che il giudice generale della Marca Anconitana, « dominus » Jacobinus quondam domini Jacobi de Caldarariis de Spoleto », il 22 agosto 1295, contro i Fermani che per mare e per terra avevano assalito Civitanova guastandola, sentenziò « portum et litus maris esse debere predictorum communis et hominum Civitanove et ad eos pertinere, scilicet a flumine Clenti versus Civitanovam et usque ad portus et litus maris communis et hominum Castri Montis Sancti ». E dalla pergamena n. 1315 apprendiamo che il Sindaco del Comune di Fermo, Corrado Angeli, il 29 agosto 1295 appellò, ma invano, contro la predetta sentenza, « cum dictus portus et litus et riva maris fuerint et sint communis Firmi et hominum civitatis Firmi et ad ipsos commune et homines pertinuerint et pertinent pleno jure ». Ora, se s'ammette, come mi sembra probabile, che, con frase adoperata, in questo verso, il Castra vuol accennare al confine del comitato Fermano, e se è vero che Dante à visto la nostra canzone in Firenze, nel codice che ce l'à conservata, si deve concludere che la data del documento che esaminiamo, è tra il 1295 e il 1301 ».

36\. — **tralici**: tralicci. Cioè: aggiungerò a ciò che ti ho promesso dei tralicci colorati.

37\. — **nontifaccio robusto.** Spiega il C.: Non ti voglio più dar l'occasione di mostrarti con me così gagliardo.

38\. — **sucotata** per *succotata*: scossa. È un metaplasma di *succutere*.

39\. — **vienci ancoi nesia.** Il C. legge: *vien ancoi, nè ci sia.* Un altro esempio di trasposizione lo abbiamo nel v. 48. *Ancoi* (oggi) si trova anche in Dante. **pirino rusto**: Pierino Rusto, nome e soprannome dell'amante. **Rusto,** più che da *rusticus* deriverebbe da *rustum* (rovo) che ci ha dato il napoletano *rusto.*

40\. — **adochia**: per *adocchia.* Così pure in Dante. **stimulata**: disturbata. Cioè: Bada che nessuno ci sia a darmi impaccio. Così suggerisce il Rajna.

41\. — **alaborito** per *a l'abborrito.* Qui fa pensare a un *adburritus,* da *burrus,* capostipite di *buio.* In questo caso *a l'abborrito* significherebbe appunto: *a buio.* Aggiungerò che il modo di dire « a l'abborrito » « a la borita » e « a la 'mburita », che i nostri contadini dell'Appennino umbro-marchigiano usano di frequente, pronunciandolo come se fosse un'unica parola, merita un breve « excursus ».

Si dice, in linguaggio venatorio, « a l'abborrito » ecc. del tiro improvviso e rapido che non permette accompagnare o tener sotto la « mira »,

la selvaggina che si « leva » o trasvola improvvisa: in altre parole il cacciatore deve far partire il colpo senza mirare, non avendone il tempo. Tale tiro, difficile sempre e infido, è costantemente accompagnato dall' idea di buio: non si dirà mai, ad es., di aver tirato « a l'abborrito » durante il giorno: non sarebbe proprio. Il modo di dire è riservato quasi esclusivamente al tiro crepuscolare della beccaccia, allorchè si solleva dalla macchia dove è rimasta nascosta durante il giorno per vagare la notte lungo i prati e gli acquitrini in cerca di cibo, e a quello del mattino, quando nei crepuscoli dell' « albóne » torna ai suoi nascondigli. Il cacciatore, per l'oscurità e per l' improvvisa comparsa della selvaggina, è costretto allora di tirare « a l'abborrito ». Si adopera ancora — e di frequente — per il tiro al medesimo volatile nell' interno della macchia, durante le prime ore del mattino: anche qui l' idea di buio non vien meno, giacchè nell' interno della foresta si vaga attraversa la semi-oscurità. I contadini generalmente misurano la valentia di un cacciatore, dal tiro all' « abborrito ». [1]

Nella Canzone, « a l'abborrito, » starebbe a significare, più che « sull'annottare », che sarebbe stato imprudente per il nostro amatore, « a buio » in senso generico. Non bisogna dimenticare però che il medesimo modo di dire si adopera anche nel significato di « a tastoni », « a casaccio », come nella frase: « Jerasséra ò fatto 'n piézzo de strada a l'amburíta », per dire: Ho percorso un tratto di strada non soltanto al buio, ma a tastoni a causa dell'oscurità.

Quest' ultimo significato forse appare più proprio anche per la Canzone, essendo in esso l' idea della notte e dell'andare furtivo e a tastoni, con cui il nostro protagonista va alla ricerca del desiderato « atterrato ». **gio**: andai. **aterato** per atterrato. È, o meglio, avverte il C., era nelle Marche una casipola costruita con paglia cementata per mezzo di terra fangosa o malta. *Declaro me una terrata habere clausa et cohopertam*. Così nel *Codex diplomaticus cavensis*. Nell'appennino umbro-marchigiano c' è ancora il ricordo di un disusato *atterrato*: a terra, a pian terreno. È vivo invece un modo di dire affine: « a pio piano », = a piè' piano, il pianterreno, perchè non si debbono salire e discendere gradini. Per pio = piè', disusato, cfr. il plurale pîa, comune nel dialetto e nell'antica poesia religiosa.

42. — **alvato** da *albatus*, imbiancato. Oggi nelle Marche diciamo *sciarbatu* da *ex-albatus*. Nell'appennino umbro marchigiano (Sassoferrato) troviamo scialbo e scialbio per dare una prima mano di calcina: cfr. la mia nota alla mascherata III dell' Olimpo. **follena**: da *fuligin*[*e*]*a*: fuliggine. Oggi nelle Marche diciamo *fujjèna*.

43. — **battisaco** per *battisacco*, lenzuolo.

[1] [Il V. è su falsa strada. È chiaro che *a l'aborrito* del linguaggio venatorio si connette a *borrire*, diffuso in quasi tutta l' Italia sett. (per es. *a la burída* in emiliano), verbo che non ha che fare con « buio » e che è forse onomatopeico. Cfr., invece, côrso: *abuchjatu* « abbuiato ». G. B.].

44. — **asciena** : capezzale, che il C. fa derivare dal cilindro (*axis*) che riempito di paglia o di foglie secche di granturco, è posto trasversalmente sotto la materassa o sotto una ripiegatura del lenzuolo. Nell'appennino *scína* e *sciena* è il vaso di terra cotta usato per mungere e conservare il latte.
46. — **ca** : perchè; **leina**. È una coperta di lana grossa. « *Lena zoè sclavina* » in *Regula S. Benedicti* etc., p. 110.
47. — **apatovito** : acconciato, convenuto con lei. Il *v* tra due vocali in iato è toscanismo.
48. — **nonvi altrei** non dà senso. Così il C. Dovendo la particella *vi* precedere immediatamente il verbo, traspongo e leggo : *non altre vi ei :* non altre vi ebbi. Di *ei* (con la *e* stretta) per *ebbi* si hanno anche altri esempi presso gli antichi. L'E. invece *non vi altrei* = non vidi altra.
49. — **iscionito** : balordo. Cfr. *scione*, v. 29.
50. — **mastro** : maestro. « Facta l'ajo per mastranza » in *Ritmo di Sant'Alessio*, v. 2. **ei** (con la *e* aperta) : sei. « Tu ei molto accusato » in *La Cronica aquilana di Buccio di Ranallo*, Roma, Ist. Storico ital. 1907, p. 35 ; « Messo t'ei a robbatura » in IACOPONE, *ediz. cit.*, l. 58, v. 14.

α) Interpretazione Camilli.

Una fermana scopersi (= scorsi) da Cascioli : presto presto se n'andava in gran fretta e cibo cucinato portava in pentolini condito di buon condimento. Dissi : « A te darei rossi treccioli e operata cintura sammartina (= comperata alla fiera di San Martino), se con me ti dai (= vieni) nella viottola. Se m'invii (= mi metti su la buona strada) v'a di più : buoni scarponi ». — « So che hai (= che vuoi). Eh, mal fai (= inutilmente t'adoperi), affinchè tu ci abbia (con te nella via) la figliola di Cencio Guidoni.

Il quale a mio malgrado me l'ha comandato che subito ne vada alle rote — in cui sono ! col vitto giornaliero agli scotitori : che non abbia timore ! E (ne vada) con un trufo di vino annacquato, e non mi scordassi le gote e le ciotole per ben minestrare la minestra del buon farfaro. Levati di costì, non m'avvicinare, o tu scempio, melenso, spauracchio.

β) Interpretazione Egidi.

Mi godei una fermana di Cascioli : se ne andava veloce recando in pentolini vari cibi succolenti. Le dissi : — « Se tu venissi meco per quella viottola io ti regalerei dei nastri rossi e una cintura di quelle di S. Martino, molto ben lavorata ». — « Mai più per la vita ! Eh, tu sei ricco, lo so ; tuttavia non riuscirai ad avere la figlia di Cencio Guidoni.

Il quale mi ha ordinato contro la mia volontà di andare alle rote (ed io so che sta quà !) con il vitto giornaliero per gli zappatori, che non abbiano a sgridarmi, e con un trufo di vino annacquato e non dimenticassi i cucchiai e le ciotole per ben scodellare la minestra del buon farfaro. Levati di costì, non m'avvicinare, o tu scempio, melenso, mammone ! » —

Ed io tutto mi fui spaventato per timore che non nasca tananai. Quando la fermana toccai nel costato, quella mi diede (un colpo) e disse: « Ahi! o tu crètto, dolente crepato, per il volto di Dio, mal lo fai (= t'adoperi inutilmente) che di me non puoi avere una cica, se pure non mi prendi con la violenza. Eh, stordito! Non andare per la spiga: sì ti veggo rilucere la mascella ».

Ed io mi spaventai tutto, per timore che non diventasse un diavolo. Quando la toccai nel fianco ella mi dette un colpo e disse: — « Ahi! Brutto miscredente, dolente crepato! Per il volto di Dio non riuscirai a nulla, chè di me non puoi avere neppure una briciola, se non mi sposi ». — « Eh, stupida! Non andar tanto per il sottile, che ben veggo quanto sei desiderosa!

— « Fermana, se tu mi acconsenti, ti darò panieri di profici e more per far bianchi i denti: tu l'hai a toglier te, se non ridici codesto. Se Dio mi lasci passare il Chienti, aggiungerò per te tralicci colorati ». — « Ed io più non ti faccio robusto, poichè mi hai tanto scossa. Vieni oggi, nè ci sia Pierino Rusto, e bada che non sia disturbata ».

Ebbene, fermana, se tu m'acconsenti, ti darò panieri di profici e more per far bianchi i denti. Tu hai torto se non lo dici! Se poi Dio mi concederà di passare il Chienti, aggiungerò per te tralicci colorati.... » — « Ebbene, poichè mi hai tanto eccitata, non ti faccio più esser gagliardo. Vieni oggi, nè ci sia Pierino Rusto e guarda bene ch'io non sia disturbata ».

A buio ne andai all'atterrato, ch'era imbiancato senza fuliggine; trovai il lenzuolo ben lavato e da capo mi pose il capezzale; e tutto quanto mi fui consolato, perchè sopra mi gittò una buona coperta; e con cotesto mi fui pattuito, e nessun'altra vi ebbi mai meglio. — « Mai fai com'uomo stordito: ben mi pare che tu sei maestro ».

« Sul far della notte me ne andai all'atterrato, ch'era imbiancato senza fuliggine; trovai il lenzuolo ben lavato, e mi pose il guanciale sotto il capo; e mi consolai tutto, perchè mi coprì con una buona coperta. E con ciò mi acconciai e posso dire che non ne vidi mai un'altra migliore ». — « Tu non fai certo come uno sciocco: ben mi pare che tu sia maestro d'amore! »

***

Come si è visto, le conclusioni dei due studiosi nei tratti più oscuri e caratteristici, se qua e là differiscono, pure nel complesso sono notevolmente affini e si completano a vicenda. Ciò non esclude che altri, in materia così delicata e oggetto di studio e di vedute personali, possa apportare contributi notevoli e magari decise correzioni. Attendiamo pertanto quanto sull'argomento, come già abbiamo avvertito, scriverà il Crocioni.

*
* *

Resta ancora a dire qualche cosa intorno alla paternità della canzone e al Messer Osmano del titolo. Il Torraca sostenne che « forse Dante, come altra volta gli accadde, non fu bene informato, o non ricordò bene e confuse questa con un'altra [poesia], quando l'attribuì al suo concittadino » cioè al Castra. [1] Di costui non sappiamo nulla ad eccezione di un ricordo nel « Libro di Montaperti » : « *Plebatus Fagnae....* Bernardus f. Jacobi, rector populi Sancte Crucis, staria vij. Pro quo fideiussit Jacobus qui *Castra* vocatur f. quondam Bartoli populi Sancte Trinitatis ». [2] (Si tratta del grano imposto per il fornimento di Montalcino). Ma Dante esplicitamente dice « vidimus » e la canzone è irta di toscanismi, non tutti attribuibili all'amanuense : quindi non possiamo affatto dubitare di quanto asserì l'Alighieri.

E allora come si spiega l' Osmano, che compare all' inizio della canzone? Il messer Osmano, notò il Monaci, [3] potè esser uno pseudonimo dell'autore (Osmano in antico dicevasi per Osimano, cioè di Osimo, città della Marca Anconitana) e potè anche essere il nome o il soprannome di una persona cui il Castra diresse questa poesia ». Ma più tardi aggiunse (e l'opinione fu riferita dal Salvadori), che poteva essere anche « il nome della persona messa in canzone dal Castra » : sicchè la poesia non solo sarebbe stata composta « in improperium » del volgare marchigiano, ma anche di un personaggio ben conosciuto e poteva quindi riattaccarsi alla tradizione burlesca per cui gli scrittori di Toscana spesso si beffavano dei marchigiani : cfr. le novelle del Boccaccio e del Sacchetti.

L'opinione del Monaci è sostenuta da un altro particolare. Nella seconda metà del sec. XIII l' imborghesimento della cavalleria, dà luogo a decisioni contro gli *homines novi.* Che l' Osmano fosse cavaliere e giudice, ben ce lo conferma il « messere » del titolo. [4]

Il Camilli invece pensò di identificare Osmano e Castra nella stessa persona. Il poeta segue fedelmente gli schemi delle pastorelle francesi: il cavaliere e la contadina che s' incontrano per caso in aperta campagna, la domanda d'amore, l'offerta dei doni, il finto rifiuto e la finta

---

[1] *Nel periodo delle origini, Studi marchigiani,* Macerata, Unione cattolica tipografica, 1907.

[2] C. Paoli, *Il libro di Montaperti,* Firenze, Vieusseux, 1889, p. 146.

[3] *Op. cit.*, p. 493.

[4] G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze,* Firenze, Ricci, 1896, p. 54.

modestia ecc., formano l'ossatura di siffatto genere. Il poeta stesso parla in questi componimenti sotto le spoglie di un cavaliere. In tal caso si capisce come il titolo di « messere » debba avere un valore puramente formale. Dante aveva semplicemente chiamato il Castra, *quidam florentinus....* E l'Osmano potrebb'essere un soprannome dello stesso Castra, dato a lui dai suoi concittadini di Firenze, per aver egli lungo tempo soggiornato in Osimo. Quindi per muovere il riso dei fiorentini, non solo adopera vocaboli spiccatamente marchigiani ma sceglie per l'appunto quelle parole che più dovevano sembrare strane o ridicole. Pure ciò non impedisce che l'autore stenda su tutto una patina di toscano, rendendo così assai difficile il poter dire con sicurezza in quale dialetto egli scriva: ma il *chi* da *ti,* in *acconsenchi, Clenchi, denchi* accennerebbe a una varietà della Marca Anconitana piuttosto che di quella Fermana: il che potrebbe confermare, avverte il C., che il Castra abbia inteso scrivere nel dialetto di Osimo, come sembra indicare l' Osmano posto in fronte alla canzone.

GUIDO VITALETTI.

Il testamento di Frate Alberico Manfredi e Ugolino Buzzola.

Fra i vari documenti esposti di recente dalla Direzione del R. Archivio di Stato in Modena nella « mostra dantesca » aperta nelle sale della R. Biblioteca estense (26-30 giugno 1921) per commemorare il sesto centenario dalla morte del divino Poeta, [1] era naturale che la mia attenzione fosse richiamata insistentemente dal testamento di frate Alberigo Manfredi, personaggio che deve sopra tutto la sua celebrità a Dante, il quale lo ha scolpito con tócchi indimenticabili fra i tormentati che scontano eternamente nella Tolomea le loro colpe (*Inf.,* XXXIII, 109-150).

A me, che mi feci subito ad esaminare con viva curiosità il prezioso documento (scovato dal dr. cav. U. Dallari nel ricco archivio affidato alle sue cure sapienti) parvero di notevole interesse gli ac-

---

[1] La mostra fu opera del dr. D. Fava, Direttore della R. Biblioteca estense e del dr. U. Dallari, Direttore del R. Archivio di Stato di Modena. Con quanto intelligente zelo e con quanta solerzia sia stata preparata, può desumersi dalla *Guida-Catalogo della Mostra Dantesca presso la Biblioteca estense* (26-30 giugno 1921), Modena, 1921, p. 107. All' indice ragionato dei documenti esposti, riguardanti i personaggi, i tempi, i mss. di Dante, precedono due brevi e buone prefazioni del Fava e del Dallari.

cenni, che in esso si rinvengono, ad Ugolino Buzzola (figlio del Manfredi), verseggiatore faentino più noto per le poche parole che Dante gli consacrò nel *De vulgari*, segnalandolo quale poeta che straniatosi dal suo dialetto compose in volgare illustre (Ediz. Rajna, p. 78; L. I, XIV, 5), che per due oscuri sonetti, che di lui ci sono pervenuti. [1]

Le notizie nuove, che si ricavano su Ugolino dal testamento, che traggo ora dall'oblìo, sono le seguenti. Egli ebbe due fratelli, Enrico e Giovanni, ancor vivi nel 1302, quando il padre dettò le sue ultime disposizioni. Ed ebbe quattro sorelle: Agnese, sposa del conte Guglielmo di Castrocaro, Ermellina, Nobile e Contessina. Fu padre di tre figliuole: Guglielmina, Agnesina, Caterina e di un figlio di nome Cichino. Ebbe anche due figli naturali, Chiara ed Antonio. Noto era il nome della moglie Patrizia degli Accarisii (Cron. di P. Cantinelli, N. ediz. Mur. 57, 11-13).

Esce confermato dal nostro testamento ciò che ci narra Salimbene: che il padre di Manfredi si chiamasse anch'egli Ugolino (M. G. H. Scr. XXXII, 369). E acquista maggiore carattere di verità la notizia che il Buzzola sia morto a dì 8 gennaio 1301, [2] poichè nel 1302, quando Alberigo fece testamento, è certo che il poeta, che ebbe l'onore d'essere citato, oltre che da Dante da Francesco da Barberino, non era più fra i vivi.

Ma non meno importante è il testamento per le notizie che offre su Alberico Manfredi e sulla sua famiglia. Conservato in una pergamena dell'Archivio estense, l'atto è, in copia dell'a. 1332, di mano del notaio faentino Ravignano Zaratta, che lo trasse dal libro degli strumenti del notaio Lancellotto Pili. L'originale pare sia andato perduto. Lo stato della pergamena non ci permette di fissare che l'anno (1302) in cui Alberico si indusse a dettare, in Ravenna, le sue ultime volontà. Il giorno e il mese sono ormai illeggibili.

(Arch. estense di Stato. Faenza. B.ª 6)

[Repertum in quodam quaterno bunbicino XXVIIIJ foleorum scriptorum protochollorum jnstrumentorum preceptorum breuiaturarum et aliarum diversarum Lançalotti olim Federici Pili not. defuncti scripturarum jn xxj° foleo dicti quaterni quodam testamentum et quodam codicillum infrascripti tenoris].

---

[1] Si veda su Ugolino e sulle sue poesie conservate e perdute, F. Torraca, *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola*, in *Studi danteschi*, Napoli, 1912, p. 189 sgg.

[2] Zambrini, *Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini*, Imola, 1846, p. 69; Torraca, *Op. cit.*, p. 207.

In nomine Patris et filij et Spiritus Sancti Amen. — Anno a nativitate Christi millesimo trecentesimo secundo jndictione quinta.... [1] Nobilis vir dominus fr. Alberichus quondam domini Vgolini Buçole de Manfredis sanum (*sic*) per Christi gratiam mente licet corpore languens nolens ab intestato decedere [sine scriptis suum] [2] testamentum et ultimam voluntatem ac suorum bonorum dispositionem in hunc modum facere procuravit. Jn primis reliquid pro anima sua centum libr. bon. expendendas et distribuendas pro [anima eius per vi]ros [3] religiosos fratrem Jacobum, fratrem Alegrum et fratrem Petrum de la Fratta nunc de ordine minorum conventus Rauen. de quibus reliquid hospitali et pauperibus misericordie de Rauen. .X. libr. bon. Jtem cuilibet alio hospitali civitatis et burghorum de Rauen. .V. s. bon. Jtem loco fratrum Minorum de Rauen. ubi suam ellegit sepulturam .X. libr. bon. loco fratrum predicatorum de Rauen. .X. libr. bon. loco fratrum heremitanorum de eadem serra centum .s. bon. residuum uero dictarum centum libr. bon. expendi voluit et mandavit per dictos fratres quos suos ellegit fideicomiss. in cera et alijs oportunis in die sue sepulture in missis et alijs ac pauperibus Christi quos nominaerint et elligerint ad eorum sensum et voluntatem prout utilius eis videbitur distribuere. Item reliquid pro suis male ablatis certis et etiam pro incertis illam quantitatem que reperitur in quadam cedulla scripta manu Vnghanelli filii Mathei de Vnghanellis not. sive carte bunbicina quam cedulam presente me notario dicendo et testibus inscribendis tradidit et assignauit propria manu dicto fratri Jacobo comissario suo detractis de eadem cedula sive carta vij libr. bon. [4] quas reliquerat et legauerat in eadem Diane quondam seruienti sue et centum s. quos relinquebat Bartholino Bonardi: et .X. libr. quas relinquebat Bernardino de Sancto Rophillo de quibus quantitatibus ipse dominus fr. Alberichus pro restituendis jam fecerat confici instrumentum ut asseruit domino fratri Venture de Arimino de ordine Minorum per manum Vnghanelli not. predicti. Jtem reliquid jure institutionis Hermeline. Nobili. et Contissine filiabus suis: Guilielmine, Agnexine, et Cateline neptibus ipsius filiabus olim Vgholini filij sui: cuilibet earum quingentas libr. bon. Jtem reliquid Clare nepti sue filie naturali dicti Ugolini CC.tas libr. bon. Jtem domine Agnexie filie sue uxori Guillielmi comittis de Castrocharo reliquid dotem quam sibi dedit et assignavit tempore matrimonii contracti inter ipsam et dictum Comitem Guillielmum: et ipsa dote et in centum s. bon. eam dominam sibi heredem instituit de quibus pro benedictione voluit ipsam esse contentam et ulterius de suis bonis ullo modo petere possit. Jtem reliquid jure legati loco sororum fratris Viviani de Fauen. [5] CC.tas libr. bon. quas ipse solvere tenebatur eisdem ex instrumento manu Benceuen. Meliorati de Fauen. not. Jtem jure institutionis reliquid Antonio filio naturali Vgolini Buçole eius filij .XXV. libr. bon. Jtem reliquid jure legati domine

---

[1] La pergamena è, a questo punto, lacerata e corrosa.
[2] Ricostruito dalle tracce della scrittura svanita.
[3] Le lettere fra parentesi quadre ricostruite dalle tracce.
[4] Ms. *bō*. espunto.
[5] Le Clarisse di S. Martino, Suore della Cella. Torraca, *Op. cit.*, p. 208.

Beatrixie uxori sue .VJ.e libr. Rauen. quas habuit et recepit ab ea tempore matrimonij inter eos contracti cum donatione contenta in instrumento dotis eius scripto manu.... [1] not. reliquens eam dominam et usufructuariam in domo sua et bonis suis cum filijs et filiabus suis donec caste permanere voluerit. Jtem reliquid jure legati Peppo quandam Porci familiari suo quamdam eius peciam terre positam in Martignano tt.° fauen. juxta ecclesiam de Martignano et al. suos confin. que continet in se vij tornaturas. Jtem reliquid jure legati eidem Peppo iij libr. ij. s. et VJ dr. bon. quos eidem reddere tenebatur. Jtem reliquid Hosane seruienti sue jure legati .XXV. libr. bon. Jn omnibus autem alijs suis bonis mobilibus et immobilibus juribus et actionibus Righonem. Johannem natos ipsius atque Cichinum nepotem ipsius quondam Vgolini Buçole filium equalibus porcionibus sibi heredes instituit universales ita tamen quod si quis ipsorum filiorum filiarum et neptuum decesserit sine filijs maschulis alteri succedenti sive succedentibus eiusdem decedentis porcio hereditatis deveniat succedentibus vel succedenti maschulo vel maschulis predictorum heredum equaliter sorciatur quos heredes filias et neptes et nepotes legiptimas et naturales in custodia tutela et cura dicte domine Beatrixie uxoris sue et Francischi de Manfredis reliquid et posuit. Et hoc voluit suum esse testamentum et ultimam voluntatem quod valere voluit jure testamenti et ultime voluntatis quod si valere non poterit valeat jure codicillorum vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis: mandans ipsum observari ab omnibus personis quibus obligare poterit et quibus tanget sub pen. CC. libr. bon. et cadant a jure suo.

Actum in civitate Raven. in quadam caminata Mon. Sancte Marie in Gosmedim pres. domino Guidone de Polenta. Raynerio comite de Cunio, domino Albertino Berardingho jud., domino Guillielmo de la Fontana, Bernardino quondam domini Albertini de la Fontana, domino Maxio cantore Ecclesie Raven. Johanne quondam Rangoni de Thomais, Meçço quondam Ugolini Meççi de Faven. et alijs voc. test. et rog. in dicto loco in quo moratur dictus dominus testator.

Et ego Lançalottus quondam Federici Pili de Fauentia jmperiali auct. not. predictis interfui et rogatu dicti testatoris scripssi et publicavj.

Eodem die loco et pres. Johanne Clarinbaldo, Paulo Familie, Johanne Rangone, Meçço predicto, Peppo quondam Porci, domino Albertino Berardingho jud. in quorum presentia dictus testator per modum codicilli mandavit jussit et voluit dominam Patriciam uxorem quondam Vgolini filij suj esse et stare posse libere in domo sua relinquens eidem victum et vestitum congrue et decenter cum filijs suis et alia sua familia donec caste voluerit permanere non extrahendo donec permanserit dotem quam habuit de dicta eius domo quod si recipere vellet et extrahere dictam dotem non teneantur ulterius sui heredes prestare sibi alimenta. Item voluit et precepit quod si reperiretur aliquod instrumentum emancipationis Vgolini Buçole suj filij in quo aliquid predicta emancipatione eidem tradiderit vel obligaverit aut assignaverit voluit quod illud obligatum sive assignatum computetur cum tota alia heredi-

[1] Manca il nome. Uno spazio bianco nella pergamena.

tate et dividatur inter ipsos Henricum, Johannem et Cichinum aut detrahatur et eximatur de parte hereditatis dicti Zichinj valenciam ipsius rei assignate vel tradite eidem Vgolino ex forma dicte emancipationis.

Ego Ravignanus filius Dominici Zaratte civis faven. jmperiali auct. not. suprascriptum testamentum scriptum olim manu Lançalotti predicti et sumptum de eius protochollis seu inbreviaturis prout in dicto suo libro sive quaterno bunbicino inveni auct. comissionis prouisionis et reformationis dominorum Berrengharij canonici sancti Pauli nerbon. pro reverendissimo patre et domino domino Bertrando apostolice sedis legato vicarij in civit. Faven. et dominorum Ançianorum dicte civitate mihi et infrascripto Francischino Clarinbaldo not. facte scripte manu Vgolini Venerij not. dictorum dominorum Vicarij et Ançianorum comunis Faven. hic transcripsi et in publicam formam redegi nil addens vel minuens quod sensum vel sillabam veritatis inmutet ad petitionem et instanciam Cichini de Manfredis suprascripti sub annis a nat. domini nostri Yhesu Christi millesimo trecentesimo tregesimo secundo indictione quintadecima die XXj° mensis Augusti.

Ego Francischinus Clarinbaldus jmperiali auct. not. suprascriptum testamentum et codicilum una cum suprascripto Ravignano not. cum eius protocolo et originali script. manu dicti quondam Lançaloti not. defunti vidi legi et ascultavi et quia predictum testamentum cum dicto eius originali et protocollo inveni per singulla concordare ideo ex auct. comisionis provisionis et reformationis suprascripte mihi et dicto Ravignano facte et scripte manu dicti Vgolini not. me subscripssi et signum meum aposui consuetum sub anno a nat. domini nostri Yhesu Christi MCCCXXXIJ indictione XV die XXJ mensis Augusti.

Giulio Bertoni.

Il volgarizzamento dei 'Commentarii' di G. Cesare fatto da Pier Candido Decembrio.

In un breve articolo di Alfonso Miola, apparso nel *Bollettino del bibliofilo*,[1] sono date *Nuove notizie di codici Aragonesi:* cioè di due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli eseguiti pegli Aragonesi (e più probabilmente per Ferdinando I), e non ricordati nella nota monografia del Mazzatinti:[2] l'uno (elegantemente miniato e adorno dello stemma aragonese) contiene il volgarizzamento dei commentarii *De bello Gallico* di G. Cesare, fatto da P. C. Decembrio; l'altro

---

[1] *Bollettino del bibliofilo* (Napoli), a. III, n. 1-4 (genn.-apr. 1921), pp. 90-92.

[2] G. Mazzatinti, *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*. Rocca S. Casciano, 1897.

(mutilo purtroppo della 1ª carta, e quindi anche della miniatura iniziale), le *Vite de' SS. Padri* volgarizzate da Domenico Cavalca; e entrambi recano la sottoscrizione del calligrafo: 'Jacobus Laurentianus scripsit.' A proposito del primo codice il Miola scrive: « Lo scopo, a cui devono servire le presenti notizie, non mi consente dilungarmi sul contenuto del codice, che è una inedita versione del celebre e fecondo umanista lombardo Pietro Candido Decembrio (1399-1477) dai *Commentarii De bello Gallico* di Giulio Cesare » (p. 91). Veramente, trattandosi di cosa non solo 'inedita,' ma sfuggità persino a chi più di recente e di proposito erasi occupato del Decembrio, mal si comprende una sì rigorosa sobrietà. Ci limiteremo quindi a ricordare che del volgarizzamento di Cesare, fatto dal Decembrio — sebbene registrato dallo Zeno, dall'Argelati e da quant'altri si occuparono dell'umanista lombardo — nessun codice potè rinvenire Mario Borsa;[1] e che solo l'anno successivo (1894) a quello della pubblicazione di codesta monografia, Alfred Morel-Fatio ne rinvenne un manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Parigi e ne diede notizia agli studiosi.[2] Ricorderemo pure che la traduzione del Decembrio fu (nello stesso secolo XV) ritradotta in castigliano, ed un codice di quest'ultima versione, che già faceva parte della celebre libreria del marchese di Santillana — così ricca di opere attinenti alla letteratura italiana — donde passò in quella del Duca d'Ossuna,[3] si conserva ora nella Biblioteca Nazionale di Madrid (cod. II. 37); di sul qual codice il Morel-Fatio riprodusse appunto integralmente la traduzione castigliana della dedica del Decembrio al Duca di Milano.[4]

Ad ogni modo — ritornando alla traduzione italiana — è certo che i manoscritti superstiti di questo inedito volgarizzamento sono assai rari e pregevoli; e appunto per ciò giova ricordare che un codice di esso fu pure posseduto, nel secolo XVIII, dal dotto bibliografo e bibliotecario di Torino, bar. Giuseppe Vernazza, che così ne dava notizia al Tiraboschi in una lettera del 12 giugno 1776: « Nella mia piccola raccolta di medaglie piemontesi me ne trovo una di Pier Candido Decembrio, simile a quella che è notata nel Museo Mazzu-

---

[1] Mario Borsa, *Pier Candido Decembri e l'umanesimo in Lombardia.* Milano, 1893; pp. 159, in 8° (estr. d. *Arch. stor. lomb.*, a. XX [1893], pp. 1-75 e 358-441).

[2] A. Morel-Fatio, *La traduction des Commentaires de César par P. C. Decembri;* in *Bibl. de l'École des chartes*, vol. LV (1894), pp. 343-48.

[3] Mario Schiff, *La bibliothèque du Marquis de Santillane.* Paris, 1905: e cfr. V. Cian in *Rassegna bibliogr. d. letter. ital.*, a. XV (1907), p. 146.

[4] Morel-Fatio, art. cit., pp. 346-48.

chelliano. Essendomi oggi venuta alle mani, mi ha fatto ricordare di un bel codice in pergamena che ho del Decembrio. È il volgarizzamento di Cesare di cui parla l'Argelati (*Bibl. script. Mediol.*, col. 2014, nº XLIX). Essendo cosa inedita e rara ho pensato di dargliene notizia, copiando il principio e il fine del codice. Esso fu scritto vivente l'autore, cioè nel 1442, quattr'anni dopo che era terminata la traduzione. Ella vedrà che il volgarizzatore è indicato in quella maniera la quale, secondo il Zeno (*Dissert.*, tom. V, pag....), fece credere che avesse nome Pubblio». [1]

La 'notizia' del codice, qui accennata dal Vernazza, si trova infatti tuttora annessa alla corrispondenza del Tiraboschi conservata nella Biblioteca Estense; e poichè il ch. direttore di questa, dott. cav. Domenico Fava, me ne ha favorito cortesemente copia, sono certo di fare cosa gradita ai lettori producendola integralmente, giacchè sebbene il testo della dedica al Visconti, contenuta nel codice Vernazza, sia sostanzialmente identico a quello del codice di Parigi, pubblicato dal Morel-Fatio, pure è, in qualche punto, più corretto, [2] e ad ogni modo è scevro di quelle forme *serendissimo, harando, s' intenderando, ritroverando* (per *serenissimo, haranno, s' intenderanno, ritroveranno*), e *reprisi, miritar, discripto, aucturi, imparaturi, quisto,* ecc., già rilevate dal Morel-Fatio, [3] che difficilmente potevan cader dalla penna di uno scrittore lombardo, quale il Decembrio, e che debbono essere peculiari dell'amanuense (certamente meridionale) del codice parigino.

[Dal ms. Est. ital. 846 = α. O. 8. 18, n. 30]

Codice in pergamena in foglio piccolo, di fogli 91, presso

Giuseppe Vernazza di Alba

Al serenissimo principo et excellentissimo signore filippo maria ducha di Millano di pauia e Angera conte, e di Genoua Signore, sopra tuta lystoria di C. Julio Cesare prologo di p. candido.

Molti sono gia stati, serenissimo principo, li quali o per poca noticia deglistorie antique, o per diffecto de litteratura hano creduto che questi libri, che di presente e' traduco in vulgare alla vostra excellentia, non da Gaio

[1] Cfr. Gaudenzio Claretta, *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di G. T. Terraneo, di A. P. Carena e di Gius. Vernazza.* Torino, 1862, p. 260.

[2] Così, verso il fine: *vada li libri di Suetonio,* ha (almeno secondo il Morel-Fatio) il cod. di Parigi, mentre il cod. Vernazza ha correttamente: *veda li libri di S.*

[3] Morel-Fatio, art. cit., p. 345 *n.*

Julio Cesare, ma dalchuno altro litterato autore, al suo nome descripti fussero, donde e proceduto non minimo errore, che alchuni dessi, questi libri a Suetonio tranquillo, alchuni a Julio Celso, hano intitulati, li quali serebeno da esser piu tosto excusati da mi cha represi, se la ignorantia excusatione alchuna meritar potesse. Ma considerato che la veritate in ogni locho e da essere lodata, e preponita alamicitia, e che debito che glioperatione de li notabili homeni alla gloria sua referite sieno, harano patientia queli, deglistorie non bene eruditi, sintenderano el proprio vero, alla vostra excellentia da mi esser descripto, poy che loro non piu di me fureno presenti a queli tempi, ma tuto ne la fede e lautoritate di notabili autori referito sia, per tanto non si marauigliano, li diti libri essere descripti da Cesare, el quale in magiore cosse di queste ha lassato memoria e nome de lintellecto suo. Ne credano egli per che facesse fati darme, non sapesse pero littera, perche si rivolgerano ne la mente sua li famosi imperatori, e illustri capitanii passati, ritrouerano tuti queli, excepto pochi, non solamente in littere latine, ma ne le greche anchora essere stati doti et eruditi, el nome de li quali per che sarebe longo areferire, e superuacuo ala Vostra excellentia lassero al presente. Solamente arecordando non tanto Julio Cesare, ma Ottauiano, Tiberio, Germanico, Galligula, Claudio, e Nerone, tuti duna prosapia descenduti, equalmente essere stati litterati e molte testimoniancie del eruditione sua alla posteritate hauer lassate. Ma per ritornare a Cesare primo imperatore, dechi al presente esomamente aricordato el nome e la gloria, essendoluy da li Romani electo, perche la prouincia di Gallia ordinasse, che da nuy la francia sappella, e data quela ordinatione in cinque anni, poy confirmata in oltre [*corr.* altre] tanto tempo, per lo senato e populo di Roma, quele facende, che per luy in questo spacio di dece anni ordinate fureno, tute distinctamente in sete libri li recolse. Ale quale non essendo data compita descriptione si come chiaramente si uede, Vno de li suoy capitanij molto famoso in fati darme, dito Aulo hircio per nome, loctauo libro a queli agionse, dopoy essendo da Cesare in tre libri descripte tute le Bataglie citadine, state fra luy e pompeio in diversi lochi, che da Luchano poy in versi piu poeticamente cha vere descripte fureno, Hircio predicto per compire la prima e la secunda historia, tre libri similmente a queli agionse, inche le bataglie dalexandria, daffrica, e di Spagna si conteneno, secondo che in questo volume in vulgare si ritrarano. E si di queste ragione alchuno da me la fede rechiedesse, veda li libri di Suetonio, de hircio e di Tullio, che di tal lodi da me contati, e di magiori anchora, pienissima autoritate, notitia e fede a luy darano.

Incomincia lystoria di Caio Julio Cesare imperatore maximo continuo consulo, e perpetuo dictatore, de le bataglie di Gallia, da luy proprio descripte, e in libri ordinate, libro primo.

Tuta la Gallia in tre parte e diuisa &c.

. . . .

Finisse el septimo, e ultimo libro di C. Julio Cesare Imperatore maximo, continuo consulo, e perpetuo dictatore, de le bataglie di Gallia da luy proprio descripte. Traduti in vulgare al Serenissimo principo filippo maria ducha di Milano, di pauia e Angera conte e di Genoua signore per p. Candido suo seruo

felicemente. fine. MCCCCXXXVIII. al di gioue. XIII. di februario in Milano.
1442. Jacobus de Medicis scripsit.

Il codice ricordato dall'Argelati[1] su la fede dello Zeno, recava anch'esso la dedica a Filippo Maria Visconti, ed era appartenuto ad Antonio Vallisnieri: « *Commentarj di Giulio Cesare* tradotti in lingua italiana, hoc eruitur ex libro sequenti [cioè dalla *Comparazione di C. Giulio Cesare,* esistente in un cod. Ambrosiano]. Immo huius operis codicem ms. apud se servavisse in pergameno eximium olim Antonium Vallisnerium, Philippo Mariae Vicecomiti Mediolani Duci inscriptum, asserunt Auctores Veneti Ephemer. Literar. Tom. XII, pag. 343 ». Quindi il codice già Vallisnieri era indubbiamente diverso da quello ora posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, il quale reca l'arme aragonese; come diverso dal codice di Napoli era quello posseduto dal Vernazza, perchè, mentre il codice di Napoli fu scritto da 'Jacobus Laurentianus,' quello del Vernazza era invece scritto da 'Jacobus de Medicis.'

I codici del volgarizzamento di Pietro Candido, di cui abbiamo sin qui notizia, sono adunque cinque, tre dei quali esistono tuttora in pubbliche biblioteche d'Italia e di Francia, mentre degli altri due abbiamo sicura notizia nel secolo XVIII, ma si ignora ove ora si conservino. Per quanto può giudicarsi, nessuno dei due codici ora irreperibili può identificarsi con alcuno di quelli rimastici, e cioè:

1) Cod. Chigiano, segnato già 'Banco E. num. 1059,' ora M. VII. 156. Fu per la prima volta segnalato ad A. T. Villa da Pier Antonio Serassi.[2] « Contiene la traduzione in volgare degli 8 libri dei Commentari sulla guerra Gallica di G. Cesare », preceduti dalla dedica a Filippo Maria Visconti duca di Milano. « Al principio dei libri 2°, 3°, 4°, 5°, 7°, e alla fine del 7°, si dice che la traduzione in volgare fu fatta da P. Candido ».

« È un bel codice in pergamena, conservatissimo, scritto molto bene da ignoto amanuense (sec. XV): di cc. 142, m. 0.275 × 0.224; legato in pergamena. Nei margini vi sono note in rosso; le iniziali

---

[1] PHIL. ARGELATI, *Biblioth. scriptor. Mediolan.,* vol. II, parte II, col. 2104, § XLIX.

[2] I cenni descrittivi che qui posso offrire del cod. Chigiano mi furono favoriti dal bibliotecario della Chigiana, prof. G. Baronci, per cortese intercessione del bibliotecario della Casanatense, comm. Ignazio Giorgi. A entrambi esprimo qui i miei più vivi ringraziamenti.

dei libri sono ornate a oro e colori». Ha in più, in fine, il *Suplemento de Hircio* colla dedica *Al magnifico Cavaliere Ignigo de Canalos* (*d'Avalos?*) *Ducale Car.*

2) Bibl. Nazionale di Napoli, cod. XI. AA. 51, membr., di ff. 121, segnalato da A. Miola. Esempl. eseguito per Ferdinando I d'Aragona (di cui reca l'arme), ed elegantemente scritto e miniato. Ha in fine il nome dell'amanuense, 'Jacobus Laurentianus,' ma non ha data. Dalla descrizione del Miola sembra che il codice abbia la stessa dedica degli altri codici ('Molti sono già stati, Serenissimo Principo...'), ma senza il nome del Visconti, al quale veniva forse tacitamente a sostituirsi quello dell'Aragonese.

3) Bibl. Nazionale di Parigi, fondo Italiano, cod. 124 (già 'Ancien fonds', n. 7725), cart., sec. XV, «très pauvrement décoré». Proviene dalla libreria Sforzesca del castello di Pavia, e ne diede notizia A. Morel-Fatio. Ha anch'esso il prologo-dedica a F. M. Visconti, ma nel codice non è indicato espressamente nè il nome del dedicatario, nè quello del volgarizzatore.

4) «bel cod. in pergamena», in fol. piccolo, di ff. 91, posseduto nel 1776 dal barone Giuseppe Vernazza di Torino. Dedica a F. M. Visconti. In fine la data della traduzione fatta dal Decembrio (1438, 13 febbr. in Milano), che manca a tutti gli altri codici; la data e il nome dell'amanuense: '1442. Jacobus de Medicis scripsit.'

5) cod. membr., in 4°, già posseduto da Antonio Vallisnieri († 18 gennaio 1730) a Padova, e ricordato dallo Zeno[1] e dall'Argelati. Dedica a F. M. Visconti. — Malgrado l'apparente diversità del formato ('in foglio piccolo,' chiama il proprio ms. il Vernazza; 'in 4°,' dice lo Zeno quello posseduto dal Vallisnieri), non è improbabile che il codice del Vernazza fosse lo stesso che prima aveva posseduto il Vallisnieri; ma gli scarsi dati che abbiamo su quest'ultimo manoscritto non consentono una identificazione sicura. Comunque, non v'ha dubbio che il codice Vernazza — fosse o no lo stesso che il codice Vallisnieri — era dei più importanti, se non addirittura il più

[1] A. Zeno ricorda il cod. Vallisnieri soltanto nel *Giornale de' letterati d'Italia* del 1712 (tom. XII, p. 347). Nelle *Dissertazioni Vossiane* — uscite (com'è noto) postume, nel 1752-53 — non n'è più fatta menzione (cfr. vol. I, p. 208), probabilmente perchè, dopo la morte del Vallisnieri (1730), lo Zeno non ne ebbe più notizia.

importante e il più antico, come quello che recava la data della traduzione (1438), e che (come già osservava il Vernazza) fu scritto appena quattro anni dopo che fu composta la versione (1442), e mentre il traduttore P. C. Decembrio — vissuto, secondo il Gabotto, sino al 1479 — era in età di quarantatrè anni.

CARLO FRATI.

Il matrimonio del Boiardo e la cronologia delle sue ecloghe volgari.

Le date principali della biografia del Boiardo, ad eccezione di quella della morte, non reggono al controllo dei documenti. La sua nascita e il suo matrimonio, che le storie letterarie, sulla fede della cronaca perduta di Geminiano Prampolini, fissano rispettivamente al 1434 e al 1472, devono essere spostate ad un'epoca più tarda.

Diremo altra volta della data di nascita: quella degli sponsali, con l'aiuto di una lettera della moglie del poeta, è stata rettificata recentemente nel 1480, otto anni più tardi della data designata dalla tradizione. Scrivendo da Scandiano, il 15 marzo 1499, al duca Ercole I, Taddea dichiarava, a proposito del suo rifiuto di inviare certo libro di esazione di dazi: « nè inanti nè dopo che io sum in casa del quondam magnifico conte mio, che hora sono anni circa 19, mai tali libri forno portati a Ferrara ». L'anno del matrimonio dovrebbe così essere fissato al 1480 da una testimonianza che non pare possibile infirmare.[1]

Eppure, benchè il fatto paia singolare, l'affermazione della vedova di Matteo Maria è contraddetta da altro documento, egualmente degno di fede. Il 28 gennaio 1480 Bonfrancesco Arlotti, vescovo di Reggio, dava mandato al suo vicario di rappresentarlo al battesimo di un figlio del conte Boiardo.[2] Computando i mesi della gestazione, si deduce che lo sposalizio era stato certamente celebrato avanti il 1480 e perciò la data tradizionale del 1472 non viene distrutta dalla lettera di Taddea. La quale pare abbia commesso un errore inesplicabile riguardo a un'epoca il cui ricordo non avrebbe dovuto cancellarsi mai nell'animo suo, a meno che ella abbia voluto alludere, non all'epoca

---

[1] G. REICHENBACH, *Il matrimonio del Boiardo* nel *Giorn. storico della lett. italiana*, LXXI, 1918, pp. 208-212.

[2] Comunicazione del Dott. Can. G. Sacaoni negli *Atti e memorie della R. Deputazione di st. patria per le prov. modenesi,* Serie V, vol. XI, 1918, pp. XLVIII-L.

delle sue nozze, ma all'anno in cui mise piede per la prima volta a Scandiano. In altre parole Taddea si sarebbe sposata nel 1472, ma avrebbe dimorato fuori del feudo del marito, probabilmente a Ferrara, sino al 1480, anno in cui Matteo Maria la condusse nell'avito castello.

La verità è che il Boiardo sposò Taddea Gonzaga nel gennaio del 1479, come mi propongo di dimostrare con l'aiuto di nuovi documenti da me rinvenuti in diversi depositi d'archivio.

Quando non dimorava a Modena o a Reggio per la sua carica di governatore, il poeta amava godere la quiete della sua rocca di Scandiano; ciò non ostante era pur obbligato a recarsi, di tempo in tempo, alla capitale del ducato estense, chiamatovi, di solito, dai suoi signori, che lo trattavano sempre con molta benevolenza e amicizia. Veniva allora ad abitare nella casa di contrada S. Stefano ereditata dal nonno Feltrino, accanto a suo zio Tito Vespasiano Strozzi e quasi dirimpetto al palazzo di Battista Guarino e degli altri figli dell'umanista Veronese.[1]

Nel dicembre 1478 il Boiardo fu chiamato d'urgenza a Ferrara da Ercole I con questo biglietto: « Volemo che voi vegnati qua ad Nui, se non siti tropo agrevato de male in modo che non possati venire: sì che fati de mettervi a cammino, presto, quando possati veniri senza periculo come è dicto. Ferr. XI Dec. 1478 ».[2] Il poeta, benchè ammalato, da perfetto cortigiano quale era, obbedì al comando del duca, per il quale nutriva devozione di leale vassallo e affetto di amico.[3] Non subito, però: il 17 dicembre non era ancora arrivato alla capitale, perchè dinanzi al notaio Torricelli, che doveva rogare un atto nel suo interesse, non compare lui, ma il suo procuratore Bernardino Mazono.[4]

---

[1] Il cronista Ugo Caleffini per il funerale di Nicolò Strozzi, figlio di Nanni, avvenuto il 21 febbraio 1477, avverte che gli Strozzi stavano « in la contrada de S. Michele, aprovo le case di Mag.ci Boiardi, zentilhomini ferrarexi de la capella de S. Stephano ». Bibl. Chigiana, cod. I. I. 4, c. 95. Il Reichenbach crede di avere identificato l'abitazione del poeta con una casa di via del Turco, accanto al Teatro Bonacossi: *La casa di M. M. Boiardo in Ferrara,* in *Atti e mem. della Dep. ferrarese di storia patria,* v. XXI, fasc. 1, 1912, p. 18. In un prossimo studio su Guarino tratterò pure della sua casa di contrada S. Michele.

[2] G. Bertoni, *Nuove ricerche su M. M. Boiardo e sulle sue relazioni con i Signori di Ferrara,* in questo *Archivum,* II, 1918, p. 87.

[3] G. Bertoni, *Nuovi studi su M. M. Boiardo,* Bologna, 1904. Vedi il cap. I. intitolato: *M. M. Boiardo ed Ercole I d'Este.*

[4] « Egregius vir Bernardinus Mazonus, filius ser Alberti Mazoni, civis et habitator Ferrarie, in contracta S. Romani, procurator et procuratorio nomine magnifici Comitis Mathei Marie de Boiardis, ad hec infrascripta specia-

Il 28 dicembre la sua presenza a Ferrara è attestata da un mandato di procura col quale affidava a Nicolò da Correggio l'incarico di domandare in isposa Taddea Gonzaga dei conti di Novellara, di rappresentarlo agli sponsali, di riceverne la dote e di condurre la novella sposa alla casa coniugale. Ecco testualmente il rogito, del quale soltanto tralasciamo alcune formule inutili all'intelligenza dell'atto.

Mandatum mag.ci Equitis d.ni Nicolai de Corrigio a mag.co Comite Maria de Boïardis.

Eisdem millesimo (1479=1478) et indicione (XII) etc. die vigessimo (*sic*) octavo mensis decembris, [1] Ferrarie, in palatio Illu.mi d.ni n.ri ducis Herculis etc., in Salla magna, presentibus testibus vocatis et rogatis Sp.le viro Sigismondo Foscardo filio quondam Alberti Foscardi pincerna [2] prefati Ill.mi d.ni n.ri ducis Herculis Cive et habitatore Ferrarie in contracta Burgi novi, Eximio legum doctore d.no Ludovico de Alpinis fq. Venture Cive et habitatore Ferrarie in contracta S. Thome et aliis.

Mag.cus ac generosus Scandiani Comes Matheus Maria de Boiardis, filius quondam mag.ci viri Joannis de Boiardis, Castellanus reginus, [3] ad presens existens Ferrarie in dicto palatio, [4] sponte libere et ex certa animi scientia ac proposito deliberato, non revocando per hoc ullum alium suum procura-

---

liter constitutus et alia, ex instrumento sue procure rogato per ser Hieronymum Mazonum, ut ipse asseruit, sponte et ex certa animi scientia, obligando dictum Comitem Mariam Boiardum et sua bona omnia presentia et futura ... absolvit ... Hieronymum Scandianum et eius fratres ... ab uno debito et obligatione ... » (Archivio notarile di Ferrara — not. G. B. Torricelli, 17 dicembre 1478).

[1] Il notaio segue lo stile della Natività, secondo il quale l'anno principia col 25 dicembre: quindi il millesimo di questo atto che inizia nel fascicolo la serie dei rogiti appartenenti al 1479, deve essere, secondo lo stile moderno, corretto in 1478, data che è confermata dal confronto con l'indizione.

[2] Maggiordomo.

[3] « Castellanus reginus » sarà da intendere feudatario del territorio reggiano. Questa spiegazione non è inutile, poichè il Mazzuchelli e il Tiraboschi hanno affermato che il Boiardo dal 1478 al 1481 ebbe la carica di Governatore di Reggio. Ma l'asserzione è stata smentita dal Campanini con abbondanza di prove: *M. M. Boiardo al governo di Reggio*, in *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 69-72.

[4] Matteomaria non poteva andare a dimorare nella sua casa di S. Stefano, perchè da qualche anno l'aveva concessa a Sigismondo d'Este, fratello del duca. Cfr. Bertoni, *Nuovi studi* cit. p. 300.

torem, sed potius confirmando omni meliori modo via jure forma et causa quibus magis et melius potuit, fecit, constituit, mandavit et sollenniter ordinavit mag.cum ac generosum Equitem d.num Nicolaum de Corigio, absentem tanquam presentem, suum verum et legitimum procuratorem, actorem, factorem et certum et specialem nuntium et quicquid melius dici potest specialiter et expresse ac nominatim ad inquirendum, requirendum et petendum, nomine ipsius Constituentis, Sp.lem et nobilem Iuvenem d.nam Tadeam filiam Sp.lis et nobilis viri Georgii de Gomzaga (*sic*) in eius constituentis sponsam et uxorem legitimam. Et ad consentiendum in eam in eius sponsam et uxorem legitimam per verba de presenti. Et ipsam cum annullo in signum veri et perfecti matrimonii desponandum. Et ad domum ipsius Constituentis ducendum. Et omnia et singula dicendum et faciendum, que in simili actu dici et fari consueverunt (*sic*) ac fari et dici possent et deberent per ipsum constituentem, si personaliter presens foret. Preterea ad requirendum, petendum, exigendum et recipiendum ipsius d.ne Tadee dotem seu partim etc....

Ego Baptista etc. [1]

Relazioni cordiali corsero — com' è noto — tra il Correggio e il Boiardo: i due poeti gentiluomini ebbero occasione propizia di conoscersi e d' intendersi alla corte estense e, nei lunghi viaggi intrapresi al séguito o per incarico dei loro signori, poterono cementare l'amicizia nata per l'affinità delle loro anime e rafforzata dagli stretti legami di parentela che univano i loro casati. [2] E il Boiardo cantò in malinconici versi il dolore per la prigionia dell'amico nella guerra veneto-ferrarese e ne augurò prossima la liberazione. [3] Nessuno perciò, più adatto del Correggio per compiere una missione così delicata.

Quale potentissima ragione impedisse al Boiardo di trovarsi in persona alle nozze già concordate e lo obbligasse a doversi fare rappresentare dall'amico per non rimandarle ulteriormente, non sappiamo con precisione. Può darsi che Ercole I, nominato capo degli eserciti collegati mossi in aiuto di Firenze nella guerra scoppiata in seguito alla congiura dei Pazzi, gli abbia affidato qualche ambasceria o un ufficio importante che vietava di assentarsi da Ferrara, sia pure per pochi giorni; può darsi ancora che il Boiardo fosse impedito dagli interminabili e tragici litigi col cugino Giovanni e la zia Taddea Cor-

---

[1] Atti di notar. G. B. Torricelli, fasc. 1478-79, c. 1.

[2] Guiduccia, zia di Nicolò Correggio, sposò Feltrino, avo di Matteo Maria. Per più minuti riferimenti sui rapporti fra i due poeti v. G. Ferrari, *Notizie della vita di M. M. Boiardo,* negli *Studi* cit., pp. 34-35, 41-44 e Luzio-Renier, *Nicolò da Correggio* nel *Giorn. storico,* XXI, 1893, pp. 210, 216-8.

[3] *Le poesie volgari di M. M. Boiardo* (ediz. Solerti), Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894, p. 280 (Collezione di opere inedite e rare).

nelia dei Pii di Carpi, lotta incresciosa, nella quale, alcuni anni poco era mancato che non perdesse la vita. [1]

E proprio verso la fine del '78 e nel principio del '79 le liti coi parenti volgevano a suo danno. Il 4 dicembre 1478 una sentenza di Ugoleto Facino di Padova obbligava Matteo Maria di pagare 425 lire marchesane in favore del cugino Giovanni. Un'altra sentenza, il 17 dicembre 1478, gli faceva obbligo di pagare alla zia Taddea, il prezzo di alcune perle in ragione di otto ducati l'oncia, a meno che nel termine di venti giorni non restituisse i gioielli in contestazione. Una terza sentenza, emanata il 21 marzo 1479, gl' imponeva ancora di restituire a Taddea alcuni terreni e di pagarle 250 lire marchesane per le spese processuali. [2]

---

[1] Nel 1474 Simone Boione, cancelliere di Giovanni Boiardi, tentò di avvelenare Matteomaria. Cfr. A. Catelani, *Sopra un attentato alla vita del conte M. M. Boiardo*, Reggio, 1891 e Ferrari, *Notizie* cit., pp. 31-37. Essendo perduti il processo contro il Boione e la sentenza di condanna, mi piace di riferire qui un brano della cronaca citata del Caleffini che parla dell' uno e dell'altra con una certa ampiezza: « Marti, a dì vintidui de marzo (1474), la matina ad hore circa 17, fu dato bando perpetuo de tere e lochi de lo Illu.mo nostro duca m.r Hercole e de tere e lochi de li suoi zentilhomini subditi e choherenti e collegati cum sua Ex.tia. Et questo per che havea lo infrascripto cum certi altri suoi compagni, cioè a (*sic*) Simon Boion da Rezo notaro, voluto atosicare lo magnifico Mathio Maria boiardo da Ferrara, zentilhomo modenese (il cronista doveva dir « reggiano ») e subdito de sua Celsitudine, fq. de Zoanne Boyardo, credendo de piacere ali figlioli che furno del M.co M.r Iulio Boyardo, già fratello del dicto q. Zoanne Boyardo. Et ciò fu per che lui havea confessato cussì havere voluto fare ut supra e fu confiscato tuta la roba sua per la mitade ala Camera ducale e l'altra mità al dicto Mathio Maria. Et have termine 24 ore in tuto ad havere sgomberato il paese cum questo che, passato 24 hore et il fusse retrovato in dicti lochi, sia licito ad ogni persona a poterlo impune amazare. Et essendo preso debia essere conducto in lo Castello de Scandiano e lì sia impichato de facto per la gola per modo che 'l mora. Et ciò fu in lo Castel vechio da la porta del leone de Ferrara, presenti mi Ugo Califfino notaro ferrarexe, il conte Gasparo da Foxano, m.r Zoanne da Valenza procuratore, Bonvicino da le Charte factore de sua Ex.tia e altri. Et il Iudice fu m.r Francesco Verlato da Vicenza, cavalero e doctore, Iudice de Iustitia de sua S.ria. Et Ludovico Maria di Montachiesi notaro ne fu rogato e lese lì dicta condennatione, (c. 35).» Rileverò in questo brano l'indicazione di Ferrara, anzichè di Scandiano, come luogo di nascita del Boiardo. Il notaio Caleffini, impiegato alla Corte, si mostra, di solito, bene informato.

[2] Le tre sentenze si trovano trascritte nella preziosa e inesplorata serie dei Memoriali di notai ferraresi, 161, parte I. c. 89 (Archivio notarile di Ferrara).

Qualunque siasi la causa che impedì al Boiardo di compiere in persona il caro voto del suo cuore, possiamo credere che il Correggio adempì l' incarico affidatogli. Il 9 agosto 1479, Taddea, sposa felice e già incinta di parecchi mesi, scrive da Scandiano a Margherita Gonzaga, marchesa di Mantova, per scusarsi di non essere andata a visitarla, quando con lo sposo dimorava a Nuvolara (Novellara).

La lettera, sfuggita sinora alle indagini degli studiosi, è di tale importanza che è doveroso pubblicarla integralmente. [1]

Ill.ma et Excell.ma D.na d. mia observan.ma etc. Nel tempo che io ero sposa [2] a Nuvolara, non pote' fare mio debito in venire a visitare la Ex.tia V., come era mia intentione di farlo voluntieri: hora, doppo che 'l Mag.co mio Consorte Matheo maria Boiardo me ha menata a Scandiano, me è parso fare intendere ala prefata Ex.tia V. che quivi et dove mi troverò per lo advenire voglio che quella me possi sempre comandare come a sua bona serva. Et ben che mio pensiero fosse de venire presentialmente a visitare la S. V. là oltra, pure non di meno, per che mi trovo carrica de uno peso che non si po, se non a tempo debito, mettere giù et per la temenza quale ha il Mag.co mio consorte che la mia venuta non mi nocesse, on per qualche via mi sinistrasse essendo neli termini che io sono, se differirà la mia venuta là oltra per insino a tanto che io sii scaricata del peso. Tuttavia per memoria dela fede che li porto per il presente portatore mando a la prefata Ex.tia V. Capreti quattro, quali priego che mio amore se digni acceptare. Et a cui me racomando. Et que bene valet. Scandiani die VIII Augusti 1479.

Eiusdem Ex.tie V. Servula Thaddea de Boiardis Comitissa } Scandiani

A tergo: Ill.me et Excell.me D.ne d. sue observan.me D.ne Margarite de Gonzaga Marchionisse Mantue etc.

Il frutto degli sponsali venne alla luce ed è proprio quel bambino, di cui doveva essere padrino Bonfrancesco Arlotti, vescovo di Reggio. Il quale, non potendosi muovere da Reggio, diede mandato al vicario Luca Arimondi di rappresentarlo al battesimo che noi crediamo sia stato celebrato a Scandiano, e con una certa solennità, giacchè il neonato era l'erede ansiosamente atteso, il primogenito di casa Boiardi. [3]

Bonfranciscus de Arlotis, sacre theologie doctor, dei gratia episcopus Reginus et princeps, venerabili et eximio doctori in Christo nobis fratri aman-

---

[1] Archivio Gonzaga di Mantova, Carteggio di Modena-Reggio, busta 1289.

[2] Maritata di fresco. Vedi esempi del Vocabolaro.

[3] Questo primo maschio deve essere identificato con Camillo che nel maggio 1495 *tertia vix lustra agebat* (epigramma latino di Antonio Caraffa, premesso alle edizioni dell'*Innamorato*).

tissimo d.[no] Luce de Arimondis vicario nostro salutem. Noveritis nos per infrascriptis peragendis occupatos fore propter quod pubblici interesse non valemus. Ideo vos dominum Lucam vicarium nostrum per presentes omni modo quo possumus procuratorem... constituimus specialiter et nominatim ad tenendum et levandum de sacro fonte in terra Scandiani, vel alibi ubi opportunum fuerit, quemdam infantem M.[ci] et generosi viri Mathei Marie de Boiardis Scandiani comitis etc... Regij 1480 Ind. 13 die 28 Ian. [1]

I tre documenti si illuminano e si completano a vicenda in modo che nulla ci lasciano ignorare del matrimonio del Boiardo. E credo che anche spieghino a sufficienza le parole che Taddea scriveva nel marzo 1499: « nè inanti nè dopo che io sum in casa del quondam magnifico conte mio che hora sono anni circa 19 ». Dalla lettera del 9 agosto 1479 apprendiamo che gli sposi avevano trascorso la luna di miele a Novellara e che quindi da non molto tempo si dovevano travare a Scandiano. Perciò nel marzo 1499 erano 19 anni e sette mesi, *19 anni circa,* da quando Taddea era venuta a Scandiano e si era insediata comesignora nel castello dei Boiardi. [2]

La data delle nozze di Matteo Maria, che abbiamo accertato, viene

---

[1] Archivio di Stato di Reggio, not. Paolo Gaspare Pittori, filza III, c. 80.

[2] Nella scarsezza di notizie che lasciano nella penombra la mite e dolce figura della compagna del poeta, mi sia permesso di riferire due documenti in cui ricorre il nome di Taddea Gonzaga. Il primo è un atto di battesimo nel quale Taddea figura come madrina: « 1488 — Die 4° Novembris — Clara Iohanna Peregrina fillia Iohannis Lodovici de Mallegutiis baptizata fuit per Do. Petrum Capellanum antedictum. Compater Sp.[lis] D. Andreas de Zobollis, Commater D.[na] Thadea uxor Mag.[ci] Comitis d.[ni] Matheimarie de Boyardis ad presens Capitanej Civitatis Regij » (Registri battesimali di Reggio Emilia, vol. III, 1479-89, c. 156). Negli stessi registri il nome del poeta ricorre in qualità di padrino il 1° aprile 1469 (vol. II c. 184), il 17 ottobre 1470 (c. 206 *v*), il 26 e il 27 gennaio 1471 (c. 210 *v*), il 23 marzo e il 31 maggio 1472 (c. 246 *v*, 250 *v*), il 9 aprile e il 19 settembre 1488 (v. III c. 145, 153 *v*). Il secondo documento è una commendatizia di Isabella d'Este a Giovan Luca Castellini, segretario ducale: « M.[ro] Lucae de Pontremolo — La mag.[tia] v.[ra] intenderà da li agenti de m.[a] Thadea Baiarda quanto epsa desyderi impetrare dal Ill.[mo] S.[r] Duca notro padre et sapendo nuy di quanto momento et aiuto gli possino essere le intercessione sue presso el predicto s. Duca, ce è parso scrivergli le presenti nostre et pregarla che ad complacentia nostra voglij alla nominata m.[a] Thadea prestare tutto quello favore gli sarà possibile per modo la possi conseguire omne suo intento, nel che amando m.[a] Thadea como facemo, saremo da la m.[tia] V. singularmente gratificate. Mantuae XX Novembris 1499. (Archivio Gonzaga, Copialettere d'Isabella, 2993, v. 10). Per le relazioni fra Taddea e Isabella d'Este v. BERTONI, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I*, Torino, 1903, p. 136.

a ordinare diversamente la composizione delle sue ecloghe volgari.

È noto che la quinta e la sesta ecloga si riferiscono all'amore per una giovinetta che non è certamente l'incostante e capricciosa Antonia Caprara, ma, secondo ogni probabilità, la futura consorte del poeta. La sesta canta di un cacciatore che, stanco e trafelato nell'inseguire un bellissimo capro, domanda da bere a un pastore. Questi gli addita una fontana alla quale è impossibile avvicinarsi perchè Amore colpisce coi suoi dardi chiunque si appressa. Di poi, mosso a pietà, gli promette di aiutarlo a spegnere la sete che lo arde, purchè lasci in pace il capro che, del resto, è già dato altrui. E, per facilitargli l'impresa, la benevola guida lo copre della pelle di leone e del suo manto, ben noti alla fonte, e si mostra infine contenta di avergli donato il più caro oggetto che possiede.

Nella strana invenzione è simboleggiato il Boiardo (il cacciatore) che, smessa la corte alla Caprara, già avvinta dai legami del matrimonio, domanda a Giorgio Gonzaga (il pastore) la mano della figliuola (la fonte) e ne concorda gli sponsali.[1] Per conseguenza possiamo datare l'ecloga con sicurezza: essa è stata scritta verso la fine del 1478, nell'imminenza del matrimonio del Boiardo.

A un'epoca più antica si riferisce la quinta ecloga che con la sesta è strettamente congiunta.

Menalca, nel quale raffiguriamo il Boiardo, svela a Gorgo (Giorgio Gonzaga) le sue ansie amorose. Egli comprende di non dover nutrire molte speranze a causa della *giovinetta età* di colei che ama, ma spera nel tempo, quantunque preveda che l'amore gli metterà fatalmente al collo il laccio del matrimonio (vv. 43-48). Siamo al primo stadio della passione amorosa per Taddea, e il componimento, scritto prima dell'ecloga sesta, deve essere riportato al 1477, se non a un'epoca anteriore, ignorando noi quanto tempo spasimò il Boiardo prima di ottenere in moglie la figlia di Giorgio Gonzaga. Nè questi concedette alla lesta la mano di Taddea, anzi tentennò per un po' di tempo e, anche dopo aver acconsentito, avrebbe voluto riprendersi la parola.

Affermando ciò, non si creda che lavoriamo di fantasia. Si ponga mente, infatti, che nella sesta ecloga il pastore, mosso a compassione, acconsente dapprima a condurre il cacciatore alla fonte (vv. 25-27):

> Tanto ti vedo nel viso perduto
> E sì conquiso e vinto da lo affanno
> Che, per condurti a ber, il passo muto;

---

[1] Vedi la felice interpretazione di GUIDO MAZZONI in *Studi* cit., pp. 334-341. Per le ecloghe mi servo dell'ediz. cit. del Solerti.

poi si mostra pentito della promessa (vv. 70-72):

> Sol de lo affanno mi suda la fronte
> Pella promessa ch'io feci improvviso,
> Che hora nel cor mi dona mille ponte!

Le «mille ponte» sono le esitazioni e i dubbi dai quali è assalito il padre, riluttante a concedere la figlia a uno che aveva fama di corteggiatore di donne[1].

Assegnate, dunque, al 1477 e al 1478 la quinta e la sesta ecloga e rimanendo sempre fisse al 1482-83 le composizioni delle cinque (1. 2. 4. 8. 10) che contengono manifeste allusioni alla guerra veneto-ferrarese, rimangono altre tre per le quali manca qualsiasi elemento cronologico.[2] È tuttavia da ritenere che queste ultime (3. 7. 9) debbano essere riportate al 1479-81, in modo che il complesso delle dieci ecloghe sarà compreso tra il 1478 e il 1483.[3]

Ed ecco quali immagino siano state le tappe della vita sentimentale del Boiardo. Nella pienezza della sua gioventù, tra il 1469 e il '71, amò ardentemente Antonia Caprara. Sposatasi la bella giovinetta, maledisse all'amore,[4] ma conservò ardente nel cuore il ricordo della passione insoddisfatta, non ostante che cercasse di svagarsi con altri amori (1472-76), finchè la buona ventura gli fece conoscere Giorgio Gonzaga che, sapute le sue pene, promise di guarire le tempeste dell'anima sua, purchè diventasse un marito esemplare e facesse felice la sua diletta figliuola (1477-78). MICHELE CATALANO.

NOTA DELLA DIREZIONE.

L'articolo del prof. Catalano era già in composizione, quando comparve la nota del prof. Reichenbach (*Il matrimonio del Boiardo* nel «Gior. stor. della lett. italiana» LXXVIII, 1921, pp. 147-147), nella quale si pubblica la lettera della moglie del Boiardo in data 9 agosto 1479. La voce *sposa* si presta a due interpretazioni, poichè non è da escludersi il significato di «fidanzata» (cfr. *sponsare*, *sponsalitium*). Questa possibile duplice interpretazione ci conduce a un leggero ondeggiamento cronologico, che non infirma, del resto, le conclusioni essenziali del Catalano e del Reichenbach. G. B.

---

[1] Nell'ecloga, oltre di un *capro* inseguito dal Boiardo, si parla di un *cierbo* e di un *apro* (v. 37), manifeste allusioni ad altri amori. Che il nostro poeta abbia corteggiato più donne e che di tali amori serbi tracce, più o men palesi, il Canzoniere, affermarono il Venturi (in *Studi* cit., p. 27) e il Rajna (*eibidem*, p. 125) e dimostrò GIULIO NEPPI, *La pluralità degli amori cantati dal Boiardo nel suo Canzoniere* nel *Giorn. storico*, XLII, 360 sgg.

[2] G. MAZZONI in *Studi* cit.

[3] Il REICHENBANCH (*Gior. storico,* LXXI, 211-2) assegna la quinta e la sesta ecloga al 1480 e la collana dei dieci componimenti al 1480-83.

[4] Madrigale CIV, st. 11.

Una raccolta di canzonette spagnuole posseduta da Giulia d'Este.

Nel mio « Catalogo dei codici spagnuoli della Biblioteca estense » (Erlangen, 1905) p. 52 ho data la descrizione di una collezioncina di canzonette musicali spagnuole, di mano italiana della fine del sec. XVI o del principio del secolo seguente, segnata: P. 6, 22 e costituita di 24 componimenti.

Riprendo la penna e ritorno su questo codicetto, per far pubblica una notizia, che non mi pare priva d'interesse e che ho ricavata dal catalogo manoscritto dei codici estensi dovuto al Loschi e al Panelli e redatto a mezzo il sec. XVIII. Questo catalogo, conservato nel R. Archivio estense di Stato, fu compilato prima che molti manoscritti estensi perdessero la loro antica legatura per averne una nuova, la quale ha distrutto talora alcune indicazioni sulle guardie non senza importanza per la storia esterna dei codici. Ora, nel catalogo Loschi-Panelli si legge che nel riguardo della copertina antica della raccolta spagnuola in questione stava scritto che ne fu proprietaria Giulia d'Este. Scrivono il L.-P.: *Quondam ex libris principissae dominae Juliae Estensis,* parole che, dopo la nuova legatura, si ricercano invano.

La « Principessa Giulia d'Este » non può essere che la figlia del Duca Don Cesare, nata il 22 Maggio 1588, quando ancora gli Estensi erano a Ferrara, e morta a Modena nel 1645. Che Giulia amasse il canto e la musica, risulta da alcune sue lettere da me rintracciate. In una, senza data, diretta al Principe della Mirandola, essa parla di un chitarrone, che le era stato mandato con molta sua soddisfazione: « Il favore che Vostra Ecc.ia m'ha fatto del chiterone è gradito da « me quanto per ogni rispetto si conviene; et siccome il riconosco per « segno della molta cortesia sua, così le ne resto con obligo et ne la « ringrazio infinitamente ».[1] In un'altra (da Modena, 18 Agosto 1624), ci fa sapere che anche s'era occupata d'una chitarra desiderata dal fratello suo Alfonso: « Conforme al comandamento di V. A. ho fatto « por all'ordine la Chittara che desidera et gliela mando havendo « hauto per gran fortuna l'haver cosa da poterla servire ».[2] Nell'arte del canto era stata educata da un celebre musicista, Don Orazio Vecchi, che trovo in corte nel 1598 e ancora nel 1603[3] e da Luigi

---

[1] R. Archivio estense: Amministrazione, Stati esteri: Mirandola, Busta 52.

[2] Arch. citato: Principi estensi, Giulia.

[3] Arch. cit. *Mandati*, 1599, 20 Febbraio: « A Don Horatio di Vecchi L. 28. « s. 16 et sono per il suo sallario del mese de Novembre »; *Bolletta dei Salariati*, 1603, c. 60: « R.do Don Oratio del Vechio mastro per insegnare musica « alli SS.i Prencipi de havere ogni ano di sua provigione duc. 72 all'anno ».

Mazzi ;[1] nelle lettere era stata erudita da un maestro di grammatica di oscuro nome, Don Bartolomeo Malpigli o Malpighi, che dal 1598 sino al 1617 fu preposto alla istruzione dei principi d'Este[2] ed ebbe compagni, per qualche tempo, a dividere la sua occupazione, altri due grammatici : Don Giulio Cavani (1607) e Don Domenico Cechi (1613). Gli succedette Don Francesco Burlenghi. Un maestro ebreo, Levi Tolosa, le aveva insegnato a ballare.[3]

La lingua spagnuola le fu familiare. In corte poteva addestrarsi a parlarla con la figlia dell'oratore estense in Ispagna, Giacomo Ferrari, una giovinetta di nome Lucrezia, che era stata educata a Madrid ed era venuta nel 1604-5 a servire la Duchessa.[4] Colta, amante dello studio, non si accasò mai[5] e passò la sua vita in corte, dove potè ingannare i suoi ozi con la musica. Piace saperla in possesso del nostro canzonieretto spagnuolo, nel quale si leggono graziose poesiole come la seguente :

Se con tanto olvido
  Pagays tanta fe,
  Ahi, ahi, ahi,
  Ahi, ahi, ahi, que me moriré.

Amor con amor
  Se suele pagar
  Y vos quereis dar
  Por amor dolor ;

---

[1] *Boll. dei Salariati* cit. 1603, c. 60.

[2] *Bollette dei Salariati,* dal 1598 al 1617 : « Rev.do Don Barth. Malpighi ma-« stro de Signori Principi de hauere ogn'anno di sua provigione L. 480 ».

[3] *Bolletta* cit., 1600. I Tolosa si tramandavano di padre in figlio l'arte d'insegnare la danza. E nei registri estensi si ha ricordo di altri maestri ballerini di questa fomiglia. In un cod. già Ceppelli (ora nella Bibl. est. K. 2. 14) è conservata la descrizione di un balletto (detto *Martel d'amore*) di Lione Tolosa.

[4] Oratori in Ispagna : Giacomo Ferrari, lett. del 24 Gennaio 1604 : « Il Si-« gnor Imola [Gio. Battista Laderchi, detto l'Imola] m'avisa del favore che « V. A. S.ma degna farmi di ricevere in Corte mia figlia, gratia che la stimo « quanto è ragione » ; lett. del 9 Luglio 1605 : « Sento infinita consolatione « d'intendere per lettere del Signor Imola scritte d'ordine di V. A. ch'ella e « la Ser.ma Duchessa mia Signora restino satisfatti e ricevano gusto di mia « figlia Lucretia ».

[5] Si trattò di accasarla con il Duca di Terranova nel 1621 ; ma le pratiche affidate al Padre Guidi (Ippolito Camillo) non ebbero effetto (Arch. estense. Oratori da Torino).

Si sol un fabor
En vos nunca hallé,
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, ahi, ahi, que me moriré.

Pagad lo que os quiero
Pues me veys perder,
Solo con creer
Que por vos muero;
Si solo esto espero
Pues tan cierto se,
Ahi, ahi, ahi,
Ahi, ahi, ahi, que me moriré.

Un altro componimento ha la ripresa in italiano:

Acqua, madonna, al foco
Ch'abbruccio dentro e tu la pigli in gioco.

E se l'agua que demando
De fuente de vuestro amor
Para pagar el ardor
Que my alma esta abrasando, *ecc.*

Esiste fra i manoscritti spagnuoli estensi una seconda raccolta di canzonette spagnuole, che ripete in gran parte le precedenti. Ha la segnatura: R. 6, 4; è scritta dalla stessa mano; ma non è possibile dire sicuramente se essa sia stata di Giulia. Lo si può arguire però, con assai verosimiglianza, dall'affinità del contenuto e dall'identità dello scriba.

Di Giulia d'Este sappiamo assai poco. Le sue fattezze erano state fissate in un quadro posseduto dal Cardinale Alessandro d'Este e così descritto in un inventario conservato nell'Archivio estense: « Ritratto « della Principessa Giulia con cornice d'oro con ormesino cremesino « trina d'oro et cordoni di seta et oro annelli d'argento a vita di mano « del Peranda ». Nulla so di questa pittura; ma certo essa ritraeva le sembianze giovanili di Giulia.

G. Bertoni.

BIBLIOGRAFIA

P. E. Guarnerio. *Note etimologiche e lessicali côrse; Nuove note etimologiche e lessicali côrse* (estr. dai « Rend. del R. Ist. Lomb. » XLVIII, 518-532; 601-853; XLIX, 74-89; 159-262; 298-306).
C. Salvioni. *Note di dialettogia côrsa* (estr. dai « Rend. » cit., XLIX, 706-888).

Da questi studi del Guarnerio e del Salvioni e dall'esame del vocabolario del Falcucci [1] e dell'*Atlas linguistique de la Corse*, [2] di cui sono uscite sinora quattro dispense, mi pare emerga un fatto di capitale importanza, sul quale mi stupisco non si sia rivolta con maggiore insistenza l'attenzione dei due compianti eruditi italiani. E il fatto è questo: che non piccola parte del volume idiomatico corso è non soltanto affine al toscano, ma è addirittura di importazione toscana, quasi uno strato sovrappostosi nel medio evo, per ragioni politiche e commerciali, sopra un altro strato autoctono, che ha lasciato vestigia importanti nel lessico e nella fonetica e che traspare anche sotto i numerosi incroci, di cui è così feconda la Corsica in grazia appunto di questa sua peculiare condizione linguistica.

I contatti corso-toscani sono, infatti, di tale natura, da far sovente pensare più ad una filiazione diretta dal toscano che a uno sviluppo concomitante o parallelo. Accordi o rispondenze come *lošu* uomo dappoco (tosc. *locio*); *bégio* balordo, goffo (tosc. *bescio*); *aréghju* ombra (tosc. *oreggio*); *pillákkero* cencio d'abito (lucch. *pilláccoro,* Pieri, « Arch. gl. » XII, 131); *sullíngulu* filetto della lingua (tosc. lucch. *sollíngoro*); *zíglia* focolare (tosc. *giglia* argilla); *buléghju* un insieme, uno stormo (lucch. *buléggio* guazzabuglio), *guillare* sdrucciolare (cfr. vers. *sguillare,* « Zeitschr. f. rom. Phil. » XXVIII, 188); *zingà* attaccare (il fuoco), vers. *azzingare,* ecc. ecc. mi sembrano troppo significativi, per lasciarci vincere da molti dubbi in proposito. E questa constatazione mi induce a credere che molti doppi esiti siano da spiegarsi per effetto di questa particolare e interessantissima giusta-posizione idiomatica. È, per questo rispetto, molto istruttivo il caso presentato dalla voce corrispondente a « goître » (*Atlas,* 758). Si hanno due filoni, foneticamente distinti:

I *lopju, lobju lubju,* con il *gl* di [in]gluvies ridottosi a *l* (Guarnerio, 666).
II *gobju, gopju, gubja, bubbja,* nelle quali voci vedremo nulla più che i tosc. *gobbjo gubbjo* (« Arch. glott. » XII, 110). Il primo filone, che ha una risoluzione di *gl-* identica a quella del sardo, è, a parer mio, autoctono; il secondo

[1] Cagliari, 1915 (curato dal Guarnerio).
[2] Il Guarn. e il Salv. si son mostrati oltremodo severi (secondo me, a torto) contro l'*Atlas,* che è invece un prezioso complemento del Falcucci e più ancora.

importato. Il Guarnerio ammette invece che il corso abbia avuto i due esiti « proprii rispettivamente dei due linguaggi, coi quali il côrso ha maggiore « affinità, il toscano e il sardo » ; ma, date le condizioni idiomatiche che ora esamineremo, parmi di poter dubitare di questa opinione; e vedremo, per contro, in *lopju : gopju* un doppione di carattere cronologico, una conferma fonetica delle conclusioni, a cui conduce lo studio della lessicologia.

S' io sono, come credo, nel vero, si vede subito quanta utilità venga dallo studio del corso per la miglior conoscenza degli antichi dialetti toscani. Portato il toscano nell' isola, quivi esso mantenne con maggiore gagliardia la sua fisonomia, che si venne alterando più facilmente in Toscana.[1] E tale utilità non scema neppure nei casi in cui è impossibile distinguere fra l'antico autoctono fondo linguistico e quello più propriamente toscano (pisano-lucchese). Notevole è che il corso abbia oggidì *omu a* e *a omu* « si ha » (cfr. *Atlas*, c. 761) e che mantenga inalterata pei pronomi atoni consecutivi l'antica e ben nota disposizione (accusativo + dativo, p. es. ant. tosc. e corso attuale ' dillomi ', tosc. moderno ' dimmelo ', corso: *fallali* fargliela *Atlas*, c. 373) e, forse, più notevole ancora è che risponda al franc. « chez nous » (*Atlas*, c. 343) con *inde noi, de noi, indue noi, indua noi* (Falcucci, p. 440 : *inde me* « da me »). L'assenza dell'assimilazione (*-nd-* in *-nn-*) suggerisce che vi si tratti di importazione toscana. E allora ricorrono alla mente i sicil. *unni, unna, 'una* (p. es. Cangi : *unni lu Reghi*, Corleone : *una ssu Re* « dal re »), e si vede prospettarsi una ben seducente dichiarazione del problema concernente l' ital. *da* (*da me, da noi, da lui* ecc.), problema, che aspetta ancora la sua soluzione.

Vi sono ragioni non indifferenti per credere che l'antico strato indigeno non si differenziasse oltremodo dal sardo, e si stringesse, per più rispetti, anticamente in unità coi dial. centro-meridionali (p. 94), quasi un ponte verso la Liguria. Non sono senza importanza, per la questione su cui per ora passiamo di volo, accordi come: co. *cantéghja* guancia (log. *kanteźu*, camp. *kantreźu*), *pisá* sollevare (sardo *pisá* con lo stesso senso), *catagnone* luogo solitario (log. *catanzu* privazione, « Krit. Jahr. » IX, I, 133); *sanguinu* casato, lignaggio (log. *sambenadu* cognome, casato); *anca* gamba (sass. *ankalitta*, log. *angalitta*) *ratu* ramo (anche logud.), *skuzzulà* scuotere spazzolare (log. *iskuzulare, iskuttinare*), ecc. ecc. La ricerca potrebbe e dovrebbe essere approfondita, tenendo conto di molti e vari elementi, non ultimo fra i quali la diffusione geografica delle basi lessicali nella Romania. Sopra tutto per ragioni geografiche, metterei fra le voci antiche *bima* « pecora d'un anno » (Venzolasca, S. Fiorenzo, Belgodese), *trima* « pecora di due anni » a Venzolasca, *annódina* « jeune brebis » ad Asco, a S. Pietro di Venaco e a Ghisoni e *annótiga* a Vezzani (*Atlas*, 233). E per le stesse ragioni, vi metterei anche *brenna* (oltr. *brênnu*) crusca, frantume, che nella forma del femm. si accorda coll'abr. *vrenne*, agn. *vrenne*, mentre nella forma del masch. va col genov. *brenu*, piem. lomb. sett. *bren*, fr.-prov. *bren* (Jud, « Arch. f. d. St. d. n. Spr.

---

[1] È naturale che il toscano importato si sia addattato nell' isola a certe autoctone esigenze fonetiche, p. es. a quella della conservazione dell' *-u*.

u. Lit. » (XXVI, 1911, p. 116). Data questa diffusione, mi par difficile negare *breuna* all'ant. toscano (anche se oggi più non esiste). E non mi stupisco perciò di leggere in un sonetto attribuito al Boccaccio: « che vince l'altre come l'auro *brenna* (« Giorn. st. d. lett. it. » LXVIII, 93).

Per lo studio degli elementi lessicali dell'antico fondo romanzo, non è senza interesse l'esame della c. 741 dell'*Atlas* (« génisse »). Alle due estremità dell'isola la « giovenca » è chiamata *pistoya pistodya* (Porto-Vecchio, Pianottoli) e *pustoya* (San Fiorenzo), nel quale ultimo vocabolo avremo un *pi-* con la vocale oscuratasi per influsso della labiale. Staccare questi vocaboli è impossibile, ed io ritengo che siano da considerarsi quali vestigia di un antica denominazione della giovenca propria un tempo di tutta o quasi tutta la Corsica. Parmi, insomma, ragionevole ammettere che *pistoja* — con *annínka* (annu + incu) *viníci vinicástra* (junice-[astru] × vacca), tutte denominazioni della giovenca, — sia voce antica appartenente allo strato, a cui appartengono i termini studiati or ora e quelli che subito passiamo ad esaminare.

Tufone « buco » (Sartene *tavonu*, ecc. Guarnerio, p. 717; Jud, « Romania » XLIII, 601), donde *turunellu* (« fente » *Atlas*, 652, 2) *turunatu tavonatu* (« creux » *Atlas*, 422), che va col log. *tureddu* « buco, nascondiglio » si può ascrivere all'antico fondo corso, come altresì *tupezzu* « occipite, nuca » (quale sia la sua origine, Guarn., 717), che va col log. *tubizzu*, gall. *tupizzu*, sass. *tubbezzu*. E altrettanto si dica di *aghígliulu* germoglio, che deve essere ben antico, poichè va con l'abr. *quijà*, tar. *cigghia(re)*, cal. *gijare*, sic. *gieggliari*, irp. *squiglià*, roman. *arquillare* « germogliare », subl. *arraguiglià*, « rispuntare ». Tutte voci che risalgono a un aquileus (« Arch. rom. » III, 134) e non giá, come vuole il Salvioni per il march. *arquillo* germoglio (che rientra nella serie), da un lang. *quillon (cfr. ated. *Quelle*), « Miscell. Ascoli », p. 76. Sempre per « germoglio » la carta 748 dell'*Atlas* ci fa conoscere un *cértu*, il quale parla per un perduto **certà*, cioè *germitare, che deve essere stato assai diffuso nell'isola e deve aver fatto parte anch'esso dell'antico fondo idiomatico, poichè i nuovi rappresentanti di « germogliare » si palesano di fresca introduzione, quali *násce, sórte, spusá* (franc. *pousser*). Il solo *cértu* vive ancora a Calacuccia e sta a rappresentare un disgraziato naufragio. Abbiamo un bellissimo *anima* germoglio a Zicavo. Se l'Edmont ha avuto *filu* a Calcatoggia, egli è, credo, che gli è stata data più particolarmente la denominazione del « germoglio » del grano.

A questo antico fondo côrso vanno anche ascritti i nomi dei celebri monumenti megalitici: i « dolmen » e i « menhir », i primi detti *stazzone*, i secondi *stantare*. C'è in Corsica *stazzu* « capanna ove si fermano i pastori » (cfr. gall. log. *istazzu* « tenuta, abitazione di campagna ») e *stazzona* « fucina da fabbro » (anche n. l. presso Orezza) e si capisce che dal lat. statio possano essersi sviluppati questi significati. Quanto a *stántara* siamo a un derivato di *stante (corso: *stántaru*, « limite di un campo », cfr. nap. *stántaru* « stipite » Guarn., n.º 186 A). « En Corse, — dice X. Poli — lorsqu' un « enfant s'amuse à se tenir la tête en bas, les pieds en l'air, pivotant sur « lui même, cela s'appelle ' far la *stantara* ' ». [1]

---

[1] X. Poli, *La Corse dans l'antiquité et dans le haut moyen age*, Paris, 1907.

Al medesimo strato latino attribuirei altre voci, come *atrachjada* crepuscolo (*adtardjata); *brinnà* gridare, al qual termine riattacco anche *branaghjóla* allodola (v. p. 99, n. 3) di Coti-Chiavari (cfr. *sterlaca*, *strillacchia* «allodola» nelle Romagne e in Abruzzo); *compigliulà cum-* «persuadere alcuno a fare il nostro dovere; riunire, mettere d'accordo» (Falcucci, p. 157), cioè **compagnulà compignulà* con un procedimento assimilativo di *gn-l* in *gli-l*, fenomeno che vorrei vedere anche in *amagliulà* «mettre en gerbes» (*Atlas*, 746, 52) di fronte ad *amanellà*[1] (746, 51, 7, 8 ecc.). e *amannà* (Atlas, 747 «lier les gerbes»); *raghia* e *ratachja* «raganella», il primo deverbale di *raghià* (*ragulare), il secondo di *ratachjà* «ciarlare, parlare a diritto e a rovescio». Da questo *ratachjà* mi par difficile staccare *radachjà* «cicalare, ciarlare» ('gridacchiare'); anzi io penso che in *ratachjà* altro non si abbia che 'gridacchiare' incrociatosi con un *ratellà* «altercare, bisticciarsi» (cfr. gen. *ratellà* stesso sign. *ratẹla* litigio), il cui etimo mi è oscuro.

Nel gruppo di parole romanze antiche pongo anche *tandu* «allora». Si sa che il sic. ha *tannu* «allora» che presuppone un ben vecchio *tando* formatosi su quando prima del passaggio di *nd* a *nn*. Ora ascriveremo al lat. volgare *tando, a quel lat. volgare portato in Corsica da quei legionari che vi portarono le altre voci, come *aghígliolo* e *aghiglià*, ecc., e anche **chjatru* (lat. clatr(i), cfr. Merlo, «Rev. d. dial. rom.» I, 241) che sta — fuso con *cote* — al di sotto di *códru*, ghiaccio. La c. 60 dell'*Atlas* ci mostra *tandu* diffusissimo, ad Isola rossa, a Calenzana, ad Asco eppoi a Cauro, a Portovecchio, ecc. ecc. La voce nuova, venuta dalla Toscana, è *allora*. Anche *cullà* salire (che ha note rispondenze meridionali, p. es. sic. *cuḍḍari*) parmi essere voce antica, ed è curioso che, per un procedimento semantico conprensibile, venga anche al senso di «discendere». La grande diffusione di *cullà* 'collare' è attestata dalla c. 52 «va en haut»: *cúlla cólla 'n altu* dove è da notare che non abbiamo mai *'n antu;* onde è più probabile che nel corso *nantu* «sopra» si appiatti un in-ante (╳ alto) piuttosto che, come vorrebbe il Salvioni, un semplice in-altu. Si capisce facilmente, del resto, che «inanti» possa significare anche «sopra».

Questo antico strato autoctono doveva essere striato da filoni di voci preromanze non latine, come ora vedremo.[2] Notevole è il vocabolo *broccio*

---

[1] Per «lier les gerbes» l'*Atlas* 747 dà al p. 49 *lia e bátsule* a cui corrisponde un *mete in bátsule* nella c. 746. Questo *bátsule* (*bázzule*) non sarà che un *mazzule -u* «mazzo» e il *b-* sarà sta provocato da una dissimilazione (*méte in bátsule*). Cfr. *liga i mátsuli* (747, 67).

[2] Che i *Shardana*, popoli mediterranei — sulla cui origine nulla sappiamo di sicuro — abbiano abitato in Corsica, pare attestato da nomi di luogo quali *Sartene* o *Sardene* (Matisa-Sardo, Tolomeo, ed. Didot, I, 372), *Sardagena*, *Sardaggia* (monte), 'Casa di *Sardo*' ecc. Ma non vorrei dare eccessiva importanza, mancando di antiche informazioni, a queste ultime forme, che potrebbero anche non essere prelatine. La più importante è *Matisa-Sardo*. Alcuni ritengono che i *Shardana* fossero di razza iberica. Seneca segnala la presenza degli Iberi in Corsica nel primo secolo dell'era volgare. Si sa che visse in esilio in Corsica dall'anno 41 al 42 dell'era nostra. Figlio di Cordova, egli dovè parlare nell'infanzia l'iberico e possiamo prestargli fede quando afferma che i Corsi al suo tempo usavano ancora al-

« specie di quagliato », che non vorrei staccare dal prov. *brussa* « specie di ricotta », nè dal canav. *brossa* colostro (Schuchardt, « Zeitschr. f. rom. Phil. » IV, 126).

Un vocabolo che deve avere avuta vitalità nell'isola e che ora è scomparso quale nome comune è stato *artica*. Vi è in Corsica un monte detto *Artica* (Falcucci, p. 92.) Il pensiero si volge subito al prov. *artiga* « terre défrichée, tertre, monticule » (Raynouard), *artigo artijo* « terre défrichée, jardin » (Mistral) ; catal. *ardiga* Griera, « Butlletí de dial. cat. » 1914, p. 63 : « La nostra « pagesía de muntanya té el costum de preparar la terra erma, per explotar-la, « mitjaçant l'*artiga*... Un pla o una escalada de feixes, enherbats de llarg « temps, esdevenen *artiga* de la manera más primitiva i interessant : se talla « el bosc, del qual se fan petits munts de llenya, cobrint-los de gleva a la « primavera »), aragon. *artica -iga* « tierra nuevamente desmontada para cul- « tivarla y sembrarla ». In Catalogna la voce era più diffusa per il passato, poichè la si trovava anche a Badalona nel sec. XVIII. Ne sono derivati : aragon. *exartigar* « lavorare un campo per la prima volta », catal. *artigar*, *artiguejar* « fer rompuda », ecc. Lo Schuchardt « Zeitschr. f. rom. Phil. » XXIII, 127 ; XXX 558 vorrebbe connetterla con il lat. exartum. Il Meyer-Lübke, che nella *Gramm.* I § 21 aveva pensato a un oscuro preromano artica, nel *Rom. Et. Wb.*, 3066 si limita ora a dire che *-ica* pare indicarci l'origine celtica della voce.[1] Nel basco si ha *artiga -ia* (montagna) e a me pare che l'area del vocabolo parli per l'iberico o il celto-iberico. È ben nota la voce côrsa *jácaru*, log. *giágaru* « cane ». Quanto questo termine sia diffuso in Corsica, lo si può vedere consultando la carta 344 dell'*Atlas* ; *yágaru* 45, 60, 61, 62, 67, 69, 70, 80, 84, 86 ; *yákaru* 63, 82, 85, 87, 88 ; *dyágaru* 52, 49 ecc. ; *dyákaru* 64, ecc. C'è anche *yagarellu* (c. 345 « petit chien »). In basco abbiamo *zakur* cane e la voce appare oltremodo estesa : gr. med. ζαγάριον, neogr. ζαγάρος ; turco bulg. serbo e alb. *zagar* « cane da caccia ». Che il vocabolo in questione possa essere in Corsica una traccia di linguaggio iberico non è da escludere,[2] come è possibile altresì che nel *saccapiunuto* di Calvi « pipistrello » si abbia la voce che compare nel basco *sagu* « sorcio ».[3]

Nell'oscuro gruppo lessicologico prelatino includo anche la voce *patóne* « schiaffo », che, sulla scorta dell'*Atlas* 750 trovo in più luoghi (Evisa, Bastia,

---

cune parole (« verba quaedam ») iberiche, poichè il linguaggio erasi mutato per il lungo commercio con i Greci e con altri popoli (*Consolatio ad Helviam*, c. 7 §§ 8-9). Il Tavignano, che divide in due parti disuguali la Corsica era chiamato anticamente *Rhotanus*. Ora questo nome è quello stesso del Rodano (Rhône). Si sa che questa denominazione è iberica poichè in Eschilo la troviamo due secoli prima dell'arrivo dei Celti nel bacino rodaniano. Il poeta greco ci dice, del resto, chiaramente che il fiume scorreva in terra iberica. Siamo alle radice *sredh srodh* (greco ῥόθος « impeto, rumore, confusione », a. a. ted. *stredan* rumoreggiare).

[1] Il Griera (*op. cit.* e *l. cit.*) propone un are-tegias addirittura insostenibile ; ma ciò che egli ci dice dei significati del vocabolo in catalano è interessante.

[2] SCHUCHARDT, « Zeitschr. f. roman. Phil. » XXIX, 226. Lo Schuchardt ritiene che il basco *zakur* vada col georg. *dzayali* « sciacallo » ; onde dallo sciacallo verrebbe la denominazione del cane.

[3] SCHUCHARDT, *op. cit.*, 226.

Aleria, Pietrabola, Bicchisano, Sartene) accanto a *shyafu*, *mustáciu*, *sambugliόne sambut - mascata* (*masca* « guancia ») e *sciapata*. L'esame geografico del vocabolo ci svela la sua antichità. Siamo dinanzi, a mio avviso, a un derivato di quella diffusa radice *patt-, che ha dato all'emil. *patóuna* « percossa, schiaffo con la mano bene aperta » e che potrebbe essere onomatopeica. Anche il vocabolo *táncu tangu* « pruno » si presenta come uno di quelli appartenenti all'oscuro gruppo prelatino. La c. *aubépine* ci offre parecchi *tancu -gu*. Dalla c. 535 (*églantier*) traggo: *tangu ruzuladyu* a Vezzani e da quella che porta il n.º 582 (« les épines du rosier ») ho: *i tanghi di a ruza*. Abbiamo poi *táncu cerrunu* « genévrier » (*Atlas*, c. 740) a Sotta e Porto-Vecchio. E nello stesso gruppo idiomatico vorrei mettere il termine *balaríncu* di Isola rossa e di Asco per dire « églantier », poichè ho il sospetto che questo vocabolo rifletta con metatesi mutua un **baralincu*, cioè un derivato di un **barale* venuto a sua volta da quella rad. *bar(r)-, che troviamo nel catal. *barana* « haie, clôture », *barai* « fouillis de plantes », friul. *barazz* (*di moris*) « rovo », *baraneli* « ginepro », ecc. (Jud, « Bull. de dial. rom. » III, 13, n. 6).

Vengo ora ad esaminare particolarmente alcune delle voci studiate dai due dialettologi italiani e alcune altre ancora. Mi limiterò a poche osservazioni.

Confesso che non mi convince il discorso del Salvioni (pp. 842-3) intorno a *teppa* « masso, balza ». Egli vi vede il primitivo del tosc. *pittóne -tóne* « macigno, sasso » e vuol muovere da *petto*. « Giova cioè rifarsi — scrive « egli — dal cô.-tosc. *pettata* erta, grande e aspra salita, cal. *appettata* « sic. *appittata* salita faticosa, sic. *-tu* erto, ripido. L'oggetto della salita fa« ticosa prende il nome da questa ». Sarebbe, in verità, uno strano procedimento semasiologico, senza dire che vi sono altre ragioni più forti e positive per abbandonare questo etimo. Quando si vede (*Atl. ling. de la Fr.*, c. 1908 tertre) che per dire « monticello » si adopera in altri territori la voce *tep*, quando si nota che *tepa* resta come nome di luogo nella Svizzera romanda (Jaccard, 456), in territori, dove *-ct-* non si è risolto per *-tt-*, ma sì bene per *jt*, chi mai può sentirsi propenso a postulare per cotali forme un pectus? Il primitivo deve essere *tepp(a),[1] voce oscura, col senso di « rialzo di terra, montagnola » e simili (cfr. sic. *tímpa*, *tippu* erta, pendice, poggetto) e sarà esistito un **attippare* donde **appittare* « salire un'erta », dal quale provengono *appittata -u appettata*. Con queste voci andrà anche il co.-tosc. *pittóne*.

Presenta molto interesse la voce *zópu* « ceppo » che abbiamo a Piedicroce (*Atlas*, 403, 46) e che il Salvioni (p. 855) vorrebbe dichiarare in grazia di un incontro fra cippu e la base dell'ital. *ciòcco*, tenendo in minor conto *tropu tropula* « ceppo ». Ma si badi che in tutta quanta la Corsica il « ceppo » è detto *tropu* e che *zópu* sta appunto entro una siepe fatta di tanti *trópu* (Venzolasca, Francardo, Cervione, ecc.). È dunque pressochè impossibile per ragioni geografiche prescindere da *trópu*.

In *trópu* il Salvioni vede un « toppo » con un *-r-* di « treppiedi ». Io vi scorgo piuttosto l'influsso di *trόncu* « troncato » per ragioni assai manifeste.

[1] Sarà un'altra voce il franco-prov. *tępa*, vals. *tepa* « rolla erbosa » ? forse no·

Ma è curioso che in Corsica il «tronco» dell'albero sia chiamato «ciocco» (*succhju*) e che il ceppo o il ciocco sia detto *tropu*. Non sarebbe da escludere che da un «ceppo» X «ciocco» si fosse avuto «cioppo» e che su *zópu* avesse agito *tróncu* (cfr. sic. *trumpéḍḍu* ceppo). O anche potremmo pensare che «tronco» stesse alla base di tutte le forme e fosse stato cacciato di nido da «*cioppo» lasciando un vestigio della sua esistenza in *trópu*.

Aggiungerò, infine, poche osservazioni su alcuni termini, la cui storia mi pare si possa ricostruire, con una certa probabilità di avvicinarsi al vero, fondandosi sulla loro diffusione nell'isola e sopra tutto sul modo o sulle condizioni di questa loro espansione.

Notevole è in Corsica la storia del vocabolo «carcere». Il Falcucci (p. 139) dà *chèrcila* «stalla per le bestie equine, pel bestiame minuto» e l'*Atlas* 274 (cave) e 472 (descendre dans la cave) ci mostra *cáciara cárciule gácia* per «cantina» in più punti; ma accanto a questa voce vive quasi dappertutto *cantina*, che è in fondo il termine più usato. Lo studio della carta dell'*Atlas* ci dice, secondo me, che *caciara* «cave» deve essere antiquato e perde ognora terreno di fronte a *cantina*. A Calcatoggio il soggetto escusso dall'Edmont ha risposto per «cave» *cáciara*, ma per «descendre dans la cave» ha risposto *fălă̆ ĭn kantínă*, forse perchè, trovatosi a dare l'equivalente della voce isolata «cave», ha riflettuto un istante e s'è sovvenuto della parola dei suoi vecchi, mentre nel secondo caso s'è lasciato sfuggire *kantína*, il termine cioè da lui comunemente adoprato nel linguaggio d'ogni ora. Ma prima di significare «cantina» il vocabolo «carcere», come in latino, designò la stalla pei cavalli (*carcer*, «luogo donde muovono alla corsa i barberi, le bighe e le quadrighe»). Questo fatto, secondo me, si può spiegare, ammettendo che, in tempi antichi, la «stalla» e la «cantina» avessero in Corsica la medesima denominazione. Ad ovviare a siffatta fastidiosa omonimia, la voce toscana venne in aiuto e la lingua non si lasciò sfuggire questo valido ausilio e addottò *cantina*, mantenendo *carcere* per la stalla degli equini. Questa voce appartiene, dunque, all'antico fondo idiomatico dell'isola.

Il verbo «sedere» manca nel Falcucci e nelle cc. 101-103 dell'*Atlas*, sicchè non sarà ardito affermare che nel côrso non esiste, mentre vi si hanno con identico significato *chjinási, posá pusá, calási*. Ma all'antico côrso sarà stato questo verbo realmente estraneo? Si sa che dal Piemonte e la Lombardia sino alla Sicilia s e d e r e ha lottato e lotta con *s e d i t a r e, il quale alla sua vittoria completa ha trovato in più luoghi un ostacolo nell'uso letterario, mentre nel Veneto, nel Lombardo orientale, nel friulano ha trionfato *s e d e n t a r e. Si sa che s e d e r e si trova in sardo e che nella penisola iberica passò nella coniugazione di e s s e [r e] e fu sostituito da *s e d e n t a r e. Si sa infine che s e d e r e vive nella Francia settentrionale e nella Francia sud-occid. e nel rumeno. Perchè manca nel côrso? Egli è che i legionari doverono portare s e d e r e, mentre *s e d i t a r e e *s e d e n t a r e si formarono tardi, quando i legami col continente non erano più stretti o frequenti. Nelle altre regioni, dove abbiamo trovato a q u i l i a r e, c l a t r i ecc., s e d e r e esistette e ne abbiamo qualche traccia (Roccaraso: *sedè* «trattenersi in conversazione», Jaberg, «Arch. f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.» CXXVI, 376). Ciò non è senza interesse per noi, dopo le cose qui sopra discorse. In côrso un *-d-* intervocalico

primario poteva cadere (cfr. *pagnólu* ' pedagnuolo,' *guagnà* ' guadagnare,' ecc. Salvioni, p. 722); onde alcune forme di sedere potevano (o dovevano) confondersi con altre di esse[re], per esempio *seti* [**sedeti*] e *seti* siete. Non avendo a propria disposizione *seditare o sedentare, il côrso si volse ad altri verbi per ovviare l'omofonia, causa talora di perturbamento. Ricorse cioè a *chjnási, peśá* ecc. E quando *sedere* giunse (se giunse) dalla Toscana non trovò grazia dinanzi agli espressivi verbi insediatisi, come vincitori, sul terreno del vecchio sedere.[1] In tal modo mi spiego, in via di congettura, la scomparsa di « sedere », che non mi so rassegnare ad escludere dall'antico fondo corso romanzo.

Io credo che il côrso abbia posseduta anche la voce *orco,* sostituita oggi da altri termini, in quanto la esistenza di essa sia attestata dalle tradizioni popolari. Il « dolmen » di Monte Rivinco è chiamato nel paese ' Casa dell'Orco ' e la valle, in cui si trova questo monumento megalitico, è detta « Valle dell'Orco ». E si racconta che vi dimorava un gigante, che riempivá di terrore il paese e che gli uomini del luogo non potevano scacciare, sino a che gli astuti pastori riuscirono a impadronirsene e ad ucciderlo con la madre. Prima di morire l'orco svelò ai pastori il modo di fare il *broccio.* Abbiamo poi la ' Punta dell'Orco ', a cinque km. al Sud di Pila Canale e il ' Capo d'Orco ' a due km. al Nord di Serriera.[2] Dopo di che, sarà fors'anche permesso leggere l'*o* di « orco » nella voce *mógu* « essere fantastico, o forse il cane « del quale si parla a' bimbi, per far loro.... paura » (Falcucci, p. 239), cioè « mago » senza escludere, s'intende, la possibilità di un *momò* (*Atlas,* 434, 62), al quale unicamente vorrebbe pensare il Salvioni, mentre il quesito, come si vede, è assai più complesso che dalle sue linee (p. 850) non appaia.

Interessante è *cacára,* (*cácara*), *gacára* « nonna » (*Atlas,* 770), formazione, a mio parere, di carattere infantile, com'è dimostrato dalla ripetizione della prima sillaba, poichè, in fondo, la « nonna » è la persona « cara » ai fanciulli, ai quali anche il « nonno » è il « caro », donde: *cacáru gacáru* (*Atlas,* 771). Altre forme di origine infantile io vedo in *bebéllu* ninnolo, giocattolo; *chjuchjurlanda* (Venzolasca) grillanda (*Atlas,* 793) e *chjuchjurulu* (Nesa) allodola (*Atlas,* 61) di fronte a *chjurlu* di Piana.

L'« allodola » è detta in più luoghi dell'isola *taraghjola,* nella qual voce leggo un *taraguola* (cfr. Bertoni, *Italia dialettale,* p. 48), poscia **taragljola,* quindi **tarajola, taraghjola.*[3]

La voce *spartassi* svegliarsi (Falcucci, s. v. e *Atlas,* 623-624) sarà dal part. p. di expergiscere (cfr. cal. *spertu,* sopras. *spert,* Meyer-Lübke, n. 3043). Per « foruncolo », il corso usa più voci (*brugiólu, chjarellu* « piccolo chiodo », *busciga* ' vescica ', *chjrchjone*), di cui due sono state esaminate dal Salvioni: *brugiólu bri-* che ci riporta evidentemente a ' bruciare ' e *chjirchjone chir-*, dove il Salv. medesimo vorrebbe vedere o un derivato di caeculu ovvero

---

[1] Invece il tosc. *assettarsi* si fece un po' breccia. Falcucci, p. 98.

[2] A. de Mortillet, *Rapport sur les monuments mégalithiques de la Corse* in « Nouv. Archives scientifiques » III, 1893, p. 76.

[3] Anche *branagghjola,* in cui si ha incrocio con *briunà* gridare (derivato da *bragere, franc. *braire*).

un hordj-, mandando il vocabolo con il pur corso *žir olu* orzajuolo (genov. *śerśelún*). Circa quest'ultima postulazione, osserverò che il genovese *śerśelún* ha *-ś-* perfettamente legittimato perchè ha *orźu* ' orzo ', mentre in corso bisognerebbe ammettere in hordj- uno sviluppo per orj-, cioè **urghjolu *ghjurghjolu* risp. **urchj- chjurch-*, la qual cosa non è possibile, se non prescindendo dall'infl. della forma corsa *orzu*. Quanto a caeculu, dirò che semanticamente [1] e foneticamente esso potrebbe accontentare (**cecchju* > **chjecchju* > **chjerchju* e cfr. *norchjo* da *nocchjo* Guarnerio, 251 e aggiungasi *yercin* ghiaccio *Atlas*, 752, 2; *kanorchja ganorchja* « branche seche » *Atl.* 228, 47, 50). Anche il vers. *cécchio* « fígnolo » potrebbe essere caeculu (« Rev. d. dial. rom. » IV, 225, cfr. *topa ceca*); ma è invece più probabile che non sia altro che *cérchio* (cfr. *socchio* a lato a *sorchio*, Pieri, « Zeitschr. f. rom. Phil. » XXVIII, 178), chi pensi a *coronella* « tumore intorno a un dito » addotto già dal Pieri (e dal Salvioni, senza ragione, obliterato). Onde anche il corso *chjirchjone* può essere un derivato di *chjerchju* ' cerchio ' e non vedo che vi siano ragioni sufficienti a farci abbandonare la base circulu, che subito si presenta al pensiero. [2]

Caratteristica della Corsica è la voce *pálmula -ola* « forca a tre punte » (*Atlas* 707). È un prezioso derivato di *palma* col senso di « oggetto maneggiato dalla ' palma ' della mano » (cfr. lat. *armilla* braccialetto: *armus* braccio; ital. *orecchino*; lad. *piöl* calza) piuttosto che di « oggetto che ha la forma della mano », prezioso, perchè esso deve essere stato già in latino il progenitore di *parma* « piccolo scudo di difesa del gladiatore ». Il Niedermann appunto spiega *parma* per via di regressione da **palmula* (con diss. **parmula*) e probabilmente avrà ragione. [3] Il lat. *palmula, portato in Corsica, è venuto al senso di forca con tre denti e anche a quello di « arnese per pulare il grano » (Falcucci, p. 259). Dal che si vede che la voce latina, suscettibile di differenziazioni semantiche, ha avuto in Corsica applicazioni singolari e interessanti. *Pálmula*, insomma, fa parte del gruppo cospicuo di vocaboli, pei quali il corso antico, anteriore all'influsso toscano, mentre aveva rapporti sopratutto (e non esclusivamente) lessicali col sardo, dovè anche avere una sua fisonomia di fronte agli altri linguaggi neolatini, fisonomia, dal lato fonetico, non troppo dissimile da quella dei dial. ital. centro-meridionali, con qualche tratto (conservazione di *-u*) che fa pensare a Genova, come se la Corsica prima d'essere toscanizzata, fosse un'elemento importante di una catena linguistica tirrenica. [4]

GIULIO BERTONI.

---

[1] Cfr. *Atlas* 719 (furoncle), 62: *brigiólu tupínu.*

[2] Stupisce anzi che il Salvioni non abbia degnata questa base circulu di nessuno sguardo, mentre la postulazione di essa (che è del Pieri) è seria e con tutta probabilità rispondente alla verità.

[3] M. NIEDERMANN, *Essais d'étymologie et de critique verbale latine*, Neuchâtel, 1918, p. 43 sgg.

[4] Questo resoconto era già in tipografia, quando uscirono alcune importanti pagine di G. Patroni sulla questione côrsa (« Rend. d. R. Istit. Lomb. » s. II, Vol. LIV, 1921, p. 322 sgg.). Il P., tessendo un simpatico elogio del Guarnerio, s'è addentrato nelle idee del compianto linguista e s'è soffermato in particolar modo sulla questione della convenienza del côrso da un lato col sardo e coi dialetti centro-meridionali e dall'altro col toscano ed è giunto a conclusioni che in taluni punti s'accordano con

C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, Capriola e Massimino, 1919. In-4, pp. CLXX-726.

Esempio degno d'essere seguìto da altri istituti, la « Banca commerciale italiana » ha celebrato il venticinquesimo anniversario dalla sua fondazione con la stampa, veramente sontuosa, di questo monumentale volume, nel quale C. Manaresi ha raccolti gli atti del Comune di Milano sino al 1216, facendoli precedere da una nutrita introduzione. L' importanza del libro è sopra tutto storico-giuridica: una miniera di prim'ordine per la storia dell'origine e dello sviluppo delle istituzioni comunali in una città, in cui questa storia presenta un particolare interesse. Ma anche il linguista trova, com'è naturale, un'abbondante e rilevante messe lessicologica. Qui mi tengo pago a poche osservazioni, fra le molte che si potrebbero fare.

aspoldus 295, 5 « spalto » (m. a. ted. *Spalt*) con *-ol-*, come fors'anche *Fossadolto* n. l. 39, 32, fenomeno ben noto, ma degno d'essere rilevato in questo vocabolo. Altro cospicuo fenemeno ambrosiano abbiamo in *saraxettum* « saliceto » 384, 20 e in *pareugata*, che non si può disgiungere dall' ital. *palanca*, prov. *palęnc*, ecc. (Meyer-Lübke, II, § 511; Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XLIII, 568; XLV, 280).

citada 209, 40 « sorta di misura lineare ». Qui va ricordato il com. *zitata zutata* misura agraria (Monti, p. 368), cioè: « quanto è lo spazio d'una ' gettata ' di pietra; quanto lontano puossi gettare una pietra ».

conigium, cunigium 433, 35 ecc. « canale per l'acqua ». Cfr. berg. *canéć* acquedotto, bellinz. *curnís* fogna, Val di Scalve *canìć* strada sotterranea, Ascoli, *Arch. glott.*, XIII, 432; Salvioni, *Romania*, XLIII, 390.

crosna 19,30 « veste di pelle » (lat. volg *crocina*, a. a. ted. *chrusina*). Si veda ora Lot, *Rev. celt.*, XXVII, 324. Si noti che nell'atto lombardo la *crosna* è data per *launechild*. Ma ciò non significa che la voce debba essere d'origine germanica. In un documento cadorino del 1235 (edito da A. Ronzon, *Lo Statuto dato al Cadore da Biaquino III da Camino*, in « Arch. stor. cadorino » III, 45 e da me collezionato) trovo: « *crosgna* agni extra suta ».

---

le mie. E ciò non è senza importanza, poichè il P. ha esaminata, con molta opportunità, la questione più che nella luce della linguistica, in quella di altre ricerche, dalle quali il linguista, a sua volta, non può prescindere, se non vuole precludersi la via del vero. Esempio, questo, che sta a provare quanto giovino ai problemi linguistici le indagini storico-geografiche. Allo scritto del P. l' « Archivum » consacrerà prossimamente uno speciale resoconto. Per ora, ci teniam paghi a trascrivere queste brevi linee (p. 343): « La Corsica dovrebbe cioè aver rappresen- « tato, prima di toscanizzarsi, la propaggine più settentrionale dell'arcaica unità « siculo-tirrenica, donde poi essa digradava da un lato nel territorio ligure delle « coste che fronteggiano il golfo di Calvi, le Isole Rosse e il golfo di S. Fiorenzo, « dall'altro lato comprendeva addirittura l'arcipelago dell' Elba ». Ebbene: io credo, infatti, che il corso fosse originariamente di tipo meridionale (e che gli effetti degli strati idiomatici toscani ne spieghino per gran parte la sua attuale fisionomia). Tutto ciò che il P. sostiene, è, in fondo, secondo me, accettabile. Anche le sue osservazioni fonetiche sono giuste, salvo ciò che egli afferma (a p. 342 nota) sull'*ẹ́* e l' *i* meridionale (*tela*, *pilo* ecc.), di fronte al noto fenomeno sardo (*Kr. Jahr.* I, 141) della conservazione di *i* aperto. [Aggiungo che il mio resoconto era già redatto nel Dicembre 1920].

grondana 409, 50 « gronda ». rifatto da un plur. in *-án* (cfr. chiav. *gatána* bruco, dal plur. *gatán*). Nel lomb.-tic. *j grondán* « le gronde ». E per questa terminazione in *-án*, vedasi Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XXXV, 917; *Bollettino stor. d. Svizz.* ital.. XXIV, 61; *Romania*, XXXV, 207 e *Rend. cit.*, XLV, 284. Anche nel com. *grondana* (Monti, p. 107).

olza [*porcorum*] 49, 30. È facile correre a imaginare che qui si abbia una bella continuazione del lat. *lautia*, che dal senso di « delicatezza » sia venuto a quello di « giambone », tanto più che il Neumann-Spallart cita da Recanati: *lozza* gamba. Ma sarebbe nulla più che un' illusione. Intanto, noto che nel « Mariazo a la fachinescha del ms. estense S. 9, 18 — da me fatto conoscere nel « Giorn. stor. d. lett. ital. » LXI, 41 — si legge questo.... elegante complimento: « A no so me toxa: tu mi par aui di bona caren su le « chiappe dol cul de d[r]e l'*olza* ». Credo che questa voce venga dal francese *longe* (*lumbea o longa, Meyer-Lubke, n. 5119). La pronuncia di ant. franc. *ǵ* è stata resa nel sec. XII per *ź*, come *ch* era reso nell' Italia superiore per *z* (p. es. *zambra*). E la storia del termine sarà questa: *lonźa*, assimilata l' *n*, divenne *lolza*, poscia *(l')olza*. Il sic. *longa* (con lo stesso senso) fa pensare al Salvioni « Rend. Ist. Lomb. », XL, 1055 alla possibilità dell'etimo longa. Ma, dato che il vocabolo è dappertutto di origine francese, così in Italia come in Ispagna, preferisco vedere in *longa* una regressione dall'ant. franc. *lonǵe* venuto nell' Italia meridionale.

pusca 112, 41 mosto. Cfr. lomb. piem. Meyer-Lübke, *REW.*, 6681.

scacator (*vel raptor*) 357, 20; com. *schach* (Monti) ladroneccio; Tobler, *Ugnçon*, 50; Salvioni, *Arch. glott.*, XII, 429; *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XIX, 165.

scarita (*castra scarita* 490, 10, ecc. germ. **skarian*, ant. franc. *escherir*, ant. prov. *escarit* (donde ant. ven. *scarido*), prov. *escarida*. Meyer-Lübke, *REW.*, 7981.

scella 17, 50 « squilla, campana ». Se è il got. **skilla*, è voce assai importante (si sa quanto duro sia l' ital. *squilla*). Ma potrebbe rispecchiare l'a. a. ted. *Schelle*. Il poschiavino ha *ˇkela* campanella.

trutinate (*et ventilate discordie*) 329, 17. Voce registrata dal Du Cange. Andrà con *trutina* « regola » e non con quel **trudīna*, donde l'ant. franc. *troïne* « trompette « studiato dal Thomas, *Romania*, XXXV, 460; cfr. Meyer-Lubke, *REW.*, 8944 (Anglo-sass. *trud*).

xoratorem pass. « canale sotterraneo ». Com. *soradòo* « cateratta, chiavica » (Monti, p. 285), cioè **ex-auratorem*. Ha torto il Manaresi di mandare con questo vocabolo il termine *xorate* (*et linteamina*) 396, 15, che ha tutt'altro senso, sebbene l'etimo sia il medesimo (**ex-aurare*, cfr. emil. *arsurär*, tosc. *sorare*, ecc.). Si tratterà di coperte leggere.

Altre voci notevoli, fra le tante: *anullare* fidanzare (*anulus*), *arbilii*, piselli, *benna* (Bertoni, *Italia, dial.*, p. 8; Jud *Z. f. r. Phil.*, XXXVIII, 46, *caasta* catasta, *cova* (femm.) covone, *lotare* concimare (*lutum*, cfr. ant. ver. *loar* e incrociato con « letame »: *loame*), *rilis* piccolo rio, *manna* (*manua*), *tinivellus*, trivello, ecc. *Portilia* 526, 50 sarà ricostruito dal volg. *porteja* (*Rom.*, XLIII, 568). *Bragania* 71, 72 ha il senso di « contratto d'acquisto e cosa venduta » (Meyer-Lübke, *REW.*, 1220 [?]). Un indice (redatto con quella esemplare diligenza, di cui il Manaresi ha dato prova in tutto il volume, che è preziosissimo anche per lo studio dei nomi di luogo), facilitando le ricerche, agevola l'uso del ricchissimo libro.

GIULIO BERTONI.

F. Ermini, *Poeti epici latini del secolo X.* Roma, Istituto Angelo Calogerà, 1920. In 8 gr., di pp. XIX, 230.

Il volume con cui s'inizia la « Collezione degli scrittori latini del medio evo », di cui avemmo occasione di parlare, comprende una diligente e sagace scelta di « Epici latini del secolo X », che un amoroso cultore di studj medievali ha compilato con una preparazione e una diligenza degne in tutto della nostra attenzione. Quanti hanno cari siffatti studi, ben sanno le difficoltà cui si va incontro, sia perchè i testi sono rari e talvolta inediti, sia pure, perchè facendo parte delle « grandi collezioni », ben di rado possono figurare nelle biblioteche dei singoli studiosi. Con questa silloge adunque, trascurando il « troppo e il vano », l' E. ci presenta nei suoi atteggiamenti più genuini e significativi, quell'epica del secolo X, pervasa spesso da fremiti di sincerità e di passione, ci fa penetrare attraverso le vie selvaggie del simbolismo e della mistica, e sopratutto ci fornisce preziose notizie sulla poesia e sulla cultura del tempo, sui rapporti giuridici e culturali che intercedettero tra i vari monasteri ove la maggior parte di questi poemetti venne elaborata e divulgata, e infine ci permette, attraverso una più acuta e sagace trascrizione di codici, di arricchire il glossario medievale di parole, frasi, modi di dire, scritti in modo diverso o più vicino ai parlari che più tardi rampolleranno di sul vetusto tronco latino.

L' E. nella sua densa prefazione, dopo aver tracciato un breve profilo degli avvenimenti storici, in Italia e fuori, in mezzo ai quali germinarono i poemetti riprodotti, esamina rigorosamente la cultura dei tempi e i fattori più cospicui di essa. La lingua letteraria, il latino, fu il vincolo che unì i popoli, abitanti uno stesso paese, e confusi insieme sotto la gerarchia dei feudatari, pur attraverso i parlari neolatini e teutonici. Questa latinità fu alimentata da una duplice corrente, cioè dalla tradizione classica, che vi recò la preziosità e l'ellenismo e dalla tradizione popolare, che v' introdusse i volgarismi e i neologismi nei vocaboli e nella sintassi; e questi elementi diversi si congiunsero così bene da rendere l'espressione sempre efficace e non di rado originale. Vedremo infatti più avanti, come avrò occasione di ricordare, quale e quanto materiale tradizionale e popolaresco, fluttuante allora in Francia come in Italia, in Germania come in Oriente, trovasse infatti efficace espressione nei componimenti riesumati.

Che questa cultura non fosse ugualmente diffusa in tutto il territorio dell' impero e dei regni feudali, è ovvio il ricordarlo: essa al contrario fu ristretta alle scuole, che s'aprivano qua e là, secondo la dimora dei maestri o la volontà dei vescovi e degli abati. E qui l' E., attraverso una rigorosa bibliografia, ricorda le abbazie e le scuole più importanti, con parole così vivaci e accorte, che lo studioso le vede quasi balzare davanti alla sua fantasia, come per incantamento, in una rassegna rapida ma vivacissima. Sono dapprima quelle di Francia, da Saint Denis, la leggendaria fondazione di Re Dagoberto, a quelle di Piccardia, di Borgogna, del Brabante; poi quelle di Germania San Massimino di Treviri, S. Salvatore di Prüm, Hildesheim, S. Pietro di Magdeburg, Hirschfeld, Würtzburg, San Gallo, Reichenau e i molti conventi minori); quelle della Spagna, lacera e corsa dagli Arabi, S. Gennadio d'Astorga, San Valerio Visuriensi di Aguiar, Santiago de Peñalva, S. Martino de Castañeda, San Michele de Cuxa ecc.; infine le chiese anglosassoni in cui, dopo

il 950, si richiama la regola benedettina e si riaprono le scuole in Abingdon, in Crayland, in Glastonbury, in Saint Alban, in Canterbury, in S. Pietro di Winchester ecc. Ai monasteri e alle scuole d' Italia in particolare, l' Ermini dedica ancora più ampie notizie.

Quale fosse la coltura e che cosa s' insegnasse e si elaborasse nei luoghi ricordati, è facile riassumere. In tutte queste scuole, educatrici degl'ingegni più vivi e gagliardi, prima che nelle corti dei castelli s'accogliessero a gara i poeti delle letterature nuove, si coltivarono nel secolo decimo la storiografia, che ebbe i suoi grandi scrittori in Liutprando, in Vidukindo di Corbia, in Richerio, in Reginone di Prüm e in Flodoard di Reims; l'agiografia, innalzata a forma letteraria da Adsone e Ubaldo di Saint-Amand; la grammatica che acquistò valore di scienza con Gonzone di Novara e Raterio; la lirica che fiorì con Notkero e Waldram e con gli altri poeti sangallesi; la didattica con Remigio, Ausilio e Vulgario; l'ascetica con Adone di Cluny e Abbone di Fleury; la satira che tentò l'arguto spirito di Adalberone di Laon, e l'epica, che merita, tra tutte le espressioni letterarie, un luogo segnalato. Ed eccoci agli scopi del libro, alla silloge avveduta dei poeti epici del tempo, ai quali l'argomento venne fornito dalle leggende eroiche feudali, come nel Gongolfus di Hrosvit e nel Waltharius di Ekkehard, dalle leggende agiografiche, come nella Passio Cristophori di Walther e nei Triumphi di Flodoard, dalla storia monastica come nel De Gestis Witigowonis di Purchard e nel Carmen de Luidgero di Uffing; dall'antico romanzo d'avventura, come nel Theophilus di Hrosvitt e nei Gesta Apollonii, dalla favola allegorica come nell' Ecbasis Captivi e infine dalla storia politica d'adulazione cortigiana, come nei Gesta Berengarii.

Non manca, in questa sicura sintesi, anche un tenue raffronto tra la letteratura e le arti figurative, che noi vorremmo vedere più ampiamente svolto in una seconda edizione. Sarebbe stato opportuno qualche riscontro con le miniature dei codici d'Aquisgrana, di Treviri, di Reichenau, di Reims, con quelle di Monte Cassino, di Bobbio, di Farfa, di Nonantola, di Novalesa e un esame rapido e amoroso di freschi, avori, legni lavorati, sculture decorative e simboliche delle chiese del tempo, materiale tutto che lo storico dell'arte non studia se non « a freddo », attraverso le propaggini degli stili, senza preoccuparsi dell' intima significazione e degli « stati d'animo » in mezzo ai quali sbocciò e fiorì.

Già infatti le cattedrali cominciavano a popolarsi di animali avvolti da tradizioni favolose, irradiantisi dell'antichità attraverso Solino, e ripetute da scrittori cristiani, Sant'Ambrogio (Exemeron), Isidoro, Adelmo, Rabano Mauro: il pellicano che risuscita i figli col proprio sangue, l'orsa che partorisce i piccini così prematuri e deformi da essere costretta a modellarli forbendoli con la lingua, la lince che trapassa con lo sguardo le muraglie e le montagne. Ma più che di animali realmente esistenti, la fantasia dei marmorari, guidata certo da uomini di chiesa, si compiaceva, con mano seguace, a popolare di arabe fenici, di grifoni, di aspidi, di basilischi, di sirene, di corocotte, di manticore e di tarandri, le chiese del tempo, così come dei loro malefizi erano pieni i proverbi e le novelle, le leggende sacre e le profane, i trattati di mistica e i poemi. Quelle strane figure rannicchiate nei capitelli,

intrecciate ai fogliami dei portali e delle finestre, urlanti a gola spalancata nelle « gouttières », non nacquero per capriccio d'artista o bizzaria di decorazione: formarono una parte importante nella vita, nelle credenze popolari, nelle superstizioni, nella scienza e nella poesia del tempo. Qualche utile e poetico ricordo dello Huysmans e i documenti raccolti dal Mâle per la Francia e dal Venturi per l' Italia (notevole è anche la bibliografia tedesca per quanto riguarda in special modo la Germania), potrebbero occasionare un capitoletto snello e vivace, che ben pochi saprebbero redigere col gusto e con la competenza dell' E.

***

Un'altra preoccupazione dell' E. è quella paleografica, e se ne ha fatto il punto di partenza per la redazione dei testi, ciò non può essere ricordato che a sua lode. Non dobbiamo quindi stupirci se troviamo, anche di poemetti già riprodotti diplomaticamente e vagliati da studiosi di singolare valore, nostrani e stranieri, innumeri varianti, perchè l'Editore, per quelli che erano a lui personalmente accessibili, non si è risparmiato fatiche, aggiungendovi quanto gli ultimi studi in proposito o l'eventuale scoperta di nuovi codici hanno potuto apportare di vivo e di nuovo. Così per il poema di Ekkeard, Waltarius, l' E. segue l'edizione del Peiper, ma non trascura le diligenti indagini dello Strecker e del Beck. Ed ecco quindi, allorchè le varianti presentano un senso diverso o notevolmente migliorato, la lezione a piè pagina di ben nove codici, da quelli di Karlsruhe e di Stuttgart ai parigini, ai novaliciensi, ecc. Di ciascun autore sono inoltre lumeggiati gli aspetti più singolari e riassunte le notizie più importanti, chè si allargano ai conventi e ai centri di cultura in mezzo ai quali ciascuno di essi ebbe a educarsi e a formarsi. Di ogni poemetto poi sono citate le fonti, riassunto il contenuto e la materia poetica è chiusa in una stringente disamina. Anche il materiale leggendario che in qualche modo si riattacca a questi poemetti non è trascurato e ben fa l' E. a ricordarci, a proposito del Gongolfus di Hrosvit qualche accenno in proposito.

Gongolfus, gran feudatario di Varennes in Borgogna, pio e valoroso, consente alle preghiere dei suoi vassalli, di contrarre cioè matrimonio perchè l' illustre sua stirpe prosegua nei secoli. Sposa egli infatti una fanciulla *regalem genere et nitidam facie* (come ci richiamano queste due ultime parole il *clair vis* di Nicolette e dell'antica letteratura narrativa francese!). Ma questa si lascia sedurre da un *clericus audax* e il marito dubitando della sua fedeltà, l' induce ad immergere la mano nell'acqua prodigiosa, che ha virtù di attestarne l' innocenza. Avendola ritratta bruciata, Gongolfo, che potrebbe mettere a morte il seduttore, s'appaga di bandirlo dal feudo. Mantiene tuttavia il miserabile relazione con la donna, sicchè tornato di nascosto, uccide il suo signore e fugge con lei. Sulla tomba del santo si seguono i prodigi e i fedeli s' inchinano e baciano il sepolcro; tanto che alcuni, commossi, ingiuriano la donna perversa, che fu causa della morte di lui. Ma essa crede così poco ai prodigi, che afferma farne il tumulo di Gongolfo, come la sua *extrema particula dorsi*. Tosto però avviene, a sua punizione, che ad ogni parola che

pronunzia, appunto quella *particula* mandi fuori un suono *turpi modulamine,* onde è schernita e vilipesa da tutti.

La leggenda, afferma l' E., ha un vago fondamento storico, come si rileva dalla memoria di Gongolfo nella chiesa di Varennes, e che ritrova una ben nota analogia di pietre e acque fatate, che rivelano le colpe nelle leggende bretoni e francesi e nella nostra novellistica, di che è anche cenno nel canto XLII dell'Orlando Furioso. Avremmo amato però qualche cenno più specifico in proposito, come più avanti per il Basilius, che l'E. dice derivante da una leggenda della vita apocrifa di San Basilio attribuita ad Anfilochio, tradotta in latino nel IX° secolo dal suddiacono romano Urso, sarebbe stato utile avvertire quale lungo cammino percorse in Italia, dove divenne popolare, e sulla fine del sec. XV e nei primi del seguente, diecine di edizioni, contenenti la HISTORIA DE SANCTO BASILIO (in ottava rima) s' irradiavano da Venezia, da Milano, da Perugia, per commuovere e far palpitare il cuore degli umili, che in conspetto dell'elemento infernale si segnavano, ma anche si compiacevano.

Con la lettura di questi poemi mille questioni nuove si affacciano allo studioso; antichi ricordi si disposano a osservazioni recenti e le ricerche sono sempre feraci, nel campo della storia e della cultura, e in quello della glottologia e delle tradizioni. Chi ci dice, ad esempio, che proprio uno dei più vetusti antenati di quei Testamenti burleschi che fino al secolo XVII in Italia ottennero tanto favore e che furono del pari ben conosciuti e accetti in Francia e in Germania, non debba reputarsi quello contenuto nell'Ecbasis Captivi del Monaco di Toul? Questo poemetto, che è interessantissimo per il suo simbolismo e per la sua vivacità drammatica, ci appare tutto trapunto di ironia nelle didascalie cui si abbandonano taluni interlocutori.

Così il lupo, che qui pur non allontanandosi dal simbolico *diabolus*, è semplicemente il *forstrarius* (guardia forestale), siede a mensa. Arrivano i ministri coi doni pasquali: la lontra che reca pesci d'ogni varietà e il riccio che reca frutta, legumi, cipolle e ravanelli. Li ringrazia il lupo ed ecco il suo sorriso « moqueur », tra uno sbadiglio e l'altro: desidera egli lasciare nel Testamento al riccio la caverna nella roccia e alla lontra il ruscello pescoso....

Avrei amato vedere qualche breve nota, che pur esulando dal carattere austero della pubblicazione, ne completasse taluni aspetti esteriori. L'E., che è di una chiarezza e di una efficacia singolari in quelle sue glosse riassuntive, dense di erudizione e di osservazioni, avrebbe potuto accennare brevemente, quando si parla della Vita et passio S. Cristofori di Walter da Spira, allo svolgimento del tipo iconografico del santo, che s' irradia in tutta l'arte romanica. L'aspetto del colossale e barbuto gigante, che reca quasi sempre il minuscolo Bambino sulle spalle, dovette parlare agli umili — e non a questi soltanto — con lo stesso linguaggio delle innumeri leggende tradizionali, talune delle quali, attraverso un lungo ed oscuro cammino, sono ancora vive presso le nostre popolazioni. L'argomento è interessante e proprio in questi ultimi giorni nelle Kunstkronik u. Kunstmarkt (a. 55, nn. 25-26) è comparsa una notevole recensione di Max Geisberg al vol. di Ernst Konrad Stahl, La leggenda di S. Cristoforo nell'arte grafica del XV e

XVI secolo. Saggio dello svolgimento storico. Testo e tavole; Monaco, 1920, dove sono importanti osservazioni per la conoscenza generale dell'argomento.

Così pure dal De Triumphis Christi di Flodoard di Reims, *vastus clericus sed melior abbas,* l'E. stralcia l'alata leggenda del Monte Gargàno, su cui apparve l'Arcangelo Michele. Perchè non accennare al santuario famoso, alle sue vicende e alla fortuna della leggenda, vivissima tra quelle popolazioni, ma più ancora tra i marinai naviganti nell'Adriatico, come ci attestano le « Sante Parole » tratte da un codice fiorentino del sec. XV da A. Ive e pubblicate in Zeifschrift für romanische Philologie, vol. XXXIV, 1910, p. 325? Anche un antico canto di pellegrini, durante il « passaggio » cominciava: « Dienai' e l'Agniol san Michele » e, se l'E. mi permette, riferirò una testimonianza del 1454 contenuta in un inedito poemetto, Il pellegrino, di Gaugello Gaugelli di Pergola (Cod. Vatic. Urbin. 692), secondo cui un fantastico viaggiatore ricorda l'ingenuo accorrere delle popolazioni vicine e lontane al « sacro monte ».

Monte Galgàno a cui tante lode
  Ognor se dànno per quel san Michele,
  Che su la cima beato se gode.
A Manfredonia le gonfiate vele
  Van tucto l'anno per gire a quel monte,
  Carche de gente devota e fedele.
A quella terra convien che se monte
  E cinque miglia far pui de salita:
  Chi va per voto, suo debito sconte!

***

Non sarebbe stata forse neppure innopportuna qualche altra aggiunta al glossario in cui l'A. ha registrato accuratamente voci o del tutto nuove, derivate dai parlari popolari e specialmente dal teutonismo, o voci già adoperate nel latino antico, che ne' poemi hanno un significato nuovo e men comune. Così, ad es., quando cita la parola cynocephalicus, da cinocefalo, nel bellissimo carme di Walther da Spira, Vita et passio sancti Cristophori:

Quem cynocefalicae pudeat reverentia formae,
ut perhibent, hoc digna viro, qui, Criste, tuorum
more canum liquidas speculatus in aethere stellas
obliquo vultu gentiles praeterit aras,
sic tamen, ut patriae numquam sit visus abesse?,

l'A. si limita alla citazione di Plinio, Hist. nat., VII, 2. Perchè non aggiungervi anche quella di Solino, ben conosciuto e amàto nel medioevo, più ruvida forse, ma anche più pittoresca? « Megasthenes per diversos Indiae montes esse scribit nationes capitibus caninis, armatas unguibus, amictas vestitu tergorum, ad sermonem humanum nulla voce, sed latratibus tantum sonantibus, ructibusque ». E più avanti, laddove si ricorda il dragone, draco:

persecutore, nemico, diavolo, riferito ad un passo del Dionysius di Hrotsvit:

> Ast ubi credentis numerus populi magis auctus
> inspirante dies Cristo crevisset in omnes,
> infremuit super hoc veteris fraus sacra draconis,
> dedignans animas sese iam perdere tantas,
> quas prius errorum laqueis capiebat amaris.,

l'A. si limita a riferire il Salmo 73, 14: « Tu confregisti caput draconis ». Ma, nel senso citato dall'E., lo ritroviamo nel Formularium spiritalis intelligentiae di Sant Eucherio assai chiaramente: « Draco: diabolus, vel apertus persecutor ». Senza contare Onorio d'Autun, che nella sua Gemma animae (Dominica in palmis) spiega: Draco est diabolus, qui cogitatione, locutione, opere animam perimit. Per eum aër concitatur, quia spiritualis concordia saepe per illum turbatur». E prima di Hrotsvit, la simbologia medievale aveva veduto nel dragone « che sempre affoca qualunque s' intoppa », il « maior cunctorum serpentium, sive omnium animantium super terram » come ci ricorda Isidoro, Etymologiarum, XII, 4, 4. Anche la croce di San Benedetto reca nei due bracci alcune iniziali che significano: « Crux sacra sit mihi lux; non draco sit mihi dux »; e nel cerchio che la richiude: « Vade retro Satana, numquam suade mihi vana; sunt mala quae libas, ipse venena bibas ». E Paolo Diacono inoltre, nell' inno al medesimo santo, canta:

> Pestifer ille draco mea ne procul intima turbet,
> Nonque mihi occurrat pestifer ille draco.

E così via. Mi si dirà che di questo passo invece di un glossario si forma un'enciclopedia: « est modus in rebus » e qualche altra citazione in proposito non avrebbe nociuto. Il latino spesso immaginoso di esse invoglia a conoscere di più e meglio, tanto più che il volume non è esclusivamente dedicato agli studiosi. Anzi, se ben m'accorgo, è redatto con così sottile equilibrio che la sua conoscenza è indispensabile agli alunni delle nostre università, in cui finalmente si comincia a capire che è necessaria l' istituzione di cattedre di Letteratura latina del medio evo.

Ma l' E. forse, indulgendo a quel gusto e a quella austerità verbale, che ha formato il più puro vanto di un maestro insigne, Ernesto Monaci, cui il volume è dedicato, ha voluto seguire le orme del romanista testè scomparso. Le pubblicazioni della « Filologica romana », curate tutte dal Monaci, spiravano dall'aspetto esteriore, dalla disposizione dei caratteri e della materia, un così puro e classico senso di grazia antica difficilmente superabile. Tale austerità, oltre che da tutto il volume, mi sembra trasparire in modo speciale dalle poche illustrazioni appostevi dall' E. a mo' di fregi. Lo studioso, con accorto e gentile pensiero, le ha scelte nell'arte del X secolo. Ma non ci ha indicato a quali monumenti appartengano, quasi per non toglier loro quel carattere fantastico e misterioso a un tempo. Non è però difficile identificarle. Il motivo decorativo che forma il rosone, a fiori ed animali fantastici, del

frontespizio, è tratto dall' Abbazia di Pomposa ; ed alla medesima chiesa appartiene il fregio con cui s' inizia il volume : il pavone (simbolo dell' immortalità dell'anima, perchè gli antichi ne credettero le carni immarcescibili e giù nelle catacombe lo troviamo dissetarsi alla mistica coppa) ci richiama i versi di Adelmo :

> Pulcher et excellens, specie mirandus in orbe,
> Ossibus et nervis et rubro sanguine cretus,
> Cum mihi comes fuerit, nihil durea forma
> Plus nitet; et moriens numquam mea pulpa putrescit;

e l'aquila, che nella simbologia ebbe un posto importante, dal « renovabitur sicut aquilae juventus mea » del Salmo CII, 5 alle tradizioni riferite nel Phisiologus d' Hildeberto. La terza illustrazione riproduce una miniatura di un codice senese del secolo X e il santo che scrive e chiosa i libri sacri, spogliato dei suoi attributi ci dà la visione schematica, ma efficace, di quel che dovette essere un « uomo di lettere » del tempo, nell' intimità del suo studio, tutto intento a decifrare e trascrivere i membranacei « in folio ».

Riassumendo : le mie poche osservazioni non hanno che valore puramente esteriore e non solo non offuscano, ma rendono ancor più viva la curiosità per questo volume, frutto di lunghi e maturi studi e redatto con amorosa diligenza. Ciascuno di noi, anche nella diversità degli indirizzi culturali, potrà trovarvi notizie peregrine, utili, esposte sempre con vivacità e chiarezza. Lo studioso specializzato poi converrà facilmente con noi, che in questo campo di ricerche — mi sia permesso di esprimerlo recisamente — nulla esiste in Italia che possa avvicinarsi a questa raccolta diligente, coscienziosa, amorosa.

GUIDO VITALETTI.

F. Ed. Schneegans. *Le mors de la pomme, : texte du XV^{e} siècle*, in « Romania » XLVI, 1920, pp. 537-70.

Ottimo pensiero fu quello ch'ebbe F. Ed. Schneegans di pubblicare l'*Histoire du mors de la pomme*. È un testo del quale anch'io mi stavo occupando con interesse già prima della pubblicazione dello Schneegans ; e poichè i risultati di quelle mie indagini possono, se non è vana la mia lusinga, giovare a una più esatta conoscenza dell'opera e a una più compiuta valutazione della sua posizione storica e letteraria, chiedo di esporli qui con una certa larghezza.

Moverò, dunque, dall'edizione dello Schneegans, e metterò in chiaro primamente certo grave difetto ond'essa è viziata. Rispetto al quale tuttavia debbo e voglio subito avvertire che la colpa non è, o è solo in piccola parte, del dotto editore. Egli aveva innanzi a sè un solo manoscritto (Parigi, Bibl. Nat., ms. fr. 17001, ff. 107-14), da lui creduto unico. E s'accorse che in quel manoscritto la materia del poema era disposta disordinatamente. Il poema ha un prologo e un epilogo, ove il poeta, anonimo, parla in prima persona ammonendo i lettori a considerare la fragilità di questa vita, da poi che la morte per la colpa di Adamo regna implacabile tra gli uomini, ed esortandoli ad operare in modo che la morte non li sorprenda in peccato e che Iddio li giudichi degni delle beatitudini del paradiso, sia pure attraverso l'espiazione

del purgatorio, lungi dalle pene dell' inferno. Ma fuor che in questo prologo e in questo epilogo, o meglio in questo sermone iniziale e in questo sermone finale, il poeta non parla mai in prima persona. La parte essenziale dell'opera sua è tutta dialogata. Una lunga serie di piccoli dialoghi vi si svolge, a cominciare da quelli che sommariamente rappresentano l'entrata di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, il loro peccato, la loro cacciata, l'apparizione della Morte, armata e munita della solenne autorizzazione divina. Da questo punto in poi ciascun dialogo rappresenta un colpo irreparabile della Morte : vi si ascolta la Morte chiamare la sua vittima, e costei mormorare le sue ultime parole di timore o di speranza, di rassegnazione o di rimpianto, poi dinanzi al caso mortale un superstite esprimere i suoi sentimenti o dire le sue riflessioni. Diciannove sono le vittime : nominate dall'età, dal sesso, dal grado, dalla condizione che rappresentano. Due sole hanno un nome più preciso : la prima, Abele ; poi Gesù. [1] Per una vittima, la donna, alla scena della morte segue anche la scena del giudizio della sua anima, che un angelo e un diavolo si contendono. In complesso il poema somiglia dunque grandemente a una « danza macabra » ; se non che sarebbe vano cercarvi il mirabile ordine logico con cui nelle danze macabre si susseguono i diversi personaggi. Non solo ; ma (così come il poema si legge nel ms. parigino) l'ordine manca anche nella disposizione esteriore della materia. Perchè per esempio, di diciannove vittime, è all' undicesima che segue il giudizio dell'anima, e perchè è il posto della terzultima che tocca a Gesù?

Ora lo Schneegans s'accorse, come dissi, di questo disordine, e volle in un punto ripararvi. Secondo lui la scena della morte di Gesù doveva evidentemente essere l' ultima, precedere immediatamente il sermone finale, rispondere, sulla fine del poema, alle scene del peccato originale che seguono, sul principio, il sermone iniziale. In tal modo il racconto dialogato dell'opera della morte gli appariva fortemente inquadrato fra una introduzione e una conclusione di carattere dommatico e mistico, col suo punto culminante nella scena centrale del giudizio dell'anima, tratta dall'*Ars moriendi*. [2] E perciò egli spostò senz'altro l'ordine del manoscritto, e fece precedere la scena della morte del sapiente e della morte della amante a quella, che esse seguivano, della morte di Gesù. Ma con ciò, disgraziatamente, egli non fece che complicare le difficoltà offerte dal manoscritto, senza saperci d'altra parte spiegare come possa essere avvenuta la trasposizione che egli imagina.

Nè certo egli ci saprebbe dire perchè la scena della crocifissione di Gesù, con la quale pur troppo l'opera della morte sulla terra non finisce, anzi continua senza posa, debba concludere il poema, che s' inizia con l'avvento della morte. Di molte danze macabre s' ha conoscenza o memoria, che accolgono o accoglievano nella pittura anche la scena del peccato originale e quella della crocifissione di Gesù ; ma mentre la prima è od era sempre al principio, la seconda non si trova o trovava mai alla fine, bensì o al principio

---

[1] Una personalità precisa hanno anche taluni dei superstiti : Caino davanti ad Abele, il Centurione davanti a Gesù, Noè davanti all'uomo del diluvio.

[2] SCHNEEGANS, *op. cit.*, p. 550 sg.

anch'essa, o a metà.[1] Alla fine si trova invece, talora, figurata la scena del giudizio universale; e in verità questa è la scena finale che può rispondere alla scena iniziale del peccato d'Adamo, perchè se la Morte appare sulla terra non appena Adamo ha morso il pomo fatale, essa non dispare poi più se non quando Iddio viene a giudicare per sempre i vivi ed i morti. L'episodio della crocifissione di Gesù sarebbe dunque fuori di luogo come conclusione di un poema che si propone di descrivere l'opera non mai placata della morte.

E quanto all'altra scena, quella del giudizio particolare d'un'anima, è poi proprio vero ch'essa stia al centro del poema, così come l' ha pubblicato lo Schneegans? Senza contare le scene del peccato originale e dell'avvento della morte, undici scene di morte la precedono, solo otto la seguono, pur contandovi quella della crocifissione di Gesù.

No: rimettiamo il poema nell'ordine che gli dà attualmente il ms. parigino; ricollochiamo al loro posto i vv. 450-68 dell'edizione Schneegans, prima cioè dei vv. 421-49. E ragioniamo in altro modo. L'ordine attuale delle scene nel ms. parigino è certo errato. Ma poichè ogni foglio del ms. parigino contiene esattamente quattro scene (due per ciascuna pagina, una per ciascuna colonna), non è possibile imaginare che sia avvenuta, nella legatura del volume, una trasposizione di fogli? È avvenuto infatti precisamente così. Si è prodotto uno scambio tra l'attuale f. 111 e l'attuale f. 113. E il poema deve essere letto in quest'ordine:

vv. 1-283 (ff. 107, 108, 109 e 110)
vv. 406-20, 450-68, 421-49 (f. 113)
vv. 346-405 (f. 112)
vv. 284-345 (f. 111)
vv. 469-500 (f. 114)

Insomma la successione delle scene, tra il sermone iniziale e il sermone finale, invece di essere la seguente (com'è attualmente nel ms. parigino):

> Peccato originale e Avvento della Morte. — 1. Morte di Abele, 2. della vergine, 3. del vecchio, 4. dell' uomo del diluvio, 5. del gigante, 6. della principessa, 7. del bimbo, 8. del contadino, 9. del cappellano, 10. della damigella, 11. della donna. — Giudizio dell'anima. — 12. Morte del papa, 13. del guerriero, 14. del banchiere, 15. della regina, 16. dell' imperatore, 17. di Gesù, 18. del sapiente, 19. della amante (o come vuole lo Schneegans: 16. dell' imperatore, 17. del sapiente, 18. della amante, 19. di Gesù);

deve invece essere la seguente:

> Peccato originale e Avvento della Morte. — 1. Morte di Abele, 2. della vergine, 3. del vecchio, 4. dell' uomo del diluvio, 5. del gigante, 6. della

[1] A metà si trova nell'affresco quattrocentesco della Marienkirche di Berlino. Ma di tutte queste pitture avrò occasione di riparlare.

principessa, 7. del bimbo, 8. del contadino, 9. dell' imperatore, 10. di Gesù, 11. del sapiente, 12. della amante, 13. del papa, 14. del guerriero, 15. del banchiere, 16. della regina, 17. del cappellano, 18. della damigella, 19. della donna. — Giudizio dell'anima.

Ed ecco, in questo nuovo ordine, nel punto centrale e culminante, tra nove scene di morte che lo precedono, e nove scene di morte che lo seguono, l'episodio del sacrifizio di Gesù: quel sacrifizio di Gesù che non redime l' uomo dalla morte, ma lo redime dal peccato, e se imprime perciò all'opera della morte un altro carattere, non perciò la sopprime. Ed ecco, in questo nuovo ordine, a conclusione di un poema che si inizia con l'episodio del peccato originale e dell'avvento della morte, se non la scena del giudizio universale, quella almeno del giudizio particolare d' un'anima:[1] quel giudizio particolare su cui il poeta sin dapprincipio insiste tanto e che dischiude all'anima umana l' uno o l'altro dei tre regni d'oltretomba. E il sermone finale, che invita appunto alla contemplazione di questi tre regni, appare come una logica deduzione di questa ultima scena.

Tutto bene: ma la prova definitiva che ci assicuri che questo nuovo ordine è il buono, dove trovarla? Ecco. Il ms. parigino non è il solo che contenga l'*Histoire du mors de la pomme*. Essa si legge anche in un ms. milanese (Bibl. Ambrosiana, ms. *S. 67. sup.*, ff. 176-9). [2] In quel manoscritto, disgraziatamente, l' ultimo foglio, tra quelli che contenevano il poema, è caduto. Ma quel che vi si legge è in quest'ordine:

vv. 1-283, 406-20, 450-68, 421-49, 346-405, 284-325....

Vi si succedono cioè, dopo il prologo, le scene seguenti:

Peccato originale e Avvento della Morte. — 1. Morte di Abele, 2. della vergine, 3. del vecchio, 4. dell' uomo del diluvio, 5. del gigante, 6. della principessa, 7. del bimbo, 8. del contadino, 9. dell' imperatore, 10. di Gesù, 11. del sapiente, 12. della amante, 13. del papa, 14. del guerriero, 15. del banchiere, 16. della regina, 17. del cappellano, 18. della damigella, 19. della donna....

Ed è precisamente l'ordine stesso che io ho dianzi asserito essere il buono. Vi manca solo la fine, cioè la scena del giudizio dell'anima e l'epilogo (v. 326-45 e 469-500). Trasposizioni di fogli nel ms. milanese non è possibile

[1] C' è anche una danza macabra che si chiude con la scena del giudizio particolare di un'anima. Si tratta dell'affresco cinquecentesco della chiesa di S. Vigilio a Pinzolo (Trentino). Ivi l'ultimo gruppo si compone delle figure dell'Arcangelo Michele con la spada e la bilancia, e del Demonio col quaderno delle male opere: tra il difensore e l'accusatore, in alto, un angelo presenta al giudizio un'anima ignuda. Alcuni rozzi versi italiani accompagnano questa come tutte le altre scene dell'affresco. L' idea di porre la rappresentazione del giudizio particolare dell'anima a conclusione della storia sceneggiata della morte non è dunque sorta esclusivamente nel capo dell'autore del *Mors de la pomme*. — L'affresco di Pinzolo rappresenta anche, al principio, la crocifissione di Cristo.

[2] Voglio dire subito, se anche dovrò poi riparlarne, che chi ve la scoprì fu il Novati.

supporne, perchè i limiti delle scene sono ben lungi dal coincidere coi termini dei fogli.

Ecco dunque ristabilito, quanto all'ordine delle scene, il testo originale del *Mors de la pomme*.

***

Ma il ms. milanese ci sa rendere anche altri utili servizi. Si tratta di un manoscritto costituito di due parti originariamente distinte e rilegate poi insieme. La seconda, più antica, con note e appunti di vario genere, contiene il *De bello troiano* di Guido delle Colonne, trascritto nel 1411. La prima contiene invece il *Romuleon* di Benvenuto Rambaldi da Imola « absolutum Rome 1461 die 18 aug. », poi, della stessa mano, la nostra *Histoire du mors de la pomme*. La quale, se fu scritta subito dopo il *Romuleon*, ci si offrirebbe qui in un testo più antico di qualche anno del testo parigino, che è del 1468.

Ma quel che il ms. milanese ci offre è il modo di integrare le lacune del ms. parigino. Mancano, è vero, al testo milanese, oltre a tutta la fine, alcuni altri versi (vv. 56 e 100-4); ma non gli mancano mai, per fortuna, i versi che mancano al testo parigino.

Il prologo del poema, composto in coppie di ottosillabi, costituisce un solo seguito di 58 versi nel testo parigino, è invece diviso in 5 serie di 12 versi ciascuna, cioè in tutto 60 versi, nel testo milanese. Gli è che tra il v. 50 e il v. 53 il testo parigino ha due versi in luogo di quattro, con danno del senso. Si vegga e si corregga: [1]

	P	M
	Ou elle va en purgatoire,	Ou elle va en purgatoire,
50	Qui est ung autre lieu encoire,	Qui est ung altre lieu encoire
	Ou elle purge ses meffais.	Ou les ames pour leur mesfais
	Quant tu auras bien veu tes fais,	Endurent de paine grans fais.
	Congnoistre pourras clerement, etc.	Quand tu aras tout advisé
		Ichy ce que j'ai devisé
		Cognoistre poras clerement, etc.

Un'altra lacuna del testo parigino può essere colmata con l'aiuto del testo milanese. Si tratta della quartina pronunciata dalla cameriera, di cui il testo parigino non ha che i primi due versi. Ecco:

	P	M
	Ce miroir cy est exemplaire	Che meroir chi est exemplaire
310	A tout homme qui est mortel.	A tout home ky est mortel:
		Bieu peut pourfiter et sans plaire
		A chil ky pense estre mort tel.

Et defecerunt in vanitate dies eorum [Ps. 77, 33]

[1] Indico con P il ms. parigino, con M il milanese.

Dove non manca, come si vede, neanche il motto biblico che segue sempre nel poema alle parole di ciascun personaggio. Ma poichè il testo parigino ha perduto qualche altro motto biblico, il testo milanese ci offre il modo di supplirvi. Così dopo la quartina dello scudiero (vv. 235-8):

Gigas non salvabitur in multitudine virtutis sue [Ps. 32, 16]

e dopo la quartina di Lucifero (vv. 465-8):

Et eduxit eos de tenebris [Ps. 106, 14]

e dopo la quartina della amante (vv. 441-4):

Spiritus qui caro sunt vadens et non rediens [Ps. 77, 39]. [1]

Con queste poche aggiunte, fornite dal ms. milanese, il testo del *Mors de la pomme* è ristabilito anche nella sua integrità. Esso consta, se si computano come versi anche i motti biblici secondo l'uso dello Schneegans, di 508 versi. Ma in realtà i versi sono 428 e i motti biblici 80.

Ho detto che il testo del poema è, ora, completo. Veramente lo Schneegans pensa che esso presenti, verso il principio, una grossa lacuna. Ma la sua argomentazione si fonda su questo solo fatto: che nel poema dopo la scena del peccato originale Iddio fa consegnare da un Angelo alla Morte tre dardi (v. 107) senza che il significato di quei tre dardi ci sia spiegato; e che poi noi apprendiamo, quasi solo per incidenza, a proposito delle tre prime vittime della Morte (Abele, la vergine, il vecchio), che di quei tre dardi l' uno è di sangue (v. 167), l'altro di fuoco (v. 181), il terzo di cenere (v. 197); mentre poi non ne intendiamo più parlare per tutto il poema. Ora, poichè l' interpretazione che il nostro poeta sembra dare ai tre dardi della Morte è affatto diversa da quella solita (per cui i tre dardi significano guerra, fame e peste), pare impossibile allo Schneegans che il poeta abbia abbandonato quell' idea, gettata là sul principio del suo poema, senza soffermarsi a chiarirla e illustrarla, perdendo così una bella occasione di soddisfare al gusto medievale delle allegorie e delle sottili spiegazioni che vi si ricollegano. [2]

Ma ognun vede che l'argomento è assai debole; tanto più se si pensa che il poema nella sua parte dialogica procede sempre per rapidi accenni, senza mai dilungarsi in ragionamenti e in moralizzazioni. Il poeta ci dice che la Morte ha ricevuto tre dardi; e non manca, quando la Morte comincia l'opera sua, di indicarci quali siano i tre dardi e come ella li adoperi (il dardo di sangue per le morti violente, il dardo di fuoco per le morti giovanili, il dardo di cenere per le morti senili). È tutto quello che occorre; e messe così le cose a posto, proprio sul bel principio dell'opera, non c'è più bisogno che il poeta ci dica in seguito ogni volta quale dardo usi la morte per abbattere le altre sue vittime, o che, in mancanza di ciò, si diffonda in un apposito passo a darci spiegazioni che sarebbero per lo meno superflue. Il fatto del resto che il ms. milanese concorda in ciò perfettamente col ms. parigino viene ora a indebolire anche più la già debole supposizione dello Schneegans.

---

[1] Correggi, secondo la vulgata: *Quia caro sunt, spiritus vadens et non rediens.*

[2] SCHNEEGANS, *op. cit.*, pp. 548-50.

***

Sul modo usato dallo Schneegans nel riprodurre il testo del ms. parigino poco io posso dire, poichè non conosco direttamente quel manoscritto. [1] Dirò solo che non trovo felicissima la disposizione tipografica del poema che costringe il lettore a un continuo cambiar di pagina, avanti indietro avanti. Se l'editore voleva conservare esattamente la disposizione del manoscritto, doveva anche far corrispondere a ciascuna pagina del manoscritto una pagina a stampa. Ma, del resto, a che pro?

La conoscenza del ms. milanese mi permette tuttavia di indicare non pochi passi dove la lezione del ms. parigino potrebbe essere utilmente corretta, o almeno utilmente confrontata con qualche interessante variante. [2]

Guardiamo anzitutto alle rubriche. Mancano in M le indicazioni PROLOGUE (prima del v. 1), L'ACTEUR DE CESTE HISTOIRE (prima del v. 60), CY FINE LE PROLOGUE (dopo il v. 64); e sono infatti inutili. I vv. 416-9 sono in M pronunciati con maggior precisione, e con maggior conformità all'uso generale del poema, da LE CHEVALIER, anzichè da una indeterminata NOBLESSE come si legge in P.[3] E innanzi ai vv. 220-3 si legge in M l'indicazione NOÉ EN L'ARCHE, evidentemente più corretta di quella che si legge in P: NOÉ ET L'ARCHE.

Nei vv. 13, 26, 80, M legge più correttamente « l'homme » invece di « homme », e nei vv. 65 e 195 « homme » e « homs » invece di « l'homme » e « l'homs ». Altre lezioni notevoli di M sono « la donne » invece che « l'a donnee » al v. 133, « je vous » invece che « a tous » al v. 137, « mon » invece che « son » al v. 292, « de morir » invece che « de la mort » al v. 317, « attendre » invece che « entendre » al v. 377, « entendre » invece che « contendre » al v. 379. Ma passiamo alle varianti più importanti:

vv. 18-9: M: Car en figure le verra
Chi pourtrait et mis a histoire.
meglio che P: Car en figure le verra.
Pour tant est cy mise l'istoire

v. 21: M: Du mors mors contre obedienche
P: Du mors encontre obedience

vv. 23-4: M: Dont home est serf a povreté,
Tant ait honneur ou dignité.
P: Dont homme est serf de porreture,
Tout ait d'onneur et d'estature,

[1] Conobbi tuttavia il testo parigino, prima che dalla pubblicazione dello Schneegans da un'ampia e minuziosa descrizione e da alcuni accurati estratti che me ne inviò privatamente la squisita gentilezza di Léon Dorez, a cui voglio rinnovare qui pubblicamente i miei ringraziamenti.

[2] Trascuro le varianti puramente grafiche o fonetiche, e quelle ove il ms. milanese è palesemente scorretto. Certo la pubblicazione integrale del testo milanese potrebbe essere utile: e sarei lieto che queste mie pagine invogliassero lo Schneegans stesso ad intraprenderla, o almeno a mettere a profitto il testo milanese per una nuova edizione critica del *Mors de la pomme*.

[3] Quell'indicazione NOBLESSE viene evidentemente dal principio del v. 416 che segue: « Noblesse, sens, honneur, chevance.... »

vv. 29-30 :	M :	S'il n'eust fait ou fruit la morsure,
		En pechiet dont vient la mort sure.
meglio che	P :	S'il n'eust fait ou fruit la morsure.
		Ce pechié dont vient lá mort sure
vv. 82-3 :	M :	Eve luy fait mengier le pomme
		Dont il convient que grant mal isse.
	P :	A Eve ay fait mengier la pomme
		Dont ne puet que grant mal n'en ysse.
vv. 112-3 :	M :	Ce que Dieux vaurra que je fiere
		Morront, et fussent my affin.
	P :	Ce que Dieu vouldra que je fiere
		Sera par moy tost mis ad fin.[1]
v. 143 :	M :	Sans sçavoir ne quant ne coment.
meglio che	P :	Sans savoir ne ou, quant ne comment.
vv. 150-1 :	M :	Et par ce mandement moral,
		Que nous volons que le mort faiche
	P :	Et par ce mandement mortal
		(Que nous voulons que ainsi se fache)[2]
vv. 159-60 :	M :	Et que nulle opposition
		Vaille a sen exècution
	P :	Si que nulle opposition
		Ne vaille a l'execution
v. 167 :	M :	De mon dard de sanc premier darde
meglio che	P :	Du dard de sang premier [je] darde
v. 183 :	M :	Mais onques tel doleur ne fu.
	P :	Oncques autel douleur n'y fu.
v. 185 :	M :	Je preng tres bien en pacience
	P :	Je prendray bien en patience
v. 239 :	M :	Entre voús ky seés a table
meglio che	P :	Entre vous qui servez a table
v. 256 :	M :	Cestuy chy morra en enfanche
	P :	Cest enfant morra en enfance
v. 269 :	M :	Au laboureur donne repos
meglio che	P :	Au laboureur n'a nul repos
v. 311-2 :	M :	De ce corps l'ame ay separee :
		Au jugement va sans arrest.
	P :	De ce corps l'ame separee
		Au jugement va sans arrest.
v. 348 :	M :	Devant Dieu vous fault reciter
	P :	Devant Dieu vous fais reciter
v. 412 :	M :	Lassier et perdre nous convient

[1] Quest' ultimo verso ripete troppo da vicino il v. 111 (« De moy sera tout mis a fin »), da cui un solo altro verso lo separa, per poter essere considerato genuino.

[2] La lezione di M è qui confortata dalla identità che mostra con la lezione del frammento di Amiens, del quale riparlerò tra poco.

P : Laissier et morir nous convient [1]
v. 462-3 : M : Mervilleux signe voy en ce lieu
Pour sa mort, et ainsi le crois.
meglio che P : Merveilleux il est en ce lieu
Veu pour sa mort, ainsi le crois.

Quanto ai motti biblici, che, ad eccezione di due soli, son tutti presi dai Salmi, il ms. milanese ci dà spesso una lezione assai più corretta e conforme alla vulgata. È il caso dei vv. 89, 124, 179, 199, 229, 253, 258, 315, 350, 380, 440. Già lo Schneegans del resto ha talora corretto in quei casi, nella sua edizione, il testo del ms. parigino; e in un caso difficile (v. 258) la correzione da lui proposta nelle note si rivela esatta. Egli ha sempre posto accanto al motto biblico l' indicazione del salmo e del versetto ove quel motto si legge. Ma nei seguenti casi l' indicazione deve essere modificata come segue: v. 64 (Ps. 8, 7); v. 119 (Ps. 48, 13); v. 144 (Ps. 93, 8); v. 243 (Ps. 58, 16); v. 435 (Ps. 13, 1). Talora il ms. milanese ha un testo un po' diverso da quello del ms. parigino. Così è al v. 129 dove M riproduce Ps. 54, 5 anzichè Ps. 37, 11; al v. 189 dove M riproduce Ps. 88, 49 anzichè Ps. 33, 13; al v. 320 dove M riproduce Ps. 143, 4 anzichè Ps. 101, 12; infine al v. 454 dove M riproduce Ps. 117, 8 anzichè Ps. 91, 2. [2] Ma si tratta sempre di versetti assai simili tra loro.

Comunque la conoscenza del ms. milanese può aiutare a ristabilire il testo originario del poema.

***

Il testo originario del poema non può essere quello del ms. parigino, che presenta, come s'è visto, lacune ed errori. Ma non può essere neppur quello del ms. milanese, che ha anch'esso i suoi errori e le sue lacune, e non solo manca, come ho già notato, di alcuni versi, ma ciò che più monta, manca di tutte le miniature che accompagnano invece fedelmente il poema nel ms. parigino. Perchè il nostro poema non può andare scompagnato da rappresentazioni figurative. Le diverse scene che lo compongono trovano nella rappresentazione figurativa la loro necessaria integrazione. Ed è perciò che lo Schneegans, non potendo riprodurre le 29 miniature del ms. parigino, le ha descritte accuratamente una per una a suo luogo. Che poi il poeta stesso pensasse scrivendo alle rappresentazioni figurative, mostra chiaramente il

[1] Il verso seguente (« Haulte seigneurie et noblesse ») mostra che la lezione giusta è il transitivo « perdre » e non l' intransitivo « morir ».

[2] Al v. 99 tanto P che M leggono: « *Circumdederunt me dolores mortis* ». Al v. 104, che manca in M, P legge: « *Circumdederunt me dolores mortis et pericula inferni invenerunt me* ». A che lo Schneegans giustamente cita: « Ps. 114, 3 ». E fa la stessa citazione al v. 99, che integra come il v. 104. Forse, per non avere due volte, e quel che è più di seguito, lo stesso motto biblico, bisogna integrare il v. 99 così « *Circumdederunt me dolores mortis* [*et torrentes iniquitatis conturbaverunt me*] », e citare ivi: « Ps. 17, 5 ».

prologo, dove è espresso il proposito di fare « veoir, ouyr et entendre » (v. 14) la materia del poema, e di mostrare all'uomo, non solo in parole, ma anche « en figure... pourtrait » (v. 18-19) che cosa egli sia. Del resto, tanto nel prologo quanto nell'epilogo continuo è l'invito a guardare e a vedere (cf. vv. 25, 39, 43, 469, 476).

Il testo originario del poema era dunque accompagnato da rappresentazioni figurative. Lo Schneegans anzi pensa ch'esso sia stato composto per accompagnare le scene di certo grande affresco d'Amiens. Il *Mors de la pomme* avrebbe dunque avuto secondo lui una origine simile a quella della celebre *Danza macabra* del Camposanto degli Innocenti a Parigi. E la supposizione dello Schneegans s'appoggia a forti argomenti. Ad Amiens esisteva presso il coro della cattedrale un chiostro detto Maccabeo (« Macchabé » o « Macabré »), demolito nei primi anni del sec. XIX. E si ha memoria che sulle sue pareti era frescata una specie di danza della morte, o, se non proprio una danza, una « adunata di persone di tutte le età e di tutte le condizioni » colpite dalla morte (ciò che potrebbe indicar delle scene come quelle del *Mors de la pomme*), e che vi si leggevano dei versi latini (coi quali si potrebbero identificare i motti biblici che chiudono ogni strofe del *Mors de la pomme*), e che infine ne erano stati trascritti una ventina di versi francesi, i quali appartengono proprio, come ha constatato lo Schneegans, al *Mors de la pomme*, e riproducono il testo della autorizzazione data da Dio alla Morte per procedere contro gli uomini (vv. 145-64). Ora lo Schneegans pensa che, come vi si leggevano quei versi, così si leggessero nell'affresco anche gli altri versi del poema, e che il poeta anzi li avesse scritti tutti espressamente per quell'affresco. [1]

Qui bisogna aprire una parentesi. Che il chiostro distrutto di Amiens, ove era un affresco « macabro, » fosse detto Maccabeo, e che la cappella che ancora resta di quel chiostro sia chiamata anche oggi cappella dei Maccabei, è un fatto da non trascurare quando si studi l'origine del nome della danza macabra, detta dapprincipio, com'è oramai noto, non « danse macabre » ma « danse macabré ». Ed è anche noto quali siano le opinioni che si combattono nella questione di quell'origine. Per molti il nome venne alla danza dall'uso che avevano i francesi di chiamare « mac[ch]abé », « macabré » il cadavere o lo spettro; e l'uso, perpetuatosi nel dialetto e nel gergo sino ai nostri giorni (quando la guerra gli assicurò una lugubre fama, e la possente arte del Barbusse gli donò la consacrazione letteraria), venne dal fatto che il libro dei Maccabei porgeva alla chiesa, sin dai tempi più antichi, il testo per le preghiere dei morti, e che il ricordo del martirio dei sette fratelli Maccabei si ricollegava originariamente nelle cerimonie religiose alla commemorazione di tutti i defunti. [2] Per Gaston Paris invece e per i suoi seguaci il nome di « macabré » fu dato alla danza perchè il primo autore di quella danza si dovette chiamare « Macabré », nome proprio non insolito nella Francia del

---

[1] SCHNEEGANS, *op. cit.*, pp. 541-3.

[2] Questa opinione si può trovare svolta da F. NERI, *Il Trionfo della morte e il ciclo dei Novissimi*, in *Studi medievali*, III, 1908, p. 74 sgg. Si troverà in questo saggio una ricca informazione bibliografica su tutto quanto riguarda le danze macabre.

medio evo, e derivato naturalmente dai biblici Maccabei. E quel Macabré, secondo il Paris, dovette essere il pittore piuttosto che il poeta della prima danza macabra. [1]

Che ne fosse il pittore veramente il Mâle ha ragione d'affermare impossibile, quando nel medio evo nessuna pittura, per quanto celebre, fu mai designata col nome del suo autore. [2] Ma potrebbe essere stato il poeta? Tra i vecchi scrittori che ci parlano delle pitture del chiostro d'Amiens uno ve n'è che ne attribuisce i versi a certo « Macabré », e che a tal proposito accenna a un libro posseduto un tempo dalla biblioteca degli agostiniani d'Amiens che si sarebbe intitolato *Chorea Johannis Macabri*. [3] Sarebbe dunque proprio esistito un poeta chiamato Macabré, autore di una (della più antica?) danza macabra, la quale poi sarebbe una sola cosa col poema scritto sulle pareti frescate del chiostro d'Amiens, cioè col *Mors de la pomme*?

Anzitutto è da osservare che il *Mors de la pomme*, affine quanto si vuole alle danze macabre, non è però una « danza ». La Morte non vi trascina gli uomini in un suo ballo comicamente tragico ma, ferma e severa, li colpisce con le frecce del suo arco. Non par possibile quindi identificare il nostro poema con la *Chorea Johannis Macabri*. Ma poi, come pretendere di dare un nome, e sia pur quello di Macabré, all'autore del nostro poema, s'egli stesso dichiara espressamente di voler rimanere innominato (« l'acteur qui point ne se nomme », v. 498)?

Perciò, se anche si vogliano prendere in considerazione affermazioni isolate di oscuri scrittori, sino ad ammettere in questo caso l'esistenza d'un poeta Macabré autore di una danza della morte, ciò che pare in ogni modo da escludere, è che quella danza e quell'autore abbiano nulla che fare col *Mors de la pomme*. Che questo poema si trovasse scritto, come suppone lo Schneegans, sulle pareti del chiostro d'Amiens (chiamato forse Maccabeo solo perchè v'eran dipinti tutti quei morti) è possibilissimo. Non è però necessario che il poema fosse stato espressamente composto per essere scritto su quelle pareti, a complemento di quell'affresco. Anzi, se chi ha trascritto dall'affresco, prima che il chiostro fosse demolito, i versi del « mandement », cioè dell'autorizzazione data da Dio alla Morte, è stato esatto e preciso, il testo d'Amiens non può essere il testo originario del poema, perchè un verso (v. 148) vi fa difetto:

---

[1] Cfr. G. Paris, *La « Dance Macabré » de Jean Le Fèvre*, in *Romania*, XXIV, 1895, p. 131 sg.

[2] Cfr. E. Male, *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, Paris, 1908, p. 390, *n*.

[3] Lo scrittore è certo Rivoire che pubblicò ad Amiens, 1836, una descrizione di quella cattedrale. Ma non ne so se non quanto ne dice lo Schneegans, *op. cit.*, p. 542. Debbo aggiungere che il nome di « Macabro » si legge in fronte alla Danza della morte tradotta in latino da Pietro Dusrey e pubblicata a Parigi da Guy Marchant nel 1490: *Chorea ab eximio Macabro versibus alemanicis edita et a Petro Desrey trecacio quodam oratore nuper emandata*. Ma se il nome dell'esimio « Macabro » ha qui la stessa attendibilità di quella nazionalità tedesca affibbiata a un componimento francese (i versi latini di P. Desrey traducono infatti nè più nè meno che la Danza parigina del 1425 secondo il testo pubblicato da Guy Marchant nel 1486) c'è poco da prenderlo sul serio.

un verso che la rima, se non il senso, rende assolutamente necessario.[1] Il fatto è che chi eseguì l'affresco di Amiens potè benissimo ricorrere per i versi ad un testo preesistente, e che insomma il *Mors de la pomme* potè benissimo nascere, prima d'essere sfruttato da un affresco, come un « libro illustrato ».

Il « libro illustrato », nato e concepito come tale, con la illustrazione figurata non sovrapposta al testo, bensì al testo intimamente connessa, non è nel medio evo una cosa sconosciuta. Si ricordino i *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, ove il poema continuamente si riferisce alle miniature e non può farne a meno:

> Poi si guardate ben la sua figura,
> che già sol per lectura
> non si poria veder sua derittura.
> Così dell'altre dico il simigliante.

A che soggiunge il commento: « .... absque figuris lectura sola plene res hec intelligi non valeret ». Ma se i versi non si comprendono senza le figure, neanche le figure d'altronde si possono comprendere senza i versi: « Et dicas quod.... etiam cum pictura, nisi superaddatur scriptura.... non sine magna poterit difficultate comprehendi ».[2] È quel che potrebbe dire dell'opera sua l'autore innominato del *Mors de la pomme.* Egli la ideò e l'eseguì proprio come aveva fatto Francesco da Barberino per i *Documenti d'amore.*

Il prologo (vv. 1-64) e l'epilogo (vv. 469-500) del *Mors de la pomme*, assai poco adatti a figurare in un affresco, ci ripersuadono infine che il nostro poema è nato come libro.

***

Se il testo che si leggeva sulle pareti del chiostro d'Amiens non era il testo originario del *Mors de la pomme*, il testo originario fu tuttavia indubbiamente composto da autore piccardo. Lo Schneegans ne ha dato una breve ma esauriente dimostrazione, cogliendo nel testo parigino, soprattutto attraverso le rime e la misura dei versi, alcune forme caratteristiche del testo originario.[3]

Un esame attento del testo milanese conferma pienamente le osservazioni dello Schneegans. Noto solo che la forma *samble* da lui rilevata nel v. 191 è *semble* in M, e che la forma *jeune* (*juvenem*) rilevata nei vv. 207 e 436 è *jone* in M. Le forme *faulrez : vaulrez, faulray : vaulray, venrons, venra* rilevate nei vv. 285-7, 382-4, 75 e 296 sono in M *faulrés : vaurrés, fauray : vaurray,*

---

[1] Cfr. SCHNEEGANS, *op. cit.*, p. 570.

[2] *I Documenti d'amore di Francesco da Barberino secondo i manoscritti originali*, pubbl. da F. Egidi, Roma, 1905-7: cfr. F. EGIDI, *Le miniature dei codici barberiniani dei « Documenti d'amore »*, ne *L'arte*, V, 1902, p. 5, *n*. 3. Ivi può anche essere curioso di notare (p. 91) una miniatura ov'è figurata orribilmente una Morte quadrifronte che saetta da ogni lato gli uomini; e un'altra miniatura (p. 8) ov'è una rivista d'uomini e di donne d'età e stato diverso che cadono tutti saettati non dalla Morte ma dall'Amore.

[3] SCHNEEGANS, *op. cit.*, pp. 551-4.

verrons, verra, forme altrettanto piccarde quanto le prime, perchè riducono i gruppi *l-r, n-r* a *rr,* invece di intercalarvi, secondo l'uso francese, il suono *d.* Anzi M conserva le forme piccarde *deverra* e *vaurra* anche dove P corregge *devendra* e *vouldra* (vv. 17 e 112). Così si dica delle forme *faiche* (*faciem*) : *faiche* (*faciat*) dei vv. 300-2, in luogo delle forme francesi *face* : *face* che si leggono in P.

Alcuni fatti rilevati dallo Schneegans in P si notano in M anche più largamente. Tale è quello dell'*s* finale per *z* : anzi la lettera *z* è quasi sconosciuta a M, come a tanti altri testi piccardi. [1] Un altro fatto che si manifesta più largamente in M è quello della mancanza dell'*s* analogico nella prima persona singolare del presente indicativo. M ha *preng* anche ai vv. 185 e 317; e ha *vieng* al v. 346.

Ma, a prescindere da altri fatti secondari o isolati, M conserva di fronte a P alcune particolarità linguistiche che giova qui rilevare. Taccio della frequente grafia *k* per *qu,* assai solita nei vecchi testi piccardi. Mi preme invece notare che il *c* latino non preceduto da vocale e seguito da un *a* primitivo, rimasto o non intatto, anzichè divenire *ch,* resta in M solitamente *c* : *Cappellain, Cannoine, Campion, Cangeur* (rubriche ai vv. 289, 294, 371, 381), *cault* (v. 123), *cascun* (vv. 165, 318), *cose* (vv. 1, 321, 389), *mesquif* (v. 251). È questo un tratto caratteristico del dialetto piccardo, come pure la conservazione del *k* arabo dinanzi ad *i* in *Meskine* (rubrica al v. 205).

Anche *t* isolato si ritrova talora conservato in M, come in altri testi piccardi: *pechiet* (vv. 30, 92, 125 ecc., ma, in rima, *pechié,* v. 96), *congiet* (v. 445).

Caratteristica piccarda è il dittongo *au* invece di *ou* in forme come *vault* (v. 36) e *vaurra* (v. 112). Così la riduzione di *oi* ad *i* dinanzi a *ss* in *cognissanche* (v. 401).

C latino non preceduto originariamente da vocale e seguito da *e* o *i* dà in M solitamente *ch,* non *c*: *chi* (vv. 25, 65, 175, ecc.), *ychi* (v. 55), *vechi* (v. 441), *chiens* (v. 25), *che* (vv. 186, 191 ecc.), *chou* (v. 284), *chil* (v. 361), *chieux* (v. 153). Il che è pure una caratteristica piccarda, come la riduzione a *ch* del latino *ti* (*te*) preceduto da consonante e seguito da vocale: *Anchien* (rubrica al v. 200), *obedienche* (v. 21), *puissanche* (vv. 106, 213 ecc.), *enfanche* (v. 256), *plaisanche* (vv. 323, 403), *cognissanche* (v. 401), *chevanche* (v. 416), *decepvanche* (v. 418), *scienche* (vv. 422, 426), *obeissanche* (v. 452), *comenchement* (v. 146), *comenchier* (v. 166), *avanchier* (v. 168), *forche* (v. 233). Non manca tuttavia talora anche la grafia francese : *science* (v. 22, in rima con *obedienche,* e v. 187), *pacience* (v. 185), *conscience* (v. 428, in rima con *scienche*). Notevole *serviche* invece di *service* al v. 292.

Forme piccarde sono anche i possessivi *men* (vv. 92, 120, 168) e *sen* (vv. 160, 367) per *mon* e *son.* Caratteristicamente piccarda infine è la forma *le* per *la* (articolo e pronome) : forma ch'è in M quasi costante, mentre è totalmente

---

[1] Compare solo ai vv. 145 e 460 in *filz,* dove P legge *vif* (più corretto) e *fil*; ai vv. 433 e 448 in *nulz* dove P legge *nul*; infine ai vv. 281, 369 e 376, dove l'errore ortografico è manifesto (*oiseuze, cinqz, lez tresors*).

scomparsa in P. Si ponga mente alle rubriche *Le Mort* (v. 85, ecc. ecc. per altre venti volte), *Le Pucelle* (v. 185), *Le Meskine* (v. 205), *Le Princesse* (v. 244), *Le Mere* (v. 264), *Le Demoyselle* (v. 304), *Le Chambriere* (v. 309), di contro a *La Femme* (vv. 190 e 316) e a *La Reyne* (v. 396). Anche nell' interno dei versi l'articolo femminile *le* compare assai più spesso che *la* (vv. 61, 82, 85, 86, 91, 96, 97 ecc. ecc.); e così è del pronome (vv. 242, 250, 446, 447). Analogamente s' incontra in M anche la forma piccarda del possessivo femminile *se* per *sa* (vv. 37 e 165).

Tutte queste osservazioni che l'esame del testo milanese suggerisce vengono a togliere ogni dubbio (se ancora qualcuno ne fosse rimasto dopo le conclusioni che lo Schneegans trasse dall'esame del testo parigino) sul carattere piccardo del testo originario del *Mors de la pomme*. E vengono anche a mostrare che a quel testo originario assai più del testo parigino è vicino il testo milanese. Tutti gli errori che vi sparse l'amanuense italiano (i numerosi aggettivi femminili senza l'*e* finale, voluto dalla stessa misura del verso, le forme come *descendere, sara, signorie, infer,* ecc.) non bastano a levargli questo pregio.

Quando Francesco Novati scoperse per primo il testo milanese del *Mors de la pomme* e, senza pur conoscere il testo parigino, trattò brevemente del poema in un suo scritto inedito; benchè egli rimettesse a miglior tempo un esame linguistico particolareggiato che non gli fu poi dato di compiere, affermò già risolutamente che l'origine del poema era piccarda. Egli credette tuttavia di poter attribuire il poema, non al sec. XV come fa lo Schneegans, bensì al sec. XIV. A ciò lo spinsero forse, più che considerazioni linguistiche, considerazioni letterarie.

Certo il maggior colorito dialettale del testo milanese non basta a conferire al poema maggiore antichità. Ma d'altra parte nulla v'è nella lingua del poema che possa sicuramente farlo giudicare quattrocentesco piuttosto che trecentesco. Neanche lo stato di decomposizione della antica declinazione del sostantivo e dell'aggettivo, notato dallo Schneegans nel testo parigino del *Mors de la pomme,* può far decidere senz'altro in favore del sec. XV. Non che tale stato appaia sostanzialmente diverso nel testo milanese, anche se vi si possa pescare qualche altro esempio dell'antico nominativo (e vocativo) singolare: *Dieux* (v. 112), *riens* (v. 354), *nulz* (vv. 433 e 448), *amis* (v. 442); e se vi si alternino le forme *fil* (v. 36) e *filz* (v. 460), [1] e se vi si trovi perfino un esempio dell'antico nominativo plurale: *affin* (v. 113, in rima). No: l'antica declinazione non mostra nel testo milanese maggior vita che in quello parigino. Ma la scomparsa dell'antica declinazione non è un indizio sufficiente per distinguere un testo quattrocentesco da un testo trecentesco. È noto che il fenomeno si manifesta già abbastanza largamente nello stesso sec. XIV. Tra la seconda metà del trecento e la prima metà del quattrocento l'età del *Mors de la pomme* rimane dunque ancor dubbia.

[1] Ma la forma *filz,* come la forma *nulz* che ho citato poco più su, è dubbia per quell'eccezionale *z* che vi compare.

***

Ma, a difetto d'argomenti linguistici, la questione dell'età del poema può forse essere risolta da argomenti letterari? Lo scritto inedito del Novati, a cui ho alluso pur dianzi, è a questo proposito, e anche ad altri propositi, assai interessante; e non posso qui trascurare di darne conto, anche per rendere il debito omaggio alla venerata memoria del mio compianto maestro.

Si tratta di uno studio intitolato *Un nuovo documento per la storia della danza macabrea,* letto dal Novati il 15 Dicembre 1912 a Roma all'Accademia dei Lincei. Non fu mai stampato, [1] perchè il Novati vagheggiava un lavoro più ampio, che i suoi innumerevoli impegni e poi la sua morte immatura gli impedirono di compiere: un lavoro di cui si rinviene tra le sue carte, donate ora dal fratello alla Società Storica Lombarda, il solo titolo (*Les origines de la danse de la mort en France et l' « Histoire du mors de la pomme » texte inédit du XIVe siècle*), con alcuni appunti bibliografici e glottologici, e con la copia, già pronta per la stampa, del testo milanese del nostro poema. Fu sfogliando devotamente queste carte, tra le quali pure si trova il manoscritto della memoria letta ai Lincei, ch' io ebbi l' idea di riprendere lo studio dell' *Histoire du mors de la pomme.* Lo ripresi infatti, rivedendo per mio conto il poema sul codice ambrosiano, prendendo notizia del codice parigino, rimasto al Novati sconosciuto, spingendo infine per altra via, da quella ch'egli aveva tenuto, le mie indagini letterarie, alle quali la pubblicazione dello Schneegans è venuta ora a dare altra meta. Chiedo scusa al lettore di questa disgressione (che cosa infatti gli può importare la genesi di questo mio studio?), e torno alla lettura del Novati.

Essa è dedicata in gran parte a dar notizia particolareggiata della nostra *Histoire du mors de la pomme.* E naturalmente il Novati ne rileva lo stretto rapporto con la danza macabra (ch'egli tenta di ribattezzare in « macabrea » per ricondurre il vocabolo verso la sua forma primitiva), e pensa anzi che il *Mors de la pomme* possa molto giovare a chiarire il problema delle origini di quello strano componimento. Persuaso, come son tutti, che le diverse redazioni della danza macabra, a cominciare dalle più antiche (quella spagnuola dei primi anni del quattrocento, quella di Lubecca del 1463, quella del Camposanto degli Innocenti a Parigi del 1425, quella dei chiostri di Basilea del 1437), si riconducono secondo la mirabile dimostrazione del Seelmann ad una unica fonte, cioè ad una perduta danza macabra francese anteriore al sec. XV; [2] persuaso inoltre, come non tutti sono, che certo passo del *Respit de la mort* composto da Jean Le Fèvre nel 1376 debba essere interpretato come l'ha ingegnosamente interpretato il Paris, cioè come un'allusione del poeta ad un'altra sua opera, ora perduta, ch'era una danza macabra, e che fu probabilmente quella stessa prima e originaria danza macabra postulata dal Seelmann

---

[1] Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Cl. di scienze mor. stor. e filol.,* S.e V, vol. XXI, 1912, p. 842, si trova il solo annunzio della avvenuta lettura.

[2] Cfr. W. Seelmann, *Die Totentänze des Mittelalters: Untersuchungen nebst Literatur- und Denkmäler-Übersicht,* in *Jahrbuch des Vereins für niederdeutsche Sprachforschung,* XVII, p. 1 sgg., e a parte: Norden u. Leipzig, 1893.

(prima ed originaria quanto al testo poetico, ma ispirata forse a sua volta da una pittura eseguita da un Macabré);[1] persuaso di tutto questo, il Novati inclina a vedere nel *Mors de la pomme* la rimpianta opera di Jean Le Fèvre e insieme la desiderata fonte delle danze macabre quattrocentesche.

Ecco infatti nel *Mors de la pomme* la forma drammatica richiesta dal Seelmann; eccovi la poesia associata alla pittura, come aveva imaginato il Paris; eccovi i segni del dialetto piccardo quale era parlato e scritto da Jean Le Fèvre; eccovi le tracce degli usi e dei termini giudiziari, quali dovevano essere famigliari ad uno che fosse, come Jean Le Fèvre, procuratore del parlamento di Parigi. Del resto il fatto stesso che nel *Mors de la pomme* non ci sia mai menzione di danza esclude, secondo il Novati, che il poema possa essere posteriore alle celebri danze macabre del primo quattrocento, e induce anzi a credere che nessun testo più antico di danza macabra fosse conosciuto al poeta.

Qui sta tuttavia, e il Novati non se la nasconde, la maggiore difficoltà della sua supposizione. Se il *Mors de la pomme* non fa mai menzione di danza, come identificarlo col supposto poema di Jean Le Fèvre? Jean Le Fèvre infatti, in quel passo famoso del *Respit de la mort*, parla espressamente di danza:

> Je fis de Macabré la dance
> qui toutes gens maisne a sa tresche
> et a la fosse les adresche
> qui est leur derraine maison.

Di fronte a questa obbiezione, ch'egli stesso si fa, il Novati s'arresta, e lascia in sospeso ogni definitiva affermazione.

In realtà l'obbiezione è assai grave, anzi, per conto mio, insuperabile, se si pensa che (anche a prescindere dal nome del supposto poema di Jean Le Fèvre) il componimento indicato dal Seelmann quale fonte di tutte le danze macabre non poteva non essere anch'esso una vera e propria danza. Nè questa è la sola obbiezione che si possa fare alla supposizione del Novati. Egli non conobbe del *Mors de la pomme* se non il ms. milanese, dove la fine del poema si è perduta: se avesse conosciuto il ms. parigino avrebbe avvertito che l'autore vi vuole rimanere sconosciuto (« l'acteur qui point ne se nomme », v. 498); ond'è difficile identificarlo non solo con Jean Le Fèvre ma con qualunque altro poeta.

Ancora: non è la semplice esteriore forma drammatica che il Seelmann domanda nella danza macabra originaria, bensì il vero e proprio carattere di un dramma. E questo carattere, il *Mors de la pomme* è ben lontano dal possederlo; come è lontano dal possedere tutte quelle particolarità formali che il confronto delle più antiche danze macabre riporta necessariamente, secondo la scrupolosa dimostrazione del Seelmann, alla loro fonte comune.

D'altra parte se, come ho già cercato di dimostrare, il *Mors de la pomme* è nato senz'altro come un « libro illustrato », poco si può accordare con l'idea che il Paris si fa del poema di Jean Le Fèvre, ispirato dall'opera anteriore d'un pittore detto Macabré. Vero è che quel Macabré, se esistette, non potè essere, come fu già dimostrato, un pittore. E se fu un poeta, autore di una danza

[1] Cfr. PARIS, *op. cit.*, p. 129 sgg.

della morte anche più antica di quella di Jean Le Fèvre, non potè essere, per le ragioni che ho già detto, l'autore del *Mors de la pomme*. Ma l'esistenza anche di un poeta Macabré è alquanto dubbia. Nè del tutto sicura è l'esistenza d'un poema di Jean Le Fèvre dedicato alla danza della morte.[1] C'è chi continua a interpretare, anche dopo quanto ha scritto il Paris, quei versi del *Respit de la mort* come un'imagine del pericolo in cui era incorso il poeta, condotto da una grave malattia sin sull'orlo della morte, come lo stesso *Respit de la mort* in tanti altri passi ci attesta.

Comunque si pensi di ciò, i versi di Jean Le Fèvre ci provano almeno che nel 1376 la danza macabra esisteva già, s'egli la nominava anche solo per trarne una metafora. E noi sappiamo del resto che al sec. XIV accennava già il Seelmann, come all'età che aveva visto nascere quella danza macabra francese donde erano discese poi tutte le altre. Ora se il *Mors de la pomme* non è affatto una danza macabra (e tanto meno la danza macabra originaria) può esso tuttavia considerarsi anteriore alla danza macabra, per quella stessa ragione addotta dal Novati che l'assenza d'ogni accenno a una danza, entro un poema che rappresenta l'opera della morte, mal si comprenderebbe in un tempo in cui, attraverso la poesia o la pittura, la danza della morte fosse già nota?

Già da tempo il Mâle, e ora più ampiamente e particolareggiatamente lo Schneegans hanno mostrato che il *Mors de la pomme* non è un'opera isolata, bensì « una delle forme, forse la più antica, d'una variante interessante del poema della morte ».[2] La « visione della morte » illustrata da incisioni che chiude il libro dei *Loups ravissans* di Robert Gobin (circa 1503); le incisioni e le quartine degli *Accidens de l'homme* accolti nelle *Ore* edite da Simon Vostre a partire dal 1510 circa; un'altra serie di incisioni che compare nelle *Ore* di Simon Vostre, edizione del 1512; la celebre serie delle incisioni del Holbein, corredate da quartine francesi (1538); forse altre opere si riconnettono strettamente col *Mors de la pomme* per la rappresentazione che danno dell'azione della morte. Esula da questa rappresentazione, sempre, il motivo della danza, eppur si tratta di opere composte quando le danze macabre erano già dovunque e da gran tempo note e famose. Tuttavia qualche accenno o qualche accostamento alla imagine o alle forme della danza in queste opere non manca,[3] mentre il *Mors de la pomme* ne è affatto immune. Ond'io sono tutt'altro che alieno dall'ammettere il punto di vista del Novati, e dal credere il *Mors de la pomme* composto in un tempo in cui la danza macabra, se pure esisteva, non aveva però ancora raggiunto la fama che la consacrò sul principio del secolo XV. Ma non voglio dare a questa opinione il carattere d'una

---

[1] Notevole soprattutto l'incredulità d'un ottimo conoscitore di Jean Le Fèvre: A. G. van Hamel, *Les lamentations de Matheolus et le livre de Leësce de Jehan Le Fèvre*, II, (*Bibl. de l'éc. d. hautes études*, XCVI), p. clxxxvi sg.

[2] Schneegans, *op. cit.*, p. 544 sgg.

[3] Per esempio: R. Gobin chiama egli stesso « danza » la lotta ch'egli rappresenta dell'uomo con la morte, benchè poi nessuno vi danzi. E « danza macabra » fu, ed è ancora, volgarmente chiamata la serie delle incisioni del Holbein, ove la danza mai non appare. Ma la morte vi è disarmata, e trascina spesso per mano le sue vittime: concessione notevole all'influsso delle danze macabre.

affermazione decisa. Tanto più che bisognerebbe chiarir prima il valore di certe coincidenze verbali fra il testo del *Mors de la pomme* e il testo della *Danza macabra* parigina del 1425: coincidenze che a me sembrano casuali o prodotte dalla identità d'un concetto o dalla comunanza d'una fonte, ma che pur potrebbero da altri essere giudicate diversamente.[1]

***

Primo a parlare del *Mors de la pomme*, primo e solo, sino a che non uscì la pubblicazione dello Schneegans, a darne notizia per le stampe (rimasta manoscritta, e a pochissimi nota, la memoria del Novati) fu in un suo bellissimo studio il Mâle.[2] Ora è notevole che il Mâle, che pur credeva il poema composto verso il 1470, ne rilevi acutamente i caratteri antichi ed affermi che « quest'opera tarda sembra farci risalire alle origini stesse della danza macabra ». Certo egli avrebbe giudicato la cosa anche più naturale, se avesse riportato un po' più su nel tempo la composizione del *Mors de la pomme*. Ma le sue osservazioni sono preziose.

La prima e originaria danza macabra, già l'aveva dimostrato il Seelmann, ebbe forma di rappresentazione drammatica. Nella chiesa doveva esservi un palco con due accessi, di cui l'uno figurava un sepolcro: la Morte stava sulla scena e chiamava la sua prima vittima: costei entrava da una parte, e la Morte l'accompagnava danzando all'altra parte cioè al sepolcro, e mentre la danza si compiva avveniva il loro dialogo: poi, scomparsa la prima vittima, la Morte chiamava ad una ad una tutte le altre, comportandosi con loro come s'era comportata con la prima. E la rappresentazione era connessa con un sermone: un predicatore dal pulpito vi preparava i fedeli parlando loro della onnipotenza della morte, poi s'interrompeva per lasciar operare gli attori, infine traeva dalla rappresentazione la conclusione morale, e finiva così la sua predica.

È noto che molte rappresentazioni medievali furono connesse con prediche; e un esempio caratteristico ce ne forniscono le nostre « devozioni » trecen-

---

[1] Il testo della *Danza macabra* parigina (che nacque dalla adattazione della originaria danza macabra drammatica ad una pittura) si può leggere, dopo che l'affresco del Camposanto degli Innocenti è scomparso, in alcuni antichi manoscritti e nella edizione di Parigi, Guy Marchant, 1485 (le altre edizioni antiche, a cominciare dalla seconda — 1486, — danno un testo arbitrariamente ampliato), o, chi voglia una ristampa moderna, in Dufour, *Le Danse macabre*, Paris, 1875, p. 120 sgg. — Avrò occasione di accennare più giù, in altra nota, a talune somiglianze fra il testo della *Danza macabra* parigina e quello del *Mors de la pomme*. Rilevo intanto l'identità d'un verso: « Je vous adjourne de main mise », che la morte dice al Podestà nella *Danza*, e all'Imperatore nel *Mors de la pomme* (v. 406). Un altro verso identico (« Pour finale conclusion ») è troppo banale perchè ci si possa insistere. Ma qualche nuova rispondenza fra i due testi potrà essere raccolta da altri.

[2] E. Male, *L'art français de la fin du moyen âge: L'idée de la mort et la danse macabre*, in *Revue des deux mondes*, 1906, 1er avril, pp. 671-3. L'articolo divenne poi un capitolo del suo cit. volume *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, Paris, 1908: cfr. ivi pp. 410-2.

tesche del Giovedì e del Venerdì Santo. Nessuna meraviglia perciò che anche la rappresentazione originaria della danza della morte s' inserisse in una predica. La prova ne è che nelle figurazioni più antiche di quella danza è raro che manchi, o che mancasse, la figura di un predicatore: o al principio (affreschi di Strasburgo, di Basilea, di Berlino, di Lubecca), o alla fine (affresco di Berna), o al principio ed alla fine (affreschi di Parigi, de La Chaise Dieu, di Basilea, di Metnitz). [1] E nei testi relativi, quando ci sono, il predicatore ha sempre la parola, come ha la parola al principio nella danza castigliana, che ci è pervenuta indipendente da qualsiasi figurazione.

Il Mâle, che alle memorie di due effettive rappresentazioni di danze macabre, ricordate già dal Seelmann (l' una in chiesa a Besançon nel 1453, l'altra fuori di chiesa a Bruges nel 1449), ne aggiunge una terza più antica, di una danza macabra rappresentata nel 1393 nella chiesa di Caudebec; il Mâle pensa inoltre che nella rappresentazione drammatica si svolgesse dapprima anche la scena del peccato originale, causa della morte. [2] A pensar questo egli è tratto dall'osservare in talune figurazioni della danza macabra l'episodio di Adamo ed Eva. Così è infatti nei dipinti de La Chaise Dieu, di Berna, di Lucerna e nelle scolture di Rouen. [3] E come egli rileva questi medesimi motivi (il sermone che introduce e conclude le scene della morte, e l'episodio del peccato originale che inizia la serie di quelle scene) nel *Mors de la pomme*; così egli ha ben ragione di dire che il nostro poema sembra farci risalire alle origini stesse della danza macabra.

Ma io credo che, per questa via, si possa ancor proseguire. C'è nel *Mors de la pomme* un altro motivo che si può ritrovare, come ho già accennato, in alcune figurazioni della danza macabra: è l'episodio della morte di Cristo. La figura di Cristo crocifisso compare negli affreschi di Berlino e di Berna, di Pinzolo e Carisolo. A Berlino si trova proprio nel bel mezzo della danza. È anche questo un motivo assai antico, e già anticamente connesso, come l'altro del peccato originale, con l' idea della morte, anche prima che quell' idea trovasse espressione nelle danze macabre. Ecco per esempio un interessantissimo quadro, attribuito a Pietro Lorenzetti, nell'Accademia di Belle Arti di Siena. [4] Vi appare nel mezzo Cristo crocifisso che soggiace alla Morte; intorno la campagna è seminata di cadaveri; uomini e donne di diversa età e condizione si volgono atterriti verso la croce; da un lato le scene del peccato originale e della morte d'Abele; dall'altro lato il giudizio universale. È la storia della morte, accentrata nel salutare sacrifizio del Redentore, inquadrata fra i due fatti che le diedero origine ed inizio e quello che ne verrà a segnare la fine. È la storia della morte, press'a poco come la troviamo nel *Mors de la pomme*.

---

[1] Su queste figurazioni di danze macabre, e su quelle che verrò nominando tra poco v. la cit. opera del Seelmann, che tutte le descrive sommariamente.

[2] MALE, *vol. cit.*, pp. 391-2.

[3] Non però nell'affresco di Parigi (Camposanto degli Innocenti), come afferma per errore il NERI, *op. cit.*, p. 77.

[4] Primo a mostrarne l' importanza fu A. PÉRATÉ, *Un «Triomphe de la mort» de Pietro Lorenzetti*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, 1903, pp. 445 sgg.

Ma lasciamo la pittura, e ritorniamo dall' Italia in Francia. Dice lo Schneegans che il *Mors de la pomme* sembra quasi una parafrasi di quel proverbio quattrocentesco: « Tous faut mourir pour une pomme ». [1] Veramente si può risalire assai più lontano. Prendiamo quel sermone poetico normanno del sec. XII che si suole nominare dal primo verso *Grant mal fist Adam.* [2] È un rude, ma vigoroso poema che si potrebbe facilmente chiamare un sermone sulla morte. Questo è infatti il suo soggetto vero. Il poeta non prende le mosse dal fallo d'Adamo se non perchè fu quel fallo che indusse la morte fra gli uomini. Fu per quel fallo, per quel morso del pomo fatale, che perì prima Abele (« Par icel morsel | vint mort a Abel.... »), e che perirono poi tutti gli altri; e l' inferno li attendeva.

O Deus! quel dolor
e com grant tristor
lor vint a soffrir
por icele pome
qui a un sol home
vint si a plaisir!

Tutti morivano, l' uno dopo l'altro; ma, poichè l' iniquità andava tuttavia crescendo fra gli uomini, Iddio ne fece morire in una sola volta le migliaia delle migliaia, quando inviò sulla terra il diluvio, e non salvò che otto creature umane, quelle che componevano la famiglia di Noè. Nacque da quella famiglia la nuova schiatta degli uomini. E tutti sono d' uno stesso lignaggio, uomini d'ogni nazione e d'ogni fede, re e servi, ricchi e poveri, matti e savi, cortesi e villani: tutti soggetti egualmente alla morte, alla morte che disprezza la ricchezza, che doma la forza, che sorprende la spensieratezza. Onde conviene, mentre è tempo, far penitenza e servir Dio: Dio che, per redimerci dall' inferno, si sottomise egli stesso alla morte, e patì sulla croce il dolore dell'uomo. Vani ed effimeri sono i beni terreni. Alla vita eterna giova guardare, considerare le gioie eterne del paradiso, meditare le pene eterne dell' inferno, pensare all' ultimo giudizio. Quaggiù tutto è vanità: tutto è morte. Nascono

---

[1] Questo « proverbio » è poi un verso della famosa Danza macabra parigina dove la Morte dice all'astrologo:

Toute la genealogie
D'Adam qui fut le premier homme
Mort prent, ce dit theologie:
Tous faut morir pour une pomme.

Parole poco dissimili da quelle che già tre secoli prima l'autore del *Mistero di Adamo* faceva pronunciare ad Eva: « Por poi de froit covient perdre la vie » (v. 471). Quanto alla precisa espressione « mors de la pomme », essa è assai frequente ed antica, e nacque forse dalla identità del vocabolo francese « mors », morso, col vocabolo latino « mors », morte: identità che Elinando si piacque già di rilevare: « Mors qui venis de mors de pomme.... » (*Les vers de la mort par Hélinant moine de Froidmont,* publ. par F. Wulff et E. Walberg. Paris, 1905: str. XIII, v. 1),

[2] *Bibliotheca Normannica: Denkmäler normannischer Literatur und Sprache hg. v. H. Suchier, I, Reimpredigt,* Halle, 1879.

ad ogni istante gli uomini, e ad ogni istante periscono: si va e si viene.... E ben ha senno di fanciullo colui che segue ciò che gli fugge.

Così finisce il sermone *Grant mal fist Adam*. E il poeta che due o tre secoli più tardi scrisse il *Mors de la pomme*, che altro fece se non riprendere i medesimi concetti e svolgere in forma diversa i medesimi motivi? I fatti ch'egli ferma nella storia millenaria della morte: il peccato d'Adamo e d'Eva e la loro cacciata dal paradiso, l'uccisione d'Abele che primo impara a morire e muore per mano del fratello, la strage degli uomini sommersi dal diluvio onde solo si salva la famiglia di Noè, la crocifissione di Cristo che redime gli uomini dal peccato e li sottrae alla signoria del demonio: sono i medesimi fatti su cui s'era fermato l'autore dell'antico sermone. E quel richiamare l'attenzione dei lettori sulla visione del paradiso e dell'inferno o sul pensiero del giudizio divino, anche ciò si trovava nell'antico sermone normanno. Naturalmente io sono ben lontano dal credere che l'autore del *Mors de la pomme* s'ispirasse a quel sermone. È più che probabile anzi che non lo conoscesse nemmeno. Quel che ho voluto mostrare è ch'egli s'ispirò a concetti e motivi affatto tradizionali; a motivi anzi che le danze macabre quattrocentesche tralasciarono in parte sin da principio, o perdettero poi a poco a poco. Con che restano sempre meglio confermati i caratteri antichi del *Mors de la pomme*.

***

Il nostro poema ha tutt'altro che il carattere di una vera opera drammatica, destinata a una effettiva rappresentazione, ma ha nondimeno una esteriore forma drammatica. Ora è interessante vedere come e quando i concetti e i motivi che si sono potuti già additare nel sermone *Grant mal fist Adam* abbiano fatto la loro apparizione nella poesia drammatica.

Nel cosiddetto *Mistero d'Adamo*, ch'è il più antico dramma francese (sec. XII), anzi il più antico dramma composto in lingua volgare, la storia del peccato d'Adamo e del delitto di Caino ha naturalmente frequenti accenni alla morte che quel peccato e quel delitto hanno attirato e introdotto fra gli uomini. Ma non varrebbe la pena di parlarne se non ci fosse nel *Mistero d'Adamo* un tratto curioso e caratteristico: tutti i personaggi, Adamo, Eva, Abele, Caino, i vari profeti di Cristo, non appena la loro parte è finita, vengono presi dai diavoli e condotti all'inferno. [1]

Questo tratto diventa anche più degno d'attenzione in un dramma ch'è forse della fine del sec. XIII, o tutt'al più del principio del sec. XIV, cioè nel dramma latino-tedesco noto col nome di *Passione* di Vienna. Vi è in esso, prima della rappresentazione della passione di Cristo, e dopo la rappresentazione della ribellione e della caduta di Lucifero, quella del peccato e della maledizione dei primi parenti. Adamo finisce con l'essere condotto dai diavoli all'inferno in cospetto di Lucifero, e dopo lui Eva, e dopo Eva alcuni

[1] *Das Adamspiel: anglonormannisches Gedicht des XII. Jahrhunderts, hg. v. K. Grass*, Halle, 1891 (2ª ediz.: Halle, 1907). Cfr. le didascalie che seguono i vv. 589, 743, 767 e 773 del dramma.

peccatori anonimi : un usuraio, un monaco, una strega, un ladrone. E ciascuno dice il suo tardo pentimento, indi ascolta da Lucifero la sua atroce condanna. [1] C'è in questa scena qualcosa di quel che si vedrà più tardi nel *Mors de la pomme* e nelle danze macabre : la sfilata di vari peccatori colti dalla morte, sfilata connessa col fatto del peccato originale.

Ma questa sfilata caratteristica non è propria soltanto della *Passione* di Vienna, anzi s' incontra non di rado in altri drammi medievali. E se ha perduto la sua connessione con la scena del peccato originale per passare a chiudere la scena della discesa di Cristo all' inferno e della liberazione dei patriarchi (quando il diavolo ha bisogno di ripopolare il suo regno), s'è però via via arricchita, e mira ad offrire una serie non solo di peccatori, ma insieme di rappresentanti delle diverse professioni umane. La sfilata più interessante è forse a questo proposito quella della quattrocentesca *Resurrezione* di Redentin. Gli stessi caratteri tuttavia si possono già notare nella *Resurrezione* di Innsbruck, ch'è del principio del sec. XIV. [2]

Ma il motivo, caro all'antica poesia drammatica tedesca, non fu ignoto a quella francese. Nel *Giorno del giudizio* (mistero composto, come pare, intorno al 1330) la sfilata avviene nell'occasione del giudizio finale. Quando al suono della tromba si ridestano i morti, appaiono l' uno dopo l'altro un vescovo, una badessa, un re, un podestà, un giudice, un avvocato, una regina, un avaro, un usuraio, sua moglie e il loro bambino con la sua balia ; e tutti piangono le loro colpe, poi, condannati da Dio, sono condotti dai diavoli all' inferno. [3] Dove è notevole che compaiano, diversamente da quel che avviene nei drammi tedeschi i quali sembrano non conoscere se non umili classi e professioni comuni, anche i rappresentanti di alte cariche religiose e civili, sino a un vescovo, sino a un re e a una regina. Proprio come nelle sfilate del *Mors de la pomme* e delle danze macabre.

Ma chi conduce i diversi personaggi delle varie sfilate non è mai, nei drammi che ho nominato, la Morte : sono sempre dei diavoli. Anche la Morte appare tuttavia personificata in parecchi drammi medievali. [4] La cosa è assai frequente nel sec. XV in tutti i paesi d'occidente ; ma che s'usasse già in Francia sin dal sec. XIV mostra il mistero brettone di S. Nonna composto su modelli francesi. Ivi, quando qualche personaggio deve morire, compare ogni volta la Morte, inviata da Dio, e sulla scena stessa lo uccide. Anche più caratteristica è la parte della Morte in alcune moralità inglesi, ove doma un re su-

---

[1] La *Passione* di Vienna può leggersi in R. FRONING, *Das Drama des Mittelalters* (*Deutsche National-Litteratur*, XIV), Stuttgart [1891], P. I, p. 302 sgg. Cfr. i vv. 80-278.

[2] Per questi drammi cfr. W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, I, 2ª Ediz., Halle, 1911, pp. 108, 246, 362 sg. ecc.

[3] Il dramma è pubblicato da E. ROY, *Le jour du jugement, mystère français sur le grand schisme,* Paris, 1902 (cfr. p. 247 sgg.). La data (1398) assegnata dal Roy al dramma fu corretta da N. VALOIS, in *Journal des savants*, 1903, p. 677 sgg. in quella del 1330 circa, e la correzione fu in seguito accettata dallo stesso Roy. Non si capisce se miri a indicare un rapporto di questo dramma con la danza macabra un accenno del NERI, *op. cit.*, p. 79.

[4] Cfr. CREIZENACH, *op. cit.*, pp. 349, 461 e 471 ; E. K. CHAMBERS, *The mediaeval stage,* Oxford, 1903, II, pp. 153 e 155 ; e anche NERI, *op. cit.*, p. 80.

perbo che l'aveva sfidata (*The pride of life*), o si reca a prendere per volere di Dio l'allegorico personaggio di Ognuno (*The summoning of Everyman*), o viene ad annunziare la fine di « Humanum genus » chiamando re e principi, signori e cavalieri (*The castle of perseverance*). Ma poichè si tratta di componimenti che appartengono al sec. XV, è possibile pensare che il motivo provenga loro dalle stesse danze macabre.

In ogni caso possono anch'essi servire a dimostrare che chi danza coi diversi personaggi delle danze macabre è proprio la Morte, la Morte in persona e non « il Morto », come vuole per esempio il Mâle : il quale vede in quel morto un duplicato del vivo, una anticipazione visibile di ciò che quel vivo danzante diventerà in breve, una realizzazione dell' imagine che secondo la credenza medievale suole riflettere lo specchio quando qualcuno vi si guardi dopo avere scritto col suo sangue certa formola sopra una pergamena.... [1]

---

[1] MALE, *vol. cit.*, p. 395. Alla leggenda dello specchio si richiama giustamente lo SCHNEEGANS, *op. cit.*, pp. 554-5, in una nota illustrativa sui vv. 299 sgg. del *Mors de la pomme*. È la scena della morte della damigella, che la miniatura rappresenta in piedi davanti ad uno specchio. E la Morte le dice (cito secondo M):

> Mirés vous bien, et vous verrés
> Quelle sara vo belle faiche.
> Telle ke je suy deverrés,
> Car ainsi convient qu' il se faiche.

Alla fine la cameriera commenta:

> Che meroir chi est exemplaire
> A tout home ky est mortel:
> Bien peut pourfiter et sans plaire
> A chil ky pense est re mort tel.

« Miroir exemplaire a tout homme.... » : e naturalmente lo Schneegans accosta a queste parole il sottotitolo della *Danza macabra* parigina quale apparve nella seconda edizione di Guyot Marchant, 1486, e in altre edizioni posteriori : « Miroer salutaire pour toutes gens et de tous estatz ». Conosceva l'editore il *Mors de la pomme?* Non era necessario: egli non faceva che ripetere una frase comune. E a ripeterla lo invitava assai naturalmente un passo del suo stesso testo, ove si legge, nell' introduzione:

> En ce miroer chascun peut lire
> Que li convient ainsi dancer.
> Saige est celui qui bien s'i mire.
> Le mort le vif fait avancer.

Che altro era del resto se non uno specchio offerto ai vivi la figura di quel morto che, sulla fine di quel poema, dice a tutti coloro che guardano o leggono: « Tels serez vous.... »? E anche il *Mors de la pomme* ha: « Telle que je suis deverrez ». Qui entrambi i poeti ricordano ciò che sta scritto in tante chiese sotto imagini di cadaveri e di scheletri : « Sum quod eris.... » Della quale formola mi piace additare una variazione caratteristica nel distico pubblicato già dal BERTONI, in *Studi medievali*, I, p. 240, *n.* 3:

> Plangite qui cupitis mortem vitare severam:
> Quod sum vos eritis idque quod estis eram.

Ritornando alla imagine dello specchio, mi si permetta di finire questa lunga nota

Che vegga nella danza macabra danzare con ciascun vivo non la Morte ma un morto chi, come il Künstle, crede che la danza macabra nasca dalla leggenda dei tre morti e dei tre vivi, è spiegabile.[1] Io, poichè questa derivazione è stata già da altri con ottime ragioni dimostrata inammissibile, e anche recentemente il Bertoni ha con fine acume additato la fondamentale differenza delle due leggende,[2] non mi ci fermerò. Dirò invece che riesco assai meno a spiegarmi come alla Morte voglia sostituire il morto anche il Mâle. Egli infatti aveva sott'occhio la *Danza macabra* del Camposanto degli Innocenti di Parigi. E ivi il morto c'è, ma è ben distinto da chi danza coi trenta diversi morituri, e appare solo quando la danza è finita, e dice dalla sua bara, mostrando la miseria del suo povero corpo roso dai vermi:

> Tels serez vous, bons et pervers.
> Tous estas sont a vers donnés.

Questo è « il morto che addottrina il vivo ». Questa è l'imagine dello « specchio salutare, buono per tutti ». Chi balla coi trenta morituri è invece la Morte. Inoltre il Mâle conosceva il *Mors de la pomme*. E in esso nessun equivoco è possibile: la Morte vi appare in persona, con la sua brava autorizzazione divina e coi suoi tre dardi infallibili. Analogamente è la Morte, anche se la feroce bizzarria della nuova concezione le tolga ogni attributo e ogni arma, che appare nella danza macabra a danzare con le sue vittime.

Che se può parere strano di vedere in un affresco la Morte personificata trenta volte, bisogna pure pensare ch'era uso comune della pittura di quei tempi di rappresentare contemporaneamente entro un solo quadro gli episodi successivi di tutta una storia, anche quando le stesse persone arrischiassero di figurarvi più volte. Infine se in manoscritti e in antiche edizioni del testo della Danza macabra parigina si legge, come avverte il Mâle, « Le Mort » anzichè « La Mort » questo è il medesimo fatto che io ho notato nel ms. milanese del *Mors de la pomme*, e ho dimostrato che si tratta di una caratteristica dialettale. La medesima spiegazione può essere adottata anche qui.

Del resto al *Mors de la pomme* e alla danza macabra il personaggio della Morte proveniva dal dramma sacro, da quel dramma sacro che, come abbiamo veduto, ci offre tanti altri elementi per ricostruire la primitiva opera drammatica, da cui dovettero discendere le danze macabre quattrocentesche, e a cui dovette assai da presso somigliare il nostro *Mors de la pomme*.

---

rammentando certa scritta che si legge sotto un teschio in un intarsio d'uno scanno del coro nel duomo della mia Cremona (1490):

> Chi ben si spechia in me che son si brutto
> in vita pensi far per l'alma frutto.

[1] K. Künstle, *Die Legende der drei Lebenden und der drei Toten und der Totentanz,* Freiburg i. B., 1908.

[2] G. Bertoni, *Poesie leggende e costumanze del medio evo,* Modena, 1917, p. 105 sgg.: *I tre morti e i tre vivi e la danza macabra* (a proposito del libro di S. Glixelli, *Les cinq poèmes des trois morts et des trois vifs,* Paris, 1914).

***

Eleanor Prescott Hammond, svolgendo dottamente un accenno del Mâle, indica come fonte della danza macabra un poemetto latino del sec. XIV che si suol denominare *Vado mori.* [1] I pochi distici infatti che lo compongono cominciano e finiscono tutti (ad eccezione di quelli che ne costituiscono il breve preambolo) con le parole « Vado mori ». Sono dodici personaggi, dal papa e dal re al contadino e al mendico, che li pronunciano mentre s'accingono a morire. Nel preambolo è un accenno al fatale morso del pomo:

> Gustato pomo nullus transit sine morte :
> heu, misera sorte labitur omnis homo.

Se non che quei dodici personaggi ci sfilano davanti senza alcuna compagnia, e ciascun distico ch'è da loro pronunciato costituisce un rapido monologo. Veramente una amplificazione del *Vado mori* ci fornisce anche il dialogo. I personaggi vi crescono da dodici a diciannove, e al distico che ciascuno di loro pronuncia succede un distico che li esorta, uno per uno, alla vita eterna; un distico che comincia e finisce sempre con le parole: « Vive Deo ».

Chi è colui che parla così ai morituri? La Prescott stessa assai ragionevolmente esclude che sia la Morte. Ella pensa piuttosto che si possa trattare di un predicatore, che guardi dal suo pulpito passare i vari personaggi, e risponda alle parole ch'essi pronunciano. E questa specie di dramma rudimentale, simile per tanti rispetti all'antico dramma dei *Profeti,* sarebbe per lei la prima forma della danza macabra, la quale nacque quando l' interlocutore dei morituri divenne la Morte.

La supposizione della Prescott trovò facile consenso. E non sarò io a negare che il *Vado mori* possa avere qualche relazione con la danza macabra originaria: ciò che non mi pare ammissibile è che esso stia all'origine della danza macabra. Il *Vado mori* non è un componimento popolare. La sua forma repugna totalmente da quella che fu in uso nel dramma liturgico o semiliturgico. E scommetto che nessuno l'ha mai visto rappresentato, in chiesa nè fuori di chiesa, neanche in quella sua amplificata redazione dialogica, che non è sicuro del resto che sia anteriore al sec. XV.

Per me, ripeto, l'origine della danza macabra è strettamente legata all'esistenza di quegli elementi che sono venuto dianzi additando nel dramma sacro medievale: l' importanza dei quali sotto questo rispetto si può primamente intravvedere attraverso il *Mors de la pomme.*

Ciò che v'è di nuovo, e di veramente originale nella danza macabra è, appunto, la danza. E questo tratto le venne, più che da un ricordo delle leggende medievali di ridde di morti, dalla geniale intuizione d'un poeta che, da una consuetudine prediletta, quale era quella del ballo (tanto prediletta che la chiesa stessa fu costretta ad ammetterla entro le sue sacre mura), e da

---

[1] E. PRESCOTT HAMMOND, *Latin texts of the dance of death,* in *Modern Philology,* VIII, 1911, p. 399 sgg.

una imagine usuale, quale era quella del ballo che la morte forza tutti a ballare, [1] seppe trarre mirabile profitto.

Non mi pentirò perciò di avere speso tutte queste pagine a discorrere intorno ad un poema decisamente mediocre quale è l' *Histoire du mors de la pomme*, se avrò potuto almeno recare qualche luce sulle origini della danza macabra, e illustrare così qualche lato di quella singolare poesia della morte, che tanto piacque alla Francia del trecento e del quattrocento, e ispirò tanta parte dei versi di un vero e grande poeta, François Villon. [2] Soleva egli cercare rimedio alle passioni e agli errori, da cui era così spesso preso e travolto, entrando, in mezzo alla sua tumultuosa Parigi, nel Camposanto degli Innocenti, e rimanendo ivi a meditare dinanzi ai teschi ammucchiati alla rinfusa sul davanzale di quei « carnai », dinanzi alle paurose figure e ai versi dolorosi della danza macabra dipinta su quei muri : atroce visione della morte, che tuttavia non riuscì mai a guarirlo (e questo fece la grandezza tragica della sua poesia) dall'amore della vita.

ANGELO MONTEVERDI.

G. Cohen, *Mystères et Moralités du manuscrit 617 de Chantilly*, publiés pour la première fois et précédés d'une étude linguistique et littéraire. Paris, Champion, 1920, Bibliothèque du XV siècle, in-4° de CL-140 pages ; 3 planches hors-texte.

Le manuscrit étudié et publié par M. Cohen est un « livre de scène » de la seconde moitié du XVe siècle. Il contient cinq jeux d'importance et d'intérêt divers.

Le premier est un Mystère de la Nativité : il faut y joindre le fragment de Nativité qui lui fait suite. Les deux pièces (485 et 307 vers) sont d'une grande simplicité et d'une grande fraîcheur d'inspiration. L'hypothèse de M. C., suivant laquelle ces « jeux » seraient très anciens (« je crois qu'il s'agit d'une adaptation extrêmement ancienne d'un drame liturgique latin.... Il n'est pas du tout impossible que cette adaptation remonte, dans sa forme primitive, au XIIIe siècle », p. CXXXII) me paraît tout à fait vraisemblable. Pour ces deux textes, le jugement général de M. C. sur la valeur littéraire des morceaux qu'il publie (p. CXLVII) me semble trop sévère.

Les trois derniers s'intitulent : « li jeux des VII pechié morteil et des VII vertus » (2550 vers) ; « unc jeux a VI personnage » (Moralité de l'alliance de Foy et Loyalté ; 400 vers) ; « Le jeux de pélerinage humaine » (1260 vers). Ces trois moralités sont essentiellement des œuvres d'édification, dont les auteurs ont sans doute cherché à sanctifier — plutôt qu'à intéresser — leurs auditeurs. En regard du « Jeu de pélerinage humaine », M. C. a eu l'heureuse idée de reproduire le texte du « Pelerinage de Vie humaine » de Guil-

[1] Cfr. NERI, *op. cit.*, p. 75 sg. Sostenitore della derivazione della danza macabra dalle leggendarie ridde di morti è il FEHSE, *Der Ursprung der Totentänze*, Halle, 1907.

[2] Cfr. P. CHAMPION, *François Villon, sa vie et son temps*, Paris, 1913, I, p. 302 sgg. e II, p. 207 sgg.

laume de Deguileville, qui est l'original de l'adaptation du ms, de Chantilly, ainsi qu'une autre adaptation du même texte, en wallon de Namur. Nous pouvons ainsi nous rendre compte de la « manière » de l'adaptateur.

Je suis disposé à croire que les quatre autres jeux du ms. 637 ont été aussi adaptés, c'est à dire rajeunis et « wallonisés », à l'usage du même couvent, et peut-être par la même personne. L'objection qui décide M. C. à rejeter cette hypothèse — l'arythmie des vers dans les premiers jeux — peut être écartée : la maladresse d'une adaptatrice à ses débuts, le caractère plus archaïque de la langue des originaux suffisent à expliquer les différences. C'est ainsi que le vers 1334 du 3e jeu :

Se les autres ne les ont corochie

qui est faux, me paraît devoir être rétabli sûrement :

Ses autres nes ont corochie.

Le traducteur cherche à sauver le sens, et ne se soucie pas du rythme. Les différences dialectales entre les divers jeux, d'ailleurs assez peu sensibles, s'expliqueraient aussi par ce fait que certains des originaux étaient déjà wallons ou wallonisés.

Les problèmes essentiels qui se posent sont ceux de la localisation et de la date de ces textes. L'étude de l'écriture ne fournit que des renseignements vagues : le manuscrit est il l'œuvre d'une, de deux, ou de six personnes : il est impossible d'en décider pour des raisons paléographiques. L'étude linguistique au contraire fournit des données très précises : M. C. prouve à l'évidence que la langue du remanieur est le wallon de la province de Liège. Toutefois je ne crois pas qu'on puisse se fonder, pour des localisations de ce genre, sur des traits phonétiques tels que la confusion des nasales *on* et *an*, ou le traitement du suffixe *-el, -eau*.

La certitude des conclusions de M. C. reste d'ailleurs suffisamment établie par les autres traits dialectaux. Les conclusions de l'étude linguistique sont confirmées par des données historiques très précises : le manuscrit a été copié pour le couvent des Dames Blanches de Huy, auquel il appartenait encore vers 1600; il est l'œuvre, en partie tout au moins, de Soeur Catherine Bourlet, qui fut novice en ce couvent de 1478 à 1484.

L'introduction de M. C. est constituée essentiellement par une étude de la langue des cinq jeux. L'importance de cette étude est considérable. Le texte qui lui sert de fondement est très étendu, bien daté, bien localisé : le dialecte est beaucoup plus spontané et sincère que celui des textes plus littéraires que nous possédions jusqu'ici. La graphie, assez négligée, est aussi « phonétique » qu'on peut l'espérer d'un document de cette époque. C'est donc un document unique que M. C. a la bonne fortune d'étudier.

La méthode de M. C. est très rigoureuse et ne mérite que des éloger. En particulier, M. C. a eu le courage de renoncer au plan artificiel — et incommode — qui est resté trop longtemps le type unique des études phonétiques. Outre les raisons théoriques que cite M. C. (p. XIII), il est évident que chaque étude dialectale exige un plan spécial, suivant la date du dialecte considéré et suivant son extension géographique. Le plan adopté par M. C.

est très clair. L'étude de détail est très fouillée et faite très soigneusement. Je ne trouve à présenter que quelques observations de détail.

P. XV, 19°.... le déplacement apparent de l'accent.... de *asteis*, *diseis*.... *Apparent* est à supprimer.

P. XIX-XX. Je ne puis croire à « un rythme fondé sur une prosodie germanique » ; la prosodie germanique devait être tout à fait inconnue à Huy, et complètement étrangère à Katon Bourlet. Il est nécessaire d'interpréter l'écriture : en wallon moderne, non seulement il faudrait lire : *le jeux : l dyœ ; que je doie : ki dj dwè ;* mais encore : *la royne : l rén ; silenche : slen ; sa mere : s mér ; mon vieux : m ví ; monnoie : mnoy,* etc. La plupart des vers, ainsi lus, retrouvent leur rythme. Que l'on songe de plus aux libertés de la poésie populaire ; nous n'avons pas ici affaire à un poète de profession.

P. XXXII. L'explication par un « substrat germanique » me paraît bien lointaine. Le wallon possède deux séries : l'une très nombreuse (pere, mere, frere, tous les infinitifs et participes de première conjugaison) en *ei ;* l'autre très pauvre, composée de quelques mots savants. Il est vraisemblable que la seconde série ait été confondue avec la première. En ce qui concerne particulièrement *miseire* et *mateire*, l'on peut songer aussi à un traitement analogue à celui de *mémoire* en français.

P. XXXIII. La forme *beist* doit correspondre à une prononciation réelle. J'ai relevé dans les patois wallons actuels les deux formes *béis* et *byès,* dans des villages voisins (voy. *Etude phonétique des Patois d'Ardenne,* p. 453 et 455). Le wallon littéraire ancien a dû connaître concurrement les deux formes, peut-être dans des emplois syntactiques différents.

P. XLVII. Il est difficile de parler au XV^e^ siècle de passage de $\tilde{\alpha}$ à $\bar{o}$: la voyelle *u* n'était pas encore nasalisée en français.

P. XLIX. *ameis*, *amiablement*, sont les formes régulières en français.

P. L. *qui* avec la valeur de *que* n'est pas à cette époque particulier au wallon.

P. LXX. *deveroient* peut s'expliquer très simplement par l'analogie des formes de futur et de conditionnel de première conjugaison.

L'édition des cinq jeux est faite avec un soin scrupuleux. Les abréviations du ms. sont résolues en italiques, ce qui est précieux dans un texte important au point de vue linguistique. M. C. a su résister à la tentation de corriger un texte d'une forme assez imprécise et d'un rythme d'apparence irrégulière : un éditeur moins discret aurait pu facilement se livrer au plaisir de refaire le travail de Soeur Bourlet. Néammoins M. C. a su, là où il le fallait, rétablir une leçon satisfaisante. Je n'ai sur ce point encore que des corrections de détail à présenter.

I, vers 144. Je lis : de *fient* avoir poure lysson. Fient se prononce *fen* comme nient : *nen* (p. LXXXVIII). Le sens de *fumier*, litière, est encore aujourd'hui vivant dans les patois wallons de la vallée belge de la Semois. A l'époque ancienne, le sens de *litière* n'est pas dans Godefroy : en voici un exemple : « .... et doient hebergier.... les signors de Mirvaul et lor bestes et lor doient seynier fein, foinc et estrain » (Original rédigé à Toul, décembre 1269, Arch. dép. de Meurthe et Moselle, H 1090).

II, v. 42. Je ponctue : Mon pere ensy nous coment faire (nous commande).

C'est la conclusion du couplet 19-28. Marie appelle *Dieu, mon pere,* I, 57. Voyez aussi III, 671 : car ie portai devens mes flans mon Dieu mon fils et mon pere.

III, v. 97. enhaultement. Prononcer : *énotmen.* C'est le français : enhortement.

III, 847. Je ponctue : qu'en puis ie, se ie m'en gramie leur mort : je n'y puis rien, et pourtant je me désole de leur mort (damnation), et j'attends leur repentir.

III, 1057. Je corrige *sereur* on *sejour,* qui convient pour le sens et pour la rime.

III, 1106. Je mets un point apres *provée :* et ainsi tu seras convaincue (de ton erreur).

III, 1133. *Sains,* prononcé *sayen,* semble être *céans, ceens,* au sens de : sur le champ.

III, 1146-1147. Il faut intervertir l'ordre des deux vers.

III, 1262. *Droit chi* est intéressant : c'est sans doute le premier exemple de l'adverbe *drosi,* ici, encore vivant dans les patois wallons actuels.

III, 1325. Lire : por t'orde lainge (langue).

III, 1336. *Arasse* est la prononciation actuelle (aras-te). C'est une preuve à ajouter aux autres (p. LXXI) de la réduction à *s* du groupe *st.*

III, 1379-1381. Je comprends : plus je réfléchis, moins je suis fondée à croire que je possède jamais en moi la vertu de charité, à cause de l'envie....

III, 1609. *Termiieur* n'est-il pas *termineur ?* Voyez au v. 292 : termineir; au v. 1741 : vendre a terme. Un jambage — sur six — a pu tomber.

III, 1610. *Admeteur* ne signifie pas *usurier,* mais *accusateur, sycophante.* C'est un curieux exemple du nom qui correspond au verbe *amète* (Godefroy : admettre) encore vivant aujourd'hui en wallon.

III, 2033. Je corrige *confesseur* en *confesseir.*

III, 2119. Je lis : a ly pierte bien en tous estas, en faisant de *pierte* un infinitif (forme actuelle : *pyèt*). *Ly* est un régime direct. Il faut sans doute prononcer comme on ferait aujourd'hui : *a l pyèt.*

III, 2163. *Respondé-me.*

III, 2269. *Nettie* dans certains patois actuels se prononce *nétiyi,* qui donne un vers correct.

III, 2396. Je ponctue : Hé ! vela chi sainte magnie | en cel aultre lieu registreit : | je les avoie ouvlie (prononcer : *ouvliyi*). Le clerc présente un second écrit, qu'il avait oublié. *Sainte maisnie* est ironique.

III, 2449. Je ponctue :... venue : | il semble jà que ons nos hue. | En infier doloreusement....

IV, 339-340. Je ponctue :... rataconneir. | Porveü e[s]t, sens plus parleir : elle est pourvue, en un mot,...

IV, 365. Je ponctue : Paix ! Et deleis....

IV, 394. Je comprends : que tu puisses être avec nous.

V, 39. *Tart* doit sans doute être corrigé en *tort.* C'est le : *tost ou tart* de l'original placé sous les yeux de l'adaptateur qui a amené la faute.

On peut juger par ces exemples des difficultés très grandes du texte que M. C. a publié. Transcrit avec une certaine négligence, dans une langue très

dialectale, en une orthographe fantaisiste, à l'occasion d'une représentation de circonstance, le manuscrit 617 est particulièrement difficile à interpréter. M. C. a réalisé de la manière la plus heureuse cette lourde tâche. Son travail, d'ailleurs tout à fait correct et très bien présenté au point de vue typographique, renouvelle complètement l'étude du wallon ancien. D'une manière plus générale, il apporte à la dialectologie romane une contribution importante : il semble bien qu'il faille, après l'étude de M. C., considérer l'état actuel de nos dialectes, non pas comme récent, mais comme datant, dans ses grandes lignes, de la période du moyen-français. Enfin la thèse de M. C., en ce qui concerne le plan et la méthode, mérite d'être présentée comme un modèle.

Charles Bruneau.

CRONACA BIBLIOGRAFICA E CRITICA

Vagner, Max Leopold. *Die Beziehungen des Griechentums zu Sardinien und die griechischen Bestandteile des Sardischen.* (Mit Abildung im Texte). Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher [1] t. 1ª p. 158-169. — Dans cet excellent travail M. W. passe en revue les relations entre le monde grec et la Sardaigne depuis l'antiquité jusqu'à nos jours, et il examine les traces qu'elles ont laissées dans les dialectes sardes. Déjà les anciens Grecs avaient fondé quelques colonies dans l'île, mais sans y exercer une influence très forte. En 534 les Byzantins conquirent la Sardaigne sur les Vandales. Nous ne sommes pas informés sur la date de la fin de la domination byzantine: c'est entre le 9ᵉ et le commencement du 11ᵉ siècle qu'on peut hésiter. Ces 3-4 siècles ont suffi pour faire entrer dans le lexique sarde un certain nombre de mots grecs.

L'influence grecque se fait du reste sentir aussi dans l'architecture; aujord'hui encore, on peut voir quelques églises construites en style byzantin. M. W. donne ensuite une liste des éléments grecs que le sarde a conservés ou qu'on trouve dans les anciens documents. Il faut avouer qu'ils ne sont pas très nombreux. Quelques autres mots grecs, le sarde les a en commun avec les dialectes de l' Italie méridionale; ce sont donc plutôt des emprunts aux parlers romans de l'ancienne Graecia Magna. Mais ils sont encore très peu nombreux, et l'on est frappé de voir que la Sardaigne ait pu se soustraire à ce point à l'influence de ce voisinage. Je ne sais pas pourquoi M. W. omet le campid. *pòja* « falda, lembo della veste » que Morosi, Arch. glott. ital. 12, 91 et M. Salvioni, Rendic. dell' Ist. Lomb. 42, 843 avaient déjà fait remonter au gr. ποδία.

W. v. WARTBURG.

J. Anglade. *Les chansons du troubadour Rigaut de Barbezieux,* Montpellier, 1919. — Piace trovare raccolte (e tradotte) le poesie di Rigaut, ma rincresce che non siano date tutte le varianti più importanti dei manoscritti. Precede un' utile introduzione. Esaminerò un solo componimento, il n.° VII (*Pois q'en midons*), che anch' io non ritengo di Rigaut, ma di un trovatore italiano anonimo (op. dello Chabaneau). L'attribuzione a Rigaut è dovuta al correttore di *L* (ms. del sec. XIV, non XV, p. 103), un correttore, che fu uno studioso della lirica occitanica e dovè essere tratto in inganno sopra

---

[1] Les Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher sont une nouvelle revue dont M. Nikos A. Bees a le courage de commencer la publication (Berlin — Wilmersdorf, Verlag der Byzantinisch — Neugriechischen Jahrbücher, Uhlandstrasse 62).

tutto dal « senhal » *Miels de Donna.* Leggerei la str. III così (tenendo conto che il poeta bistrattò la declinazione):

> Valentz donna de grant essenhamen,
> Cui Dieus a datz tantz gratz e tantz honors,
> Que de sa man no fez tan granz luzors,
> — Luna ni sols no par tan resplanden, —
> Quan meilz es scur(s), plus clar qu'al temps de mai
> Resplend on es, quan par lo sol ne.l rai.
> Jeu clam merce mi dons tan dolsamentz, *ecc.*

(Si noti che il ms. ha *Quan* non *Quar* v. 5 e *resplend,* non *respland* v. 6). « Una donna valente di grande saggezza, alla quale Dio ha elargito tanti « pregi e tante virtù, che non creò di sua mano altra cosa così luminosa (nè « la luna nè il sole non sono così splendenti), risplende dove è, quanto più « è scuro, tanto più chiaramente che in maggio, allorchè il sole e il suo lume « brillano ».

In un poeta italiano non sorprende *scur(s)*, come non sorprendono *rai* (per *rais*), *resplanden* e gli altri casi scorretti disseminati nella poesia. Così: « tantz honors », con *honor* maschile. Notisi *star* al v. 53. V. 55 *Mi dans,* corr. *Midons ; senes guerentz,* corr. forse *se n'es querentz* (il ms. ha *qerer*). Si osservi al verso 53 l' italianismo *con lei.* G. B.

C. Appel. *Der Trobador Cadenet,* Halle (Saale), Niemeyer, 1920. — L'A. ci dà, con questo volume, una buona edizione dei componimenti di Cadenet. Purtroppo, non gli è stato possibile procurarsi le copie di tutti i mss. che contengono i testi di questo poeta. Ma l'essenziale ci è offerto, malgrado ciò, in questo libro, redatto in una maniera insolita, poichè i testi sono inseriti entro l'esposizione. Le varianti (le sole importanti, secondo l'A.) sono date nelle note in fondo al libro. Alcune osservazioni ha già fatte, in un suo resoconto, lo Schultz-Gora « Archiv » CXL, 288. Mi limiterò a pochi appunti.

P. 23, str. 5:

> Dompna, eu ai un usatge:
> que (segon mon escien
> per sobr'enamoramen
> e car vos port tant d'onor)
> quan vostra fresca color
> avinen ses maestria
> e vostre gen cors remir,
> sui tant gauzens, q'al partir
> m'en creis ira e feunia....

Il ms. D legge, al v. 2, *ques* in luogo di *que.* A me pare che questa variante sia da accogliersi, interpungendo:

> Dompna, eu ai un usatge,
> qu'es (segon mon escien)
> per sobr'enamoramen
> e car vos port tant d'onor:
> quan vostra fresca color, *ecc.*

e interpretando : « Donna, io ho un uso, che è (a mio parere) effetto di troppo « amore e del molto rispetto che vi porto : quando, cioè, miro il vostro fresco « colore », ecc.

P. 39, v. 24 : *Mal sol*, corr. *Mas sol.*

P. 48, v. 48 : *e' us am per vostre cor gen.* Poichè al v. 53 abbiamo : *e' us am car etz ses engan*, accetterei, invece di *cor, cors*, come leggesi almeno in D. Ma anche *cor* può stare benissimo.

P. 53, v. 53. Notevole la lezione di D : *per c'om non sap so que pogra saber.*

P. 57, v. 34. Per *ac* (1ª sing. del perf.), invece di *aic*, cfr. Schultz-Gora, « Archiv » CXL, p. 291, n. 1 e aggiungi la lezione di D : *non ac* (= *aic*) *mon esper* per l'appunto in un componimento di Cadenet (Appel, p. 24, v. 71).

G. B.

A. Parducci, *Bonifazio di Castellana*, in « Romania » XLVI, pp. 478-511. — A una diligente biografia del trovatore segue la ricostruzione critica dei tre suoi componimenti, con traduzione e con note dichiarative, di cui alcune (sopra tutto quelle di carattere storico) sono ragguardevoli.

I, vv. 25-26 : *qe demandes am sos baros — son paire.* Non già : « che domandasse conto ai suoi baroni di suo padre », come traduce il P. ; ma « che domandasse conto, coi suoi baroni, di suo padre ».

II, v. 11 *no·n* ; 25 *lo* (neutro) meriterebbe d'essere rilevato in nota ; 27-28 :

e ar vei qe lur es nosenz
e no fai pas lurs mandamentz.

Interpreto in modo molto diverso dal P., cioè « ora vedo che sono stolidi (gli « Astigiani), e la loro volontà non fa un passo innanzi ». Il P. invece: « ora « vedo che loro nuoce e [la città] non eseguisce più i loro ordini ». Ma *no.... pas* è rarissimo (lo si trova però nella redazione più lunga del *Tesaur* di Peire de Corbian), e qui credo bene che *pas* sia « passo ».

III, 38. Notisi *ni* (= *et*) in locuzione affermativa e si aggiunga ai casi già noti : *quan vostra fresca color — avinen ses maestria — ni vostre gen cors remir* (Cadenet, *Aco' m dona*, lez. di D, v. 51. Appel, p. 23 ha *e*).

G. B.

R. Menéndez Pidal. *Crónicas generales de España descritas*, Madrid, 1918, (3ª ed.). — In questa 3ª edizione della sua descrizione delle croniche conservate nella Biblioteca Reale di Spagna, il M.-P. ci offre trenta facsimili, i quali costituiscono un contributo interessante allo studio della paleografia spagnuola dei secc. XIII-XVI. Con la sua ben nota lucidità e con la sua maestria, l' insigne filologo ci mette in grado di apprezzare il valore dei mss. da lui esaminati con amorosa cura.

Alcuni contengono la *Primera Crónica general* o *Crónica general* di Alfonso el Sabio ; altri (nn[i]. 14-15) ci dànno il rimaneggiamento anonimo che ne fu compiuto nel 1344 (*Crónica general de 1344*) e che ebbe gran voga nei secoli XIV-XVI. Fu attribuito erroneamente sia a Manuel Rodríguez di Siviglia, che il M.-P. dimostra essere stato soltanto il copista di un ms. (ora nella Bibl. Naz. di Madrid) sia all' Infante Don Juan Manuel.

I codd. 22-24 contengono la *Tercera Crónica general,* la quale procede da un originale perduto (che risultava di una cronaca ricavata da un riassunto della *Crónica general* di Alfonso e dalla *Crónica gen. de 1344*) dal quale discendono anche la *Crónica de Veinte Reyes* (p. 107; cfr. Bertoni, *Il cantare del Cid,* Bari, 1912, p. 27) e la *Crónica de los Reyes de Castilla* (p. 135). La cronaca del 1344 fu poi rifusa in un'altra cronaca che pare scritta a Toledo (*Refundición de la Crónica de 1344*). I n.[i] 26-28 contengono, almeno in parte, la *Cuarta crónica general,* che è una traduzione ampliata delle *Historias* di Don Rodrigo Toledano (cfr. Men. Pidal, *Discurso sobre le Prim. crón. gen.,* 1916, p. 34). Il n. 29 contiene una traduzione gallega della *Primera Crónica gen.* e della *Crónica de los Reyes de Castilla.* I nn.[i] 17-18 dànno la Cronaca di S. Juan de la Peña. Il libro è, come si vede, di notevolissima importanza.

G. B.

Giulio Bertoni. *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)* Vol. I della S. I della « Biblioteca » di questo « Archivum romanicum », Firenze, 1921. — Non ispetta a me render conto, a questo luogo, di questo volume, nel quale ho raccolte molte notizie sugli umanisti e gli uomini colti che furono a Ferrara a tempo di Guarino. Qui mi limito ad alcune brevi aggiunte: Antonio Sandeo (p. 131) il 16 sett. 1471 ebbe « donationem census annui possessionis in ducatu Ferrariae jure feudi » (Arch. est. Rog. di Aristotele Brutturi, X, B, c. 110). In questo documento, la donazione è motivata con le seguenti parole: « multas preturas exercuit in « quibus singularis eius equitas et justitia singulari prudentie et integritati « coniuncta refulxit ». Figli di questo Antonio e di Francesca Ariosti furono Felino Sandeo, celebre giureconsulto, [1] e Ludovico (p. 132, n. 1), autore, oltre che di una versione da Plutarco, di un canzoniere fatto stampare, dopo la sua morte avvenuta prima del 1485, da suo figlio Alessandro. (Bibl. est. incun. 7, 7). Un sonetto è dedicato al giurista Francesco d'Arezzo; un altro comincia con un'allusione a una *leona,* da lui amata:

Trovo le rime mie debile e scarse
In commendar questa gentil leona,

[1] In un frammento di ms. quattrocentesco conservato nel R. Arch. est. (*Letterati*) si legge che Felino Sandeo « hos infrascriptos egregios composuit tractatus: et « primo de constitutionibus librum unum; de rescriptis librum unum; de officio « ordinarii librum unum; de maioritate et obedientia librum unum; de trenga et « pace librum unum; in lite non contestata tractatum unum; de fide instrumento- « rum; de presumptionibus; de jurejurando; de exceptionibus; de prescriptionibus; « de sententia et re iudicata ac de de appellationibus tractatus multos. Scripsitque « de accusationibus et juquisitionibus. Fecit preterea additiones quasdam ad inicia- « tum opus Abbatis in librum decretorum. Item et tractatus de jure patronatus « cuius titulus est: quando littere apostolice nocent patronis ecclesiarum: jtem et « sermonem de indulgentia plenaria edidit et historiam de rebus gestis omnium « regum neapolitanorum perpulchrom ex multis historicorum libris elucubratam. « Alia quoque nonnulla edidit que videre ipse non merui.... ». Queste linee furono scritte mentre ancora viveva Felino, che trovavasi a Roma, chiamatovi da Sisto IV.

che potrebbe essere quella Leona, che sposò Roberto Strozzi, cantata anche da un anonimo. In un *Memoriale* del 1491, c. 61 *r* leggo: « Lodouigo Sandello « per suo padre L. 0. 3. 8; per la soa dona L. 0. 6. 7 ». Il nostro Lodovico è pur ricordato in un *Memoriale* del 1482, c. 29 *v* [1] e nella *Bolletta dei Salariati*, 1484, c. 232. Cultore di studi, a tempo di Guarino, fu altresì Francesco Calcagnini (figlio di Ser Niccolò) costituito massaro di Reggio nel 1459. Assai più noto è Bonfrancesco Arlotti da Reggio. In un *Mem.* 1474, c. 91 *v*: « M.º Bonfrancescho da Rezo oratore de lo Ill.mo nostro Signore in « corte de Roma per conto de sua prouigione de dare L. dosento octanta « de m. che sono per la valuta de fiorini cento d'oro largi in rason de s. 56 « m. per fiorin li quali se fano buoni per lui de comessione de li Sp.li facturi « zenerali a Ludovigo de la Cavaliera officiale sovra la salina de Rezo per « altri tanti che lui pagò al dicto m.º Bonfrancescho in Rezo insino del mese « de Novembre de l'anno 1473 ». In un altro *Memoriale* (1476), c. 58 *r*: « Ven.le messer Bonfrancesco de li Arloti da Regio doctore de philosophia et « de sacra Theologia oratore de lo Ill.mo N. S. in corte de Roma de dare adì « dicto (2 Aprile) fiorini quatromilia et cinquecento d'oro de Cam.ra li quali « se fano buoni per lui a la sacra et serenissima Maiestade del S. Frenando « Re de Sicilia per altretanti ch'el prefato Serenissimo Misser lo Re per conto « et al conto de la dota de la Ill.ma et Ex.ma Madona M.a Eleanora Duchessa « de Ferrara fiola de prefato misser lo Re et mugliere del prelibato nostro « Signore duca de Ferrara ha facto pagare et remettere jn Roma ne le mane « del dicto messer Bonfranceschо per littere de cambio de la Compagnia de « quilli de Medici da Napulli directive a la compagnia del Banco di Medici de « corte de Roma per pagare il censo de Ferrara al Santissimo nostro Signore « Misser lo Papa et el censo de Bagnacavallo et de la Massa di Lombardi « secundo ch'el dicto mess. Bonfranc.º ha scripto per sue littere al prefato « nostro Signore secundo che de tuto se demostra per uno mandato del pre- « libato N. S. registrato al Registro de la Camara de l'anno presente, c. 37 ». Andrea dei Caligi fu mandato a Siena (« pro negotiis domini ») nel 1469. Pietro Malocello figura già morto il 18 Marzo 1474. Un umanista da aggiungere alla serie di quelli, che furono a Ferrara, a tempo della venuta di Guarino, fu Leonello Chieregatti, di cui il Cardinale Alessandro d'Este possedeva un'opera, ai primi del sec. XVII, nella sua biblioteca a Roma. In un catalogo della libreria di Alessandro, si legge: « Un libro con la prima « facciata miniata che comincia *Leonellus Cheregatus ill. Nic.º Marchioni estensi* « scritto in carta pecora in corame rosso ». Per ultimo, farò conoscere un altro uomo di studio fiorito a Ferrara a mezzo il sec. XV. Trattasi di certo Giovanni Canale, autore di una storia degli Estensi che giunge sino a

[1] Insieme con Antonio Cornazzano. Nello stesso *Mem.*, c. 16 *r* « Messer Anto- « nio da Cornazano L. tre s. octo d. nove m. per una gabella de m.a Isabeta sua « Madona ». Altri documentini sul Cornazzano nei *Mem.*, 1478, c. 7 *v*; 1479, cc. 165 *v*, 198 *v*. Alla data 17 luglio 1477 (*Mem.* ad ann., c. 198 *v*), sta scritto: « Messer Ant.º da Cornazano per compto de sue page de l'anno 1475 de dare adì deto L. 33, s. 6, d. 8 m. li quali se fanno boni per lui». Altre notiziole ancora si troveranno, sul Cornazzano, nel *Memoriale*, del 1481, cc. 18 *r*, 23 *r*, 39 *r*.

Borso ed è conservata nella Bibl. Vaticana, f. Baruffaldi, scaffale 47, n. 20. Di un Giovanni Canale conosco una lettera scritta da Venezia il 1° Aprile 1470 (Arch. est. Particolari : Canale), ma dubito che si tratti del medesimo personaggio.

G. B.

Feo Belcari. *Sacre Rappresentazioni e laudi. Introduzione e note di O. Allocco Castellano.* Torino, Unione tip. Editrice, s. d. ma 1920. — Grati debbono essere gli studiosi al prof. Allocco Castellano per aver pubblicato, nel XIII vol. della pregevole *Collezione di Classici Italiani*, tre rappresentazioni e ventotto laudi di Feo Belcari, facendole precedere da una introduzione sulla Sacra Rappresentazione in Italia e arricchendole di note e indicazioni bibliografiche.

Nell' introduzione, servendosi specialmente della classica opera del d'Ancona e di altri autori, l'A. traccia, pur con qualche superflua divagazione, un quadro rapido e preciso della lauda drammatica, (vi ristampa, per intero, la jacoponica « Donna del paradiso »), della devozione, della sacra rappresentazione e un cenno sulla Vita e le opere del Belcari ; di cui però si desidererebbero maggiori notizie e qualche giudizio sulla poesia. Le tre rappresentazioni sono benissimo scelte : quella dell'Annunciazione che si riavvicina ai drammi liturgici ed è un « documento di quelle forme intermedie assunte dal dramma, prendendo le mosse dalla lauda » ; quella di S. Giovanni nel Deserto, in una sola scena, embrione di dramma, più che dramma essa stessa ; la celebre, infine, di Abramo e di Isacco, una delle prime sacre rappresentazioni, recitata sin dal 1449, notevole per ampiezza e pregi di forma e diffusissima attraverso le stampe. Anche le ventotto laudi sono fra le più notevoli del Belcari, quantunque esse « non di rado stemperate in prolissità e affettatezze denotino il tramonto del candore ingenuo e della devozione ardente », [1] difetto, del resto, comune a quasi tutte le laudi di quel tempo. L'A. non ha creduto di ricorrere direttamente ai codici e alle antiche stampe ; ma ha riprodotto i testi, ammodernandoli, dalle edizioni del Galletti [2] e del d'Ancona, [3] tutte ora esaurite ; due tavole e alcune riproduzioni di xilografie antiche adornano il volumetto, che è veramente un buon contributo agli studi della poesia religiosa volgare.

GENNARO MARIA MONTI.

N. Ponzetti Longarini. *Tre laudi del Sec. XV,* Terni, R. Conti, s. d. ma 1919. — In questo elegante opuscolo, l'Autrice — dotta studiosa di testi inediti delle Biblioteche Umbre [4] — illustra un codice quattrocentista, sinora

---

[1] TENNERONI, *Inizi di antiche poesie religiose,* etc. Firenze, 1909, Olschki, pagine XVII.

[2] *Rappresentazioni del Belcari,* Firenze, 1833. *Laudi spirituali del Belcari ed altri,* Firenze, 1867.

[3] *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI.* Firenze, Lemonnier, 1872.

[4] Cfr. *El governo de famiglia, poemetto del sec. XV* a pp. 125-130 della *Rassegna critica lett. it.,* a. XXV, Napoli, 1920.

sconosciuto, della Comunale di Terni, di origine francescana. Dopo un trattato latino sul decimo comandamento, il ms. contiene tre laudi: « Chi vuol trovare amore », « Più soza cosa al mondo non se vede », « Madre che festi colui che ti fece ». La prima, benchè da alcuni codici e dal Tresatti sia attribuita a Jacopone, è certamente da ritenersi apocrifa, anche se il Brugnoli l'annoveri fra le « meno improbabili delle dubbie »: [1] l'A. ne dà il testo dal suo cod., in tre strofe, e da un manoscritto della Nazionale di Roma, in tredici strofe; e meglio, forse, sarebbe stato dare la lezione del ms. Vaticano-Ottoboniano 2881, più antico e più autorevole. [2] La seconda poesia, edita soltanto dal Mortara di su un codice di sua proprietà non ancora identificato, è anonima; mentre è certamente di origine veneta, e forse del Giustiniani, la terza lauda, come si rileva dall'edizione di questo poeta del 1574 e dal ritrovarsi soltanto, o quasi, in mss. veneti: di queste due poesie il ms. di Terni dà una buona e completa lezione.

L'opuscolo è condotto con garbo e buona conoscenza bibliografica: è interessante, anche, l'osservazione dell'A. sul ms. del Mortara, che questi attribuì al trecento, e che l'A. fa risalire al secolo successivo ritrovandosi in esso, fra l'altro, la nota lauda quattrocentista « Dì, Maria dolce, con quanto desio »: osservazione, del resto, già fatta implicitamente dal Tenneroni e dal Brugnoli che citarono il cod. fra quelli del sec. XV. [3]

Gennaro Maria Monti.

Giullari di Dio (*S. Francesco, Fra Jacopone, Beato Ugo Panziera, Il Bianco da Siena*). Canti scelti e annotati a cura di Alfredo Mori. 1920, Milano, Società ed. Vita e Pensiero. — Il volume del Mori, secondo la dichiarazione dell'A. « non ha nessun intendimento erudito:... è per la coltura dell'anima, non per l'erudizione della mente », onde poche osservazioni mi serberò di fare, soltanto circa alcune inesattezze evidenti, senza discorrere della lezione dei testi, rammodernati.

La prefazione è un garbato quadro della fioritura della laude nel secolo XIV, e anche notevoli sono le notizie dei singoli autori; ma è inesatto [4] affermare che vi fossero delle fraternite di laudesi anteriori a S. Francesco (p. 6), inesatto l'assegnare al 1258 il moto umbro del Fasani che ebbe luogo nel 1260 (p. 8), il chiamare « ordini » (p. 10) i Bianchi e i Disciplinati, devoti dispersi in processioni e in fraternite. Nè si comprende perchè l'A. tragga le laudi di Jacopone, che pubblica, dall'edizione del Modio e non da quella del 1490, da lui stesso riconosciuta più autorevole (p. 21), nè perchè assegni al frate todino le laudi « Se per diletto tu cercando vai » che è del Bianco; « Ne la mia mente sempre e nel mio core », anonima; « Nol mi pensai giammai », del Panziera. « Ciascun amante che ama il Signore » di scarsa probabilità

---

[1] *Le Satire di Jacopone da Todi*, Firenze, Olschki, 1904, p. 402, n. 15.

[2] Cfr. su questo cod. il mio articolo *Una lauda a S. Francesco* a pp. 161-8 della *Miscellanea Francescana*, vol. XVI, Assisi, 1915.

[3] Tenneroni, *Inizi di poesie italiane religiose* etc., 1909, p. 134 e Brugnoli, *op. cit.*, p. 409.

[4] Cfr. la mia recensione al vol. del Vitaletti, in questa stessa rivista, IV, 547.

jacoponica, quando tante laudi bellissime avrebbe potuto scegliere fra quelle di certa autenticità.

Ma lo scopo propostosi dall'A. di compilare « un libro di lettura per coloro che amano coltivare la propria anima » è stato raggiunto e bisogna essergli grati anche per la divulgazione in pubblico più largo delle bellissime liriche antiche religiose, che tanta importanza hanno per la storia letteraria e per la storia del misticismo.

GENNARO MARIA MONTI.

Libera Cicardi. *Per una laude di Jacopone da Todi* a pp. 30-45 della « Rassegna Critica di lett. it. » a. XXV, Napoli, 1920. — Nel 1914, il prof. Cenci illustrò[1] una pergamena della Sperelliana di Gubbio, divisa in tre sezioni e in quattro colonne, contenente le due laudi « Volendo incomenzare » e « Ihesu nostra speranza », attribuite da alcuni testi ad Iacopone da Todi, ma certamente non autentiche.[2] Il Cenci sosteneva che la pergamena risalisse alla prima metà del sec. XIV e che le due laudi fossero una sola; e pubblicava, come parte integrante di essa, 144 versi disposti in una colonna laterale, venendo in tal modo a riordinare e a ricostruire questa laude tanto scorretta ne' mss. e nelle ediz., su cui persino il Tresatti — quell'editore poco coscienzioso che tutti sanno — dichiarava di « non essersi posto a farvi sopra nè scolii nè annotazioni per aver trovato il testo assai scorretto e di poca speranza di poterlo migliorare ». La prof. Cicardi, invece, in questo articolo — condotto con assai dottrina e per cui molte indicazioni bibliografiche ha avuto dal prof. Galli, il noto studioso dell'argomento — sostiene che il ms. debba risalire sino al sec. XV, che le due laudi siano distinte, che i 144 versi citati non siano parte della laude, ma annotazioni ad essa, versetti settenari a rima baciata esponenti, passo a passo, gli stessi concetti della laude. Il prof. Cenci, cui io indicai l'art. della Cicardi, rimane nelle sue opinioni e promette di scrivere un articolo per sostenere le sue tesi: in attesa, quindi, di tale risposta, non è opportuno cercar di dirimere la controversia, e mi contenterò soltanto di alcune osservazioni.

Che le due laudi fossero separate è ampiamente provato dal fatto che molti mss. le hanno divise, che nei pochissimi in cui sono entrambe contenute non sono affatto susseguenti l'una all'altra, oltrechè da ragioni di contenuto e di forma; e che i 144 versi aggiunti siano esplicativi della poesia originaria anche a me pare assai probabile, perchè sarebbe strano che l'autore ripetesse in forma quasi identica le medesime cose. Circa l'età, invece, della pergamena, la Cicardi, senza aver visto l'originale, mi pare corra troppo a smentire un valente paleografo quale il prof. Cenci: l'A. si appoggia al Mazzatinti che la stimò del sec. XV, mentre prima l'aveva assegnata al XIV, e all'attribuzione della laude « Ihesu nostra speranza » a fra Simone da Cascia, entrato nell'ordine nel 1320 e morto nel 1348, onde « anche ammettendo che fosse una delle sue prime, bisogna pur dare ad essa il tempo di diffondersi: tempo che non può essere troppo breve ». Ma il Mazzatinti potette anche prendere un

---

[1] In *Miscellanea Francescana,* vol. XV, fasc. 4, Assisi, 1914.

[2] Cfr. BRUGNOLI, *Le Satire di Jacopone da Todi,* p. 403 n. 25 e p. 406 n. 42.

abbaglio; e, d'altra parte, ammesso che la laude fosse scritta da fra Simone nel 1320 o poco più tardi, ben potette diffondersi nella vicina Umbria prima del 1350: a ogni modo, il prof. Cenci, con la riproduzione fotografica che promette della pergamena, darà agio a tutti gli studiosi di risolvere la questione.

La Cicardi diserta anche circa l'epoca in cui si formò la seconda sottofamiglia dei manoscritti veneti jacoponici e assegna la loro formazione a non prima degli inizii del quattrocento: i suoi argomenti sono convincenti, ma la questione già era stata risolta in questo senso dal Brugnoli e dal Galli.[1] Notevole lavoro, quindi, questo della Cicardi, benchè vi si desideri maggiore chiarezza e ordine e vi si ritrovi qualche inesattezza, come l'attribuire al trecento i mss. Giaccherino e il Barberino XLV, 119, certamente del secolo XV.[2] GENNARO MARIA MONTI.

Luisa Graziani. *La poesia moderna in Provenza*. Bari, Laterza, 1920 (n° 102 della Biblioteca di Coltura Moderna) in-8, p. 164. La prof. Graziani si propone in questo studio «di dare una visione generale della fioritura poetica che portò un soffio di vita nuova nella Provenza del secolo XIX»: dopo un capitolo introduttivo, l'A. discorre della letteratura provenzale dei secoli XIV-XIX, dai trovatori ai felibri, studia il felibrismo nei suoi tre autori più notevoli, Roumanille, Aubanel e Mistral (cui consacra cinque capitoli), accenna al Daudet e all'Aicard, concludendo col difendere la letteratura felibristica: «la bella regione della Francia meridionale è eternata nel mondo poetico con carattere indelebile e tutto suo proprio: i suoi figli le hanno elevato un monumento, che non perirà, anche se il tentativo dei Filibri fosse destinato a morire» (p. 160).

Il libro è bene scritto ed ha un'esposizione chiara e precisa, anche se, alcune volte, l'A. si dimostri un po' troppo appassionata nel suo argomento, come spesso avviene ne' primi lavori di storia letteraria, e il volumetto riempie una lacuna, non avendosi in Italia, accanto alle mirabili traduzioni del Chini, dopo gli studi del Portal, nessun sguardo d'insieme sull'argomento. Attraverso le pagine dell'A. si ha un'idea chiara e un ottimo compendio delle opere dei moderni autori provenzali, tale che meglio non si potrebbe desiderare; e sono messi in giusta luce i meriti e i punti deboli di questa letteratura. Ma, d'altra parte, si sarebbe desiderato qualche cenno sulle opposizioni al movimento felibristico, sulle cause della delusione del Mistral — che dal grido di trionfo per la Provenza, impersonata in *Calendau,* giunse al grido di sconforto nel *Poema del Rodano,* in cui le vecchie tartane vinte dal battello a vapore simboleggiano la sua dolce terra —; come sarebbe stata necessaria qualche notizia sulla letteratura provenzale contemporanea, posteriore al Mistral; notizie che l'A. agevolmente avrebbe potuto esporre, essendosi recata in Provenza a coltivare le sue indagini.

Nell'esposizione delle varie opere, nulla, naturalmente, vi può essere di ori-

---

[1] Cfr. BRUGNOLI, *op. cit.,* e GALLI, recensione a detto vol. in *Giornale stor. d. lett. It.,* vol. LXVI, 1915.

[2] Cfr. TENNERONI, *Inizi di antiche poesie religiose,* etc. p. 21 n. 79 e p. 24 n. 100; i codici sono anche stati da me direttamente esaminati.

ginale dell'A: quello che l'A. apporta di originale è il riannodare che essa fa la letteratura felibristica a quella dei trovatori, il sostenere che la causa « remota e naturale » onde è sorta questa poesia moderna è da ritenersi nel fatto che « non si era spento il dolce idioma di Provenza dopo il fulgido periodo dei Trovatori, che fra il sec. XIII e il XIX una letteratura provenzale esiste, sia pure povera e decadente » (p. 14), l'asserire che « come noi non ricerchiamo affinità fra la moderna letteratura italiana e la lirica del duecento, fra la letteratura classica francese e la *Chanson de geste*, così non dobbiamo ricercarne tra la poesia dei Felibri e quella dei Trovatori » (p. 16). Ma la dimostrazione dell'A. si arresta a citare pochissimi nomi e pochi scritti provenzali in tanti secoli: nel sec. XIV le *Leys d'Amors;* nel XV niente; nel XVI Pey de Garros, Bellaud de la Bellaudière, Pierre Sondelin, Claude Bruyès; nel XVII Nicola Saboly; nella prima metà del XIX Jacques Jasmin. Ma basta questa successione di pochissimi poeti a costituire una letteratura? E non ci dice l'A. stessa che ognuno di questi poeti credeva (o asserivano per lui i suoi contemporanei) d'essere il primo a cantare in provenzale dopo la spenta fioritura dei trovatori? Questi tentativi isolati, sporadici, ignorati o quasi non possono costituire un anello di congiunzione fra l'antica e moderna poesia; i felibri furono costretti a coniare vocaboli nuovi, a risuscitare vocaboli del tutto spenti, a creare quasi una nuova lingua;[1] e ci riuscirono pel genio di Mistral e di pochi altri; ma è errato, a mio parere, comparare le letterature italiane e francesi, che dal duecento ad oggi hanno un fluire continuo, una lingua man mano evolventesi, centinaia di poeti che si succedono e si imitano e si studiano, con quella provenzale, che appena una diecina di nomi presenta in sei secoli di interruzione. Se non si riuscirà, quindi, a esplorare e a rinvenire una larga vena di fioritura letteraria provenzale nei secoli di mezzo, è impossibile assegnare la causa dell'origine del movimento felibristico a questa antecedente e ignota produzione di pochi versi e di poche prose. Ma nonostante questa discutibile opinione, molta lode va data all'A. per questo suo primo volume, che è davvero un promettente saggio della sua intelligenza e della sua coltura.

GENNARO MARIA MONTI.

ERRATA

[IV, 364. l. 19 ę corr. ẹ (ē), l. 20 sous tous les *i* l'arc de cercle vertical signe d'ouverture; 395, l. 24: 1914, corr. 1916-7; 365, l. 7 d. b. *āklüńọ*; 366, l. 19 *ralintū*, corr. -ī. J. RONJAT. — P. 558, l. 12, sec. XII (non XIV). V, 102, l. 5 d. b. Sulla *bragania,* v. ora: U. Bassani, in « Arch. stor. lomb. » S. V, vol. XLVIII, 1921, p. 150. G. B.].

---

[1] Cfr. quanto l'A. asserisce a p. 148: « [il Mistral] ha compiuto un grandioso lavoro per l'epurazione della sua lingua. Ha messo al bando le parole d'importazione francese, ha risuscitato vocaboli ingiustamente dimenticati.... e perchè più facilmente il suo idioma raggiungesse la stabilità linguistica ha compilato quel vocabolario cui ha dato il titolo di *Trésor doù Félibrige* ».

Firenze, 15 Dicembre 1921 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini.

ARCHIVUM ROMANICUM

Vol. V. N.º 2. Aprile-Giugno 1921.

Segreti di Magia e Medicina Medievale cavati da un codice del "Tesoro".

Fra i numerosi codici fiorentini contenenti quel volgarizzamento del *Tesoro* [1] che la tradizione attribuisce a Bono Giamboni, già fin dal 1860 il Mussafia aveva segnalato agli studiosi il Laurenziano XLII, 22 come uno dei più fedeli all'originale, dei più corretti e dei più spigliati nella dicitura.

Questo codice, che da certe particolarità della lezione ci rivela indubbiamente la sua origine senese [2], non è però completo: si arresta alla fine del quinto libro, comprende cioè soltanto la parte che riguarda le scienze naturali, non la morale, la retorica, la politica, ed ha inoltre una particolarità che non si riscontra in nessun altro codice: ad ognuno dei paragrafi del quarto e quinto libro in cui vengono descritti gli animali, fa seguire una curiosa raccolta di segreti magici e medicinali dei quali non è traccia nel testo, e quindi debbono ritenersi frutto della dottrina, o se vogliamo della credulità, del volgarizzatore. [3] Non bisogna credere però che questi se li sia cavati di testa propria; un esame anche superficiale ci avverte com'egli li abbia tratti da quei libretti di medicina popolare che durante il Medioevo correvano per le mani di tutti, come il *Libro dei Segreti* di Alberto Magno, il *Tesoro dei Poveri* di Pietro Hispano, i *Fiori di*

[1] Vedine l'elenco completo nella introduzione del Renier al volume del Sundby *Brunetto Latini e le sue opere* (Firenze 1884).

[2] « cénare » per cenere, « merollo » per midollo, « corríre » per correre ecc.

[3] La descrizione degli animali segue il solito criterio di classificazione che vigeva nel M. Evo, cioè prima i pesci (e come pesci si consideravano tutti gli animali viventi nell'acqua, la balena, il coccodrillo, l'ippopotamo), poi gli uccelli (e fra questi le api e le mosche, perchè vivono nell'aria) e finalmente le bestie, ossia i quadrupedi (e fra questi le formiche!) che vivono sulla terra. Per facilitare le ricerche io ho disposto gli animali in ordine alfabetico. Sulla zoologia del M. Evo vedi il mio vol.: Brunetto Latini, *I libri naturali del Tesoro illustrati e commentati* da G. B. (Firenze, Le Monnier, 1917).

Medicina di Maestro Gregorio, se pure non ebbe agio di tradurli direttamente dalle opere latine: dai *Secreta secretorum* erroneamente attribuiti ad Aristotile, dal *Viaticum* di Costantino africano, monaco cassinese del XII secolo, dal *De proprietatibus rerum* di Bartolommeo Anglico, e da quel curioso ricettario di Sesto Placido, medico romano del secondo secolo dell' impero, che s' intitola: *Canones libri medicinae ex animalibus, pecoribus bestiisque et avibus.* [1]

Anche il nostro ricettario, a somiglianza di quello di Sesto, non fa parola nè d'erbe nè di pietre, parla soltanto di animali, e può dirsi un commentario all'aforisma di Bartolommeo Anglico: « au corps de la beste il n'y a riens qui occultement ou manifestement ne contiegne aulcune medecine, car le cuyr, le poil, les cornes, le ongles, la chair et le sang et mesmes le fiens de la beste ont en eulx grand vertu de medecine ». [2]

Accanto alle ricette però sono elencate vere e proprie pratiche magiche, come quelle che si riferiscono al modo di uccidere l'avoltoio e d' utilizzarne la lingua, il cuore, la zampa e l'occhio sinistro, e le altre destinate a render mansueto il bove infuriato e a smuovere il restìo. Che certe parole misteriose sussurrate in un orecchio all'animale improvvisamente impuntatosi in mezzo alla strada, abbiano virtù di smuoverlo, è credenza diffusa nelle nostre campagne, ma tali parole misteriose non le conosce che il più anziano del villaggio, ed egli si guarda bene dal mettere a parte qualsiasi persona del suo segreto. Soltanto la notte di Natale, mentre la famiglia si scalda alla fiamma del ceppo tradizionale, egli chiamerà in disparte il figlio maggiore e gli confiderà l'arcano di cui è geloso possessore, dopo però aver fatto

---

[1] ALBERTO MAGNO. *Delle virtù delle erbe e animali e pietre preziose, e di molte maravigliose cose del mondo*, Venezia 1543 presso Bartolomeo da Lodrone, detto l' Imperatore e Fr. Veneziano; PIETRO HISPANO, *Il tesoro dei poveri*, Venezia 1531, presso Benedetto Bindoni; MAESTRO GREGORIO, *Fiori di Medicina*, pubblicati per cura di F. Zambrini, Bologna, Romagnoli 1875; ARISTOTELIS, *Secreta secretorum*, Parigi 1520; BARTHOLOMEUS ANGLICUS, *De rerum proprietatibus*, Venezia 1571; COSTANTINUS AFER, *Viaticum*, Basilea 1506. Dell'opera di SESTO PLACIDO esiste un bellissimo codice alla Laurenziana (*Plut.* LXXIII, n. 16); sul *Tesoro dei Poveri* di Pietro Hispano vedi il mio studio nel *VI° Centenario Dantesco* di Ravenna, anno V°, (1918) pag. 102 e segg.

[2] Non possedendo le Biblioteche Fiorentine l'edizione originale, cito la traduzione francese di J. Corbichon, Parigi 1556. Vedi in proposito il bel libro del LANGLOIS, *La connaissance de la nature et du monde au M. Age*, Parigi 1911; e l'edizione inglese dell'opera di Bartolommeo compendiata da Roberto Steele: *Mediaeval Lore from B. Anglicus.* Londra, Chatto e Windus 1907.

giurare al figlio che egli non ne userà se non quando il babbo avrà chiusi gli occhi per sempre.

Nel numero delle pratiche magiche è da annoverarsi anche quanto è riferito al § 10, che cioè ardendo un poco d'olio contenuto in una lampada verde con lucignolo imbrattato di sterco di cane tutte le persone presenti debbono mostrar faccia canina, e quanto è ricordato nel § 21 sulle virtù portentose del gallo nero, della coda di lupo e del grasso del riccio. Tali fattucchierie si leggono con parole poco dissimili nel citato libro dei *Segreti* d'Alberto Magno. [1]

Leggendo queste stranezze vien fatto di domandarci: come mai la gente che metteva in pratica questi segreti e ne sperimentava la fallacia, non trattava d' impostore chi glie li suggeriva? Per rispondere a questa domanda convien pensare al carattere della scienza medievale, fondata tutta sull'autorità, non sull'esperienza. Nessuno avrebbe mai osato gettare il discredito su quanto si trovava scritto nei libri, sol perchè un esperimento riusciva male.

Se la medicina non sortiva l'effetto desiderato, la colpa era dei pianeti avversi, di una fatale congiunzione di astri contro cui la scienza umana nulla poteva. In fine al libro dei *Segreti* di Alberto Magno si legge l'avvertenza seguente: « Il modo d'operare le cose suddette vuol esser fatto sotto pianeta benivolo, acciò che sia bono ed utile, come è Giove e Venere; e il cattivo effetto sotto cattivo pianeta, come sono Marte e Saturno; questo lo si debba fare nelli loro giorni ed ore; e se alcuno opererà queste cose con l'ordine predetto, senza dubbio vi troverà verità e grande efficacia. Ma se si facessero nelli suoi contrari, e il buon effetto si operasse sotto malivolo pianeta, ovvero il cattivo in benivolo, si impedirebbe la virtù, e così le cose buone e vere si disperderebbero. Imperò noi vediamo che gli più errano e s' ingannano nelle cose certe e vere, i quali se conoscessero le qualità dei segni e dei tempi, e custodissero le sopraddette cose, conseguirebbero e la loro volontade e l'effetto della cosa ».

Ecco la vera causa dell' insuccesso: se la medicina non conseguiva l'effetto c'era sempre una scusa pronta, e la gente moriva serenamente prendendosela con le stelle, come il Don Ferrante manzoniano, perchè insegnava Gualtiero di Metz nella sua *Image du monde* che

il n'y a estoile sì petite
qu'en terre n'ait sa vertu quite,
en herbe, en fruit, en flour.

[1] « Piglia il grasso de l'orecchio di cane, ungi con esso un poco di bombace novo, e ponilo in una lampada di vetro verde, e poni la lucerna fra gli uomini, e vederannosi aver faccia di cane ». ALBERTO MAGNO, *op. cit.*

In tal modo si spiega come queste ricette e queste pratiche superstiziose abbiano durato così a lungo, e talune di esse durino ancor oggi tra il popolino; il quale ha più fiducia nei ragnateli e nell'olio di scorpione che in tutte le ricette dei medici.

E non ci sorprenderà affatto l'apprendere che Michelangelo, sentendosi affievolire sempre più la vista dopo lo sforzo terribile durato nel dipingere la volta della Sistina, ricopiasse in un quaderno de' suoi appunti una serie di vecchie ricette medievali, tra le quali si rinvengono stranezze di questa fatta: « A rischiarare la vista giova ungersi gli occhi con lo sterco di tre lucertole, chiuse per vari giorni entro un vaso di coccio, che abbia nel fondo uno strato di pepe finemente macinato ». [1]

Ed ora leggiamo pure sorridendo il vecchio ricettario dugentesco, augurandoci che i posteri, fra cinque o sei secoli, non abbiano a sorridere alla loro volta di questa nostra scienza di cui siamo tanto orgogliosi!

1. Alifante.

La sua carne ene frigida, ponderosa, e grassa abominabile. E se tu la cocerai con acqua e sale e seme alie (alie ene osso d'alifante), sana la tossa antica. E quando la cocerai in aceto con seme di sirole, se alcuna femina ne berrae, allevia lo suo parto incontanente. Se con lo suo fiele ungerai le nare de lo naso, vale molto contra lo male caduco. E se lo mescolerai con acqua sumac [2] I anogndan (?) e foglie triangulo, vale molto contra dolore de la milza. Lo grasso de l'alifante, te ne ungerai lo capo con esso.

Se farai sufumigio del cuoio d'alifante, si isveglia li litargici per troppo dormire. Aristotele dice: « Chiunque berrae alie (ciò ene osso d'alifante) ad pondus I grani, trito, ovvero la sua rasura, tritata con

---

[1] Di questo quaderno rimangono tre fogli alla Vaticana, che furono studiati dal celebre oculista bavarese Berger nel vol.: *Michelangelos eigenhändig geschriebener Augentractat*, München, 1897. Ecco le parole precise di Michelangelo: « Alla costrizione del forame dell'uvea e alla sua cura, recipe iij lacerte vive, e ponile in olla nuova di terra in che sia pepe pesto iij oncie, e cuopre la pentola, si che non escano per iij die, e 'l quarto lascia andare, e toi quello sterquo che hanno facto, e fanne collirio con sugo di finocchio e vin bianco, ed è come balsamo fine.... »

[2] Sommacco.

acqua di mentastro montano, ene buono a colui che imprima li tocca lo male de'la lepra ». Se de lo sterco de lo alifante sufumicherai la casa dove sieno pulci, tutte morranno incontanente.

2. Ape.

Ancora sì come dice Aviceuna, imperò che le ape non hanno sangue, perciò sono debili di calore e di spirito. Et imperciò che per la loro frigidezza non hanno sangue, abbisognano di lume e di calore, e perciò volano intorno a lo lume sì disiosamente che vi si gittano dentro a morire; sì che seguitando lo diletto presente, e' non si guardano de lo nocimento che ne incorre.

Ancora le ape che sono arse in olio, quello olio ad ungere lo capo lavato, genera molti capelli.

3. Aquila.

La sua carne ene dura e grossa e nervosa. Le sue penne, a mescolarle con altre penne d' uccello, tutte le fanno ispezzare e rodere, e mortificano in tutto loro vita.

4. Asino.

Lo grasso de l'asino demestico, ad ungere le doglie. maravigliosamente fae prode.

Lo latte asinino bollito con succhio d'erbagine, li cerchi de le reni e de la vescica maravigliosamente sana; similemente fae quello della capra. Se la femina s' ungerae di latte d'asina, di sopra lo bellico, quando avarae a fare con lo suo marito, impregnerae incontanente, se l' usarae più volte di fare. Lo fegato dell'asino, posto al naso, isveglia li caduci. Lo fegato dell'asino, arrostito, mangiato, sana lo spasimo.

5. Avoltore.

Alessandro [1] dice che l'avoltore presta molta sanitade a lo corpo de l' uomo. Ciò ene che allora quando l'avoltore sarae preso, averai uno coltello di canna con che tu l' uccidi. Ma innanzi che tu l' uccidi, dirai queste parole : « L'angelo di Dio andoe ad Abram perchè elli adempisse queste parole ». E nota che assai meglio ene se dicerai diritto le dette parole.

La sua carne si ene nervosa, e tardo si digeste, e genera malvagi

---

[1] Alessandro Neckam o Nequam (1157-1217) autore del *De naturis rerum* largamente usato dal suo conterraneo Bartolommeo Anglico.

omori. Lo suo grasso si dissolve sì come quello dell'asino salvatico. Se terrai l'osso della sua gamba, levatone la carne, a la gamba dolente, tolle via lo dolore e sana. La sua lingua se la terrai ne lo diritto calzaio e anderai con essa per via, li tuoi nemici temeranno te. Se tu legherai lo suo cuore ne la pelle del leone, ovvero in quella de lo lupo, tutti li demonii fuggiranno via. E se alcuno ladrone t'assalisse in alcun luogo, non avarae virtude di farti alcuno nocimento. Se terrai lo piede e l'unghie de l'avoltore ne la tua casa, non vi si poterae commettere alcuno malefizio. E se sarae stato innanzi, non avarae alcuna virtude. E se sarae fregato con olio vitino [1] e resina, sana i nerbi. E se alcuno animale lo quale tue vogli vendere, lo die ungerai de la detta confezione, venderailo lo die et averanne lo prezzo.

Se tue porrai lo suo piede sopra lo piede che duole, ciò ene lo diritto sopra lo diritto, lo manco sopra lo manco, lega, e continuo sarae sano.

Lo suo osso del capo del cervello pone sopra lo capo che duole, e lega, sana incontanente, e se ungerai la fronte e le nare de lo suo grasso. La testa de lo suo capo arsa, data a bere, sana ogni infermitade, e ispezialmente la quartana. Lo suo occhio manco, salato, legato ad alcuna parte del corpo de l' uomo quando vae per mercatare, ene in esso guadagno certissimo, e vale contra ogni avversitade. Lo suo cuore legato in cuoio di cervio, se lo porterai teco, vale contra ogni malefattore. Lo suo cuore legato in pelle di cervio, tenendolo teco, non puoi ricevere alcun iudicio. La sua lingua, che non sia tocca di ferro, legata in panno nuovo, tenendo a collo, ciò che tu vuoli chiedere, ovvero dimandare che sia caro, averai. La sua lingua, legata in panno lino, posta a collo d'alcuno fanciullo, da ogni male e suspiri sarae curato e sicuro. Lo suo piede con l' unghie mette in pelle cervina, con nome Michael, [2] e lega al diritto braccio; lo dolore del corpo mitica. Ne lo suo capo iscrivi lo nome de li angeli Gabrielle, e pôllo sopra lo capo dolente; tolle via lo dolore. Lo suo cuore lega in pelle di lupo con nome angeli Gabrielle, e porta teco, e sarai sicuro d'assalimento di ladroni. Lo suo piede manco, legato a lo tuo piede manco, col nome de li angeli Sabaoth, ogni dolore si partirae. Le sue ossa ardi e farai polvare, mescola con celidonia, in orzo, e dài agli animali e saranno curati di ogni infermitade. La sua testa, ne lo suo sangue unta, se ne farai polvare e darai a bere a colui che non pote corrìre, sarae veloce a corrìre.

Lo suo fiele e quello del capretto e lo sterco dell' uomo a farne unguento, ad ungere li occhi, chiarifica molto. Lo suo sterco ungi con

[1] L'olio vitino è quello che si ricava dai vinaccioli.

[2] Cioè con una striscia di pelle su cui sia scritto il nome dell'angelo. Ogni nome aveva una virtù particolare.

mele e poni suso la brascia, e sufumica; farae parturire. E se la creatura sarae morta in corpo, pôllo sopra li carboni e sufumica, e senza alcuna dimoranza parturirae incontanente. La sua penna se ne farai fumigio, farae parturire. Se la sua penna legherai al piede manco, subitamente farae parturire; e quella penna non adoperrai più. Se la tua casa fosse maliziata d'alcuna cosa, farai suffumicamento de le dette penne, et ogni cosa ria fuggirae de la tua casa. Se alcun fanciullo sarae avvezzato ad alcuno latte e non vorrae d'altro latte suggere che di quello, tolli la sua piuma, ovvero la sua penna, e falla ardere, e fanne polvare, e dalla a bere quando li dai la poccia, ovvero in mangiare; e prenderae la poccia incontanente. E ciò faccia colei che li dà la poccia.

6. Becco.

Lo grasso del becco, intra grande e piccolo, se sarae mescolato con sterco di volpe e mescolato con olio rosato e fiele di gallina, se la femina ungerae la sua natura d'essa confezione, lo suo marito amerae più lei che veruna altra persona, similemente se lo marito s'ungerae la sua verga e avarae a fare con alcuna femina, farae quello medesimo.

7. Botta.

Se alcuna persona prenderae alcuna botta e d'essa botta farae polvare in pignatto nuovo posto al fuoco, ovvero al forno, e lo detto pignatto sia bene coperto di sopra, quella polvare uccide tutti i fistoli e cancri e altre male posteme.

E nota che tanto ene migliore la botta quanto più ene venenosa, e ispezialmente quelle che sono in terra.

8. Bue.

La carne dèl toro ene sottile ed ene nociva più che quella de la femina, se elli non fusse castrato. Lo fiele del toro, mescolato con mele, a fare sì come unguento, sana ulcera pessima. Lo fiele del toro mescolato con acqua coloquintide fresca, dato a bere alla femina che non puote parturire, tosto l' induce al parto. Li coglioni del toro, mangiati in polvare, fortemente accendono la lussuria.

La rasura del corno del toro, con acqua, bevuta, e messa ne la natura de la femina, ristrigne incontanente lo strupo del sangue de la mestrua. E nota che lo corno de la vacca ene forte come quello del bue. E voglio che voi sappiate che in veruno cuore non ane osso se

non in quello de lo bue et in quello de lo cervio.[1] Se fonderai uno poco di cera, strutta sopra lo corno del bue, seguiterae te incontanente, senza alcuna fatica.

Nota che se li buoi hanno lo male de le podraghe[2] dunde elli si muoiono subitamente, è segno quando lo piede apostema. Dunde se tu ungerai incontanente le corna con cera strutta, ovvero con olio caldo, sarae curata incontanente la detta infermitade. Se tu legherai lo bue che non sia mansueto con fune di lana, diventerae mansueto incontanente. E se tu vuoli che lo detto bue ne vada diritto alla casa tua, dirai ne l'orecchia sua uno pater nostro tutto intero, salvo che se « libera nos a malo ». E si isputerai in terra e dirai in quella medesima orecchia queste parole : « Baldasar te tenet, Melchior te ligat, Caspar te minat ; sic vere, gastalde, vade ad infernum ; così veracemente ti comando che tu ne vadi diritto a la mia casa ».

Se ungerai le radici d'alcuno alboro con fiele di vacca, non appresseranno ad esso alboro alcuna formica. Lo calcagno della vacca, arso e cotto con mele, e dato a bere, cura la milza infiata.

Lo suo dente e la gengìa arsa e fattone cénare, se de la detta cénare fregherai a' denti, mitiga lo dolore. L' unghie de la mano[3] de la vacca, arse, a dare a bere a la femina, con suo latte e con vino, fae venire incontanente molto latte. Lo calcagno de lo bue, fattone polvare, mescolato con vino e con mele, dato a bere, uccide tutti li vermini del corpo. La cénare de lo corno de la vacca, mescolata con aceto, se ungerai con esso alcuna morsura, sarae curata incontanente, senza alcuno contrario. E se tu ne metterai ne le nare del naso, ristrigne lo sangue. Ancora ad ogni morsura di bestia venenosa poni suso immediatamente lo fiele del bue. Lo fiele della vacca nera, se ne ungerai gli occhi debili, molto giova. Lo fiele de lo bue, dissoluto in aceto, posto in su la fistola, molto giova. E lo fiele de lo bue ane una pietra la quale ene fatta in modo di uno anello, che li filosafi la chiamano adkaron. Se di quella pietra trita metterai ne le nare del naso, giova molto a debilitade di volto. E se tu ne mescolerai con sugo di brettonica[4] e metteraine nel naso, sana li caduci.

Lo grasso del bue e la merolla dell'osso destro, a farne unguento, se ne ungerai li nerbi mossi da lo loro stato, mollifica molto. Se tu ne farai unguento de lo sangue de lo bue e de lo suo grasso, farae

[1] « *Inveniuntur et ossicula in corde cervi perquam utilia parturientibus* » Plinio XXVIII, 19. Anche Brunetto dice che « il cervo nel core ha un osso molto medicinale, secondo che e' medici dicono. » *Tesoro*, Libro V, § 49.

[2] Podagre.

[3] Il piede d' innanzi.

[4] Erba betonica.

aprire ogni dura postema, se ve lo porrai suso caldo. E nota che lo suo sangue caldo, ad ungere la postema, fae maturare. E lo suo grasso la fae aprire. Lo sterco del bue, insoffiato nel naso, restrigne lo sangue.

Lo sterco del bue, fresco, a farne empiastro, guarisce lo male de podraghe. E se tu vi terrai un poco d'aceto e metterâlo nel naso, rimuove lo fluxo. Lo sterco del bue, bevuto, ovvero fattone cristero, purga lo fluxo del ventre e le intestina. Lo sterco del bue, involto in alcuna foglia calda, e iscaldato a la cénare calda, posto sopra le varice giova molto.

9. Cammello.

Lo suo cervello, dato a bere, sana lo spasimo.

10. Cane.

La carne del cane si ene fredda e secca. Lo dente canino, se lo terrai sopra, cura l'interici.[1] Et eziandio non sarai latrato da cani se terrai lo detto dente canino. Lo dente de lo cane nero se lo terrai ne la tua palma, non ti latreranno li cani. E ancora vale contra li ladroni. La femina lo cui parto sarae grave, ovvero che ne lo suo parturire la creatura sarae morta in corpo, se de lo latte d'alcuna cagna, con poco mele e cinnamo uguale parte, a lei sarae dato a bere, lo suo parto sarae allevato incontanente. Lo sterco de lo cane rosso, se ungerai con esso alcuno lucignolo di bambagia nuova e porrâlo in alcuna cosa verde, e accenderâlo con gambis[2] puro, vedrai la casa piena di capita di cani.

Lo fiele de lo cane ucciso, dato a bere, allo spasimo incontanente sana. Se laverai lo capo con l'orina del cane, non diventerae calvo. E se ungerai con latte di cagna, dove vuoli ungere, non lascia rimettere i peli.

11. Capra.

Lo sterco de la capra mescolato con olio rosato, a fare sì come unguento, ad ungere lo capo di tale confezione genera molti capelli. E nota che lo sterco de la capra vuole essere arso e fattone cénare. Lo fiele della capra temperato con miele e poca mirra, ad ungere l'orecchia di tale confezione, ene somma medicina. E nota che lo suffumicamento fatto del cuoio della capra isveglia la litargia per troppo dormire.

---

[1] Itterici.

[2] Specie di canapa (*cannabis indica*).

12. Castore.

E la polvere de' suoi coglioni ene molto buona a fregare sotto la lingua a coloro che perdono subitamente la favella, se imprima sarae tratto sangue de le due vene che sono sotto la lingua, e poi fregata la detta polvare.

13. Cavallo.

Lo latte de la giumenta, bevendolo ispessamente, sana li caduci. L' unghie de la mula de lo piede diritto dinnanzi facendone fumigio, quello odore de lo fumo fae fuggire tutti li topi de la casa, se lo detto fumigio sarae fatto ne la casa.

14. Cervo.

La sua carne si ene calda e lieve. Lo suo grasso, ciò ene quello della merolla, vale contra pulsazione e dolore d'anca e splena, [1] et anche ene buono ad ogni malore. Se de lo suo grasso farai alcuna unzione, fuggiranno li vermini. Se lo suo sangue mescolerai con olio e farai cristero, vale contra ulceri intestinorum e remove lo fluxo antico. E se lo berrai con vino, vale contra veneno e contra saetta avvenenata. Lo cervello del cervio mollifica la dura postema, e poscia postovi suso quello del vitello. Lo cervello del cervio e quello de lo vitello mollifica la postema et apre la sua durizia. Se lo dente cavo empirai di sterco di cervo, rompe lo dente e tolle via lo dolore. Se farai fumo del corno del cervio, fuggiranno tutti li serpenti della casa, imperò che quello fumo ene contrario de li serpenti. Se farai fummo con pulico [2] di corno di cervio et unghie di capra, fuggiranno al loro luogo. Lo corno de lo cervio, cotto in aceto, se lo fregherai a li denti, rimove lo dolore e conforta le gengìe. E se ti laverai li denti con quell'aceto, mondifica le gengìe, e li denti rafferma. Se lo berrai arso ad pondus unius unciae, restrigne lo fluxo del sangue che sia sanza putridore, e vale contra ulcera intestinosa. E a lo fluxo de lo ventre antico. E vale contra dolore di vescica e contra l' umiditate della matrice, e vale contra le interiora dentro dal corpo. Lo corno de lo cervio, arso, se lo berrai con mele, uccide tutti li vermini. La verga de lo cervio, seccata, data a bere a uomo che sia morso da vipera, molto vale. Ancora vale a dare a bere a colui lo quale patisce di

---

[1] Milza.

[2] Rasura, limatura, da *pulex*, pulce, per indicare la sostanza ridotta in minuti frammenti. Si dà il nome di *pulica* a un'erba che fa un piccolo seme rossastro somigliante alla pulce.

dolore d' urinare: in questo modo che tu la cuoci in acqua, e quella acqua darai a bere, rimuove lo dolore e lo vizio, e vale contra colica. Li coglioni del cervio triti e polverizzati, dati a bere alli caduci, molto vale. Se li capelli de lo capo caderanno, ungi lo capo di mirollo di cervio, raffermeranno li capelli incontanente.

Carne di cervo e di daino sono due carni fresche e secche. Ma io vi dico che quella dello daino ene un poco più calda, ma tuttavia malvagiamente si cuociono amendue a lo stomaco e a la forcella. E sì ingenerano sangue grosso e malinconico. Quando la femina non vuole ingravidare, imperò che forse per aventura teme di non morire, ovvero teme per alcuna altra cagione, mangi l'osso del cuore del cervio e non concepirae. Ancora a portare l'osso del cuore del cervio sopra, non lascia ingravidare.

Similmente fae la pietra che si trova nel ventriglio, ovvero ne la natura de lo cuore del cerbio, se lo porterai sopra.

15. Cicala.

Se farai polvare de le cicale, gittandone via lo capo, li piedi e l'alie, e la detta polvare darai a bere in vino con succhio di mille foglie e saxifrange, [1] rompe la pietra de la vescica.

Ancora se prenderai la polvare de le cicale, e lo terzo polvare di arcimomo [2] mescolerai insieme, e darai a bere in vino caldo la mane e la sera, molto vale contra male di fianco.

16. Colombo.

Lo sterco del colombo, trito, infuso in aceto, fatto a modo d' unguento, ad ungere la faccia d'essa confezione, tolle via ogni macchia che vi fusse. E fae la buccia [3] molto dilicata.

Lo sterco del colombo, dissoluto in acqua di silio [4] ovvero di salcio, a lavare li piedi d'essa confezione ristrigne lo ventre. Se farai lisciva de lo sterco del colombo e laverai lo capo d'essa lisciva, ritiene li capelli di cadere. Lo colombo salvatico a mangiare si ene caldo e constrictivo. E se alcuna persona vuole mangiare di sua carne, mangila con aceto e coriandro e sugo di senape.

17. Corbo.

Lo sangue de lo corbo ad ugnere lo capo lavato, si fae molto sottili li capelli. E se tu prenderai lo suo grasso e mescolerâllo con succhio

---

[1] Sassifraga.

[2] Cinnamomo.

[3] Pelle.

[4] Fusaggine, sorta d'erba.

di ruta et olio d'uliva et ungerai lo capo bianco, diventeranno li capelli neri. E se mescolerai lo suo fiele con olio d'uliva et ungerai lo corpo d'alcuno uomo legato, [1] lo quale non possa avere usanza d'alcuna femina, poterae avere usanza con lei immantanente. Se sarae sospeso lo suo piede a collo d'alcun fanciullo che tosse, prestarae a lui molto giovamento. Quando ungerai lo capo raso coll' uovo del corbo, farae divenire tutti li capelli neri. E nota che le sue uova a dare a bere alli caduchi, farae grande prode alla detta infermitade.

18. Cotornice.

La sua carne a mangiare sottiglia e fae lieve lo stomaco de lo infermo. Ancora li polli [2] de la cotornice a mangiare, conforta la digestione. La sua carne si ene umida e genera buono sangue.

19. Donnola.

E se alcuna donnola morderae alcuna persona e lo luogo de lo morso doventerae di nero colore, si vuole argomentare [3] incontanente lo detto morso e lo detto dolore. La sua cura si ene questa : farai empiastro d'alie e foglie di fico trito e comino. (Alie ene osso d'alifante). [4]

Lo suo cervello, secco, istemperato con aceto, dato a bere, cura morbo caduco. Se de lo suo sangue ungerai alcuna postema d'orecchie, sarae curata la detta postema per essa untura. Se arderai la donnola e faranne cénare, e quella cénare mescolerai con cera liquefatta e con olio di seme lino, e faranne unguento, se de lo detto unguento ungerai alcuna postema, sarae curata incontanente per lo detto unguento. Lo polvare de la donnola, insalata, data a bere, vale contro lo morbo caduco. Lo suo sangue si ene aperitivo de' porri. E vale molto contro la podagra, se tu lo mescolerai con aceto. La sua carne secca, data a bere, vale contra ogni morso d'animale e di vermini venenosi. Lo cuoio de lo maschio, concio, se iscriverai in esso cuoio e porrâlo sopra ad alcuno demoniaco ovvero incantato, sarae curato incontanente. Lo suo calcagno, tagliato a lei viva, e posto sopra alcuna femina che tema d' impregnare, non impregnarae giammai, mentre ch'esso terrae sopra. La cénare de la donnola arsa, posta sopra lo morso de lo scorpione, molto vale. E nota ch'elli ene ultimo remedio.

---

[1] Da incantesimi, impedito da sortilegi.

[2] Pulcini.

[3] Medicare.

[4] Nota del glossatore.

20. Formiche.

Lo cuore de lo speritello [1] se sarae posto in alcuno luogo onde passino formiche, non faranno quello viaggio; e quelle formiche che fossero passate non torneranno indi. E quando farai fumo de la radice de la coloquintide farai fuggire e morire tutte le formiche che sentono quello odore. E se tu ungerai la radice di alcuno albero che sia maliziato di formiche, con fiele di bue, non vi appresseranno poi formiche.

21. Gallo e gallina.

Lo suo cervello vale molto contra tumore di celabro. Gallo, ovvero gallina vecchia, se alcuno di loro cocerai in tre libbre d'acqua e metteravvi molto sale trito, e cuoci tanto che tutta si parta dall'osso, e lasciaraila istare in quella acqua per una notte, e quella acqua berrai, riscalda e fae solvere lo ventre e vale contra coliga. Quando tue vorrai soprastare alcuno tuo nemico in alcuna cosa, tolli lo calcagno del gallo col piede diritto, e portalo teco, e nota che lo detto gallo dia [2] essere nero. E se lo calcagno del piede manco del gallo, beccando panico ovvero orzo, e none altro, e lo detto calcagno t'arai secretamente, sarai amato molto da la tua moglie. E similimente sarae amata la moglie da lo suo marito. Lo sangue del gallo, ovvero de la gallina, se sarae posto sopra alcuna ferita, ristrigne lo sangue. Ancora vale contra lo sangue che t'esce del naso, se sarae polverizzato, soffiato per le nare. E nota che lo cervello de la gallina vale molto contra questo medesimo sangue. Et ancora vale molto contra morso di ragnolo, e simile cosa.

Lo fiele de la gallina, se alcuno omo lo porrae sopra la sua verga et usarae carnalmente con la sua mogliera, subitamente amerae molto l' uno l'altro. E se tu lo porrai sopra alcuna macula fatta ne lo corpo de l' uomo, sarae curata la detta macchia, ovvero macula. E se tue lo mescolerai con cepe [3] pesta e con grasso di gallina, e farai unguento, cura ogni macula rossa, se di quello unguento l'ungerai. E nota che rompe ancora ogni postema dura, se sarae posto suso a modo d'empiastro. Se la cresta del gallo seccherai, e faranne polvare, e la detta polvare metterai in alcuna cosa che la mangi colui che piscia in letto, sarae curato da essa malizia.

La gallina bianca, cotta con cipolle bianche, mangiata e bevuta la sua acqua, fae venire la volontade de la femina. Lo sterco de la gal-

---

[1] Vespertilio, pipistrello.
[2] Debba.
[3] Cipolla.

lina, bevuto con osimello, [1] ovvero aceto, vale contra fungo che l' uccide. E se elli sarae bevuto con mele et acqua calda, vale contra coliga. E se tue lo farai a modo d' unguento con mele e porrâlo ad alcuna ferita, cura la detta ferita che volesse venire in postema, la quale si chiama « ignis persicus ». Lo sterco della gallina gialla, e lo bianco de l' uovo, et un poco di gruogo, [2] e lo sterco de l'altra gallina, a fare unguento, cura ogni postema. Lo grasso del gallo mescolato con quello della tortola, se ne darai mangiare quanto VIII oncie ad alcuna persona che senta la tigna, uccide la tigna. Lo sterco del gallo, trito in aceto, e posto sopra l'alopitia, [3] presta molta sanitade, se imprima sarae fregato lo luogo con panno e cipolla, tanto che diventi rosso. La pelle dentro del ventriglio del gallo, trita finamente, e mescolata con vino bianco, a mettere ne l'orecchia di tale confezione, saviamente reca l' udire.

Lo grasso de la gallina e lo suo fiele, se lo mescolerai insieme, vale contra dolore di matrice, se d'essa confezione sarae unta la detta matrice. E nota che molto vale contra fessure di volto e contra dolore d'orecchie, e fae bellissima faccia se d'essa confezione sarae unta. Lo sangue de la gallina nera, grande, mescolato col suo grasso, ad ungere la faccia, caccia ogni lordura di macchia e lentiggini di volto. E massimamente se ci metterai lapis vacuus (?), trito con baume nitro, [4] [*baume, sive genus salsuginis*], [5] farae ritornare la faccia formosa e monda, e farae rivenire lo colore netto e buono. E se tu vuoli che la gallina imponga l' uova grandi, pesterai lo nasturzio e mescolerâlo con cacabre [6] e vino, e darâlo loro beccare. [*Cacabre est genus vernicis*]. [7] La piuma de la gallina, arsa, fattane polvare, quella polvare restrigne lo sangue. E se tu vuoli che lo gallo non canti per uno die e per una notte, polverizza lo legno aloe con le frondi de' gherofani e mescola con olio rosato, et ungi la cresta del gallo, non canterae per quello die nè per quella notte.

22. Granchio.

Li granchi del fiume sono tondi et hanno [X] gambe. E sono buoni alla infrascritta cosa; ciò ene contro lo morso de lo cane rabbioso.

Lo granchio marino ene più utile. Prendi de la cénare del granchio a

---

[1] Ossimele.

[2] Zafferano (*crocus*).

[3] Alopecia, calvizie.

[4] Salnitro.

[5] Nota del glossatore.

[6] *Cacabos,* o *cacabon* chiamavano i Latini una pianta del genere delle ninfee.

[7] Nota del glossatore.

peso di uno quarto e mezzo, e quarto e mezzo di salgemma, e tolli del vino sul quale bolla la mortina, [1] e tolli li granchi quando la luna sarae in fondo,[2] e che lo sole sia in lione. E la luna sia in ariete, nel principio del mese d'aprile, e tolli li granchi vivi e mettili in uno pignatto rozzo che sia bene coperto, e mettili nel forno caldo e lasciali istare infino a tanto ch'elli siano fatti tutti cénare. Quella cénare ene buono dare a bere ad ogni persona che fosse morso d'alcuna venenosa bestia. La cénare de li granchi, mescolata con vino, posta sopra le fessure de le membra, sanale e stringele; posta ciascuno die. Lo granchio del fiume, ovvero marino, pestato molto bene e mescolato con latte d'asina, molto vale a dare a bere contra ogni veneno e morso di serpente. E mescolato con allume di rocca e seme di basilico uccide tutti li scorpioni. Lo granchio del fiume cotto in acqua, quella acqua a bere, si fa lo corpo salubro e fa pisciare, e conforta molto li tisichi e tutti coloro che hanno apostemato li polmoni. Lo granchio del fiume, trito e posto sopra la postema dura, a modo d'empiastro, dispergela incontanente. Lo granchio del fiume, pesto in modo d'empiastro, a ponere alla bocca [3] dove fosse ferro ovvero legno, cavalo fuori incontanente. La cénare de li granchi mescolata con mele, a fare sì come unguento, sana tutte le fessure delle mani e quelle de li piedi, le quali avvengono per caso di freddo. Se porrai a collo lo piede del granchio a colui che ane la scrofula sarae curato incontanente, se lo terrae a collo per più die. E se sarae sospeso a la radice d'alcuno alboro lo quale perda lo suo frutto per caso di vento, non caderae lo frutto che vi sarae suso. L'occhio del cancro appiccicato a lo collo di colui che ane male ne li occhi, farae stare incontanente cheto lo dolore. E se sarae posto a collo del fanciullo lo quale patisce dolore di denti, sarae curato incontanente. E nota che anco vale molto contro la terzana. Lo granchio del fiume, trito con vino, dato a bere alla femina pregna, non puote disertare in sua pregnezza.

Lo sugo de li granchi del fiume, ad ungère li orecchi, tolle via ogni dolore.

23. Grue.

La sua sugna ad ungere l'orecchie tolle via lo dolore e restituisce l' udire.

---

[1] Mortella.

[2] All'ultimo quarto.

[3] Ferita.

24. Leone.

La sua carne si ene calida et ene sì come la canina. E se alcuno omo s' ungerae le sue reni col grasso del leone, non temerae alcuno lupo et etiandio non poteranno venire a lui. Ancora, se de lo suo grasso ungerai intorno al circuito de le pecore, non poterae entrare nè leoni nè lupi a quella greggia, nè etiandio alcuno altro animale rapace. La sua carne a mangiare si ene buona a' paralitichi; imperciocchè ella tardi si digeste, sì ene generativa di torcimento di ventre. Et ogni carne d'animale rapace declinano a siccitade e sono generative di collere nere ne lo corpo de l' uomo. Peggiore di tutte si ene quella de lo lupo e d'ogni animale rapace, perciò che fae corrompimento di molti omori. E similemente ene quella de lo cane. Lo sangue de lo leone, se lo mescolerai con mele e sale, e porrâlo a modo d' unguento sopra lo cancro, uccide lo cancro e la fistula. Lo sterco del leone, seccato e mescolato con acqua a modo d' unguento, ad ungere, uccide ogni macula. Se alcuno berrae de lo sterco de lo leone in vino, nella misura di uno denaio, et ungerassi con lo suo grasso, lo quale ene caldo e secco, e con quello di algenuit z bovis amari, (?) farae grande prode ad ogni postema. E colui che ungerae lo suo corpo collo sterco de lo leone sarae sicuro da ogni lupo. Lo suo grasso, mescolato con alcuna cosa trita, sì che vinca l'odore de le dette cose, se ungerai lo corpo de l' uomo de le dette cose, non possono approssimare a lui lupi. Se con lo suo grasso distrutto distillerai lo circuito de le pecore, non viene ad esse pecore, nè a gregge, nullo lupo nè etiandio ancora nullo animale rapace. Se de lo suo grasso ungerai alcuno animale, non li verranno addosso alcuna mosca. Lo suo dente canino, legato a collo del fanciullo, anzi che' denti mettano, sarae sicuro d'ogni dolore di denti in sua nativitade.

Lo fiele de lo leone cura itericia, dato a bere con silio, ad pondus ana unc. II. La sua milza, data a bere con vino puro, uccide ogni dolore di milza, la prima volta. Lo suo cervello, dato a mangiare, reduce a memoria. Lo suo cervello con olio liquefatto, ad ungere l'orecchio dolente, l' udire fa ritornare. Li suoi testiculi con rose triti, dati a bere e fatto suffumicazione, la stellire [1] induce.

25. Lepre.

Lepore si ene uno animale molto timoroso e pauroso, e la sua carne si ene secca, e più di neuna altra carne che sia, genera malinconia. Ma tuttavia vale ella meglio ad usare che quella di becco ovvero di

---

[1] La sterile fa ingravidare.

capra. Di cotale carne si debbono guardare tutti coloro che hanno la complessione secca e magra imperciò ch'ella nutrica poco e fae malvagi umori. Lo suo sangue genera sangue grosso e genera collere nere, desicca e non sutiglia, vale contra dolore di vescica. E strigne lo flusso del sangue, e vale contra dolore delle intestine. La sua carne, mangiata arrostita in forno, in padella, molto vale alle dette cose. Se tu ungerai le macchie nere, ombrose, con lo suo sangue, mànda via le dette macchie. Lo capo de la lepre, arso, trito e mescolato con aceto, se ungerai con esso l'alopitia, molto vale.

Lo suo capo, arrostito e 'l cervello, se alcuno ne mangerae, vale molto contra tremore che viene per frigiditade. La milza de la lepre, seccata, se alcuno ne mangerae ad pondus unius unciae, gioverae molto al dolore de la milza. Lo sterco de la lepre, liquefatto sopra alcuna femina, non concepe, mentre che lo terrae. E se alcuno poco ne porrai alla vulva, la mestrua e desicca la matrice. Colui che sente dolore di denti, se porrae i denti de la lepre ai denti dolenti, farae cessare ine loro dolore. La lepre arsa in testi di terra, conforta molto tutti coloro che patiscono dolore di pietra generata nelli reni. Se la femina torrà lo suo coagulo tre dì di poi la sua purgazione, aiuta a concepere. Lo suo fiele mescolato con mele bianco, vale contra l'albugine de li occhi.

Nota che la matrice de la lepre, seccata e data a bere alla femina ne l' uscita del bagno, con vino caldo e moscado, se usarae con lo suo marito, senza dubbio impregnerae.

26. Lupo.

La sua carne si ene frigida e fetida e grossa. Aristotile dice che grande odio ene intra li lupi e le pecore. Se alcuna femina piscierae sopra l'orina de lo lupo non poterae concepere. La coda de lo lupo appiccicata nell'entrata dell' uscio de le pecore, ovvero de' buoi, non poteranno mangiare la sua cena mentre ch'ella vi starae.

La milza de lo lupo seccata e trita, se alcuno la berrae con vino dolce, uno cucchiaio per volta, vale contra dolore de la milza, et a chiunque sarae di mala compressione, chè in essa ene grande proprietade a lo dolore della milza. Dice Grogit (?) che la milza conforta ogni animale dolente de la milza, e chi ne mangia. Questa cosa ene provata, che quando l'avoltore si duole de la milza, elli prende uno grande uccello, e tutto se lo mangia per venire al beneficio della milza. E questo fae l'avoltore di marina, che incontanente ene curato di sua infermitade. Li polmoni de lo lupo, secchi e triti con capparo, cotti in latte, se alcuno ne prenderae che patisca dolore di plurito, molto vale.

Lo capo de lo lupo, posto alla torre de li colombi, non vi verrae veruno animale che noccia loro. Lo calcagno de lo lupo, se sarae posto in capo de la mensa, ti incontrerai con altra persona che segga di lancia, [1] non ti poterae nuocere mentre che esso calcagno vi starae. Lo fiele de lo lupo, mescolato con olio rosato, se ungerai con esso disopra de le ciglie, sarai amato da le femine, quando sarai dinnanzi di loro. Lo sterco de lo lupo dato a bere con decozione di marrobbio, molto vale contra dolore di fianco.

Lo sterco de lo lupo, cotto in vino bianco, dato a bere, molto vale contra dolori di coliga. Ancora lo cuore de lo lupo, a sedervi suso, molto vale ad essa infermitade; anco si ene buono a cingere lo ventre di detto cuoio. La carne de lo lupo, trita con un poco di cepe e confetta con mele, data ancora a coloro che patiscono dolore di coliga, molto vale. Nota che lo cuore de lo lupo, parte bevuto e parte mangiato, molto vale contra morbo caduco; ancora ene molto buono se de lo suo cuoio farai cintura e cignerai lo ventre. La carne de lo lupo mangiata, sana li fantastici. Lo testicolo de lo lupo diritto, se alcuno lo tritarae e mescolerallo con olio, e la femina fornicaria lo porrae in lana e porterallo alla vulva, remuove a lei incontanente lo desiderio de l' uomo. Lo sangue de lo lupo, mescolato con olio di noce, ad ungere l'orecchia sorda, saviamente reca l'udire. Lo dente cánino e l'occhio de lo lupo, se lo involgerai ne lo suo cuoio e porterallo teco, sarai avotato [2] in ogni cosa, e sarai grazioso e ricco ad ogni gente. Lo dente canino de lo lupo, se alcuno lo porterae sopra, non temerae lupi.

L'occhio ritto de lo lupo se lo porrai a collo de lo fanciullo pauroso, cessa ine ogni paura. Lo dente canino e lo cuoio e la coda de lo lupo, sotterrata dinnanzi all'uscio delle pecore, non vi entreranno dentro nè mosche nè lupi.

27. **Oche.**

La sua sugna mescolata con latte di femina, uno poco tiepida, ad ugnere l'orecchia, tolle via lo dolore dell'orecchia e restituisce l'udire. La sugna dell'oca e lo succhio de lo porro configi insieme et ungi lo collo de la matrice dopo la mestrua, la contratta e ristretta matrice apre e mollifica.

28. **Orso.**

La sua carne si ene frigida ed untuosa e viscosa, [di] difficile digestione et inlaudabile. Lo suo grasso conforta molto contra la ventositade de' flematici crudi, e contra dolore a' dorsi. Lo suo grasso

---

[1] Accosto. La Crusca cita un altro esempio cavato dall'Ariosto.

[2] Fortunato.

iscaldato, se alcuno uomo se ne ungerae la sua faccia sarae bene intendente e bene imprenderae ciò che detto li sarae, e bene leggerae ogni cosa che elli vederae. E nota che molto vale ad ungere la faccia a coloro che escono fuori di memoria, intendi ne la uscita del bagno. Lo suo grasso e lo fiele, mescolato insieme, se con esso ungerai il capo, uccide tutti i lopoli [1] et induce molti capelli. Lo suo grasso e quello de lo cervio, mescolato insieme, se ungerai con esso lo capo donde caggiono li capelli, raffermali incontanente.

Lo fiele de l'orso, prendendolo con acqua calda, non lascia infermare di morbo caduco. E nota che li coglioni dell'orso, dandoli mangiare alli caduchi, fae grande prode. Se alcuno berrae lo fiele dell'orso, lo peso di VII grani, trito con mele et acqua calda, vale contra asma et emorroidi e remove la ventositade. Lo suo sangue, ad ungere li occhi, vale contra li peli che nascono ne li occhi, quando ne saranno pelati, e poi unto quello luogo. Se alcuno ungerae con lo fiele de l'orso lo suo deritto coglione, poterae usare con la femina quanto vorrae, e non gli farae alcun male. L'occhio ritto dell'orso, seccato, posto a collo del fanciullo che avesse paura, cessa via da lui ogni paura che avesse in sogno, ovvero dormendo di dì o di notte. Carne d'orso si ene sopra tutte le carni viscosa, e più malvagiamente si cuoce alla forcella, e dà peggio nutricamento di veruna altra carne che sia, e però se ne deve guardare altri di mangiare tanto quanto elli puote. E se pure usare te la conviene, si vale meglio ad usarla per maladia rimuovere che per sanitade guardare. E sì come disse Diacorides, tutti i membri dell'orso hanno sembrabile natura di deliberare malattie de' membri che al corpo de l' uomo avvengono. [2]

29. Pantera.

E la sua proprietade ene tale che quando ella prende alcuno veneno, incontanente prende lo sterco dell' uomo e mangialo, in via di medicina, acciò che si purghi lo ventre. E similemente fae la lepre. E nota che lo sterco de l' uomo si ene caldo e secco et ene lassativo.

30. Paraulda. [3]

La sua carne a mangiare letifica lo ventre. E quando tu la gittassi in acqua che ella morisse, e tollessi di quella acqua e gittassine nella tua casa, temeranno tutti coloro che saranno nella detta casa.

---

[1] Pidocchi.

[2] Giovano a curare le malattie delle membra corrispondenti nell' uomo.

[3] Animale fantastico, detto nei bestiari *parendres* o *tarandro*. Era grande come un bove, aveva il capo di cervio e il colore d'orso, ma però mutava a suo piacimento il colore del pelame.

31. Pesce sagitte.

Pesce sagitte nasce nella contrada d' Egitto, ne lo mare che passâro gli Ebrei. E Aristotile dice che in questo pesce ene molta utilitade, ne la sua carne e ne lo suo sangue, e ne lo suo grasso e ne lo suo fiele. E nei testicoli, e nel nodo,[1] e ne la coda. La sua carne fa ingrassare tutti coloro che ne mangiano. E se ella si ene salata e cotta in vino, quella cocitura a bere, purifica le reni e purifica li occhi. Lo suo sangue, se alcuno lo berrae caldo, ovvero ungerae con esso lo luogo fondo,[2] reducerae lo corpo a colore proprio. E se tu lo mescolerai col sangue de la lepre et ungerai con esso le macchie de la faccia, ovvero lentigine, ovvero macchie minutissime, manderallene via incontanente e darae bello colore. Lo suo grasso, ad ungere le reni, caccia via ogni dolore. E fae distillare la milza.

Lo suo nodo, dato a bere ad alcuna femina, farae concepere incontanente. E purifica la verga e fae venire la volontade de la femina. Li suoi testicoli, bevuti con acqua di ruta, fae sutigliare la milza. Se lo suo testiculo manco sarae dato a bere con acqua dove sieno cotti ceci neri e con uno poco di vino purissimo, provoca la volontade de la lussuria e riscalda le reni e purifica la verga. Se de la cocitura dove saranno cotti li detti pesci darai a bere a due uomini che non si favellino, ovvero che siano avversari, reduceli a concordia et ad amore incontanente. Se il detto pesce porrai a collo d' alcuno fanciullo che tema in sogno, sarae curato incontanente.

32. Porco.

Lo grifo del porco, arso e fattone polvare, posta in luogo di bere, vale molto a coloro che sono scellerati.

E se lo detto osso de la bocca sarae posto a collo di colui che sente de la quartana, sarae libero de la detta infermitade. Li suoi testicoli salati, siccati e polverizzati, dati a bere, vagliono contra la quartana, contra frema[3] di stomaco, contra frigiditate de la milza e molte altre cose. La sugna de lo porco liquefatta, se d'essa ungerai li tuoi piedi, e passerai per alcuno luogo dove sia veneno, non sarai molestato da veneno. La sua carne cotta con comino e con sugna, data in bagno con acqua [vale] a la milza et a lo stomaco.

33. Ragno.

Se piglierai lo ragnolo bianco che prenda la mosca, et involgerallo in quella tela e legherallo al braccio manco di colui che avarae la

---

[1] Protuberanza del cervelletto.

[2] La macchia scura della pelle.

[3] Flemma, torpore, atonia di stomaco.

quartana, sarae curato de la detta fèbbre. E se piglierai lo ragnolo quando piglia la mosca, con la tua mano manca, e legherallo in panno lino al braccio manco di colui che averae la febbre, vale contra cotidiana e contra quartana. Se piglierai lo ragnolo vivo, legherai in canna e porrâlo in sommo del braccio manco di colui che averae la febbre, sarae curato di detta febbre. E se lo invollerai nella sua tela con un poco d' incenso e legherallo al collo di colui che ane la febbre, cura la terzana e la quartana. Ancora, si come dice lo filosafo, la sua telà che sia posta in aiere, a dare a bere con vino puro anzi che la febbre venga, caccia via la terzana e la quartana.

34. Rane.

La cénare del picciolo rane arso a spargere suso lo capo lavato avaccio sana l'alopitia. Nel bagno poni la polvare de le picciole rane arse, tutti li peli caderanno. Lo grasso de le rane distillato nell'orecchie tolle via lo dolore dell'orecchia.

E nota che ene molto buono ad ungere ogni dolore. La sua cénare posta sopra lo luogo onde esce lo sangue, ristrigne lo sangue incontanente. E se sarae soffiata nel naso onde esce lo sangue, restrigne la vena incontanente. La sua carne, seccata e fattane polvare, et uova di formiche grandi, mescolate insieme, dato a bere a peso di uno quarto, farae cadere ogni scabbia et ogni pessima macchia che l'uomo avesse. La polvare de la rana che sia istata secca appiccicata, se sarae data in beveraggio a peso pondus unc. I. più volte in vino, farae avere usanza l' uomo con la femina, li quali fossero istati lungo tempo d'avere usanza. E se alcuna femina usasse di mangiare de la detta polvare, ovvero bere, sarebbe impedita di non concepere. Se torrai li piedi de la rana la quale vae per l'acqua, e quelli due piedi metterai in uno poco di cuoio di cervio e legheraili in quello cuoio, e porraili sopra lo podrachico, sarae curato incontanente.

35. Riccio.

Se de la sua carne berrai con osimello, si ene buona contro idropisia carnosa et a vizio d'ogni idropisia. E contra a trazione di nerbi, e contra parlasimo, e dolore di reni e contra flusso d' umori ne la vescica. La sua milza, seccata al sole caldo, in un testo nuovo, vale sì come la sua carne. Lo riccio cotto, ovvero arrostito, vale contra lepra e storta e contra dolore di reni. E se tu ne farai empiastro, vale contra a trazione di nerbi. E contra dolore di corpo per ventositade. Lo riccio salato, se tu lo cuocerai in acqua tanto che lo suo grasso ricolghi, se con esso ungerai alcuno bacino e porrâlo nella casa dove siano pulci, tutte le pulci de la casa v'entreranno dentro. Le sue rene secche se

ne prenderai unciam I, apre la difficultade de l'orina. E se tu lo cuocerai in acqua con ceci neri, quella acqua a bere, sì farae forte orinare. Ancora ene ottima contra ventositade di fanciulli, e contra coloro che pisciano nel letto. Lo cuoio de lo riccio salvatico, arso e mescolato con cepe liquefatta, se ungerai con esso, cura l'alopitia. Se porrai la cénare de lo riccio sopra alcuno fistolo, molto giova.

E nota che molto migliore ene lo marino. Lo suo sangue mescolato con mele, se lo gargarizzerai con acqua calda, cessa via lo grosso incendimento de la gola.

Lo suo sangue, quando l' ucciderai, se lo mescolerai con poco olio et ungerai lo corpo de l' uomo che sia legato d'alcuna femina, sarae disfatto ogni ligamento per uno mese. La sua carne posta a modo d'empiastro alla verga d'alcuna bestia, ovvero omo, che non possa pisciare, si fae orinare incontanente. Lo riccio montano ene migliore che non ene lo domestico, et ane una spina in modo d' uno aco, et ene presso a la coda.

36. Rondine.

La pietra rossa la quale si trova nel ventriglio de la rondine, bevendola, ovvero portandola sopra, sana lo morbo caduco. [1]

37. Scimmia.

La sua carne si ene frigida et aspera, generativa pessimi umori. Lo suo cuore, arrostito e seccato, dato a bere ad pondus III unc, con melluento antico, corrobora lo cuore e fallo essere grande e fallo bene udire et augumenta l' udito, e dàe intelletto, e vale contra lo male da cadere. Se lo suo cuore porrai a capo d'alcuno che dorme, vederae in sogno molti uccelli salvatichi percuotere insieme.

---

[1] Questa pietra chiamavasi celidonio o chelidonio. Così la descrive Dino Compagni nell' *Intelligenza* (strofe 30):

> Due qualitadi v' ha del Celidonio,
> che è tal gemma nera e tal rossetta;
> a contrastare agli empi è molto idonio;
> criasi nel ventre de la rondinella,
> assai virtuti ha in essi ch' io non ponio,
> ma gemma è delicata e cara e bella.

Anche Marbodo nel suo *Lapidario* ne vanta le virtù curative:

> « *et dilutus aqua languentia lumina sanat.*
> *Ipse lapis febres exstinguere fertur....*
> *et simul humores compescere quosque nocivos* ».

38. Serpenti.

Se tu ungerai la tua casa e la tua camera col polmone dell'asino, sarae netta da ogni serpente e scorpione.
E chi porterae in mano la radice della coloquintide poterae andare intra ogni animale che tenga veneno.

39. Talpa.

La cénare de la talpa, arsa in pignola [1] bene suggellata, data a bere sana li caduci. Lo suo cuore polverizzato, e dato a bere con latte caprino a' fanciulli che hanno duro ingegno, molto vale. Lo suo dente di sopra, ponendolo a collo d'alcuna persona che abbia paura di notte, dico che molto giova. Lo suo dente di sopra, ovvero quello di sotto, ponendolo a collo, dico che molto vale contra la quartana. Lo suo sangue mescolato con albume d' uovo, ad ungere la bambagia, e posto all'occhio, dico che molto giova ad ogni dolore. Lo suo fiele, mescolato con olio di sambuco, ad ungere l'orecchia, molto giova contra ogni sorditade. Lo testiculo del maschio serve : sicca, tre parte et una di vino.

40. Volpe.

La sua carne si ene calda e viscosa, vituperevole nutrimento ; salvo che in autunno ene migliore. Li suoi polmoni secchi e cribellati sono buoni a dare a bere con acqua frigida a coloro che sono isciti fuori di loro memoria. Lo sterco de la volpe mescolato con olio rosato, se alcuno ungerae la sua verga d'essa confezione, giova molto a colui che non puote avere usanza. Li coglioni de la volpe, mangiati molto, muovono la lussuria di femina. Lo cervello de la volpe, dandolo alli garzoni ispessamente, non li lascia infermare di morbo caduco. Lo polmone de lo volpe, tritato e bevuto, vale ad ogni strettura di petto.

41. Upupa.

La sua carne si ene austera. E ne' polli [2] si ene grande virtude e grande giovamento contra lo morso del cancro, ad uccidare e pestare, e fare empiastro e ponere sopra lo male. La lingua de la lupula sospesa sopra a collo di colui che non è bene in sua memoria, riduce lui a memoria di quelle cose che non si ricorda. E quando suffumicherai alcuna cosa con le sue penne, uccide ad esso tutti li vermini.

---

[1] Pignatta.
[2] Nei suoi pulcini.

Se sospenderai lo suo occhio sopra leprosi, cesserà da lui la lopitia.[1] Lo cuore dell'upupa, se sarae posto a capo ad alcuno omo che dorma, non si destarae infino a tanto che tue non lo leverai, ovvero non cadarae. E nota che se a la luna nuova, quando si leva lo sole, dicollerai upupa, e lo suo cuore cincischierai et inghiottirai, sì poterai sapere tutte le cose che si fanno, e la mente de gli uomini. Ciò ene lo loro pensamento. Et anco de le cose celestiali, et anco poterai conoscere li mali spiriti che saranno adosso altrui.

---

[1] L'alopecia.

Firenze, Marzo 1921.

GUIDO BATTELLI.

Poesie musicali latine e francesi

in un codice ignorato della Biblioteca capitolare d'Ivrea (Torino).

Di quanti esplorarono prima di me la preziosa Biblioteca capitolare di Ivrea nessuno ebbe a notare un codice musicale, singolare per il suo repertorio sacro e profano di poesie latine e francesi. Esso sfuggì alle ricerche ed ai cataloghi del Peyron, del Bethmann, del Professione, del Contessa, del Bollati. [1]

Debbo alla cortesia del can. Garino archivista, ben noto a quanti hanno studiato nella capitolare di Ivrea per la sua paziente gentilezza, l'aver potuto rintracciare e studiare a mio agio questo codice, interessante sotto l'aspetto filologico e musicale, non meno che per la storia dell' influsso della lirica francese sulla coltura italiana.

Come nel periodo delle origini la lirica francese aveva avuto vividi influssi su quella italiana, [2] così nei secoli XIV-XV aveva trovato un grande simpatico favore. [3]

---

[1] *Notizia dell'Archivio del reverendissimo Capitolo di Ivrea* del cavaliere AMEDEO PEYRON, Torino, Stamperia reale, 1843; BETHMANN, *Reise durch Deutschland und Italien* (1844-46); Ivrea, in *Archiv der Gesellschaft fur ältere deutsche Geschichtskunde* del Pertz, IX, 1847, p. 513 sgg., XII, 1874, p. 593; PROFESSIONE, *Inventario dei mss. della Biblioteca Capitolare di Ivrea,* in *Invent. dei mss. delle bibl. minori d'Italia del* MAZZATINTI, vol. IV, Forlì, 1894; C. CONTESSA, *Un inventario del sec. XV ed alcune spigolature per la storia della Biblioteca capitolare di Ivrea,* in « Atti R. Accad. d. Scienze », Torino, vol. XLIV, adunanza 2 maggio 1909; ed *Indice ossia inventario dei cod. mss. membranacei appartenenti al Capitolo Eporediese,* fatto dal cav. BOLLATI nel 1871 (ms).

[2] ALFREDO JEANROY, *La lirica francese in Italia nel periodo delle origini,* Firenze, Sansoni, 1897.

[3] GIULIO BERTONI, *Poesie musicali francesi nel cod. estense latino n. 568,* in « Archivum romanicum », I, I, Ginevra, 1917, p. 21; G. CARDUCCI, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV;* R. RENIER, *Un mazzetto di poesie musicali francesi* in « Miscellanea di filol. e linguist. in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello », Firenze, 1886. Sul cod. estense cfr. CAPPELLI, *Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI tratte da vari codici,* Bologna, 1868.

Il codice non ha legatura, nè porta alcun cenno di collocazione di archivio: è pergamenaceo, delle dimensioni di mm. 325 × 225, con 64 carte recanti una numerazione recente, scritto con chiara calligrafia della fine del sec. XIV. Non porta indicazione alcuna di ammanuense, nè nome di possessore: forse vi si troverebbero se non mancassero i primi ed ultimi fogli del codice.

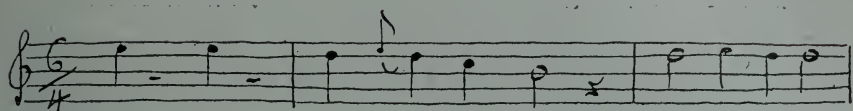
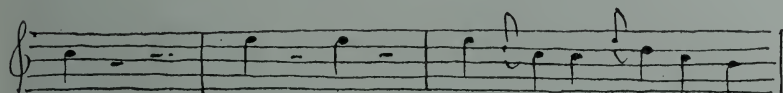
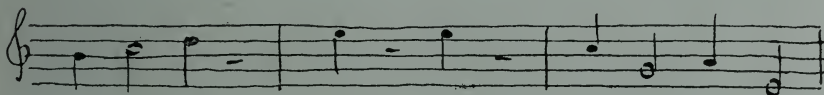
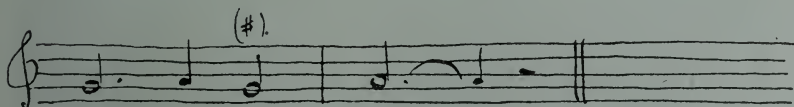
Una nota sbiadita a fol. 38 verso, nel margine superiore, pare possa leggersi *vn* (Vincentius?) *de laycora:* il nome forse del corista possessore del codice. Non sappiamo quando il manoscritto abbia potuto giungere ad Ivrea: a titolo di mera ipotesi si potrebbe credere che vi fosse portato da uno dei cantori della cappella ducale che dalla duchessa Jolanda, un secolo dopo la presunta epoca della compilazione del codice, vennero caldamente raccomandati — e si trattava di veri ordini — al capitolo eporediese, affinchè venissero provveduti di prebenda canonicale.

Tutte le poesie ed i brani liturgici o profani del codice sono corredati di notazione musicale quadrata su pentagramma.

L'epoca della compilazione del repertorio credo si possa fissare con qualche probabilità osservando il contenuto di alcune poesie: ritengo che a Filippo VI re di Francia sia rivolta l'esortazione del carme primo, (benchè l' inizio parli di un Filippo VII!...) *O Philippe, Franci qui generis, rex Francorum septimus diceris.* Al figlio di Filippo VI di Valois (1328-1350), cioè a Giovanni II il Buono, sarebbe, secondo il mio avviso, indirizzata l'esortazione del carme secondo: *O bone dux indolis optime, motus primos Johannes reprime.* Ad un loro contemporaneo, a Clemente VI, Pietro Roger di Limoges, benedettino, eletto papa il 7 maggio 1342 e morto il 6 dicembre 1352, sono dedicati i carmi elogiativi cui ho dato il numero LXXIII *Petre clemens tam re quam nomine* e LXXIV *Lugentium siccentur oculi, plaudant senes, exultent parvuli.* I carmi storici ci portano precisamente alla metà del secolo XIV. Un'altra conferma alla mia ipotesi si potrebbe trovare in un accenno del carme XXXII:

> Apollinis eclipsatur
> nunquam lux cum peragatur
> signorum ministerio. [1]

---

[1] L' importanza di questo testo fu già rilevata da JOHANNES WOLF, in *Geschichte der Mensuralnotation von 1250-1460, nach den Teoretischen und praktischen Quellen,* Leipzig, 1904, I, 387 in nota: « Dieser Tex, ist musikgeschichtlich von Wichtigkeit, als in ihm eine Reihe von Meistern des 14 Jahrhunderts aufgezählt sind ».

Saggio di trascrizione in notazione moderna del M.° A. Gentili.

È l'elogio curioso di dodici musici, alcuni ben noti alla storia ed altri oscuri: accanto a *Johannes de Muris*, [1] a *Philippus de Vitriaco,* [2] ad *Egidius de Morino*, [3] a *Guilhermus de Mascandio,* [4] altri otto minori *Henricus Helene, Dionisius, Regaudus de Tirammonte, Robertus de Palatio, Arnaldus Martini, Petrus de Burgis, Gaufridus de Barilio, Gayrinus*; un gruppo di musici per l'autore del nostro carme insigni,

bis sex quibus armonica
 fulget arte basilica
 musicorum collegio.....
vox quorum mundi climata
 penetrat.....

Uno di essi, Guglielmo di Machau (o di Machaut), nato verso il 1284, fu segretario del re Giovanni il Buono fin da quando questi era ancora duca di Normandia, lo fu durante il suo regno e sotto il successore Carlo V: [5] anche questa indicazione ci porta così con qualche probabilità al 1350 come epoca di compilazione del repertorio: come pure ci porta a questo tempo l'accenno a Filippo di Vitry, che fu segretario di Filippo di Valois.

Repertorio, come già si è potuto osservare, curioso e vario, che va dai brani liturgici alla satira politica, appartenuto ad un corista che sapeva a tempo e luogo compartire le sue canore occupazioni tra la chiesa ed il salotto.

Alcune poesie francesi (n. CI, LV, LXX, XXXVII) hanno rapporto al ciclo pastorale ben noto di *Robin et Marion*, ciclo diffuso anche in Italia come ce ne fa fede il famoso codice magliabecchiano, [6]

---

[1] Fétis, *Biographie des musiciens*, VI, 265; Wolf, *Geschichte*, passim; Riemann, *Geschichte der Musiktheorie*, Leipzig, 1898; Hirschfeld, *Joh. de Muris*, Leipzig, 1884.

[2] Fétis, VII, 32; Tarbé Prospère, *Les oeuvres de Philippe de Vitry,* Reims, 1890; Wolf, *Geschichte,* passim.

[3] Fétis, III, 118; Wolf, *Geschichte,* I, 90, 100, 291.

[4] Fétis, IV, 158

[5] Su Guglielmo di Machaut cfr. bibliografia in Wolf, *Geschichte*, I, 153. Parecchie delle poesie francesi del ms. d'Ivrea sono del Machaut.

[6] Ne trasse dapprima alcune poesie il Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei sec. XIII e XIV,* Pisa, 1871. Le poesie francesi sono state edite e studiate: Austin Stikney, *Chansons françaises tirées d'un ms. de Florence,* in «Romania», VIII, pp. 73-92; Rudolf Adelbert Meyer, *Französischen Liederns aus der Florentiner Handschrift Strozzi-magliabecchiana Cl. VII, 1040,* Beihefte 8 alla «Zeitschrift fur romanische Philologie», Halle a. S., 1907.

del principio del sec. XV, prova evidente dei buoni rapporti tra la lirica francese e l' italiana. [1]

Si ricordi ad esempio il curioso *rondel* (n. 22 dell'edizione Meyer):

> Alla claretta fontana
>   Robin m'ama!
> Si n' enchontrai une dama.
>   Robin turulura
>   Robin m'ama!...

Gautier, Marotelle, Peironelle, ricordati nel brano n. LXX son precisamente i personaggi del *Jeu de Robin et Marion,* [2] i rustici amanti così frequentemente cantati nelle pastorelle del sec. XIII. [3]

---

[1] Basta scorrere le tavole dei codici esaminati dal WOLF per vedere quante poesie francesi siano frammiste alle italiane e alle latine.

[2] Si veda HENRY GUY, *Essai sur la vie et les oeuvres littéraires du trovère Adan de la Hale,* Paris, Hachette, 1898. All'edizione del *Jeu* in MONMERQUÉ et MICHEL, *Théatre français au moyen âge,* Paris, 1839, fa seguito (p. 31 sgg.) un *Choix de motets et de pastourelles du XIII siècle, dont le sujet roule sur les amours de Robin et Marion,* ma non vi trovo i brevi carmi del ms. eporediese.

[3] La ricerca ha dato risultati negativi anche per l'ampia raccolta del BARTSCH, *Altfranzösische Romanzen und Pastorellen,* 1870. Fino ad ora mi troverei dinnanzi ad una serie considerevole di « unica » nonostante l'esame dei repertorî e collezioni ben note: G. RAYNAUD, *Bibliographie des chansonniers français,* 1884; A. JEANROY, *Bibliographie sommaire des chansonniers francais au moyen âge,* 1918; A. JEANROY e A. LANGFORS, *Chansons inédites tirées du manuscrit 1591 de la Bibliothèque nationale,* in « Romania », XLIV, 1915; Id., *Chansons . . . . . du ms. francais 24406 . . . . .* in « Romania », XLV, 1918-19; Id., *Chansons . . . . . du ms. 846 . . . .* in « Archivum romanicum », 1918; LÅNGFORS-MEYER, *Les incipit des poèmes français antérieurs au XVI siècle*; WOLF J., *Geschichte der Mensuralnotation von 1250-1460,* 1904; G. RAYNAUD, *Recueil de motets français des XII et XIII siècles,* 1881-83; Id., *Rondeaux et autres poésies du XV siècle,* Société des anciens textes français; G. PARIS, *Chansons du XV siècle,* ivi. Poche poesie francesi sono altrimenti note: a suo luogo ho notato, nella tavola, i riferimenti ad altri mss. ed edizioni. L' incipit del n. LXXXIV, *Se ie chant mais que ne suelh,* è identico a quello della ballata contenuta nel cod. d'Oxford, Bodleiana, Douce, 308, ma poi diversificano gli altri versi. La stessa cosa si dica per i nn. XXV e LXXXIII, *Talent m'a pris de chanter.* Cfr. il cod. cit., V. 184 (ed. STEFFENS in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen », XCIX, 1897). Il n. LI, *Faus semblans m'a decëu* è diverso da quello ch'è in WOLF, *Geschichte,* III, 27.

I tipici eroi di Adan de la Hale sono delle figure tradizionali, il loro ricordo si estende per un tempo ed un territorio assai vasto anche fuori della Francia.

La maggior parte delle poesie francesi svolgono triti argomenti di amore; una sola si riferisce alla Vergine Santissima (n. XLVIII),

A Vous, Vierge de douçour,
que i' aour
vueil servir d' ore en avant
et toute autre fole amour
sans demour
laissier de volunté grant....

la quale è precisamente la parafrasi della poesia latina che le sta di fronte (n. XLIX),

Ad Te, Virgo, clamitans venio:
Dei Mater, ad Te confugio,
cui servire penitus cupio,
toto corde, affectu nimio.

Uno dei brani dedicati a Robin e Marion è un *virelai*,[1] il n. XXXVII; gli altri hanno le più svariate forme metriche.

Più ricchi assai per la loro varietà di contenuto sono i carmi latini, l'interpretazione dei quali non è sempre facile, per ragione della scorrettezza che in tutto il codice, e nelle poesie latine sopratutto, abbonda. Il repertorio sacro, liturgico, comprende tutte le parti dell'ordinario della messa, il *Kyrie,* il *Gloria*, il *Credo,* il *Sanctus,* il *Benedictus;* la mancanza dell'*Agnus Dei* si spiega facilmente con lo strappo degli ultimi fogli del codice. Alcuni di questi brani liturgici sono arricchiti di *tropi*, interessanti per la storia della letteratura liturgica, essendo in parte sconosciuti ed inediti. [2]

Tali il *Kyrie sol iustitie* (XCIII e CII), il *Sanctus sanans fragilia* (CV), il *Benedictus qui venit.... osanna tuos* (CVI), *Benedictus es iugiter* (CVII). Varii inni e sequenze mancano all'ampio elenco dato dal Chevalier nel suo *Repertorium hymnologicum*; rivolti alla Vergine,

---

[1] Cfr. Hoepffner E., *Virelais et ballades dans le Chansonnier d'Oxford* (*Douce 308*) in « Archivum romanicum », IV, I, Genève, 1920.

[2] Sui *Kyrie* con tropi vedi Delaporte, *Les chants de l'Ordinaire de la Messe d'après les documents chartrains*, in « Revue Grégorienne », VI, Paris, 1921. Per la storia della letteratura liturgica giovano assai le pubblicazioni della *Bibliothèque liturgique* del Chevalier, sopratutto il vol. I, *Poésie liturgique du moyen âge, Rhytme et histoire,* 1893.

Rosa sine culpe spina | *per quem patet lex divina* (XXX), *Nazarena, que decora* | *bonitate....* (XXXV), *Almifonis melos cum vocibus* | *mater Christi cum multiplicibus* (XXVII); rivolti a santi, a s. Quintino, *Martirum gemina latria* (XXVI) e *Diligenter inquiramus* | *Quintini preconia* (XXVII),[1] a S. Giovanni Battista, *Basis prebens firmamentum* (LXXV), *Illibatus seclinasti* (LXXVII), a s. Giovanni evangelista, *Jaspis virens flore virgineo* (LXXVI), *Rectis gemmas divino munere* (LXXVIII), a Dio, *Clemens Deus artifex tota clementia* (LXIX), od in forma di professione di fede, *Tuba sacre fidei* (XL)....

Contrastano invece singolarmente a questi carmi pii altre poesie nelle quali il poeta ha lasciato testimonianza del suo spirito goliardico, nell'aspirazione alla libertà, *Bona condit cetera* | *bonum libertatis* (XLV), e *Colla iugo subdere* | *curias sectari* (XLIV), nella satira pungente contro il denaro, *Quid scire proderit nova et vetera* (XIII), contro il clero ed i potenti, *Rachel plorat filios suos* (XLII), ed *Ha fratres, ha vos domini* (XLIII), nell' invettiva contro un Filippo, *Cum statua Nabucodonosor metallina* (XXXVI) ed un Ugo, *Hugo, Hugo, princeps invidie* (XXXVIII), o contro ignoti uomini politici, *Post missarum solemnia* | *divina post eulogia* (XVII), *Lanista vipereus* (VII), o contro i versaiuoli *A virtute hominum* | *quamplures ignari* (XCI); il poeta, in genere — purtroppo — anche lui facile e pedestre versaiuolo, si esercita pure in qualche poesia amorosa *Vos qui admiramini* | *virgines si virgini* (XX), *Gratissima virginis species* | *quam decorat carnis mundicies* (XXII), e nella trattazione di altri varii argomenti, in elogio della musica *Zodiacum signis lustrantibus* (XXXIII), ad istruzione e guida letteraria, *Decens carmen edere* | *quicumque volentes* (XCII), ad esortazione politica, *Altissonis aptatis viribus* (III), *Post missarum solemnia* (XVII), *Post misse modulamina* (XIX); ad esaltazione di case signorili, come il carme (XVI) ad onore di Goffredo di Bouillon e dei fratelli Eustachio e Baldovino.

In attesa di una completa edizione del testo latino francese, e possibilmente anche delle melodie che lo sottolineano, gioverà l'aver presente la tavola del codice. La ricchezza dei brani di questo curioso codice bilingue, che compilato certamente in Francia, come dimostra l'assenza di qualsiasi testo in volgare italiano, emigrò nella vetusta cittadina eporediese, è tale da giustificare queste prime, purtroppo ancora incomplete notizie, non inutili alla storia dell'immigrazione dell'arte francese in Italia.

---

[1] Questi due inni si trovano nel cod. 22546, fondo francese della Bibl. Nazion. di Parigi (contenente le opere di Guglielmo di Machaut) a fol. 120^b; cfr. Wolf, *Geschichte*, I, 160.

TAVOLA DEL CODICE.

c. 1 *a*, (quasi completamente svanita: pare vi si legga un inno liturgico: Sol in acie salus).
c. 1 *b*, n. I:[1] O Philippe, Franci qui generis | rex Francorum septimus diceris.
c. 2 *a*, n. II: O bone dux indolis optime | motus primos Johannes reprime.
c. 2 *b*, n. III: Altissonis aptatis viribus | modulando laxatis viribus.
c. 3 *a*, n. IV: In principes qui presunt seculi.
c. 3 *b*, n. V: Febus mundo oriens | girans sub ecliptica; n. VI: Amis tout dous vis revoy, | soulas ne bien au cuer n auray.
c. 4 *a*, n. VII: Lanista vipereus | ibi fundens toxitum; n. VIII: Cornibus equivocis | pascens inter lilia.
c. 4 *b*, n. IX: Impudenter circuivi | solum quod mare terminat; (CHEVALIER, *Repert. hymnolog.*, 27974 e 38112; ediz. in DREVES, *Pia dictamina, Reimgebete und Leselieder des Mittelalters* « Analecta hymnica », XXXII, 112, Leipzig, 1899, da cod. Palat. Vindob., olim campen. 883; GASTOUÉ A., *Les anciens chants liturgiques des Églises d'Apt et du Comtat,* in « Revue de chant grégorien », XI, 39, Grenoble, 1902-03, dà notizia di un cod. d'Apt che contiene questo inno alla Vergine).
c. 5 *a*, n. X: Virtutibus laudabilis | moribus commendabilis; (CHEVALIER, 34675; DREVES, XXXII, 232; GASTOUÉ, XI, 39, come sopra).
c. 5 *b*, n. XI: Abta caro plumis ingenii | ecc. Testo assai diffuso. (WOLF, *Geschichte,* I, 330, 336, lo segnala in cod. Chantilly, Musée Condé 1047, fol. 60 ed in cod. Modena, Bibl. estens., L. 568, fol. 18),
c. 6 *a*, n. XII: Flos virginum decus et species | adultere lucis connubio (Come l'antecedente, fol. 61, cod. Chantilly); n. XIII: Quid scire proderit nova et vetera.
c. 6 *b*, n. XIV: Ida capillorum | matris domini dominorum; (WOLF, *Geschichte,* I, 335, lo segnala in cod. Chantilly, Musée Condé, 1047, fol. 61); n. XV: Quiconques veult d'amor ioir | doit avoir bon esperance (WOLF, *Geschichte*, I, 248, lo segnala in cod. Panciatichiano 26 [14-III-26], fol. 80).
c. 7 *a*, n. XVI: Porcio nature | precellentis genit[ur]e; (WOLF, *Geschichte,* I, 333, lo segnala in cod. Chantilly, Musée Condé 1047, fol. 62).

---

[1] Ho dato — nella tavola — un numero progressivo ai brani musicali latini e francesi (escludendo i brani liturgici, non farciti, *Kyrie*, *Credo*, ecc.) per poterli più agevolmente citare.

c. 7 *b*, n. XVII: Post missarum solemnia | divina post eulogia; n. XVIII: Comben que loyntemps aye este.
c. 8 *a*, n. XIX: Post misse modulamina | post verbi dulci (!) semina.
c. 8 *b*, n. XX: Vos qui admiramini | virgines si virgini; n. XXI: Desier e acoler | qui m estoit avenue.
c. 9 *a*, n. XXII: Gratissima virginis species | quam decorat carnis mundicies.
c. 9 *b*, n. XXIII: Flos ortus inter lilia | quorum radix est Francia; (Chevalier, 37421. Ediz. in Blume Cl., *Sequentiae ineditae. Liturgische Prosen des Mittelalters* in « Anal. hymn. », XLII, 248, Leipzig, 1903, dall'Orat. et sequent. ms. campense anni 1462. Cod. Darmstadien. 521; a S. Ludovico di Tolosa).
c. 10 *a*, n. XXIV: Celsa cedrus | ysopus effecta; (Chevalier, 36055; Blume, c. s., XLII, 247; a S. Ludovico); n. XXV: Talent m a pris de chanter cum fa lo coqut.
c. 10 *b*, n. XXVI: Martyrum gemina latria | tiramni crucis impia; (Contenuto pure nel cod. 22546, fondo francese della Nazion. di Parigi, fra le opere di Guglielmo di Machaut; cfr. Wolf, *Geschichte*, I, 160).
c. 11 *a*, n. XXVII: Diligenter inquiramus | Quintini preconia; (Come l'antecedente); n. XXVIII: Tant que mon cuer ara dure.
c. 11 *b*, n. XXIX: Almifonis melos cum vocibus | mater xpisti cum multiplicibus.
c. 12 *a*, n. XXX: Rosa sine culpe spina | per quam patet lex divina; n. XXXI: Rose sans perde toute separee | nulle ne se doit a vous comparer; (Cfr. nel cod. Panciat. citato al n. XV, l' inizio « Rose sans perdre ». Wolf, *Geschichte*, I, 249).
c. 12 *b*, n. XXXII: Apollinis eclipsatur | numquam lux cum peragatur; (Wolf, *Geschichte*, I, 387, lo segnala nel Codex cartaceus M. 992 C. 22, ora distrutto, della Bibl. di Strasburgo. Edizione di questo testo in Coussemaker, *Les armonistes du XIV siècle*, 1869).
c. 13 *a*, n. XXXIII: Zodiacum signis lustrantibus | armonia Phebi fulgentibus.
c. 13 *b*, n. XXXIV: Zolomina zelus virtutibus|viciorum cui carentibus.
c. 14 *a*, n. XXXV: Nazarena que decora | bonitate que fulgora.
c. 14 *b*, n. XXXVI: Cum statua Nabucodonosor metallina; n. XXXVII: Vous dormes, orsus vous dormes; (Wolf. *Geschichte*, I, 256, segnala l' inizio « Orsus vous dormez trop » nel cod. Bibl. Naz. di Parigi, fondo ital., 568, fol. 123 e nel cod. Bibl. Naz. di Parigi, f. fr., nouv. acquis., 6771, fol. 78).
c. 15 *a*, n. XXXVIII: Hugo, Hugo, princeps invidie | tu cum prima pateas facie; n. XXXIX: Orsus vous dormes trop, Madame ioliete; (Cfr. l'osservaz. al n. XXXVII).

c. 15 *b*, n. XL: Tuba sacre fidei | proprie dicta Dei.
c. 16 *a*, n. XLI: In arboris empiro prospere | virginitas sedet puerpere.
c. 16 *b*, n. XLII: Rachel plorat filios suos | Xpisti nuncios.
c. 17 *a*, n. XLIII: Ha fratres, ha vos domini.
c. 17 *b*, n. XLIV: Colla iugo subdere | curias sectari; (Wolf, *Geschichte*, I, 387, lo segnala nel Codice Cartaceus M. 222. (C. 22 della Bibl. di Strasburgo, fol. 69).
c. 18 *a*, n. XLV: Bona condit cetera | bonum libertatis; (Come l'antecedente). (*Et in terra pax... Amen*).
c. 18 *b*, n. XLVI: Tant a soutille pointure; (Wolf, *Geschichte*, I, 334, lo segnala in cod. Chantilly, Musée Condé 1047, fol. 71).
c. 19 *a*, n. XLVII: Bien pert qu en moy n a d art; (Wolf, *Geschichte*, I, 330 lo segnala nel codice Chantilly, Musée Condé 1047, fol. 72).
c. 19 *b*, n. XLVIII: A vous Vierge de doucour.
c. 20 *a*, n. XLIX: Ad te, Virgo, clamitans venio.
c. 20 *b*, n. L: Amors qui a le poir (Motetto di Gugl. di Machaut; cfr. Wolf, *Geschichte*, I, 160, che lo segnala in cod. 22546 della Naz. di Parigi, f. fr., fol. 116).
c. 21 *a*, n. LI: Faus semblans m a deceu | et tenu en esperance; (Come al n. antecedente); n. LII: Fortune fause, perverse | verse m as en grant martire; (Wolf, *Geschichte*, I, 331, lo segnala in cod. Chantilly, Musée Condé, 1047, fol. 59; attribuito a Matteo de Sancto Johanne).
c. 21 *b*, n. LIII: Se grace n est a mon maintien contraire; n. LIV: Cum venerint miseri de gentes | ad hostium nostrum succurrite.
c. 22 *a*, n. LV: Les lorinel a la Turelle | che van chay l autrier; n. LVI: Ma se leva, sire Gayrin | li clos s a declos son iardin.
c. 22 *b*, n. LVII: Mon chant em plaint | ma cha[n]son en clamour. n. LVIII: Qui doloreus | ou que s va cogneu.
c. 23 *a*, n. LIX: Bieaute empraínte par favour.
c. 23 *b*, n. LX: Douce plaisance est damer loyalment.
c. 24 *a*, n. LXI: Garison selon nature | desiree de sa dolour.
c. 24 *b*, n. LXII: Qui es promesses de fortune se fie; (Motetto di Gugl. di Machaut: Wolf, *Geschichte*, I, 159, lo segnala nel cod. 22546 della Naz. di Parigi, f. franc., fol. 109); n. LXIII: Mor vien a moi ie t en pri.
c. 25 *a*, n. LXIV: Hay fortune trop suy loing mis de port; (Come al n. LXII).
c. 25 *b*, n. LXV: Se paour d umble astinance | pour douce atrenpance.
c. 26 *a*, n. LXVI: Diex, tan desir estre ames de m amour.
c. 26 *b*, n. LXVII: Ej enseignament de Chaton | le sens qui fu en Salamon (!).

c. 27 *a*, n. LXVIII: De tous les biens qu amours a a donner.
c. 27 *b*, *(Et in terra pax.... Amen)*.
c. 28 *a*, n. LXIX: Clemens Deus artifex tota clementia. n. LXX: Prenes le abre, Peyronelle.
c. 28 *b*, (*Et in terra pax.... Amen*); n. LXXI: Princeps ecclesie, pastor ovilis; (CHEVALIER, 15471).
c. 29 *a*-c. 36 *a*, (brani liturgici, *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*).
c. 36 *b*, n. LXXII: Et in terra pax hominibus bone voluntatis | qui sonitu melodie; (CHEVALIER, 40317. Ediz.: GASTOUÉ, XI, 57; BANNISTER-BLUME. *Tropi graduales. Tropen des Missale im Mittelalter*. 1. *Tropen zum Ordinarium Missae,* in « Analec. hymn. », XLVII, 264, Leipzig, 1905).
c. 37 *a*, (Intonazioni di versetti del *Gloria*).
c. 37 *b,* n. LXXIII: Petre clemens tam re quam nomine.
c. 38 *a*, n. LXXIV: Lugentium siccentur oculi.
c. 38 *b*-39 *a*, (*Credo*).
c. 39 *b*, n. LXXV: Basis prebens fundamentum.
c. 40 *a*, n. LXXVI: Iaspis virens flore virgineo.
c. 40 *b*, n. LXXVII: Illibatus seclinasti | natum summe reformasti.
c. 41 *a*, n. LXXVIII: Rectis gemmas divino munere.
c. 41 *b*-50 *a*, (*Credo, Sanctus, Benedictus*).
c. 50 *b*, n. LXIX: Spiritus et alme orphanorum Paraclite; (CHEVALIER, 19312. Sono ivi segnati i molti ms. e le edizioni di questo tropo del *Gloria*, fra le altre, CHEVALIER, *Poésie traditionnelle de l'Église catholique en Occident ou Recueil d'hymnes et de proses usitées au moyen âge et distribuées suivant l'ordre du Bréviaire et du Missel,* Tournai, 1894, Bibliothèque liturgique, II. Cfr. anche WOLF, *Geschichte*, I, 186 e 180).
c. 51 *a*, n. LXXX (continuazione del precedente).
c. 51 *b*, n. LXXXI: Tres dous compains leves sus.
c. 52 *a*, n. LXXXII: Orsus ton tititon... oravant la cornamuse; n. LXXXIII: Talent m est pris de chanter cume le coqu.
c. 52 *b*, n. LXXXIV: Se ie chant mais que ne suelh.
c. 53 *a*, n. LXXXV: Fortune mere a dolour.
c. 53 *b*, n. LXXXVI: Kyrie rex angelorum; (CHEVALIER, 32907, GASTOUÉ, XI, 38, lo segnala nel cod. di Apt).
c. 54 *a*, n. LXXXVII: Xpiste Dei patris.
c. 54 *b*, n. LXXXVIII: Paraclite qui procedis a Patreque Filio. (Il n. LXXXVII e l'LXXXVIII sono da considerarsi continuazione del n. LXXXVI).
c. 55 *a*, n. LXXXIX: O canenda vulgo per computa | ab eterno Belial dedita; n. XC: Rex quem metrorum depingit prima figura.
c. 55 *b*, n. XCI: A virtute nominum | quam plures ignari; n. XCII: Decens carmen edere | quicumque volentes.

c. 56 *a*, n. XCIII : Kyrie sol iustitie | salus viatorum.
c. 56 *b*, n. XCIV : Amer amours est la choison pour quoy.
c. 57 *a*, n. XCV : Durement au cuer me blece.
c. 57 *b*, n. XCVI : Trop ay dure destinee.
c. 58 *a*, n. XCVII : Par sauvage | ge retenue.
c. 58 *b*, e 59 *a*, n. XCVIII : Umblemens vous pri merchi.
c. 59 *b*, n. XCIX : Amoureuse flour d este.
c. 60 *a*, n. C : En le stat d amer tristour.
c. 60 *b*, n. CI : Clap, clap par un matin | s en aloit Robin.
c. 61 *a*, n. CII : Kyrie sol iustitie.
c. 61 *b*, n. CIII : Je comence ma chancon.
c. 62 *a*, n. CIV : Je seray li segons, ales vous, ales vous.
c. 62 *b*, (*Sanctus*).
c. 63 *a*, n. CV : Sanctus sanans fragilia | Pater patrator seculi.
c. 63 *b*, n. CVI : Benedictus qui venit | .... osanna tuos.
c. 64 *a*, n. CVII : Benedictus est iugiter | qui venit salvare.
c. 64 *b*, (*Credo*). [1]

GINO BORGHEZIO.

[1] Per i nn. XII, XIV, XVI, XLVI e XLVII si veda a p. 612 della recensione di FRIEDRICH LUDWIG alla *Geschichte* del WOLF in *Sammelbände der internationalen Musikgesellschaft*, VI, 1904-1905 ; a p. 599 per i nn. LXII e XXXI ; a p. 617 per il n. XI ; a p. 618 per il n. XIV. Nella stessa rivista, VII, 1905-1906, p. 121 e sgg. il WOLF risponde alle osservazioni del LUDWIG. Per i n. XI, XII, XIV, cfr. LUDWIG, *Die mehrstimmige Musik des 14. Jahrhunderts* in *Sammelbände* cit. IV, 1902-1903, pag. 28 ; e per le opere di G. Mdchaut a pag. 37.

Le Petit Jehan de Saintré

Une énigme littéraire.

(Contribution aux études sur Antoine de la Sale).

Liste alphabétique des ouvrages cités.

a) *Textes.*

L'hystoyre et plaisante cronicque du Petit Jehan de Saintré et de la jeune dame des Belles Cousines sans autre nom nommer. Publiée d'après les manuscrits de la Bibliothèque royale par J. Marie GUICHARD. Paris, Ch. Gosselin 1843.

Les Cent Nouvelles nouvelles. Publ. p. Thomas WRIGHT. Paris, Jannet 1858. (Coll. de la Bibliothèque Elzévirienne) 2 vol.

LEFÈVRE Jean, seigneur de Saint-Remy : *Chronique,* publiée pour la Société de l' Histoire de France par François MORAND, Paris, Renouard 1876-1881, 2 vol.

LEFÈVRE Jean, seigneur de Saint-Remy : *Épitre contenant le récit des faits d'armes, en champs clos de Jacques de Lalaing* ; publ. p. F. Morand. « Annuaire Bulletin de la Société de l' Histoire de France ». Tome XXI, p. 177-239, Paris, Renouard 1884.

Le livre des faits du bon chevalier messire Jacques de Lalaing. Publ. p. M. le Baron Kervyn de Lettenhove dans son édition des oeuvres de Georges Chastellain. Tome 8me, Bruxelles 1866. Académie royale de Belgique.

Le livre des faicts du bon messire Jean le Maingre, dit Boucicaut, mareschal de France et gouverneur de Gennes. Publ. p. M. Petitot dans « Collection complète des Mémoires relatifs à l' histoire de France ». Tome VI et VII. Paris, Foucault 1819.

OLIVIER DE LA MARCHE : *Mémoires.* Publ. p. M. Petitot dans « Collection complète des mémoires relatifs à l' histoire de France » I série, Tome IX et X ; Paris, Foucault 1820.

Les Quinze joyes de mariage. Paris, Jannet 1853.

b) *Études critiques.*

AUBERTIN Charles : *Histoire de la langue et de la littérature françaises au Moyen âge.* Paris 1876-8, 2 vol.

BAYOT Alphonse : *Le roman de Gillion de Trazegnies.* Louvain-Paris 1903. (Recueil de travaux publ. p. les membres des conférences d'histoire et de philologie, 12e fascicule).

Bédier Joseph : *Les Fabliaux*. Paris, Bouillon 1895. (« Bibliothèque de l'École des Hautes Études ». 98 fascicule).

Biedermann Adolf : *Zur Syntax des Verbums bei Antoine de La Sale*. Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde. Erlangen 1907.

Burckhardt Jacob : *La civilisation en Italie au temps de la Renaissance*. Traduction française, Paris 1885.

Champion Pierre : *Vie de Charles d'Orléans*. Paris 1911, éditeur Champion. (« Bibliothèque du XVe siècle ». Tome XIII).

— *La librairie de Charles d'Orléans*. Paris, Champion 1910. (« Bibliothèque du XVe siècle ». Tome XI).

Doutrepont George : *La littérature française à la cour des ducs de Bourgogne*. Paris, Champion 1909. (« Biblioth. du XVe s. ». Tome VIII).

Gossart Ernest : *Antoine de La Sale. Sa vie et ses oeuvres*. 2e édition. Bruxelles, Lamertin 1902.

Haag Carl : *Antoine de La Sale und die ihm zugeschriebenen Werke*. (Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen. Braunschweig 1904, pp. 101-135 et 315-351).

Heyl Karl : *Die Theorie der Minne in den ältesten Minneromanen Frankreichs*. Marburg, Ebel 1911. (Marburger Beiträge zur romanischen Philologie Heft 4).

Jordan Leo : *Antoine de La Sale und der Petit Jehan de Saintré*. (Philologische und volkskundliche Arbeiten Karl Vollmöller zum 16. Oktober 1908 dargeboten, hgg. v. K. Reuschel und K. Gruber). Erlangen 1908. pp. 205-221.

Kaltenbacher Robert : *Der altfranzösische Roman Paris et Vienne*. (Romanische Forschungen, Erlangen 1904, Band XV. pp. 321-688).

Langlois Ernest : *Les Quinze joies de mariage*. (Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie, Erlangen 1902-1903, Bd. 7. II, p. 73 s.).

Lecourt Marcel : *Antoine de La Sale et Simon de Hesdin*. Une restitution littéraire. (Mélanges offerts à M. Émile Chatelain ; pp. 341-353). Paris, Champion 1910

Lenient Charles : *La satire en France au Moyen âge*. Paris, Hachette 1877.

Libert Jules : *Histoire de la chevalerie en France*, Paris, Hachette 1856.

Liégeois Camille : *Gilles de Chin, l'histoire et la légende*. Louvain-Paris 1903. (Recueil de travaux publ. p. les membres des conférences d'histoire et de philologie, 11e fascicule).

De Maulde René : *La mère de Louis XII. Marie de Clèves, duchesse d'Orléans*. (« Revue historique ». Tome XXXVIe, pp. 81-112). Paris, Alcan 1888.

Millet René : *Rabelais*. (Coll. Les grands écrivains français). Paris, Hachette 1903.

Nève Joseph : *Antoine de la Salle*. Sa vie et ses ouvrages, d'après des documents inédits (suivi du Réconfort de Mme du Fresne, du Paradis de la Reine Sibylle etc. p. A. de La Sale et de fragments et documents inédits). Paris-Bruxelles 1903.

Paris Gaston : *La nouvelle française aux XV et XVI s.* (Pietro Toldo : Contributo allo studio della novella francese, compte rendu) Journal des Savants. Paris 1895 (mai et juillet).

RAYNAUD Gaston : *Un nouveau manuscrit du Petit Jehan de Saintré.* Romania. Recueil trimestriel publié p. P. Meyer et G. Paris. Tome XXXI. Paris 1902. pp. 527-556.

— *Antoine de La Salle.* Sa vie et ses ouvrages d'après des documents inédits par Joseph Nève. Compte rendu. Romania. Tome XXXIII. Paris 1904. pp. 107-111.

REYNIER Gustave : *Les origines du roman réaliste.* Paris, Hachette 1912.

SÖDERHJELM Werner : *Notes sur Antoine de La Sale et ses oeuvres.* Acta Societatis scientiarum Fennicae 1904. T. 33, N° 1.

— *La nouvelle française au XV siècle.* (« Bibliothèque du XV^e s. » Tome XII). Paris, Champion 1910.

STERN Leo : *Versuch über Antoine de La Salle.* (Archiv für das Studium der neueren Sprachen hgg. v. L. Herrig. Braunschweig 1870, pp. 113-218).

v. WURZBACH Wolfgang : *Geschichte des französischen Romans.* 1. (Sammlung romanischer Elementar u. Handbücher hgg. v. W. Meyer Lübke. Reihe II, 2.) Heidelberg 1912.

Abréviations.

P. J. S. = Le Petit Jehan de Saintré.
L. d. f. = Livre des faits de Jacques de Lalaing.
L. d. f. B. = Livre des faits de Jean de Boucicaut.
C. N. n. = Cent Nouvelles nouvelles.

....certant et adhuc sub
iudice lis est.

HORACE.

I.

En parlant de Rabelais, Victor Hugo s'exprima dans un vers devenu proverbial : « Rabelais que nul ne comprit ». Si par ce vers le poète romantique a bien défini le caractère très énigmatique que présentent l'auteur du « Pantagruel » et ses oeuvres, on peut bien l'appliquer aussi à un auteur considéré souvent comme précurseur de Rabelais: Antoine de La Sale, l'auteur du « Petit Jehan de Saintré ». Énigmatique est d'abord l'auteur même. Nous sommes peu renseignés sur la vie d'Antoine de La Sale ; sa personnalité se détache à peine de l'obscurité qui l'entoure de toutes parts. Malgré les études dont le nombre est considérable, on n'est pas arrivé encore à se faire une idée précise de l'activité littéraire de ce romancier; on n'a pas réussi à définir le nombre exact de ses oeuvres authentiques. Tout le monde est d'accord pour reconnaître dans Antoine de La Sale l'auteur des

traités « La Salade » et « La Salle », du roman « Le Petit Jehan de Saintré » et du petit chef d'oeuvre « Le Resconfort de Madame de Fresne », mais quant aux « Cent Nouvelles nouvelles », aux « Quinze joies du mariage », ou au « Livre des faits de Jacques de Lalaing », qui lui ont été attribués, les plus différentes opinions ont été exprimées.

Si la question de l'attribution de ces différentes oeuvres à Antoine de La Sale présente une véritable énigme, dont la solution complète se fera attendre longtemps encore, non moins énigmatiques apparaissent en elles-mêmes certaines de ses oeuvres authentiques à cause des difficultés que présente leur interprétation. Parmi celles-ci, il faut citer en premier lieu le « Petit Jehan de Saintré », l'oeuvre la plus importante d'Antoine de La Sale, et une des plus belles manifestations de la littérature française au XV^e siècle. Le caractère énigmatique de ce roman se manifeste dans les différentes appréciations dont il a été l'objet. Il suffit de citer les deux opinions suivantes : « le petit Jehan de Saintré, par Antoine de La Sale, glorification de la chevalerie sous toutes ses formes » [1] et « Antoine de La Salle, dans son Jehan de Saintré, bafoue la chevalerie sous ombre de l'exalter avec une délicieuse et impitoyable légèreté d'ironie ». [2] On a voulu voir dans P. J. S. surtout un « traité complet » d'éducation, un Télémaque du XV^e siècle, [3] on a exprimé, d'autre part, la supposition que P. J. S. annonce le chef d'oeuvre de Cervantes : Don Quijote, [4] et ne peut pas du tout être pris au sérieux, pas même la paraphrase des 7 pêchés capitaux, [5] dont il sera question tout à l'heure.

Ces divergences d'opinions montrent la nécessité d'étudier davantage ce roman qui présente un champ vaste à différentes recherches. Il n'y a pas longtemps qu' un savant a nommé le P. J. S. le cendrillon (« Stiefkind ») de la critique littéraire. [6]

Le fait que nous manquons encore d'édition critique définitive, [7]

---

[1] Petit de Julleville, *Histoire de la littérature française.* Paris 1896, t. I, p. 332 (ch. IV, écrit p. L. Clédat).

[2] G. Lanson, *Histoire de la littérature française.* Paris 1912, p. 170-171.

[3] Aubertin, *op. cit.*, p. 527 s., II^e vol.

[4] L. Claretie, *Hist. de la lit. fr.* Paris 1905, v. I, p. 97. — Cfr. Wurzbach, *op. cit.*, pp. 134-135.

[5] E. Faguet, *Histoire de la littérature française*, t, I, p. 232. — Doutrepont, *op. cit.*, p. 97 s.

[6] Jordan, *op. cit.*, p. 205. « Er ist das Stiefkind der literarischen Kritik, » dit-il.

[7] La plus récente, celle de Hellény (Paris 1890), n'est qu'une reproduction de l'ancienne édition de Guichart (Paris 1843), lequel a étudié seulement trois manuscrits du P. J. S. (Cfr. Raynaud : Un nouveau manuscrit du P. J. S., *op. cit.*, p. 544).

basée sur l'étude des différents manuscrits du P. J. S., est très significatif, comme, d'autre part, il est intéressant de signaler la tendance de populariser notre roman par l'édition portative, parue récemment dans la collection, bien connue, de la « Renaissance du livre ». [1] Ces derniers temps, on fit paraître aussi une translation du P. J. S. en français moderne. [2]

Les destinées de notre roman furent intéressantes. Composé au XV^e^ s., il fut la lecture favorite de la société du XVI^e^ s., [3] ce qui ressort du fait que de 1517 à 1553 parurent successivement 4 éditions gothiques. [4] Oublié à peu près complètement, comme la plupart des oeuvres du Moyen âge, au XVII^e^ siècle, le P. J. S. trouva sa renaissance vers la fin du XVIII^e^, lorsque le comte Tressan publia sa célèbre paraphrase [5] du P. J. S. dans la Bibliothèque des romans, fort goûtée par ses contemporains. Malheureusement le P. J. S. a été modernisé dans ces fades et galantes descriptions, au point de méconnaître l'original. C'est fort heureux que la seconde renaissance, dont nous sommes témoins de nos jours, se fasse sur une base scientifique, en respectant le texte primitif. *Habent sua fata libelli.*

Au lieu d'étudier des questions d'intérêt plutôt secondaire, je me propose d'examiner dans P. J. S. une question spéciale, en développant une hypothèse qui peut-être pourra rendre plus claire l'idée qu'a eue La Sale en écrivant notre roman. Cette hypothèse d'ailleurs n'est que le résultat d'un examen plus approfondi de questions soulevées par différents savants. Je rencontrais, au cours de mon étude, des idées fructueuses mais abandonnées et destinées, dirait-on, à périr faute d'être précisées et approfondies davantage; je trouvais des opinions évidemment erronées, mais qui, reprises et modifiées, pouvaient devenir le point de départ de recherches nouvelles. Choisir l'opinion juste parmi celles qui, — souvent contradictoires, — ont été émises par différents érudits, approfondir l'étude des questions qui s'agitent autour de notre roman, et tâcher de dégager la vérité sur les points les plus discutés — voilà les principaux buts de mon étude.

---

[1] Le Petit Jehan de Saintré; Paris, Gillequin.

[2] L'hystoire et plaisante chronique du petit Jehan de Saintré en français moderne par Louis Haugmard (Collection retrospective). Éd. Sansot. Paris 1910, in 18°.

[3] Cfr. LIBERT, *op. cit.*, pp. 279, 301.

[4] SÖDERHJELM, *Notes....*, p. 107 ss.

[5] « Extrait de l'histoire et plaisante chronique de Petit Jehan de Saintré » par le Comte Tressan. (Bibliothèque universelle des romans, Janvier 1780, second volume, Paris Demonville). Autre édition: Histoire du Petit Jehan de Saintré, par ordre de M^r^. le Comte d'Artois. Paris, Didot 1780.

Pour y parvenir j'ai choisi le chemin le plus sûr, en basant mon travail sur l'examen le plus minutieux des textes anciens, de celui du P. J. S. surtout, qui tous évidemment présentent les plus précieux documents de l'époque sur laquelle nous sommes malheureusement mal renseignés. Le XV^e^ siècle, considéré généralement comme un siècle de décadence, a été le moins étudié de toutes les époques de la littérature française.

Il présente un certain nombre de problèmes qui attendent leur solution, et dont le caractère énigmatique est reconnu par ceux qui s'en occupèrent, p. e. l'auteur anonyme de cette plaquette intitulée : « Une énigme d'histoire littéraire, l'auteur des Quinze joyes de mariage. » [1]

Me rendant parfaitement compte des difficultés que présente le sujet très compliqué de mon étude, je ne prétends pas trouver le tout dernier mot de l'énigme. Je ne veux que fournir une contribution aux études publiées dejà sur La Sale.

*
* *

Le contenu de notre roman étant connu par de nombreux résumés, [2] je me borne à donner une analyse plutôt succincte du sujet :

À la cour du roi Jean de France vit un petit page Jean de Saintré qui gagne sans le savoir la sympathie d'une jeune veuve, cousine du roi et dame de très haute naissance, nommée la « Dame des Belles Cousines ». Elle attire un jour dans sa chambre le petit Jean, qu'elle trouve sur son passage au retour du souper, et en présence de quelques demoiselles d'honneur l'interroge par plaisanterie : qui avez-vous choisi pour « dame d'amour » ? Comme il se taît, très surpris par une question à laquelle il n'avait jamais songé, il se voit en proie aux moqueries des joyeuses demoiselles qui rient de son embarras et le pauvre petit ne s'échappe qu'après avoir solennellement promis de choisir, le jour suivant, sa dame d'amour et de venir la nommer à la Belle Cousine. Mais Saintré ne tient guère compte de ses promesses. Il faut que la Belle Cousine le prenne une seconde fois au piège. Accusé par madame, en présence de ses demoiselles, d'avoir manqué de foi, le petit Jean au comble du désespoir tombe à genoux devant la Belle Cousine, la supplie de lui pardonner, et l'on rit de lui plus que jamais. Mais madame s'aperçoit, durant cette scène, des excellentes qualités

---

[1] Paris 1903. Cfr. Langlois, *op. cit.*, p. 75.

[2] V. surtout : Haag, *op. cit.*, pp. 120-135, où l'on trouve un résumé-abrégé qui présente le texte du P. J. S. réduit à $^1/_{25}$ de l'original. L'auteur a tâché de conserver dans son résumé les expressions de l'original. — Reynier, *op. cit.*, pp. 75-79.

de Saintré ; elle prend secrètement la décision de devenir sa maîtresse et « dame d'amour » et, pour mettre fin aux plaisanteries de ses demoiselles, elle se retire avec Saintré dans une chambre à part, sous prétexte d'obtenir plus facilement son aveu dans un entretien à deux.

Tout à coup le roman passe du ton de gaieté débordante à un ton d'extrême gravité. Restée seule avec l'enfant, la Belle Cousine commence par lui donner une leçon de religion laquelle comprend une paraphrase des 7 pêchés capitaux, une explication des Ordonnances du roi Philippe, jugées au point de vue religieux, et un abrégé du catéchisme, le tout dans de longues pages farcies de citations en prose et en vers latins. Au cours de cet enseignement, madame n'oublie pas le but pratique de son entretien et revient sur la question du choix de la dame d'amour ; elle suggère habilement à Saintré l'idée de choisir en elle sa dame, l'oblige par serment à garder le secret de tout leur entretien et lui donne des indications comment il doit affecter devant les demoiselles de sa suite un air d'indifférence pour n'être pas soupçonné de son choix, désormais fait. Dans la scène suivante, Saintré donne une preuve excellente de son bon entendement.

Ce qui suit (et cela embrasse à peu près la moitié du livre) n'est qu'une histoire de l'éducation chevaleresque de Saintré, dirigée en secret par la Belle Cousine, et puisque cette éducation se fait sous l'inspiration directe de l'amour, de plus en plus fort, conçu par Saintré et la Belle Cousine, ces chapitres sont en même temps une peinture (très juste au point de vue psychologique) des amours de madame et de son jeune pupille. Leur amour, toujours secret, ne perd rien de son caractère idéal. Si la Dame veut s'entretenir avec Saintré, elle l'invite à se rendre la nuit dans un « préau », et ici ils passent des moments délicieux consacrés à la question de l'éducation parfaite de Saintré. Le roman s'arrête souvent à la description de ces rendez-vous nocturnes. Toujours en garde, devant les gens de la cour, la Belle Cousine a invénté pour s'entendre avec Saintré au sujet de leurs rencontres fréquentes au préau, un signe (seignal) dont la signification n'est connue que par Saintré : si elle cure ses dents avec une épingle, Saintré doit, en signe de consentement au rendez-vous, frotter son oeil droit !

Équipé magnifiquement, grâce à l'aide financière de madame, Saintré est vite promu au rang de valet tranchant du roi, gagne la sympathie de toute la cour par ses largesses, dont la Belle Cousine paye tous les frais. Lorsqu'il entre en sa 21e année, madame s'aperçoit qu'il est temps pour Saintré de commencer sa carrière chevaleresque et d'illustrer son nom par des tournois. Elle lui fait connaître ses intentions. Saintré reçoit un magnifique bracelet, comme « enseigne » de

sa dame, offre un banquet où il jure, par le voeu du paon, d'aller combattre à l'étranger et de ne pas ôter le bracelet de son bras jusqu'au jour où il sera « délivré » par un chevalier combattant avec lui en tournoi. Ayant obtenu permission du roi, Saintré envoie sa « lettre d'armes » (programme de la joute) aux cours des rois d'Aragon, de Navarre, de Castille et de Portugal, et peu après se rend en Aragon, où un chevalier a accepté son défi.

Avec le départ de Saintré pour l'Aragon, le roman entre dans une phase nouvelle. Les chapitres qui suivent contiennent la description de 5 tournois, dont les deux, les plus importants, sont celui d'Aragon, où Saintré se bat avec Enguerrant, seigneur aragonnais, et le tournoi de Paris, où Saintré se trouve aux prises avec Loisselench, un baron polonais, arrivé à la cour de France pour combattre en tournoi. C'est toujours Saintré qui sort vainqueur.

Ces épisodes terminés (ils ralentissent la marche de l'action, en guise d' interpolations, mais, se rattachent à l'intrigue, grâce aux fréquentes interventions de la Belle Cousine qui, véritable ange tutélaire de Saintré, le pousse aux actes où il apparaît dans toute sa bravoure), suit la description de la croisade organisée en France contre « les Sarrasins en Prusse » (c.-à.-d. les Slaves idolâtres en guerre avec l'ordre Teutonique en Lithuanie). Saintré nommé général de l'armée française, qui se rend en Prusse pour combattre à côté d'autres armées arrivées des divers pays de l'Europe, [1] remporte le plus grand triomphe lorsqu'il tue, le jour de la bataille, le Grand Turc, chef suprême des Infidèles! Revenu vainqueur à Paris, Saintré reprend ses relations avec la Belle Cousine; mais le moment est proche qui va amener leur brouille.

Sans avoir demandé, au préalable, l'avis de la Belle Cousine, agissant toutefois avec bonne intention, Saintré s'engage avec plusieurs de ses compagnons à aller combattre en tournoi devant l'empereur d'Allemagne. Blessée par ses engagements secrets, la Belle Cousine se montre offensée au moment où Saintré vient lui annoncer son engagement comme fait accompli, et quand il lui demande son autorisation, la Belle Cousine s'oppose à son départ, puis cède à ses instances et lui donne à contre-coeur un baiser.

Quand Saintré a quitté la cour, ayant obtenu le congé du roi, lui-

---

[1] C'est là que se trouvent intercalées les longues listes cataloguées comprenant les noms des seigneurs français et étrangers qui prirent soi-disant part aux combats. Le nom de chaque seigneur est suivi de la description de son blason.

même mécontent des projets de Saintré qui ne l'a pas averti à temps, la Belle Cousine tombe malade à cause du chagrin qu'elle éprouve par le départ de Saintré. Elle obtient permission de la reine de se rendre dans une de ses terres pour rétablir sa santé à la campagne. Arrivée à son château madame fait connaissance avec le supérieur d'une abbaye voisine « Damp Abbez », un jeune moine galant et sans vocation, qui gagne vite les sympathies de la Belle Cousine. Après une première visite au monastère, accueillie par Damp Abbez magnifiquement, elle l'invite chez elle sous un prétexte religieux. Mais la visite perd bien vite son caractère dévot pour devenir très mondaine. Enflammés d'amour, la Belle Cousine et Damp Abbez passent leur loisir à chasser et se visitent de plus en plus fréquemment. La longue absence de la Belle Cousine cause une grande émotion à la cour, la reine envoie plusieurs courriers, sans qu'ils puissent décider la Belle Cousine à rentrer à Paris. Sur ces entrefaites, Saintré revient vainqueur de son voyage en Allemagne.

Ayant appris le départ de la Belle Cousine, il se rend chez elle sans rien soupçonner. Il rencontre madame dans un bois, au moment où elle chasse avec Damp Abbez. Saintré aborde et salue madame avec une profonde révérence. Mais un très mauvais accueil lui est fait. La Belle Cousine se détourne de lui pour continuer la chasse. Alors Damp Abbez, craignant de s'aliéner le seigneur de Saintré, s'approche de lui, lui présente ses excuses et l'invite à souper à l'abbaye, ce que Saintré accepte. Pendant ce souper, la conversation tombe sur la chevalerie. Damp Abbez, s'étant exprimé d'une manière injurieuse à ce sujet, Saintré lui réplique et Damp Abbez, un homme fort, le provoque pour l'obliger à entrer en lutte athlétique avec lui. Les deux combattants font leurs préparatifs nécessaires. Saintré, ne connaissant pas ce genre de lutte, succombe humilié devant les yeux de la Belle Cousine, qui est juge du combat. Tout en gardant son sang froid, ne laissant pas apercevoir l'émotion et l'indignation auxquelles il est en proie, Saintré médite la vengeance. Il invite Damp Abbez et la Belle Cousine à « l'hostel » où il est logé, pour dîner. Ceux-là acceptent l'invitation, non sans quelques difficultés de la part de la Belle Cousine. Après le dîner, Saintré demande, par ruse, à Damp Abbez s'il s'est quelquefois armé, et quand celui-ci manifeste le désir d'essayer, Saintré fait apporter une armure préparée d'avance, et Damp Abbez la revêt. Mais Saintré saisit ce moment pour faire fermer les portes de la salle ; il s'arme pareillement et, malgré les protestations de la Belle Cousine, force Damp Abbez à se battre avec lui en duel. Damp Abbez tombe vaincu et Saintré lui perce de sa dague les joues et la langue pour punir sa perversité. Cela fait, il adresse à madame d'amères reproches, veut même l'insulter et la voyant ceinte d'une

ceinture de couleur bleue qui signifie la loyauté, [1] lui délie la ceinture, comme à la plus infidèle des femmes.

Le roman se termine par une sorte d'épilogue qui nous introduit à la cour de France, où nous trouvons Saintré et la Belle Cousine revenue enfin après sa longue absence. Nous voyons la société royale réunie dans un préau et Saintré proposer de raconter une nouvelle. Sa proposition est accueillie très favorablement, la reine invite la Belle Cousine, dont personne ne connaît les liaisons coupables avec Damp Abbez, à prendre place à côté d'elle, et Saintré commence son récit, lequel, arrangé en nouvelle, reproduit l'histoire de ses propres expériences en amour. Arrivé à la fin de son récit, il prie tous les assistants de se prononcer sur l'action de la dame infidèle. Tous expriment leur indignation, sauf la Belle Cousine qui garde le silence. Alors Saintré s'adresse à elle, en lui demandant son opinion. Mais la Belle Cousine cherche à échapper à la réponse, ne trouvant que des paroles de blâme pour le chevalier peu courtois qui a dérobé la ceinture à sa dame. Alors Saintré tire de sa poche la ceinture et la remet avec un geste galant à la Belle Cousine, en la démasquant ainsi devant toute la société.

Tel est le sujet de ce roman que La Sale dédia à Jean d'Anjou, son ancien élève. Le roman se divise tout naturellement en 3 parties bien distinctes :

I. Les débuts des amours de Saintré et de la B. Cousine pendant la période de l'éducation chevaleresque de Saintré, (ch. I-ch. XXVII).

II. Épisodes des tournois et de la croisade, (ch. XXVIII-ch. LXIII).

III. L'histoire des amours de la B. Cousine et de Damp Abbez; la rupture avec Saintré et les suites de cette rupture, (ch. LXIV-ch. LXXXVI). [2]

Les deux premières parties présentant cependant de multiples rapports et s'opposant par le ton, en apparence sérieux, à la partie finale,

---

[1] Dans une des poésies de Charles d'Orléans nous voyons le poète recourir au même symbolisme de couleurs, lorsque faisant allusion à la loyauté de sa dame, récemment morte, il écrit :

> Dessus elle gist une lame
> Faicte d'or et de *saffirs bleux*,
> Car saffir est nommé la jame
> *De Loyaulté* etc.
>
> (Poésies pp. 77-78. Éd. Guichard).

[2] C'est la division acceptée par M. Jordan dans son étude.

plaisante, il est plus juste de diviser notre roman en deux parties principales :

1) la première dite sérieuse (ch. I-LXIII) qui peut être subdivisée, de nouveau, en deux sections, et 2) la partie finale, joyeuse (ch. LXIV-LXXXVI). C'est la division que j'adopte dans la suite de mon travail. [1]

II.

L'analyse suffit pour comprendre où se trouve le point discuté du roman. Il existe en effet une contradiction, résultant de la dualité de l'intrigue et du contraste singulier que présente la première partie du roman (qui a l'allure d'un traité de pédagogie) en comparaison de la partie finale (qui ressemble à un fabliau). Et puisque ce contraste se manifeste surtout dans les faits des principaux personnages du roman, on a accusé ces personnages — la Belle Cousine en premier lieu, — de contradiction dans leur manière d'agir et de duplicité dans leurs caractères. On se demande quelle a été l'idée de l'auteur en faisant jouer à la Belle Cousine un rôle noble et sérieux dans la première partie du roman et en la représentant, dans la seconde, d'une manière si défavorable?

On n'est pas arrivé à une explication tout à fait satisfaisante de cette énigme; « en se dégradant, l'infidèle amante de Saintré trahit et déshonore toutes les grandeurs dont elle était l'âme et le soutien. On avait célébré dans les plus éloquents chapitres, l'influence magique et bienfaisante d'une noble passion; on nous avait enseigné que l'amour est le mobile des actions héroïques et vertueuses.... Et voilà que ce puissant amour, principe de tout bien et de toute grandeur, brusquement flétri par d'indignes mésaventures, se brise comme une idole méprisée; l'idéal qu'il éclairait de sa lumière, qu'il vivifiait de sa chaleur, s'éclipse et s'éteint au milieu des sarcasmes d'un dénouement bouffon ». [2]

Tout d'abord on a voulu expliquer cette contradiction en supposant que notre roman n'est pas une oeuvre écrite d'un seul jet et d'après un plan arrêté d'avance. On a considéré le P. J. S. comme une oeuvre hybride et anorganique, composée de deux parties écrites à deux reprises, dans des conditions tout à fait différentes, et sous l'influence de milieux divers; la deuxième a été, croyait-on, surajoutée à la première, sans être comprise dans le plan primitif du roman. S'aper-

---

[1] Cfr. Jordan, *op. cit.*, p. 215

[2] AUBERTIN, *op. cit.* II[e] vol., p. 530.

cevant des analogies que présente la seconde partie du P. J. S. avec les Cent Nouvelles nouvelles et se basant sur le fait, que les manuscrits du P. J. S., alors connus, étaient datés de Genappe 1459 (date postérieure à l'arrivée du Dauphin qui patronna à Genappe depuis le mois d'août 1456 l'oeuvre des C. N. n.), Gossart, déclara : « Le roman, commencé pour l'instruction du duc de Calabre, le fils du chevaleresque René, se termine comme un conte fait pour égayer Louis XI ». [1] En d'autres termes, Gossart croyait que l'oeuvre commencée par La Sale, à la cour d'Anjou, serait terminée bien des années après à la joyeuse cour de Genappe, où la présence d'Antoine de La Sale est attestée en 1458. [2]

Cette hypothèse de Gossart fut combattue par M. Raynaud qui, ayant découvert un nouveau manuscrit (« Ms. Barrois ») du P. J. S., daté de Châtelet-sur-Oise, mars 1456, a établi que « Saintré » a été terminé bien avant l'arrivée du Dauphin (futur Louis XI) à Genappe. Mais ces constatations, bien qu'elles démontrent l'erreur commise par Gossart, en ce qui concerne la chronologie, ne portent pas atteinte à l'idée fondamentale de sa thèse.

À l'encontre des opinions anciennes, partagées encore par Gossart, d'après lesquelles les C. N. n. auraient été composées entièrement à Genappe *à l'intention* du Dauphin, on a constaté [3] que le travail de la rédaction de ce fameux recueil avait été commencé bien avant l'arrivée du Dauphin en Flandre, à savoir peu de temps après l'année 1450. On peut admettre alors *a priori* que La Sale a subi dans P. J. S. les mêmes influences sous lesquelles est né le recueil des C. N. n., même avant l'arrivée du Dauphin ; ce qu'on ne pourrait admettre c'est l'idée d'un travail à double reprise, accompli par La Sale après un délai de plusieurs années, comme le croyait Gossart. [4]

Notons en passant que le contraste des deux parties de notre roman n'est pas un phénomène sans précédent dans la littérature du Moyen âge. Il existe un poème ancien « Thomas de Bailleul » dont le récit grave et solennel dans la première partie est brusquement interrompu par une chute burlesque et imprévue, qui désoriente le lecteur à peu près comme la fin grotesque du P. J. S. [5] La « Chanson des Albigeois »

---

[1] E. Gossart, *Antoine de La Sale.* (« Le Bibliophile belge » 1871) p. 15.

[2] C'est l'opinion qu'exprima, avant Gossart, Aubertin : « L'auteur (La Sale) dédia — écrit-il — ce roman à son ancien élève, Jean d'Anjou... ce qui semble prouver que, s'il y mit la dernière main *en Flandre*, il l'avait écrit et préparé à la cour du roi de Sicile » (Aubertin, *op. cit.*, p. 527, IIe vol.).

[3] Nève, *op. cit.*, p. 91.

[4] Gossart a lui-même abandonné ces idées dans la 2e édition de son étude.

[5] Lenient, *op. cit.*, p. 124 s.

offre aussi deux parties contradictoires, et l'on n'est pas arrivé à une explication définitive de cette antinomie. [1] Que dire de ce « monstre », le Roman de la Rose, « où Jean de Meung, naïvement, croit continuer l'oeuvre de Guillaume de Lorris, alors qu'il la contredit »? [2]

On a examiné avec plus de profondeur le texte du P. J. S. et on est arrivé à la conclusion que le roman ne manque pas, malgré le contraste de ses deux parties, d'unité tout au moins formelle. On a constaté que certains passages de la première partie peuvent très bien être mis en rapport avec la seconde partie; que, malgré leurs différences, les deux parties présentent certaines analogies, et on a conclu que le roman est d'*une* seule fonte, bien que composé d'éléments hétérogènes. Ce sont M. Doutrepont et M. Söderhjelm qui ont surtout développé cette idée exprimée déjà par Gaston Paris. [3]

Le premier insiste sur les scènes du début du roman, et leur caractère de gaieté exorbitante, sur l'expression « pour farcer » employée tout au début par l'auteur (dans la scène où la Belle Cousine engage avec Saintré la discussion au sujet de la dame d'amour), et qui sert de motif conducteur pour tout le roman. « L'ironie court d'un bout à l'autre de ce roman, et même dans la croisade d'apparence sérieuse » déclare M. Doutrepont. [4] M. Söderhjelm pense aussi que le fossé qui sépare les deux parties du roman n'est nullement si profond que l'on a voulu le faire croire. Il cherche l'explication de l'apparente contradiction dans « les deux aspects de la physionomie littéraire de La Sale... la sensibilité délicate et le trait de satire impitoyable »; il constate que le caractère de la Belle Cousine présente déjà, dans la première partie, certaines nuances « qui, examinées à la lumière de sa conduite ultérieure, montrent au moins que cette conduite n'est pas absolument en opposition avec sa nature »; quant aux chapitres d'enseignement religieux de la B. Cousine, M. Söderhjelm croit à une « rechute » de La Sale dans son ton habituel de précepteur. [5]

Aux preuves signalées dans ces deux études, on en peut ajouter d'autres. La mine précieuse, que présente le texte même du roman, n'a pas été encore suffisamment exploitée. On trouve facilement certains passages, lesquels dans la première partie annoncent la seconde, des parallélismes intéressants, qui présentent des véritables traits d'union

---

[1] Ibidem, p. 35 s.

[2] Bédier, *op. cit.*, p. 370.

[3] G. Paris : *Esquisse* historique de la littérature française au Moyen âge, p. 248.

[4] Doutrepont, *op. cit.*, p. 97 s.

[5] Söderhjelm, *Notes*, p. 99 s. et 102.

entre les deux parties du roman, et témoignent contre son « caractère hybride ».

1. Nous lisons au début du chapitre 2 la phrase suivante :

« En celui temps... avoit une assez jeune dame vefve, qui des Belles Cousines de France estoit : mais de *son nom et seignourie l'istoire s'en taist, à cause* de ce que cy apres pourrez veoir et oyr » (p. 4).

Ce passage est repris au commencement de la seconde partie, ch. 69, où nous lisons, toujours de la Belle Cousine :

« Or nous fault ycy lesser *le nom du pais, et de la terre*, et de son hostel où elle alloit, car l'*istoire s'en taist* pour aucunes *causes* et choses qui après viendront » (p. 225).

Si Antoine de La Sale a placé le premier passage précité au début du chapitre 2, passage qui, répété au commencement du chapitre 69, sert de préambule à l'épisode de Damp Abbez, — il est évident que notre auteur songeait déjà, en écrivant le chapitre 2 du roman, aux événements de la partie finale.

2. Dans le chapitre 12 nous trouvons, au milieu des plus belles scènes amoureuses, le passage suivant, qui est certainement destiné à avertir le lecteur sur les événements de la dernière partie, annoncés très clairement dans les termes suivants :

« Et par ainsi demoura ceste loyalle et bonne amour secrette jusques à ce que fortune par sa variableté leur voulut le dos donner ainsi que apres s'ensuyt » (p. 60).

Or l'« après » n'arrive qu'au chapitre 68, nous en sommes au chapitre 12, — et il est certain que le « changement de fortune » ne peut se rapporter à rien d'autre qu'aux événements racontés dans l'épisode de Damp Abbez.

3. L'auteur semble avoir eu l'ingénieuse idée de placer dans la bouche de la Belle Cousine, au début du roman, certaines paroles qui, mises en rapport avec sa conduite ultérieure, peuvent être considérées comme une condamnation anticipée, par la Belle Cousine même, d'actions dont elle deviendra plus tard coupable :

« Sire, dit-elle au petit Jehan, devez vous choisir dame qui soit de haut et noble sang, saige, et qui ayt de quoy vous ayder, et mectre sus à vos besongnes... Et ne creez que s'ainsi est que, au long aller, qui qu'elle soit, *se elle n'est sur toutes la plus cruelle,* ce que oncques je ne ouys, qu'elle n'ayt congnoissance, *pitié, mercy et misericorde* de vous, ou qu'elle ne vous en saiche tres bon gré... » (ch. 4) p. 16.

Si nous lisons la scène de rupture entre Saintré et la Belle Cousine (ch. 66), nous trouverons les mêmes expressions (soulignées par moi dans le passage précité), sur lesquelles La Sale semble jouer, lorsqu'il fait demander à Saintré « grace, pardon, mercy et misericorde » de madame et éprouver d'elle un cruel refus.

4. Tout à la fin de la paraphrase des 7 pêchés, dans le paragraphe qui traite du pêché de luxure, se trouve le passage suivant :

« Et pour ce, mon amy, que ce pechié est si tres deshonneste, le vray amoureux... à tout povoir le fuit; et se, *par vive contrainte d'amours*, aucunement il y encheoit, tant et sy tres tant sont les angoisseuses peines et dangiers pour les grans perilz et dangiers qui s'en pevent ensuivir, que les tres angoisseux cueurs des loyaulx amans ont à souffrir, que ce ne leur doibt point estre compté *à pechié mortel* ; et se aucun pechié y a, vrayement il doibt bien estre estainct par lesdictes peines, qu'ilz en ont tant à souffrir ; dont par ainsi je puis bien dire que le vray amoureux, tel que je dy, de ce mortel pechié et de tous les autres est quicte, franc et sauvé » (ch. 5) p. 28.

Voilà une curieuse morale, contraire en tout cas à la doctrine catholique (si je saisis bien la pensée de l'auteur exprimée de façon assez obscure), qui absout par argument sophistique les amants de tout pêché commis « par vive contrainte d'amours ». N'y a-t-il pas là, au début de la 1re partie, l'explication de ces pages où la Belle Cousine, agissant au nom des mêmes principes, entre en liaison coupable avec Damp Abbé? Remarquons que la tendance de notre roman, nettement formulée dans le dernier chapitre, est de donner l'exemple d'une « si tres noble dame oyseuse, qui par sa luxure se perdit » (p. 280), que nécessairement cette phrase doit être mise en rapport avec la fin étrange de notre paraphrase, et nous trouverons que l'idée de faire suivre la 1re partie de notre roman par l'épisode de Damp Abbé ne manque pas de logique. Ce qui est très intéressant c'est que ce passage final précité manque complètement dans la rédaction de la même paraphrase dans le Livre des faits de Jacques de Lalaing, dont il sera question.

Il y aurait dans ce passage une ironie qui justifierait l'opinion de ceux qui prétendent que notre paraphrase ne doit pas être prise au sérieux.

5. Dans les chapitres des « enseignements de la Belle Cousine » se trouvent intercalés (au ch. 9) quelques versets de la Bible : « *Quicumque effuderit humanum sanguinem* » etc. sur lesquels La Sale revient au moment le plus dramatique du roman (ch. 82), où il est dit que Saintré voulant exécuter Damp Abbé après l'avoir vaincu, se rappela les mêmes versets et s'abstint de l'acte de vengeance. Point de doute qu'en intercalant ces citations latines au chapitre 9, Antoine visât déjà l'effet qu'elles devaient produire au chapitre 82, où, en exaltant la supériorité morale de Saintré, il prend la B. Cousine pour but de sa mordante satire.

6. Les chapitres du début du P. J. S. (ch. 3-4) présentent avec le chapitre final (ch. 86) certaines analogies frappantes, la scène décrite

dans le dernier chapitre formant une sorte de « pendant » avec les scènes du début. Dans celles-ci (ch. 3-4) nous voyons Saintré seul en face des demoiselles et de madame qui le juge parce qu'il a manqué de foi ; dans la scène finale (ch. 86) c'est au contraire Saintré qui devient juge et accusateur, la Belle Cousine se trouve isolée au milieu d'une société qui se moque d'elle et condamne ses véritables délits. Dans les scènes du début c'est madame qui récite une « ballade », dans la scène finale l'auteur a placé des vers dans la bouche de Saintré.

Quant au *style*, il est intéressant de citer, pour prouver son unité, certains parallélismes qu'on trouve dans les deux parties du roman. Dans les divers exemples qui vont suivre, le premier est toujours tiré de la première, le second de la seconde partie du roman :

I. *a*) « Et quant il (Saintré) fut hors de la chambre... Ma dame et ses autres dames, qui sur jour dormir devoient, ne cesserent de rire (de Saintré)... et tant en rirent et raisonnerent, que *vespres sonnerent, et sans dormir les convint lever* » ch. 3, p. 11.

b) « Alors les dames toutes ensemble, ainsi que femmes ont accoustumé, louerent les largesses... de Damp Abbez, tant qu'elles ne scavoient taire. — Et endementiers que de Damp Abbez parloient, *vespres commencerent à sonner ; et pour y estre, sans dormir les convint lever* » ch. 71, p. 232 s.

II. *a*) « *Et au prendre congié*, ma dame, le baisant (Saintré), *en l'ung de ses doigtz* un tres bel et riche dyamant *luy mist;* et a Dieu soyez ! » ch. 26, p. 92.

b) « *et au departir* qu'ilz (la Belle Cousine et Damp Abbez) firent, ma dame alla à son coffret, et print ung tres bel et gros rubyz balloyz en or lié, que *en son moyen doigt luy mist*, disant... » ch. 73, p. 236.

III. *a*) « et là, à genoux (Saintré), chief descouvert et mains joinctes à Dieu et à nostre Dame faict *devotement* ses prieres et oblacions ; *et puis s'en vont disner* » ch. 30, p. 100.

b) « lors ma dame... les yeulx et la chiere basse va à la messe *en devocion, et puis disner* » ch. 73, p. 237.

IV. Madame affecte un air d'indifférence lorsqu'elle entend, se trouvant en société, louer Saintré (dans le premier) et Damp Abbé (dans le second exemple) :

a) « Ma dame se montrant ignorante de toutes ces choses, avecques les autres dames et damoiselles, qui de Saintré tout bien disoient, *ne dit plus fors que* : En vérité il a esté, et est bon valeton » ch. 14, p. 63.

b) « Ma dame qui ja en estoit ferue, et qui ses dueilz avoit oubliez, *dist a briesves parolles* : Il (Damp Abbez) est tres homme de bien » ch. 71, p. 232.

Toutes ces constatations prouvent que le P. J. S. ne peut pas être considéré comme une oeuvre véritablement hybride ; qu'il représente,

au contraire, une composition très organique. Elles servent à démontrer, une fois de plus, en quoi l'hypothèse de Gossart était fautive, mais elles n'expliquent pas encore suffisamment le problème qui nous occupe. Elles prouvent surtout l'unité matérielle, l'unité de facture de notre roman. On constate que le corps y est normal, mais l'âme de l'oeuvre reste toujours énigmatique.

III.

Dans un article publié dans la « Romania » (1902) à propos de la découverte d'un nouveau manuscrit du P. J. S., M. Raynaud a exprimé l'opinion que le « Livre des faits de Jacques de Lalaing » (attribué à tort par son premier éditeur, Kervyn de Lettenhove, à Chastellain) doit être considéré, en raison de nombreuses analogies qu'il présente avec P. J. S., comme l'oeuvre d'Antoine de La Sale. Ce Livre des faits [1] est une chronique du XV^{e} s. qui commence par le récit de l'enfance de Jacques de Lalaing, un des plus illustres chevaliers de son siècle, et raconte son adolescence à la cour de Bourgogne (où il devient compagnon du jeune duc de Clèves), décrit ses premiers exploits au tournoi de Nancy, auquel se rattache un épisode amoureux, — continue par la description des tournois entrepris par le « bon chevalier » dans les différents pays de l'Europe, et se termine par la relation de sa mort survenue pendant la guerre contre les Gantois révoltés. Le livre fut composé par commandement de Guillaume de Lalaing, père de Jacques. Les analogies avec P. J. S. sont en effet frappantes. Les arguments principaux, grâce auxquels M. Raynaud attribue ce Livre des faits à Antoine de La Sale, sont les suivants :

Nous trouvons dans L. d. f. la paraphrase des 7 pêchés capitaux, textuellement la même que celle dans P. J. S. — Jacques de Lalaing a pour dame d'amour une princesse qui dans l'épisode du tournoi de Nancy apparaît à côté d'une dame rivale appelée Belle Cousine.

La chronique nous fait connaître les véritables noms de ces deux dames, dont la première est Marie de Clèves, duchesse d'Orléans, et la seconde Marie de Bourbon, duchesse de Calabre. — Le prénom « Jacquet » de Lalaing (employé dans les 15 premiers chapitres du roman) équivalant à « petit Jacques », fait immédiatement songer au « petit Jehan ». — Tous les deux entreprennent des voyages identiques, qui les conduisent à travers les mêmes pays de l'Europe : l'Aragon, la Castille, Navarre et le Portugal ; tous les deux portent, enfin,

---

[1] V. Résumé par J. Hatton dans la *Revue britannique,* 1878. T.^{e} VI, p. 203-30. (trad. fr.).

pendant ce voyage un bracelet d'or, comme « enseigne » de leurs dames d'amour (S. ch. 18 - L. ch. 22). À ces arguments, M. Raynaud ajoute les analogies dans le style des deux oeuvres. « C'est très vraisemblablement, conclut M. Raynaud, que lorsque La Sale fut chargé par Guillaume de Lalaing après la mort de Jacques... de composer un livre à sa gloire... il conçut alors — et seulement alors — le dessein de tirer en même temps et pour son propre compte de la vie de Jacquet une histoire plaisante et amoureuse, dont le point de départ fut certainement... la rivalité, toute respectable d'ailleurs, de la duchesse d'Orléans et de la duchesse de Calabre, qu'il mit en scène dans les premières pages du Livre des faits ». [1]

Peu après la publication de l'article de M. Raynaud, deux autres auteurs, M. Liégeois et M. Bayot, firent paraître deux études : le premier sur le roman « Gilles de Chin », le second sur « Gillion de Trazegnies », roman-chronique qui date, comme l'oeuvre précitée, du XV^e siècle. Dans ces études qui se complètent, les deux auteurs sont arrivés aux conclusions suivantes : « Gilles de Chin », « Gillion de Trazegnies », ainsi que le « Livre des faits de Jacques de Lalaing », étroitement apparenté à ces deux textes, [2] sont certainement l'oeuvre d'un même auteur anonyme qui est un remanieur de profession. Dans son étude M. Liégeois a consacré plusieurs chapitres au L. d. f. et parle de l'article de M. Raynaud. Il combat l'attribution de ce L. d. f. à Antoine de La Sale par des arguments indiscutables dont le plus important est celui que L. d. f. n'a pas pu être écrit avant 1468 (date de la mort de Lefèvre de Saint-Rémy duquel il est dit, dans un passage de la chronique, qu'il ne compte plus parmi les vivants. Cfr. L. d. f. ch. 49). Si La Sale avait écrit L. d. f. il aurait dû avoir en le composant 82 ans, âge qu'Antoine ne paraît pas avoir atteint. Ajoutons : qu'Antoine de La Sale devrait être aussi l'auteur des deux autres romans qui ne peuvent être séparés de cette chronique. Or, cela est inadmissible. [3] Quant aux analogies constatées entre L. d. f. et P. J.

---

[1] RAYNAUD, *Un nouveau manuscrit* etc., p. 553.

[2] Cela résulte des faits suivants : *a*) que les prologues des 3 oeuvres présentent des analogies frappantes, *b*) que certains personnages font apparition dans toutes les 3 oeuvres, *c*) que dans toutes les 3 se manifeste la même prédilection du remanieur pour les descriptions des tournois, en sorte qu'une grande part y est attribuée à l'élément chevaleresque. Cela résulte surtout *d*) de l'examen du style entrepris par M. Bayot dans l'appendice (ajouté à son étude) lequel comprend 164 exemples de phrases tirées des 3 textes et qui montrent une grande conformité.

[3] Cfr. BAYOT, *op. cit.*, p. 129.

S. par M. Raynaud, M. Liégeois les tient plutôt pour l'effet d'un hasard. M. Liégeois a étudié les sources du L. d. f. et a démontré que ce livre n'est qu'une compilation où entrent les matières fournies par différents auteurs. [1]

M. Raynaud répliqua par le raisonnement suivant :

« Sans méconnaître la force des arguments de M.M. B(ayot) et L(iégeois) ... je ne puis me résoudre à ne pas voir dans le Livre des faits l'intervention directe et manifeste de l'auteur du Petit Jehan de Saintré ; les rapprochements que j'ai faits entre les deux ouvrages subsistent à mon avis avec toute leur valeur, et rien n'empêche de supposer que, chargé par Guillaume de Lalaing de faire l'apologie de son fils, La Sale ayant utilisé les notes de la Toison d'or pour son Saintré, n'ait pas achevé la rédaction du Livre des faits, qui fut remanié et complété après lui par l'auteur des deux Gilles ». [2]

Nous en sommes là, dans cette intéressante discussion, et il importe de savoir quelle attitude nous devons prendre vis-à-vis de ces deux opinions contradictoires ? L'examen des textes du P. J. S. et L. d. f. m'a conduit à la conclusion que M. Liégeois est probablement dans l'erreur, en voulant exclure La Sale de toute participation directe et indirecte à la rédaction du L. d. f.

M. Liégeois a réparti presque la totalité des chapitres qui présentent les contributions de différents auteurs au L. d. f. Mais en parlant des chapitres I-XV il remarque : « A première vue, les chapitres VII à XV présentent un caractère très différent des chapitres précédents (I à VI). Il y a dans ces pages un ton *de vérité* que l'on ne peut guère suspecter et je me persuaderais volontiers que dans ses grandes lignes... le récit est historique. — L'ensemble des chapitres I à VI n'a pas la même valeur : l'écrivain possédait sur la famille du héros et sur son enfance un certain nombre de renseignements qu'il a développés en s'inspirant de la Chronique de Gilles de Chin » (p. 76).

---

[1] Voilà le résultat de cette étude : Ch. 1-15 sont (d'après M. L.) l'oeuvre propre du remanieur, mais présentant des différences sensibles, les ch. 7-15 se distinguant par un ton de vérité qu'on ne trouve pas dans les chapitres précédents. Les ch. 16-20, 33-36, 42-66 sont tirés de l'Épître au père de Jacques de Lalaing, que Lefèvre de Saint Rémy (Toison d'or) écrivit après la mort de Jacques (1453). Les chapitres 21-32 sont peut-être puisés dans les Mémoires du héraut Charolais. Enfin Chastellain est l'auteur d'un grand nombre de chapitres à la fin du livre. Ces chapitres, extraits par notre remanieur de la Chronique de Chastellain, ont été éliminés par Kervyn dans son édition du L. d. f., mais se trouvent dans l'édition Buchon.

[2] « Romania », vol. 33, p. 109.

Les chapitres IX à XV [1] contiennent le récit du tournoi de Nancy (ou mieux de Châlons-sur-Marne) [2] qui eut lieu en 1445. C'est ici que se place l'épisode des deux Belles Cousines, qui a fourni à M. Raynaud un de ses arguments principaux, (la paraphrase des 7 pêchés capitaux se trouve au ch. IV). — Remarquons d'abord que le remanieur déclare lui-même qu'il ne raconte pas ce tournoi d'après ses souvenirs personnels ; il dit profiter d'une source, qu'il prétend être orale. Nous lisons dans le préambule par lequel il fait précéder l'épisode du tournoi : « Sy est à croire qu'entre si grande assemblée de noblesse, jamais ne se fussent départis sans y avoir fait aucunes emprises d'armes ; et ainsi en fut fait, comme vous l'orrez raconter en brief, et comme je l'ay oy raconter à ceux qui y estoient, comme à chevaliers, escuyers, et autres dignes de croire ». [3]

Méfions nous de ces déclarations. « Dans le Livre des faits, l'auteur s'est révélé comme *un plagiaire sans vergogne* ; il a inséré des pages entières où c'est à peine s'il a glissé l'un ou l'autre de ses multiples lieux communs ». [4] On a constaté que notre remanieur — écrivain qui dans ses remaniements a donné preuve de très peu d'originalité — se sert ordinairement de diverses sources sans en dire mot de leur origine; là où il cite ses sources il devient fort suspect, il en donne au besoin des indications fausses. [5] « Remanier, développer ou résumer, suivant les nécessités, des oeuvres antérieures, voilà donc à quoi s'est borné le biographe de Jacques de Lalaing », constate M. Liégeois même. [6]

Dans ces conditions il nous est permis de supposer que notre remanieur s'est servi, dans l'épisode du tournoi de Nancy — qui certainement présente la partie la plus intéressante du Livre des faits, — d'autres sources que de simples récits oraux. Le fait que cet épisode rappelle « les meilleurs traits du Petit Saintré » [7] laisse songer à An-

---

[1] J'élimine de la partie caractérisée par le « ton de vérité » les ch. VII et VIII dont le premier parle de l'ambassade de l'empereur de Grèce au duc de Bourgogne et le second de la prise de la ville de Luxembourg par le duc de Bourgogne, lesquels n'ont rien de commun avec le tournoi de Nancy. C'est dans l'épisode du tournoi de Nancy surtout que se manifestent les qualités spéciales signalées par M. Liégeois.

[2] Cfr. DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, Paris 1888, t. IV, p. 439 notes supplémentaires.

[3] Livre des faits, ch. IX, p. 39.

[4] BAYOT, *op. cit.*, p. 50.

[5] Cfr. BAYOT, *op. cit.*, p. 45.

[6] LIÉGEOIS, *op. cit.*, p. 77.

[7] CHAMPION, *La vie* etc., p. 352, en notes.

toine de La Sale, d'autant plus qu'il y a d'autres raisons qui rendent cette conjecture probable. La présence au tournoi de Nancy d'Antoine de La Sale, qui accompagnait le roi René et Jean d'Anjou, son élève, est une chose certaine: l'aveu propre de La Sale nous l'apprend.[1] Il parle de ce tournoi dans le « *Traité des anciens tournois* », et l'impression qu'il a subie à Nancy devait être forte puisqu'il y songe avec émotion dans sa vieillesse.

Avant ce tournoi il a, peut-être, assisté aux joutes de Bruxelles, peu après à celles de Gand, [2] auxquelles Jacques de Lalaing prit pareillement part. [3] Quant au tournoi de Nancy, nous savons que le rôle de La Sale ne se bornait pas à celui de simple spectateur, circonstance qui mérite toute notre attention. Il nous est même conservée une anecdote intéressante à ce sujet, que je cite d'après M. Nève: « Parmi ceux qui devaient prendre part aux joutes, se trouvaient plusieurs josnes et simples gentilz hommes dont telle était la simplesse qu'ils ne se souvenaient même plus de leurs armoiries. La Sale était là heureusement, dictionnaire héraldique vivant, que tous pouvaient consulter ». [4] Un an après le tournoi de Nancy nous voyons La Sale, juge d'armes, dans le grand tournoi du Pas du Perron. Un poète de l'époque nous a gardé le souvenir de cet événement. [5] Très versé dans les questions qui touchaient aux tournois, [6] écrivain doué de talent remarquable, Antoine de La Sale fut parmi tous les prosateurs de l'époque [7] le plus capable de décrire le bel épisode du tournoi de Nancy, dont il fut témoin et probablement l'un des organisateurs.

M. Liégeois fait des remarques intéressantes sur le caractère de vérité c.-à.-d. sur le réalisme que présentent ces chapitres; M. Raynaud souligne que l'auteur raconte l'épisode de Nancy beaucoup plus

---

[1] Cfr. Nève, *op. cit.*; p. 47 s. Gossart, *op. cit.*; p. 17. Söderhjelm, *Notes* etc., p. 26 s.

[2] N'oublions pas que c'est à cette époque que Jean d'Anjou, son élève, épousa la nièce du duc de Bourgogne, comme le note Olivier, qu' il y a eu des rencontres fréquentes entre les deux cours.

[3] Cfr. Olivier de la Marche. *op. cit.*, I, ch. 13 et I, ch. 14-16.

[4] Nève, *op. cit.*, p. 47-48.

[5] Gossart, *op. cit.*, p. 18, et Nève, *op. cit.*, p. 49.

[6] Antoine de La Sale, ne l'oublions pas, — resta des longues années (jusqu'à 1448) attaché à la cour du roi René d'Anjou, le grand propagateur des tournois, préoccupé de l'idée de la renaissance de la chevalerie, et l'auteur du Livre des tournois.

[7] *Rasse de Brunhamel*, un ami d'Antoine de L. S., dit qu'Antoine était connu pour avoir écrit dans sa jeunesse plusieurs ouvrages honorables. (Cfr. Söderhjelm, *Notes*, p. 25).

en romancier léger qu'en historien exact. Le réalisme, la technique du roman — voilà deux traits essentiels pour toutes les oeuvres de La Sale qui est romancier et réaliste en même temps. À ces constatations ajoutons l'observation suivante : dans ces chapitres le dialogue prend une place considérable, ce qui est aussi caractéristique pour le style de La Sale. Le dialogue est souvent très vif, comme p. e. dans le passage suivant :

« .... et entre les autres estoit Jacquet de Lalaing assis auprès de madame d'Orléans et de la duchesse de Calabre, laquelle dit en souriant : « Jacquet de Lalaing vous avez oy comment les comtes du Maine et de Saint-Pol ont fait publier une jouste, où ie crois que ne fauldrez pas d'y estre ». — « Non, ce dit la duchesse d'Orléans, il n'en voudroit pour rien estre déporté, car de ce faire est assez appris. Beau frère de Clèves et luy sont assez usités et accoustumés de jouster et tournoyer, car en l'hostel de bel oncle de Bourgongne, tous esbattemens s'y font chacun jour ». Lors Jacquet de Lalaing, moult joyeux de ces nouvelles respondit : « Mes très-honorées dames, si c'estoit le plaisir de vous deux que durant ces joustes me voulussiez retenir pour vostre escuyer et serviteur, je me tiendroie bien pour heureux de faire chose qui fust à l'honneur et plaisir de vous deux ». Lors respondit madame d'Orléans et dit : « Jacquet de Lalaing, mon ami, jà y a bonne espace que premier vous ay vu avec beau frère de Clèves, pour quoi je puis bien avoir tant de haussage sur vous que de vous retenir pour mon escuyer, durant ces armes accomplies ». — « Madame, répondit Jacquet de Lalaing, moy qui suis serviteur à monseigneur vostre frère, ne voudroie aller au contraire, ni désobéir à vos bons commandements ; car qui est au frère il doit estre à la soeur ». Quand la seconde dame entendit les paroles et offres que Jacquet de Lalaing faisoit à la première dame, elle encommença à rougir et estre moult enflambée, et se tourna de l'autre part et prit à deviser aux princes qui là estoient, sans en rien faire semblant qu'elle fust troublée, ne courroucée ».[1]

Dans les descriptions des scènes du tournoi, la gaieté naturelle, — si caractéristique pour Antoine, le premier représentant de la Renaissance française, — se manifeste dans l'intercalation de petites scènes dialoguées [2] et d'anecdotes, [3] tout comme dans P. J. S.

Un trait, non moins important, c'est l'élément pédagogique, le goût pour « endoctriner » très prononcé dans cet épisode. Au cours de son

---

[1] L. d. f., ch. IX, p. 41 s.
[2] L. d. f., ch. XII.
[3] L. d. f., ch. XV.

récit joyeux notre auteur revient continuellement sur la paraphrase des 7 pêchés capitaux pour assurer que Jacquet « tousjours avoit en souvenance les beaux admonestemens et doctrines » de son père. [1] Ce sont des phrases habituelles au précepteur de Jean d'Anjou, et qu'on retrouve presque textuellement dans P. J. S. [2]

Dans les chapitres IX-XV apparaît au premier plan, à côté de Jacquet, le comte de Saint-Pol, qui joue dans cet épisode un rôle considérable. Or, ce comte de Saint-Pol n'est personne autre que le protecteur et maître d'Antoine de La Sale, dans la maison duquel Antoine passa dix années de service (1448-1458). Il disparaît à partir du chapitre XVI du L. d. f., dont la source est Lefèvre de Saint-Rémy.

L'étude comparée du style de cette partie du L. d. f. et du P. J. S. nous montre des analogies frappantes entre les deux textes. On pourrait facilement dresser une liste embrassant quelques dizaines d'exemples.

Jacques de Lalaing fut dans ce siècle de décadence l'un des plus illustres chevaliers de tout le Moyen âge. Après sa mort prématurée (1453), Guillaume de Lalaing, son père, conçut le dessein de faire écrire un livre sur la vie et les faits du « bon chevalier ».

Ce livre devait être composé d'après des notes prises par les témoins des exploits de son fils. Nous ignorons quelle fut l' histoire de ce livre qui, projeté, et sans doute mis, en partie au moins, en oeuvre peu après la mort de Jacques de Lalaing, ne fut achevé, dans sa rédaction définitive, que vers 1470, comme nous l'avons vu. On a réussi à découvrir le nom d'un des collaborateurs et de déterminer la part qui lui revient dans cette oeuvre commune : Lefèvre de Saint-Rémy (Toison d'or) dont l'Épître au père de Jacques de Lalaing est entrée presque intégralement dans cette compilation. On suppose que les chapitres XXI à XXXII présentent l'apport de Charolais le héraut. [3] Mais le nombre de ces collaborateurs ayant été plus grand, [4] comme on peut le conclure de certaines déclarations de Lefèvre et d'Oli-

---

[1] L. d. f., p. 49.

[2] P. J. S., ch. 47.

[3] Raynaud, *Un nouveau manuscrit*, p. 548 ; M. Liégeois (*op. cit.*, p. 80) doute de l'intervention de Charolais dans ces chapitres.

[4] C'est bien l'impression de M. Raynaud lorsqu'il écrit : « Tel est ce Livre des faits, pour la confection duquel l'auteur choisi par Guillaume de Lalaing a utilisé les notes de Toison d'or, de Charolais, *d'autres sans doute,* ainsi que les oeuvres de Chastellain » etc. (Un nouveau manuscrit... p. 549).

vier de La Marche, — une question s'impose, à savoir, si Antoine de La Sale ne se trouve pas parmi eux? Nous lisons dans le prologue en tête de l'Épître adressée par Lefèvre au père de Jacques de Lalaing: « Mais ce ne sont tant seullement, — s'excuse-t-il, — que petites mémoires au regart de ses haulx faiz; car aussi Charrolois, qui a veue la plus part de ses nobles faiz, en a escript bien au long, *et encores puet escripre avecques autres nobles personnes qui en scevent à parler. Lesquelles escriptures assemblées, j'espère que vous... en ferez faire livres* ». [1]

Remarquons qu'en parlant des « autres nobles personnes qui en scevent à parler », Lefèvre a pu très bien avoir songé, entre autres, à Antoine de La Sale, chevalier de famille noble et bon écrivain.

Un autre témoignage, non moins significatif, est celui d'Olivier de La Marche. Ayant décrit la mort tragique de Jacques de Lalaing, Olivier ajoute: « que la renommée de ses vertus et de son sens et de sa chevalerie vivra et demourera en estre et en memoire, non pas seulement par les souvenances des vivans et de leurs recors, mais autant *que les escritures faictes et à renouveler,* auront cours et durée en ce monde. Car je sçay bien que le roy d'armes de la Toison d'or, George Chastelain, nostre grand historiographe, *ne plusieurs autres qui se meslent et entremettent d'escrire,* n'oublieront point, en leurs ramentevances et escrits, cestuy messire Jaques de Lalain: dont l'employ de leur recit, en ceste partie, fera honneur et profit à leurs oeuvres et matières ». [2] Ce témoignage qui, postérieur à celui de Lefèvre, fait allusion à des écrits épars sur la vie de Jacques, — (ceux probablement qui furent, plus tard, réunis en un livre), — peut très bien être mis en rapport avec un écrit supposé de La Sale, dont des fragments se trouveraient dans l'épisode de Nancy. Remarquons la forme du pluriel employée par Olivier pour désigner les écrivains et les « escritures », à ce qu'il paraît, nombreuses, composées en l'honneur de Lalaing; soulignons l'expression « à renouveler », qui semble en effet se rapporter à l'oeuvre de remaniement accomplie par le rédacteur de notre L. d. f.

La collaboration d'Antoine de La Sale au L. d. f. paraît résulter aussi du fait suivant: Dans cette oeuvre commune, que présente notre chronique, où chacun des collaborateurs se bornait à des faits spéciaux qu'on attendait que quelqu'un coordonnât, Antoine paraît être seul à pouvoir renseigner sur les premiers exploits de Lalaing, et en tout cas le plus compétent. Il était une autorité dans les questions touchant les

---

[1] Lefèvre, *Épître,* p. 181.
[2] Olivier de La Marche, *op. cit.,* I, ch. 27.

tournois et la chevalerie. L'Épître de Lefèvre nous informe des faits d'armes entrepris par Jacques dans son âge plus mûr; les chapitres attribués à Charolais complètent le récit de Lefèvre. On manquait, paraît-il, de renseignements sur les débuts de la carrière chevaleresque de Lalaing. Or La Sale pouvait les fournir. Probablement il assista aux premières joutes dans lesquelles Jacques de Lalaing se fit remarquer : en tout cas à celle de Nancy (v. plus haut). Il nous est permis de supposer que dans cette oeuvre commune les chapitres du début lui furent réservés. En effet nous ne retrouvons pas de traits symptomatiques permettant de conclure sur la collaboration possible d'Antoine de La Sale au L. d. f., si ce n'est dans l'épisode de Nancy et en général dans les quinze premiers chapitres de notre chronique (j'ai remarqué que la paraphrase des 7 péchés capitaux se trouve au ch. IV).

On a constaté, dans un certain nombre d'oeuvres différentes, les traces de la collaboration partielle d'Antoine de La Sale. Dans ces oeuvres, qui sont « Paris et Vienne » (1432), « Pierre de Provence » (vers 1438 ?), un « Voyaige de Jerusalem et de Ste. Katherine », et « Gillion de Trazegnies » (vers 1450), l'intervention de La Sale se manifesterait de manière analogue, comme dans notre L. d. f. [1]

Voyez « Paris et Vienne » dont le Ms. E. contient des additions qui remontent peut-être à Antoine de La Sale ; la première (cfr. Kaltenbacher, op. cit., p. 632) se rapporte au voyage de Paris au mont de Sinaï à la tombe de Sainte Catherine, dont il est pareillement question dans le « Voyaige » et P. J. S. (ch. 60), la seconde est un épisode de tournoi, (édit. pp. 633-646) facilement comparable au nôtre. Là encore Vienne est appelée par le roi de France « belle cousine », (édit. p. 636).

Remarquons que ces oeuvres se rattachent surtout à la période antérieure au P. J. S., ce qui permet de conclure que la collaboration d'Antoine de La Sale au L. d. f. tomberait dans une époque pareillement reculée, c.-à.-d. dans les années qui suivirent la mort de Jacques de Lalaing, alors que l'idée d'écrire le L. d. f., soulevée par le père de Jacques, fut la plus actuelle (1453).

Pour compléter ce qui vient d'être exposé, ajoutons, une remarque importante. Dans le *Traité des anciens tournois,* écrit par Antoine de La Sale en 1458, il est pareillement question du tournoi de Nancy (v. plus haut). Il est fort intéressant de trouver dans la description d'Antoine dans le « Traité » certains traits qui sont caractéristiques aussi pour la description du tournoi dans notre chronique. Ainsi le comte de

---

[1] Cfr. Biedermann, *op. cit.,* pp. 1-3.

Saint-Pol y apparaît au premier plan, comme dans L. d. f. (le « Traité » est d'ailleurs dédié à Jacques de Luxembourg, le frère du comte de Saint-Pol). Parmi les combattants se distingue surtout un représentant du duc de Bourgogne, Jacques de Lalaing. Le tournoi est localisé dans les deux textes à Nancy, ce qui n'est pas tout à fait exact, ce tournoi ayant eu lieu à Châlons-sur-Marne. [1] M. Söderhjelm, auquel nous devons quelques extraits et un compte rendu de ce livre très rare, constate que la description du tournoi de Nancy dans le « Traité » d'Antoine de La Sale, est parfaitement conforme aux « autres sources » ;[2] or, la plus complète de toutes est le L. d. f.

Ces ressemblances ne font que confirmer l'hypothèse de l'« intervention » directe ou indirecte d'Antoine de La Sale dans les 15 premiers chapitres du L. d. f., d'autant plus que nous savons qu'il aimait à revenir sur les mêmes sujets.[3] Antoine n'est pas l'auteur du L. d. f. dans sa forme actuelle, mais il est probablement du nombre des écrivains dont les noms se rattachent à cette compilation.

***

M. Raynaud a signalé les plus importantes analogies que présentent le L. d. f. et le P. J. S. Mais les ressemblances ne se bornent pas à ces quelques cas. — Le biographe de Jacques de Lalaing raconte que celui-ci étant petit garçon fut amené par le jeune duc de Clèves, avec permission des parents de Jacquet, à la cour de Bourgogne où Jacques devint page et favori de toute la cour. Dans P. J. S. nous trouvons pareillement le petit Saintré, séparé de ses parents (dont il est question aux ch. 3, 57 et 81), page d'un seigneur de Preuilly à la cour de France. [4]

Il est aimé de toute la cour. Saintré est « aisné filz au seigneur de Saintré », comme Jacquet est l'aîné fils de Guillaume de Lalaing ; les deux jeunes pages sont originaires de la Touraine. Un autre trait commun à ces deux personnages est leur docilité et obtempérance aux préceptes reçus : du père dans L. d. f., de la dame d'amour dans P. J. S. (il s'agit dans les deux cas de la même paraphrase des 7 péchés capitaux). Lorsque Jacquet entreprend son premier tournoi,

---

[1] Cfr. de Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, t. IV, 92-101 et 439, notes supplémentaires.

[2] Cfr. Söderhjelm, *Notes...* p. 26-7.

[3] Cfr. Lecourt, *op. cit.*, pp. 347 ss.

[4] Quant à ce seigneur qui paraît être un des amis et compagnon d'armes d'Antoine de La Sale, v. Nève, *op. cit.*, p. 24, n. 1.

il a 22 ans, [1] Saintré se faisant admirer dans son premier tournoi a 21 ans, [2] différence d'une année qui n'a pas d'importance. Dans les deux textes il est constamment insisté sur le jeune âge des deux héros en termes à peu près identiques.

Le fait que notre roman, malgré son coloris plutôt bourguignon, est localisé à la cour du roi de France, peut avoir aussi son explication dans l'épisode de Nancy où nous voyons tous les membres de la famille royale, les chefs des grandes maisons féodales se réunir sous les auspices du roi et de la reine. À part cet épisode, le reste du L. d. f. se rattache complètement au milieu bourguignon.

Nous connaissons la manière agressive avec laquelle la Belle Cousine aborde le petit Saintré, lorsqu'elle a reconnu en lui son homme. Les deux Belles Cousines et surtout la « première dame » (Marie de Clèves) dans L. d. f. agissent d'une manière tout à fait semblable; dans les deux livres ce sont les dames qui deviennent amoureuses et imposent leurs amours aux chevaliers bien-aimés.

Il est vrai, d'autre part, que le personnage de la reine dans P. J. S. semble avoir reçu certains traits de celui de la seconde dame (Marie d'Anjou), ainsi que, comme le constate M. Söderhjelm, il est possible qu'Antoine « ait eu présentes dans sa mémoire les instances de ces (deux) dames, quand il dépeignait l'attitude de la dame et de la reine envers Saintré, dans la première partie du roman ». [3] On a remarqué [4] que la « première » dame, dans L. d. f., donne preuve envers Lalaing d'une largesse qui semble dépasser les moyens dont disposait en réalité la duchesse d'Orléans. Or, cette largesse démesurée est aussi un trait caractéristique pour notre Belle Cousine.

Saintré entreprend son premier tournoi par commandement de la Belle Cousine, [5] et ce sont les deux Belles Cousines qui engagent Jacquet [6] à prendre part au tournoi de Nancy. — La dénomination, assez étrange au point de vue de la syntaxe [7] de la « dame des belles cousines » dans « Saintré », trouve peut-être son explication dans L. d. f. Il est probable que cette dénomination n'est qu'une expression elliptique remplaçant dans l'idée de l'auteur la phrase : « la [première] dame des [deux] belles cousines ». — On peut facilement rapprocher la scène décrite au début du ch. X du L. d. f. de la scène du début du

---

[1] L. d. f., p. 61.
[2] P. J. S., ch. 18.
[3] Söderhjelm, *Notes*... p. 106.
[4] Champion, *La vie de Charles d'Orléans*, p. 352.
[5] P. J. S., ch. 18.
[6] V. le passage du L. d. f. (ch. IX) cité plus haut.
[7] Wurzbach, *op. cit.* p. 132.

ch. 3 dans P. J. S. Dans L. d. f. nous voyons Jacquet ramener après souper madame d'Orléans, entourée de personnages de sa suite, de l'« hostel du roy » au logis de la dame et la coquette duchesse lui faire des reproches qu'il ne vient pas la voir plus souvent ; elle l'aimerait voir entrer avec elle dans sa chambre, mais Jacquet trouve moyen d'échapper. Dans P. J. S. nous voyons pareillement la Belle Cousine revenir après souper du palais royal à sa chambre ; sa suite l'accompagne. Au passage d'une galerie elle rencontre le petit Jehan qu'elle oblige à se joindre à ses gens, en lui reprochant son manque de courtoisie, et l' introduit dans sa chambre.

Les descriptions des deux tournois, où Lalaing et Saintré combattent avec la même adresse contre leurs adversaires, sont précédées, dans les deux textes, de deux scènes (L. ch. X ; S. ch. 21) qui se ressemblent dans presque tous les détails. Nous voyons Jacquet dans L. d. f. se rendre, avec plusieurs chevaliers, au « logis de monseigneur Charles d'Anjou, où ils trouvèrent le comte de Saint-Pol » et d'autres seigneurs ; sachant que le tournoi aura prochainement lieu, Jacquet tombe à genoux devant ses protecteurs, les implorant afin qu'ils lui permettent de combattre dans cette joute. Ceux-ci, étonnés par la demande d'un si jeune homme, hésitent à la lui accorder, puis cèdent après avoir consulté d'autres hommes sages. Dans P. J. S. nous voyons pareillement Saintré aller avec ses amis dans la chambre du roi « où ce jour estoient messeigneurs ses freres et aultres plusieurs de son sang »; en présence du roi il s'agenouille en lui adressant la même prière que Lalaing ; le roi hésite pour les mêmes raisons que les protecteurs de Lalaing et donne sa permission après l'intervention de « messeigneurs ses freres et tous ceulx qui là estoient ».

Le premier tournoi dans lequel Saintré combat, présente des analogies tout à fait frappantes avec le tournoi de Nancy dans lequel Jacquet montra des prodiges. Le court chapitre 22 du P. J. S. n'est évidemment qu'un résumé des joutes de Nancy, racontées longuement dans les chapitres XIII et XIV du L. d. f., mais les faits essentiels signalés dans ce livre se trouvent mentionnés aussi dans le « Petit Jehan de Saintré ». Nous lisons dans le ch. 22 du P. J. S. intitulé: « Comment le petit Saintré entra en jouste, triumphant et bien acoustré, et se porta vaillamment, si qu'il fut prisé et honnoré de chascun »: « Et lors commenca la jouste de ceulx de dehors à ceux de dedans, desquelz, pour abreger le conte, je me passe ; et aussi de ceux qui à celle jouste furent, fors de Saintré, qui rompit des lances, bouta ung par terre jus de la selle de son destrier, et deux avecques leurs destriers, et tant dura en son heaulme, qu'il fut de tous les jousteurs premier et derrain sur les rencz ». Qu'on veuille bien lire le ch. XIII du L. d. f. : « Comment Jacquet de Lalaing faisoit merveilles à la

jouste » pour constater que, en effet, il est là-bas question de ces chevaliers infortunés, au nombre exact de trois, qui furent renversés avec, ou de leurs chevaux par Jacquet, et il nous est raconté que Jacquet de Lalaing, le tournoi terminé « encore estoit sur les rangs, attendant si pour celuy jour il y viendroit homme qui à luy voulsist jouster ; mais pour l'heure il estoit assez tard, sy s'en tint à tant ». [1]

« Le jour ensuivant, lisons nous dans P. J. S. au second alinéa du même chapitre 22, encores vint il sur les joustes.... Encores fist il si bien que chascun s'en esmerveilloit ». Et le ch. XIV du L. d. f. raconte « comment Jacquet de Lalaing jousta le lendemain ».

La constatation de ces analogies nombreuses, qui toutes remontent aux chapitres I-XV du L. d. f. et à la première partie du P. J. S. [2], permet d'ajouter un argument nouveau à ceux qui ont été développés plus haut. Le fait que ce sont ces chapitres, et seulement ces chapitres, qui présentent tant de rapports avec P. J. S., et qu'à partir des chapitres suivants, dont la source a été Lefèvre, les analogies deviennent de plus en plus vagues et disparaissent complètement, trouve sa meilleure explication si nous admettons dans ces chapitres du début du L. d. f. l'« intervention » d'Antoine de La Sale, c.-à.-d. qu'à la base de ces chapitres restent des notes écrites par La Sale et employées comme source par notre remanieur.

En raison de toutes ces considérations, j'aimerais résoudre la question de la *genèse* du P. J. S. en proposant l'hypothèse suivante :

Occupé à l'exécution d'une partie de la biographie de Jacques de Lalaing, La Sale a dû avoir subi dans ce temps l'influence d'un milieu où l'on s'intéressait aux nouvelles italiennes, influence qui chez lui se manifeste de la même manière que dans les « Cent Nouvelles nouvelles », oeuvre rédigée à l'imitation de l'Italie entre 1450 et 1460, (v. ch. II, plus haut) à la joyeuse cour de Genappe. L'existence de rapports très multiples (question à laquelle on pourrait consacrer une étude

---

[1] L. d. f., p. 61.

[2] Quant aux différences entre cette partie du L. d. f. et P. J. S. j'en remarque une principale mais qui peut facilement s'expliquer : la dame de Saintré est une jeune veuve pendant que les deux B. Cousines dans L. d. f. ont leurs maris vivants. Ce changement s'explique par le fait que La Sale a voulu intercaler, en parlant de la B. Cousine au ch. 2 du P. J. S., le passage spirituel sur les veuves amoureuses, qui est plagié (cfr. Lecourt, *op. cit.* p. 348). La disparition dans « Saintré » de la « seconde » dame de l'épisode de Nancy peut être expliquée par le fait que celle-ci représente dans L. d. f. Marie de Bourbon, la femme de Jean d'Anjou auquel est dédié le « Petit Jehan », morte d'ailleurs au temps que La Sale écrivait son roman.

spéciale, et c'est bien aussi mon intention de le faire) qui rattachent notre roman aux C. N. n. permet de supposer que ces deux oeuvres ne sont pas nées indépendamment l'une de l'autre.

Compilateur lui-même, [1] Antoine de La Sale conçut, comme il est probable, l'idée d'écrire un roman où entreraient les notes rédigées par lui pour la biographie de Jacques de Lalaing, des éléments empruntés aux nouvelles différentes, autres matières encore. [2] Il exécuta son plan dans P. J. S. qui n'est au fond qu'une compilation. Ainsi entra dans ce travail de refonte *mutatis mutandis* le fragment de la biographie de Lalaing, dont on peut trouver encore des traces dans l'épisode de Nancy dans L. d. f.; ainsi fut introduite dans P. J. S. la paraphrase des 7 péchés capitaux qui, écrite vraisemblablement pour un autre but, s'écarte de l'ensemble des chapitres d'allure légère du roman. Voilà l'explication que je crois juste de ce mélange du sérieux et du plaisant si caractéristique pour cette oeuvre. L'origine du P. J. S. se rattache à une idée sérieuse, la biographie de Jacques de Lalaing étant le point de départ de La Sale. Mais cette idée sérieuse se trouva déformée par l'influence subversive des nouvelles facétieuses.

Les éléments anciens et nouveaux y sont combinés sans former une synthèse complète, qui ne pouvait s'accomplir puisque les deux se contredisent. C'est ainsi que nous retrouvons dans P. J. S. des passages et des chapitres qui n'ont rien perdu du caractère de l'ancienne chronique, et des scènes intercalées dans les deux parties du roman, qui portent le cachet de nouvelles amusantes. — Notre roman n'a avec Jean de Saintré, personnage historique, qui vécut au XIV^{e} s. (1320-1368), fut sénéchal d'Anjou et un des plus braves chevaliers, [3] que le nom commun. Ce sont les événements et les moeurs de son temps que La Sale a voulu peindre dans le cadre d'un roman jouant soi-disant au XIV^{e} s. La première partie du roman nous présente Saintré avec des traits spéciaux et lui attribue des faits empruntés incontestablement à la vie de Jacques de Lalaing.

---

[1] Cfr. SÖDERHJELM, *La nouvelle fr.* etc., p. 157. — *Notes* p. 97 s.

[2] M. Lecourt a constaté que deux chapitres du P. J. S. ont été plagiés: c'est d'abord le chapitre 2, (un des plus spirituels du roman) qui traite de la fidélité que doit une veuve à la mémoire de son mari; c'est en second lieu le chapitre 17 qui nous informe au sujet des lectures que la Belle Cousine recommande à Saintré. Tous les deux ont été copiés chez Simon de Hesdin. (Cfr. LECOURT, *op. cit.*, p. 348).

[3] Froissart raconte de ce Saintré dans ses «Chroniques», qu'on le tenait «pour le milleur et plus vaillant chevalier de France» (V, 452-3). — Il est question de Saintré dans «les Chroniques» de Froissart (éd. Kervyn): vol. II, 6; IV, 343; V, 283, 287, 443, 445, 452-3.

IV.

Le P. J. S. est, — comme l'exprime d'ailleurs son double titre « histoire et plaisante chronique », — une combinaison d'éléments empruntés à certaines chroniques et à différentes nouvelles. Le roman se rattache par ces chapitres qui relèvent de la chronique, au plein Moyen âge. Le mélange de ces éléments divers est trop fort pour pouvoir dire avec toute exactitude où finit la chronique et où commence la nouvelle. Cependant la première partie du roman montre à partir du ch. 5. une prépondérance d'éléments anciens, pendant que la dernière partie est caractérisée surtout par le ton de nouveauté. Voyons quels sont ces éléments et détails qui remontent à l'époque ancienne et continuent la tradition du Moyen âge.

Saintré représente le type idéal du chevalier sans reproche. Il est « doux, courtois et débonnaire »; à peine sorti de l'enfance il se fait admirer dans les tournois : il rappelle Gauvain. Saintré partage avec les héros de l'époque précédente la soumission presque aveugle à tous les commandements de sa dame. Il garde les mêmes traits traditionnels de piété, d'humilité et d'ardeur dans les combats. Les trois degrés de la carrière chevaleresque (page, écuyer tranchant, chevalier) que Saintré parcourt dans les intervalles proportionnés à son âge, représentent les trois étapes obligatoires au Moyen âge pour chaque chevalier. L'introduction dans le roman de la dame d'amour avec tout ce qu'implique cette idée, le caractère platonique de cet amour (dans la 1re partie du roman), remontent à une tradition très lointaine formulée dans le célèbre traité d'Andreas Capellanus. La Belle Cousine de la 1re partie montre les plus éminentes qualités des dames d'amour: le désintéressement complet dans l'appui matériel porté au chevalier bien-aimé, la préoccupation constante de rester son guide dans la voie de perfection, l'intérêt pris à ses entreprises chevaleresques etc. L'observation rigoureuse par le chevalier et la dame du devoir de tenir leurs amours secrets en recourant, au besoin, même au mensonge, circonstance sur laquelle il est grandement insisté dans notre roman, est aussi, comme symptôme de la « fine amour », [1] un trait traditionnel qui trouve son expression la plus forte dans « Cligès ». Les entrevues secrètes nocturnes « au préau » sont aussi un souvenir de l'ancienne littérature. [2] Les signes secrets que se font les deux amants, chaque fois qu'ils veulent causer en intimité, signes qui ne sont compris que par eux, a son origine dans l'ancien « senhal ».

[1] Heyl, *op. cit.*, p. 108 ; cfr. Cligès (éd. Foerster) v. 4328-4334.

[2] Voyez le début de « Tristan » de Béroul (éd. Muret); « Lancelot ». v. 4524 ss.

Nous reconnaissons même ces reminiscences dans le détail de la « clef » à ouvrir la porte du préau, offerte à Saintré par sa dame [1] (ch. 12). Lorsque la Belle Cousine donne à Saintré, pendant un de ces rendez-vous secrets, une leçon au sujet de la largesse (ch. 15) qu'elle considère comme la plus grande vertu des chevaliers, elle fait revivre un des motifs traditionnels de la littérature médiévale, développé surtout dans le roman d'Alexandre. Le passage qui se rapporte au voeu du paon, que Saintré doit jurer pendant le banquet avant son départ pour les pays étrangers (ch. 20), fait allusion à un usage traditionnel du Moyen âge, usage qui a inspiré l'auteur du poème du « Voeu du paon » pour son oeuvre.

L'amitié et la fraternité d'armes de Saintré et de Boucicaut (ch. 47) semblent bien être un reste de l'ancien compagnonnage féodal, dont l'exemple classique présentent Olivier et Roland dans la « Chanson de Roland ». La description de la bataille livrée aux Turcs, dans laquelle Saintré joue le rôle principal, se rattache évidemment par son sujet à l'épopée chevaleresque, spécialement au « Cycle de la Croisade ». Saintré se jette comme un héros des chansons de geste dans la mêlée, abat tous les Infidèles qu'il rencontre sur son chemin, se trouve entouré pendant la bataille de toutes parts par les Musulmans, contre lesquels il se défend héroïquement, et tue le Grand Turc. [2]

Les longues listes des seigneurs qui prennent part à la croisade, et dont les armoiries sont décrites avec tous les détails héraldiques (ch. 58-59), peuvent être considérées aussi comme des réminiscences de l'ancienne littérature, spécialement des chansons de geste. [3] Les métaphores, telles que « les archiers de cueur » [4] pour désigner les yeux des amoureux, reposent sur l'idée adoptée, par les poètes de l'épopée courtoise, d'Ovide, d'après laquelle le dieu d'amour fait pénétrer par les yeux les amoureux dards dans le coeur du personnage bien-aimé [5]; l'image du « feu d'amours qui avoit son cueur enflammé »[6]

---

[1] Cfr. A. SCHULTZ, *Das höfische Leben*, Leipzig 1889, 2me vol. p. 608.

[2] M. Jordan remarque à propos de cette croisade: « Hier fehlten ihm eben die Kenntnisse vom Augenschein und er schrieb *im Stile des Karlsepos*, vielleicht nach irgend einer Quelle » (JORDAN, *op. cit.*, p. 220). M. LIÉGEOIS (*op. cit.*, p. 52) signale dans « Gilles de Chin » une scène qu'il croit être inspirée par le « Cycle de la Croisade », et où Gilles (je le constate) se comporte de la même manière que Saintré.

[3] V. « Lancelot » vers 5793 ss., et « Erec » vers 1691 ss. à propos desquels Foerster, l'éditeur, écrit : « dazu kommen die vielen offenbaren Nachahmungen *der Volksepen*, so die langen Listen, in denen Ritter und Könige aufgezählt werden ».... (FOERSTER, *Einleitung zu Erec*, p. IX).

[4] P. J. S., p. 230 s.

[5] Cfr. CLIGÈS (éd. Foerster) vv. 460-462 ; 692-698.

[6] P. J. S., p. 235 ; v. CLIGÈS, 715.

par les torches du dieu d'amour, remonte pareillement à Ovide. [1] L'invocation de la Belle Cousine par les termes « ma deesse » [2] que prononce Saintré, tient à l'habitude de diviniser la dame d'amour, dans les anciens romans. [3] Le passage : « la source des larmes de son cueur saillirent de ses yeulx » reproduit l'idée exprimée très souvent par les auteurs du Moyen âge, qui se figuraient les larmes comme eau coulant de la source du coeur. [4] La phrase : « Aultrement je ne donne de vous, ne de voz faitz *une pomme* » (ch. 4) appartient aux locutions familières du Moyen âge.

Dans les descriptions des tournois, dont le schème reste le même que dans les romans d'autres auteurs, grâce aux règles constantes observées rigoureusement dans tous les tournois, je remarque les détails suivants, communs avec d'autres oeuvres de la littérature ancienne, notamment Chrétien de Troyes : les prières qu'adressent à Dieu les dames présentes au combat, en faveur des chevaliers combattants ; [5] l'empressement du héros à combattre avec un adversaire d'apparence plus puissant ; [6] l'insistance sur le jeune âge ou la faiblesse apparente du corps du chevalier, pour rendre sa victoire d'autant plus imposante ; [7] la comparaison des combattants aux « lions » ; [8] les lances qui volent en éclat ; [9] l'évanouissement de la dame d'amour au moment où elle croit son chevalier en danger ; [10] les serments prêtés par les chevaliers avant les combats, lorsqu'ils jurent de n'avoir pas eu recours aux forces impures. [11]

Traditionnels sans doute sont encore : la prépondérance de l'élément didactique, remarquable surtout dans les chapitres des enseignements de la Belle Cousine, et le goût pour moraliser, [12] qui sont des traits dominants dans toute la littérature du Moyen âge.

La fin moralisante de l'épisode grotesque de « Damp Abbez », qui

---

[1] Cfr. HEYL, *op. cit.*, p. 66 ss., 86 s.

[2] P. J. S., pp. 77, 91, 175.

[3] Cfr. HEYL, *op. cit.*, 4. « Göttliche Verehrung der Geliebten », p. 190.

[4] P. J. S., p. 91 ; Tristan, v. 1145.

[5] P. J. S., p. 119 ; Lancelot, v. 3589 ss.

[6] P. J. S., p. 102,139 ; Cligès, v. 3971-3975.

[7] P. J. S., pp. 123-140 ; Cligès, v. 3985-3988.

[8] P. J. S., pp. 121, 246 ; Cligès, v. 1755, 3554.

[9] P. J. S., p. 112 ; Lancelot, v. 3606.

[10] P. J. S., pp. 145 ss. ; Cligès, v. 4100 ss.

[11] P. J. S., pp. 119 ss. ; Erec, v. 710. Je cite les oeuvres de Chrétien de Troyes d'après l'édition de W. Foerster : Christian von Troyes Sämmtliche Werke, Halle, Niemeyer 1890.

[12] Cfr. P. J. S., ch. 66.

rappelle tellement les exhortations morales terminant les plus grivois fabliaux, doit être considérée aussi comme un héritage du plus profond Moyen âge.

*
* *

J'ai souligné exprès les détails et certains traits caractéristiques de notre roman, communs avec d'autres oeuvres de la littérature ancienne, pour démontrer combien le P. J. S. se rattache, surtout par sa première partie, au Moyen âge.

Nous avons parlé des tournois et abordé par là un sujet sur lequel il nous faut insister davantage. L'ensemble des chapitres qui traitent de ces tournois de Saintré forme une suite d'épisodes placés au centre même de notre roman ; ils se rattachent à la première partie, mais peuvent être considérés comme un groupe à part.

Ces épisodes intéressants, au nombre de 5, qui occupent 63 pages sur 234 du texte (un sixième se trouve intercalé au milieu de la dernière partie, ch. 77-80), racontent, avec une extrême précision de détails techniques, les exploits de Saintré, en entravant la marche de l'action du roman. Ils doivent être considérés comme une concession de l'auteur faite au goût de ses lecteurs, passionnés pour les descriptions de ce genre. C'est en effet un trait caractéristique de la littérature de cette époque, et l'on trouve dans d'autres romans de ce temps la même surabondance de descriptions de tournois qui nous fatigue aujourd'hui.[1] Dans le groupement de ces chapitres, La Sale manifeste certaines préoccupations littéraires : il commence par les épisodes les plus longs que suivent d'autres de plus en plus courts. Ce qui frappe d'abord, c'est le pittoresque apparaissant dans les descriptions de scènes où La Sale déploie un luxe et une richesse de couleurs[2] qui surpassent même les tableaux magnifiques de Chrétien de Troyes (v. surtout ch. 33 : Comment Saintré entra pompeusement dedans les lices, et ch. 34). Un autre trait caractéristique de ces scènes est le réalisme qui se manifeste dans la précision de détails, souvent excessive et touchant au précieux, surtout dans les descriptions de certaines parties

---

[1] Cfr. BAYOT, *op. cit.*, p. 8 ; LIÉGEOIS, *op. cit.*, p. 64.

[2] Il est intéressant de noter la préférence de notre auteur pour la couleur *rouge* dans ses différentes nuances : l'écarlate (p. 54), le cramoisi (p. 106), le graigne (p. 59), le rouge clair (p. 85), la pourpre (p. 108), le vermeil (p. 109), le rose de gueulles (p. 178) etc. Antoine a une prédilection pour les rubis ou « balais » dont il est beaucoup plus souvent question dans P. J. S. que d'autres pierres précieuses, les diamants exceptés. Cette préférence pour les couleurs vives, ne devrait-on pas la mettre en relation avec l'origine méridionale d'Antoine ?

des armures et des blasons.[1] L'impression générale qui se dégage de la lecture de ces épisodes, est qu'à la base de ces récits se trouvent des souvenirs de tournois qui ont eu réellement lieu, et peut-être même des notes prises sur place par un témoin de ces joutes. Ce caractère d'actualité permet de supposer que là aussi Antoine de La Sale n'a pas perdu de vue Jacques de Lalaing. Mais ici les analogies avec L. d. f. cessent d'être aussi fortes qu'elles le sont dans la partie précédente, les pages qui suivent la description du tournoi de Nancy dans L. d. f. ayant pour source l'Épître de Lefèvre.

Nous trouvons cependant, même dans les épisodes des tournois de Saintré, certains détails qui semblent bien être des réminiscences de la vie de Jacques de Lalaing.

On trouve un passage dans les « Mémoires » d'Olivier de La Marche qui mérite une attention particulière. Olivier raconte le voyage de Lalaing, entrepris pour se battre en tournoi en Angleterre où l'on lui fit un accueil peu favorable. On lui fit entendre qu'il était interdit de se rendre dans ce pays pour combattre, sans avoir reçu au préalable la permission du roi, et on lui demanda des explications. « Sur quoy il respondit qu'il estoit aucunement *contrainct à ce faire*, pour raison *de ce que par veu et par commandement* il avoit empris de porter icelle emprise, par la plus-part des royaumes chrestiens : et, s'ainsi avenoit qu'en demandant congé à chacun roy et à chacun royaume, avant porter ladicte emprise, on le luy refusast, en ce cas il ne pourroit son emprise, ne ce qui luy est commandé fournir et achever : et pourroit, par le refus, *desobeir à telle personne, qu'il aimeroit mieux mettre tout le demourant du monde en murmure contre luy*. Ceste response contenta fort les gens-de-bien, et plusieurs non ».[2] Il est difficile de ne pas mettre ce passage, dont j'ai souligné les termes les plus frappants, en rapport avec les épisodes des tournois du « petit Saintré ». Il est surprenant de constater que *pas un* de ces tournois (sauf le dernier qui amène la brouille entre les deux amants) n'est entrepris par Saintré *sans commandement direct* de la Belle Cousine. Lorsque madame engage une fois Saintré à de nouveaux faits d'armes, celui-ci s'exprime en termes qui ressemblent fort à ceux de Lalaing :« Ha ! ma tres noble et souveraine deesse », dit il, « celle qui me peut et doit plus *commander*, et celle à qui *je vueil et doy plus obeyr que à*

---

[1] Le « demi heaulme » de messire Enguerrant est décrit en ces termes : « sur lequel estoit ung demy cerf, portant un collier où estoient par tiers un tres bel rubis et ung tres bel diamant et ung tres bel balaiz, chascun enclos entre deux belles perles » (ch. 34). V. aussi les très minutieuses descriptions des blasons dans le ch. 58.

[2] Olivier de La Marche, *op. cit.*, I, ch. 17.

tout le demourant du monde, tant et si humblement que je puis, de vostre *bon voloir, conseil et commandement*, à joinctes mains vous remercye ; auquel vostre voloir, à l'ayde de Dieu...: je obeyray et accompliray de tres bon cueur, esperant, en leur saincte mercy, que vous en aurez nouvelles telles que vous desirez ». [1]

Le premier des épisodes de tournois, celui où nous voyons Saintré combattre en Aragon avec le sire Enguerrant, présente des analogies certaines avec le tournoi livré par Lalaing devant le roi de Castille contre le chevalier Diégo Gusman (cfr. L. d. f. ch. 22-27). Il est vrai que les deux épisodes diffèrent dans certains détails, que le tournoi de Saintré a lieu à Barcelone, pendant que Lalaing se bat à Valladolid, mais les descriptions des deux passe-d'armes se ressemblent, comme l'a constaté déjà M. Raynaud, complètement : les deux chevaliers de France « sortent vainqueurs d'un combat à la hache où leur adversaire veut les prendre à bras le corps. » [2] En outre, je remarque les détails suivants qui se trouvent également dans les deux textes : Saintré et Lalaing font précéder leur arrivée au pays d'Espagne par l'envoi de hérauts qui annoncent leur prochaine venue (S. ch. 29 s. ; L. ch. 26) ; un personnage, le seigneur de Lune, désigné par les rois d'Aragon et de Castille pour accompagner les chevaliers de France, apparaît dans les deux tournois ; les deux combats commencent à 10 heures du matin ; Saintré et Lalaing dansent après le banquet avec les reines des deux pays respectifs ; Lalaing et Diégo se font des cadeaux semblables à ceux de Saintré et Enguerrant.

Ces ressemblances permettent de conclure que dans les deux cas il s'agit d'un même combat, seulement La Sale élargit le cadre de son récit en y ajoutant certains détails qui manquent dans la description du tournoi de Lalaing ; il fit, en vrai romancier, d'un épisode assez insignifiant un magnifique tableau dans le style du fastueux bourguignon.

---

[1] P. J. S., p. 175, (v. aussi P. J. S., ch. 66).

Pour être complet, je note une curieuse coïncidence dans les descriptions de l'aspect extérieur des deux chevaliers chez Olivier et Antoine de La Sale :

« Ne demoura guères, écrit Olivier, que messire Jaques de Lalain se présenta armé de toutes armes, fors que de la teste : sur laquelle *il portoit un chaperon de bourelet d'escarlate*, moult bien découpé, et qui bien luy seoit, *selon l'abillement de lors* ». I, ch. 16.

« Puis se mist en point d'un pourpoint, écrit Antoine de La Sale de Jean de Saintré, de cramoisi broché de fin or .... *une barecte d'une très fine escarlate, que en ce temps on portoit* » ; p. 250.

[2] Raynaud, *Un nouveau manuscrit* etc., p. 553.

Le second des plus longs épisodes des tournois contient la description de la joute soutenue par Saintré et le seigneur polonais nommé Loisselench, arrivé à Paris de passage à St. Jacques pour être « délivré » en tournoi de deux cercles d'or qu'il portait par amour de sa dame, l'un sur son bras, l'autre au pied, tous deux joints par une chaîne d'or. Qui est ce personnage, faisant son apparition sous un nom tellement mutilé, dont la forme est tout à fait étrangère à la langue polonaise ? [1] Remarquons d'abord que certains traits attribués à ce seigneur correspondent parfaitement au caractère national polonais et semblent être bien observés. L'extérieur de ce personnage est peint d'une manière qui s'accorde bien avec l'idée que nous nous faisons des chevaliers de Pologne au Moyen âge : « le seigneur de Loisselench, baron de Poullaine, grant, fort et puissant chevalier » (p. 136).

Le tempérament sanguin, le sentiment d'honneur, très fortement développé, la bravoure téméraire — traits essentiellement polonais — sont très bien dépeints dans la scène du tournoi où ce seigneur, étant désarmé, veut néanmoins dans l'ardeur du combat continuer la lutte (v. ch. 50, p. 147). Plus loin nous lisons : « Ne vous poroye à demy dire, le tres grant dueil que le seigneur de Loysselench fist tant de sa male fortune, comme de ce qu'ung si jeune homme l'avoit à cheval et à pié foullé ; dont tout ainsi, la main persée, que ne se *povoit, de chault ne de courroux*, le sang estancher, vouloit parfaire ses aultres armes ; mais tant estoit de sang issu, que force luy fust de s'en desister. Et quand il fut mediciné, sa main lyée et son bras desarmé, à l'issue de sa tente Saintré le vint reconforter, et le seigneur de Loysselench *doulcement l'acolla*, et puis en son poullain luy dist : Mon frère Saintré ». etc. [2] Ce passage rapide de l'état de colère à l'état de douce émotion est en effet caractéristique pour le tempérament très émotionnel des « Français du Nord ».

Avant de quitter la cour de France le baron polonais offre un superbe banquet auquel il invite les seigneurs français: « Le cinquiesme jour apres, lisons nous, le seigneur de Loysselench qui fut aucunement plus amandé, pria Saintré, et aucuns seigneurs et dames, pour le lendemain disner, *à la facon de Poullaine*, avecques luy. De vins, de viandes de merveilleuses facons, *selon leurs coustumes*, furent tres grandement

---

[1] Cela n'arrive pas chez La Sale pour la première fois. Dans l'épisode de la croisade en Afrique, dans « La Salade », nous lisons : « Et si y estoient le seigneur de Plomellan (?) barou et messire Henri de Donru (?) chevaliers de Poullayne bien acompaigniez » (cfr. Nève, *op. cit.*, p. 24), dont les noms restent également énigmatiques.

[2] P. J. S., ch. 51, pag. 154.

servis; dont au lever des tables furent les dances et maintes chansons dictes; et puis, après le tres remply banequet où fut faicte bonne chiere, et au departir des tables, le seigneur de Loysselench, *portant ung grand bassin d'argent où avoit mains rubys et dyamans lyez en or, tous meslez ensemble*, que au long des tables n'y avoit dame ne damoiselle qui ne print le sien : et ce fait, tous prindrent congié, les ungs des autres et à Dieu pour celle nuyct » (ch. 53, p. 159).

Ce passage est fort remarquable. Il diffère de ces descriptions tellement banales des banquets qui terminent les journées de tournois, dans les vieilles chroniques. L'abondance des mets, la préparation « à la facon de Poullaine » sont des détails qu'on pourrait à peine considérer comme inventés par l'auteur.

On connaît l'hospitalité polonaise, surtout à l'égard des étrangers, devenue proverbiale ; l'ambition, assez innocente, de leur faire goûter les plats nationaux. Quant au geste magnifique [1] du seigneur polonais, prodigant parmi ses convives des bijoux et des pierres précieuses, cette largesse imposante à l'égard des étrangers est un trait incontestablement polonais.

Nous voyons ainsi que notre personnage porte assez de traits caractéristiques pour qu'on puisse reconnaître en lui, malgré son nom étrange, un représentant de la nation polonaise. Ce qui achève de nous persuader, c'est le fait que le blason de ce seigneur, décrit par La Sale, est en effet un blason polonais : « qui porte d'argent — écrit notre auteur (S. p. 136 et 144), — à ung beuf rampant de gueulles, cornes et ongles de sable ». Je le trouve dans l'« Armorial du duc de Brabant », [2] qui reproduit le texte et les figures d'un ancien armorial composé au XV^e s. probablement par Lefèvre de Saint-Rémy et dont une section comprend plusieurs planches coloriées aux armoiries polonaises. Lefèvre reçut les informations pour cette partie de son oeuvre de l'ambassadeur polonais (comme le suppose l'éditeur) Sire Nicole

---

[1] Ce geste rappelle de très près un épisode dont la tradition est restée jusqu'aujourd'hui vivante : la célèbre entrée à Rome du comte Georges Ossolinski envoyé en légation (1633) auprès du Pape Urbain VIII. Ossolinski ordonna de ferrer les chevaux de son escorte de fers à cheval d'or massif, fixés par propos délibéré si faiblement que les chevaux les perdaient pendant le défilé du magnifique cortège, dans les rues de Rome, à la grande joie du peuple romain qui ramassait après le passage du cortège ces précieux fers à cheval. (Cfr. K. CHLEDOWSKI : *Rzym. II, Ludzie baroku* [Rome. II, Les gens de l'époque du barocco]. Lwów, 1912, pp. 138-144).

[2] « Ancien armorial équestre de la Toison d'or et de l'Europe au 15 s. » par Lorédan Larchey (éd. d'après le Ms. 4790 de la Bibliothèque de l'Arsenal). Paris, Berger-Levrault 1890.

Lasessequin (Laski) arrivé à Arras en 1434, dont Lefèvre parle dans sa « Chronique ».[1] L'auteur de l'Armorial a pris soin d'ajouter en marge au-dessus de chaque blason le nom de son possesseur ; malheureusement les marges du blason qui nous intéresse sont restées en blanc (Planche 108, la 3me figure dans le 4me rang).[2] Il est à remarquer cependant, comme le constate l'éditeur de cet armorial, qu'un autre armorial (Ms. 1114 bibl. de l'Arsenal), celui-ci datant du XVIe siècle, attribue le même écu à la famille « Taurorum ex Almannia orta ». Loisselench serait alors un baron d'origine allemande, polonisé ; nous trouvons de telles familles en grand nombre dans les provinces du Nord de l'ancienne Pologne. Ce qui est fort probable, c'est que l'épisode décrit par La Sale se rattache à un événement raconté par Olivier de La Marche dans ces termes : « et afin que rien n'oublie, environ quinze jours paravant (l'an 1442), le duc de *Bronswic*, un moult bel prince d'Alemaigne, revenant *de Sainct-Jaques*, vint visiter le duc, en sa vile de Digeon : et l'amena ledict duc avec luy, pour l'acompaigner à celle assemblée : et en fut honnorablement acompaigné le duc de Bourgongne.... et depuis le duc de Bronswic eut en mariage la fille du duc de Clèves, niéce du duc de Bourgongne dessusdict ».[3]

Si l'on considère que le héraut du seigneur de Loisselench s'appelle « Brunsvich » ; que les autres quatre barons « aussi de Poullaine » qui accompagnent notre seigneur portent tous des noms allemands; qu'il est pareillement question, comme chez Olivier, du voyage à Saint-Jacques, — il paraît tout à fait probable que La Sale confond les deux événements ou, ce qui est encore plus vraisemblable, que notre seigneur de Loisselench faisait partie de la suite du duc de Brunswick. L'indication notée dans l'armorial : « Taurorum ex Almannia orta », ne le fait que confirmer. Ces constatations permettant de conclure que le tournoi a eu lieu au XVe s., que par conséquent Saintré, chevalier du XIVe s., n'a jamais pu avoir pris part à ce combat, il est juste de se demander qui fut le chevalier français qui apparaît dans le roman sous le nom de Saintré? Nous ne le savons pas, mais

[1] Lefèvre de Saint-Rémy, *Chronique*, IIe vol., ch. 191, p. 306.

[2] Les couleurs du blason reproduit dans l'« Armorial du duc de Brabant » ne sont pas les mêmes que dans la description de La Sale (le taureau rampant est représenté en azur, les cornes et bottes en jaune, le fond du blason en rouge). Mais l'éditeur remarque dans le texte explicatif ajouté aux planches que ces couleurs sont contraires aux règles du blason et il signale un armorial du XVIe siècle (Ms. Arsenal) où le même écu est reproduit en d'autres couleurs, qu'il nous décrit. Or ces couleurs correspondent exactement aux indications de La Sale. Point de doute qu'il s'agit du même blason.

[3] Olivier de La Marche, *op. cit.*, I, ch. 7.

il est curieux de trouver dans la description de ce tournoi certains détails qui semblent bien être des souvenirs des joutes de Lalaing. Saintré apparaît à ce tournoi accompagné des comtes du Perche, de Clermont, de Saint-Pol et de la Marche et du duc d'Anjou (S. ch. 51); et Lalaing est accompagné au tournoi de Nancy par le comte de Saint-Pol et le duc Charles d'Anjou, comte du Maine et du Perche (L. ch. 12). Le témoignage d'Olivier, le fait que le blason de Loisselench se trouve dans l'« Armorial du duc de *Brabant* » permettent de localiser le tournoi du seigneur polonais en Bourgogne en 1442, environ. C'est justement le pays et l'époque de Jacques de Lalaing.

***

M. Raynaud a constaté que La Sale s'était inspiré dans l'épisode de la croisade de Saintré des événements de la vie de Boucicaut, racontés dans le « Livre des faits du maréchal Boucicaut ». [1] Il n'a pas remarqué cependant que déjà la description dès joutes du Pas de Calais (S. ch. 54), qui suit, dans P. J. S. celle du tournoi engagé avec le Polonais, se rattache aux exploits de Boucicaut : notamment la célèbre joute de St. Ingelberth. [2] Jean Le Maingre dit Boucicaut, un des plus illustres chevaliers et maréchal de France (il mourut en 1421), fut fils de ce Boucicaut dont il est souvent question chez Froissart. [3]

Jean de Saintré, le sénéchal, fut compagnon d'armes de Boucicaut le père, et par là s'explique l'apparition de ce Boucicaut dans notre roman (ch. 47) où il joue le rôle d'un personnage tout à fait épisodique. M. Raynaud a signalé cette étrange confusion que La Sale commet entre les deux Boucicaut, le père et le fils, quand il prête à Saintré une série d'aventures de Boucicaut le jeune qui eurent lieu à la fin du XIV^{e} siècle, alors que Saintré fut contemporain du père. Je crois cependant que cette confusion apparaîtra moins étonnante, si nous considérons que La Sale ne se soucie guère de l'histoire de l'époque dans laquelle il place notre roman, car la trame du récit ne lui sert que d'une enveloppe pour présenter, sous un voile assez transparent, des personnages et raconter des événements qui lui furent contemporains. Ayant utilisé pour « Saintré » une partie de la biographie de Lalaing (l'épisode de Nancy qui, comme il est probable, présente l'apport

---

[1] Raynaud, *Un nouveau manuscrit*, p. 554 s.

[2] L'histoire intéressante de cette joute est racontée par Libert dans son *Histoire de la chevalerie*, ch. XIX.

[3] Cfr. Froissart, *Chroniques*, (éd. Kervyn) III, 151 ss. ; IV, 304,307 ; V, 324-331 et Table analytique, T. XX, p. 367 ss.

de La Sale à cette compilation), La Sale manqua de matière pour la suite de son roman, le L. d. f. restant à ce temps-là sans doute à l'état de fragment. D'autre part, Jacques de Lalaing vécut trop peu pour que sa biographie puisse suffire à remplir un roman qui devait être soi-disant l'histoire de Jean de Saintré mort à l'âge de 48 ans. Compilateur, Antoine eut recours à la biographie de Boucicaut qu'il connut personnellement comme Lalaing[1], mais il ne perdit pas de vue ce dernier jusqu'à la fin du roman, comme nous le verrons encore.

La comparaison des descriptions de la joute du Pas de Calais dans P. J. S. et de la joute de St. Ingelberth dans L. d. f. B. (nous trouvons cette dernière décrite aussi par Froissart, Chroniques, éd. Kervyn, T. XIV, 105-151), ne permet pas de douter qu'il s'agit dans les deux cas du même tournoi.

La joute de Saintré a lieu « entre Gravelines et Calais », celle de Boucicaut « entre Calais et Boulogne » ; dans les deux épisodes nous trouvons plusieurs personnages du côté anglais, qui sont évidemment les mêmes: c'est d'abord un prince du sang et trois seigneurs dont les noms apparaissent dans les deux textes : le comte Mareschal, le seigneur deBeauchamp[2] et le seigneur de Clisfort. (Cfr. S. ch. 54 et L. d. f. B., I. ch. 17).

La relation du tournoi qui suit les joutes du Pas de Calais dans le P. J. S., et où apparaît un noble écuyer Galias de Mantua combattant en compagnie d'un autre seigneur lombard contre Saintré et l'ami de ce dernier (S. ch. 55 et 56), contient de nouveau des souvenirs de la vie de Boucicaut.

« De Galias de Mantua, dit notre auteur, je croy qu'il fut puis celluy, moult renommé chevalier, qui combatit à oultrance messire Jehan le Maingre, mareschal de France, devant le seigneur de Padua dernier ».... (S. p. 170).[3] Puisque l'ami de Saintré, qui dans ce double combat se trouve en face de Galias, est justement Boucicaut, évidemment le père, il est clair que La Sale confond dans la description de ce tournoi le père et le fils en attribuant au premier certains faits du dernier.

---

[1] Söderhjelm, *Notes....*, p. 106.

[2] Dans cette édition ce seigneur est appelé au ch. 17 du L. d. f. B., I. « Beaumont », ce qui est évidemment une erreur. En effet, je trouve au ch. 14 du L. d. f. B., I. ce même seigneur, toujours en compagnie du sire de Clisfort ; il est nommé cette fois par son juste nom : « Beauchamp ».

[3] M. Söderhjelm, *Notes....*, p. 107, fait rapprocher la description de ce tournoi du ch. XIII du L. d. f. B., I. mais ce rapprochement me semble peu fondé.

Le dernier des épisodes des tournois de Saintré (S. ch. 57) ressemble fort à un des tournois de Jacques de Lalaing, raconté dans le « Livre des faits de Jacques de Lalaing » (ch. 46 et 47). Dans les deux combats, les chevaliers français — (Saintré et Lalaing, celui-ci dans L. d. f., celui-là dans P. J. S.) se trouvent aux prises avec deux chevaliers anglais qui attirés par leur renommée sont arrivés exprès d'Angleterre pour combattre en tournoi avec eux. Dans P. J. S. le combat a lieu peu après le retour de Saintré de Calais, [1] le tournoi de Lalaing a pareillement lieu après le retour de Jacques d'Angleterre. Dans les deux combats les chevaliers français perdent leurs haches ; dans les deux il y est question d'un accident de hache laquelle, selon L. d. f., perça la main de Jacques de Lalaing et entre, dans P. J. S., par sa pointe dans le pied de l'Anglais, changement permis au romancier qui a voulu peut-être épargner son héros.

Dans l'épisode de la croisade contre « les Sarrasins de Prusse » Antoine de La Sale a puisé, comme l'a remarqué M. Raynaud, ses éléments dans la vie de Boucicaut le fils. (Cfr. S. ch. 58 ss. et L. d. f. B., I. ch. 18). Le caractère assez vague des analogies entre la description de la croisade de Saintré et celle de Boucicaut ne permet pas de déterminer si Antoine a fait des emprunts directs au L. d. f. B. ou s'il raconte indépendamment les mêmes événements. Les deux descriptions diffèrent en certains détails : Boucicaut arrive pendant son expédition à la ville de Koenigsberg ; chez La Sale il est question de la ville de « Torrin » (Thorn). En plus, La Sale introduit une amplification bien étrange, en intercalant dans cette partie du roman des listes de noms des chevaliers qui participèrent à la croisade, classés d'après les marches et les différents pays (14 pages !), listes qui lui viennent très probablement de seconde main. Quant à la description de la bataille entre « Sarrasins » et Chrétiens, un fait curieux se produit. La Sale oublie que les Sarrasins de Prusse, terme employé bien souvent à cette époque en France, [2] ne sont pas des Turcs, mais des Slaves païens de la Lithuanie, et il introduit par erreur, dans la scène de bataille, des véritables Turcs ! La raison de cette confusion bizarre qui fait songer aux fameux anachronismes shakespeariens — est selon toute probabilité la suivante : après son expédition en Prusse, Boucicaut se rendit en Hongrie pour combattre cette fois contre les véritables Sarrasins turcs qui envahirent l'Europe en 1396. Dans L. d. f. B. (I p.) il est question au ch. XVIII de l'expédition de Bouci-

---

[1] Calais était alors anglais.

[2] Cfr. LIBERT, *op. cit.*, p. 227, 240.

caut en Prusse, et quelques pages après (ch. XXII s.), suivent les chapitres qui racontent l'expédition de Boucicaut en Hongrie.[1] Antoine a dû avoir confondu soit par erreur soit avec intention les deux croisades.

La raison de l'introduction de l'épisode de la croisade dans notre roman — cause de tant de confusion[2] — est sans doute celle qu'a indiquée M. Doutrepont : un projet de croisade turque contre le sultan Mahomet II était à l'ordre du jour dans la famille de Bourgogne. « Peut-être même, ajoute ce savant, n'est-il pas interdit de rechercher dans le texte de La Sale des allusions aux incidents diplomatiques de l'époque où il écrivait. Ainsi, vous y lirez que le roi de France est empêché de suivre Jehan à cause de ses « grands affaires » et que l'empereur d'Allemagne est retenu chez lui « pour sa maladie », ce qui fait qu'il envoie, en son lieu et place, le duc de Brunswick. Et là encore, l'ironie perce ».[3] M. Doutrepont a raison. Pour nous le « peut-être » est de trop. Les termes « Grand Turc », employés dans P. J. S. comme dénomination du sultan (p. 174), sont ceux par lesquels on désignait Mahomet II.[4] Le passage dans P. J. S. où il est dit que « les quatre roys d'Espaigne, c'est à sçavoir : de Castille, d'Aragon, de Portingal et de Navarre, s'estoient aliez pour guerroyer, par mer et par terre, *les roys de Grenade*, de *Maroch* et de *Bellemarine*, Sarrazins les plus prochains » (p. 192), se rapporte certainement à l'expédition turque du duc de Bourgogne. Nous savons que ce duc chercha à intéresser pour son entreprise le roi d'Aragon[5], et qu'une flotte bourguignonne se préparait à partir par « la mer d'Espagne » au secours du roi de Portugal au Maroc pour combattre les Sarrasins à Ceute sur le littoral africain[6] avant que soit porté le coup principal à Constantinople.

Les allusions sont très claires si nous comparons notre passage avec le ch. 71 du livre IV (éd. Kervyn) de la « Chronique » de Chastellain, qui nous raconte la défense de la ville de Ceute au Maroc, assiégée en 1456 par les rois de *Fez* (en *Maroc*) et de *Bellemarin* et

---

[1] Un des combats décrit dans L. d. f. B., II, ch. XX ressemble même à la description de la bataille dans P. J. S., ch. 61.

[2] Je note que Jean II de Saintré, fils du sénéchal qui a prêté son nom au héros de notre roman, participa aussi à une expédition de Prusse, en fut général même (cfr. RAYNAUD, « Romania » XXXI, p. 555 en note) et prit part à la croisade de Hongrie avec Boucicaut. (Cfr. Nouveau Larousse illustré T. VII, p. 489).

[3] DOUTREPONT, *op. cit.*, p. 98.

[4] Cfr. CHAMPION, *La vie de Charles d'Orléans*, p. 459.

[5] L. d. f., ch. 66.

[6] Cfr. OLIVIER DE LA MARCHE, *op. cit.*, I, ch. 36 (vol. 2).

défendue par les troupes du roi de Castille et les Portugais. Le siège levé, le roi de Castille entra en guerre avec le roi sarrasin de *Grenade.* [1]

« Au regard du roy d'Angleterre, lisons-nous dans P. J. S., pour les affaires qu'il avoit emprins, n'y voulut aller ne envoyer, mais à bien grant peine donna aux seigneurs... congié de y aller... » (p. 192). Telle fut en effet l'attitude du roi d'Angleterre, Henri VI, qui au lieu de songer à la croisade méditait comment réparer les pertes subies après l'apparition de Jeanne d'Arc en France. [2]

Jacques de Lalaing jouait dans les projets de la croisade du duc de Bourgogne un rôle considérable ; c'était lui qui fut envoyé en ambassade auprès du Pape, du roi d'Aragon et du roi de France ; [3] son ardeur pour combattre contre les Infidèles était connue. [4] Je me demande, si certains souvenirs de la vie de Jacques de Lalaing n'ont pas pénétré dans l'épisode de la croisade de Saintré et si ce dernier ne peut pas être identifié là encore avec Jacques ?

V.

Avec la dernière partie du roman, nous sommes entrés dans le monde des « Cent Nouvelles nouvelles ». Au point de vue esthétique, cette partie a été la plus étudiée, ce qui me dispense d'entrer dans ces questions ; [5] c'est là partie où Antoine de La Sale manifeste les plus belles qualités, mais malheureusement aussi des excès dans son art. J'ai exposé plus haut les arguments (v. ch. II), qui témoignent de l'unité de notre roman, malgré le profond contraste que présentent les deux parties de cette oeuvre ; [6] je tâcherai de compléter cette étude par quelques nouvelles observations.

Posons-nous d'abord une question. La Belle Cousine qui est-elle ? Je n'ignore pas les difficultés auxquelles se heurtent ceux qui veulent identifier le nom de ce personnage énigmatique qui pique la

---

[1] CHASTELLAIN, *Chronique,* éd. Kervyn, Bruxelles 1864, vol. 3 ; p. 353 ss.

[2] Cfr. CHAMPION, (*La vie de Charles d'Orléans,* p. 462 ss.) qui cite à ce propos une curieuse phrase d'Aeneas Sylvius.

[3] Cfr. L. d. f., ch. 66, p. 249 s. : « mais la cause pour quoy ils estoient là venus, lisons-nous à propos de l'ambassade de Jacques, le roy (de France) s'en passa assez légèrement ».

[4] Cfr. L. d. f., p. 254.

[5] Cfr. SÖDERHJELM, *La nouvelle* etc., p. 100 ss.

[6] Rien de plus intéressant à cet égard que le fait que l'auteur des « Comptes du monde aventureux » détacha au XVI[e] s. l'épisode de Damp Abbé du reste du roman et l'incorpora dans son recueil. (Cfr. SÖDERHJELM, *La nouvelle* p. 97).

curiosité de tant de lecteurs depuis quelques siècles ; j'admets avec Guichard [1] que la clef de l'énigme est perdue depuis le XVI[e] s., c.-à.-d. avant Brantôme. Je connais l'amusant couplet de Mérard de Saint-Just qui dans son poème « Le petit Jehan de Saintré et la dame des Belles Cousines » écrit à propos de cette dernière :

> Pour sortir d'embarras
> Appelons la Pallas
> Dyane ou Terpsichore,
> Ou Vénus ou l'Aurore
> Ou bien Eléonore,
> Éléonore soit. [2]

Essayons cependant de proposer une solution à ce problème, ainsi qu'elle se dégage de l'ensemble de notre étude. Les deux passages à peu près identiques (très familiers aussi à l'auteur des C. N. n.) par lesquels notre auteur introduit la Belle Cousine au début des deux parties du roman (v. plus haut, ch. II) et qui contiennent des détails assez précis sur notre personnage, permettent de supposer que la Belle Cousine est le portrait d'un personnage réel. Déjà en 1863 Vallet de Viriville a exprimé l'opinion, — sans connaître les rapports intimes qui existent entre P. J. S. et L. d. f. — que la Belle Cousine représente Marie de Clèves, duchesse d'Orléans. « L'auteur, écrit-il, ... dédie son oeuvre... à ce même Jean d'Anjou, duc de Calabre et de Lorraine, dont il avait été le précepteur. Les éditeurs et les historiens ou biographes de La Sale n'ont pas tenu assez de compte, ce nous semble, de cette dédicace. Jean d'Anjou, quoique bien jeune encore, avait déjà l'expérience du mariage, du monde et des grandes dames ; il était veuf de Marie de Bourbon.... Auprès de sa propre femme.... Jean d'Anjou avait pu connaître et observer la conduite de sa belle cousine, Marie de Clèves, duchesse d'Orléans. La fin romanesque par laquelle cette princesse termina sa carrière, en épousant le sire de Rabodanges, peut être comparée à la chute qui dans le Petit Jehan de Saintré forme le dénoûment de ce roman historique ». [3]

Ces observations, qui devancent de 39 années l'article de M. Raynaud, publié à propos de la découverte d'un nouveau manuscrit du P. J. S., trouvent leur confirmation dans les réflexions suggérées par l'examen et l'étude comparée des textes du P. J. S. et L. d. f., et que j'ai développées plus haut (v. ch. III).

---

[1] Guichard, *Introduction*, p. XVIII.

[2] Cfr. Söderhjelm, *Notes....*, p. 109.

[3] *Nouvelle biographie générale*, publ. sous la direction de M. le D[r]. Hoefer. Paris, Didot 1862, T. XXIX, article « La Sale » p. 712 s.

Kervyn de Lettenhove a proposé une autre hypothèse. Il écrit : « Le nom des Saintré appartient à l'histoire du XIV[e] siècle ; mais tout ce qui touche à la dame des Belles-Cousines, ne serait-il pas emprunté à des faits contemporains ? Perceval, bâtardde Coucy, épousa, sans en avoir d'enfants, Belle-Cousine de Sercel, et je remarque que dans le manuscrit du Petit Jehan de Saintré, conservé à Bruxelles, qui semble autographe, on a intercalé le nom de Coucy dans des citations latines où rien ne l'explique. Louis XI qui travailla sans cesse à détruire les souvenirs de la féodalité et de la chevalerie, n'avait-il pas pris plaisir à déshonorer le nom de Coucy ? » Et dans une note additionnelle Kervyn remarque que « Coucy-la-ville, Coucy-le-Château et Prémontré, formeraient le trépied composé d'une ville, d'un château et d'une abbaye, dont parle Antoine de La Salle ». [1]

L'hypothèse de Kervyn prête à certaines objections : Ce n'est pas le Ms. D. Bruxelles 9547, mais bien le Ms. F. (Barrois), B. N. nouv. acq. fr. 10057, qui est, comme l'a démontré M. Raynaud, [2] le manuscrit autographe de La Sale. La découverte du Ms. Barrois, inconnu par Kervyn, fait remonter la date de la rédaction du P. J. S. à 1456, et à cette époque Louis XI, alors Dauphin, n'avait certainement pas lutté contre la féodalité.

La troisième hypothèse a été formulée par M. Raynaud : « La Sale, écrit-il, a peut-être voulu faire ici une allusion satirique aux amours trop peu mystérieuses du roi et d'Agnès Sorel, qu'avait abritées quelques années auparavant le château de Loches, ce château voisin de la Collégiale que protégeait Agnès et dont le roi était — non pas abbé, mais — chanoine. Agnès était morte en 1450, en butte jusqu'à son dernier jour aux attaques des écrivains de la Cour de Bourgogne. Antoine de La Sale restait dans la tradition en faisant rire, aux dépens de la favorite jalousée et du roi son amant, le comte de Saint-Pol, son nouveau protecteur, qui ne pardonna jamais à Charles VII son échec et son humiliation de 1441 ». [3]

Bien qu'ingénieuse, cette hypothèse est trop factice pour pouvoir être acceptée sans réserve. [4] D'ailleurs cette identification de M. Raynaud ne va que pour la seconde partie du roman, et ne tient pas compte des indications concernant la Belle Cousine, formulées à peu près dans les mêmes termes, comme nous l'avons vu (v. plus haut ch. II),

[1] Froissart, *Chroniques*, éd. p. Kervyn de Lettenhove ; vol. I, 1. Introduction p. 449 s.

[2] *Romania,* T. 31, p. 541 s.

[3] Raynaud, *Un nouveau manuscrit*, p. 555 s.

[4] V. ce que dit à ce sujet Jordan, *op. cit.,* p. 217.

au début des deux parties du roman : preuve certaine qu'il ne peut s'agir du commencement à la fin que d'un même personnage. [1]

Il est curieux que M. Raynaud n'ait pas adopté l'opinion de Vallet de Viriville, opinion qui complète admirablement la thèse de M. Raynaud au sujet des rapports qui existent entre P. J. S. et L. d. f. Une fois que nous admettons la probabilité de l'identification de Saintré avec Jacques de Lalaing, [2] il nous faut logiquement conclure que la Belle Cousine dans P. J. S. représente une des deux Belles Cousines qui font leur apparition dans l'épisode du tournoi de Nancy. Vallet de Viriville s'est prononcé, comme nous l'avons vu, pour Marie de Clèves, en raison de la dédicace du P. J. S., [3] et quant à moi je ne trouve rien de plus juste.

Les amours de Jacques de Lalaing et de Marie de Clèves, duchesse d'Orléans, sont un fait certain. Nous en avons le témoignage de Jean de Saint-Gelais qui dit de Marie de Clèves qu'elle « estoit l'une des plus belles dames que l'on eut sceu veoir » et qu'elle a été courtisée, dans sa jeunesse, par l'avantageux Lalaing. [4] Il existe la minute [5] de la « lettre d'armes » c.-à.-d. du programme de la joute, publiée par Jacques de Lalaing avant le fameux « Pas de la Fontaine de pleurs » que Jacques tint à proximité de Châlons-sur-Saône pendant une année entière (1450), combattant contre les chevaliers qui se rendaient au jubilé à Rome et avaient envie de se mesurer en tournoi avec le « bon chevalier ». [6] Cette minute contient deux passages où Jacques de Lalaing rend hommage à la beauté d'une dame bien-aimée « qui pardessus toutes dames terriennes est la nonpareille ». Chose intéressante : ces passages manquent dans le texte définitif de la lettre d'armes, approuvé par le duc de Bourgogne, sans qu'on connaisse la véritable

[1] Quant aux autres hypothèses aujourd'hui abandonnées et démontrées fautives, je renvoie le lecteur à l'Introduction de Guichard dans son édition du P. J. S., pp. XIII-XVIII.

[2] Cfr. Raynaud, *op. cit.*, pp. 553-4.

[3] Les suppositions de Vallet de Viriville semblent bien être confirmées par le fait suivant : Jean d'Anjou se montra lui-même empressé envers Marie de Clèves. On le trouve à la cour d'Orléans justement à l'époque où La Sale écrivait le P. J. S. (en 1448 et après 1455). En 1456 la duchesse reçut de lui un anneau d'or ; un manuscrit de la duchesse d'Orléans contient des rondeaux intimes écrits par Jean. (Cfr. Champion, *La vie* etc., p. 528 et 625). On sai d'autre part (cfr. Raynaud, *op. cit.*, p. 529 s.) que La Sale écrivit son roman, invité par Jean d'Anjou à le faire.

[4] Cfr. Champion, *La vie de Charles d'Orléans*, p. 516.

[5] Cette minute se trouve conservée dans la Bibl. Nat. ms. fr. 1278. (Cfr. Champion, *op. cit.*, p. 376 et Kervyn dans l'Introduction au L. d. f., p. XV s).

[6] Cfr. L. d. f., ch. 48-65.

cause de leur suppression. Kervyn, à qui nous devons toutes ces informations, [1] affirme que la dame en question est — Marie de Clèves [2] à proximité de laquelle Jacques de Lalaing vécut dès son enfance, Marie étant la soeur du duc de Clèves, le protecteur de Jacques à la cour de Bourgogne.

Pendant que Jacques tenait son pas, elle arriva, — en compagnie du duc d'Orléans, — à Châlons et visita les pavillons de Jacques. [3] Nous manquons d'informations sur la vie privée et intime de Jacques de Lalaing, et par conséquent sur l'histoire de ses amours. Nous avons vu les raisons qui permettent de croire que le P. J. S. reflète, au moins dans sa première partie, les relations amoureuses de Jacques de Lalaing et de Marie de Clèves. L'étude comparative des textes du P. J. S. et L. d. f. nous permet de constater que le héros de notre roman a beaucoup de traits communs avec Jacques de Lalaing. Le nombre des analogies est grand, et il est probable que si le L. d. f. nous donnait une biographie encore plus achevée, moins exclusivement consacrée à la carrière chevaleresque de Jacques de Lalaing, nous en trouverions davantage.

Il paraît cependant que certains souvenirs de la vie de Jacques de Lalaing ont pénétré jusque dans la seconde partie du roman. Nous savons que la brouille survenue entre Saintré et la Belle Cousine est causée par l'infortuné tournoi que notre chevalier entreprend à la cour d'Allemagne. Peu après son retour de la croisade contre les Infidèles, Saintré fait, sans en consulter madame, des préparatifs pour un tournoi qui doit être soutenu devant l'empereur, en Allemagne, au commencement de mai ; la durée de cette entreprise est projetée pour une année au moins. Le point principal, dans le roman de La Sale, est le caractère secret de cette expédition, sur lequel La Sale insiste (v. P. J. S., ch. 65).

Lefèvre nous raconte [4] d'un tournoi que Jacques de Lalaing avait l'intention de soutenir en Allemagne devant l'empereur, le jour de la Pentecôte et avant de partir en guerre contre les Infidèles. Les obligations qu'il assumait l'engageaient pour la durée d'un an. Lefèvre souligne le caractère secret de cette entreprise, si secret, ajoute-t-il,

---

[1] Introduction au L. d. f., pp. XV-XVIII.

[2] C'est aussi l'opinion de P. Champion. Cfr. *La vie de Charles d'Orléans*, p. 376.

[3] Olivier de La Marche, *op. cit.*, I. ch. 21.

[4] Cette relation se trouve dans une note ajoutée au texte du L. d. f. (pp. 254-5, n. 3), le passage même est copié du Ms. 8417 de Lefèvre de Saint-Rémy.

que personne, sauf le duc de Bourgogne, ne l'apprit avant la mort de Lalaing. [1]

La Sale a pu avoir grossi et transfomé certains faits à son gré ; il n'en est pas moins probable cependant que La Sale songe encore, dans l'histoire de la brouille et de la chute de la Belle Cousine, à Lalaing, et surtout à Marie de Clèves. Cette supposition trouve sa confirmation dans les pages publiées – sur la vie de Marie de Clèves, dont la conduite peut être comparée à celle de notre Belle Cousine. En effet, son biographe, M. de Maulde constate, en passant à l'étude des épisodes amoureux, que « des rumeurs fâcheuses circulaient sur le compte de Marie de Clèves », du vivant de la duchesse. Après avoir parlé du tournoi de Nancy et du rôle, assez équivoque, que la chronique attribue dans celui-ci à Marie de Clèves, M. de Maulde ajoute : « *Toutefois*, *dix ans après*, les accusations contre la princesse devinrent plus graves, et Louis XI, à plusieurs reprises, ne se gêna point pour les formuler avec son cynisme habituel ». [2]

On ne saurait suffisamment insister sur l'importance de cette date : « dix ans après » le tournoi de Nancy, c'est l'an 1455, l'année même à laquelle Antoine de La Sale commença à écrire le P. J. S.

Quant à Louis XI, en ce temps-là dauphin, il est difficile de savoir si ses opinions ont pu influencer notre auteur, [3] quoique cela ne soit pas tout à fait impossible, vu les relations intimes qu'entretenait ce prince dans sa jeunesse avec le comte de Saint-Pol, [4] grand amateur lui aussi, comme le dauphin, d'histoires piquantes et scandaleuses, à la cour duquel Antoine écrivit son roman. L'esprit qui régnait dans les cercles que fréquentait à ce temps-là La Sale, ne différait certainement pas beaucoup de celui qui régnait dans l'entourage du dauphin, et il est curieux de trouver, deux années plus tard, Antoine de La Sale, le comte de Saint-Pol et le dauphin à Genappe en Brabant dans le même milieu d'où sortit l'oeuvre des Cent Nouvelles nouvelles auxquelles notre roman se rattache par tant de liens !

---

[1] Dans le même passage Lefèvre dit qu'on trouva après la mort de Lalaing une « bouète où il avoit ses plus chières bagues » et où l'on trouva aussi les chapitres d'armes pour le dit tournois. La Sale nous raconte que « ceulx qui faisoient sa sepulture (de Saintré) ont trouvé ung petit escrinet d'yvoire, auquel avoit ung bresvet qui disoit : Cy reposera le corps du plus vaillant chevalier de France » (pag. 281). Cet « escrin » ne serait-il pas un souvenir de la « bouète » de Jacques de Lalaing ?

[2] De Maulde, *op. cit.*, p. 98 s.

[3] Louis XI n'aimait pas en effet son oncle Charles d'Orléans ni Marie de Clèves sa tante. (Cfr. Champion, *La vie etc.*, pp. 563-574).

[4] V. « Biographie Universelle » de M. Weiss. Paris 1841, T. 3^{me}, p. 592.

Antoine de La Sale, en attaquant Marie de Clèves, ne serait pas l'unique auteur qui, dans la littérature française, s'en prenne à la duchesse. Comme La Sale semble l'accuser, sous le nom de la Belle Cousine, de relations amoureuses avec un abbé dépravé, Brantôme l'a représentée dans un de ses récits, (le Discours IV, intitulé « De l'amour des Veufves » dans ses « Vies des dames galantes »), sous le nom de la reine Blanche, comme une princesse qui épousa son maître d'hôtel, nommé Rabodanges. [1] On a douté de la vérité de cette anecdote, mais les recherches de M. de Maulde ont abouti à la découverte de certains documents compromettants pour Marie de Clèves. [2] Le récit de Brantôme complète, pour ainsi dire, fort bien le roman du P. J. S., et il est intéressant de noter par rapport à la question qui nous occupe, – à savoir qui est la dame des Belles Cousines — que, par une association d'idées très naturelle, Brantôme [3] parle plus loin, dans le même Discours, du P. J. S.; peu importe qu'il donne une explication évidemment fausse de l'énigme. [4]

Lorsqu'il s'agit de l'identification du personnage de la Belle Cousine, un passage qui se trouve au début de la dernière partie du P. J. S. mérite notre attention particulière : « mais faindray, lisons-nous de la Belle Cousine au ch. 69, que son principal hostel fust à une lieue d'une bonne cité ; et à une lieue de son dit hostel fust une abbaye que ses predecesseurs fonderent, et de celle abbaye n'avoit que une aultre lieue jusques à ladicte cité. Dont par ainsi l'ostel de ma dame, l'abbaye et la cité, estoient ainsi come en ung trepier » (p. 225). Cette localisation, tellement précise, tient certainement à l'observation juste de circonstances réelles. Nous avons vu que Kervyn, intrigué par le mot « Coucy » intercalé dans le manuscrit de Bruxelles, a voulu reconnaître dans la Belle Cousine la femme du bâtard de Coucy ; opinion erronée. Mais ce que Kervyn n'a pas aperçu, c'est que le mot « Coucy » peut très bien se rapporter à Marie de Clèves qui était en effet « dame de Coucy ». La baronnie de Coucy était une des terres de Charles d'Orléans, engagées quelque temps au duc de Bourgogne, qui paya la dot de Marie de Clèves, sa nièce, en assurant la plus grande partie de cette somme sur l'hypothèque de ces terres, comme nous le dirions aujourd'hui ; [5] la locution *son principal hostel* dans le

---

[1] *Oeuvres du seigneur de Brantôme,* La Haye 1740, Tome 3e (Les vies des dames galantes), pp. 84-87, in 12.

[2] De Maulde, *op. cit.*, pp. 101-2.

[3] *Oeuvres*, III, pp. 146-149.

[4] Cfr. Guichard, *Introduction,* p. XVI ss.

[5] Cfr. Champion, *La vie de Charles d'Orléans*, p. 318.

passage précité, peut très bien se rapporter au magnifique château de Coucy, « la *principale* place forte de ses terres ». [1]

Si nous étudions une carte géographique, nous remarquons à proximité de Coucy-le-Château, la ville Coucy-la-Cité, et à une même distance de ces deux endroits : le lieu où s'élevait jadis l'abbaye (aujourd'hui en ruines) de Nogent-sous Coucy, lieu qui est rattaché maintenant à la commune d'Auffrique-et-Nogent; ces trois localités forment, en effet, les trois sommets d'un triangle équilatéral facilement comparable au « trépied » dont il est question chez La Sale. Quant aux distances, elles correspondent assez exactement aux indications d'Antoine. Coucy-le-Château est éloigné à 2 km. de Coucy-la-Cité ; Auffrique-et-Nogent, précisément à 1 km. de Coucy-le-Château. [2] Ajoutons que l'abbaye de Nogent fut un couvent de Bénédictins, comme il paraît être aussi le cas de l'abbaye dans notre roman. [3]

Ce qui rend nos conjectures encore plus probables, [4] c'est le fait suivant : Antoine écrivit son P. J. S. à Châtelet-sur-Oise, lieu peu éloigné de Coucy (tous les deux se trouvent actuellement dans le département de l'Aisne) et, par conséquent, il a pu avoir facilement visité et fait des observations sur place quant aux endroits, qu'il semble décrire dans P. J. S. *de visu.* [5] Dans le P. J. S. nous lisons : « Ma dame (dit Damp Abbé), cy gist le tres vaillant prince, nostre *premier*

---

[1] Cfr. De Maulde, *op. cit.*, p. 104.

[2] V. pour ces détails de distances A. Joanne : *Dictionnaire géographique de la France,* Paris 1872, p. 148 et 637.

[3] Je fonde mes suppositions sur la phrase du P. J. S. où l'auteur s'indigne de voir Damp Abbé se préparer à la lutte avec Saintré : « Lors fist damp Abbez ce que *sainct Benoist*, sainct Robert, sainct Augustin, ne sainct Bernard.... n'eussent mie faicte en leur vivant.... » (p. 258). Si l'on considère que c'est surtout aux Saints du couvent de Damp Abbé que l'auteur a dû avoir songé dans cette digression morale et que Saint Benoît est cité en premier lieu, il est permis de conclure que l'abbaye « qui cy n'a point de nom » est abbaye de Bénédictins.

[4] Kervyn nomme pour localiser notre histoire les localités suivantes : Coucy-le-Château, Coucy-la-Cité et l'abbaye de Prémontré (v. plus haut) ce qui est inexact, cette dernière étant éloignée de Coucy-le-Château à 8 km. (Cfr. A. Joanne, *op. cit.,* p. 1837).

[5] Il existe un *liber amicorum* de Marie de Clèves, datant justement de l'époque où fut composé le P. J. S. On y trouve, à côté de la signature de René et Jean d'Anjou, celle d'un de La Sale qui est probablement notre Antoine, le précepteur de Jean d'Anjou. Il est à noter qu'à partir de 1444 les relations entre les cours d'Orléans et d'Anjou furent très intimes. (Cfr. P. Champion : *Un liber amicorum du XV^e^ siècle.* (*Revue des Bibliothèques*). Paris 1910, pp. 320-336).

fondeur, qui des *premieres conquestes* de la Terre Sainte apporta cest chief, ceste main et ces os de messire sainct tel et tel » (p. 228). Or, l'abbaye de Nogent, florissante jadis, fut fondée en effet au siècle de la première croisade, en 1059, par Albéric I, « toparque » de Coucy, [1] qui peut bien être le même prince dont il est question chez La Sale. « Et, pour abreger, continue Damp Abbé, ont tous vos predecesseurs donné toutes ces relicques, et faicte ceste eglise.... et le surplus ont faict mes predecesseurs Abbez, et *les seigneurs et dames*, *mes voysins, qui gisent ceans* ». Et en effet, dans l'abbaye de Nogent beaucoup de seigneurs et de dames [2] de Coucy-le-Château, voisin de l'abbaye, trouvèrent leur sépulture. — À proximité immédiate du château et de l'abbaye s'étendent les magnifiques forêts de la haute et basse Forêt de Coucy, lieu prédestiné pour les chasses, dont il est si souvent question dans la dernière partie du roman.

Lorsque La Sale écrit à propos de notre abbaye que par suite de larges donations, faites par ses bienfaiteurs, « elle est une des dix meilleures abbayes de France » (p. 226), il peut être question encore de l'abbaye de Nogent. Celle-ci fut en effet bien dotée [3] par différents seigneurs, elle reçut des privilèges de plusieurs Papes [4] et je remarque que Damp Abbé est nommé abbé crossé (ch. 73), et « prélat de France » (ch. 75 82) ; elle put rivaliser avec la célèbre abbaye voisine de Prémontré. [5]

(*À suivre*). ALPHONSE BRONARSKI.

---

[1] Cfr. *Gallia Christiana nov.,* Paris 1751, Tome IX, col. 603.

[2] « Novigenti sepulti sunt plurimi nobiles.... Emma de Guni, Adelaïs vicecomitissa Cociasensis, Thomas de Marla, toparcha Codiciasensis, Agnes uxor Radulfi, toparchae item Cociasensis, Aubertus, filius Guillelmi toparchae Cociasensis, mortuus XII Cal. Oct. an. 1400 ; Johanna de Villa-sapientiae, eius uxor, mortua a. 1385; et alii bene multi, praesertim de gente Longae-vallis, ex qua oriundus erat Antonius de Longueval, abbas (*Gallia Christiana nov.,* Tome IX, col. 603 s.).

[3] *Patrologiae cursus completus.* Series secunda ; ed. J. P. MIGNE. Tomus 156, 1853. — Ven. Guiberti De vita sua.... libri tres. Liber Secundus : Initia et progressus abbatiae B. Mariae de Novigento : « largitas praecesserat dominorum », lisons-nous, col. 898 ; et plus loin : « liberaliter proceres bona largiuntur », col. 898.

[4] Cfr. DOMNI L. D'ACHERY, ad opera quaedam V. GUIBERTI DE NOVIGENTO, *Notae et observationes* ; MIGNE *l. c.,* col. 1131.

[5] *Ibidem.*; col 1127 ; 1131.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Brevi giunte al vocabolario bormino.

Alle postille al vocabolario del Longa, edite in questo « Arch. rom. » II, 123, si aggiungano le seguenti, per le quali si sono utilizzati i « processi » conservati nell'Archivio di Bormio.

a. borm. « abrentare ».

Si legge in un processo del 1647 : « diceva che la sua malattia era « longa, ma non ha mai fatto atto di volerla *abrentare* ». Significherà : « abbreviare », venendo da abreventare, con la solita caduta di *v* intervocalico. L' *-e-*, secondo la nota norma bormina, cadendo il *v*, dovrebbe oscurarsi in *ö*, ma cfr. in un processo del 1694 : « un cavallo senza *cheza* [cavezza] ».

a. borm. « bidolli » (plur.) betulle.

Oggi a Bormio dicesi *bẹdögn* « betulla ». Ma in un processo del 1706 : « portar fuori dal bosch *bidolli* » ; « andava giò a tagliar *bidolli* » ; « havevo bisogn d' un *bedol* ».

a. borm. « bisbara ».

In un processo del 1690 : « facemo un poco di *bisbara* e si tirassimo « per li capelli », confusione, litigio.

a. borm. « brosola ».

Sarà forse da leggere *bróssola* (v. s. *rossel* la grafia *s* = *ss*), cioè : *brózzola* (cfr. in un processo del 1705 : *bros* = *broz*) e ha quasi il senso dell' ital. *brozza*, bollicina pruriginosa (cfr. il mio *Elem. germ.* s. « brozza ») in un processo del 1698 : « viddi che haveva una *bro-* « *sola* o piageta nel barbozo » ; (Dom.) : « cosa havesse nel barboz che « li facesse male ; (Risp.) : una *brosolina* ». Etimo oscuro. Meyer-Lübke,

Rom. Et. Wb., n.º 1347. E se invece si dovesse leggere *brósola?* Il pensiero ricorre a *frósola* « i frutti delle rose selvatiche » (Longa, p. 75), che il Monti (p. 88) dà anche per Poschiavo : « bottone della rosa selvatica ». Abbiamo *br-* per *fr-* in prov. piem. *brundo brunda* fronda (ove è difficile ammettere col Meyer-Lübke, 1271 un incrocio di b r a n c a). Abbiamo *fr-* per *br-* nel tosc. *frusco* (: *brusco*), piem. *frisa* (: *brisa*), ecc. Nigra, « Zeitschr. » XXVIII, 643-4.

a. borm. « chiaregn ».

Si parla di una capra in un processo del 1696 : « non so se fosse « *chiaregna* [le voci pur caratteristiche, nei processi, compaiono spesso « italianizzate] o rosa ». Colgo l'occasione per ricordare un altro termine concernente le capre in un processo del 1699 : « detta capra era « rossa *strazuta* cioè di pel longo » ; « per la schena era più *straciuta* « et haveva peli più longi che di sotto ».

a. borm. « cimigare ».

In un processo del 1671 : « l'ho visto *cimigare* giò dalla cantonada « di quella casa » ; « io l' ho visto a *cimigare* fori del prato » ; « come « ho detto lo veddi suol a *cimigare,* del resto io non l' ho visto più ». Oggi esiste solo *cimar ía* (o *jọ̀*) : voltar via, voltar giù, (Longa, p. 46). Se va col mont. *samgär* « venir meno » (Arch. rom., II, 82), sarebbe una voce importata con *s-* ricostruito in *ć-* alla stregua dei parallelismi : alto ital. *serć* cerchio : borm. *cerć ; simósa : ćimosa*, ecc.

a. borm. « colesto ».

Esistette realmente in ant. bormino il part. in *-esto?* O non si tratterà piuttosto di infiltrazione veneta? Credo che la risposta non sia dubbia. Si ha in un processo del 1671 : « mi hanno *colesto* un mio « campo » ; « quello che abbiamo seminato abbiamo ancora *colesto* ». Oggi unicamente *koléjt* « mietuto ». Noto che d' importazione veneta dev'essere in Valtellina *filò* « veglia di campagna » a Sondrio e a Madonna dei Monti, quivi accanto a *tramáz* (che solo trovasi negli antichi documenti). A Livigno : *tremáz*. A Pendolasco : *filúns.*

a. borm. « corláz ».

In un processo dell'a. 1698 : « un *corlaz* cioè ferro per fare scandole ». Voce di importazione lombarda : coltellaccio.

a. borm. « fafognare, fafogna ».

In un processo del 1692 : « che sy andata per casa sua a spionare « e far *fafogne* ». (Dom.) : « come intende questo *fafognare ;* (risp.) : « non so neanca mi, mi par una parola ingiuriosa, che li robbi qualche « cosa ». Monti : *farfojá* « parlare confusamente », emil. *farfujär*, id. Ma potrebbe trattarsi di termini diversi.

a. borm. « festuz ».

Processo del 1693 : « se habbi tolt su fieno? ne pur un *festuz*, altro « che duoi brazi d'erba ». Deriv. di festuca *festucu con terminazione lombarda (cfr. San Stino *frestúk* fuscello).

a. borm. « frostella ».

Processo del 1670 : « facevano 5 buchi.... a guisa di croce con una « lesina o *frostella* ». Oggidì : *fuštẹla* arnese da sellaio (da aggiungersi al Longa).

a. borm. « garda ».

Processo del 1696 : « mi ha infamada dicendomi dovessi pur far « robba che ero una strega, una *garda* maladetta ».

a. borm. « garobiel ».

Processo del 1698 : « fecimo dentro un buco con *garobiel* ». Starà per *garóbel* e sarà verubulum (Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 9260, 2). Cfr. a. berg. *garobi*.

a. borm. « giabauna ».

In un processo del 1682 : « haveva una *giabauna* blava ». È « gabbano -a », ma è forma ladina, com' è mostrato dal *ģ* e da *-auna*.

a. borm. « giaulo ».

Diabolus. Processo del 1693 : « Iddio è grand e il *giaul* piccolo ». Proc. del 1696 : « gli habbi detto sassin del *giaulo* ». Processo del 1699 : « e saltavan che parevan *giauli* ».

a. borm. « lanet ».

Processo del 1698 : « un busto torchino o *lanet* ». Busto di lana.

a. borm. « margot ».

Proc. del 1699: « dove vole andare questo *margot* »; « e disse: guarda che caziada fa questo *margot* ». Difficilmente andrà con *magọ́t* montone, e soprannome degli abitanti di S.[t] Antonio Morignone (*margöt*). Longa, p. 134.

a. borm. « menoglio, minoglio ».

Processo del 1693: « oltre moltissime spige, moltissimi *minogli* ». E inoltre: « (Dom.): se cof o *minogli?* (Risp.): parte cof e parte *mi-* « *nogli:* dove lavoravamo mi davano cof e li *minogli* li tolevamo su « per l'amor d' Idio »; « tante volte mettevam insieme due o tre *mi-* « *nogli* a far una cof »; (Dom.): « come s' intenda quelli *menogli?* « (Risp.): « un po' così quanto stassi in due mani per una ». È chiaro dunque di che cosa si tratta. Il Longa non registra questa voce, che l'egregio padre ottantenne della Sign.[a] Rini-Bläuer ricorda perfettamente di aver udita. Va con l'a. fr. *manoil*, prov. *manolh* (manuculu), su cui Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* n.° 5306.

a. borm. « mindello, mendello ».

In un processo del 1694, si legge: « hora trovai mancare denaro, « hora *mendelli* di seta di più sorte ». E più oltre: « un *mindello* negro « longo ». Deve trattarsi di *bindèl* « nastro » con *b-n* dissimilati in *m-n*. Cfr. mir. *manastra*, piac. parm. *banastra* cestone, gen. *menśina* benzina, ecc. E si veda « Arch. glott. » XVI, 490, n. 1; per *v-n* in *m-n*, « Arch. rom. » III, 382-83.

a. borm. « pochonda ».

In un processo del 1706: « può darsi che il mio matel (ragazzo) vi « habbi tagliat (delle piante) a *pochonda* ». Formazione interessante ricavata da *porọnda* (per abunde), che ancor vive e di cui significa il contrario. Nessuno ricorda a Bormio di aver mai sentita questa voce.

a. borm. « rossel ».

Il Monti, p. 227 dà: « *Rossèta.* Farsetto o giubberello immanicato « di panno rosso, che in alcun luogo la villana porta sotto il busto. « Se ne va dismettendo l'uso ». In un processo bormino del 1698 si parla di un *rosel* (l. *rossel*): « se sy il *rosel* solo o pure se sy conjonto « anche il busto. (Risp.): ha annesso anche il busto. (Dom.): se habbi

« ornamento. (Risp.) : ha un'opera [un fregio]. (Dom.) : se sy novo o « vecchio detto *rossello* ». Ed è curioso che *rosseta* nello stesso documento (e in un altro del 1696) sia usato ben anche per un vestito da uomo : « se sii *rossetta* d'homo o di donna » ; « vense un homo in *rosetta* » ; « haveva su una *rosetta* e le braghe scure » ; « come fosse vestito hieri, haveva su una *rosetina* ». In un processo del 1698 : « una *rossetta* di pan fioretto del marito ». In un altro processo del 1697 : « una *rosetta* con opere turchine ». 1698 : « una *rossa*, una *rossetta* e i duoi scosali ». Continua il Monti : « se [il farsetto] è bianco dicesi « *bianchèta* ed è usato generalmente ». Ma in un altro processo bormino del 1670 : « mi credi che l'avesse su una *bianchetta*, o sia giup- « pone verde ».

a. borm. « salter ».

Trattasi del « saltaro » o di guardia campestre (oggi : *kampéjr*). Proc. del 1682 : « avendo esso unitamente con il *saltaro* ». Proc. del 1696 : « Dominica mattina Andrea Gaglia come *salter* habbi con- « dotto in casa di esso Martino eletto dalla vicinanza per canevaro in « similibus una vacha di Lorenzo Migiuola detto Felicetta per haverla « trovata in danno ».

« sciugacapo ».

In un processo del 1693 : « un *sciugacapo* con pizzi, una tovaglia di « Frenz [Reims] ». È l'indumento che nell'ant. gloss. bergam. è chiamato *ol sugacho*. Ant. milan. *sugacóo* « specie di velo bambagino da mettere in capo alle donne ». « Arch. glott. » XV, 367.

a. borm. « scrientare ».

Il Longa cita : « *li krienta*, miscela di semi e sassolini separati dal « ventilabro ». Cfr. Jud, « Bull. d. dial. rom. » III, 68 ; « Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit. » 1911, p. 137 sgg.

a. borm. « sedaglio ».

Processo del 1676 : « una corda da soma et un *sedaglio* di pele ». Deve trattarsi di una corda, non di uno staccio (borm. *sedaé*). Cfr. borm. *sedẹgn* fibroso, *sedegont* filiforme.

a. borm. « seguffo ».

Da un processo del 1698 : « in che luogo della testa gli habbi dato. « Levato il *frontacollo* o *seguffo* fu riconosciuto un taglio ».

a. borm. « stroseza ».

Proc. del 1692 : « ho ben visto la *stroseza* della legna » ; « viddi « *stroseza* di legna che era tirata giù ». Oggi : *štrǫ̂ziga* (corr. *strǫ̂-* del Longa) « traccia lasciata sul terreno da un corpo strascinato ; traccia « della slitta sulla neve ».

a. borm. « zuffo ».

Proc. del 1698 « un busto torchino o lanet et un vestito di meza-« lana et un *zuffo* negro ».

G. B.

Études de Sémasiologie roumaine.

I. Les Noms du Diable.

Les noms donnés au diable en roumain dérivent des caractéristiques que le peuple lui donne.

1. Le diable est petit (*mic*).

dr. (Hasdeu, sub aghiuță) *micuțul*, (Marian, Legendele Maicii Domnului, 319) *mititelul*, cf. aussi Creangă : Măi, nu cumva să vă-mpingă *mititelul* să intrați înaintea mea ! ; (Pamfile, Cimilituri, Glos.) *michi-* (*duță*, Pamfile, loc. cit. ; Furtunescu, Vremuri înțelepte, Glos.) *nichiduță* < *mic*, mold. *ńic, nic* + *-idúță* (< le suff. onomastique *-íde*, cf. *Constantinide*, + *-úță*).

dr. (Hasdeu) *nodea* < *nod* « noeud » + *-'ea*, cf. *nodic*, *nodîc* « petit enfant » < *nod* + *-íc*, *-î'c* (Pascu, Suf. Rom. 169,334).

2. Le diable est noir (*negru*).

dr. (Furtunescu, sub cornaciu) *negru*, *negrea* < *negru* + *-'ea*.

mr. *arap,* propr. dit « Arabe, Nègre, Éthiopien ».

dr. (Sez. III 34, Furtunescu) *faraon*, propr. dit « Tzigane », cf. Sez. V 72 *faraon* « țigan negru cumu-i dracu ».

dr. (Furtunescu) *întunecatul* (*întunecat* « sombre »), (Ionescu-Daniil, Descîntece, I 165, II Glos.) *murgilă* < *murg* « noir » + *-ílă*, (Furtunescu) *mohorîtul* (*mohorît* « sombre »).

3. Le diable a les yeux brillants (Sez. I 241 : Dracu se cunoaște depe ochi, că-i sînt roșii și scînteetori).

dr. (Pamfile, Jocuri de Copii, II Glos. sub hoge) *focu negru*, propr. dit « le feu noir ».

mr. (Mih.) *fleamă*, propr. dit « flamme », dr. (Codin, O Seamă de Cuvinte din Muscel, 22) *crápătu*, cf. (Boceanu, Glosar din județul Mehedinți, 7) *crắpet* « chaleur brûlante du soleil ».

4. Le diable a des cornes (*corn* pl. *coarne* et *cornuri*).

dr. (Hasdeu) *cornea* < *corn* + *-'ea*, (Furtunescu) *cornacĭu* < *corn* + *-ácĭu*, *cornecĭu* < *corn* + *-écĭŭ*, (Sez. V 59) *cornilă* < *corn* + *-ílă*, (Codin, Ingerul Domnului, Glos.) *cornoratul*, (Marian, Legendele Maicii Domnului, 319) *cornuratu*, (Furtunescu, Marian, loc. cit) *încornoratu* < pl. *cornuri* + *-át*.

Quelquefois le diable n'a pas de cornes (*șut*).

mr. *șut* (< *TIUTUS = agr. τυτθός « petit, jeune, encore faible ».

5. Quelquefois le diable a un seul pied (*picĭor*, mr. *c or*).

mr. (Dal. PapB sub drac) *ațel cu un cĭor*.

6. Le diable a une queue (*coadă*).

dr. (Hasdeu) *codea* < *coadă* + *-'ea*, (Furtunescu) *codacĭu* < *coadă* + *-ácĭŭ*, cf. ngr. κότζινοκούρης, κουτσονόρης, propr. dit « queue écourtée » [G. Meyer, Analecta Graeciensia, 16].

7. Le diable porte sur la tête une calotte rouge, *tichie*, *chitie*, *tichiuță*, *chitiuță*. (Sez. III 76: Dracu poartă fes roșu *ca tichiea*, de-aceia și dracului i se mai zice și *tichiuță*. — Hasdeu: Dracu se numește uneori *tichiuță* din cauza minunatei tichiuțe care-l face nevăzut).

dr. (Revista Ion Creangă, III 286) *cel cu chitiea*, (Furtunescu, Revista Ion Creangă, III 286) *chitiuță*; — (Revista Ion Creangă, III 286) *chichiuță* < *chitiuță* par assimilation.

8. Le diable est laid (*urît* « laid », *hîd* « très laid, affreux »).

dr. (Furtunescu) *uriciunea oamenilor*, propr. dit « la laideur des hommes ».

dr. (Sez. V 98) *hîdachi* < *hîd* + *-áche*.

9. Le diable est sale, malpropre (*necurat*, *spurcat*).

dr. (Hasdeu, Furtunescu) *necuratul*, (Furtunescu) *nepricistuitul* — bulg. *preačístvam* « épurer, purifier, nettoyer », (Hasdeu, Sez. V 124, Furtunescu, Codin Ingerul) *spurcátul*, *spúrcatul*.

10. Le diable a la bouche baveuse, *bălos*. (Sez. III 78-79: Dumnez u i-a zis atunci lui Sfete Ilie să- i lase măi u or [pe draci], doar numai cînd or face ei zavisti dă or răscoli nori ș-or face vifornițî,

atunci să-i săgeteze. Sfete Ilie cum i-a lăsat, dracii așa a-ncremenit, fiteșcare unde s-a brodit: Tartoru și cu alți draci măi mari căzuseră în fundu pămîntului.... Alți a remas spînzurați în văzduhuri, uni cu gurile în jos.... Ai dă sînt cu gurile spînzurate în jos sloboade noaptea, dăla scapătu soarelui pînă-n răsărit, bale din gură. Astea sînt *balele vrăjmașului.* Unele cad pîn fîntîni, altele în apele curătoare, altele pă ierburi. Ele au putere dă omoară pă om, îl bolnăvește greu, dacă să întîmplă ca vrun om să le bea în apă or să să culce unde sînt ele căzute).

dr. (Hasdeu, 3061) *bălosu.*

11. Le diable est vif; il se montre et disparaît vite.

dr. (Sez. V 242) *spirituș* < *spirit* = *spirt* « esprit, alcool ».

dr. (Păsculescu, Literatura Populară, Glos.) *pĭerit*, part. de *pĭeri* « disparaître ».

mr. (PapB) *neapucat*, propr. dit « qu'on ne peut pas attraper ».

dr. (Furtunescu) *arătare*, propr. dit « fantôme ».

12. Le diable décèle sa présence par différents bruits.

dr. (Sez. III 85) *pócnitu,* propr. dit « bruit soudain, craquement ».

13. Le diable est bizarre (*șot, șod*).

dr. (AnCar) *șotea* < *șot* + *-'ea*, (Grigoriu-Rigo, Boale, I 68 n.) *șoĭtan* < **șotean* < *șotea* + *-án* ou *șótie* « tour, farce » + *-án.*

14. Le diable est méchant.

dr. (Ionescu-Daniil, Descîntece I, 129, II Glos) *împrelistitul*, cf. (Noua Rev. Rom.[2] VIII 86) *împrilăstit* « méchant », (Codin, 61) *prilostit* « fou ».

15. Le diable est inconvenant (*necuvios*) et inopportun (*neprielnic*).

dr. (Furtunescu) *necuviosul*, *neprielnicul.*

16. Le diable est dangereux (*sîcret*).

dr. (Sez. III 88) *sîcretu.*

17. Le diable est un voleur (*fur*).

dr. (Ionescu-Daniil, Descîntece, I 117) *furu.*

18. Le diable est l'ennemi de l'homme (*vrăjma* , *neprietin*).

dr. (Ionescu-Daniil Desc. I 132) *vr jmașul*, (I 204, II 76, 89) *neprietinul*, (Furtunescu, Revista Ion Creangă, III 286) *nefîrtatul.* —

(Revista Ion Creangă, III 286) *năfîrtache* < *nefîrtatu* par substitution de suffixe.

19. Le diable est partout. (Sez. I 241 : Dracul locuește în orice parte a pămîntului.... în aer, în apă, pe pămînt și sub pămînt).

dr. (Furtunescu) *cel depe comoară*, propr. dit « celui qui garde un trésor », (Codin, Ingerul) *cel depe scorbur* , propr. dit « celui qui se trouve dans un creux d'arbre » ; mr. (PapB sub darac) *ațel din vale*, propr. dit « celui qui se trouve dans la rivière ».

20. Le diable a peur de la croix, *cruce* (Sez. I 242 : Dracu de nimic n-are frică mai mare ca de cruce), de l'encens, *tămîe* (Sez. loc. cit. : Dracu mirosu tamîei nu-l poate suferi), du simandre, *toacă*.

dr. (Hasdeu) *ucig -l crucea*, propr. dit « que la croix le tue ! », cf. aussi Creangă : Dacă ar fi fost în banii lor, s-ar fi lepădat de spîn ca de *ucigă l crucea*.

dr. (Hasdeu) *ucigă-l tămîia*.

dr. (Hasdeu) *ucigă-l toaca*.

21. Le diable a peur de la lumière (*vedere*), du feu (*foc*), des ténèbres (*întuneric*).

dr. (Hasdeu) *ucigă-l vederea*.

dr. (Revista Ion Creangă, III 286) *ucigă l focu*, *ucigă l întunericu*.

dr. (Revista Ion Creangă, III 273) en général *uciganul* < *ucig* + *-án*.

22. Le diable est adoré par les hommes.

dr. (Hasdeu) *idolu*, propr. dit « l'idole », *ídol* < ngr. εἴδωλον.

23. Le diable revêt la forme de tous les êtres, sauf de la vache et de la brebis. (Sez. I 241 : Dracu se arată sub forma tuturor vietăților, numai în chip de vacă nu. — Sez. III 77 : Dracii se fac în toate chipurile : cal, bivol, cîne, pisic , porc, viezure, om, muere și orice dobitoc, lui d -i poate număra perii după el, — oae nu se poate face, că nu-i poate număra perii).

dr. (Hasdeu, Revista critică-literară, III 87) *bală*, propr. dit. « animal », (Revista critică-literară, III 155) *dĭală, ghĭală* < *bal* + *d avol*, *ghĭavol* « diable » (v. plus bas.).

dr. (Furtunescu) *dubală*, propr. dit « animal ».

Le diable sous forme d'homme est en général appelé en dr. *împelițat* < (Hasdeu, Cuv. II, 133, 382) *pĭeliță* « corps ».

24. Les hommes laids et méchants par excellence sont considérés par le peuple comme étant possédés par le diable (cf. Sez. I 242, III 77). Quelques uns de ces hommes possédés par le diable, *îndrăciți*, ont acquis une telle réputation que chez eux leur nom propre est devenu un nom commun pour exprimer le diable. Ainsi dans le nord de la Moldavie le diable s'appelle *ĭúcman, úhman*, (Revista Ion Creangă, III 286) *ĭútman*. Dans d'autres régions de la Moldavie le mot s'emploie comme terme injurieux à l'adresse des Juifs. Le sens du mot s'est donc développé sur le compte d'un Juif méchant *Juckmann*.

Grâce à un processus sémasiologique de la même nature, dans les montagnes de Suceava le diable s'appelle (Sez. V 58) *cóman*, (Sez. III 17) *ibrieán*, et dans le nord de la Moldavie (Furtunescu) *tanasache*.

Un personnage célèbre dans le monde crétien par sa méchanceté a été *Iuda Iscariotul* (Judas Iscariote). Les Roumains l'ont connu eux aussi par l'église. La priemière partie de son nom, *ĭudă*, est devenu en roumain (Moldova) un terme injurieux généralement à l'adresse des Juifs et spécialement a l'adresse des enfants méchants (Sez. III 86), cfr. aussi bulg. *ĭuda* « Judas Iscariote; fig. traitre, perfide; fée méchante, furie », ngr. νίουδας « nom donné au diable à Santorin » < τὸν ἰούδαν [G. Meyer, Analecta Graeciensia, 15].

La deuxième partie de son nom est devenu en dr. le nom commun pour le chef des diables: (Sez. I 241) *Scaraoschi*, (Revista Ion Creangă, III 286) *Caraoschi, Caraoțchi*, (Sez. V 54) *Caraosti* < *(*i*)*scariotschi* < *Iscariot* + le suff. onomastique *-oschi* (cfr. aussi Creangă: (Dracii) se sfătuesc între dînșii și *Scaraoschi, căpiteniea dracilor*, găsește cu cale să trimeată pe unul din ei cu un burduf plin de bani. — Dracu huștiuliuc în iaz și dă de știre lui *Scaraoschi*).

25. A côté de ces noms développés a l'aide du vocabulaire courant de la langue, la langue roumaine possède un nombre important de mots empruntés aux langues etrangères.

Mots daco-roumains

Aghiuță < ngr. ἅγιος « saint », d'où encore **ghiuță* et ensuite, par le redoublement de la syllabe initiale, (Hasdeu) *ghighiuță*.

Ajder < turc *aždĕr*.

(Hasdeu) *antihrístu, antihĭ'rstu, antihĭ'rs*, (Sez. V, 25) *antihîrț*, mr. (PapB) *antíhristu* < ngr. ἀντίχριστος, Antichristus. — (Revista Ion. Creangă, III 287, 288) *nantihîrțu, netehîrsul*.

(Rev. cr.-lit. III 88) *bedă* < turc *bed* « mauvais, méchant, vilain, affreux » (> bulg. *bed, bet* « mal, laid, informe, difforme).

(Furtunescu) *benga, bengu*, pl. (Sez. V 38) *binguri* < tzigane *benga.*

(Sez. II 185) *carcandílă* < **carcangĭúla, *carcóngĭol* < turc *kara-koṅgoloz* « harpie, loup-garrou », v. plus bas mr. *carcándzal.*

(Furtunescu) *crásnicu* < vsl. *krasĭnŭ* « beau ».

Dĭavol, ghĭavol, (Furtunescu) *ghĭabol* < ngr. διάβολος.

(Creangă, Amintiri, 40) *dímon* < ngr. δαίμων.

Mamón, (Popovici, Rum. Dial. I Glos.) *năĭmon* < vsl. *mamona*, gr. μαμωνᾶς « divitiae ». — *Mamót* < *mamón* par substitution de suffixe.

Naiba < turc *naibe* « malheur ».

Pîrlea (du-te *pîrlei* « va-'en au diable ! ») < bulg. *pårle* « ânon ».

(Ionescu-Daniil, Desc. II 97, Păsculescu Lit. Pop. Glos.) *proclet*, (Sez. V 119, III, 86) *próclit* < vsl. *proklêtĭjĭ* « impius ».

Satána < vsl. *satana,* gr. σατανᾶς.

(Sez. III 77, 79) *tártoru* « le chef des diables de l'enfer », (Revista Ion Creangă, III 286) *tártur, tártîr* « diable » < ngr. τάρταρος « enfer », cfr. Hasdeu, Cuv. II 487 *tártar* « enfer ». — (Păsculescu, Lit. Pop. Glos. *tårtăroĭŭ* « diable », *tărtăroaĭcă* « diablesse » < *tartar* + — *óĭŭ*, — *oáĭcă*; — (Ionescu-Daniil, Desc. I 29, II 15, 97 et Glos.) *tartacót* < *tartar* + *cot* sous l'influence de *statu-palmă-barbă-cot.*

Mots macédo-roumains

Anghiudă < ngr. ἅγιος « saint» + *-udă*, cfr. mr. *lîludă*, ngr. λουλοῦδι « fleur » < alb. *l'ulé* « fleur ».

Antíhristu < ngr. ἀντίχριστος.

Carcándzal, carcálandzu « fantôme qui paraît pendant la nuit depuis la veille du Noël jusqu'à l'Épiphanie » < turc *kara-koṅgoloz* « harpie, loup-garrou », d'où aussi ngr. Epirus (Aravantinos, Ipirotikón Glossárion, Athènes 1909, p. 47) καρκάντζαλα pl. « spectres, fantômes » alb. *karkaṅgóĭ* « spectre, fantôme », bulg. *karakónčo* « lutin, loup-garrou », dr. *carcandílă* « diable ».

Chirătå, propr. dit « cornu, qui a des cornes » < ngr. κερατᾶς « cornard ».

Eusfór « le chef des diables » < ngr. ἑωσφόρος « satan ».

Sătînå, sîtînå < ngr. σατανᾶς.

Triscatarát < ngr. Lesbos (Kretschmer, Der heutige lesbische Dialekt, 449) τρισκατάρατους idem < τρίς « trois fois » + κατάρατος « maudit, exécrable ».

Zarzavúl, pl. *zarzavúl', zarzavuleánĭ* < ngr. Lesbos (Kretschmer, Der heut. lesb. Dialekt, 449 sub λιγάμινους) ζιρζιβούλ'ς.

Mots mégléno-roumains

Cheratá < ngr. κερατᾶς.
Ustru < turc *usta* « maître ».

Mots istro-roumains

Hudoba < croat. *hudoba*.

26. Tandis que les mots cités plus haut sont dialectaux, le mot *drac* < DRACO est connu dans tous les quatre grands dialectes roumains.

Il y a pourtant encore deux mots hérités du latin et qui sont dialectaux :

dr. (Sez. V 57) *ciŏplea* < *TIUPLUS = agr. τυφλός « noir ».

mr. (Mih.) *orca* (*orca* du-te « va-t'en au diable ») < ORCUS « dieu de l'enfer ».

27. Ces nombreuses dénominations s'expliquent par le fait que, selon la croyance populaire, le diable cause à l'homme toutes sortes de malheurs. Le Roumain a donc évité d'appeler le diable par son nom (*drac*) et a tâché de le nommer par un de ses traits caractéristiques, ce qui affaiblit l'intensité de l'image qu'évoque le mot *drac*.

Si pourtant par hasard il prononce le nom du diable, le Roumain fait le signe de la croix et crache dans son sein pour le chasser. (Cette pratique est ancienne : SPUERE IN SINUM « cracher dans son sein pour éloigner la colère des dieux », DESPUERE « détourner un mal, un sortilège, ce qui se faisait en crachant dans le *sinus* de sa robe »).

Au lieu de prononcer le nom du diable le Roumain emploie plutôt une imprécation :

dr. (Furtunescu) *ducă-se într-însul* « qu'il s'en aille dans l'autre personne », (Revista Ion Creangă, III 286) *ducă-se pe pustii* « qu'il s'en aille en des lieux déserts », *mîe pe unde-a-nsărat* « qu'il passe la nuit là où il a été surpris par le soir », mr. (PapB) *aclo s lă hibĭ* « qu'il reste là-bas », *si-l'creapĭ numa* « que son nom crève », *futu-ńi-l mă-sa*, juron.

28. Le concept *homme méchant* = *diable* a fait que bulg. *čemer* « diable » > mr. (PapB) *ncĭmirat, ncĭumirat* « très triste », turc *ginn* « diable » > mr. (Mih) *ginde* « furie », (*î*)*ngindare* « devenir furieux » (alb. *ǧind* « esprit malin »).

INDEX DES MOTS

(Les mots, dont l'étymologie appartient à l'auteur, sont munis d'un astérisque)

GIORGE PASCU.

Pòculica.[1]

Il résulte des recherches que M. Sepulcri a consacré[2] à ital. *fazzuolo* etc. un fait incontestable, c'est qu'il faut maintenant renoncer à toute hypothèse de l'origine germanique pour ce mot.

Quant à sa propre explication, c-à-d. que la base des formes italiennes est le néogrec φακιόλη qui, de son côté, remontant à lat. *fasciola,* était influencé par φάκελος, je crois être à même, en prenant en considération les formes yougoslaves et albanaises que M. Sepulcri semble ne pas connaître, de contribuer de nouveaux éléments utiles à la solution du problème.

Sur une grande étendue du territoire de Croatie et de Slavonie on dit pour une espèce de coiffure féminine[3] dont nos croquis ne représentent que trois types (v. ci-joint les tableaux nro 1, 2, 3) :

1. *pòculica* (à Lipik, Badljevina, Nova Gradiška)
2. *poculȉca* (les environs de Zagreb)
3. *pảculȉca*[4] (Hrvatsko Zagorje)
4. *puculȉca*[5] (Trebarjevo)
5. *pàculica*[4] (Glina, Jukinac).

Dans la région de Sisak, à Lekenik, on dit de même *poculica,*[6] mais l'accent m'en est inconnu.

Ce mot est évidemment un dérivé diminutif de **pocula.* Le lexicographe Parčić[7] le traduit par cuffia, copricapo da donnà et Pleteršnik[8]) : '*pocul, poculica,* eine Art Haube'. Dans la littérature il arrive bien tard. Ce n'est qu'en 1767 qu'on le lit pour la première fois dans la grammaire de Reljković.[9]

**Pocula* représente tout regulièrement lat. **faciola, ci* pouvant donner en serbocroate *c* (prononcez *ts*) comme en roumain ; ex. **aciale* > slav. *ocělŭ* comme *sociu* > rum. *soț.*

**Faciola* reparaît aussi en albanais sous une forme qui en est le re-

---

[1] Prononcez *pòtsoulitsa.*

[2] Rendiconti Rist. Lomb. LII 206-220.

[3] Le Musée éthnographique de Zagreb en conserve un millier d'exemplaires.

[4] *a* au lieu de *o* est secondaire, cf. *zabunec* pour *zobun* en Carniole < ital. *giubbone.*

[5] Zbornik za narodni Život i običaje III 131.

[6] J. Belović-Bernadzikovska, Građa za tehnološki rječnik ženskoga ručnoga rada, Sarajevo 1898, p. 246.

[7] Dizionario croato-italiano, p. 657.

[8] Slovensko-nemški slovar II 72.

[9] Ivšić, Današnji posavski govor, Rad nro 196, p. 129, n. 1.

présentant tout à fait régulier, mais qui, ayant un sens tout à fait particulier, laisse deviner l'ancien rapport avec *fasciola : fk'o'ε* Zopf gehechelten Flachses, fascetto di lino.[1]

Il s'en suit donc que ni *pocula* ni *fk'olε* ne peuvent remonter au néogrec φακιόλη, parce que κ aurait donné en scr. *ć* (cf. *Maćedonija,*

ćesar, ćelija, ćiler etc.) et les mots néogrecs de l'albanais ne montrent pas de syncope comme celui-ci. C'est aussi à cause du sens que le mot albanais n'a rien à faire avec le mot néogrec.

[1] G. Meyer. Alb. etym. Wbch 107. C'est à coup sûr à cause du sens que Meyer-Lübke, Gröber's Grundriss 2. éd. I p. 1045 § 19, le fait remonter à *fasciόla*. La phonétique s'y oppose. *sci* donne de même comme *-scī šk' : fašk'e, fašk'ón* < *fascia, -are* de même comme *pišk'* < **pisci* pour pisces.

Ce qui nous déconcerte un peu, ce sont les formes serbocroates et slovènes où l'on a : 1. *e* au lieu de *u*, 2. *ć*, *č* au lieu de *c*.

1. *pocelj,* à Poljana dans la Carniole méridionale,[1] = *pocel, pocela, pocelica*[2] Art Kopfschmuck der Weiber, *pòcelica,* en Baranja,[3] vittae genus, *pocělica* à Dakovo et à Ladimirovci[4] en Slavonie. A cela correspond à Raguse *pòcjelica* où *e* est remplacé par *je* conformément au

patois slave de cette ville. La signification en est ici un peu spécialisée. On désigne par là le voile blanc que prennent les religieuses après s'être fait tondre les cheveux. Le lexicographe Stulli enregistre cette dernière forme : *pocjelica* v. *podcjelica* = cuffia.

2. Le passage de *cj* > *ć* étant très facile, on a à Imotski en Dal-

---

[1] A. Sič, O slovenskih narodnih nošah, Ljubljana 1919 p. 14 sq.
[2] Pleteršnik *o. c.* II p. 71.
[3] Broz-Iveković : Rječnik hrvatskoga jezika II p. 56.
[4] Jelovic-Bernadzikovska *l. c.*

matie *poćelica* coiffe de femmes à bordure de carton pardessus de laquelle il y a un ruban suspendu sur le dos.[1] Dans la vallée de Rama, en Bosnie, *počelica* (avec č !) désigne la coiffe de femme mariée. Or, ce č doit être cherché aussi dans la graphie *potchelicze* a. 1510[2] où l'on voit, en outre, que le mot pourrait être un composé avec le préfixe slave *pod,* ce que nous avons déjà vu chez Stulli. č au lieu de c pouvant aussi être le reflet slave de c!, ex. *Dyrrachium* > *Drač, pačolât* < *faciol* + *ittu, fačol* > venitien *faziol,*[3] il ne me reste qu'à expliquer *e* au lieu de *u.*

Le même phénomène arrive en alb. *fatšél* « specie di cambric » et en croate *facelić*[4] mouchoir, a. 1653 < *fazzoletto.* Helbig[5] l'explique par le changement de suffixe : *-ello* au lieu du venitien *-iol* (*faciol* ou *faziol*). Mais comme ni l'un ni l'autre de ces suffixes n'est vivant en serbocroate ou albanais, il faut bien chercher d'autres raisons pour expliquer ce changement. Le seul moyen qui se présente, c'est qu'il y a dans les langues balcaniques des mots empruntés au grec φάκελος = Turban (Sophocles). C'est d'abord bulg. *fakél* ou *fakélec*[6] 1. turban, toile blanche dont le fès est entouré, 2. signe blanc sur le front de quelques animaux, puis en serbocroate *faćel* chez Marulić et Mrnavić dans la signification de turban.[7] Les deux mots désignant la coiffure ont reçu la même voyelle, en se croisant sur le sol des Slaves balcaniques.

Le passage de sens coiffe > matière dont elle est faite constaté en alb. *fatšél,* reparaît aussi en serbocroate : *páćel* ou *paćèlo,*[8] Art Brautschleier, veli genus, velo da sposa.[9] Il n'est usité actuellement qu'en

---

[1] Broz-Iveković *l. c.* 59.

[2] Mažuranić, Prinosi za hrvatski pravno-povjesni rječnik p. 960.

[3] Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika. (Publication de l'Académie des sciences yougoslave de Zagreb.), III p. 39.

[4] Mažuranič *o. c.* p. 302.

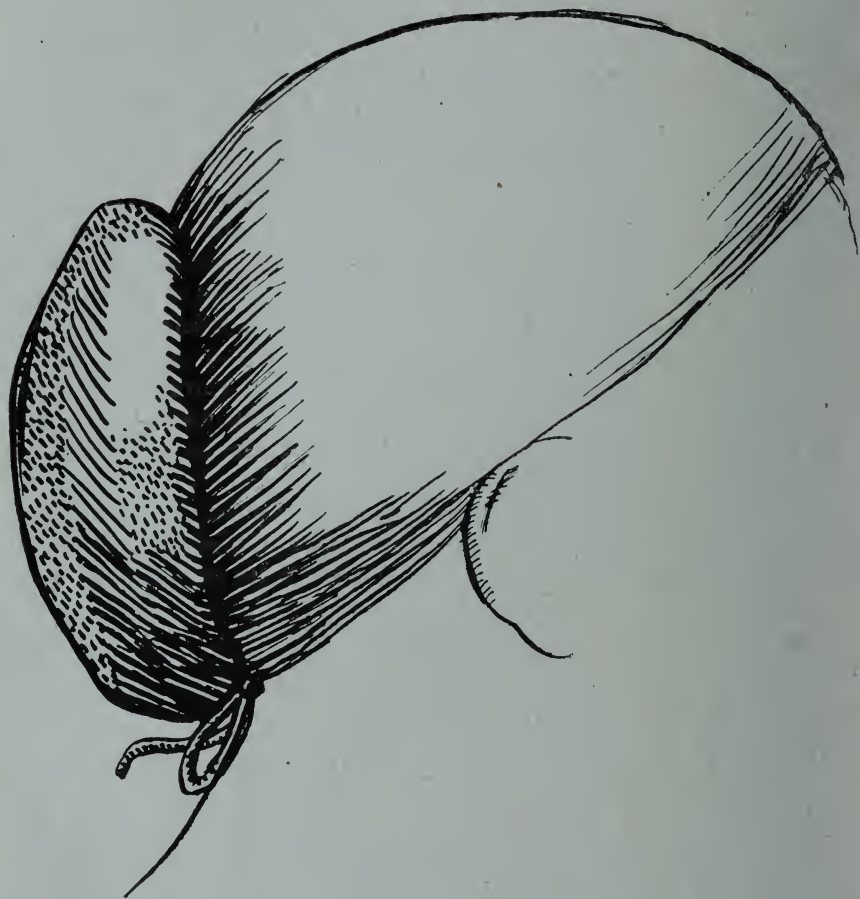
[5] Jahresbericht des rumänischen Instituts, Leipzig, X, p. 31, 118.

[6] Gerov, Rječnik na blgarskij jezik V, p. 471.

[7] Rjećnik etc. III, p. 39 où l'on traduit mal par voile. Au point de vue du slave on pourrait attribuer *o* > *e* en *-iola* > *-ela* à l'influence de la palatale précédente, mais *puteolu* > *pòćuo,* gen. *poćúla* (Bocche di Cattaro) prouve que la loi n'est pas valable dans ce cas. C'est parce que les Slaves n'ont pas entendu *o,* mais *plutôt u* dans le parler latin de ces contrées. Voilà pourquoi je suis obligé d'admettre le croisement non seulement pour l'albanais, mais aussi pour les formes slaves.

[8] Broz-Iveković *o. c.* II, p. 2.

[9] Parčić *o. c.,* p. 621.

Sirmie, mais un document glagolitique de 1566 ou 1567 [1] nous apprend que son ancien emploi devait être beaucoup plus étendu. Le sens en était « grand voile qui rend presque invisible celui qui en est enveloppé » parce qu'on lit que « les Turcs, après avoir conquis Siget, en Hongrie, ont décapité tous les hommes excepté ceux qui en ont été

céonduits en secret coiffés d'un bonnet ou d'un *paćel* ». L'accent du mot *páćel* et son emploi dans un territoire bien proche du hongrois nous fait penser avec M. Berneker [2] à un emprunt du hong. *fátyol*

---

[1] Ivšic, Starine v. 36, p. 425.
[2] Slav. etym. Wbch I, p. 278.

qu'on rattache au grec φάκελος ou φάκελλος,[1] hong. *-tyo-* ayant donné tout régulièrement en scr. *-će-*. Ce qui confirme cette supposition c'est le fait qu'on dit en Slovaquie pour crêpe, voile' *fátěl*,[2] une forme qui ne peut s'expliquer que par le hong. Rum. *fachiol* ou *fatiol* ruban, crêpe, voile' y est de même emprunté.

Les mots italiens eux-aussi venant de Venise ou de Friuli ont laissé de nombreuses traces en serbocroate et en slovène: *facol*[3] attesté dès le 15ᵉ siècle reflète *fazzuolo*. Il me semble qu'il faut y rattacher encore avec le changement de suffixe et de sens slov. *fácəlj* Propf Charpie, *fâcək*, =*fácəlj* Schoppnudel.[4] La forme diminutive italienne apparaît chez nous: 1. avec le maintien du suffixe italien *facùlet* mouchoir,[5] 2. avec le rapprochement de la désinance étrangère à la terminaison la plus proche en slave: *parcùle*,[6] gen. *parcùleta* mouchoir' en Bosnie, 3. avec la traduction du suffixe étranger: *facolić*[7] attesté dès le 16ᵉ siècle =*facelić* plus haut. Slov. *facaléġ*[8] a été refait; quant à *a* pour *u*, *o*, et *g* pour *t*, il faut le comparer avec tchèque *facalik*.[9]

En alb. on a 1. *fatsol' et* où le suffixe italien a été traité comme dans d'autres cas,[10] 2. à Durazzo *farsul' ate* avec le même *r* intercalé comme en scr. *parcùle* et avec *-etta* > *-atε*. Avec la même voyelle ce suffixe se retrouve en slovène *pačolât*, Flortuch et en hongrois *patyolat* ou, avec le changement de suffixe, en slovène *pajčolân* Dünntuch, Flor, Florschleier'. Berneker[11] pense que le slovène l'a emprunté à hongrois. Cette pensée me paraît fort peu probable, puisque *pačolaṭ* manque au serbocroate. Il faut penser plutôt à un dialecte italien de la côte adriatique qui change *ẹ* dans la position entravée en *a* comme le vegliote.[12] Je suis malheureusement hors d'état de préciser cette pensée.

Notre examen de diverses formes balcaniques nous mène aux résultats suivants:

---

[1] A magyar nyelv szotara, Budapest 1864 v. II, p. 619.

[2] Cesko-německy slovník, Prague 1878 v. I, p. 363.

[3] Mažuranić *o. c.* p. 304. Rječnik *o. c.*, III, 39.

[4] Pleteršnik *o. c.* I, p. 197.

[5] Rječnik *o. c.* III p. 39.

[6] Archiv für slav. Philologie. XXIX p. 480, frcùle et XXXI p. 473, 12.

[7] Rječnik *o. c.* III, p. 39.

[8] Pleteršnik *o. c.* I, p. 197.

[9] Sur les mots tchèques qui entrent dans ce cadre v. Časopis pro moderní filologii a literatury VII p. 22 sq. (prof. Janko).

[10] Helbig, Jahresbericht *o. c.* X, p. 30.

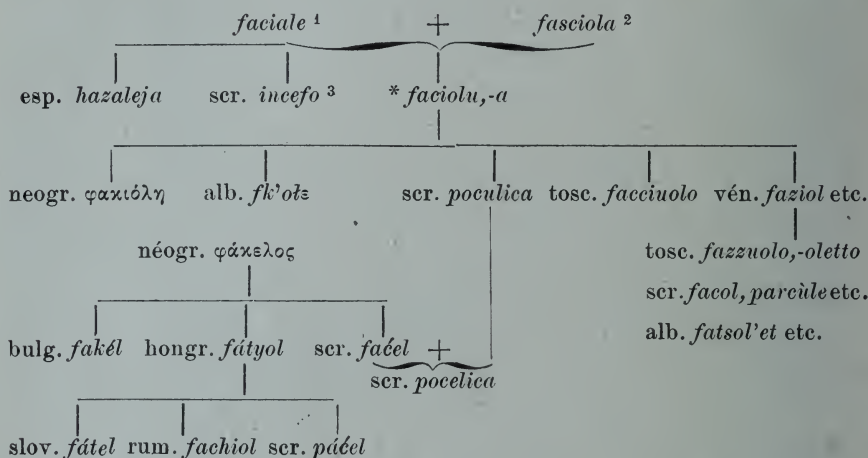
[11] Slav. etym. Wbch I, p. 278. Roum. *potitat* est hong. *patyolat* cfr. Tiktin, Rum. deutsch. Wbch 1223.

[12] Bartoli, Das Dalmatische II § 295. Ce dialecte est exclu dans cette question.

1. Il faut admettre l'existence de **faciola* dans le latin balcanique. Cette forme a été conservée indépendamment par le slave, l'albanais et le néogrec. Ce fait rend impossible la conclusion de Sepulcri que l'ital. *fazzuolo* remonte à φακιόλιον ou φακιόλη. Il faut plutôt, pour l'expliquer, admettre déjà dans le latin vulgaire de tout l'empire un croisement entre *faciale* et *fasciola.*

2. Les mots empruntés au grec φάκελος ont influencé les descendants slaves de *faciola.*

3. Les mots d'emprunt de la période plus récente ont pour les centres d'irradiation ou le vénitien (ou les dialectes italiens de la côte adriatique) ou le hongrois.

Voici le tableau qui représente tout cela :

P. Skok.

Boto da Vigevano.

Boto da Vigevano, maestro dettatore, può dirsi ben noto agli studiosi, da quando ebbi motivo di trarlo dall'oblio, in cui giaceva, sia in una memoria scritta in collaborazione col dr. E. P. Vicini, [4] sia nel mio *Duecento*, v. l'« indice ».

Avendo poscia avuto occasione di esaminare davvicino la sola ope-

---

[1] Reflets romans et non romans chez Sepulcri *o. c.* p. 219 sq.

[2] REW 3212.

[3] Zfr Ph XLI, p. 149, 755 sq.

[4] *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena,* in « Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patria per la prov. mod. » s. V, vol. IV, p. 165. Ne aveva toccato di volo il Tiraboschi, IV, 269.

retta, che di lui ci sia rimasta, nell' unico ms. che la contenga (Marc. lat. cl. 13, n. 85, prov. Morelli), posso dare del suo *Liber florum* o *Floridus*, che dirsi voglia, alcuni ragguagli più precisi, che in parte integreranno e in parte rettificheranno quelli già ammanniti agli studiosi. Il ms. è una copia del sec. XIV, ma l'operetta fu scritta a Modena, per confessione dello stesso autore nel 1234: « Anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi Mille ducentesimo trigesimo atque quarto fuit fabricatus Mutine siquidem iste liber ». Il titolo *Floridus* è stato da me ricavato dalle ultime linee, nelle quali si legge in verità *floribus*; ma la correzione, s' io non m' inganno, s' impone (a meno che non si voglia emendare: [*de*] *floribus*: « profecto eodem anno (1234) in aprili datus est iste liber scolaribus ad scribendum. Quia sicut Aprilis diversis floribus inter alios menses mirifice comendatur, sic etiam iste liber ex variis floribus eloquentie relucesit quare posset merito *liber floribus* nuncupari ».

Boto da Vigevano, che si nomina subito sul principio (« Ego Botus de Veglevano humilis professor dictaminis vocitatus hunc libellum in secretario mei cordis variis floribus eloquence fabricavi »), dovè essere allora maestro a Modena, dove fioriva lo studio delle lettere accanto a quello del giure, [1] e dovè scrivere pei suoi allievi questa specie di « summa »: un estratto di Boncompagno e di un altro dettatore, che non sono riuscito a identificare. In verità, a leggere il principio dell'opera, parrebbe che Boto avesse attinto (come ho creduto dapprima) soltanto a Boncompagno e che questi anzi fosse stato suo maestro (« eo quod presentem libellum dictis et exemplis magistri mei Dalphyni elegantissimi oratoris a[c] (o *a*[*tque*]) venerabilis Boncompagni, cuius fama iam replevit spacium orbis terre, mirifice decoravi »); ma in realtà *dalphinus* non è un titolo di Boncompagno, sibbene un nome di un maestro dell'arte del dettare: il maestro vero di Boto, mentre non è certo che maestro gli sia stato Boncompagno. Chi sia questo Dalfino non saprei, ma che non sia Boncompagno risulta da questo passo.

« Exordium est principium orationis per quod animus auditoris, vel iudicis, constituitur vel apparatur ad audiendum. Vel aliter, velud clamitat Boncompagnus: exordium est sermo prealabilis (ms. *prearabilis*) ordo et properamentum ad reliqua dicenda. Vel sic secundum Dalphynum venerabilem oratorem: exordium est sermonis nuncius », ecc. ecc.

Le parti o sezioni dell'operetta sono in breve le seguenti: « quid

---

[1] T. Sandonnini, *Di un cod. del sec. XIV e dell'antico studio modenese*, in « Atti e Mem. » cit., s. V, vol. IV, p. 94.

sit dictamen; epistula et unde dicatur; quid sit salutatio; quid sit exordium; quid sit naracio; quid sit peticio; quid sit conclusio et unde habeatur; quid sit pontus sive pontum; de cursu; quae vicia evitanda; de quibusdam regulis; quomodo sit epistula incohata ». Seguono molte discussioni sull'epistola e molti esempi, a seconda che siano dirette a principi, ecclesiastici, parenti, amici, ecc. ecc.

Meglio, però, che *Floridus*, questa « summa » potrebbe essere intitolata *Liber florum*, poichè l'autore stesso la chiama anche così: « Vocatur equidem ista copillacio *liber florum* eo quod e variis floribus dictatorie facultatis est mag[n]ifice decorata (ms. *decoratus*) ».

G. Bertoni.

Guglielmo Arcivescovo di Rouen ed Arnaldo da Villanova.

Guglielmo nacque in Normandia, di nobile famiglia; suo padre fu Radbod Vescovo di Séez ed era parente prossimo di Guglielmo Vescovo di Évreux. Dalla giovinezza si distinse tanto per la sua bontà e religiosità da meritarsi il soprannome di *Bonne-âme*. Fu chierico della Cattedrale di Rouen, ove ricevette la prima educazione e ne divenne poscia Canonico ed Arcidiacono. Prese l'abito monastico a Santo Stefano di Caen, mentre ne era abate il celebre Lanfranc. Divenne poscia priore coll' incarico di dirigere il noviziato, e successe a Lanfranc quale abate dello stesso monastero. Fu eletto Arcivescovo di Rouen dopo la morte di Giovanni di Baieux, nel settembre del 1079. Dapprima Gregorio VII si oppose alla sua élezione; ma poi la confermò e fu consacrato da Gilberto Vescovo di Evreux. Egli aveva tutte le qualità che si richiedono per divenire un grande Arcivescovo, e tutti i diocesani ebbero sempre in lui un padre affezionato e zelante. Fece ricostruire la cattedrale, trasferendovi il corpo di S. Remig.o, uno de' suoi predecessori. Nel 1080 prese parte all'assemblea di Lillebone per regolare e mantenere la disciplina ecclesiastica. Celebrò i funerali della regina Matilde Duchessa di Normandia e del marito di lei Guglielmo il conquistatore (1087). Nel 1096 e 1108 tenne a Rouen due concilii, ai quali intervennero tutti i Vescovi e gli abati di Normandia. In seguito fu sospeso nelle sue funzioni arcivescovili per parecchio tempo e la causa non è ben nota. Ma per intercessione di S. Anselmo e di Guglielmo di Varelvast Vescovo d' Excester, papa Pasquale II nel 1106 revocò la sospensione dell'arcivescovato. Visse ancora quattro anni e venne a morte nel febbraio del 1110, dopo aver governata la sua chiesa per quasi trentadue anni.

*
* *

Pochi scritti di lui ci sono pervenuti. Nell'*Histoire littéraire de la France* (IX, 500), dalla quale tolgo queste notizie, sono indicate solo tre lettere, scritte quando era Arcivescovo, indirizzate ad Anselmo Arcivescovo di Cantorbery (marzo 1093) ed a Lamberto Vescovo di Arras. Non sapevasi finora che l'Arcivescovo di Rouen si fosse occupato di studi e questioni alchimistiche, e chi sa forse che questa non fosse la cagione per cui fosse sospeso nelle sue funzioni arcivescovili. Nell'*Histoire littéraire de la France* (p. 499) accennasi all'opinione di chi vorrebbe ricercare la causa di questa punizione nel matrimonio celebrato dall'Arcivescovo del re Filippo con Bertrada. Ma la congettura è smentita dal fatto che fu il Vescovo di Senlis che ebbe parte in questa cerimonia.

La notizia degli studi alchimistici dell'Arcivescovo Guglielmo proviene dal ms. 457 (Busta IX, n. 2) della R. Biblioteca Universitaria di Bologna; fascicoletto frammentario, di 18 carte, numerate da p. 129 a 149, mentre le altre sono bianche e non numerate.

Sulla carta 2 *verso* bianca è notato: *Livre de M.r Guillaume de Rouen imprimé en latin sous le nom d'Arnault: Perfecti magisterii.* E sul margine della pagina seguente: *Le commencement de ce discours est perdu, c'est de M.r Guillaume de Rouen.*

Se si confronti l'edizione latina del *Perfectum Magisterium* attribuito ad Arnaldo da Villanova [1] col testo francese del nostro codicetto, si vedrà infatti che corrispondono perfettamente, meno qualche piccola diversità:

TESTO FRANCESE.	TESTO LATINO.
Reverend pere, entend maintenant et éscoute et Dieu illumine et excite en bon entendement. Sache que par science est faicte conjunction d'elementz et des temps ensemble, et par leur qualite et essence les philosophes reviennent ensemble. Et sache que toutes choses qui sont dessoutz le ciel sont des 4 elements non par veüe; mais par vérite et dois scavoir que les philosophes ont banie cette science par leurs livres, etc.	Scias, charíssime, quod in omni re quae sub coelo est, creata sunt quatuor elementa, non per visum, sed per virtutem. Unde philosophi sub velamine scientiae elementi istam scientiam tradiderunt, etc. . . . . . .

[1] V. MANGETUS, *Bibliotheca chemica curiosa*. (Coloniae Allobr. 1702, T. I, p. 679).

Pere reverend, entends maintenant ce que te diray et distouppe les oreilles; car je veulx que tu saches que la nature de tous metaulx et aussy leur propre sperme est vif argent cuict et engrossy au ventre de la terre par la chaleur du souffre le misant et selon la vertu du souffre qui est diverse, divers métaulx sont engenerez, etc.

Nunc autem scire te volo, quod materia omnium metallorum et eorum sperma est Mercurius decoctus et inspissatus in ventre terrae, calore sulphureo decoquente et secundum varietatem sulphuris, et ipsius multitudinem in terra diversa metalla generantur, etc. . . . .

Pere reverend, maintenant je veulx retourner aux premiers dictz en appliquant singulierement sur les dictz des philosophes, desquels aucuns sont obscurs et par paraboles . . . . .

Nunc revertar, carissime, ad dicta prius, applicans singulariter super ea verba philosophorum antiquorum obscure in parabolis collocata.

Le premier dict des philosophes est de reduire les corps en argent vif et est ce que les philosophes ont appelle solution, qui est le fondament de cet art. Rasis le philosophe dict: si tu ne dissolves les corps, tu labourera en vain, et te parle en la Turbe, ou est dict: etc. . . . .

Primum verbum est corporum in argentum vivum reductio, et istus est quod philosophi vocaverunt: reductionem, quae est artis fundamentum. Verba philosophi: nisi corpora solveritis, in vanum laborabitis, De qua solutione tractans Parmenides in libro Turbae dixit: etc. . . . .

Le tiers dict des philosophes est que la terre doits estre mondifiee et nettoyee; de laquelle mondification Morien dict aussy: cette terre est pourri avec l'eau et y est mondifiee, et quand elle est aussy mondifiée à l'aide de Dieu, tout le magistere est adresse.

Tertium verbum est: Quod est terrae mundificatio. De aqua mundificatione Morienus philosophus dicit: haec terra cum aqua putrescit et mundificatur; quae cum mundificata fuerit auxilio deitatis totum magisterium dirigetur.

* * *

Questi pochi raffronti possono bastare a dimostrare la stretta affinità che passa fra questi due testi, dei quali il più antico deve essere il francese, se fu indirizzato all'Arcivescovo di Rouen; mentre il testo latino fu da Arnaldo da Villanova dedicato al re d'Aragona con una lettera che manca in alcune edizioni; ma leggesi in tutti i codici del *Perfectum Magisterium.* [1]

Che il testo francese sia stato inviato all'Arcivescovo di Rouen è

[1] V. *Hist. littér. de la France* (T. XXVIII, p. 83).

dimostrato non solo dalle parole: *Pere reverend*, che nel rifacimento latino sono sostituite da: *charissime fili*, come pure dal seguente *explicit* (p. I41):

CESTE SCIENCE FUT ACCOMPLIE A ROUEN, VILLE PRES DE PARIS, LE VENDREDI ET DE L'OEUVRE MIL IJ^c SEIZE, ET COMUNIQUÉE PAR LE M.^r GUILLE DE ROUAN.

Nella quale sottoscrizione è notevole l'anacronismo della data 1216, sapendosi che l'Arcivescovo Guglielmo di Rouen morì nel 1110. Subito appresso il *Perfectum Magisterium* seguono nel codicetto 458 (Busta IX, n. 2) alcune Questioni alchimistiche così intitolate:

Aprés s'ensuyvent les questions faites avec m.^r Guille par l'Archevesque.

« Premiérementtu réquiers et demande si la perfection puelt estre des seuls luminaires et de eau ».

« Je te résponds que si al oij je te monstreray en la fin de ces questions ».

« Tu me demande aussy si notre opération est de argent vif de vie myneralle ».

« Je te respond que non », etc.

Il *Perfectum Magisterium* attribuito ad Arnaldo da Villanova fu tradotto in italiano da Gio. Battista Nazari (Brescia, 1599) e leggesi nell'*Histoire littéraire de la France* [1] che fu proibito dagli inquisitori di Spagna e da Bernardo di Sandoval Arcivescovo di Toledo (1599-1618). Ciò viene a confermare quanto avevo supposto, che cioè gli studi alchimistici dell'Arcivescovo Guglielmo fossero la causa della sua sospensione *a divinis*.

LODOVICO FRATI.

Un sonetto per la morte di un buffone degli Estensi.

In un fascio di carte dell'Archivio estense (*Poesie anonime manoscritte*, Busta I^a) leggo questo brutto sonetto vergato da una mano quattrocentesca:

Perchè prende(r) dilecto ogni signore
De gente de piacer et vago giocho,
Duolmi veracemente et non già pocho
De Scocha morto et ne ho gran ranchore.
Questui fo fra i sui pari jmperatore,
Il principe dell'arte, or duce, or choco;
Cu(n) i piedi cu(n) il parlar in ogni locho
Facea mille et più viste in poco de hore.

---

[1] Tome XXVIII, p. 84.

Ora poichè fortuna à sì voluto,
El modo è de pregare Dio per esso,
Ch'altro di qua non si può dare a lui.
E cussì, come già piacer più spesso
Presi de lui, io prego che renduto
Li sia riposo et in buon loco messo.

Quest'abile buffone chiamavasi « scocha » (v. 4). Era cioè lo Scocola, favorito di Borso d' Este, ritratto nei celebri affreschi di Schifanoia. Di lui ho avuto occasione di parlare più volte: per ultimo, nel mio volume: *L'Orlando furioso e la Rinascenza a Ferrara,* Modena, 1919, pp. 339-340. Dovè morire poco dopo il 1475. [1]

G. B.

---

[1] Lo trovo ancora in un *Memoriale* del 1474, c. 204: « Schochola piacevole 4. 18 m. per due castellate di vino per lui e suo fratello ».

BIBLIOGRAFIA

Francesco D'Ovidio. *Studii sulla più antica versificazione francese.* (Mem. d. R. Accad. dei Lincei. Cl. di sc. mor. stor. e filol., S. V, vol. XVI, fasc. IV, 1920). In f.° pp. 65 (115-180).

Questi studi sono dominati dal principio che la versificazione romanza tragga origine dalla ritmica medievale latina, principio, che a più riprese il D'O. si è industriato di giustificare in memorie divenute celebri fra i cultori di filologia neolatina e dall'autore raccolte in un importante volume: *Versificazione italiana e arte poetica medievale*, Milano, Hoepli, 1910. A me la tesi del D'O. è sempre parsa, fra tutte, la migliore, con alcune riserve che farò più innanzi. Ripresa a studiare ultimamente la questione, per meglio rendermi conto di questa nuova monografia del D'O. sull'antica versificazione francese, sono venuto vie più confermandomi nella mia non recente impressione.[1] Muovo, dunque, (e si vedrà fra poco perchè) del concetto fondamentale di questi studi: che il verso romanzo sia ricalcato sul verso ritmico latino, e rimando, per ragione di chiarezza, all'ultima parte di questa rassegna, la discussione delle riserve, che faccio, le quali non mi impediscono di seguire nel mio resoconto l'ordine che ho prescelto.

Venendo ad esaminare la Santa Eulalia e il San Leodegario, il D'O. sostiene che i due verseggiatori si siano limitati a riprodurre da esemplari latini (da modelli di ottonari ritmici l'autore del S. Leodegario) il numero delle sillabe e l'ossitonismo (o pseudossitonismo nell'esemplare) latino. Egli nega che nell'ottonario del S. Leodegario l'autore abbia introdotta di proposito la pausa cara all'orecchio francese. No: l'autore ha mantenuto il verso libero d'ogni impaccio, salvo nel numero delle sillabe, proprio come nell'ottonario ritmico latino. Si sa che a questo modo di vedere s'acconciò già il Tobler, che trovò un avversario nel Paris. Ma ora, dopo gli studi di W. Meyer sulla poesia ritmica medievale, credo che sia difficile oppugnare la tesi del Tobler e del D'Ovidio, da quest'ultimo minutamente e acutamente sviluppata. Infatti, mi si conceda di esaminare l'ottonario latino alla stregua delle proficue constatazioni del Meyer. È chiaro che, essendo accentata l'ultima sillaba, bisogna partire da una serie giambica:

$$\cup - \cup - \cup - \cup -$$

[1] Rimando a un resoconto che del volume del D'O. scrissi nel *Giorn. stor. d. lett. italiana,* LVI, 1910, p. 208.

Ora, il Meyer ha messo in bella evidenza le norme che governavano la ritmica; ha dimostrato che parallelismo fra accentuazione poetica e accentuazione parlata si ha soltanto alla fine del verso (o degli emistichi del verso, se vi sono netti emistichi) e che l'accentuazione nell'altra parte del verso variava in base al principio che due toniche, l'una presso l'altra, fossero evitate. Si aveva, così, non già quella «schwebende Betonung», di cui tanto si è discorso, ma ciò che il Meyer chiama «Taktwechsel». Bisognava soltanto evitare la coppia: — —, ferma restando la finale: ∪ —. I casi che si possono presentare sono perciò i seguenti:

1º Serie regolare: ∪ — ∪ — ∪ — ∪ —
2º «Taktwechsel»: — ∪ ∪ — ∪ — ∪ —
3º «Taktwechsel»: — ∪ — ∪ ∪ — ∪ —

Io trasporto ora questi tre schemi dalla ritmica latina nella ritmica volgare e noto che in questa, se si presenta per eccezione la coppia: — —, è naturale che una di queste due lunghe (o, meglio, accentate) sia considerata breve (o, meglio, disaccentata o semi accentata). Noto anche che mentre in latino una serie giambica ottonaria finisce sempre così: — ∪ —, in volgare francese per le necessità della lingua, la serie può terminare in altro modo: ∪ ∪ —. Cioè, abbiamo nella ritmica francese (anzi romanza):

1º Serie regolare: ∪ — ∪ — ∪ — ∪ —
2º «Taktwechsel»: — ∪ ∪ — ∪ — ∪ —
3º «Taktwechsel»: — ∪ — ∪ ∪ — ∪ —
4º «Taktwechsel»: — ∪ — ∪ — ∪ ∪ —
5º «Taktwechsel»: ∪ — ∪ ∪ — ∪ ∪ —
6º «Taktwechsel»: — ∪ ∪ — ∪ ∪ ∪ —

Non si possono avere altre combinazioni, senza offesa del senso della ritmicità sagacemente segnalato dal Meyer. È naturale che gli ultimi tre casi siano, in generale, evitati. Con questi sei schemi, tutto sommato, si debbono spiegare tutti gli ottonari antichi, prima che la pausa sia divenuta una norma rispettata. Prendiamo, infatti, i primi sei versi del S. Leodegario: il 1º (*Domine Dieu devems loder*) ha lo schema 2; il 2º (*Et a sos sanz honor porter*) ha lo schema 2; il 3º ha lo sch. 1; il 4º lo sch. 2; il 5º lo sch. 1; il 6º lo sch. 1. Con ciò si accorda egregiamente la dottrina del D'Ovidio, poichè tutto si riduce a dare all'ottonario (e agli altri versi ritmici) una grande libertà, che dapprima non gli era riconosciuta.

Maggiore discorso dovrò fare per la Santa Eulalia. Il D'O. crede che il versificatore francese abbia ricalcata la nota sequenza latina che nel ms. precede: *Cantica virginis Eulalie*, ecc. Dico subito che la questione va impostata, secondo me, sopra una base principalmente musicale e che le differenze fra i versi latini e francesi sono, tutto sommato, troppo gravi, per ammettere, in ogni caso, che la musica sia stata comune alle due sequenze. La sequenza francese è meno regolare di quella latina. È una sequenza che dimezza fra il tipo classico e il tipo più antico. Con pochissimi ritocchi, la si può rendere regolare, ma la si può anche accogliere così com'è, con le sue irregolarità, considerandola semi-regolare. Fu scritta, si noti, in un periodo in cui la sequenza

veniva uniformandosi. È presumibile, secondo me, che l'autore abbia tratta l'ispirazione da un testo latino (non escludo quello che precede : (*Cantica virginis*, ecc.) ; ma penso che abbia avuto presente alla mente un'altra sequenza, o, meglio, la musica di un'altra sequenza. La sequenza del tipo classico (tipo *a* di Notkero) constava di un preambolo e di una serie più o men lunga di coppie aventi ognuna nella 1ª parte e nella 2ª la stessa musica, la quale poteva variare da una coppia all'altra e con essa variavano anche il numero dei piedi e l'accentuazione. Ma in ogni coppia piedi e accentuazione dovevano essere regolari. Si aveva, insomma, non una vera e propria serie ritmica regolare, ma dei membri di ritmi. E nelle più antiche sequenze anche in questi membri v'erano irregolarità. Non parmi si possano avere molti dubbi su questo punto, dopo gli studi del Meyer medesimo e, in particolare, di F. Ludwig e di P. Wagner, i quali ultimi hanno esaminato il problema musicale, il qual problema, come ha dimostrato recentemente il Gennrich, è di capitale importanza per bene intendere anche la struttura ritmica del *rondeau*, della *ballade* e del *virelay*. Bisogna, per la sequenza, tener presente: 1º) che il gruppo melodico dà origine al verso ; 2º) che vi sono sequenze irregolari (le più antiche) e regolari nell'ambito sempre di una coppia. Ora, la sequenza latina di S. Eulalia (l'osservazione fu già fatta dal Suchier) è doppia, divisibile cioè in due sequenze, probabilmente con identica musica per la ragione che identico è per lo meno lo schema degli ultimi otto piedi nelle coppie 3-7 e 9-12 (Meyer, *Ges. Abh.*, I, 330, n.º 1). Non così la sequenza francese. Essa consta probabilmente di un preambolo (vv. 1-2) di due decasillabi con accentuazione diversa:

Buona pulcella fut Eulalia
Bel avret corps bellezour anima

(l'accentuazione tanto diversa potrebbe permettere appunto di considerare i due versi come preambolo, ma in una sequenza così antica, e romanza, il preambolo potrebbe mancare e i due versi costituire la prima coppia) e di 13 coppie con musica diversa o con periodo musicale alternato, quando le coppie hanno stretta analogia fra il numero dei piedi e l'accentuazione. Ogni coppia è costituita di strofa e controstrofa, cioè di 1ª e 2ª parte :

(1ª coppia) *Voldrent la veintre li deo inimi,*
Voldrent la faire diaule servir.
(2ª coppia) *Elle non eskoltet les mals conselliers*
Qu'elle deo raneiet chi maent sus en ciel.
(3ª coppia) *Ne por or ned argent ne paramenz,*
Por manatie regiel ne paramenz.

La prima coppia ha il verso di 10 sillabe, serie giambica con il « Taktwechsel », cioè : invece di ◡ — ◡ — ◡ — ◡ — ◡ —, ha :

— ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ —

La seconda coppia ha il verso endecasillabo giambico diviso in due emistichi (fine del primo : — ◡ ; fine del secondo : ◡ —, finali, che debbono

essere rispettate).[1] La finale di proparossitono e, aggiungo io, la sillaba semiatona (*còn*selliérs) *possono*, dirò col Meyer, I, 181, ma non *debbono*, essere considerate come toniche (o lunghe nel senso ritmico) nel corso del verso. L'accentuazione è identica, cioè:

— ◡ — ◡ — ◡ | ◡ — ◡ ◡ —

La 3ª coppia ha lo schema (accentuazione identica):

◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ ◡ —

La 4ª coppia è costituita di una serie giambica di 13 piedi o sillabe: due emistichi: 5 (fine: — ◡) + 8 (fine: ◡ —). Accentuazione identica:

◡ — ◡ — ◡ | ◡ ◡ — ◡ — ◡ ◡ —
Nïule cose | non la povret omque pleier
La polle sempre | non amast lo deo menestier

La 5ª coppia non è di 12 sillabe, ma di 11 (e non c' è bisogno di correggere nella controstrofa *a cels* in *a icels*, come vorrebbe il D'O.), perchè la nostra sequenza è antica ed è naturale che vi sia qualche irregolarità. Se si vuole trattarla come un ritmo regolare, si può ammettere il « Silbenzusatz », per dirla col Meyer (*Ges. Abh.*, I, 176), cioè considerare il *pre-* di *presentede* come una sillaba che trasforma in un dattilo metrico il trocheo precedente e che può essere ritenuta spuria. L'accentuazione sarebbe allora identica, cioè (con « Taktwechsel »):

— ◡ — ◡ (◡) ◡ — ◡ — ◡ ◡ —

É por ó fut (pre)sentéde Máximiién — Chí rex éret a céls dis sóvre pagiéns.

Dati due monosillabi: *cels* e *dis*, uno solo dei due, nella ritmica romanza, ha il vero e proprio accento. È il principio a cui abbiamo alluso qui sopra e al quale pur ritorneremo. Ma (ripeto) nelle antiche sequenze latine è lecita tale una libertà da potersi anche ammettere, in una sequenza romanza così antica, due accenti consecutivi: *céls dís*.

Le due coppie seguenti sono formate di endecasillabi, con la stessa accentuazione. Nella coppia 8ª, la strofa deve presentare, se vogliamo proprio instituire la regolarità, non già 10 sillabe, ma 11, come la controstrofa (senza sinalefe, ammessa dal D' O., di *morte a*). Parmi opportuno accogliere, perchè la corrispondenza dell'accentuazione lo consiglia, il leggero emendamento del Suchier *Que* (o *Qued*) *elle*, in luogo di *Qu'elle*.[2] Lo consiglia, ma non lo esige. La sequenza è più musica che poesia. Abbiamo, così, applicando il nostro

[1] Il D'O. non crede alla divisione in emistichi; nè io voglio insistere su ciò, perchè non ne ho bisogno e perchè nelle più antiche sequenze, più che il vero e proprio ritmo, è da cercarsi l'identità dei toni (lunghe e brevi) in ogni coppia.

[2] È inutile che io dica che la serie delle numerose proposte di correzioni fatte al testo della S. Eulalia si può trovare in Foerster-Koschwitz, *Altfranz. Uebungsbuch*, 5ª ediz., 1915, p. 51.

principio sulle due toniche consecutive (*ós fúret*) trasformantesi nella ritmica romanza in atona (o semi atona) e tonica o tonica e atona (o semi atona):

◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ ◡ — ◡ —

Que[*d*] *elle perdesse*[*t*] *sa virginitet — Por o-s furet morte a grand honestet.*

Anche la coppia 9ª è endecasillaba, con identica accentuazione:

— ◡ — ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ —

È di 12 sillabe (non 13) la coppia 10ª; nè v'è bisogno di correggere, come hanno fatto altri e come fa il D' O., *Aczo* in *aezo* (*a ezo*, *a izo*), qualora si accetti il « Silbenzusatz » (*li*) nella controstrofa. Se si ammette che la nostra sequenza vada considerata alla stregua delle più antiche, nessun mutamento è necessario. Ma poichè l'accentuazione risulta essere la medesima fra strofa e controstrofa (non solo analoga, ma identica), lo sforzo di raggiungere l'uniformità perfetta è consigliabile:

◡ — ◡ - ◡ ◡ — ◡ ◡ — ◡ — ‖ ◡ — ◡ — ◡ (◡) ◡ — ◡ ◡ — ◡ —

Aczo nos voldret concreidre li rex pagiens
Ad une spede « li » roveret tolir lo chief.

Io tratto, insomma, la nostra sequenza come se fosse semi regolare.

La 11ª coppia dà occasione al D' O. di proporre due emendamenti: *celle kose* in *tel cose* e *Volt* in [*Elle*] *volt.* Accetto il primo, che, se la sequenza non fosse del sec. IX ex. (878-881), non sarebbe a rigore del tutto consigliabile e non credo opportuno il secondo, perchè ritengo che la coppia sia di versi endecasillabi. L'accentuazione, inoltre, richiederebbe *donzelle* (già proposto dal Weigand e da P. Meyer) non *domnizelle* e bisognerebbe ammettere il « Silbenzusatz » nel primo verso: *tel kose* (un dattilo per ragione delle due toniche consecutive considerato come un trocheo — ◡). Lo schema risulterebbe essere il seguente:

— ◡ — ◡ — ◡ (◡) ◡ — ◡ —

In realtà, data la libertà d'adattamento delle parole nel periodo musicale della sequenza, anche in questa del sec. IX tutto potrebbe essere a posto, anche dove noi avvertiamo irregolarità di ritmo dotto o culto. Credo poi, a dir vero, che si possa leggere: *séüle* (e non penso, col D' O., che P. Meyer abbia voluto leggere *sëúle*).

Nella 12ª coppia, non occorre (e non ripeto il perchè) sopprimere il *de* (*de colomb*). Invece, l'accentuazione richiederebbe un *vólet*, non un *volat*, un presente, non un perfetto (cfr. *ruovet* rogat al verso precedente). Se non si vuole che *volat* sia un latinismo (il D' O. ha osservato giustamente che per ricalcare alla meglio il ritmo del suo presunto modello l'autore non ha esitato a introdurre qualche latinismo), si può proporre *volet.* Ma, considerando, come si deve, la sequenza come un testo sopratutto musicale, anche *volát* è accettabile. L'ultima coppia è decasillaba regolare.

Ma questo presunto modello fu realmente, come vuole il D' O., la sequenza latina, che precede il testo francese nello stesso manoscritto? La musica dei due testi, come ho detto, deve essere stata diversa. Diversa è la composi-

zione dei componimenti (l'uno una doppia sequenza, l'altro una pura sequenza), diverse sono le coppie quanto al numero delle sillabe.[1] Ne concludo che l'autore della sequenza francese può aver conosciuto il testo latino (cfr. col v. 14 del testo lat.: *In figure de colomb* 25), ma ha tenuta presente la musica d'un'altra sequenza. S' io ho ragione, pochissimi e lievissimi emendamenti si debbono fare: v. 17 (*Que elle* o *Qued elle*, invece di *Quelle;* v. 23 *donzelle,* invece di *domnizelle*, e *tel kose*, invece di *celle kose*), per ottenere una corrispondenza ritmica regolare. È permesso, in una così antica sequenza, rinunciare a questa « regolarità? » Credo di sì. Probabilmente *volat* sarà da mutare in *volet,* ma ciò non è necessario, come forse non sono necessari gli altri ritocchi. Mancando la musica, nulla si può dire di sicuro.[2]

Passo ora a dir due parole del verso ritmico latino. Due sono le opinioni più in voga sulla sua origine: che esso tragga la sua nascita dalla innografia greco-latina cristiana ricalcata sulla innografia cristiana della Siria (W. Meyer), e che esso sia una degenerazione della poesia metrica latina (D' Ovidio). Confesso che mi ha sempre tenuto sospeso, presa nella sua assolutezza, l'opinione del D' Ovidio, mentre egli mi pare avere in fondo ragione circa i rapporti fra la ritmica latina e la versificazione romanza. D'altro canto, mi è sempre sembrata ardita, presa anch'essa nella sua assolutezza, la teoria di W. Meyer, al quale spetta il merito di aver portata tanta luce sulla ritmica latina e di aver dimostrata infondata l'antica dottrina, che ammetteva che alle lunghe fossero state sostituite altrettante sillabe accentate, surrogandola con quella, per ogni rispetto plausibile, che le sole finali degli emistichi e dei versi debbano presentare identità fra l'accentuazione ritmica e quella parlata. Anche ammettendo che il saturnio sia stato quantitativo, resta sempre che la metrica latina aveva una vernice dotta e che par difficile escludere che ai latini fosse stato anche proprio un verso popolare a base accentuativa. Ora, osservo: in caso che W. Meyer abbia ragione, non ci sarà stato nessun addentellato fra una ritmica popolare latina e quella della innografia greca che ne spieghi l'adattamento o la fusione in una sola ritmica? E dato anche che il D'O. abbia ragione, l'abbandono della metrica non potrebbe essere stato quasi una rivincita del genio poetico popolare, cioè essere stata da questo provocato? Dobbiamo proprio escludere un filone ritmico antichissimo, a cui credeva il Paris? W. Meyer objettò a quest'ultimo che tale supposizione non può essere controllata. Ma il Paris istituiva un rapporto fra lo sviluppo delle lingue e quello della versificazione che, nella sua bellezza, è assai (se mi si permette di dire) suggestivo. Inoltre, esistono dei testi poetici romanzi, in cui non è facil cosa trovare una relazione intima con la ritmica latina, che sente anch'essa (e come!) la « lucerna ». Sono i testi, che siam usi chiamare in prosa numerosa o con versi non governati tutti da una stessa norma. Ne

---

[1] Ciò riconosce anche il D' O. Ma io osservo che per la musica questo fatto è di precipua importanza.

[2] Qualche irregolarità si aveva persino nelle sequenze già costituite regolarmente. Durando di Mende, nello scorcio del sec. XIII, notava: « versus sequentiarum bini « et bini sub eodem canuntur, quod contigit, quia ut plurimum bini et bini per « rithmos sub paribus syllabis componuntur ».

è esempio insigne, dopo le cose dette dal Menéndez Pidal, il poema del Cid. E non abbiamo noi il cantico di S. Francesco? E le sequenze più antiche non sono, in fondo, quasi una prosa numerosa? W. Meyer le esclude dalla vera e propria ritmica regolare. In me si è venuta facendo strada, a poco a poco, l'opinione o, meglio, il sospetto che il problema presenti due facce principali: che le dottrine del D'Ovidio e di W. Meyer possano esssere svestite dalla loro assolutezza e che contengano entrambe una parte di verità, in quanto sia dalla innografia, sia anche da un filone poetico a base accentuativa si possa essere venuta costituendo la versificazione romanza. Come spesso o quasi sempre accade, di fronte all'influsso dei dotti può aver ceduto la bella e fresca autoctona ritmica popolare, le cui ultime propaggini possono essere appena rintracciate, nella loro estrema evoluzione, fra i più antichi monumenti poetici romanzi. Codesta autoctona ritmica si adagiò nelle forme d'una ritmica culta, quale sia la sua origine. Nella disparità stessa dei ritmi della S. Eulalia, può forse nascondersi un carattere dell'antichissimo genio poetico popolare. Sta bene che vi sia talora nell'Eulalia un magnifico parallelismo col verso epico, p. es.:

Bel avret corps, bellezour anima

e: *Gent at le cors et le eontenant fier;* ma chi potrà dire attraverso a quali oscillazioni, e dopo quale incubazione, si sia giunti al magnifico decasillabo francese e all'endecasillabo italiano? Chi saprà dirci come, dove e quando il verso istintivo ritmico popolare abbia trovato un correttivo e una disciplina rigorosa nell'imitazione della ritmica culta latina? E quest'ultima non può rappresentare gli effetti dell'accostamento del primo alla metrica, degeneratasi sotto l'azione della trionfante poesia accentuativa? Io non mi so acconciare, per dirla col Rajna, a cercare la nascita del decasillabo francese « davanti a un altare di Santa Eulalia ». Ma riconosco volentieri che l'influsso della ritmica latina fu « decisivo », tanto da doversi muovere principalmente da questa nello studio della versificazione romanza. Con queste riserve, la teoria del D'O., come ho detto, mi pare accettabile e tale, insomma, da dover essere accolta con gratitudine, come una preziosa conquista.

Il D'O., con la sua ricchezza di pensiero, nel corso di queste pagine si volge ad altri problemi, che s'innestano nel suo argomento.[1] Egli discorre anche del celebre frammento di San Farone ed espone l'idea plausibilissima, secondo me, che le parole *rustico carmine* non si riferiscano a versi volgari, ma proprio a versi latini, gli stessi versi del frammento, che anche il D'O. ri-

---

[1] Discute interpretazioni, fa proposte di correzioni, ecc. Io vorrei presentare, per finire, una supposizione: che, cioè, la musica, a cui l'autore della S. Eulalia dovè inspirarsi, venisse da Metz o addirittura dal monastero di Jumièges in Normandia, progenitore delle sequenze di Notkero. Noto, a questo proposito, che le irregolarità fra strofa e controstrofa sono proprie in particolare delle sequenze dei secc. VIII-IX (alcune ne ha anche Notkero, cfr. Wagner, *Canto lit.* trad. it., p. 238) e che furono evitate in seguito. Si sa che il nostro verseggiatore francese è ritenuto vallone, con buoni argomenti.

tiene « una pia impostura di Ildegario ». In quest'ultima questione starò in guardia di non entrare, per ora, pago di aver dato conto dei concetti essenziali di questa importante monografia, da cui tanto si impara anche in quei punti, in cui si è portati a dissentire.

GIULIO BERTONI.

Pubblicazioni Cassinesi. — La classica opera di E. A. Loew, The Beneventan Scripture. A history of the South Italian Minuscule, Oxford, 1914 che seguì gli Studia Paleografica pubblicati in Sitz. der philos. hist. Kl. der Kgl. Bayr. Akad. der Wiss., 1910, ci aveva da tempo invogliati a conoscere più ampiamente e profondamente la storia dei codici e delle pergamene cassinesi, non ancora compiutamente esplorati. Ben a proposito giungono le pubblicazioni che con diligenza apprestano i monaci di Monte Cassino, destinate ad una definitiva illustrazione della loro Biblioteca insigne e dell'Archivio. Quanto queste siano importanti per gli studiosi della cultura medievale in genere e di quella monastica in ispecie, non è qui il caso di ripetere. Tacitamente, ma con infaticata lena, hanno essi iniziato, sotto la guida di un valoroso cultore di studi storici e paleografici, il padre D. Mauro Inguanez, la pubblicazione del Catalogo del Tabularium Casinense. Questo Codicum Casinensium manuscriptorum Catalogus comprende i codici I-C (pars I), i nn.ri 101-200 (pars II), e i nn.ri 401-500 (vol. III, pars I).

Mettendo in disparte i criteri che informarono i compilatori della ormai invecchiata Bibliotheca Casinensis, l'Inguanez (che ci promette anche la rassegna dei codici greci e orientali), oltre a darci un catalogo scientificamente redatto, pur non dimenticando gli omai invecchiati repertori del Montfaucon, del Mansi, del Mai, del Migne ecc., non trascura tutta l'innumere bibliografia addensatasi in questi ultimi decenni sui singoli testi. Così, per citare un esempio, per il codice ambrosiano [Opera nonnulla, KK (ext. 4 et 45)] non si limita a ricordare il Caravita, il Reiffemberg, il Tosti ecc., ma anche le specifiche pubblicazioni di G. Mercati, Le titulationes nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio, Milano, 1897 e Due supposte spogliazioni della Bibl. di M. Cassino in « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis », Trieste, 1910. Per Alcuino [Opera nonnulla, astronomica et alia complura, KK (ext. 3; int. 655)], oltre a numerosi riscontri, ci ricorda lo studio del Bethmann nell'Archiv. del Pertz e quelli del Thiele, Antike Himmelsbilder e del Loew, Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino. E così via.

All'Inguanez dobbiamo poi l'Inventario di Pomposa del 1459, Napoli, 1920, che, sebbene tardivo, ci permette di integrare l'antichissima biblioteca che attirò a più riprese l'attenzione dei dotti e la cui ricostruzione fu da ultimo elaborata con molta diligenza dal Mercati, Il Catalogo della Biblioteca di Pomposa in Studi e documenti di storia e diritto, an. XVII, Roma, 1896. Ho detto « integrare » perchè l'antichissimo catalogo, compilato dal chierico Enrico nel 1093 non comprendeva che i codici formanti la biblioteca « scientifica » del Monastero: invece questo del 1459 segna anche gli omiliari, i messali, gli antifonari e gli altri libri liturgici in genere, ne-

cessari pel servizio del coro, e che di solito erano affidati alla cura del « praecentor ». Fu composto da un notaio Gurisio per ordine del Card. Rainaldo Maria d'Este e l'Inguanez riferisce anche le varie ricerche, a proposito dei codici pomposiani, che ebbe a fare più tardi il Federici « in Bibliotheca Mutinensi Atestia », accoltovi « omni cum urbanitate ab peritissimo, clarissimoque Praefecto, Hieronymo Tiraboschio ». All'Inguanez si debbono pure talune spigolature intorno a Carte medievali abruzzesi con firme in versi, Siena, 1919, tratte da documenti privati (secoli XIII-XIV) dell'Archivio Cassinese.

Un altro lavoro notevolissimo, cui si sono accinti i monaci, è la Serie dei Regesti Cassinesi, che riguardano i minori conventi dipendenti dall'abbazia madre, e che non soltanto servono a dar luce locale, ma ad integrare notizie culturali, a chiarire i rapporti, in special modo giuridici, con gli altri ordini e istituzioni del tempo. E soprattutto, nei documenti per la prima volta pubblicati, lo studioso dell'antico italiano potrà trovare fatti e fenomeni linguistici destinati ad arricchire il nostro patrimonio lessicale e glottologico. Il primo volume comprende il Regesto di S. Matteo de Castello o Servorum Dei [in-8, di pagg. XXIX, 192 con tre facsimili] in cui sono riprodotti 65 docum., dal 1038 al 1172; il secondo è il Regesto di Tommaso Decano o Cartolario del Convento Cassinese (1178-1280) [in-8, di pagg. LX-360 con due facsimili] che comprende 137 docum., dal 1178 al 1280, tra cui sedici bolle pontificie e tre lettere imperiali. Sono in corso di stampa quelli di « S. Angelo in Formis » (sec. XII) e di « Tommaso abate » (1285-1288).

Chiudo queste brevi note con la « Miscellanea Amelli » densa di ricerche letterarie e storiche, di cui segnalo le più importanti. Card. Gasquet — St. Gregory's — Responsiones ad Interrogationes Beati Augustini; E. Motzo — Il testo greco di Ester in un ms. di Grottaferrata; C. F. Burkitt — Itala Problems; B. P. A. Vaccari — Il Commento Cassinese di Giobbe; D. A. Wilmart — La diffusion des notes exégètiques d'Arnobe le jeune; V. Berlière — Les Vitae patrum jurensium et la Règle de S. Benoît; H. Quentin Note sur les originaux latins des lettres des papes Honorius, S. Agathon et Leon II, relatives au monothèlisme; M. Inguanez — Una revisione medievale del Psalterium juxta Hebraeos di S. Girolamo; G. Mercati — Una benedizione delle Costituzioni Apostoliche in Eucologi medievali; Un palinsesto di Virgilio in scrittura beneventana ecc.

Anche la Rivista Storica Benedettina ha ripreso coraggiosamente le sue pubblicazioni sotto la guida vigile del P. Lugano. Per i lettori di Arch. Roman., mi è grato segnalare un lungo studio di B. Albers, Il monachismo prima di S. Benedetto — Il monachismo nelle Gallie — S. Colombano, sue fondazioni e sua regola, in cui con sintetica efficacia si ricordano le fortunose e non sempre chiare fasi dei monasteri delle Gallie, lumeggiate attraverso una rigorosa ricerca delle fonti e col sussidio della più recente bibliografia, nostrana e straniera. In « Aldhelmiana »

D. Mazzoni illustra l'anglosassone, Aldelmo di Sherborne († 709) tentandone una difesa vivace come creatore di energie e come scrittore. L'autore ha fatto minuziose ricerche, quantunque vane, sulle introvabili Canzoni sassoniche, che la testimonianza di Elfredi († 901) ci dà per certe. « Nativae quoque linguae non negligebat carmina adeo ut, nulla numquam aetate par ei fuerit quisquam poesim anglicam posse facere.... Denique commemorat carmen triviale, quod adhuc vulgo cantitatur, Aldhelmum fecisse ». Rigorosa è la disamina delle opere falsamente attribuitegli, e sintetico lo studio su Il monachismo nell'Irlanda e nell'Inghilterra, nel numero successivo (31 agosto 1915), dello stesso autore; P. Lugano istituisce un rigoroso parallelo tra S. Gregorio Magno e San Colombano. Notevoli ancora gli scritti sul Codice diplomatico di Bobbio del Lugano e prezioso il testo integro della « Regula monachorum », dell'« Ordo de vita et actione monachorum » e dell'« Oratio » di S. Colombano, (fasc. dicembre 1921) di cui l'edizione critica, non facilmente accessibile, fu data da O. Seebass, Zeitschrift fur Kirchengeschichte, XV, 1895.

GUIDO VITALETTI.

Mario Pelaez. *Il Canzoniere provenzale L.* (*Codice Vaticano 3206*), Estr. dagli *Studj romanzi*, n. XVI. Perugia, 1921, in-8, pp. 206.

Pubblicando diplomaticamente, con molta diligenza, il ms. prov. L (Vat. 3206), il Pelaez ha reso ai provenzalisti un servigio, di cui gli si dovrà essere grati. Un'altra edizione integrale viene ad aggiungersi a quelle, che già abbiamo, dei codici di liriche provenzali conservati nelle biblioteche italiane. Quando sarà stampato il ms. D (est. R. 4, 4), di cui ho già pronta la copia, nessuna raccolta di poesie occitaniche di notevole rilievo ed importanza giacerà inedita in Italia.

Bisogna, adunque, salutare con gioia la comparsa di questa edizione, che rende il Pelaez vie più benemerito degli studi provenzali. Il ms. *L* è prezioso e meritava davvero tutte le cure amorose che gli ha spese intorno il Pelaez. Il quale ha resa assai maneggevole la sua stampa, fornendola con saggio pensiero, di un indice dei poeti e delle poesie secondo le rime. In quest'ultimo indice sono opportunamente muniti di un asterisco i componimenti conservati unicamente nel ms. vaticano. Una breve introduzione è consacrata a descrivere il cimelio e a raccontarne la storia esterna, alla quale, in realtà, poco di nuovo si poteva aggiungere che già non si sapesse. Ma quel poco, l'editore non se lo è lasciato sfuggire.

Il codice si dovrà veramente ascrivere (come ben dice il Pelaez) a una mano italiana. È, del resto, opinione comune (Gröber, Jeanroy) che questo manoscritto sia stato esemplato in Italia nel sec. XIV da un codice scritto nella vera e propria Provenza. E a sostegno di questa ipotesi ho avuto recentemente l'occasione di insistere sulla grafia presso che costante *sz* in casi come *iauszir, lauszengier, gaszerdo, preiszo,* ecc. ecc.[1] Ma v'è un altro tratto, che

[1] *Archivum romanicum*, II, 399.

merita d'essere rilevato e che pare contraddire a questa illazione, cioè: *ch* per *s* (sorda) din. ad *a* ed *o*, p. es. *pessancha, forcha, sospeicho*, ecc. ecc., lasciando stare che l' -*n* mobile manca assai di frequente. Se si nota che *ch* per *s* non era sconosciuta (quale affricata palatile) più al Nord, nelle regioni corrispondenti alla Dordogna, alla Corrèze, al Cantal, al Lot, dove ora si ha la fricativa *ś* (p. es. *comenchà* [-*sà*]), parmi non irragionevole mettere innanzi un'altra congettura, che valga ad integrare la prima: che, cioè, il ms. *L* sia bensì copia di un ms. copiato nella « Provenza propria », ma che questo ms. « provenzale » fosse, a sua volta, trascritto da un altro codice messo insieme (almeno in parte) più al Nord, anzi al Nord-Ovest.

In ogni caso, non mi sento di attribuire all'amanuense italiano tutti questi *ch*, come fa il Pelaez a p. 9: una pagina assai infelice, nella quale sono dati per italianismi, senza ragione, *aucellos, aucellet, cocha* ed altre voci, di cui toccherò più sotto. Un vero italianismo si ha nel testo del *Chastel*, (scritto da un italiano), testo, che il copista di *L* dovè aggiungere alla raccolta, come vi aggiunse qualche altro componimento. Nel *Chastel*, deve, cioè, appartenere all'autore: *negosan* per *negociador* (c. 2r).

Ma non può essere considerato un italianismo, come vorrebbe il P., lo *sc*- di *scemblan scemblancha* (*scemblar*). Questo *sc*- non si trova in nessun altro vocabolo cominciante per *s* e vocale pal. (*e, i*), ma compare, invece, costantemente, nel nostro ms., nei soli derivati di s i m i l e. La ragione deve essere che nell'originale stavano appunto *scemblar -an -ancha*, ma *ser, servir*, ecc., chè, altrimenti, non saprei spiegare questo fenomeno, che si trova ancor oggi vivace e sviluppato interamente nella Dordogna, nel Lot, nella Corrèze nel Cantal, dove abbiamo *šemblá* (ma per contro rari sono *se*, sera, *set* sete, ecc.). Abbiamo bensì, oggidì, nei dialetti lomb.-alpini *š*- (*s*-, *c*- + *e, i*), ma, lasciando stare se il fenomeno alpino sia antico ovvero moderno, dirò che esso nelle parlate dell' Italia superiore è comune a tutti i casi e non è ristretto ai soli derivati di s i m i l e.

Bisogna poi stralciare dalla serie del P. le voci *qero, qera* e *poco*, che compaiono in un passo della novella *So fo el temps* di Raimon Vidal (p. 107 della stampa), perchè non sono italianismi, ma « spagnolismi », come dice espressamente l'autore della novella che cita un brano di una lirica castigliana (*Aissi com dis uns chastelans; Mais nous saubria son*(*s*) *non dir*). Infatti, il passo suona nell'edizione del Cornicelius (p. 29, vv. 592-599):

> aissi com dis. I. castelas,
> mas no·us sabria son nom dir:
> « tal dona no quiero servir
> « que por mi nos quiera rogar
> « de cavaler o de prestar
> « por ques podria enriquir.
> « No li quiero'l suyo pedir,
> « pues tan dura m'es de fablar »....[1]

---

[1] Non trovo ricordato questo passo nel Menéndez Pidal, *Discurso acerca de la primitiva poesía lírica española*, Madrid, 1919.

Non si capisce, infine, come possano essere dati per italianismi *cocha* (p. 96), *tromen* (*tormen*) p. 64, *raina* (regina) p. 65, *villania* (p. 93), che non v'è ragione di non ritenere provenzali. E quanto a *or* (*aur*), *os* (*aus*), *ocis* (*aucis*), *vien* (*ven*), è lecito pensare che si tratti di francesismi in un ms. che ha *haureit* (per *auria*) p. 78, l. 13, *onitz* (per *aunitz*) p. 78, l. 19, *aussi* (per *aissi*) p. 30, l. 22, per lasciare da banda qualche altro caso.

Invece, fanno pensare seriamente all' Italia i fatti seguenti: 1. *eill* fresch *colors*, che il P. non ricorda, sebbene la locuzione compaia due volte (pp. 68, 77) e il verso richieda per la misura il corretto femm. *frescha*. 2. *poirei* (potrei) ricordato opportunamente dal P. (p. 80). 3. *altri* (' autre ') pure ricordato dal P. (p. 91). Lasciando stare l'*al*-, si sa che non sono ignoti al provenzale certi plur. in *-i* (*autri*, ecc., come ha dimostrato il Thomas), ma, in un testo come quello che ci dà *altri* (la tenzone di Blacatz e Peire Vidal, *Gr.* 97, 7), ci si aspetta *autre*, come hanno gli altri manoscritti. 4. La frequente mancanza dell'*e*- prostetico dinanzi a *st*- in casi in cui la misura del verso lo richiede (chè altrimenti il fenomeno sarebbe poco significativo, non essendo decisivo neppure in questa occorrenza), p. es. p. 27, l. 14: *Es starem* (corr. *Es* [*e*]*starem*) *com s'anc parlat non fos*. 5. P. 162, l. 25 *predichet*. 6. *z* per *ǵ* (v. sotto). 7. Registro per ultimo, come realmente capitale, l'abitudine del copista di abbreviare l'*r* semplice dopo vocale, abitudine, che non si trova seguìta che in mss. esemplati da amanuensi italiani. Purtroppo, dato il metodo di riproduzione del P., che non fa stampare in corsivo le lettere e i gruppi abbreviati, quest' usanza non appare evidente dall'edizioue, ma in parecchie fotografie del codice da me possedute trovo molti casi di *r* abbreviato (p. es. *lanternas, tornejamenz*, ecc., dove è da osservare che il segno ω non riproduce esattamente l'abbreviazione, che nel nostro ms. mantiene ancora una forma intermedia che ricorda l'*r* gotica.

Ora, questa abitudine grafica è seguita anche dal correttore del ms. il quale, come ben dice il P., lavorava sul codice da studioso. Fu esso, dunque, italiano, come anche risulta da certi altri tratti, quale *chem* invece di *quem* o *qem* (P., p. 206), e da tutto insieme il « ductus » della sua scrittura. Ma fu un italiano, che sapeva abbastanza bene il provenzale, poichè oltre ad alcune postille in latino, ne ha lasciate quattro o cinque in provenzale. Che esse siano proprie corrette, come afferma il P. (p. 17), non direi, non tanto per quel *lou* (*loc*), che il P. ritiene un errore materiale (ma cfr. Appel, *Provenz. Lautlehre*, §§ 42a, 46c), quanto per un *ariere* che trovo a p. 152, n. 1. Si vede che questo ignoto studioso coltivava anche il francese. Le sue postille sono, come ho detto, in latino o in provenzale. Trattandosi di postillare un ms. di poesie occitaniche, egli non volle servirsi dell' italiano. Veramente una postilla a c. 5ᵛ (ripetuta a c. 6ᵛ) è detta dal P. (p. 17) « italiana » (la postilla suona: *manca .j. rima*); ma, in verità, essa può essere tanto italiana quanto provenzale. Accanto a due poesie (una di G. d' Uissel e un'altra di Guilh. de Cabestaing) il nostro correttore ha scritto: *don johanz* e *don johanz la sap*. Credo che questo don Giovanni sia stato un musico cantore.

L'edizione del ms. è diligente, ma (chi se ne maraviglierà, se si sappia che cosa sia un'edizione diplomatica di un intero codice provenzale?) non è proprio perfetta. Non ho collazionate che poche pagine (quelle che riprodu-

cono le cc. 124 r - 128 r e 130 v - 135 r). Ecco il risultato della mia collazione:

c 124 r; p. 155, l. 21: *qez no pod escrire*. Dopo *qez*, il ms. ha *hom;* l. ult. *Tuit*. Il ms. ha *Cuit;* p. 156, l. 2 *sem*, il ms. correttamante: *sera*; l. 3 *laiz* ricavato da *lauz*.

c. 124 v; p. 156, l. 13 *Meilz*, corr. *Meillz*; l. 23 *lhagues*, corr. *lhages*; l. 24 *com lam,* corr. *com* ieu *lam*.

c. 125 r; p. 157, l. 6 *mabellis*, corr. *mabelis*; l. 9 *aleujam*. A me pare proprio si debba leggere *aleuzam* (cfr. *leuzaria, saluaza, uenzancha* nel ms., p. 37 e pass.) Anche il corr. ha *zangloill,* p. 131, grafia in uso presso amanuensi italiani; ma potrebbe essere che per i pochi testi, in cui compare questo tratto, il copista e il correttore avessero attinto a fonti esemplate già in Italia.

c. 126 r; p. 158, l. 10 *qe*. Nel ms. il *q* ha il taglio in gamba trasversale, non ondulato. Corr. *qi* o *qui;* l. 17 *Dieu*, corr. *Qieu*.

c. 126 v; p. 158, l. penult. *cos* (tre volte). È assai dubbio, se si abbia *cos* o *ces*; p. 159, l. 5 *sobreiran*, corr. *sobrerdin*.

c. 127 r; p. 159, l. 23 *fiorentz,* corr. *florentz* (un bell'italianismo che, ahimè, scompare, poichè la lettura *fl-* è sicura); l. 30 *faitz*, corr. *faich*; p. 160, l. 2. Leggo: *ystoiras*.

c. 127 v; p. 160, l. 8 *babyloma*; ma poichè c'è il segnino diacritico. corr. *babylonia*; l. 32. Leggo semplicemente: *mais*, in luogo di *emais*.

c. 128 r; p. 161, l. 12 *lafolles*, corr. *lafollet*.

c. 130 v; p. 164, l. 21 *soj*, corr. *saj;* l. 24 *grasz*, corr. *gratz;* l. 34 *folgres*. Data l'abbreviazione sul *-g-*, si legga: *folgras* (cfr. *entegradamenz* a p. 166, l. 7 d. b.).

c. 131 r; p. 165, l. 10 *chascus*. Non l'abbrev. di *-us* ma di *-cun, -con -com*. Leggasi: *chascun*.

c. 132 v; p. 167, l. q. d. b. *lombardia*. Veramente, nel ms. *lõbardia*.

c. 134 r; p. 170, l. 5 *juci*, corr. *juici*.

c. 134 v; p. 170, l. penult. della nota: *tarçan* (non *tardan*); e il *mi* di *tan mi greia* della linea precedente è scritto sul rigo.

La stampa integrale di questa silloge era vivamente desiderata. Vi si legge una decina di componimenti, che non si trovano in nessun altro ms. provenzale. E per molti passi di testi importanti si hanno lezioni, che meriteranno d'essere volta a volta discusse da chi si accingerà a darci l'edizione critica dei rispettivi componimenti. Così, nel «partimen» di Guionet e Raimbaut: *En Raimbant pros domna*, si legge, anzi che *N'Aicelma* (*Bern. Amoros*, p. 439 della mia ediz.), il nome *Na iselena*, che par rendere ai due versi, in cui compare, la giusta misura. Come già il Bergert di *Aicelma* (*Die von den Trob. genannten oder gefeierten Damen*, p. 39), così io di *Na iselena* (*N'Ais-*) non so dire nulla. In un componimento anonimo, non registrato dal Bartsch (n.° 153: *Be fui conoiscen a mon dan*), è celebrata una *valen Contessa .... de Proencha*. Deve trattarsi di Beatrice di Savoia, che si sposò col Conte di Provenza nel 1219-20 (Bergert, p. 45); e poichè in una seconda tornata il poeta si augura che il Conte (Raimondo Berengario V di Provenza) le sia *e loc de son paire*, è lecito congetturare (senza escludere che possa essere an-

teriore) che il testo sia stato scritto dopo la morte di Tommaso I di Savoia (1233). Raimondo Berengario morì nel 1245. Suppongo che la poesia sia di poco posteriore al 1233.

GIULIO BERTONI.

G. Bédier. *Il Romanzo di Tristano e Isotta*, tradotto sulla 74ma ediz. parigina da Francesco Picco. Ferrara, Taddei, 1921.

Ioseph Bédier allorchè parecchi anni or sono pubblicò a Parigi per la prima volta il Roman de Tristan et Iseut, frutto dei suoi lunghi e amorosi studi sui frammenti che del poema originale pervennero fino a noi, attraverso le redazioni di Goffredo di Strasburgo, di Béroul, di Thomas e di Eilhart d'Oberg e più ancora della sua sensibilità d'artista, non sospettava certo che il volumetto avrebbe percorso trionfalmente, attraverso diecine di migliaia di copie, un lungo cammino, perpetuando nei luoghi stessi dove dame e cavalieri « du temps jadis » se ne erano compiaciuti, gli accordi sospirosi dei trovatori e dei menestrelli.

Valicate le Alpi, se ebbe tra noi accoglienze « oneste e liete », non aveva peraltro avuto l'onore di una traduzione rigorosa e sensitiva, che pur conservando la patina d'arcaico e le sottili sfumature poetiche, fosse ravvivata ed autorizzata da una critica severa. La traduzione che di recente Francesco Picco ha edito per i tipi della Casa Taddei di Ferrara, ripara a questa mancanza e completa, come più avanti avrò occasione di osservare, la veste dell'immortale racconto. Trattandosi appunto di fatica diligente, amorosa, sostenuta e guidata da una notevole conoscenza della civiltà medievale e dell'antico lessico francese, credo opportuno accennarne brevemente in questa rivista, intesa soltanto a mettere in evidenza e a tener conto di quanto ha carattere esclusivamente scientifico.

In Italia non erano mancate traduzioni del Tristano. Edoardo Scarfoglio, prima in un volume del Romanzo mensile, Napoli, s. a., poi nel giornale Il Mattino, novembre-dicembre 1903, e finalmente nel Romanziere della nuova Italia, Napoli, 1916, aveva dato — all'insaputa del Bédier — una traduzione nervosa e vivace, tutta intesa a cesellare periodi bèn limati e sonanti. Naturalmente l'eleganza formale si ottenne con relativa facilità ma a danno dell'esattezza del testo e del significato storico e delle sfumature poetiche dei vocaboli. Mi spiego con alcuni esempi.

Il testo francese reca, a pag. 1, « les enfances ». Lo Scarf. traduce senz'altro « l'infanzia », mentre sarebbe bastato aprire il classico volume del Rajna, sull'epopea francese per vedere come a p. 110, parlando di Teodeberto, l'illustre romanista spieghi chiaramente che la parola deve essere intesa nel senso di « primi fatti », traduzione che il P. non trascura.

A p. 6 troviamo ricordato l'« os corbin ». Lo Sc. traduce letteralmente l'« osso corvino », ed è chiaro che nè il traduttore nè il lettore, con codeste due parole possano sapere di che cosa in realtà si tratti. Bene invece il P. traduce con « osso sacro », perchè, come avverte ancora il Rajna, negli antichi trattati di caccia si definiva con « corbin » l'osso che sta al disopra dell'ano.

Nella stessa p. 6 troviamo « menus droits » e « les daintiers », tradotti dallo Sc. con i « minuti diritti » e « le mascelle ». Invece la prima va intesa nel senso di « le estremità », la seconda di « testicoli ». Bastava aprire il dizionario dello Hatzfeld et Darmesteter, Langue française, Paris, Delagrave, per trovare: « Daintiers [venerie]: *testicule du cerf* = ne s'emplielie guère qu'au pluriel ». Siffatti svarioni si moltiplicano per molti termini designanti parti del corpo, (v. il cap. sui « lebbrosi »), usi di caccia, vestiti, consuetudini, ecc.

A p. 7 l'espressione « faire la curée et le forhu » è tradotta dallo Sc., a orecchio: « come van fatte l'incanata e il richiamo ». Il P. invece, sacrificando la concisione all'esattezza: « come si debba preparare la porzione destinata in pasto ai cani e quella che serve per richiamo ».

A p. 77: « Iugement, roi! le jugement d'abord, l'escondit, le plait.... ». « Giudizio, re! Prima il giudizio, l'accusa e la difesa.... » traduce lo Sc., non tenendo presente che « escondit » corrisponde alla « refutatio ». Giustamente il P.: « Il giudizio, re! prima il giudizio, la confutazione delle accuse, la difesa!... ».

A p. 107 « les êtres du chatêau » corrisponde, nello Sc., a « le genti del castello », (!!) che non ha senso, poichè si tratta di portare un *breve*, senza che alcuno se ne avveda. Esattamente il P.: « le diverse parti del castello », come del resto avvertono lo Hatzfeld e Darmesteter: « disposition des lieux dans un bâtiment ».

A p. 127 troviamo un accenno ai « corps saints » che non sempre dev'essere inteso i « santi corpi » nel senso di « reliquie di santi » (prima è detto « reliques, ossements des saints »), ma anche in quello di « corpi di quanti muoiano in odore di santità ». Con questo duplice significato lo tramandarono antichi scrittori ed è ancor vivo nelle Leggende ascetiche dell'Appennino umbro marchigiano: nella « Historia de Sancto Alessio », appena il povero « palmiere » è spirato, le campane suonano a distesa, senza che alcuno le tocchi. Per questo appunto il « Papa santo » esce con « sua baronia » per le strade, per ricercare se in qualche luogo sia morto qualche « corpo santo.... »! Mi sia permesso rimandare, per i riscontri, al mio studio sulle « Tradizioni carolingie raccolte presso Fonte Avellana » in Arch. Rom., III, 4.

Concludendo, la traduz. dello Sc. non ha altra pretesa che quella di una qualche vivacità artistica, mentre il P., pur cercando di coglierne e riprodurre le sfumature, serba costantemente ai vocaboli il loro valore storico-letterario, e resta rigorosamente fedele al testo. Questo duplice « scrupolo » dev'essere pertanto ascritto a sua lode.

Anche nella « scelta » dei vocaboli ha egli dato la preferenza ai più esatti, ma, tra questi, soprattutto a quelli che serbano patina d'arcaico. Tuttavia questi « arcaismi » sono scelti con gusto, senza esser numerosi: il Bédier stesso, del resto, ne usa con relativa parsimonia.

Per i nomi propri, il P. ha adoperato il sistema di lasciarli tal quali, salvo quelli ormai in uso anche in Italia. Ha quindi tradotto Marco, Cornovaglia ecc.; Iseut con Isotta, giacchè non è giustificata e neppure più armoniosa, la forma Isolda, adoperata dallo Sc. e da altri. Di costui sono de-

formazioni riprovevoli, più che traduzioni, i nomi di Brangiana, Aguynguerrando ecc. Bene invece il P. nel rendere chiaro il significato dei nomi composti. Così Rohalt diventa Tenitor-di-Fede; così per Bianca-Landa ecc., essendo ciò consentaneo all'indole del racconto. Queste piccole accortezze ci richiamano a quel nostalgico senso di leggendaria poesia, di musicalità antica, di grazia gentile, che costituivano il sottile profumo dell'originale francese.

Così, là dove lo Sc. ha soppresso, il P. ha mantenuto tutte le citazioni, a piè dei singoli titoli, nelle varie lingue: tedesco, francese, spagnuolo, italiano, coi nomi dei poemi e degli autori. Tali brevi richiami dànno spesso il «tono» a tutto il capitolo, hanno un valore di «motivo fondamentale» che non va trascurato. Lo Sc. invece sopprime arbitrariamente, come accade per il Cap. XVII, Dinas de Lidan e salta a piè pari due interessanti frasi della chiusa finale! Nè mancano grossolani errori di stampa: a p. 133 (ediz. 1906): partire i tirroni (i tizzoni); io ne bevvi alla gran calma (alla gran calura).

Nel testo francese mi è sembrato riscontrare due incongruenze, che non sono riuscito a spiegarmi (voglia scusarmi il Bédier) e che di necessità il P. ha riprodotto tal quali. A p. 75 troviamo infatti: «mais les trois barons....». Perchè tre, se son sempre quattro? A p. 146 «le duc Riol» diventa, nella pagina successiva, «le comte Riol». Che allo studioso sia avvenuto come all'Ariosto, che fece combattere quel tal guerriero che aveva fatto morire qualche canto prima?

In tutto il romanzo occorrono due accenni all'Italia: la «loi de Rome» (p. 71) che ricorre pure a p. 79 e che non ha bisogno di spiegazioni. Invece a p. 139 ci imbattiamo in una espressione, evidentemente proverbiale,: «l'or de Pavie». Che in questa città fin da tempi remoti si abbarbicassero due tradizioni carolingie, ricordate e studiate dal D'Ancona (Studj di poesia popolare, Livorno, Giusti, 1913) è notorio; ma ciò non ci autorizza affatto a spiegare la frase. Anche le mie ricerche attraverso le sillogi di antichi proverbi e modi di dire proverbiali, non hanno sortito esito migliore. Perfino in taluni versi, composti nella prima metà del Cinquecento e che per la loro rarità riproduco (furono stampati nel Giornale degli Eruditi e dei Curiosi di Padova, an. II, n. 64), mentre troviamo ricordate città minori con aggettivi che quasi sempre sono stati collocati lí, non per comodo di rima, ma perchè corrispondenti alla tradizione o alla realtà storica, nulla v'ha in proposito.

Fama è tra noi Roma pomposa e santa,
Venetia ricca, saggia e signorile,
Napoli odorifero e gentile;
Fiorenza bella tutta il mondo canta:
Milano d'esser grande ognor si vanta,
Bologna grassa, Ferrara civile,
Padova forte, Bergamo sottile,
Genova di superbia altera pianta,
Verona degna e Perugia sanguigna,
Brescia l'armata e Mantova gloriosa,

Brindisi buono e Pistoia ferrigna,
Siena loquace, Lucca industriosa,
Forlì bizzarro e Ravenna benigna,
E Sinigaglia da l'aria noiosa
E Capua amorosa;
Pisa pendente e Pesaro giardino,
Ancona bel porto pellegrino,
Fedelissimo Urbino:
Ascoli tondo e lungo Recanati,
Foligno da le strade inzuccherate;
E son dal ciel mandate
Le belle donne da Fano, si dice,
Ma Modena è de l'altre più felice.

Noterò infine che il P. in un sol caso non ha creduto di tradurre un «termine tecnico». Ed ha fatto bene. Infatti a p. 147 «chanson de toile» è stata conservata testualmente, perchè tradurre «canzone cantata da donne che tessevano la tela», secondo il significato originario, sarebbe stato un guastar tutto. Meglio quindi mantenere la denominazione tipica e propria nel testo. Lo Sc. invece, snaturandone il significato genuino: «una dolce canzone» (!).

***

Il volumetto è seguìto dalla prefazione di Gaston Paris, piccola gemma che riflette le luci più iridate del racconto e che manca nell'ediz. scarfogliana. Ma a parecchi anni di distanza dalla prima edizione, oggi che il Bédier ha conquistato un posto insigne nella storia della cultura, è stato gentile pensiero quello di inserire, nella veste italiana, un breve capitolo che dello studioso ritraesse gli aspetti più singolari e caratteristici. La formidabile questione intorno alle «chansons de geste», (vedi la sintetica e spassionata critica del Bertoni, Arch. Roman., IV, 1), attraversa un periodo di attesa, se non di transizione, e fintanto che nuovi contributi o altri fattori, qualunque essi siano, non vi apporteranno sussidi e luci nuove, essa rimane incardinata in un'epica lotta in cui il Rajna e il Páris da un lato e il Bédier dall'altro, si contendon «lo campo».

Quest'ultimo è tornato sull'argomento assai di recente. Ma il suo studio: L'esprit de nos romans de chevalerie, comparso in La Revue de France, 15 mars 1921, nulla aggiunge a sostegno di quanto egli ebbe a scrivere in precedenza. Anzi i suoi capisaldi, che cioè le canzoni di gesta non siano che materia essenzialmente e volutamente francese, formatasi fin dal sec. XI, alla vigilia cioè delle Crociate, che le grandi leggende epiche siano germinate verso codesto periodo, ciascuna in un santuario che era allora tappa o meta di pellegrinaggio, e che così la Chiesa fu ad un tempo culla delle «canzoni di gesta» e dei «misteri», sono prudentemente ombreggiati, come tutto l'insieme dei suoi precedenti studi, dalla formula del Guyau: «Il ne faut pas demander aux systèmes d'être vrais mais de le devenir».

Si può essere d'accordo con E. Lamy, che esse rendano «un culte sincère,

à la plus réelle, à la plus vaste, à la plus tutélaire puissance du temps, la chevalerie »; si può ammettere con E. Mâle che essendo indirizzate agli umili e ai grandi, esse insegnino, come la Chiesa, il sacrificio (« droite justice vaut bonne prière »), ma ciò non autorizza affatto a dirci che codesta poesia « est toute nôtre, qu'elle n'a rien que de français » e che si formò « esclusivamente » con le antiche tradizioni dei santuari di Francia e i racconti disseminati e fluttuanti lungo i cammini di San Giacomo di Compostella e del Santo Sepolcro, dai pellegrini e dalle crociate « francesi ».... Se codesta presunta ed esclusiva essenza e paternità francese, fa esclamare al Bédier, per un giusto sentimento nazionale, che esse, anche dopo lunghi secoli di vita, formano ancora la « Legenda aurea » della patria, opus francigenum, non è men vero che così la questione può sembrare rimpicciolita dal suo stesso assertore. Il Rajna peraltro nulla ha mutato degli antichi suoi convincimenti e noi attendiamo con curiosità le pagine introduttive all' edizione critica della Chanson de Roland, che il Bédier viene allestendo, per vedere con quali argomentazioni egli potrà distruggere l' « origine germanica » dell'epopea francese, che, come più volte ha decisamente dichiarato « n'a rien de germanique, elle n'a rien que de français ». Questa ripugnanza a risalire colle origini molto al di là dei prodotti che ci sono pervenuti, sopprimendo la fase merovingica e con essa la discendenza germanica, ha bisogno di una rigorosa più che plausibile dimostrazione, che attendiamo imparziali.[1] Assai notevole invece, benchè affacciata come ipotesi, senza addurne testimonianze, un'altra ricostruzione della vita dei tempi, la collaborazione cioè, a scopi soprattutto commerciali, di intere « confréries de jongleurs », che starebbero a rappresentare delle « ménestrandies », cioè vere e proprie organizzazioni, le quali avevano, a un dipresso, quel che noi oggi chiamiamo il « monopolio » e potevano con rapidità riprodurre graficamente anche poemi di molte migliaia di versi. Poi queste canzoni, che parlavano al popolo come le facciate delle cattedrali, dovettero raggiungere le folle « par l'intermédiaire d'impresarii », così come accade oggi per i nostri autori drammatici, compromettendo in tal guisa la sincerità dell'arte.

« Beaucoup de nos romans sont visiblement des ouvrages faits sur commande, moins par des poètes que par des fournisseurs, à qui les confréries des jongleurs avaient demandé, non d'innover, mais d'imiter, de traiter des sujets de tout repos, d'exploiter, selon des formules reconnues efficaces, les thèmes qui faisaient recette, de guetter les goûts du public et de les flatter.

Guetter et flatter les goûts du public, c'était, en l'éspece, remarquer que des romans destinés à la récitation forain requièrent des situations très simples et très fortes, immédiatement intelligibles, immédiatement saisissantes. Ce qui alla s'exagérant, ce fut donc, comme il était fatal, la recherche des « gros effets », effets de rire, effets de larmes. Les nobles epopées tournèrent au mélodrame. *Elie de Saint-Gilles*, *Jourdain de Blaye*, *Tristan de Nanteuil*,

---

[1] [Per questa ardua questione, mi permetto di rimandare alla P. IIª del mio *Programma di filologia romanza*, Firenze, Olschki, 1922 (sotto i torchi). Quivi sostengo che bisogna distinguere fra la composizione delle *chansons* e l'origine dell'epopea francese in generale. Quest'ultimo è un problema filosofico. G. B.].

Berthe aux grands pieds, maintes autres chansons de geste ne font que spéculer sur le pathétique grossier dont il est si facile d'ouvrir les sources, dès qu'on retrace les jeux cruels de la Chance et de la Destinée. Thème de l'innocence persecutée, thème du bon vilain qui secourt sa dame dans la détresse. thème du traître finalement châtié, thèmes vertueux et larmoyants qui partout et toujours conviennent entre tous aux publics popoulaires ! ».

Bella e complessiva pagina che ci attrae e convince, ma ameremmo altresì che il Bédier ci spiegasse (e l'argomento sarebbe di grande importanza) quali e quanti vantaggi da questo lavorìo ritraessero autori e propagatori (on entrevoit, dice altrove lo studioso, « des véritables entrepreneurs de spectacles, des troupes d'exécutants rivales ou plus ou moins associées, des publics d'habitués ») e quali convenzioni, quali usi di corporazioni, oscuri per noi, dovettero regolare i diritti di proprietà letteraria.

***

Tornando al nostro « Tristano », mi permetto chiudere queste note suggerendo al P. un interessante capitolo che potrà vieppiù rendere adorna la sua fatica, destinata certamente ad avere il conforto di molte edizioni. Dovrebbe egli sobriamente, prendendo le mosse dalla diffusione del Ciclo Brettone fra noi, coronare il racconto con un sintetico studio sulla « Fortuna del Tristano in Italia ». Da quando il Graf ebbe a parlarne in Giorn. stor. d. letter. ital., V, 89 (artic. ristampato in Miti, leggende e superstizioni del m. evo, Torino, 1893, p. 803 sgg.) e il Sudre in Romania, XV, 534, la bibliografia tristaniana si è notevolmente arricchita. E se non sono prive di utilità le pagine di G. Malavasi, La materia poetica del ciclo brettone in Italia, Mirandola, 1901 e i capitoletti di E. Sommer-Tolomei, La leggenda di Tristano in Italia, in Riv. d'It., XIII, II (1910), pure critici di sicura fama vi apportarono, in vario modo, quei notevoli contributi, che furon già ricordati dal Bertoni nel suo studio La morte di Tristano, in Poesie, leggende, costumanze del medioevo, Modena, Orlandini, 1917. I casi dei due amanti appassionarono e commossero, fin da tempi remoti, e non soltanto gentildonne e castellane, come taluno ha creduto. Tristano e Isotta, in altre parole, trovarono in Italia una seconda patria. Lo attestano i parecchi codici del romanzo in prosa scritti fra noi e il favore di cui gli eroi furon circondati per lungo volgere d'anni. E se il ricordo della vedova boccaccesca del Corbaccio, che « tutta si strittola quando legge Lancelotto o Tristano o alcuno altro colle loro donne nelle camere segretamente è solito raunarsi ecc. », se quello di Domenico da Prato (« d'Isotta e di Tristano et d'altri cavalieri erranti non ridico, perchè a tutta gente è manifesto quanto fu il loro perfettissimo amore ») o del Cantare dei Cantari, hanno esclusivamente valore storico e erudito, pure, nel suo fortunoso cammino in Italia una laconica testimonianza, esumata dal Bertoni, La Bibl. Estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I, p. 183, n. 2, fascia di color rosso di sangue, come il « brasilio » di cui era ricoperto, il libro « galeotto » e gli amanti che vi attinsero il sottile veleno di amore e di morte. In data 2 agosto 1423 in uno dei Registri dei « mandati » di Niccolò III d'Este, si legge infatti un ordine di pagamento, per la rilegatura, commessa

dall'infelice Parisina, di un libro francese che si chiamava « Tristano ». « E noi pensiamo, commenta il B., che in Ugo d'Este ventenne amasse raffigurarsi un altro Tristano colei, che con Isotta ebbe in comune l'ardore dell'anima e dei sensi ed il trasporto per la musica e più specialmente per il più squisito degli antichi strumenti, l'arpa. Anzi, a noi piace imaginarci questo libro d'amore e di morte aperto sotto gli sguardi incerti d'amorosa esitazione e sotto i visi scoloriti della marchesana e del suo giovine amico, quando lo smarrimento dei sensi e la vertigine della passione li spinsero l'uno nelle braccia dell'altro ».

Così, se pure la fantasia non mi fa velo, veggo ravvivata per una fortuita corrispondenza del nome la fortuna della appassionata leggenda, da Isotta degli Atti, la divina che palpita ancora attraverso le medaglie di Matteo de' Pasti e del Pisanello, e i carmi di Basinio di Parma e di Trebanio:

Isotheam Superi dixerunt nomine divam!

Il gesto di Sigismondo Malatesta aveva dovuto necessariamente « épater » e il suo amore insofferente di vincoli, chiudeva nella esteriore paganità, il caldo afflato e la tenacia degli amanti di Cornovaglia. Ogni volta ch'io mi son soffermato presso il Tempio Malatestiano, che il genio di Leon Battista Alberti innalzò ai singolari amatori, più che non attraverso il presunto affresco di Piero della Francesca, o il ricordo della sfida superba eternata nell'iscrizione, mi è sembrato di veder perpetuata la tenacia della loro passione nel contorcimento delle sigle I S, che si rincorrono, si intrecciano, si fondono in un supremo spasimo. E alla fantasia ricorre spontaneo il ricordo del rovo, la « ronche belle et verte et foillue qui de dedens la tombe de Tristan alait par dessus la chapelle, et descendoit le bout de la ronche sur la tombe Yseult entroit dedens » e che diventa, sotto il nostro bel cielo, con più nostalgica assonanza, la « vite », di cui l'una radice « era barbicata nel cuore di Tristano e l'altra nel cuore di Isotta » come avverte la *Tavola Rotonda*, ediz. Polidori, Bologna, 1864, o ancor più classicamente l'« ellera » come ci narra Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, IV, cap. 12.

Io vidi l'isoletta dove uccise
Tristano l'Amoroldo e dove ancora
Elias di Sassogna a morte mise.
Intanto ivi udii cantar allora
D'un'ellera che delli avelli uscia,
Là dove il corpo di Tristan dimora.
La quale abbarbicata se ne gìa
Per la volta del coro, ove trovava
Quello nel quale Isotta par che sia.
Per le giunture del coperchio entrava
E dentro l'ossa tutte raccoglieva
E, come viva fosse, l'abbracciava.
E ciò di nuovo trovato parea.

Poetici ricordi dunque non mancano lungo il cammino che il racconto percorse fra noi. Essi ne ravvivano la poesia con mistero e profumo nostrani, fin dal curioso « discordo » di Giovanni di Brienne, re di Costantinopoli, che

nel nostro idioma ne tentò i primi accordi: (cfr. Monaci, Crest. ital. I, 70: Donna audite como),

E Tristano se ne godea
De lo bello viso rosato
Ch' Isaotta blond'avia...,

alle tardive contaminazioni dei nostri cantari, alla composizione dei « due libri » sulla morte e sulla vendetta di Tristano, che un continuatore dell' Orlando Innamorato, Nicolò Agostini, mandò alle stampe circa il 1520. (Cfr. Melzi, Bibliografia dei romanzi cavallereschi, p. 135).

E vorrei altresì che il volume fosse adorno con veste iconografica nostra. Non mancano avori, smalti, affreschi squisitamente e volutamente italiani, che in vario modo si innestano e commentano gli episodi del poema. A taluno di questi documenti accennò Francesco Novati in « A ricolta », Bergamo, Arti grafiche, 1909; ma basterebbe aprire i codici vaticani, marciani e riccardiani per trovare una suppellettile notevole, riferentesi alle costumanze dei tempi in genere e ai casi dei due amanti in ispecie. Io non so se veramente italiano fosse il miniatore, che pur indulgendo al gusto d'oltralpe, ornò il Codice Estense T. 3. 11: certo, inquadrate nella scrittura fine ed elegante del testo, le sue composizioni conservano, nella sommaria ma decisa vigoria di contorni, uno squisito senso di grazia antica. Guardate, ad esempio, la sorpresa dei due amanti da parte di Re Marco: Isotta, con le lunghe treccie cadenti sulle spalle è intenta a suonare l'arpa, di cui era maestro il suo amico: Tristan qui bien saveit harper. Il rapito amatore le è di faccia, seduto su di un caratteristico scranno e poggia il mento sulla mano, mentre l'occhio si affisa nel suo sogno. O meglio, l'oscuro artefice non ha voluto esprimere qui il fascino della musica, che si disposa e rende più sottile e suadente quello d'amore? Nella povertà, nell'incertezza del segno e del colore, (si potrebbe giustamente osservare che quivi « a risponder la materia è sorda »), per chi sa vedere, traspare la stessa commossa e conchiusa dolcezza di che un glorioso maestro della Rinascita illuminerà più tardi il volto del protagonista del suo « Concerto ».

Guido Vitaletti.

CRONACA BIBLIOGRAFICA E CRITICA

Angelico Prati, *Nomi locali del Trentino,* Estr. dalla « Rivista, tridentina » IX, Trento, 1909. — L'autore vi esamina con molto acume, corredandoli di note varie, trenta fra i più svariati nomi locali del Trentino. Esistono tanto per rapporto al lessico, quanto per rapporto alla fonetica, punti di contatto fra la toponomastica del Trentino e quella del Cantone Ticino, analogie che qui mi piace di mettere in rilievo.

A *Cadobrio* < quadruviu (v. p. 1) si riallaccia *Corippo* in V. Verzasca [*kurip*], che il Salvioni (Cfr. « Boll. Stor. d. Svizz. Ital. », XX, 37) ricava, come è assai noto, da quadriviu « quadrivio, crocicchio ». Ritengo anch' io col Prati che si debba derivare *Cognola* [*koñóla*] da cuneola piuttosto che da colonia (v. pp. 1-2). Il tipo cuneolu è assai bene rappresentato nella toponomastica ticinese accanto al sempliee cuneu e ad altri derivati. La forma più comune è *Chignolo* e suona *kiñö́*, *-öl*, o *-öw*, a seconda dei luoghi, e parmi che anche nel Ticino il nostro vocabolo sia stato applicato ad un « avvallamento del terreno, oppure ad un angolo di roccia o di una promi-« nenza del suolo ».

Quali esempî di passaggio a *-g-* del *-v-* secondario in contatto con *o* o *u,* oltre a *Cùgola* < cupula (v. pag. 2), sarà bene citare: *Rugulina* [*rugulína*], nl. che si ha a Borgnone nelle Cento Valli e *Rogoredo* in Lombardia (cfr. *rúgul*, pl. *rügul* « rovere » a Borgnone, e *rǫ́gul*, « rovere » a Morbio-Inferiore nel Mendrisiotto). A proposito di *Luserna* < lucerna (v. p. 4), già il Salvioni aveva ravvisato nel toponoma *Onsernone* [*lü-luśe-śarnǫñ*] (Locarno) la base lucerna (cfr. « Boll. Stor. d. Svizz. Ital. », XXII, 95), ma la cosa è, almeno per ciò che riguarda l'*Onsernone,* un po' dubbia, perchè una certa qual relazione parrebbe esistere fra *lü-luśe-sarnǫñ* e *Isorno* (quest'ultimo è il nome del fiume che percorre la Valle Onsernone e potrebbe essere un primitivo). Alla voce *panère* o *panèra,* scovata da Olinto Marinelli nell' Oltrepiave col significato di « infossamenti fra morene « o frane » o di « conche rocciose di forma « paragonabile ad una madia » (cfr. Olinto Marinelli, *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore* in « Riv. Geogr. Ital. », Roma, 1901, pp. 99) e che il Prati ricorda sotto il nl. *Panarota* (v. p. 5), viene ad aggiungersi quest'altra: *panẹ̄* (< panariu) « truogolo di legno fatto per i porci » a Borgnone, *panẹ̄* a Borgnone è anche nome di luogo.

Se *Penedal* risulta proprio, come il Prati asserisce, da un lat. *pinetale coll' influsso di *pena* < pinna (v. p. 6), il nl. *Penéda* [*peneda*] che trovo in territorio di Borgnone, potrebbe essere da pineta + pinna. Un nome locale *Ravina* che è, secondo il Prati, il prodotto di ruina + labina (v. p. 6), esiste, se non erro, anche nel distretto di Riviera al nord di Bellinzona.

A *Roveré della Luna* (v. pp. 6-7) si riattaccano evidentemente per la prima parte: *Roveredo* nel distretto di Lugano [*roveré*] e nella Mesolcina [*ro-, ruré*], *Rovrè* [*rovrę; cfr. rǫvra* « rovere »] nel Malcantone e *Roreto* a Claro.

Altri nomi di luogo derivati da robure per il Ticino sono: *Rovere* a Brissago, *Rovraccio* [*rovrǎs; cfr. rǫvro* « rovere »] a Sonvico, *Rugulina* (già citato) a Borgnone e *Rorina* [*rorína; cfr. rǫra* « rovere »] a Sementina presso Bellinzona. L'interpretazione che il Prati dà al toponoma *Salàr* < salariu, e cioè: « luogo ove si dà il sale all'armento » (v. p. 7) potrebbe valere, forse, anche per *Salèe* [*salę́*], località situata nei pressi di Borgnone, e forse anche per *Saliroglio*, pure in territorio di Borgnone, *saliröj* < salariu + suff.]; *-öj* potrebbe essere da un plurale -oli (cfr. filioli > *fjǫ́j*).

Il tipo salictu « salceto » che il Prati scorge in *Saletto*, frazione di Segonzano (v. p. 7), non è estraneo alla toponomastica ticinese. A Bellinzona e Locarno vi sono località denominate, *Saleggi* [*saręć*], come pure esiste *Lareggio* [*laręć* < *larictu] nella Valle Maggia. Località chiamate *vǻld, valdǫ̀m* (dal ted. wald « selva) sono assai comuni in V. Verzasca.

La V. Maggia ha *véld* (plurale metafonico). Il tipo *Gualdo* (con digradamento del germ. *w-* a *gu-*) l'hanno l'Onsernone, e anche non poche altre regioni del Cantone. A *Vigalzano* < viculus *dianus (v. p. 10) si riconnettono per la prima parte: *Vico* e *Vico-Morcote* nel Luganese, *Vigana* a Camorino presso Bellinzona, *Viganello* presso Lugano, *Vigotti* a Magliasco, *Mezzovico* e *Sonvico* nel Luganese, e forse anche *Visnago* a Daro, qualora fosse da vicinu + acu. È certo che la serie potrebbe continuare ancora, ma in questa breve recensione mi sono limitato a quei confronti che il materiale studiato dal Prati mi suggeriva.

MARIO GUALZATA.

Angelico Prati. *Escursioni toponomastiche nel Veneto,* in « Revue de Dialectologie romane » V, 89-141; VI, 139-194. — Note riassuntive, proposte di correzioni e aggiunte ad altri importanti lavori di toponomastica veneta, ma in modo speciale a quelli dell'Olivieri: *Studî sulla toponomastica veneta,* in S. Cl. It. III, Torino, 1903; *Appunti di topon. ven.*, Idem, IV, 1907, e dell'Avogaro: *Appunti di toponomastica veronese*, Verona, 1901. Ora qui mi studierò di fare alcuni pochi confronti, valendomi della toponomastica ticinese. La derivazione di *Cornoledo,* Vicenza, e di *Cornoleda,* Cinto, Padova (cfr. V, 90, n. 1) da cornus appare evidente. Il Comune di Porza, presso Lugano, ha una frazione che si chiama *Cornaredo,* dial. *kurnarę́t. Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno* MCCXVI, Milano, 1919, p. 15 editi con tanta diligenza da C. Manaresi, mi danno quale forma storica dell'anno 1142 *Cornaledo.* Nel Cantone Ticino le « cornjole » sono dette, generalmente al plurale, *i ku-, korná* da una forma *cornale (cfr. canale > *kaná*). A *Gron,* antic. *Agrono,* Sospirolo, Belluno, per cui il Prati pensa a *acru « acero » (cfr. V, 91-92), si aggiunge *Grono* nella Mesolcina. Dalla stessa base, donde vengono le voci *barko,* che nel Comélico vale « fienile » e nel valsuganotto indica una « lunga stalla di montagna, fatta di legno » e *barkesa* « tettoja, porticato », nel Trentino « balco, capannone » e il nl. *Barco,* assai frequente nel Veneto e a Lévico (Trento), come il Prati asserisce (cfr. V, 95), si spie-

gherà anche *Piano del Barco*, dial. *pján dal bark*, località situata in territorio di Palagnedra (Cento Valli). Con l'attuale *Cinto*, Padova (cui si aggiunge *Quintarello*) che è da quintu, come traspare dai vecchi documenti (cfr. V, 103). va messo anche *Quinto* in Leventina. Ai molti esempi di *monte* di genere femminile, annoverati dal Prati (cfr. V, 118; VI, 163-164) e dal Salvioni (cfr. *Boll. stor. d. Svizz. Ital.* XXIII, 86), viene ad aggiungersi *Monte Perosa*, sopra Banco di Bedigliora (Malcantone), dial. *momperóśa* che è da pilosu « peloso » (cfr. *per* « pelo »). Il Prati deriverebbe quindi il nl. *Pojána*, Lonigo, Vicenza, dal nome gentilizio Pullius (cfr. V, 122). C'è una punta inoltrantesi da sud a nord nel Lago di Lugano, che si chiama pure *pojána*, ma, per quest'ultimo nome, penserei piuttosto al tic. *pojána* « uccello di rapina ». *Brentino*, nome di una frazione di Lugano, dial. *brentín*, va con quel *Brentino* di Dolce (Verona) che il Prati dichiara da *brento*, in quanto dica « luogo basso, quasi incavato » (cfr. VI, 149 e 150, n. 2, dove si citano anche il veron. *bréndolo* « truogolo dell'arrotino » e il trev. *brent* « tino »). Località denominate da formica (cfr. VI, 160 e 169, n. 2) non mancano nel Cantone Ticino. Così c'è *furmighê* a Borgnone (Cento Valli); *furmigera* a Gerra-Verzasca e *pjan di furmik* nel Malcantone. A *Granza, -ze* (cfr. VI, 160, 193), per cui l'Avogaro in *Appunti di topon. veron.*, pag. 47, ricorda le *grance* sanesi di significato affine a « masserie », si riconnettono anche *Grancia*, nel Luganese, dial. *gránća* e Les *Granches* colle *Granchettes*, frequentissime nella Svizzera romanda, come ad esempio nel Cantone di Friborgo (*granicae; cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wtb.* 3845). Per il nl. *Palasi*, dial. *palási*, frazione di Giubiasco, io ho sempre pensato ad una derivazione da palatiu. C'è quindi accordo con *Palási* in quel di Treviso, di cui discorre il Prati (cfr. VI, 166). Quali riflessi del lat. vetere per il Ticino, naturalmente senza la nota riduzione di *-dr* a *-r-* che riscontriamo invece nell'antico veneto (cfr. *Corubio, Corbiolo* e *Carubio* < quadruviu, V, 106; *Stalvere*, Padova, Sarmazza; *Castelvero*, Belfiore, Verona, VI, 178), citerò: *Stalvedro* (V. anche *Boll. stor. d. Svizz. Ital.* XX, 43); *Stabbiovetere* (V. Karl Meyer, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Luzern, 1911, pag. 88-89); *Pianvedri*, dial. *pjanvedri* « piani vecchi » a Osogna.

MARIO GUALZATA.

G. Bottiglioni. *Fonologia del dialetto imolese*, Pisa, Mariotti, 1919. — Questo studio attesta nell'a. una preparazione linguistica superiore a quella del Gaudenzi e del Trauzzi, che, come si sa, hanno rivolte le loro cure a Bologna; superiore a quella ch'io avevo nel 1903-4, quando mi occupai del dial. di Modena, e superiore anche a quella del Piagnoli (Parma). È meno completo dei lavori del Gorra (Parma, Piacenza) e del Malagoli sul dial. di Novellara. Non parlo degli studi del Mussafia, al quale spetta il merito di avere davvero aperta la strada all'indagine sistematica dei dial. emiliano-romagnoli.

La constatazione dei fenomeni è generalmente esatta, sebbene in qualche punto incompleta. Per es., è strano che delle vocali proparossitone il B. non tenga che assai poco conto. Io mi chiеggo se è lecito non toccare, in uno studio come questo, per es. di *-ätk* -aticu nel § 1 *d*, di non toccarne in-

somma, dove si parla degli sdruccioli, come *čavga* chiavica, *kark* carico, dicendo che in questi ultimi esemplari la tonica è continuata come se fosse in posizione, senza aggiungere una parola sugli sviluppi di *á* in *ä*. Lo Schürr ha sentita, nei suoi studi sul romagnolo, molto più del B., l' importanza di questo problema. Perchè il romagn. ha *-ätk*, *-êdgh* e l'emil. *-adag*? Si nota poi, nel B., una singolare tendenza a constatare il fenomeno senza rendersi conto del suo processo storico. Lasciando da banda i casi metafonetici, dei quali non occorre forse narrare la storia, bastando constatarli con la diligenza propria al B., altri casi si presentano nel dial. di Imola che vanno esaminati da vicino. Perchè, per ritornare agli sdruccioli, non occuparsi della diversità di trattamento che si ha in *pevar* pipere, *seś* sedici, ecc. di fronte, per es. a *salvätk*? Nei primi *ę́* è trattato come in posizione, nel secondo *ú* è trattato come in sillaba libera. Il B. pone i primi fra le eccezioni alla norma per cui *ę* in sill. libera resta *ę*. E allora sarà lecito chiedere al B., s'egli crede alla « legge » della voc. prop. breve romanza, o s'egli ammette che a volte questa vocale sia stata trattata come breve e a volte come lunga romanza, cioè a volte come in posizione e a volte come in sillaba aperta. E perchè? E in quali casi? L'esame del dial. di Imola, come è stato fatto dal B., ci lascia nella più completa oscurità intorno a questo proplema fondamentale. Il B., in altro passo del suo studio, esamina il divario fra l'*ę* di *mudę́* mutare, *fumę́* fumare, ecc. e l'*ā́* di sill. libera e, questa volta, nè da una spiegazione che mi par buona: lo dichiara, cioè, partendo dai casi, in cui la tonica sentì l' influsso della palatale precedente (p. es. *sučę́* succhiare).

Ciò ricorda le condizioni di Quarna Sopra (in prov. di Novara), dove abbiamo ondeggiamento, negli infiniti, fra *-ár* a *-ér*, p. es. *ghignér* ridere, ma *u̯uačár* guardare e abbiamo *ristár* restare, ma *luštrér* lucidare, *sau̯tár* saltare, ma *caminér* camminare, ecc. ecc. L'ondeggiamento fu provocato dalle due serie: l'una con pal. -are e l'altra con -are preceduto da consonante non palatale. Ne venne che alcuni esemplari di una serie penetrarono nell' altra, e mentre un **u̯uačér* si fece *u̯uačar*, un **caminar* diventò *caminér*.

G. B.

G. Bottiglioni. *Saggio di fonetica sarda* (estr. dagli « Studi romanzi » n.⁰ 15) Perugia, 1919. — Il B. studia con molta attenzione e con molto successo gli esiti di *l* (*r*, *s*) + cons. e di *j* nei dial. di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro. Questo lavoro e quello sul dial. di Imola hanno la medesima data (1919); ma certamente fra la composizione dell' uno e dell'altro è passato un periodo di meditazione non indifferente per il B., poichè in questo lavoro sul sardo si sente che l'autore ha acquistata della realtà storica dei fenomeni linguistici un più saldo e vigoroso concetto. Mi stupisco di non trovare nessun cenno del sardo *fosciga*, forbice, che lo Spano dà come logudorese (II, 198: *fòschighes* forbici). Non so donde lo Spano abbia avuta questa voce. Io l' ho da Chiaramonti, dove ci aspetteremmo *folfiga -es*, come avviene generalmente nel logudoro. Ma si noti che il gallurese ha *fólvicia*, ed io penso che questa voce gall. abbia straripato col suo *č* provocando una contaminazione con *folfiga*, cioè: *folčiga*. Ci riduciamo, così, a *lč*, donde la risuluzione *š*, che il B. studia con molto acume. Si sa che nei dial. meridio-

nali (come nel friulano) è comune la base fǫrf-, per es. Benevento: *forfice*. Salerno *fuorfice* (Tramonti *fuarfaz*, ven. forfe), ma a Capua: *forbicia*. A Castrovillari si ha *prúffica*, forbice, con metaplasmo, come nel gallurese. Questa voce merita un cenno non tanto per il *-ca*, non tanto per ragione del *p-*, che proviene da un'evidente dissimilazione, (cfr. a Foggia *frúffęcę* e tutte le forme con *f-*, p. es. calabr. *fuorfici*, Vallo Luc. *fuorfece*, ecc. ecc.), e della metatesi (che troviamo sporadicamente, p. es. a Vocogno e altrove a Rovereto grig. *frǫ́ś* ant., ecc.), [1] quanto per l'*ú*. L'*ú* viene certo dal plurale, [2] dove l'*ǫ́* per metafonesi di *-i* si ditttongava e il dittongo volgeva poscia a *u*, così come avveniva per la metafonesi di *-ŭ* (p. es. castrov. *cúrnu* corno, e parallelamente *timpu*, a Cellara invece *tiempu*), come nel calabrese comune). Lo stesso accade a Foggia, a Corato (*fŭrcęuę*), a Matera (*fúrciuę*), a Conversano (*furcęuę*) ecc. [3]

G. B.

A. Jeanroy. *Le troubadour Pujol*, estr. dal vol. « Cinquantenaire de l'école pratique des Hautes Etudes », Paris, 1921, pp. 157-168. — Lo J. pubblica in edizione critica, con un sagace commento, tre componimenti che paiono sicuramente di Pujol e due che non gli si possono attribuire senza gravi esitazioni. La poesia migliore di questo oscuro trovatore fiorito, come pensa con buone ragioni lo J., intorno al 1230-40, è pur sempre quella tramandataci dal ms. Càmpori (p. 417): *Cel qui salvet Daniel dels leos.* Al v. 3 si legga: [*e*] *vos*, poichè *e* (come appare dalla mia stampa) non è nel ms. V. 15. Il ms. ha *notcases* o *noccases*, ma *-cca-* sono tutt'altro che chiari; si direbbe che il copista abbia voluto riprodurre, senza punto intenderli, i caratteri del modello. Noto poi che il codice non dà: *si tot no voill*, ma: *si tot mo* (*m'o*) *uoill*, come mi è stato rivelato da una nuova ispezione. Così al v. 18: *grieus* (non *greus*). Non capisco come intenda lo J. il v. 32, dove emenda *compagnieir* in *compagn nieir*, lasciando intatto *vauc*, dove secondo me potrebbe stare nascosta la soluzione della difficoltà. Lo J. riproduce anche la breve tenzone *Ad un nostre Genoes*, studiata già in questo « Arch. rom. » I, 519 e spiega egregiamente il v. 6, che mi aveva tenuto a torto sospeso. Egli ha ragione di collegare *pencha* a *cambra* del verso precedente. Io, invece, forviato dalla lontananza delle due parole, avevo pensato di emendare *pencha* in *pensa* e non riuscivo e far dipendere da questo verbo la locuzione *qu'anc vis res*, mentre è ora evidente che bisogna leggere: *la gensers qu'anc vis res*, il che non ha, si può dire, neppure bisogno di traduzione, poichè *res* (= persona) è ben noto.

G. B.

---

[1] Da Piazza Arm. ho *fróvici*, che deve essere un adattamento recente, poichè la vera forma di Piazza era *frosg.*

[2] Come ogni altro *uo, ue* p. es. salern. *fuorfice*, andr. *fúęrcę*, ecc., come già da da tempo è stato riconosciuto.

[3] Metatesi reciproca, poichè par difficile ammettere l'esistenza di *forceps* dove impera soltanto *forfex,* tanto più che il *-u-* resterebbe inesplicato (Mem. Ist. Lomb., XXI, 274, n. 3). — Sarebbe utile sottomettere questa voce « forbice » un esame approfondito, tenendo conto delle basi diverse, che appaiono in franco-prov. (scalprum), in ispagn. (non è vero che *tijera*, come dice il Merlo, risalga a un *tesoria *Atti Acc. Tor.*, XLVIII, 616, n. 4; esso risale a *to-*tesaria), in piem., in romagnolo (*tusúr*),ecc.

Gabriel M.ª Vergara Martín. Materiales para la formación de un Vocabulario de palabras usadas en Segovia y su tierra. Madrid, Sucesores de Fleonando, 1921. 98 p. 2 pes. — Questo modesto libretto non vuol esser altro che una piccola collezione di vocaboli castigliani impiegati nella provincia di Segovia e non inclusi nel Diccionario de la Real Academia Española con in appendice un'altra collezione di vocaboli raccolti in alcuni paesi delle provincie di Burgos e Santander. Si sa che lo studio dei dialetti spagnuoli comparato a quello degli altri dialetti romanzi è ancor molto in ritardo. Visto che questi dialetti oggi vanno di più in più modificandosi sotto l'influsso della lingua letteraria castigliana, sarà importantissimo raccogliere adesso tutto il materiale linguistico conservato fin'ora. Rendiamo dunque grazie per questo stimabile lavoro all'autore meritevole, che già da tanti anni ha dedicato il suo lavoro allo studio ed alla compilazione della storia, degli usi e dei canti di Segovia e vorremmo sperare che simili collezioni del patrimonio dialettale man mano si facessero comuni nelle diverse parti della penisola.

Il materiale raccolto non è privo di qualche interessante particolarità lessicale. In *achantarse* 'abbassarsi,' 'piegarsi' (p. 10), che appartiene anche al dialetto vizcaino, vedremo un incrocio tra *aplanarse* e *aplatarse* (port. *achatarse*). È curioso *galgos* 'valanga' (p. 43) che pare identico al cast. *galgo* "levriere,' cfr. il port. *galga* 'levriera,' 'sasso che rulla giù da un pendio,' 'rumore falso.' Cosa è *ganguino* (p. 43)? Si chiama così un animale leggendario che porta fortuna per tutta la vita a colui che è riuscito a ucciderlo. Sarà forse una derivazione del cast. catal. *ganga* 'francolino,' che almeno nel catalano si usa anche per 'trovata felice.' P. 54 *moñiga* 'sterco bovino' che è proprio anche del dialetto di Alava (= spagn. *boñiga*) si potrà connettere col catal. *bony*, prov. *buño* 'bozza', 'bulbo' (v. Etym. Wörterb. no 1396). Segovia *ringla* (p. 71) che si ritrova in vizcaino *rincla* 'fila,' 'rango' si dovranno separare dal sic. *ringa* 'linea,' 'posto,' *ringhera* 'fila' che risalgono ad una base germanica *hrings*? P. 89 *bardo* 'rosso' sarà lo stesso che l' arag. *bardo* (= castigl. *barro* < lat. *barrum*) 'argilla,' 'creta.'? Burgos *corco* 'anitra silvestre' (p. 90) sembrerebbe riconnettersi con *corco* 'storto,' 'gobbo.' Burgos *dojo* 'arnia' corrisponde al lat. *dolium* 'barile.'[1] P. 94 *ñul* 'mozzo della ruota' sarà da *modiolus* > *miolus* (cfr. napol. *miulle* 'mozzo').

Vorremmo notare ancora un difetto che, è vero, si osserva in quasi tutti i vocabolari dialettali. Si trovano tante volte, sopra tutto quando si tratta di termini tecnici, definizioni assolutamente insufficienti[2] che non dicono nulla. È da desiderare che gli autori dei futuri vocabolari facciano maggiore attenzione alla definizione ed alla descrizione degli oggetti che nelle varie regioni si presentano sotto forme così differenti.

GERHARD ROHLFS.

---

[1] Cfr. MELLI *varrile*, PALMI *barrili* 'arnia,' v. G. BOTTIGLIONI, *L'Ape e l'Alveare nelle lingue romanze* p. 64.

[2] Cfr. *ita* 'pieza del arado común' (p. 47), *pezcuño* 'nombre de una de las piezas del arado común' (p. 65).

Eugène Rolland. *Faune populaire de la France,* tome X. Oiseaux sauvages (seconde partie). Paris, en vente chez les libraires — commissionnaires 1915. — Die politischen Ereignisse der letzten Jahre mögen das späte Erscheinen dieser Anzeige entschuldigen. Vorliegender Band ist die Fortsetzung von vol. IX; beide behandeln die wildlebenden Vögel und sind als Ergänzung zu Band II zu betrachten.

Dieselben Vorzüge, welche die früheren Bände dieses standardwork's auszeichnen, finden sich auch hier wieder. Man staunt über die reiche Fülle volkskundlichen Materials, das hier verarbeitet ist. Bei jedem Vogel worden zunächst die mundartlichen Namen mit fremdsprachlichen Analogien genau gebucht, dann folgen Orts -u. Familiennamen, Metaphern, Redensarten, Sagen, Aberglaube u. s. w. Von den behandelten Vögeln seien als die wichtigsten genannt: Häher, Würger, Staar, Sperling, Gimpel, Fink, Stieglitz, Hänfling, Lerche, Bachstelze, Goldammer, Drossel, Amsel, Rothkehlchen, Nachtigall, Grasmücke, Zaunkönig, Meise, Schwalbe, Ziegenmelker, Wildtaube, Auerhahn. Es ist ein wahres Glück für die Wissenschaft, dass nach dem Tode Rollands dessen Freund, H. Gaidoz, zweifellos Frankreichs grösster Folklorist, sich der hinterlassenen Manuskripte angenommen hat, deren Herausgabe er zum Teil aus eigenen Mitteln und mit Aufopferung seines Augenlichtes besorgte. Nun ist der greise Gelehrte — wie er mir mitteilt — nicht mehr imstande, das imposante Werk, auf das Frankreich stolz sein darf, zur Vollendung zu bringen. Wäre es nun nicht Pflicht des Staates, die Weiterführung des Unternehmens zu ermöglichen?

R. RIEGLER.

Firenze, 30 Aprile 1922 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini.

ARCHIVUM ROMANICUM

Vol. V. N.[i] 3-4 Luglio-Dicembre 1921.

Introduzione generale a un corso di lezioni di filologia romanza.

(Prolusione letta nella R. Università di Torino il 2 Febbraio 1922).

Sul punto di dar principio alle mie lezioni in questo illustre Ateneo, resisterò alla forte tentazione di tracciare le linee fondamentali di un programma metodologico — che sarebbe un assunto troppo vasto per la breve ora, di cui posso disporre — e mi terrò soltanto pago a riassumere, a mo' d'introduzione generale, quei pochi ma essenziali criteri, che costituiranno più particolarmente la base morale del mio insegnamento.

Mi proporrò, in pari tempo, di chiarire brevemente il concetto, che mi sono formato (non senza naturali e, credo, legittime esitazioni, scomparse durante più di tre lustri di esercizio professionale) della « filologia romanza », designazione, che preferisco, per ragioni che a me paiono ovvie, a quella che comunemente si usa fra noi di « storia comparata delle letterature neolatine » ; ma non mi abbandonerò, per buona sorte di chi mi fa l'onore di ascoltarmi, a una discussione, che, vertendo sui limiti e gli scopi d'una materia, a cui ho tutta consacrata e consacrerò in avvenire la mia povera attività studiosa, mi si presenterebbe oltremodo complessa. L'argomento, per sua natura inesauribile, mi condurrebbe inoltre (fors'anche con poco profitto) troppo lontano e non potrebbe non portare, con evidenza forse eccessiva, l'impronta d'una soggettività e, quasi, d'una « passione », che non mi sembrano convenire alla solennità di questo momento per me sacro.

Persuaso qual sono che ogni filologo, non indegno di questo nome, abbia una funzione particolare da compiere — dipendente dalla sua preparazione e dalle sue attitudini speciali — nel campo dei nostri studi, e convinto inoltre che fra cultori d'una medesima disciplina

l'accordo, quando si tratta di limiti e di scopi, non si possa ottenere — completo o perfetto — che sui punti fondamentali o centrali, non già alla periferia, io uso dire, come chiarimento, non come definizione, che la filologia romanza studia lo svolgersi delle civiltà dei popoli neolatini (con particolare riguardo ai prodotti letterari anteriori al Rinascimento) quale manifestazione del progresso compiuto dallo spirito o dal pensiero durante il suo continuo e graduale accrescimento. E aggiungo, che sotto il titolo di prodotti letterari, sopra tutto dell'età medievale, il filologo romanista deve intendere a studiare ed approfondire non solo il fatto letterario, ma anche il fatto linguistico. Che non fosse possibile staccare lo studio degli antichi monumenti letterari romanzi da quello teorico (o storico, come si dice), delle lingue, sentirono (e sentono) tutti i filologi meglio dotati di « senso scientifico ». E poichè la verità si impone, quasi inconsciamente, anche prima d'essere stata tratta con atto deciso dalle tenebre alla luce, ogni uomo provvisto di questo senso scientifico — cultore o no della nostra materia — ha sempre intravveduta, più o meno, la ragione profonda, che giustifica la reale comunione o, meglio, identificazione sopra accennata degli studi delle lingue e delle letterature. Questo era, forse, senza discriminazioni speculative, il pensiero di colui, che è considerato quale il fondatore — io direi, piuttosto, sistematore — della « filologia romanza », Federico Diez, le cui opere volgono non solo intorno alle letterature, ma anche — e sopra tutto — intorno alle lingue neolatine. Fu, cred' io, un errore (quando più di quarant'anni or sono si fondarono in Italia le nostre cattedre) di scindere, nella denominazione ufficiale di esse, le lingue dalle letterature, sacrificando quelle, per così dire, a queste, dietro (purtroppo !) il consiglio di quel grande, che fu G. I. Ascoli. È giusto e necessario, a mio modo di vedere, che dallo studio approfondito (e non soltanto superficiale) dei linguaggi neolatini non prescinda affatto lo storico delle letterature romanze che può portare in quest'ordine d'indagini una solida e proficua preparazione risultante, in grandissima parte, della disamina di testi numerosi e preziosi. Ond' io propugnerò, quanto più potrò, lo studio scientifico (oltrechè pratico) delle lingue, come indispensabile all'apprendimento della mia materia. Inviterò, cioè, i miei allievi a volgersi, con la maggiore serietà d' intenti, alle investigazioni linguistiche. Che, poi, studiosi di lingue antiche e moderne, movendo da punti diversi, possano incontrarsi sopra un terreno comune, è cosa naturale, direi anzi desiderabile, la quale non può essere che di innegabile beneficio all'avanzamento della scienza e non deve essere a spiriti spregiudicati e avidi di verità che ragione di alto compiacimento.

***

Affermavo testè che il Diez fu il vero e glorioso sistematore della « filologia romanza ». Questa nacque, in realtà, non per opera di un solo studioso, ma per effetto del progresso umano, che schiuse al pensiero un nuovo occhio, fra i suoi infiniti. Barlumi di scienza filologica classica e romanza (chi non lo sa?) si ebbero, più o meno vivaci, già nel quattrocento in Italia e più ancora, per ciò che è della nostra disciplina, nel cinquecento col Bembo e poscia col Barbieri, col Castelvetro, ecc. E questi barlumi andarono moltiplicandosi con infinite penombre di errori (e non soltanto in Italia) nel seicento, nel settecento, sino al secolo decimonono, quando nello spirito rifulse infine potente la nuova vista, la filologia, nella cui luce acquistò altri aspetti la comparazione e si orientò in maniera diversa dalla precedente l'investigazione delle lingue e delle letterature. E dapprima gli studi classici, poscia gli studi romanzi, furon chiamati entro la nuova sfera luminosa. Così si andò costituendo, col lavoro di mille operai, la nuova disciplina.

A noi, prosecutori dell'opera dei pionieri e sistematori di questa materia, alla quale l'Italia ha dato un contributo validissimo di energie e un impulso dei più fervidi, a noi incombe sulle spalle un immane lavoro secolare, con tutte le sue conquiste, con tutto il suo progresso, con tutto il bagaglio ammassato con amore e fatica dai nostri predecessori. Noi siamo più giovani e, in un certo senso, più vecchi di loro. Abbiamo più storia dietro di noi e abbiamo altresì tutto un tesoro di esperienza a nostra disposizione. Abbiamo la loro voce, più o meno lontana, che ci ammonisce, ci consiglia, ci sorregge. Ciò rende il nostro compito pieno di responsabilità e di doveri, se vogliamo davvero renderci meritevoli dell'eredità dell'altrui lavoro. Ma, ad onta di tanti sforzi durati con volontà pertinace, la filologia romanza, con tutti gli allori mietuti nel campo della scienza aperto ai privilegiati, non si può dire, com'io credo, che sia entrata ancora con gli onori, che davvero le spettano, nell'edificio della vita morale della nazione. Ciò procede sopra tutto dal fatto che il concetto che i più hanno della nostra materia non è certamente tale da cattivarle numerose e profonde simpatie. Eppure, una disciplina che si volge di preferenza ad argomenti sottili e delicati, quali sono le indagini sulle origini delle letterature, e percorre i cammini battuti dalla civiltà latina nelle età moderne, rintracciando le ragioni ideali che riattaccano al vecchio il pensiero nuovo, e risale dalle opere allo studio dei fattori, che le hanno bene spesso promosse e degli elementi, di cui risultano costituite; una disciplina, che si sperimenta sopra tutto nella compara-

zione e si propone di penetrare, per così dire, nei laboratori stessi dei primi artefici delle nuove letterature romanze, sorprendendo poeti e pensatori quasi nell'atto di comporre, e, senza tenersi paga a questo, s'industria di vagliare, provare e misurare gli strumenti di codesti artefici e tenta e controlla la solidità delle loro costruzioni; una disciplina, che ha radici e fibrille molteplici in territori affini (nella storia del diritto, in quella dell'arte, del costume, ecc.); la filologia romanza, dico, che ci permette di gettare uno sguardo discreto entro gli arcani dei regni ultramondani di Dante, di frammischiarci agli eroi della *Chanson de Roland* e ai cavalieri amorosi e avventurosi di Chrétien de Troyes, di cogliere fiori olezzanti di poesia nei verzieri di Provenza e di avvicinarci coscienti ai drammi di Calderón, meriterebbe ben altra sorte nell'estimazione del pubblico e dovrebbe avere ben altro posto nella storia della coltura moderna da quello inadeguato, nel quale oggigiorno dalla più gente è relegata. Ma, in questo deprezzamento, molti sono caduti in un errore, di cui siamo in parte responsabili noi stessi o alcuni di noi cultori di neolatine o sono divenuti vittime di un equivoco, a dar vita al quale hanno purtroppo contribuito, contro lor voglia, alcuni filologi, con accettare e promuovere talora idee e concezioni, che non conducono sempre, a ben guardare, a un reale progresso della loro disciplina. Ciò sia detto non per altra ragione che per quella incontentabilità, che è la molla di ogni avanzamento scientifico. Bisogna aspirare al « meglio », bisogna essere talora quasi ingiusti con noi stessi, se vogliamo davvero progredire, se non vogliamo fermarci, se non vogliamo morire. Guai, infatti, allo studioso soddisfatto di sè, guai a colui che, non appena toccata una vetta, non si protende verso una cima più alta e non ha il coraggio di svalutare il risultato conseguito, per quanto notevole esso sia. Un bene, una volta raggiunto, non è più tale. Il bene è quello che dobbiamo sempre raggiungere. E se saranno intese in questo senso le osservazioni, che sto per fare, non dubito che esse appariranno, quali sono, non soltanto come una critica, ma anche come una breve rassegna di indiscutibili vittorie, che non appena riconosciute sono negate con uno slancio verso la vita, che si fa e si produce differenziandosi eternamente.

È sentenza quasi generale (non, per questo, meno erronea) che la filologia debba attenersi esclusivamente, o quasi esclusivamente, all'accertamento dei fatti, senza sforzarsi di elevarsi a sua volta a costruzioni ideologiche; ed è opinione purtroppo ancor più diffusa che essa sia unicamente analisi fredda, statistica pura, computo di manoscritti e di edizioni, ordinamento pedestre di varianti, codificazione di fenomeni, tecnicismo astratto, senza luce di pensiero e senza raggio d'amore. Ora, io non negherò che questa concezione risponda in parte

ad una imprescindibile esigenza della filologia e che questo indirizzo non sia stato e non sia addirittura legittimo come indice di sana reazione contro chi non esiti a costruire teorie e sistemi su raccolte imperfette di materiali eruditi. Dirò anzi che è stata un progresso questa conquista di una più sicura coscienza della necessità dell'erudizione, con tutti i benefici che ne sono derivati, quali un maggior senso dell'esattezza, un più vivo rispetto dei fatti e un più serio atteggiamento di umiltà dinanzi alla storia. Ma aggiungerò subito che è stato ed è un rimpicciolire il problema filologico confinarlo in questo momento agnostico, dal quale non è detto non possa o non debba uscire chi aspiri a divenire un filologo « vero », cioè uno « storico » distinto sì dagli altri storici per certa sua preparazione e per certi suoi abiti mentali, ma collaboratore di tutti i cultori di storia nell'arduo compito di acquistare sempre maggiore consapevolezza delle vie infinite onde si effettua il progresso umano. E aggiungerò anche che all'esagerazione di questo indirizzo prettamente naturalistico risalgono per gran parte le ragioni del deprezzamento della nostra materia nell'opinione dei più. Ond'è che la filologia è sovente paragonata a un « corpo senza un'anima », a un « tempio senza un Dio » e il filologo appare come un martire, che non potendo aprire le ali del pensiero, si accontenta di preparare la base, su cui altri edificherà. E accade persino di sentir dire che le ricerche filologiche, con le loro genealogie di manoscritti e con le loro investigazioni fredde e sistematiche, ricalcate l'una sull'altra, nessun beneficio durevole e profondo arrecano allo spirito nostro (ricordo le proteste in proposito di quell'acuto filologo che fu Giuseppe Fraccaroli, uno dei miei maestri a Torino) e nessun germe di bellezza e di bontà fecondano nel nostro cuore. In questo singolare giudizio, così poco onorevole per i nostri studi, è insito un errore, la cui giustificazione parziale si trova nelle cose testè discorse; e l'errore sta in questo: che coloro i quali così ragionano e sentenziano volgono lo sguardo a una sola classe di filologi che non vorrei diventasse legione e appuntano gli occhi sopra una sola faccia del ricco prisma filologico: sul tecnicismo, cioè, astratto, sul tecnicismo, che non è vera tecnica e che è il fattore o l'elemento più facilmente riconoscibile dall'esterno, perchè non giunge ad abbracciare lo spirito o non è investito dal pensiero. Io dovrò bene mettere in guardia i giovani contro i pericoli inerenti all'esercizio esclusivo di questo astratto tecnicismo. Privo d'ispirazione e di vita, esso ci porta verso la più miserevole aridità spirituale. E ciò non solo nel terreno filologico, ma su tutto intero il campo della scienza. Un popolo di tecnicisti, di astratti tecnici, sarebbe un popolo forse pieno di erudizione, ma vuoto di contenuto morale. È giocoforza convenire che colui, che non sappia infondere un alito della propria vita

nella massa delle sue cognizioni, dà a queste un eccessivo e falso valore, come l'avaro alle sue ricchezze, si inorgoglisce, precipita nella pedanteria, perde il senso della misura, s'abitua a non rispettare il lavoro personale e soggettivo, a disprezzare il nuovo, a temere le idee e giunge ad eccessi riprovevoli, come ad evitare ogni ricerca che abbia carattere di originalità per la paura di sbagliare, o a paventare addirittura l'ingegno, perchè può essere ed è talora fonte di errore. Tutto ciò in nome di un tecnicismo, a cui si dà talora il titolo pomposo di « metodo ». Ma il metodo è ben altra cosa, tutt'altra cosa, come fra poco vedremo.

***

Di quante mai storture si renderebbero colpevoli i fautori del tecnicismo esagerato, se questo divenisse l'indirizzo prevalente negli studi romanzi! Chi non corresse presto ai ripari, esso finirebbe con disseccarci nell'anima le sorgenti dell'ammirazione e della commozione, cioè ucciderebbe la parte migliore di noi stessi. Non posso tacere alcuni di quelli che a me paiono esempi di perturbamenti e di esageraziozi nell'ordine delle nostre investigazioni. Ecco (per venire subito a un argomento fra i più discussi in questi ultimi decenni) ecco la ricerca delle così dette « fonti » — ricerca per sua natura utilissima — avere oltrepassato (Arturo Farinelli ha insistito, a buon diritto, su ciò) i limiti della misura, sebbene in questa speciale materia non manchino saggi equilibrati ed insigni, che dovrebbero servire di modello a contenere l'indagine entro confini rigorosi e ad evitare che essa si rimpicciolisca, si stremisca, perdendo quasi il suo intimo e reale valore. Invece, tutti sanno che siamo qualche volta arrivati a questo: che persino il ritrovamento di una fonte presso che insignificante ha assunto una tale importanza, che lo studio veramente proficuo della creazione è stato quasi obliterato. Si è fatta, insomma, troppo acuta la mania di identificare fonti e modelli. E, riconosciuta una fonte, accade che non si senta neppure, talora, il bisogno di indagare quali trasformazioni essa abbia subìte nell'autore che se n'è servito, come se un motivo elaborato da menti diverse non si adattasse a nuove « assuefazioni » (così il Carducci diceva) e come se la ricerca dovesse essere fine a se stessa e non già un elemento da integrare con una valutazione storica adeguata. Tuttavia, sarebbe ingiusto negare il bene, che queste indagini sulle fonti hanno pur fatto ai nostri studi, acuendo sopra tutto il senso della comparazione in un periodo, in cui troppo poca attenzione si prestava agli antecedenti prossimi e remoti delle opere letterarie. Ora, però, è venuto il momento di collocarle — queste indagini — nel posto, che

loro spetta nel quadro generale della nostra materia e di combatterne gli eccessi, pur riconoscendone i pregi entro certi limiti che non si possono oltrepassare senza detrimento dei fini supremi della filologia. Sgretolato, infatti, in tante briciole un poema, trovata anche la fonte più o meno genuina e più o meno sicura di ogni episodio, si è fatto certamente qualcosa, ma in verità poco o nulla. Non si sono (ciò che più importa) rintracciati i germi della creazione artistica e non si è giovato che ben poco alla migliore intelligenza dell'opera d'arte. Non c'è bisogno di dire — cosa, che tutti sanno — che se gli elementi analitici del nostro esame non si fondono in un' unità armonica, noi abbiamo guastata o annullata l'impressione estetica e abbiamo, in nome d'una parvenza di scienza, offuscata la bellezza, che è la luce del mondo.

Altra esagerazione, entrando dal campo letterario in quello linguistico, è, come a me pare, di attenersi a uno schema presso che unico nella classificazione dei fenomeni fonetici o morfologici o sintattici di testi disparati e lontani, sia per lo spazio, sia per il tempo. Questo versare entro stampi già preparati la materia linguistica riesce spesso a una specie di giuoco puerile, quando non corre il rischio di divenire una sorta di plagio, commesso (s' intende) senza colpa veruna e inavvertitamente. Agli inizi dei nostri studi, quando la conoscenza della fenomenologia generale romanza non s'era fatta ancora del tutto comune, questo eccesso poteva giustificarsi. Oggi non più. Oggi, dopo tanto lavoro, non sentiamo più il bisogno nè l'opportunità di ripetizioni siffatte. Oggi è tempo di affermare che molti paradigmi eccellenti per un testo o per una parlata determinata non convengono o si accomodano a disagio ad altri testi o ad altre parlate. Per ognuna di queste e per ognuno di quelli, l'ordinamento sistematico dei fenomeni deve, poco o molto, variare. Da così fatte esagerazioni si salvano sempre i migliori, come si sono salvati molti di coloro che hanno promosso il disciplinamento dei nostri studi; ma il loro esempio è stato talora, a parer mio, frainteso, come avviene di sovente negli imitatori, quando non sappiano trasformarsi, in un certo senso, in creatori. Onde accade non di rado che per alcuni testi si riscriva quasi una grammatica intera, ripetendo le cento volte cose risapute, citando e ricitando gli stessi autori con una monotonia, che finisce con allontanare i non ancora iniziati dai nostri studi, mentre sarebbe miglior consiglio mettere unicamente in vedetta, con chiarezza e sobrietà, i tratti davvero importanti e caratteristici dei documenti esaminati, risparmiando di dare in luce opere piene zeppe di erudizione per non piccola parte inutile, opere, che della scienza hanno, secondo me, più l'apparenza che la sostanza e il valore. Chi non è caduto vittima, fra noi filologi, di simili eccessi? Chi non sente che è venuta

l'ora di riformarci? Il tempo inesorabile farà, del resto, giustizia di queste ed altrettali esagerazioni, e resteranno, per fortuna, soltanto i lavori, nei quali l'umanità troverà rispettate le esigenze dell'equilibrio e della misura.

Venendo ora a un terreno, che riposa sopra un largo strato insieme letterario e linguistico, dirò che nel modo di ricostruire i testi critici siamo andati altresì, qualche volta, al di là del segno. Abbiamo talora esagerato (per un desiderio lodevole, sebbene eccessivo, di compiutezza) nell'accumulare varianti su varianti, molte delle quali inutili o addirittura ingombranti, mentre sarebbe bastato mettere in evidenza le lezioni veramente significative, per esempio quelle che valgono a individuare famiglie di manoscritti, o che hanno una reale e innegabile importanza. Era naturale che una salutare reazione portasse ad eccedere per questo rispetto, quando invaleva l'uso di trascurare, nelle edizioni critiche, manoscritti importanti e lezioni preziose e non si sentiva l'obbligo di giustificare di fronte al lettore e allo studioso la scelta di una variante invece di un'altra. Ma ormai questo periodo di impreparazione filologica è stato oltrepassato e nessuno oserebbe oggi accingersi all'edizione di un testo, senza aver compiuto l'esame dei manoscritti o delle antiche stampe e averne fatta l'opportuna classificazione. Possiamo perciò pretendere, con ragione, maggiore economia e misura. Il registrare varianti puramente grafiche conduce, inoltre, ad esempio, ad ingrossare smisuratamente l'apparecchio critico di un'edizione, mentre in poche linee introduttive si può dare spesso, con relativa facilità, al lettore una giusta idea delle particolarità grafiche di un manoscritto. E abbiamo fors'anche esagerato nell'ostinarci a introdurre nei testi critici grafie in fondo false, comprensibili a un occhio esercitato, ma ostiche per un lettore non uso alla decifrazione di antichi codici. « Badiamo, — scrisse una volta « con piena ragione Vittorio Cian, — dopo esserci liberati, con seco- « lari conati, dalla tirannia delle regole antiche, sarebbe increscioso « renderci schiavi dei cànoni della critica nuova. Non dimentichiamo « che anche per le edizioni critiche può servire il monito di S. Paolo: « *rationabile sit obsequium vestrum* ». Questo « ragionevole ossequio » (mi permetto di aggiungere io) ci deve condurre alla elaborazione di edizioni, le quali sien frutto, s'intende, di studi seri e coscienziosi, ma in pari tempo siano prive di tutto ciò che costituisce un inutile impaccio alla lettura, in modo da riuscire, codeste edizioni, « critiche » e « leggibili » insieme.

E passiamo, infine, ad un altro errore, fonte anch'esso di perturbamento: quello di voler porre quasi una soluzione di continuità o di voler fare un taglio netto fra due cose, che sono meno diverse di quanto appare: la pratica e la teoria. Io credo che sia necessario,

oltre che probo, conoscere praticamente (con decoro, almeno, se non con maestria e signorilità) le lingue, a cui ci applichiamo con intendimenti scientifici, e penso che qualora si tratti di lingue romanze, cioè vive e in pieno e continuo svolgimento, l'obbligo di impararle anche praticamente si fa addirittura imprescindibile. Tutti, spero, saranno con me nel ritenere che relativamente facile sia l'apprendimento di poche o molte regole fonetiche, mentre assai dura sia la strada che ci conduce a una dignitosa conoscenza pratica d'una lingua. Occorre molto maggiore studio a scrivere, a ragion d'esempio, una bella pagina latina, regolata sul ritmo possente del largo periodo degli scrittori di Roma — come usavano i nostri antichi — che a raccogliere e ordinare i fenomeni fonetici e morfologici di un testo o ad impossessarci della grammatica detta storica. È cosa più ardua parlar bene e scriver bene l'italiano, il francese, lo spagnuolo e così via, che conoscere bene i risultati delle indagini naturalistiche su queste lingue. L'indirizzo puramente teorico (come si dice) può condurre ad eccessi senza nome, come a saper ripetere, per esempio, le regole dei pronomi atoni in ispagnuolo, senza aver ben letto e studiato Lope de Vega, a saperci spiegare l'infinito declinato in portoghese, senza avere un'idea propriamente esatta e sicura dell'opera del Camões, o a conoscere le opinioni vecchie e nuove sull'origine e la formazione dell'epopea francese, senza aver lette per intero parecchie *chansons de geste*. La teorica, insomma, è tanto più apprezzabile, quanto più si trova alleata con la pratica; anzi direi che l'una non viva concretamente se non in una unità indissolubile con l'altra. E qui mi viene alla mente un aneddoto raccontatomi, parecchi anni sono, da un venerando allievo — già novantenne — di quell'insigne numismatico che fu Celestino Cavedoni. Giovane ancora, codesta degna persona si presentò al maestro con un bel gruzzolo di monete comperate poco prima con la fiducia di aver fatto un magnifico acquisto. Ma il Cavedoni, esaminate le monete, si rivolse al novellino e gli disse, senza esitare, che eran tutte false. E avendogli il giovane studioso chiesto come si dovesse fare, che cosa si dovesse studiare per giungere a distinguere le buone monete antiche dalle false, la risposta fu questa: comperarne molte di false, per imparare a conoscere le buone. Risposta acuta e giusta, la quale sta a provare che cosa pensasse della pratica e della teorica il Cavedoni.

* * *

Gravi sono dunque i pericoli (come appare già dalle poche cose discorse) in cui la filologia romanza può cadere, nè qui mi propongo di discutere i mezzi opportuni, che già s'intravvedono, a trattenere

i nostri studi sopra una via solida e sicura. Continuerò, invece, come ho promesso da principio, a lumeggiare il concetto, che ho, della nostra disciplina. Identificata oramai dalla speculazione moderna la storia delle lingue con la storia delle letterature, mi pare opportuno (praticamente parlando) partire, per assurgere a un concetto chiaro, dalla considerazione della lingua, per venire, in sèguito, a quella della letteratura.

La lingua è un fatto spirituale (prodotto di un soggetto intelligente), e, come tutti i fatti spirituali, si presta ad essere guardata sotto due aspetti : come « spirito » e come « fatto ». Come « fatto », la lingua è « natura ». Scissa dal soggetto produttore, essa è un'astrazione, poichè non possiamo concepirla « concretamente » se non è parlata, cioè se non è assorbita e risoluta in colui che la parla e, parlandola, la ricrea. Ogni assorbimento ed ogni creazione varieranno, poco o molto, in funzione del continuo progresso, che — concepito come accrescimento continuo — ad ogni istante andiamo realizzando in noi stessi. S' io considero la lingua unicamente come « natura », staccata dal soggetto, io la studio e la analizzo come cosa morta, come « materia ». Mi sta allora dinanzi, essa, infranta in una infinità di elementi, ch'io posso comparare, ordinare e ricomparare e riordinare con un lavorio assiduo da laboratorio, che non mi condurrà mai all' unità, se non riesco a risolvere la molteplicità opaca nella lucidità dello spirito. In altre parole, la vera realtà linguistica consiste in una sintesi di due termini correlativi, per la quale il soggetto (il pensiero) si oggettivizza nel momento stesso in cui l'oggetto o il fatto (la lingua già parlata) si soggettivizza. Questa sintesi si ripete e si rinnova, sempre diversa (sopra tutto nella sua interiorità) le mille e mille volte (tutte le volte che pensiamo, parliamo o scriviamo) e la storia della serie interminabile di queste sintesi costituisce la vera storia della lingua. Io non potrò mai rendermi perfettamente conto di tutte queste sintesi, il cui processo continua incessante. Ognuna entra e si dissolve in quella che segue, con moto eterno, ma molte di esse mi stanno dinanzi oggettivate nelle letterature. Sono dunque le letterature — intese in largo senso (poesia e prosa, opere scientifiche, ecc.) — la vera storia delle lingue.

Ma fermiamoci ancora, per amore di chiarezza, sopra questo arduo problema. Ecco : io stacco da una lingua (da una proposizione) un elemento, uno di quegli elementi, che l'uomo per fini pratici, per le necessità della vita, ha avulsi dal linguaggio (che è un « continuum ») e che ha chiamati : sostantivi, aggettivi, preposizioni, avverbi, ecc. Non lo posso staccare che dalla lingua considerata quale « fatto » o quale « natura » e mi propongo di tracciarne la storia. È ciò che si dice ricerca grammaticale e ricerca etimologica della parola. Questo

elemento, nelle mie mani, è un povero morticino, senz'anima; ma è un morticino, che sarebbe suscettivo di rianimarsi, qualora io lo chiamassi entro la luce dello spirito, dal quale si è staccato, ed è un morticino, che, a ben guardare, è vuoto di contenuto: una larva, che è stata farfalla, ma è una larva. E se io mi chieggo quante volte questa larva abbia messe le ali, risponderò che ciò è avvenuto le mille e mille volte che questo elemento, questa parola (usciamo dalla metafora) è stata pronunziata. E ogni volta essa assumeva una nuova vita nel corpo del linguaggio (o della proposizione) di cui era parte indissolubile, ma anche la morte era nuova. Ad ogni sintesi corrisponde una larva. La serie di tutti questi cadaveri, s'io la ordino, mi fa assistere ai diversi gradi di modificazione per cui è passata la spoglia di una parola per giungere sino al tempo in cui io la studio. Questa è la grammatica strettamente naturalistica. Non ho bisogno di dire che tutta questa indagine, se non è integrata da altra ricerca, di cui ora parleremo, non tien quasi nessun conto della sintesi spirituale, cioè della vita, ed è fondata sul fatto, sulla natura, sulla parola, insomma, scissa dallo spirito, in cui si rianima sempre nuovamente creata. Ciò costituisce, anzi, la vera « storia linguistica », che non può consistere unicamente nel comparare l'uno con l'altro, i cadaveri, che nel suo corso incessante la vita si lascia dietro le spalle. E noi ci permetteremo di strappare il titolo di « storiche » a certe ricerche etimologiche prettamenne naturalistiche e alla grammatica esclusivamente naturalistica, in quanto manca in esse precisamente la « storia ». Con ciò (badiamo bene) non intendiamo oppugnare o negare l'utilità di questo indirizzo. Vogliamo soltanto ricondurle, queste indagini, entro i termini che vanno loro assegnati; ci proponiamo anzi di coltivarle e, per più d'un rispetto, di promuoverle, ma con la coscienza del loro valore e con la consapevolezza che in esse non si esaurisce punto la ricerca filologica, come alcuni hanno creduto ed altri credono. E non saremo proprio noi, dopo avere affermato che la realtà linguistica è unità di spirito e di natura, a sottrarre alle nostre indagini, come se fosse inutile, la natura.

Dal cadere in questo biasimevole eccesso procureremo di salvarci, perchè qualora astraessimo dal « fatto » (e nelle nostre investigazioni non tenessimo conto della materia o della parola e ci concentrassimo unicamente o quasi unicamente nel soggetto, nello spirito), quale costruzione linguistica potremmo noi fare? Una costruzione, evidentemente, solipsistica, un castello incantato, un sogno artìstico, che soltanto per un caso avventuroso potrebbe essere verità: qualora, cioè, indovinassimo il processo della realtà senza averne gli elementi. Allora, per caso, il castello incantato, diventerebbe reale; ma in tutti gli altri casi, cioè sempre (o quasi sempre) esso dileguerebbe come i

palazzi delle fate nelle antiche leggende. Anzi, diremo che fonte di infinite aberrazioni è stato questo procedimento, che chiameremo « formalistico », poichè da esso vengono etimologie false e procedono storte e vecchie idee: etimologie false e idee storte, delle quali ci andiamo liberando mercè appunto una serie di sintesi spirituali, che superandosi l'una con l'altra ci hanno portato alla « critica », che è anch'essa storia. Ma come non abbiamo rigettata, come inutile, la ricerca naturalistica, così entro certi limiti non ci sentiremo di dichiarare del tutto vano il procedimento formalistico. La cosiddetta etimologia popolare — quella che io uso chiamare immediata — alla quale non può non rivolgere la sua attenzione il vero storico del linguaggio è, in fondo, sopra tutto formalistica e si produce anche in colui che parla generando analogie, accavallamenti, incroci, ecc.; e il formalismo, con le sue ardite costruzioni, può talvolta orientare in modo nuovo e utile le ricerche naturalistiche, poichè lo spirito piove sempre i suoi raggi sulla natura.

La vera ricerca storica linguistica è quella che studia la « realtà », non soltanto, cioè, la materia, ma la materia assorbita dal pensiero. Tanto il procedimento naturalistico — quello, insomma, dei neogrammatici, che tutta la bellezza e l'interesse del linguaggio facevano e fanno consistere nelle loro ineccepibili « leggi fonetiche » operanti ciecamente, come se la lingua fosse assoggettata, pari alla natura di Galileo, a leggi mitiche e arcane — quanto il procedimento formalistico, che è soggettivismo astratto, si integrano e si compiono in un procedimento superiore, il quale rivendica la libertà dello spirito e identifica la parola (il fatto) con la necessità, per cui si attua questa libertà. Il concetto di « legge fonetica » discende a concetto più vero di « normatività » spirituale, e si instaura nel pensiero (e non nella materia) la storia del linguaggio. La quale storia è realtà che si trasforma anche quando, oggettivamente considerata, appare identica, o quasi identica, a se stessa. Quante volte abbiamo noi parlato, a ragion d'esempio, di « libertà! » Ma ogni volta la « libertà » era per noi una cosa diversa, in funzione dell'estendersi delle nostre conoscenze, o dell'approfondirsi della nostra meditazione, o dell'accrescersi del nostro sentimento. Ogni volta questa parola era la nostra nuova visione della « libertà ». Onde tutto il nostro essere si realizzava sempre in questo vocabolo, come vi si realizza ora che pronunziamo questa sacra parola fatti più maturi e pensosi. La realtà linguistica si rinnova, persino, fra le mani del filologo quasi nel punto in cui egli l'afferra. Anzi, questa realtà, non l'afferra soltanto, ma la ricrea con un procedimento che non è nè pratico nè teorico, ma è pratico e teorico insieme, poichè il conoscere non è pure contemplazione, ma anche azione.

Veniamo ora alle letterature. Un'opera d'arte è un fantasma concreto, una visione più o meno estesa, più o meno ricca di interiorità. Essa può estrinsecarsi in una parola, in una proposizione e anche in un intero poema, in un complesso, i cui molteplici elementi siano stati fusi in unità. È noto che Benedetto Croce e Giovanni Gentile hanno dettate su questo argomento pagine ricche di pensiero e di acume, alle quali non posso non riferirmi in alcuni punti di questa rapida trattazione. A chiamare presente in noi stessi la visione del poeta o del prosatore, che intendiamo studiare, ci giova in un primo momento l'erudizione, i cui diritti nessuno potrebbe disconoscere. quando, non oltrepassando certi limiti ragionevoli, non tolgono che il tecnicismo, di cui abbiamo discorso, si risolva in tecnica vera e propria assorbita dalla forma, cioè trasformata dal pensiero. La filologia, in questo momento, non assurge a giudizi, ma si tien paga ad assommare e controllare i mezzi e gli strumenti necessari alla rievocazione del passato. Ma, pur restando erudizione, essa può fare qualcosa di più e di più prezioso, qualcosa che costituisce un ulteriore sviluppo e viene a formare una nobile sfera d'attività della nostra materia: può comparare narrazione con narrazione. testo con testo, riallacciare la tradizione, restaurare, integrare il frammentario, analizzare, e nell'analisi trovare un aiuto e un sussidio per giungere a conclusioni relative, nelle quali l'intelletto si adagia e l'uomo cerca (sempre invano!) riposo. Siamo nella sfera del così detto « empirismo ». Come fare ora per giungere alla vera storia? Non ci trasporteremo certo nel formalismo astratto, prescindendo da tutto il lavoro naturalistico preparatorio, perchè ci chiuderemo in un sogno; ma chiameremo la natura o l'erudizione entro lo spirito, procurando di ravvivare in noi il fantasma o la visione reale del poeta o del prosatore, che costituisce l'argomento della nostra indagine. La critica rappresenta un grado di conoscenza ulteriore, grazie al quale oltrepassiamo la fase di ricostruzione dell'opera d'arte per darne un giudizio. V'ha un concetto, dirò così, negativo, o agnostico, della critica che consiste nel presupporre le idee, le situazioni morali, il mondo insomma ideale degli scrittori e nel girare intorno ad essi, senza sforzarsi di attingerli nella intimità del loro pensiero; ma ve n'ha un altro, che dirò positivo, il quale ci conduce entro i loro interessi e le loro aspirazioni, in mezzo all'onda di dolore e di amore, da cui sorsero le loro opere, e fra la società, in cui vissero, legati ai problemi gravi e profondi dei loro tempi. Il primo di questi concetti ha trionfato sopra tutto nell'indirizzo filologico, e non negherò che un grande profitto ne sia derivato al nostro orientamento culturale; ma oggi, dopo che la filologia ha affermati i suoi diritti fra le altre scienze morali cresciute a pienezza di vita, conviene che i due concetti si

fondano in uno solo. Occorre che lo studio grammaticale sia integrato dallo studio della sostanza spirituale. Occorre promuovere un indirizzo filologico, che non sia vuoto d'umanità, cioè di vita, di pensiero e di azione. La critica non deve fare astrazione dagli interessi delle età in cui fiorirono i nostri autori e neppure può essere indipendente dal progresso storico successivo, sino ai nostri giorni. I problemi del passato debbono essere sentiti come membri vivi dei nostri problemi attuali e studiati, per così dire, entro questi attuali problemi. Noi non siamo Dante, non siamo l'Ariosto, ma, senza la grande orma del loro ingegno, abbiamo tuttavia in noi conquiste spirituali, che ci portano più in su nella scala del progresso: conquiste, come il concetto del valore dell'individuo (quattrocento), come il concetto della libertà di coscienza (cinquecento), il nuovo concetto dei diritti dell'uomo (rivoluzione francese), ecc. ecc. Per ragione di ciò, sorgono sugli autori, che studiamo, nuovi problemi, che sono innestati nel nostro pensiero e perciò nella fase stessa di conoscenza, che ci conduce alla critica. La quale, poi, può essere di due maniere: sia valutazione empirica, sia giudizio generale o universale, che dir si voglia. Se nel criticare un'opera d'arte o di storia, io mi riferisco soltanto al mio gusto, se ascolto unicamente il fluttuare dei miei sentimenti, se celebro, insomma, unicamente me stesso e non ricerco il rapporto immanente che io ho con qualcosa di più profondo e universale, in cui si risolvono davvero tutti i miei interessi determinati, io mi dò a una valutazione tutta personale e finita, che non può assurgere a dignità di vera scienza. Ma se arrivo a quella radice comune, in cui tutti ci troviamo d'accordo, in modo che il pensiero mio e quello degli altri siano la stessa cosa e i miei problemi morali siano quelli dei miei simili e le mie egoistiche preferenze si purifichino e si trasformino in modo da divenir degne di un consenso generale, allora io posso presumere di attingere la storia percettiva o razionale, il giudizio, infine, universale. Durante lo sforzo che compio per toccare questo fastigio, per assurgere a questo grado di conoscenza pura, io creo in me il mio metodo, il metodo vero e concreto.

Il metodo, dunque, non è qualcosa che viva al di là di noi, non è una veste buona per tutti i corpi, un cappello che si adatti a tutte le teste. Il metodo, noi lo conquistiamo ogni volta che arriviamo alla conoscenza pura, che è, in fondo, identificazione della cosa con noi, in modo da vederci, noi medesimi nella cosa, da essere, noi medesimi, la stessa cosa. Il metodo sorge in una col processo della conoscenza, sicchè può dirsi che quando realmente « conosciamo », possediamo già

il nostro metodo. E chi può dire per quali vie, lunghe o brevi, diritte o tortuose, ognuno di noi può giungere, volta a volta, alla conoscenza? Non esiste un metodo già pronto per tutti, ma soltanto una propedeutica, che conduce al punto, dove sorge la vera questione metodologica. Esistono degli studiosi, che costruiscono ogni volta il loro metodo, a seconda dell'argomento che chiamano entro il loro spirito e lo realizzano provvisoriamente, se arrivano a conoscere, e non lo realizzano, se, malgrado i loro sforzi, non vi arrivano. Onde ai nostri allievi diremo sopra tutto: accendete in voi il desiderio di conoscere, alimentate la vostra fiamma interiore, fate che scoppi dal vostro interno, sempre nuova e lucente, la scintilla del vostro amore per la scienza, e cercate in voi il metodo, chè il metodo è vita, e la vita non è stasi, ma progresso continuo. E quanto più progredirete e la vostra mente si arricchirà e il vostro cuore si inturgiderà di affetti e quante più nobili e pure gioie e quanti più dolori proverete e quanto più vi disciplinerete di un equilibrio solido interiore, quanto più vi andrete perfezionando negli abiti della bontà e dell'onestà e quanto più pretenderete dalla vostra volontà, tanto più sarete atti a « conoscere », a risolvere i fatti spirituali in voi, a chiamarli metodicamente entro l'orbita vostra, compredendoli e amandoli, perchè se non li amate non li comprenderete mai. Il metodo è amore, è volontà, è fame di sapere, è sete di ricchezze interiori, e non esiste realizzato definitivamente mai. Esso è il « conoscere », e l'uomo non conosce mai abbastanza. Se vi chiedete: con quale metodo studierò la filologia romanza? Con quali norme darò un'edizione critica? rispondete prima di tutto che più che con gli utili insegnamenti della scuola, voi studierete con buon successo la filologia romanza e darete, p. es., un'ottima ed esemplare edizione critica, se amerete le vigilie degli studi e se vorrete accrescervi, ampliarvi, estendervi, per stringere tutto intero il vostro argomento e assimilarvelo, dominandolo. Conquistare la conoscenza bisogna, ma non con l'aiuto di uno schema elastico che non esiste e che è stato astratto o estratto da mille processi di mille studiosi, così come da mille case si estrae un'idea inesistente della casa; sibbene con lo sforzo pertinace, che muove dal di dentro e che trova in sè la sua ragione, il suo appagamento, la sua ricompensa. Credete voi, signori studenti, che il medesimo procedimento che conduce a una buona edizione del *De vulgari eloquentia* vi conduca a un'altrettanto buona edizione della *Divina Commedia?* Uscite da questa illusione. Per ogni nuovo argomento, il metodo è nuovo, e tutti coloro, che hanno tentato di fissare « leggi » incrollabili per la costituzione dei testi critici, si sono andati sempre impigliando in un intrigo, in un garbuglio, dal quale sono usciti mortificati, avviliti e depauperati. Il vero maestro ha sopra tutto questo

compito: suscitare negli allievi un fuoco benefico, accendendolo sempre in se stesso, perchè esso si propaghi nell'animo del suo alunno, in modo che alunno e maestro brucino d'una fiamma sola. E non dubitate che il metodo, questa araba fenice, saprà spiegare il volo dalla vampa purificatrice.

*
* *

Bisogna che il neolatinista o romanista, come si usa dire, divenga a sua volta, anch'esso, uno storico della coltura e delle civiltà neolatine. Bisogna che il suo occhio sappia acuirsi nella decifrazione delle antiche scritture, ma sappia anche spaziare nel campo delle idee; bisogna che egli impari a studiare non soltanto i fatti, ma anche le cause e gli effetti del trasformarsi delle civiltà; bisogna ch'egli si foggi una mentalità capace di sentire le energie sociali, che reggono le sorti della storia; bisogna che eviti che la sua attività mentale diventi automatica, aprendo la mente a nuove idee e quindi l'anima a nuove commozioni; bisogna infine che si avvicini alla parola con l'intento di sviscerarla per strapparle tesori di pensiero. E non si dica che questo ideale è irraggiungibile e che colui, che vuole perseguirlo, è destinato a correr dietro a un'illusione o a un'ombra di sogno. Il lavoro e lo studio possono tradurre in realtà le speranze più ardite; e le vittorie più belle e spesso più giuste sono quelle che paiono più lontane e quasi irrealizzabili. E concesso anche che la vittoria non arrida, resta sempre lo sforzo, col suo valore morale, a render nobile e rispettata una vita umana che abbia molto o troppo preteso dalla volontà e abbia fatto della sua speranza e della sua fede la ragione stessa della propria esistenza. A me è sempre parso che se v'è al mondo un uomo, a cui sia lecito proporsi, quale scopo delle sue ricerche, un risultato magnificamente complesso, vario e multiforme — un risultato, che trascenda i limiti di uno solo ordine di studi e appaia come il frutto di indagini scientifiche disparate — quest'uomo debba essere appunto il filologo, condotto necessariamente dal suo ufficio a fare oggetto delle sue investigazioni campi diversi e a valersi degli strumenti di più discipline. Chè, per divenire degni del titolo di « filologo », occorre essere, a un tempo, storici e più particolarmente letterati, linguisti, paleografi. Non affermo — badiamo bene — che il filologo sia tenuto a specializzarsi in ognuno di questi rami del sapere, la qual cosa sopravanzerebbe davvero le forze d'ogni mortale; ma sostengo che, pur coltivando con maggior zelo ed amore una sezione preferita della sua materia, egli debba procurarsi una conoscenza profonda, o per lo meno decorosa, delle discipline sopraccennate e debba porsi in

grado di valersi concomitantemente del loro ausilio per assurgere a solide e sane concezioni. E non si dica neppure, dopo ciò, che, oltre che irraggiungibile, un simile ideale si presenta indeterminato e oscuro, poichè dalla fusione perfetta di varie conoscenze risultano, in una mente lucida, chiarezza e perspicuità. Si possono avere molte idee ed essere chiari, e poche idee ed essere oscuri. Eppoi, si noti che allargare i limiti della nostra osservazione equivale spesso ad approfondire le nostre conoscenze. Ciò può sembrare un paradosso, ma è invece una semplice verità, perchè la conoscenza è pensiero, e il pensiero non si misura in nessun senso, nè per il lungo, nè per il largo, e l'estensione nell'ordine intellettuale è spesso profondità. Gli esempi e le prove di quanto affermo soccorrono a iosa e a me non resta che l'impaccio della scelta. Come subito ci si avvede (per venire ad alcune esemplificazioni quasi elementari) di ciò che v'è di caduco nella pur mirabile lirica di Provenza, se la studiamo nella poesia degli imitatori, quali Guittone e i guittoniani, che con la loro esagerazione hanno colto dei modelli le caratteristiche più formali, disgregandole e individuandole, come meglio quasi non potrebbe un erudito! Come chiaramente si distinguono gli alti pregi e i difetti delle lirica petrarchesca, se si studia l'influsso del cantore di Laura sui petrarchisti italiani, francesi e spagnuoli! Chè la poesia dei petrarcheggianti è come uno specchio a mosaico, risultante cioè di centinaia di piccole luci contigue, nel quale appaiono scomposti e meglio suscettivi di analisi gli elementi costitutivi della poesia del Petrarca. Chi si sentirebbe di discorrere degnamente della Rinascenza presso i popoli occidentali europei, senza avere una giusta nozione dell'umanesimo e del Rinascimento in Italia? Chi potrebbe parlare con serietà del romanticismo in Francia, senza conoscere il romanticismo germanico? Chi potrebbe studiare gli scrittori romantici in Romania, senza rifarsi, a sua volta, alla Francia? Ecco, così, che la comparazione, che è l'anima stessa della filologia, ci conduce ad allargare il campo della nostra osservazione, feconda di nuova linfa la nostra attività mentale e diviene essa medesima — aprendoci più vasti orizzonti — uno dei mezzi più vigorosi a trattenere gli studi sulla china dell'esaurimento, che s'accompagna o tien dietro agli eccessi del naturalismo e del tecnicismo astratto ed alle esagerazioni di uno specialismo male inteso. Quanti problemi resteranno, via via, insoluti! Tutti, inoltre, non saranno mai definitivamente risolti, poichè ne rampolleranno altri e poi altri ed altri ancora. Chè non v'è soluzione d'un problema che non provochi altri maggiori problemi. Cadremo per questo nello scetticismo? No, perchè avremo fede nell'ultrapotenza del pensiero. Chi non ha questa fede, può chiudere tutti i suoi libri, poichè gli sta sigillato dinanzi il libro fra tutti mag-

giore — il libro della vita. Egli stesso non è più fiamma di vita. È materia, è cenere. La nostra disciplina non può essere fatta per lui.

La concezione che propugniamo della filologia romanza, mentre mira all'accertamento tecnico dei fatti, permette adunque allo studioso, nella valutazione degli elementi solidamente raccolti, ampia libertà di movimento, piena facoltà di esprimere la propria personalità sia di artista, sia di pensatore. Ogni corrente d'idee, ogni teoria che possa immettere nuovo sangue nell'organismo dei nostri studi o servire di perfezionamento o di controllo alle nozioni acquisite, tutte le novità e tutti gli ardimenti del pensiero, purchè non siano avventatezze inconsiderate, saranno non avversati, ma favoriti, anche se si presentino con minaccia di sovversione, poichè non bisogna dimenticare che nella vita degli studi, come nella vita sociale, l'introduzione di ulteriori elementi sempre si compie con oscillazione e perturbamento, sino a che tutto rientri — il vecchio e il nuovo — nei limiti della propria reale e stabile potenza. La selezione si compie di per se stessa per forza dell'equilibrio e dell'ordine, che imperano nel mondo; e la ragione presto o tardi svincola e distingue il diritto dal torto, la verità dall'errore, il buono dal cattivo. Dirò, di più, che il campo d'ogni disciplina, non destinato all'isterilimento, ha bisogno, addirittura bisogno, d'essere dissodato con nuove idee. Ne viene, per scendere ad alcune esemplificazioni, che noi riteniamo utili all'avanzamento dei nostri studi così le discussioni testè accese sull'origine della epopea francese, come i recenti dibattiti suscitati, sul terreno linguistico, dagli studiosi che con Matteo Bartoli usiamo oramai chiamare « neolinguisti ». E crediamo, sempre in ordine alle lingue, che si traduca in una reale conquista per la nostra materia l'introduzione delle ricerche di carattere geografico che hanno aperto altri cammini, altri orizzonti, e hanno apportata la promessa di nuovi veri alla nostra avidità di sapere.

La scienza è di tutti e di nessuno. Dallo scambio delle idee, dal conflitto di esse, dal contributo, che possiamo aspettarci da temperamenti diversi per attitudini e per nazionalità, sorge sempre un beneficio al progresso umano. Ma, affermando l'universalità della scienza, desideriamo non essere fraintesi. V'è, infatti, un'universalità astratta, quella che ci figuriamo nella fantasia quando parliamo, per esempio, di « scienza per la scienza », senza riflettere che questa è un prodotto incessante dell'uomo e non esiste al di fuori di esso, e non è un fatto contrapposto al pensiero, da attingersi più o meno senza bisogno di crearlo da parte nostra; e v'è un'u n i v e r s a l i t à c o n c r e t a, alla

quale perveniamo quando ci andiamo cercando in noi stessi e ci incontriamo dentro di noi, alle radici del nostro essere, con gli altri. A questa universalità, che è vera fratellanza, si arriva movendo dall'individuo (dall'interno e non dall'esterno), dall'individuo, dico, il quale non iscompare, ma si afferma invece con maggior forza ritrovandosi nel suo rapporto profondo con l'universale. Di questa universalità, di questo internazionalismo scientifico, che non mortifica ma esalta la stirpe e con essa la nazione nelle sue energie più vive e che si nutre del contributo che il genio della razza, senza sacrificarsi, può arrecare all'incremento della civiltà; di questo internazionalismo scientifico, che non cancella i caratteri storici delle nazionalità, ma celebra davvero la patria nella sua più schietta umanità, nella sua profonda interiorità e non nella sua superficiale esteriorità, io intendo parlare. E nel campo della filologia neolatina, il maggior contributo, che imaginare si possa, c'è da aspettarselo per questo rispetto dall'Italia, che è il più magnifico prodotto della latinità e che è, fra tutte le nazioni, la sola, in cui il problema filologico, da Dante in poi, con gli umanisti, con alcuni cinquecentisti e con non pochi studiosi dal seicento all'ottocento, sia stato sempre intravveduto, se non sempre rischiarato della sua vera luce, e discusso in modi molteplici e originali, sebbene indecisi, e sentito confusamente ma fortemente. Nessuno spirito spregiudicato potrà negare che a capo delle lunghe e complesse ricerche, che condussero in Germania alle opere insigni del Diez, non istiano anche i tentativi degli umanisti italiani antichi e moderni!

Dal genio della stirpe non può astrarre affatto chi colga degli studi il vero e non il falso carattere internazionale. Come la storia di una nazione è diversamente sentita oltre la cerchia delle genti, che di questa storia sono state insieme gli artefici e i prodotti, così le opere letterarie e artistiche sono diversamente sentite, epperò apprezzate, al di là della medesima cerchia. Gli scritti degli avi discorrono ai nepoti un linguaggio, che per genti d'altre tradizioni o d'altra storia non può avere le medesime risonanze profonde. Non v'ha dubbio che la *Chanson de Roland,* il cantare del Cid, la *Divina Commedia* sian rivestiti rispettivamente in Francia, in Ispagna e in Italia di un valore ideale, che in un clima storico, che non sia quello nazionale, non possono in niun modo vantare. Ma è altrettanto vero che lo studio di queste opere, movendo dal segno che il genio della razza vi ha impresso, non può non varcare per le sue finalità le frontiere, promovendo discussioni e consensi tanto più fondati e fecondi quanto più generali. La filologia è, insomma, segnata di due impronte, di cui l'una non si può concepire in realtà se non come parte integrante dell'altra: individualità e universalità. E credo abbia torto chi, so-

spinto dall'esagerazione di sentimenti in fondo onorevoli, voglia chiudere gli occhi dinanzi a una simile verità per me manifesta e sicura.

*
* *

Avviciniamoci, dunque, ai nostri studi con idee larghe e serene, senza preconcetti e senza lasciarci intimidire dalle difficoltà che ostacolano sempre il conseguimento di scopi alti e puri. Non adduciamo, per carità, a scusa di troppo facili appagamenti la relatività delle forze e degli sforzi umani, quasi nascondendo dietro una comoda maschera la nostra debolezza. Non supera certo la potenzialità d' una mente d'uomo — armato che sia di buon volere — l'attuazione del concetto che siam venuti prospettando della filologia romanza. Si affermi, invece, che le difficoltà (e difficoltà vi sono) debbono risvegliare in noi, quanto più sono ardue, tanto maggiore spirito di sacrificio e forza di volontà. Più collocheremo in alto le nostre aspirazioni e idealità scientifiche, e più sentiremo allargarsi i confini del nostro pensiero e fecondarsi il nostro sentimento, chè il progresso negli studi si accompagna sempre a un'evoluzione concomitante non solo del modo di pensare, ma anche del modo di sentire. Onde uno studioso probo potrà avere una misura del suo procedere nel cammino del sapere più dal constatare in se medesimo un graduale affinarsi del sentimento, che dalla somma delle cognizioni acquisite. Il che è quanto dire che il progresso intellettuale è tutt' uno col miglioramento morale e che la conquista del vero si risolve in una conquista di bene. Ma affinchè lo studio conduca a questo scopo supremo, occorre che si trasformi in cibo e nutrimento sostanziale dell'anima. Occorre che ognuno entri nel tempio del sapere col cuore di un novello sacerdote, non come un visitatore frettoloso, nè s' imàgini di divenire uno scienziato solo con alzare nudi gli occhi ai simulacri dei grandi. Riflettere bisogna, meditare bisogna umile e silenziosamente. Allora soltanto le vigilie e i sacrifici durati per gli studi divengono altrettante tappe del nostro perfezionamento morale e allora soltanto la scienza può diventare anch'essa, come l'amore, una grande poesia della vita e un conforto impareggiabile all' umanità.

Giulio Bertoni.

Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana.[1]

II.

La ricerca di materiale folkloristico perseguíta con trepido amore durante i lunghi mesi dell'estate, ha arricchito il manipolo di *Tradizioni carolingie e di leggende ascetiche* di nuovi contributi, cui crediamo opportuno aggiungere alcune « storie » profane, in vario modo rampollanti da tronchi vetusti. Centro delle ricerche è stato il paesello di Val d'Olmo, in una delle pendici della Strega: di qui l'esplorazione non si è limitata ai vicini villaggi di Regedano, Sant'Egidio, Baruccio, Montelago, ma si è irradiata nella valle del Cesano (Fonte Avellana), dell'Artino (Isola Fossara), di Rio Freddo (Pascelupo). In linea generale avvertirò che, con la scomparsa delle ultime vecchie, tre quarti della materia tradizionale, in ispecie religiosa, tramonterà definitivamente. Questo spiega la mia tenace insistenza presso le ultime depositarie, cui purtroppo labile memoria interrompeva sul più bello un canto religioso o una « storia » profana.

Ricordi che per antichità si possano riattaccare alla *gesta carolingia* nel senso vivo della parola, non ne ho trovati: anche i due volumetti del Peranzoni e del Panfilo, che sul principio del secolo XVI infarcirono di tradizioni classiche e di origini leggendarie i luoghi del Piceno, non contengono alcunchè di notevole nei nostri riguardi, seppure non vogliamo citare un favoloso Milone che avrebbe fondato la cittadina di Monte Milone:

> Condita fuit tumulo non despicienda Milonis
> Culmina Choebeos respicientis equos.
> Millibus haec supra Maceratae moenia quinque
> Calce Potentina praeterit amnis aqua.
> Struxerat ista *Milo Francorum* moenia *ductor*
> Dum rex Pontifici militi ferret opem.

---

[1] Vedi la parte prima in *Arch. Rom.*, III, 409 sgg.

Hoc ubi iam lapsa Rambonae cernimus Aedem
Gallorum Ductor castra locarat humo.
Hinc sua vasa legens, alio suo signo movebat
Hora sit haec utinam (dixerat ille) bona.[1]

Nel volume del Panfilo rinveniamo inoltre un tenue ricordo di Rodoaldo, di cui nulla è rimasto nella tradizione:

Sed, postquam Italiae coepit Rodoaldus habenas,
Et Longobardos terra fretumque fremit,
Marchio Picentum turres populosque regebat:
Marchia de cuius nomine nomen habet;

e, più avanti, quello di Attila [Attila Picenum ferro vastavit et igne], mentre la fine di Totila

Moenia Romulidum Totila semel eruta fundo
Assidue Hesperios diruit iste lares,
Durat in extremos rabies truculentior annos:
Tunc erit his finis, cum modus orbis erit,

è viva ancora nella tradizione orale, come si è già visto; anche il Mazzatinti ebbe a raccoglierne un ricordo nell'Umbria.[2] Di Federico Barbarossa, che a Fonte Avellana, vedemmo quali preziosi doni inviasse, il Panfilo parla aspramente.

Non fuit Italiae pestis crudelior unquam,
Perfidus Auxoniae quam Federicus humo.
Iste Gibellinos et Guelfos intulit orbi:
Quod potuit mundo saevius esse malum?
Tunc Guelf atque Gibel, Ductores, agmine primi
In geminas partes dissecuere genus,
Omnia dilanians....

Quanto si riferisce a Francesco Sforza, al Piccinino, ai Montefeltro e in genere ai signori dei luoghi, anche dei più gloriosi e temuti,

[1] FRANCISCI PAMPHILI | prastantiss. poetae | Sanctoseverinatis | PICENVM | hoc est de Piceni, quae Anconitana vulgo | Marchia nominatur; & nobilitatate | & laudibus Opus | nunc primum in lucem | Iani Matthaei Durastantis | Philosophi Sanctoiustani Auspiciis | ac sumptibus editum.

A c. 126 *r*: MACERATAE | Excudebat Sebastia | nus Martellinus Calcographus | Anno a saluberrimo virgineo | partu. 1575. Septimo | idus Iunias.

L'opera di NICOLÒ PERANZONI, intitolata pur essa *De laudibus Piceni,* fu pubblicata dal COLUCCI, *Antiquitates Picenae,* vol. XXV.

[2] Cfr. *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria.*

nulla il popolo ha conservato, all'infuori di ricordi generici e di testimonianze puramente locali. Le « imprese » del Valentino non offrirono materia, alle popolazioni sgomente, di canti e di ricordi: i due poemetti in ottave, ricordati dal D'Ancona, ebbero ristretta diffusione e non divennero mai popolari, o per meglio dire, se suscitarono qualche interesse, questo venne meno e si spense col cambiar dei tempi e col tramonto di uomini e cose.[1]

Null'altro di notevole nel poemetto dell'umanista sanseverinate. Alcuni accenni a virtù di erbe:

Ast ubi sidereum mons vertice pulsat olympum
    Sanvicinus agit candidiora pari.
Hic etiam magnum quae concitat herba furorem
    Si fuerit nummi pondere sumpta mero.
Monte sub hoc Helenes mirabilis herba virescit
    Conciliat formam, laetitiamque facit.
Nascitur anthemis, nunc pampinella vocatur
    Serica purpureo sanguine fila rubent.
Vellitur haec rastris fabulosis montibus herba,
    Undique plena tenent sanguine grana pedes.
Libra venit, geminis, vel pluris saepius, aureis
    Icarius legitur cum canis urit agros;

e di fonti:

Hic [2] fons sulphureus calidarum fervet aquarum
    Quod bona sit, sanctam vir vocat omnis aquam.
Namque iuvat steriles, cyathis assumpta, puellas;
    Immunda scabie corpora cuncta levat.
Praeterea multos morbos propellit amaros
    Ut valeas lympham dicere iure sacram.
Hic seritur bulbus lapidoso vertice montis
    Qui rubra purpurei dat tria fila croci.

Degna di ricordo, *dignissima scitu*, avverte l'autore, una tradizione riguardante Amandola.

Tollitur aethereum Berrus nimbosus ad axem,
    Sustinet assiduam, mensibus octo, nivem.

---

[1] Uno dei due poemetti, *La presa de Urbino*, 1516, conservato in un raro opuscolo della Nazionale di Firenze, fu pubblicato, sulle indicazioni del D'Ancona, da G. ZACCAGNINI, *Un poemetto sconosciuto sulla presa di Urbino del 1516*, in *Le Marche*, a. IV, n. 3.

[2] Hic: *Mons Brandonus*.

Hoc pecus aestivum custodit Amandula monte,
Sunt ovibus dulci pascua grata thymo.
Hic quoque prata virent, res est dignissima scitu,
Sunt quaedam in certo jugera pauca loco.
Pabula falciferis, si prima aestate secentur,
Iuppiter horrisonas aethere fundit aquas.
Maxima tempestas florentia protinus arva
Sternit et horribili flamine cuncta cadunt.
Ne dubitare queas; hoc cavit Amandula lege,
Ne quisquam curva gramina falce metat.
Hic quoque mira viret, quae lucida dicitur herba,
Dicta quod in tenebris luceat ista nigris.
Indita corporibus quam primum tunsa recisis
Protinus in membris vulnera nulla vides.

Codesta « herba lucida » è conosciuta volgarmente col nome di « luccia » [cfr. il vb. allucciàre, far luce, illuminare; il vocabolo Serre Luccie = Serre Luccicanti, ecc.].

Maggior interesse può avere una nuova testimonianza intorno alla « Regina Sibilla », che la fantasia degli uomini del medioevo confinò in un favoloso antro dei Sibillini e precisamente sulla corona del Vettore, non lungi da quel « Lago di Pilato », vivo in affini tradizioni leggendarie, italiane e straniere. Se i nostri pastori, sulle traccie di Andrea da Barberino, ricordano il « fatale andare » di Guerino il Meschino, fino a cantarlo talvolta in improvvisati « capitoli » di poche ottave, gli studiosi frugano e vagliano le testimonianze accumulatesi lungo il fiume del tempo e uno dei più insigni, il Rajna, da cui ci attendiamo la definitiva illustrazione, sentì il bisogno, pur di recente,[1] di visitare i luoghi che il passato riguardò con pauroso rispetto.

Non è il caso qui di ricordare la ricchissima bibliografia in proposito, avendone già toccato in *Archiv. Rom.*, III, 4; noteremo invece come nel suo poema storico-geografico, il Panfilo, dopo aver pedestremente descritto e cantato le glorie, i commerci, le bellezze naturali di ogni angolo della regione e delle sue città, giunga nel libro terzo a celebrare Ripatransone, Cassignano e Offida: quivi inserisce, a proposito del Monte Vettore, il ricordo della Sibilla e del Lago di Pilato. Gian Matteo Durastante, che corredò il poemetto

[1] Per la fortuna della leggenda in Italia, cfr. F. Neri, *Le tradizioni italiane della Sibilla*, in *Studi medievali*, IV, 1912-13, p. 213-30. Per l'esemplificazione della leggenda di Tännhauser, vedi il recente volume di G. Manacorda, nella *Collezione di Scrittori Stranieri* del Sansoni, 1921.

di chiose marginali e di un copioso indice, promette in quest' ultimo, al lettore, un ghiotto boccone: « Montis Victoris, aut vulgo Sybillae, situs, altitudo, etymologia, lacus nomine Pilati mirum, Necromanticique ad eum accessus ». E più avanti: « Necromanticos libellos in Victore vel Sybillae monte, Pilatensique eius lacu, consecrandi modus ». Veramente, quando si scorre la pag. 118 della rarissima edizione di Macerata, 1575, a cui si rimanda il lettore, gli scarni esametri lasciano notevolmente delusi. Pure la testimonianza, se nulla aggiunge a quanto sapevamo in proposito, è notevole per la sua antichità e intesse un tenue virgulto alla vivace fioritura della leggenda, vivamente diffusa, per lungo volgere d'anni, tra dotti e umili.

. . . .

Nobilis interius laetis iacet Aufida campis, — *Aufida: Ofida.*
Urbs munita loco, divitiisque potens.
Hanc tamen ignarum vocitet cum vulgus Ophidam,
Nescio quo melius dicta sit ista modo.
Si nequeunt, populus quae dicit, verba perire,
Procreat haec colubros seditiosa nigros;
Ipse, malos Lerios, et ad unum dixeris omnes,
Exceptis paucis, hos quoque, sed Lerios
Montibus at contra Gallus respondet in altis, — *Mons Sanctae Mariae in Gallo.*
Non procul ex antro Diva Sibylla tuo.
Poma dabit cerasi praecocia maius apricis,
Hic tibi sextilis vix ea dona feret.
Hic antiqua manet lapidoso vertice quercus,
Quae retinet frondes tempus in omne suas.
Nubibus assiduis et vertice, sidera pulsat: — *Mons Victor, vulgo il Monte della Sibilla.*
Quod superet cunctos, nomina Victor habet.
Hic lacus ille suas extendit frigidus undas,
Quem Necromantes, nocte dieque petunt. — *Lacus Pilati.*
Ducitur in cyclo, Tau, crux, variusque character,
Quae referant summi nomina sacra Iovis.
Linea vestis erat, gladius fabricatus et arte,
Optima stelliferi dent tibi signa poli.
Funde praeces Superis, plures quoque dixeris hymnos,
Crimina sint puro pectore nulla tuo.
Extrahe tartareo precibus de carcere Manes,
Ipse voca libro nomine quemque tuo.
Charta tuum faciet pecudum non nata volumen,
Officium teneat pagina quaeque suum.
Annulus ille Gygis, digitus versatus in orbem,
Rectius ista tibi, nec meliora, dabit.

Si divina tuis gestetur virgula palmis
    Efficies maius, quam sit habenda fides.
Si tibi pura fides, si Dij venerentur honore
    Parverint iussis, tartara et astra, tuis.
Fluctibus assiduis resonant in littore Criptae
    Hanc Cupram multi sede fuisse putant.
Nunc genus arcitenens Tartarum irrupit in urbe,
    Aggreditur miseros nocte silente viros.
Corpora multa necat, placida detenta sopore,
    Undique convectae surripiuntur opes.
. . . .

Criptae: le Grotte a Mare.

Oltre a questa eco della Sibilla, oggi il nome di Orlando vibra ancora nel cuore del popolo, cui il ricordo della spada prodigiosa e rilucente ha suggerito un curioso paragone coll'oro di una treccia bionda....

Quant'è bella la luna quand'è tonda,
Ma mejo è Mariuccetta quanno balla;
Quanno porta la treccia riccia e bionda,
Riluce più che la *spada d'Orlando;*
Riluce più che una spada d'oro,
La donna bella fa contento l'omo:
Riluce più che una spada d'argento,
La donna bella fa l'omo contento.

E meglio ancora appare fasciato di semplicità e di grazia in questo stornello:

Benchè venisse Orlando paladino,
Portasse luna e sole in destra mano,
Tanto 'n te lasserei, viso carino.

L'antichità di quest'ultimo mi sembra doversi arguire dall'immagine fantasiosa del secondo verso: non è da escludersi però, che in un popolo di contadini poeti, l'Ariosto e il Tasso abbiano suggerito e fornito la materia a questi ed altri ricordi.[1]

[1] Cfr., ad es., questi stornelli.

Si avessi la gran forza di Tancredi,
Combatter me voría con cento draghi:
'L core de lo mio amante sott'a i piedi.

Clorinda 'n su la sella batti forte,
Chè dietro c'è Tancredi che te batte:
Passo per passo te conduce a morte!

Per altri *ricordi carolingi*, nei dintorni di Fonte Avellana, avverto che il Moreri,[1] parlando della vicina Arcevia (Roccacontrada), ebbe a osservare che una tradizione[2] « qui est parmi les habitans, et une certaine inscription, qu'on rapporte au tems de Charles Magne, font voir qu'elle tire son origine des Gaulois Senonois, et qu'elle a été augmentée par Pepin ou son armée ».[3] Nulla mi è riuscito sapere a questo proposito. Uno storico del luogo, L. Tasti, rammenta, a conferma della origine gallica di Arcevia, *nonnulla vocabula gallica* vivi ancora ai suoi giorni (1636), che si riducono a *Sant Jehan* (odierno *San Gianne*), *S. Giovanni,* e *Fontaína*.[4] Ma essi, avvertì il Crocioni,[5] avvalorano ben poco la sua tesi, chè *Gianne* è di tanti dialetti, e *Fontaína*, fontanella, nl., con l'accento sull'*í,* è quanto mai lontano dal francese. Lo stesso Tasti, (*op. cit.*, p. 20 sgg.), enumera otto *indicia* storici della provenienza gallica, ma in verità non mette conto discuterli. D'altra parte, prosegue il Crocioni, gli scavi iniziati e favoriti dal Cav. A. Anselmi, proseguiti dal conte G. Carletti-Giampieri, e illuminati dalla dottrina del prof. E. Brizio,[6] hanno dimostrato che genti galliche stanziarono un giorno (circa il secolo III av. Cristo), su territorio arceviese ; anche la tradizione, sebbene tarda e mal certa, conserva memoria di parentela coi Galli ; e alcuni indizi toponomastici mostrerebbero confermare ciò che gli scavi e la tradizione ne accennano. Trascuro i due nomi locali in *-éngo* (*Berténga*, *Balléngа* o *Vallénga*), pei quali cfr. G. Salvioni ;[7] ma restano pur sempre due fatti notevoli : i nomi locali composti di *ca-* (casa) : *Ca-odíno, Ca-j-azze*, *Ca-leto*, *Ca-puccio*, ecc., i quali oltre il confine settentrionale divengono frequentissimi (*Ca-bernardi, Ca-ferri, Ca-puógge, Ca-fabbri, ecc.*) ; e la scarsezza di nomi locali da gentilizi romani, i quali invece nel vicino territorio fabrianese sono assai numerosi. Nel glossario, inserito in fondo all'opera citata, il Crocioni si domanda poi, se il modo di dire « a la carlona » [= trascuratamente] sia pur qui residuo di leggende carolingie.

Un ben inteso ragguaglio toponomastico, come intendiamo tra poco di istituire, potrebbe recare un notevole contributo. A titolo di cu-

---

[1] *Le Grand Dictionnaire Historique,* Paris, 1748, VII, 420.

[2] Rodolphi, *Hist. de dioc. de Sinig.*

[3] Inscript. dans l'*Archive* gravée sur le Lotton.

[4] *De situ et origine Rocchae Contratae,* ms. nell'*Arch. comun. di Arcevia,* p. 24.

[5] *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma, Loescher, 1906, p. xv.

[6] *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia.* Estr. dai *Monumenti antichi* pubblicati per cura della *R. Accad. dei Lincei,* IX, 1901.

[7] *Ancora i nomi leventinesi in -engo,* nel *Bull. stor. d. svizzera italiana,* XXV, pp. 93-101 ; e *Romania,* 1906, I.

riosità ricorderò che in un documento del 1644 (enfiteusi tra il Collegio Germanico e Fonte Avellana), è nominato *il Sasso di Roccabaiarda*. « Principiando dal Travarchetto, che sta sopra il *Sasso* o *balzo di Roccabaiarda* si discende per il fosso sino al Sasso, che è in piede del sodo e prato della Farfanella e de lì si ascende a cima del passo della balza di Catria, ecc.[1] ».

Ed è forse residuo di costumanze medievali il nome di *sparbiero* (*sparviere*), che i nostri muratori dànno a quel caratteristico utensile a forma di T sul quale mettono la calce o il cemento e che vien tenuto in pugno a guisa del pomo su cui il falconiere portava in caccia lo sparviere ammaestrato.

Null'altro mi rimane da aggiungere intorno alla materia carolingia. Ho illustrato più avanti, a proposito del canto narrativo di Santa Caterina d'Alessandria, una leggenda da riferirsi a Ottone III; nelle note ho accennato al divulgarsi del nome di *Carlo Magno*, a causa del « Crocifisso di Sirolo », all'influenza dei tatuaggi lauretani, e, qua e là, a qualche ragguaglio onomastico. Ma non sarà inopportuno riprodurre in questa rivista, tre leggende che si riattaccano in vario modo a fonti medievali, quella cioè di *Pietro Barliario,* il mago famoso, una seconda che potrebbe intitolarsi *Il Giocatore*, e che non è altro se non l'ultima forma della *Storia dello Sclavo Dalmasina*, ben nota per l'illustrazione che ne apprestò il Biadene,[2] e finalmente *Sant'Anna e le tre zitelle,* tarda propaggine, anzi tramutazione del noto miracolo di San Niccolò, vescovo di Patra, di cui è ricordo in alcune laude del secolo XIV e in Dante (*Purg.* XX, 31-33).

La leggenda di Pietro Barliario (conosciuta in questi luoghi col nome di Pietro Bailardo o Baialardo), fu per la prima volta pubblicata in inglese da R. H. Busk, che ne conservò tutto il sapore e le tinte locali coi nomi e le voci del dialetto di Roma.[3] Più tardi il Sabatini identificò il nostro Barliario in Abelardo[4] e riprodusse tre di-

---

[1] Gibelli, *op. cit.*, p. 270.

[2] *Un miracolo della Madonna: la leggenda dello Sclavo Dalmasina* in *Propugnatore*, N. S., vol. VI (1893), P. II, pp. 319-372. Cfr. inoltre A. Mussafia. *Studien zu den Mittelalterlichen Marienlegenden* in *Sitzungsberichte der Philos. Histor. Classe der K. Akad. dei Wissenschaften*, Vienna, 1887-98; E. Levi. *Il libro dei Cinquanta Miracoli della Vergine*, Bologna, Romagnoli, 1917, p. cxxii. Per maggiori notizie e altre redazioni di « miracoli », raccolte sui luoghi, rimando alla mia notizia *Intorno ai Miracoli della Vergine* in *Archiv. Roman.*, VI, 2.

[3] *The Fok-Lore of Rome collected by Word of Month from the People by* R. H. Busk, autor of « Patrañas » « sagas from the Far East », etc. London. Longmans, Green and Co., 1874.

[4] *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare,* Roma, Mueller, 1879.

verse redazioni, ma il D'Ancona, studiando nuovamente la storia e la leggenda dei due personaggi, Pietro Abelardo e Pietro Barliario, un filosofo il primo, un mago il secondo, dimostrò come a torto fossero stati confusi e identificati in un solo individuo.[1] Il Torraca aggiunse una redazione prosastica raccolta nel Salernitano e un aneddoto relativi al famoso mago;[2] il Paris fece alcune osservazioni in *Romania.*[3]

La redazione raccolta è in prosa, ma alcuni versi, costantemente ripetuti, farebbero sospettare che la « storia » sia stata messa in rima e diffusa dalla tradizione orale o da qualche foglio volante.

LEGGENDA DI PIETRO BAILARDO.[4]

Pietro Bailardo era un peccatore che alla fine si pentì dei suoi trascorsi e consigliato quindi a fare durissima penitenza. Si recò pertanto in una cappella remota per fare orazione, ma i demoni lo tentavano aspramente. Dopo avergli fatto i più atroci dispetti, tornavano all'inferno e ad essi domandava Pluto:

[Disse Pluto]: — Che nòva ci portate? —;

cui rispondevano costantemente:

— Cattive tentazion non son giovate! —

Alla fine bruciarono la cappella e Pietro Bailardo, sul punto di perdersi, incontrò un santo anacoreta, il quale gli disse che soltanto ascoltando tre messe contemporaneamente, nelle chiese di S. Giacomo di Galizia, di Gerusalemme e di S. Pietro di Roma, la notte di Natale, avrebbe potuto salvare l'anima. Pietro Bailardo non si smarrì per la difficoltà insormontabile e pensò di farsi trasportare da uno dei tanti spiriti maligni, con i quali aveva domestichezza. Evocati i demoni, domandò a ciascuno di essi con quale velocità avrebbe potuto muoversi. — Come un cavallo — rispose il primo. Pietro Bailardo

[1] *Un filosofo e un mago: Pietro Abelardo e Pietro Barliario.* È in *Varietà storiche e letterarie,* prima serie, Milano, Treves, 1883.

[2] *A proposito di Pietro Barliario.* Ne *La Rassegna settimanale,* Roma, 1880, VI, pp. 397-398.

[3] An. IX, pp. 617-18. Da ricordarsi anche un breve scritto di G. Gazzino, *Pietro Baulardo. Tradizione orale dei genovesi,* ne *La Parola*, Bologna, 1843, pp. 265-67.

[4] Detta da Luigi Loretelli, Val d'Olmo.

fece un gesto di diniego. — Come il vento — asserì il secondo. — Come il lampo — aggiunse il terzo. Il peccatore crollò la testa insoddisfatto.

Finalmente si presentò un demonio zoppicante. — Quanto cammini tu? — gli disse scoraggiato Pietro. — Quanto la mente dell'uomo! — udì ripetersi. — Tu sei quegli che mi occorre. — E ordinò allo spirito di trasportarlo prima a San Giacomo, poi a Gerusalemme e da ultimo a Roma. Prima di giungere in San Pietro, il Bailardo disse: — Fèrmati, ché mi è caduto il cappello! — — Siamo arrivati, rispose il demonio: e lo depose davanti alla chiesa. Entrato, il peccatore si accòrse che la messa era già principiata. Allora, percotendosi fieramente il petto con un mattone, si gettò implorando verso il sacerdote:

> Per un' ànnema salvà',
> Se potrebbe 'na messa arcomenzà'?

Commosso da quel grido, il prete ricominciò la messa. E così Pietro Bailardo fu salvo.

Il fratello, « romito », il giorno dopo tale avvenimento, sembrò spazientirsi perchè l'angelo aveva tardato a portargli la « pagnotta » consueta. Questi gli disse: — Hai ragione. Ma non sai che festa c'è oggi in Paradiso? — E, al diniego del romito, aggiunse: — Oggi si festeggia il « salvamento » di Pietro Bailardo, tuo fratello. — Allo stupore dell'anacoreta successe un breve silenzio. — È stato gran peccatore, ma si è pentito e Dio l'ha perdonato! — Il « romito » allora, disgustato perchè il Paradiso era stato conquistato a così buon mercato, gettò le vesti lacere alle ortiche e abbandonò la vita di penitenza.[1]

Il Giuocatore invece, non è che una delle tante germinazioni cui dettero occasione i *Miracoli della Vergine* nel medio-evo. Un giovinastro, avendo perduto al giuoco tutto il suo danaro, invoca il Diavolo perchè lo aiuti. Il patto è da questi facilmente accettato purchè gli venga data in cambio l'anima della moglie. Il giorno seguente, con un inganno, la povera donna è condotta al luogo dove il Demonio se ne sarebbe dovuto impadronire, ma la vista di una cappella diruta spinge la vittima ad entrare, onde rivolgere, come di consueto, la sua preghiera alla Vergine. Questa, impietosita, prende il posto della sua devota, si lascia condurre dallo scapestrato sul luogo stabilito, e quivi, dopo aver messo in fuga il Diavolo, obbliga il giuocatore a pentirsi.

[1] Secondo un'altra versione [Mantina Bartolini, S. Egidio], il romito si adirò così fortemente che cadde in terra morto e andò all'inferno.

« Questa leggenda, avverte il Chini, ebbe larga diffusione nel Mezzogiorno d'Italia; il titolo stesso sotto il quale la conosciamo ci richiama in Sicilia, poichè la parola Dalmasina pare sia il vocabolo arabo *almacen*. Il contenuto poi ci trasporta addirittura in una città dell'isola. E dalla Sicilia già nel secolo XV troviamo arrivato a Milano, in un codice dell'Ambrosiana, il *miracolo* ».[1] Del pari che la lezione spoletina del Chini, la caratteristica del breve componimento è l'irregolare forma metrica, ma la tendenza, se non lo sforzo del popolo, di elaborare la materia in una serie di periodi ritmici di due versi, lo ha condotto ad alterazioni assai violente, senza contare che la narrazione procede per rapidi scorci, dovuti forse alla notorietà di taluni particolari o, meglio ancora, alla perdita di parecchi versi.

IL GIUOCATORE.[2]

Era un giocator tanto ostinato
2 Tutta la robba giocata s'avìa.
Va a casa 'na sera tutt'allegro e colorito:
4 — Allegra, consorte mia,[3]
Che nel giòco so' stato assai vincente,
6 L'ò riacquistate tutte le ricchezze
Che pèrse avea nei giorni passati.
8 Vojo che domatina di bon'ora
Cavalchiamo per la selva ombrosa.

[1] Più tardi Leonardo Amodio ne trasse un poemetto in ottave, di cui si conoscono edizioni palermitane, napoletane, toscane. Cfr. M. Chini, *Canti popol. umbri raccolti a Spoleto*, Todi, Soc. editr. Atanòr, 1918.

[2] Credo opportuno avvertire che i componimenti raccolti sono stati trascritti scrupolosamente, senza che da parte mia fosse ricostituito il senso originale e colmate le lacune, anche dove le correzioni si presentavano assai facili. La ragione è evidente. Dal distico di endecasillabi che rimano fra loro, usato specialmente nelle leggende sacre, allo strambotto, allo stornello, alle canzoni in vario modo assonanti, il popolo ha compiuto lentamente e incoscientemente, tutto un lavoro di adattamento, qua introducendo nuove parole, là sopprimendo e modificando. Questo lavorìo dev'essere indagato sagacemente per giungere, quando che sia, a scrutare le origini e le evoluzioni metriche: inutile dire che i primi nostri raccoglitori, se furono fortunati per abbondanza di mèsse, spesso rimaneggiando un componimento e presentandocelo ben levigato, non fecero certo gli interessi della scienza. E la storia della metrica della poesia popolare, come quella « esterna » di ciascun componimento, forma di per se stessa la spina dorsale dei nostri studi e resta ancora da scriversi.

[3] Elisa Rossi, Val d'Olmo.

10 Andiamo a prende' possesso de' danari,
Palazzi, giardin, fior di lavori. —
12 — Caro consorte, son pronta a farvi compagnia.
Vojo 'na grazia. — — Me la chiederete. —
14 — E questa grazia che m' aéte concessa
Prima de partì' 'scoltar la messa. —
16 S' incontra 'na cappella aruinata.
— O cavaliere mia, fèrmete e posa,
18 Vo' salutà' Maria ch' è mia avvocata. —
E, cavalcando, la donna gioiosa
20 Con tenerezza piange e 'l cor non posa.
Se mette a fa' orazione con affetto
22 E con divoto cuore,
E co' 'na mano se batteva 'l petto.
24 E mentre ch'essa stava 'nginocchiata,
Subbitamente cadde addormentata.
. . . .
26 E fòri che 'l marito l'aspettava,
Quella credendo che la moje sia,
28 — O iniquo scellerato, iniquo tristo,
Non sai ch' io sono la madre di Cristo? —
30 J' apparve quel sito che 'l demonio aveva lasciato,
E lo trovò tutto spaventato.
32 — Dicesti che me portavi tua moje,
Invece mi porti chi me dà tormento e dòje? —
34 — Quel don che t' ò promèrso t' ò portato,
Io 'l lascio a te, ché mi disfacci 'l resto.
. . . .
36 Rispose Maria col volto suo turbato,
Je disse: — Brutta bestia, vien qua appresso:
38 Il Fjò mia è bello e feroce,
Per l'uomo à sparso 'l sangue su la croce.
40 Va là que la cappella aruinata,
Ce troveràe tua moje addormentata. —

Un altro riflesso di miracoli medievali ci è fornito dalla leggenda di «Sant'Anna e le tre zitelle». Essa non è che una tramutazione di quella di «San Nicola e le tre fanciulle povere». Il trapasso è stato spontaneo. Vediamolo rapidamente.

La mite figura di San Niccolò da Patra, vescovo di Mira, dovette essere accetta al popolo (e non a questo soltanto), durante il medio evo, se si sentì il bisogno di cantarne le lodi con inni e ludi scenici. La protezione che egli accordava ai marinai e ai viandanti, ma spe-

cialmente ai fanciulli e alle giovinette; l'aver egli risuscitato tre bimbi, le cui membra tagliuzzate erano confuse in una tinozza (una ninna-nanna ancor viva tra i Monti del Molise e del Cilento ricorda appunto questo miracolo), facevano intravvederlo al popolo attraverso il prodigio, e in Occidente e ad Oriente, tra Slavi e Greci, tra Latini e Tedeschi, il suo culto si diffondeva.[1] Ma il merito maggiore si era quello di aver dotato tre fanciulle povere: e tre palle d'oro rappresentavano la sua alta benemerenza. Il popolo a lui innalzò templi e ricordi, e anche Firenze ebbe nel secolo XII una chiesa dedicata al mite taumaturgo di Míra, la cui festa si celebrava con la chiusura delle botteghe e delle officine. Una lauda trecentesca, soffusa di ingenua grazia, mantenne desto, insieme ad altri componimenti, il ricordo gentile fra gli umili: i tre gruzzoli d'oro sono qui già divenuti tre palle.

Et morti suo' parenti
tutto il suo patrimon volse a Dio dare:
in quei tempi occorrenti
un gentiluom si volse disperare,
et tre figliuole pensò far peccare,
per carestia del pane,
et stava come un cane — in tal tristizia.
Ma questa sancta stella
tre volte andò di notte a casa loro,
et per la finestrella
gittò tre palle di gran peso d'oro;
et liberate per cotal tesoro
furon le tre pulzelle,
et maritarse quelle — in pudicitia.[2]

---

[1] Cfr., ad es., il dramma di Ilario, discepolo di Abelardo (sec. XII), di cui è ricordo nel Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne,* p. 272 e i quattro ludi scenici di un ms. di Orléans, editi dallo Champollion-Figeac, *Hilarii versus et ludus,* Parigi, Techener, 1838: (il terzo si riferisce alle tre donzelle dotate). Cfr. ancora le *Ieu de Saint Nicolas* di Jean Bodel d'Arras, sul quale G. Paris, *La litterat. franç. au moyen âge,* Paris, Hachette, 1890, p. 239, edito da F. Michel et Mounnerqué, *Théâtre franç. au M. âge,* Paris, Didot, 1885, p. 157 e sgg. Per altri ricordi, cfr. N. Zingarelli, *Il canto XX del Purgatorio,* in *Lectura Dantis,* Firenze, Sansoni, p. 44.

[2] F. Carabellese, *Laudi di San Niccolò di Bari e vite che di lui si scrissero,* in *Arch. stor. pugliese,* Bari, 1895, II, 405 e sgg. Cfr. inoltre il ricordo di San Tommaso, *Summa theologica,* II, 2ª, q. CVII, art. 3, *Beatus Nicolaus aurum furtim in domum projicens vitare voluit humanum favorem;* per cui Scartazzini nel *Commento lipsiense,* II, 361. I. Del Valle de Paz ne ha do-

Ma più caro ancora ci appare per il ricordo che Dante ne fa nel Purgatorio (XX, 31-33):

> Esso parlava ancor della larghezza
> che fece Niccolao alle pulcelle,
> per condurre ad onor lor giovinezza.

Il Poeta non sdegna curvarsi sulle leggende che fiorivano tra i volghi: da esse trasse quegli elementi comici o tragici, o comunque atti a illuminare uomini e cose per cui ci è dato talvolta ritrovarle innestate nella Commedia accanto ai racconti sacri, ai ricordi d'arte e di vita, alla speculazione filosofica. Basterebbe ricordare il « Contrasto tra l'angelo e il demonio » negli episodi di Guido e di Buonconte da Montefeltro. Così su per la cornice del Purgatorio cade acconcio, vicino ad altri esempi, il ricordo di San Niccolò che dotò tre fanciulle alle quali la miseria paterna apparecchiava una disonorata giovinezza.

SANT'ANNA E LE TRE ZITELLE.

La madre de Maria
È Sant'Anna groliosa,
E sempre vittoriosa
4 Io bramo de cantà';
'Cciòcch'io palesi a tutti
E senza alcun ostacolo,
El vostro gran miracolo
8 Un fatto singolà'.
Tre povere zitelle
Se trova' senza patre,
Morta l'avìa la matre,
12 Nnun avìa' da sostentà'.
Per débbiti spogliarse
De nobbile alimento,
Più gente 'l pagamento
16 Li[1] vanno a dimandà.

---

cumentato con diligenza la varia fortuna nel recente volume, *La leggenda di S. Nicola nella tradizione poetica medioevale in Francia,* Firenze-Pisa, Lampronti, 1921.

[1] Li: *loro.*

Dicendo: — Nun pensate,
Che chi[1] starete poco:
Fòra de questo loco
20 Ve faccio via mandà'. —
Arispose' le zitelle
Col dòlo che l'affanna:
— Fàtelo per Sant'Anna,
24 De chi nun ce scaccià'. —
Licenzia arisoluta
Nun giova esse' dolente:
Diceva: — Senza gnente
28 Chi nun potete sta. —
Se n'andava a la messa
La più grande zitella,
Vedendo una cappella
32 Chi appresso qui adorò.
Dicìa la prima a l'altre:
— Scì[2] 'il core nun me 'nganna,
Io ho fede su 'n Sant'Anna,
36 Che ci abbia da ajutà'. —
Con le man gionte prega,
Dicea: — Sant'Anna mia,
Uprétece[3] la via:
40 Que abbiamo nue da fà'? —
Sant'Anna che l'ascolta
Le sua dolci parole,
E consolar le vòle
44 De tal calamità,
Se ne parte dal cielo,
'N'angelo 'n compagnia;
— Uprite, in cortesia,
48 Sentite quel che c'è. —
Uprì 'l padron la porta,
E disse: — Que volete?
Madonna, voi chi séte,
52 E que venéte a fà'? —
— Per quele tre zitelle
Che piangono per via,
Io vengo commo zia:

---

[1] Chi: *qui.*
[2] Sci: *se.*
[3] Uprétece: *apriteci.*

56 So' pronta de pagà'.
Facéte 'l vostro conto
De le pigion passate,
E d'altro, si avvanzate,
60 Ve vojo soddisfà' —.
In breve fece 'l conto,
La somba[1] je dichiara;
Sant'Anna je prepara
64 Tutt'oro per pagà'.
Sant'Anna je faceva
Lo sesto pagamento:
Stèva 'l patrone attento
68 La somba per pijà'.
La messe 'n tavolino:
— È questo 'l mio divuto[2] —.
— A far l'aricevuto[3]
72 Adesso vado a fà'. —
A caratteri d'oro
Lo scritto se scolpiva;
E veruno 'nne 'l capiva:
76 Sta cosa commo va?
. . . .[4]
. . . .
Quel' omo fra se stesso,
80 Disse: — Que donna màe sarà? —
Sen parte assàe veloce
A trovà' le tre zitelle;
Parlando esso con quelle

---

[1] Somba: *somma.*
[2] divuto: *dovuto, debito.*
[3] aricevuto: *ricevuta.*
[4] In talune redazioni orali, vi sono interpolati i tre versi seguenti,

— Io me chiamo Anna Marina,
E tengo 'na casina
In gaudio ad abbità'. —

Il verso 32 ha spesso la variante: E lì se n' inginò [=s' inginocchiò]. Anche dopo il v. 96 si ha una interpolazione:

— E 'l nome de Sant'Anna,
E 'l nome de Maria,
L' ò scritto 'n casa mia....

84 Con grande umilità,
Disse: — Chi ci aéte mandato
A pagà' la pigione?
Io bramo con ragione
88 Saper la verità! —
— Verun ci avém mandato:
Sant'Anna de bon core
Nue tre, con vero amore,
92 La stessimo a pregà'. —
— Donga[1] Sant'Anna è quella
Che in tavola lo scrisse,
Acciò che ognun capisse
96 Che venne a me pagà'.
E chi sempre starete
E senza pagamento,
E più sostentamento
100 Ve passo per campà'. —
. . . .
Quel'omo fece boto[2]
D'essere suo devoto:
104 Gran festa fece fà'.
Le lodi de Maria:
Oh gran filicità!

E chiudo questa prima parte con un rifacimento del « Ballerai tu villanella », che il Ferrari trasse da un testo a penna del secolo XVII, con un Contrasto e due romanze, *L'anello caduto in mare* e *La bella rapita*, nella cui ingenuità vibra ancora un'eco d'altri tempi. Non tento diminuirne la freschezza con pesante corredo di chiose e di riscontri: avverto solo che potranno fornire varianti non trascurabili a chi un giorno di ciascuno di questi componimenti vorrà indagare l'origine e seguirne il non sempre oscuro e incerto cammino.

« BALLERAI TU VILLANELLA ».[3]

— De là, de là dal mare,
Un gran ballar si fa.
Su su, fijòla mia,
Se ci volémo andà'! —

---

[1] Donga: *dunque.*
[2] Boto: *voto.*
[3] Cfr. *Biblioteca di Letteratura popolare,* Firenze, 1881, I, 260.

— Oh padre, oh padre no,
Ché la camicia io nun ce l'ò! —
Il babbo se ni andò via,
Bella camicia che j'arecò!
E la mamma se ne ridìa:

— L'à 'ncamiciata, la fija mia! —

— De là, de là dal mare,
Un gran ballar si fa.
Su su, fijòla mia,
Se ci volémo andà'! —
— Oh padre, oh padre no,
Chè il busto io nun ce l'ò! —
Il su' babbo se ni andò via,
Bello busto che j'arecò!
E la mamma se ne ridìa:

— L'à 'ncamiciata, l'à 'mbustinata, la fija mia! —

E così la « villanella » si vede *'ngonnellata, 'ncalzettata, 'nzinalata, 'nvittulata*, *'mpettorinata*, ecc. Il canto si prolunga a piacere inserendo nuovi doni: esso non è che una tramutazione del *Ballerai tu villanella* che Severino Ferrari trasse dal Codice Palatino 251 (E, 5. 9. 27), del sec. XVII. Il Barbi aggiunse un rifacimento raccolto nel Pistoiese, [1] in cui la mamma gode di vedere che ogni nuovo acquisto adorna sempre più la figlia, mentre, al contrario, nel nostro « se ne ride ». Ad ogni modo le affinità tra i due componimenti sono palesi. Aggiungerò che *'nvittulata* deriva da *vitulella,* [2] il « tovagliolo » che portavano sul capo le donne (la *vectarella, vettarella* dell'Olimpo), [3] e che la *pettorina* è una striscia di stoffa trapunta con stame di vario colore, destinata a sorreggere il seno, ecc. [4]

---

[1] *Per la storia della poesia popolare in Italia,* Firenze, 1911 [*Estratto dagli studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna, p.* *115*].

[2] Korting, *Lateinisch-Romaniches Worterburch,* 1901, N. 10262; Arch. XII, 159.

[3]
Porta una vettarella
De sovra la cappella,
Che m'abbaglia.

[4] Sul modo di vestire e gli ornamenti della *Pastorella* dell'Olimpo, darò notizia in un prossimo numero di questa rivista.

CONTRASTO.

— Tanto tempo che amavo 'n giovanetto
2 Adesso nun l'amo più, me so' pentita;
Ma so' pentita e 'l mio cantar comènza
4 Fra de nue due c' è gran diferenza.

. . . .

— Nun so que diferenza che ce sia:
6 Prendi la strada e va da 'n'altra vïa.
— Non mi posso partì' che 'l cor m' àe preso
8 Da le troppe bellezze ch' àe nel viso.
— Bellezze con bellezze 'n so que fàne:
10 Prendi le tue, le mia làssale stàne.
— E si le lascio stare è mio dovere,
12 Da te che ne vorei qualche apiacere.
— Piacer tu non avràe da la mia vita:
14 Io mi pentisco e mi faccio romita.
— Romita non consente tuoi capelli,
16 Quando li strecci [1] bramarei d'avelli!
— De li capelli te ni dono un mando, [2]
18 Càvvete l'occhi e màndamene un cambio.
— Càvveme l'occhi pe' 'na villania,
20 Vado a morì' per te, carina mia.
— Càvvete l'occhi e fàlle di mattezze:
22 Crederàe d'arcòjeme [3] in carezze?
— In carezze ti ci arcòjo volentiere,
24 E che! m' àe preso pe' 'no sbarattiere?
Nun so' nè sbarattiere, nè venduto,
26 So' bon de far l'amor com' è volsúto:
Nun so' nè sbarattiere, nè mandato,
28 So' bon de far l'amor com' è l' usato. [4]

---

[1] *Strecci* = capelli che cadono nello *stricciarli,* districarli. *Striccione* = grosso pettine.

[2] *mando* = ciocca.

[3] *arcòjeme* = « raccogliermi », (cioè vincermi con le carezze).

[4] Di questo *Contrasto* abbiamo anche una lezione spoletina raccolta dal Chini, *op. cit.*, in appendice.

L'ANELLO CADUTO IN MARE.

Là que 'l bello monte
2 Du che lêa[1] 'l sole,
Ce stèa due fanciulli
4 E tutt'e due d'amore:
Uno era Nenella
6 Quel'altro era Belfiore.
Nenella era più bella
8 Se misse a navigà',
Dal navigà' che fece
10 L'anello je cascò.
Alzando gli occhi al cielo
12 Lo vide un pescató'.
— O pescató' che peschi,
14 Vieni a pescà' con me,
M' ò perso lo mio anello
16 Nn' 'o posso aritrovà'.
— Quanno l' ò aritrovato
18 Che cosa mi vôi dà'?
— 'No zecchino d'oro,
20 'Na borza aritrattà'[2]
— Nun vojo nè zecchini
22 Nè borza aritrattà':
Vojo lo tuo core
24 Si tu me lo vôi dà'.
— Cosa dirà la gente
26 Se ci vedrà bacià'?
— Dirà che l' è l'amore
28 Che ce lo farà fà'.
. . . .
— Sta zitta e nun dì' niente
30 Che ti vojo sposà'.
— E quando m' àe sposato
32 Du me vôi menà'?
— La barca è preparata
34 Che a Napoli si va.
— Quando a Napoli m' àe portato

---

[1] lêa: *leva, sorge.*
[2] aritrattà' (= aritrattata): *dipinta*

36 Che cosa mi vôi fà'?
— Ti vôi fà' 'na vesta
38 De trentasei colori,
Da dóddece sartori
40 Te la farò tajà'!
Da dóddece sartori
42 Te la farò cucì':
Ogni punto d'amore
44 Un bel mazzo de fiori! —

LA BELLA RAPITA.

La mia mamma vecchiarella
2 De bon'ora me fece alzà',
Mi mandò pe' l'acqua fresca
4 Per poterci desinà'.
Quando fu' a la fontanella
6 L'acqua fresca se 'ntrubbecò, [1]
Io mi messe a sedere
8 L'acqua fresca p'aspettà'.
Passando un cavaliere
10 Mi domandò da bere.
Nè tazza nè bicchiere
12 Per dà' bbere al cavaliere.
Io mi prendo il mio secchio
14 Per dà' bbere al cavaliere,
Lue mi prende per un braccio
16 E a cavallo mi montò.

*

Quando fu vicino a Venezia
18 La bella déce[2] 'n sospiro.
— Che avete, bella mia, che sospirate? —
20 — Povero padre e povera madre,
Che màe più li rivedrò!
22 Le mie vesti son tante strette:
Se mi date lo stilletto,
24 Le mie vesti slargherò. —
Lue je dà lo stilletto,
26 La bella si scannò.

---

[1] se 'ntrubbecò = *s' intorbidò*
[2] déce: *diede.*

La morte che fece lia
28 La vòlse fà' anche lue;
La donna l'aètte più giudizio:
30 L'omo a l'inferno
E la donna in paradiso!

***

E passiamo al manipolo delle tradizioni ascetiche.

Le tre redazioni della *Leggenda di Santa Caterina peccatrice,* offrono notevoli varianti e rappresentano tre stadi diversi attraverso i quali dovette sostare, quasi per un trapasso ideologico, la fantasia popolare. La prima di esse (*a*) contiene, in forma schematica, gli elementi tradizionali più vivaci; la seconda (*b*) li elabora compiutamente, tanto che possiamo senz'altro annoverarla tra le più belle di quante ne siano state finora raccolte; nell'ultima (*c*), mutila e soffusa di sentore profano, gli elementi precedenti sono trascurati e il motivo fondamentale è dato dal matrimonio mistico della santa. La quale, a quanto però narra la nostra redazione, non acconsente alle parole di Cristo e se l'ultima parte, verosimilmente non fosse incompleta, saremmo piuttosto indotti a pensare al rifacimento di una storia profana di « Caterina gentildonna e peccatrice ».

Le prime due redazioni insistono sul motivo del Cristo che vestito da cavaliere e invitato da Caterina, sparge sangue da tutto il corpo. Che si debbano riattaccare per questo semplice particolare alla *Vita di Caterina dei Fieschi,* genovese, come credettero lo Zambrini e l'Accurso, se non sostenuti, almeno non ostacolati in questa opinione dal Pitrè, non credo si possa oggi pensarlo seriamente.[1] La leggenda non nasce in Liguria, nè di qui ha potuto varcare gli Appennini parecchi secoli or sono, come stanno ad attestarlo le antiche redazioni raccolte. Vi noto piuttosto l'influenza di un poemetto che ai suoi tempi dovette godere di notevole favore, mandato alle stampe da Marco Rasiglia da Foligno, *philosophus medicus poeta ac canonista celeber,* fin dai primi anni del secolo XVI (Venezia, Zovan Andrea Vavassore detto Guadagnino, 1516) e che nel successivo si stampava ancora a Venezia e alle Scale di Badia. Il senso profano che alitava intorno alla bella *Leggenda di Santa Maria Maddalena,* la sua conversione, le sue ottave limate, dovettero renderla accetta ai volghi e anche agli uomini gravi del tempo. Quivi il ricordo di Maddalena peccatrice ha notevoli assonanze con la nostra Santa. Ma radici ben più profonde dovette avere il miracolo del « sangue di Cristo » e dobbiamo essere

---

[1] *Canti popolari siciliani,* Palermo, 1871, II, 262-64.

grati a Raffaele Magnanelli che riuscì a rintracciarlo nei « *Miracula et Beneficia SS. Rosario Virginis Matris devotis a Deo Opt. Max. collata,* Antuerpiae, Th. Galleus, MDCX »,[1] una raccolta di quindici miracoli in belle incisioni spiegate da breve narrazione ; la quinta ha per argomento : *Meretrix ad vitae sanctitatem convertitur* e riunisce tre scene così spiegate :

« A. *Meretrix Romae ter in dies quinquagenas Sacrae Virgini lectitare consueverat. Cui (ut assolet) discursanti procus divinus Christus Jesus obvius ei concenare se velle significat. Itur : instructis dapibus discumbitur. Rem miram ! Omnia ad huius tactum sanguineum colorem trahunt. Illa curiosius eum intuita, vultum divini quidpiam spirantem videt.* B. *Itur ad thalamum, quo illo conscenso morantem invitat. En tibi, tertio ille transformatur, puerulum primo mire afflictum se exhibens, deinde virum vulneribus saucium, denique gloriosum se ostentans.* C. *Quae rei novitas ita eam plane novam effecit : ut (in novae vitae testimonium) Christum Divis Maria et Catharina comitibus languentem inviserit, et extremam ei lucem vitamque nunciarit* ».

È dunque una leggenda d'origine domenicana, tanto più che una nota in calce alla pagina citata, ci avverte che « testantur Joannes de Monte et Thomas de Temp. », due domenicani dei primi tempi dell'ordine, compagni anzi e in certo modo anche biografi di S. Domenico, ma sui quali le ricerche del Magnanelli non condussero ad ulteriori risultati. Certo la fonte prima, almeno per ora, ci sfugge, e dobbiamo discendere al secolo XVI, in cui Albertus de Castello, nel suo *Rosario de la gloriosa Vergine Maria,* inserisce un'ampia redazione del miracolo di *Caterina meretrice*, la bella convertita a penitenza. Naturalmente vi sono particolari e ricordi che nella dizione orale furono abbandonati perchè inutili o importuni : il popolo, con quell'intuito che resta ancor oggi uno dei suoi vanti maggiori, non afferrò e digerì che la parte veramente viva e vitale, onde lo scheletro della tradizione orale si appoggia al nucleo più importante di Alberto de Castello.

LEGGENDA DI SANTA CATERINA PECCATRICE.

a.

Santa Catarina pe' la chiesa andava
2 Senza adoràllo 'l santo Sagramento,
Nemmeno l'acqua santa lia 'n pijava,

[1] *Op. cit.*, p. 120.

4 E su 'n Cristo e Maria lia 'n ce pensava.
— O fijo mia, vèstete da cavaliere,
6 Vàttene da la 'ngrata Catarina
Appiede al suo palazzo, spasseggiando,
8 Che Catarina se vène affacciando,
De 'l cavaliere se 'n vène 'nnamorando. —
10 — Chi è quel cavalier che tanto luce,
Che al mondo 'nn' ò veduto simil cose? —
12 Sùbbetamente lo fece nentràne
E colì apparecchiava e apparecchiòne.
14 Perchè era Gesù Cristo onnipotente,
Co' le fette del pà' [1] che lue tajava
16 Tutte de sangue lue le 'nzanguenava.
— O cavaliere, voi que avete fatto :
18 Ve séte ferito o ve séte tajàto? —
— Io non me sò' nè ferito nè tajato :
20 Queste è le piaghe de l'Eterno Padre;
Nun me sò' nè tajato nè ferito,
22 Queste è le piaghe de l'Eterno Cristo.
— Io nun conosco Cristo nè Maria,
24 Oggi ce sei venuto 'n casa mia. —
[— O mamma, mamma, dite pur de fede
26 Ch'io sò' Cristo e lia tanto 'n ce crede! —]
— Vojo che cominciamo un cor de sasso,
28 E andàmo un po' là 'l letto a prende' spasso! —
[— O mamma, mamma, dite pur de fede
30 Ch'io sò' Cristo e lia tanto 'n ce crede! —]

*b**

Il nome de San Doménneco sia laudato

---

[1] pà' : *pane*.

* Mettiamo a riscontro il testo originale di Albertus de Castello.

« Predicando ferventissimamente nella città di Roma *San Domenico*, e secondo la imposizione a sé fatta dalla gloriosa Vergine Maria magnificando il frequentare del *Rosario*, non solamente molti cardinali, episcopi, prelati e di ogni sorte di uomini, ma etiam molti gentiluomini e gentil donne e di ogni altra sorte donne, se fecero *scrivere nella compagnia* del Rosario. Tra le altre donne era una pubblica meretrice, sopra tutte le altre formosissima et famosissima in bellezze, la quale, sentendo il parlare, l'eloquenzia e l'ornato di San Domenico, si fece scrivere nella detta compagnia. E tolto il Rosario de Pater nostri lo nascondeva sotto la vesta, e spesse volte lo diceva: e nientedimeno serviva al peccato della carne. Et era tanto bella e tanto si faceva voler bene da' gioveni che sopra tutte le altre era frequentata. Perseverò questa Caterina, la bella dimandata, per la sua incomparabile venustà,

2 E se fêa[1] 'na gran festa de Maria,
Catarinella che ce vòlse andàne

---

in orare il Psalterio della gloriosa Vergine Maria, e ogni giorno, almeno una volta al giorno, *visitava la chiesa*. Perseverando Caterina bella in dire il Rosario, un giorno passando la città di Roma, si li *incontrò un bel giovane*. Il quale, a lei accostato, li disse: — Dio ti salvi, Caterina! Che fai qui? Hai tu casa? — Al quale lei rispose: — Messer sì che io ho casa, et ogni cosa ben disposta in essa. — Alla qual il giovene disse: — Adesso voglio *cenar* teco. — E lei: — Molto volentieri. E tutto quello che vorrai, ti darò volentieri. —

E così, dandosi mano insieme, vennero a casa di Caterina bella, dove erano *molte belle fanciulle*. Apparecchiossi la cena e quel forestieri, non conosciuto, si mette a sedere con Caterina bella. *Mangiavano et bevevano insieme, e tutto quello che costui toccava si mutava in colore di sangue,* non senza singulare odore eccellentissimo et sapore suavissimo. Al qual Caterina bella disse: — *Messere, che vuol dire che ciò che toccate si converte in colore di sangue?* — E lui: — *Non sai tu che il cristiano non deve mangiare nè bere cosa alcuna se non è colorita del sangue di Cristo?* — A questo modo Caterina bella, meravigliandosi di tanto forestiero, stava stupefatta e non aveva più ardimento di toccarlo. E dissegli: — Messere, per quanto veggio, voi siete uomo di grande autorità e reverenzia. Ditemi, vi prego, chi voi siate e donde venite. — Alla qual lui rispose: — *Quando saremo in camera io ti dirò quello che mi domandi.* —

E così, stando sospesa, apparecchiò la camera. Et essa prima entrando nel letto, invita il suo alloggiato che anche lui venga al letto. Cosa stupenda a tutti gli uomini! *Subitamente si trasformò in forma de uno fanciullo il quale aveva la croce in spalla e la corona di spine in capo e nelle mani e piedi le stigmate, e per tutto il corpo piaghe infinite.* E disse: — O Caterina, ormai cessa dalla tua pazzia! *Ecco che tu vedi la passione del tuo Cristo,* per il quale tu hai detto il primo rosario di cinquanta ave-marie: perchè dalla prima ora della mia concezione insino alla morte, io ho portato nel cuore mio questa pena tanto terribile, che niuna pena di questo mondo e tutte insieme non se gli possono comparare. *Et nientedimeno ho sostenuto tutte queste cose per te!* —

Caterina, vedute e udite queste cose, si stupì. E subito si mutò in forma di uno uomo virile, secondo che era al tempo della Passione, e disse: — O figliuola mia, guarda quante cose io ho patito per te, le quali cose eccedono tutte le pene che si possono patire, perchè la mia possanza del patire fu divina e non umana. — E detto questo si trasformò in clarità del sole, con le stigmate gloriose e luminose, e dissegli: — Figliuola mia, da qui innanzi emenda la vita tua. E così, come sei stata in scandalo a molti, così fa che tu sia in buono esempio. Io ti sono apparso in tre modi, acciocchè la mia apparizione corrisponda alle contemplazioni che hai fatto dicendo il Psalterio. E dette queste cose disparve Cristo, e Caterina fece penitenzia ».

[1] fêa: *faceva*.

4 A lo rosario felice e beata:
— Fusse giunta per me questa giornata,
6 Fusse giunto per me 'sto punto e ora,
Si qualchedun de me se n'innamora! —
8 Catarinella quanno 'n chiesa entrava
Nemmeno l'acqua santa 'nna[1] pijava:
10 Ce stèva 'n fraticel che confessava,
Je parla e dice: — O Catarina mia,
12 Scrìvete e fatte serva de Maria. —
— Io serva de Maria nun me ce posso fàne.
14 À trentatrè anni che sto nel peccato:
Nun conoscio nè a Cristo nè a Maria.
'L confessore allora s'arvoltò a la Madonna:
16 Per quele mille òlte che v'ò offeso,
Per me l'inferno e a lia[2] lo paradiso!
La Madonna dicètte al Signore:
18 — Vèstete da cavaliero, fijo mio,
Vèstete da cavaliero, o fijo caro,
20 Va verso quel palazzo spasseggiando
Che Catarina se vène affacciando,
22 Del cavalier se 'n vène innamorando.
— Chi è quel cavalier che tanto luce
24 Ch'al mondo nun ò visto simil cose? —
Da le sue serve lo fece chiamàne
26 Lì la càmbera sua, segretamente.
— O cavaliero, séte il benvenuto,
28 Dèccove la sedia da sedéne!
Cristo però nun se movìa e nun arispondía.
Que avete, cavaliero, che state insensato?
30 Vi vo' dà 'n bagio su 'sta bocca luce!
— Arèto, Catarina, 'n v'accostate,
32 Ché puzza de peccato mortale! —
— Nun me l'àe vista a me 'na bella vesta,
34 La faccia mia nun è commo 'na fata? —
— O Catarina, io non dico questo,
36 Si lo dicesse faría mangamento! [3] —
— Comenzàmolo a fàne 'n cor de sasso
38 E andàmocene a tavola a mangiàne. —
Arispondètte Cristo annipotente:

[1] 'nna: *non la.*
[2] lia: *lei.*
[3] mangamento: *mancanza, offesa.*

40 — Vòjo esse' 'l primo e me vòjo assettàne. —
Quello che co' le mane lue pijava,
42 Tutto de lo suo sangue 'nsanguenava.
— O cavaliero mia, te sei tajato,
44 Ovveramente séte ben ferito!
O cavaliero mia, volete aiuto? —
46 — Io nun so nè tajato nè ferito:
Si sapessi 'sto sangue a che consiste:
48 Quest'è le piaghe de l'eterno Cristo! —
— O cavaliero mia, nun dico questo,
50 Si lo dicesse farìa mangamento:
Comenzàmolo a fàllo 'n cor de sasso,
52 Andàmocene a letto a prende' spasso. —
Arispondette Cristo annipotente:
54 — Vòjo esse 'l primo e mi vòjo spojare. —
Se spoja 'l Crocifisso nudo nudo:
56 Tutte le vembra sua se le strappava,
Le lenzola de sangue 'nsanguenava.
58 — O Dio, si que è venuto a casa mia:
Credo che sia 'l fijòlo de Maria! —
60 Disse tre volte e pue[1] Gesùne
E Gesù Cristo la fè' rialzàne.
62 Disse tre volte Gesù e pue cascòne
E Gesù Gristo la communicòne.
64 E doppo che l'ebbe comunicata
La portò 'n cielo felice e beata.

La bontà della lezione *b* mi induce a schierarmi col Magnanelli circa la formazione della leggenda nell'Italia centrale. Le coppie a rime baciate, forma caratteristica del canto narrativo delle Marche e dell'Umbria, dimostrano una notevole antichità: il ricordo di San Domenico e del Rosario in *b* e quello di Roma, accennato da quasi tutte le altre redazioni, debbono esser tenuti in giusto conto. La redazione citata, ricca di particolari, convalida pertanto tale ipotesi, chè ben scheletriche erano quelle marchigiane raccolte dal Magnanelli, in confronto delle napoletane e siciliane. Dal centro, attraverso il « Regno », il canto passò in Sicilia, dove la fantasia di qualche anonimo cantore la vestì di una forma nuova: l'ottava.

La terza redazione (*c*) potrebbe avere il sapore, come ho già avvertito, di un canto profano. L'unica vecchierella ch'ebbe a riferir-

[1] Pue = *poi*.

mela, insieme alla precedente,[1] assicurava trattarsi della Santa, ma la sua età non le permetteva di colmare più talune lacune. Certo qui non appare che un solo elemento tradizionale, quello del «matrimonio mistico», il quale però manca alle precedenti redazioni e farebbe riattaccare in parte il nostro racconto a quello di S. Caterina d'Alessandria.

E Dio ce gìne pe' la prima volta:
— Catarinella, dàteme la mano,
Su 'n Paradiso te vòjo menàne! —

Gli ultimi versi poi, indurrebbero il pensiero a contaminazioni di altre «storie» in versi, in cui il babbo o la mamma vendono fin dall'infanzia l'anima del loro figliuolo al demonio: motivo assai trito, che si risolve quasi sempre con l'intervento di un santo. Tra i tanti esempi la diffusa *Leggenda di San Basilio*, che ebbi occasione di trascrivere, adespota, da un opuscolo del primo Cinquecento della Riccardiana di Firenze, e meglio ancora quella di *Sant'Antonio,* che, irradiatasi dal Delfinato (il corpo del Santo riposa a Vienna), fu rintracciata in un antica redazione lombarda dal Novati e in due abruzzesi dal Monaci, e si ripete ancor oggi a Gessopalena e a Spoleto.[2] Ma l'essere incompleta non mi permette di istituire osservazioni e raffronti, per cui senz'altro trascrivo la redazione orale.

c.

Porgi le 'recchie a me, car' auditore,
2 D'una fanciulla te vòjo arcontare,
Ch'era la fija de 'no gran signore
4 Quale l'avìa de le bellezze assàe.
E venne 'n giorno 'nvitata a 'na festa
6 E molti guarnimenti se metteva,
Là 'mmèzzo 'l ballo la fece ballàne.

8 E Dio ce gìne pe' la prima òlta:
— Catarinèlla, dàteme la mano,
10 Su 'n Paradiso te vòjo menàne. —
— No, che la mano nun te la vòj' dàne,
12 So 'vvenuta a la festa e vòj' ballàne. —

---

[1] Angiolina Vitaletti, di Regedano, ottantenne.
[2] Il Monaci la rinvenne in due codici diversi, uno casanatense, l'altro corsiniano; la «storia» abruzzese è stata raccolta dal Finamore, quella umbra dal Chini.

E Dio ce gìne la seconda òlta:
14 — Catarinèlla, dàteme la mano,
Su 'n Paradiso te vòjo menàne. —
16 — No, che la mano nun te la vòj' dàne,
So 'vvenuta a la festa e vòj' ballàne. —
18 E Dio ce gìne pe' la terza òlta:
— Catarinèlla, dàteme la mano,
20 Su 'n Paradiso te vòjo menàne. —
— No, che la mano nun te la vòj' dàne,
22 So 'vvenuta a la festa e vòj' ballàne. —

— Balla, balla, te possi sprofondàne! —
24 Su 'l ballo je ce prese 'n 'accidente,
Sopra de lia cadé' pene e tormenti.

26 Va giù la serva tutta sconsolata:
— Que avete, padrona, che lí 'sto letto ve sète fondata? —
28 Subbitamente comènza a parlàne,
Je disse: — 'L confessò' vamme a chiamàne,
30 Che del tutto me vòjo confessàne. —
Sùbbeto 'l confessore fu arivato,
32 Je dà la bòna sera a Catarina.
— Quanto de 'l male tua me ne 'n dispiace,
34 Quanto dispiace a la bontà de Dio!
Ma dite su la colpa, anche i peccati,
36 Si nun volete andà' fra li dannati.
— Nun ò rubbato l'oro nè l'argento,
38 E so' fidele commo 'l sa la gente
. . . .
O santo confessor vàttene via,
40 Col santo miserere in compagnia. —
Sùbbeto 'l confessor fu gito via,
42 'N quela casa 'n gran rumor se sentìa.
— O mamma, mamma, che so' immaledetta,
44 Venduta l'ànnema mia da fanciulletta;
Si me l'avessi dato il mio governo
46 Con me te ne veràe dentro l'Inferno. —

E come corollario al canto e al motivo del « matrimonio mistico », riporto la breve orazione in versi, in cui la figura della Santa viene, ancora una volta, timidamente rievocata.

O Santa Caterina verginella
Pórgemela la man dal Paradiso,

Che co'[1] sta pe' spirà l'ànnema mia
Fate che lo Nemico nun ce sia;
Ce sia Sant'Anna e Santa Catarina
E la Madonna me porga la mano,
E lo Signore me porga lo dito
Che m'ansegni la via del Paradiso.

*
* *

La redazione di Santa Caterina d'Alessandria, riprodotta nella prima parte del nostro studio, è pochissimo nota e con la sua lezione scheletrica nulla aggiunge alla bibliografia della leggenda, procedendo di pari passo, per la sua veste esteriore, con quella raccolta dal Grifoni.[2] Anche la sua diffusione è assai scarsa e la ragione di ciò va ricercata nella mancanza di quell'elemento fantastico, che, accarezzato dal popolo, lo fece sostare alle redazioni di Caterina peccatrice e forse ancor più alla leggenda di Santa Barbara, su cui sembra essere innestata. Mi permetto di richiamare l'attenzione di quanti s'interessano di questi studi, perchè si noti sempre quale e quanto vivace sia stato lo sviluppo del materiale figurativo, accanto a quello leggendario, nei luoghi esplorati: in altre parole sarebbe assai desiderabile vedere fin dove, sotto le volte delle chiese o nella penombra degli oratori o delle « maestà », il pittore commenti la leggenda locale e quale influenza ne riceva egli stesso e come l'irradii tra i volghi. Lavorìo questo irto di difficoltà, giacchè è ovvio ricordare che nel passato, accanto alla tradizione pittorica degli umili procedeva di pari passo, specie nelle chiese dei monasteri, la tradizione dotta. Se questo studio si istituisse con diligenza dai competenti, si potrebbe raccogliere un notevole materiale che ci permetterebbe un giorno di seguire ancor più da vicino, la vita spirituale del popolo nostro. In Italia manca ancora un libro conclusivo sulle leggende agiografiche, come quello del Delehaye, ampiamente lodato dal D'Ancona, in cui sia tenuto debito conto delle arti figurative. E la ricerca dovrebbe farsi più minuziosa in quelle chiese montane, modeste di linee, in cui però la fantasia di un lontano pittore seppe animare la leggenda locale a seconda dei propri mezzi figurativi e spesso con grazia infinita. E l'Umbria e le Marche con la loro legione di artisti e di santi, e con i loro vivaci movimenti religiosi, offrirebbero ampia materia ad uno studio sintetico, inteso a disciplinare questi rapporti. Nel caso nostro ricorderò che la storia di Santa Caterina fu frescata da un pittore di scuola

---

[1] co': *allorchè.*

[2] *Canti religiosi del popolo umbro*, Spello, Tip. cooperat., 1916.

fabrianese, allievo forse di Allegretto Nuzi, nella chiesa di Santa Croce di Sassoferrato. I benedettini vollero che la si rappresentasse in atto di disputare davanti ai dottori in Alessandria; nel secondo scomparto la santa è trafitta da uno sgherro per aver spezzato un idolo. Nell'uno e nell'altro affresco appare in alto una mano minacciosa: la punizione celeste.

Tali dipinti, con la rievocazione dell'ambiente pagano e i togati dottori disputanti, non hanno influenzato il popolo, che non poteva trarre da essi materia di poesia, sfuggendo a questi il significato della disputa alessandrina ed essendo abituato a impressioni più forti e a quell'elemento infernale che a lui dette brividi e sgomenti. Infatti dimentica e passa oltre. L'impressiona invece vivamente la smorfia orribile di Sant'Apollonia, cui uno scherano strappa i denti con un ferro mostruoso, frescata nella stessa cappella. E benchè non abbia altra occasione di ricordarsi della Santa, non esistendo per un raggio di diecine di chilometri alcuna chiesa a lei dedicata, pure quel volto contraffatto si riaffaccia alla sua mente, lo ricorda ancor più assillante quando identico malore fisico lo fa dolorare, e sgorga spontanea la preghiera, una semplice invocazione dapprima, una collanella di pochi versi dappoi.

Santa Pològna a longo mare stéva:
Su 'na pietra de marmo lia sedeva.
Je disse: — Que fàe, Pològna mia? —
— Io sto qui con un dolor de denti
Che dal dolore mòro siguramente. —
— Se morirà la tignòla e te se guarirà 'l dente:
Tu sei la sposa di Gesù Cristo annipotente! —

Di Santa Caterina invece nulla, neppure il ricordo del suo strazio! Lo dimostra chiaramente l'aver il popolo dimenticato perfino lo strumento del supplizio: la ruota. Infatti, un pilastro della medesima chiesa, sempre nel secolo XIV e forse dallo stesso pittore, fu animato da una soave figura di giovinetta, il cui volto delicato e dolente sembra irradiare all'intorno un profumo di bontà e di candore. Dal portamento, dagli ornati delle vesti, sembra alitare alcun che di regale: pure non c'è da prendere abbaglio: la giovinetta reca tra le mani la ruota. Ma il popolo obbedisce alla prima impressione, il suo cuore e la sua mente v'intravvedono una lontana figura di regina, forse quivi sepolta, perchè certamente, egli pensa, quello è il suo ritratto. Ed ecco sbocciare la leggenda, comune in tutta Sassoferrato e specialmente tra il popolino di Borgo.

« In tempi antichi, sotto la base scolpita del pilastro, [dov'è dipinta Santa Caterina], si racchiusero le spoglie mortali della figliuola

di un Imperatore Romano.[1] Costui, passando per motivi di guerra dappresso alle nostre montagne, era costantemente seguíto dall'amorosa figliuola. Ma i disagi del viaggio e l'umidità delle nostre valli offesero il delicato petto della fanciulla, che n'ebbe tronco il fiore della vita. Il padre, desolato, all'inviolata figliuola volle donare inviolabile tomba. E di nascosto la fece seppellire sotto il pesante pilastro ».[2]

Il ritratto, creduto della reginetta, l'ha originata, ma forse nei particolari non dev'essere estraneo il ricordo di una leggenda identica, quella della presunta Berta, moglie di Federico Barbarossa, sepolta nella vicina chiesa di Fonte Avellana.[3]

***

E veniamo agli « antichi rottami » della Passione, in cui, sullo strazio dell'« amoroso giglio » e della « smarrita madre », sembra brillare quel raggio di bellezza da cui sono ravvivati i polittici dell'Alunno o di Matteo da Gualdo. Il Mazzatinti, nella prefazione alle sue *Storie popolari umbre,* edite nel *Giornale di filologia romanza* del Monaci, ricordava, a proposito di questo componimento, che il contadino umbro soleva ancora recitarlo la sera del Venerdì santo. La parte narrativa è di solito esposta dal più vecchio della famiglia: quando occorre il dialogo, prendono parte gli altri della casa. Chi assiste a codesta devota recitazione ricorre subito col pensiero ad una di quelle « Rappresentazioni », che nell'età media si divulgarono ampiamente per il tramite dei Disciplinati. Oggi la recitazione orale, nei luoghi dove ho rinvenuto i frammenti, è scomparsa e il « canto », come in genere la maggior parte delle poesie religiose che sono andato raccogliendo, si deve alla valle del Sentino, e più specialmente

---

[1] Così la leggenda. Ma l'Imperatore Romano dovrebbe essere identificato in Ottone III.

[2] Cfr. A. Pagnani, *Breve guida storico-artistica della Chiesa e del Monastero di S. Croce presso Sassoferrato,* settembre MCMXIV.

[3] Vedi *Arch. Rom.,* III, 4. A proposito dei nomi carolingi ricorderò l'iscrizione (1170) di una *Domina Berta,* a cui Reparata, per lascito della defunta (*rogito eius*) e per amore di Dio, acconciò il sepolcro.

A. D. MCLXX AMEN
DĀ BERTA JACET HIC P(OSI
TA QVARTO (DIE SEPTEM)
BRIS. REPARATA (TERTIO DIE OCTO)
BRIS ROG. Ē. PRO DEI CARITA
TE TERR(AE HVIC) ITA F̄F̄

ad Isola Fossara, di dove si diffusero nei paesi finitimi. Quest'antica terra dovette essere una delle soste obbligatorie dei Disciplinati. L'osservazione mi è stata suggerita dal fatto che certe località, in valli limitrofe, non conservano alcun vestigio dell'antica materia religiosa: esempio tipico il villaggio di Perticano, dove, ad eccezione del ricordo del Beato Tommaso da Costacciaro,[1] nulla rimane di notevole, neppure le leggende di San Giuliano e di Sant'Alessio, diffusissime altrove.

La redazione *a* sembra la più antica: le due successive hanno il principio e la fine interpolate. Ne è segno evidente l'abbandono del metro tipico: le coppie di versi a rima baciata, e la forma di orazione a cui sono stati adattati dall'ignoto rimaneggiatore. Ad ogni modo, insieme alla redazione riprodotta nella prima parte del nostro studio, formano un nucleo di cui dovrà tener conto chi vorrà del « canto » ricostruire la fortunosa vicenda. Giacchè è noto che si divulgò rapidamente oltre che nelle Marche e nell'Umbria (confronta le ultime lezioni del Grifoni e del Chini), anche nel Lazio, negli Abruzzi e altrove: lo Zenatti lo raccolse perfino a Chizzola, nel Trentino meridionale, sulla destra dell'Adige.[2] Il Giannini notò, con altri, che taluni frammenti sono l'eco dell'antico dramma *La Passione*. Infatti la quarta strofa, per esempio, del *Pianto delle Marie*, ha versi assai simili:

[Giovanni] Madonna mia, el tuo fillioulo è priso
Dalli Iudei e tucto lo àn plagato,
E condannato che scia crocifisso:
Como latrone in croce sia chiavato, ecc.

---

[1] Ecco il ricordo. Il Beato Tommaso faceva orazione in una grotta presso l'oratorio di San Gerolamo, annidato in una rupe di Monte Cucco. Egli aveva per letto un giaciglio di sassi, per origliere una pietra. Una notte si sentirono suonare le campane senza che alcuno le avesse toccate: fu trovato il Beato morto. Venne trasportato più tardi a Costacciaro, ecc. Anche la leggenda dell'acqua che miracolosamente zampilla dalla roccia, percossa dal bastone dell'eremita, è viva tra i montanari.

[2] *Archivio storico per Trieste*, ecc., II, 205. Per la fortuna della « Passione » nella tradizione orale, ricorderemo: VIGO, 522; FINAMORE, 140; BERNONI, *Preghiere ven.* 31; FERRARO, 130, ecc. Cfr. ancora la *Bibliografia delle tradiz. popol.* del PITRÈ.

Questi frammenti, in vario modo, sono diffusi anche oltr'alpe, e sarebbe ormai desiderabile uno studio comparativo. Cfr. ARBAUD, *Chants pop. de la Provence*, Aix, Makaire, 1862-64, II, 40; POELHO in *Romania*, II, 260; ATGER, *Poésies pop. de Languedoc*, Montpellier, 1885, p. 59; CARNOY, in *Romania*, VIII, 258, ecc.

Così, in altre rappresentazioni, San Giovanni accompagna costantemente Maria in cerca di Cristo, così si parla dei *chiodi*, che furono spuntati, perchè dessero più dolore.[1] Qualche utile raffronto circa le nostre redazioni può essere suggerito dal *Laudario urbinate*, pubblicato di recente, a cura di Giulio Grimaldi ed Ernesto Monaci.[2]

LA PASSIONE.

a.

La sera del Vennardì Santo
La Madonna stèva sulla chiesa,
Coperta di velo e di manto.
Venne Giovanni co' la sua novella,
5 E je disse: — O madre Maria Spinella! —[3]
— O Giovanni, àe veduto 'l mio fijòlo? —
— Sì, Maria, l'ò veduto. Nun l'aspettate
Che a casa nun torna, che l'à portato
Da Pilato ed Anna.
10 La Madonna se partì sùbbeto,
E andiede a chiamà' le sue sorelle.
— Andiamo, sorelle, la strada ch'abbiam fatta l'arfarémo,
Si 'l trovàmo vivo l'ariportaremo,
Se 'l trovàmo morto lo seppelliremo. —
15 La Madonna, quando fu a mezza strada,
Trovò ai mastri che faceva i chiodi.
— O mastri, mastri, per chi fàe 'sti chiodi? —
— O Maria, ì fo' pel vostro fijo! —
— Pè 'l fijo mio 'nni fate nè grossi nè nodrósi,
20 Ch'à da passà' le carni del mio fijol dojósi.
Nu' li fate nè grossi nè sottili,[4]
Ch'è da passà' le carni del mio fijòl gentili. —
— Perchè ci àe messa 'sta paròl, Maria,
Li vòjo fa' più grossi e più nodrósi

[1] GIANNINI, *Canti popol. della montagna lucchese,* Loescher, 1889, p. 276 e segg.; F. TORRACA, *Teatro italiano dei sec. XIII, XIV, XV,* Firenze, Sansoni, 1885, p. 13, 37, 47, 65, ecc.

[2] In *Studj di filologia romanza,* Roma, Presso la società Filologica Romana, 1917.

[3] Cfr. il primo verso riferito dal MAZZATINTI: *Maria pianella del Giovedì Santo....*

[4] La lezione del CHINI: *pontili*; quella del MAZZATINTI: *brozzoluti.*

25 Ch'à da passà' le carni del tuo fijòl dojósi ;
Li vòjo fa più grossi e più sottili
Ch'à da passà' le carni del tuo fijòl gentili. —
— O mamma, mamma, que séte 'nuta a fare? —
— O fijo mia, te so' 'nuta a trovare! —
30 — Giacchè ce séte 'nuta d'attoquàne [1],
Me lo poresti dà' 'n goccio da bere
E i santi labbri famme arimbagnàne! — [2]
— O fijo, nun so' fonte nè fontana,
Manco gli amici per poterci andare.
35 Fijo, si te abbassassi 'l santo capo,
La zinna in bocca ti vorrei mettére
E i santi labbri fàtte arimbagnàne. —
Allora li Giudei s'alzò in piedi:
Chi 'l fèle, chi l'aceto e chi la spogna,
40 Per ammazzà' 'l fijòlo a la Madonna.
— O fijo mia, perdona ai peccatori! —
— O mamma, nun li posso perdonare,
Chè tutto 'l giorno me stanno a bestembiare.
Nun le vedete le ferite ch'òne
45 Ne le mani, nei piedi, nel costato?
Tutto lo sangue mià m'ànno svenato!
Passa la truppa e la cavalleria:
— Io vò a la morte e a voi pazienza sia! —

b.

O Crocifisso santo e bedenetto
Avante a vóe me vengo a 'nginocchiare,
Co' l'occhi lagrimando e 'l core afflitto
Ce vengo si me volete perdonare.
5 Pérdoname, Signore, se ti ò óffeso,
Per carità te chiedo 'l Paradiso! [3]
Piangi, piangi Maria, povera donna,
Che 'l vostro fijo è stato a la condanna:
Nu' l'aspettate ch'a casa ritorna,

---

[1] attoquàne: *in questo luogo.*

[2] Una lez. umbra, raccolta dal GRIFONI, *Canti relig. nell' Umbria*, Spello, 1916, p. 31, ha: « Le labbra, me porresti rinfrescàne? ».

[3] Nella dizione orale, dopo questi versi, s' innesta il seguente brano di prosa: « O santissimo mio, Crocifisso, per quei tormenti che voi patiste in quel'amara Croce, particolarmente quando l'ànnema vostra è sciolta da quei lacci corparèni [corporali].

10 Ch'è condannato da Pilato e Anna. [1]
La morte di Gesù, Maria si affanna,
Cristo è fragellato a la colonna;
Giuda lo tradì, e nun se lo 'nsumbia [2]
Nun sente 'l pianto che fa la Madonna?
15 Viene Giovanni a consolar Maria:
— O tu, Giovanni, quanto amor mi porti!
Dimme del fijo mia, si è vivo o morto? —
— Si è vivo o morto l'aritrovaremo,
La via di Gaifàne [3] nue faremo. —
20 — Quanno saremo a la prima citàne [4]
La gitteremo 'na strillente boce:
Questi, nun è li piedi ch' io lavavo
Giù 'n casa de Simone e Madalena!
O fijo, fijo, chi te l'inchiodava?
25 Nun sopportà nun pòl da la mia pena!
La luna co' lo sole si 'scurava,
Dicendo: — A me mi manga le forze e la lèna:
Lena non òne e 'l mio fijo nun sento,
Chi piangerà per me spietatamente?
30 Quela boccuccia che tanto parlava,
Chi ve l'à chiusa, che nun parlate piùne?
E quale fu quela crudel manata,
Che ve la diede una cruda guanciata? —
Maria nun se potea più ariposàne
35 Vedendo 'l suo fijòlo grande e pio.
— Si per sorte che accade uno ammalato
Si butta a letto e prende medicine:
Il mio fijòlo è stato a l' incuntrario,
Sopra la testa à una coron de spine:
40 Sale e l'aceto fu 'l medicamento! —
Passò la lancia e la cavalleria,
I chiodi e 'l martello apparecchiava;
Poi passò Cristo e disse: — O madre mia,
Io vò a la morte e voi pazienza abbiate. —

---

[1] Var.: Che fu tradito da gente tiranna.

[2] 'nsumbia: *sogna*.

[3] Gaifana: originariam. *Caifas*, da cui si è giunti, per contaminazione, a Gaifana, nome di un paesello nei pressi di Gualdo Tadino, ben noto a quanti facevano il viaggio per Roma.

[4] citàne: *città*.

45 — Fijo, l' Eterno Padre così vòle?
Mòre lo fijo mia sopra la Croce!
O fijo, sopportate a li dolori,
Ve sia raccomandati i peccatori;
O fijo, sopportate a li tormenti,
50 Ve sia raccomandati tutti quanti! —
Chi questa la dirà tre volte al díne
De mala morte 'n poderà moríne;
Chi tre volte al dì la dice questa,
In ciel je sarà scritta pe' 'na messa;
55 Chi questa la dirà con attenzione,
Non si morirà senza confessione;
Chi questa la dirà sempre, in eterno
Nun proverà le pene de l' inferno.
Ditela oggi e ditela domàne,
60 Tutta la gente la possa 'mparàne;
Ditela oggi e ditela pur sempre,
Che la possa 'mparà' tutta la gente!

Una curiosa contaminazione, con versi tratti da più componimenti affini e innestata sopra sogni e profezie il di cui significato talvolta sfugge e la cui lezione è quella raccolta oralmente. senza il sussidio di opportuni riscontri, è la seguente.

c.

Giuseppe che dormìa per istracchezza
La Vergenella nun potea dormire,
Nel cuor che si sentía tanta dolcezza
Che 'l Bambinello avea da partorire.
5 Credo partorirà adesso che a poco
E do' lo foco ve lo metterete?
Guàrdeti in bocca, in grégno [1] voi arderete.
E mentre la gonnella si abbrusciava
C'era 'na donna chiamata Maria:
10 E qui si ferma la mia fantasia.
Sul capo manto vi porta un mitrino,
E su le braccia vi porta un Bambino.

---

[1] grégno: *grembo*.

Stretto lo tiene e nun lo pò' lasciàne,
Ch'al nome di Gesù si fa chiamàne.
15 Alzando gli occhi vidde, Maria bella,
Co' 'l libbro 'n mano l'Angiol che favella.
Dèccolo [1] l'Angiol che porta le nòve,
Che queste nòve 'n si possa trovàne:
Ch' io lo Signore l'ò visto arestàue.
20 Su 'n quela croce che c'era 'no specchio
V'era Gesù Gesù col suo diletto,
V'era Gesù Gesù con la sua madre,
Dio vi perdoni di tutti i peccati.
Dio vi perdoni di quel ch'è di pena
25 Commo faceste a Maria Madalena. [2]
Teneva 'l confessore a la muraglia
Ogne matina ce se confessava,
Quello ch'avea nel core lo diceva
E co' la mente lo considerava.
30 — O gente che passate in questa via
Venite a visità questa dolente,
Ch' io so' la poverella de Maria
Commo piacque al gran Dio 'nnipotente. —
Maria si messe a piedi a quella croce
Chiamando il suo fijòlo ad alta boce:
— Nove mesi in corpo te portai,
Ora te vedo con pene e con guai :
Le piango le ferite che tu àe!
Do' àe le mano, do àe i piedi,
Do' àe 'l santissimo costato?
Butteràe sangue immacolato! —
— O mamma mamma, questa è veritàne! —
Chi 'st'orazione tre òlte la diràne,
N'ànnema dal purgatorio cavvaràne;
Chi questa la dirà tre òlte al díne, ecc. [3]

Da queste redazioni tradizionali si passa ai due altri brevi componimenti, in cui la fantasia del popolo si sbizzarrisce in vario modo attraverso la fusione di elementi diversi (la Vergine di Loreto, ecc.)

---

[1] dèccolo : *eccolo.*
[2] oralmente si aggiunge: [nel deserto].
[3] Segue come i vv. 52-62 della lezione precedente.

e perde anche il senso della rima accoppiando versi ipermetri o semplicemente assonanzati.

È la Passion de Cristo:
Piagnendo con dolore
Quando fu crocifisso
Gesù nostro Signore.
5 E' venne apparecchiare
Con tutto quanto 'l core,
Questo 'n ce pol bastare
Nè léngua nè scrittura.
El giovedì a sera
10 Gesù facea la Cena
Co' l'Appòstoli sua.
E bene i confessava,
Bene i comunnécava,
E je lavava i piedi
15 Con gran comunicamento,
E j'appresciava [1] el tempo
De morìne;
Quel giorno dispiatato
Ch'all'Orto fu pijàto,
20 Spojàto nudo nudo.
È giunta la difesa:
La carne che fu aresa,
Gesù se mettìa sotta. [2]
Ci avea fatta la crosta [3]
25 Usura e villanía,
Sconoscimento grande
Che fèa tremà' la carne!
La pezza avant'a j'occhie
Che nun vedesse lume,
30 La canna c'avìa 'n mano,
E i scheltri [4] che l'affige,
'L popolo: « Crocifige! »,
Cuntra Gesù gridò.

---

[1] Si avvicinava per Gesù l' ultima ora.

[2] Intendiamo: giunse Pilato (la difesa) il quale invece lo abbandonò al popolo (la carne che fu aresa), per cui Cristo si poneva sulle spalle la croce (se mettía sotta).

[3] S' intende, nel cuore della plebaglia.

[4] Scherni.

e.

Vérgene de Loreto, alma Maria,
Che ami e nun ne sdegni 'l peccatore,
L'ànnema t'arcomando e 'l corpo mia
Che me defiéndi da 'no grave errore.
O Gèssu, monta in bosco e maro 'n via [?]
E giorno e notte a tutte quante l'ora,
Prego Maria che me vògli difende
C'è qualchiduno che me vòle offende.
Prego Maria, quanto pregar te posso,
E che me scampi da la fistolenza,
Da' falsi e da malizia 'n sie percosso
'N cunsolazione de le mie tristezze.
Maria, te prego pe' le tue 'legrezze
Maria, te prego pe' le pene 'scure,
Ch'avía Gesù per nue su l'alta croce,
Per quij tre chiodi e per quele punture
Chè 'l martello e la lancia fu feroce!;
E pe' la spónga e pe' l'aceto e 'l fèle
Ch'avìa Gesù per nue tanto fidele.
Per quela santa e degna seppoltura
Do' avete 'l vostro corpo ariserato,
E quela carne immacolata e pura
E per quel giorno ch'el géce 'n Ciel biato:
In Paradiso tutti i cor beati
Prego Gesù Maria che son salvati.

Un'antica lauda ha inoltre servito di modello al « Frammento » seguente, in cui ho aggiunto, tra parentesi quadre, i nomi dei personaggi. Il componimento è degno della nostra attenzione perchè conviene riattaccarlo per più di un rispetto ad antichi originali dei quali conserva la primitiva freschezza.

[FRAMMENTO].

[Una donna] — Do' n'andate, bella Signora?
2 'L vostro core me s' innamora.
Tutt'affannata, tutt'affannata,
4 Me parete 'n 'addolorata! —

[Maria] — Vo carèndo [1] 'l mio fijòlo
6 Ch'à tre dìne nn'à ritrovo
À tre dì che me l'ò perso,
8 Ch' io me sento frigge 'l petto. —
[Una donna] — Io l'ò visto 'n bello ragazzo
10 Così bello e così ben fatto;
E si è quello ch'ò vist' io
12 Par che l'aggia fatto Iddio. —
[Maria] — Si è 'l mio fijòlo
14 'A d'aé' i capelli d'oro,
E tessuti d'ogni modo.
16 Ci à du' occhi che pare du' stelle
Ch'a ogni alba un'alba accende. —
[Una donna] 18 — Artornamo un passo arèto
Che ci'ò l'opre a laórà',
20 Ci'ò l'opre che m'aspetta
Per mangià' su 'sta canestra. [2]
22 Quando sémo là 'n quel piano
La città è poco lontano,
24 Quando sém per boccà' dentro
'L vederemo avanti al Tempio,
26 Che dispùta coi dottori:
Par 'na rosa accanto a 'n fiore,
28 Par 'na rosa accanto a 'n gijo:
Oh Maria, oh che bel fijo! —
[Maria] 30 — T'arengrazio, donna fedele,
Dio te dia i boni cieli.
32 Mo che 'l fijo m'àe 'nsegnato,
El dolor me s'è passato. —

---

[1] Il senso della parola (= *cercando*) era inteso giustamente dalla vecchierella che mi recitò la poesia: (Giovanna Vitaletti, ottantenne, di Regedano, ma oriunda da Isola Fossara.

[2] A proposito della veridica pittura contenuta in questi quattro versi, ricorderò che ancor oggi, quando di lontano si vede apparire la massaia che reca il pranzo o la « merenda », in un'ampia « canestra », (il vino è portato in una « giusta » o « truffa »: cfr., KÖRTING, *Latein. Roman. Wörterbuch*, ecc., n. 9794), le « opre » le rivolgono questo saluto:

Vojo dí' 'na canzona lesta lesta,
Saluto a la padrona e la « canestra ».
Vojo dì' 'na canzona e 'nn'a so tutta,
Saluto la padrona co' la « giusta ».

[Rivolta a San Giuseppe :]
34 — Povero vecchio che stracco séte,
'Sti tre giorni ch'ém [1] girato
36 'Sti tre tozzi ch'ém buscato,
'N po più su ce posarímo,
38 Un per un ce ne farímo. — [2]

E chiudo con due nuove redazioni delle *Leggende di Santa Lucia e di Santa Barbara* (importante quest' ultima perché la giovinetta, lasciata morta dal padre, si affaccia invece al balcone, ecc.; particolare che manca alle redazioni affini) e con un gruppo di componimenti religiosi, tra cui una breve orazione in cui serpeggia, tardiva propaggine dei bestiari medioevali, il ricordo sinistro del basilischio !

LEGGENDA DI SANTA BARBARA.

Quanno che Santa Bàrbera nascìa,
2 La sua matre se morìa.
Santa Bàrbera fu nata,
4 La sua matre fu 'nterata.
A capo de venticingu'anne
6 Sapètte 'l padre ch'era grande.
'L padre la géce a trova' :
8 — Mia fija, t'ò troàto a marità':
Lo ricco 'mperator, si lo volete. —
10 — 'A tanto tempo ch' io so' maritata :
Dal primo giorno che so' 'ngenerata ! —
12 — Vorrei sapé' chi avete pijàto ? —
— Il fijòlo de Dio che m'à ajutato. —
14 S'embestialètte 'l cane del suo padre,
E comenzò a menà' le bastonate ;
16 E la lassò tre volte in terra morta.
Quanno 'l padre uscìa dal portone,
18 Bàrbera s'affacciò su 'n bel balcone ;
E védde la Bàrbera piú bella che màe.
20 — Ommeni e donne, giàmola [3] a pijà',
Che da 'na vecchia la fâmo spojà'. —

---

[1] ém = *abbiamo.*
[2] Ho segnato, tra parentesi quadre, i nomi degli interlocutori.
[3] giàmola = *andiamola.*

22 Dal cielo cascòne 'na saetta,
Ammazzò quela vecchiaccia immaledetta;
24 Ne cascò n'antra tanto de valore,
Ammazzò 'l padre co' l'imperatore;
27 Ne cascò n'antra tanto de valente,
Ammazzò 'l padre co' tutta la gente.

CONTRASTO TRA L'«ANGIOL CUSTODIO» E IL DEMONIO

L'ànnema aringrazia l'angiolo.

Angiolo che sei bello e sei soprano,
Quanto sei grato, a la faccia de Dio!
Co'[1] venesti quajù per guardiano,
Sùbbeto che arivasti al poter mio,
5 Sùbbeto m'arvenésti a ricordare:
— Ànnema bella, nun offende Dio!
Qual'è la strada che conduce al foco?
Lo spasso, lo piacé', la gola e 'l gioco.
Qual'è la strada che conduce al tiro?
10 Lo pianto, lo fragèllo,[2] lo martíro. —

Dice 'l dimogno a l'ànnema.

— Pija spasso e piacé' a li tempi tua,
La penitenzia la faràe da pua.[3] —

Arisponde l'angiol custodio:

— Nu' je dà' retta a quela faccia 'scura
Che te vorebbe: nun avé' paura.
15 Nu' je dà' retta a quela 'scura faccia
Che te vorebbe avé' e mo' te minaccia. —

Dice el dimogno:

— Angiolo che te tenghi tanto bello,
Ma nun sei bello quanto che tu dice:
Me vorebbe levà' 'sto ladroncello,
20 Che sempre al mondo è stato peccatrice.
Del Paradiso n'è fatto ribello,
De le zitelle è stato 'l menutrice.[4] —

---

[1] co': *quando.*
[2] lo fragèllo: *il flagello.*
[3] da pua: *da poi.*
[4] menutrice: voce disusata per *lusingatore, corruttore.*

Arisponde l'angiol custudio

— Si l'à fatto, da 'n bon confessor s'è confessato,
È Gesú Cristo che l'à perdonato:
25 Me ci à mandato a me per suo (a)diutorio,
Che mel mini [1] con me nel Purgatorio. —

'L dimogno sgappa via:

— Angiol che me seguíti [2] a passo a passo,
Sci ben che tu nn' o vòli, [3] io te lo lasso. —

IL « DIES IRAE ».

Diosira diosilla
Salve seculi in favilla,
Scrisse David con Sibilla.

Gesú mio, con gran dolore
5 Verrà 'l giudice, con valore
Giudicando 'l peccatore.

Sonerà la viva tromba,
Tutti i corpi s'aritorna:
Sorgerà la creatura
10 Da l'antica seppoltura;

Avanti al tribunale
Dov' è scritto 'l bene e 'l male:
Avanti al giudice tremente
Chi nn' à colpa, avanti! Dio serà presente.

15 Chí' [4] serà carista e sempre, [?]
Chi serà per noi precure
Le bon opre son secure.

So' tremente e mavestà,
[Salva l'ànneme sante del Purgatorio]
20 Per tua fonte di pietà.

---

[1] mini = *meni: conduca.*
[2] seguíti: *segui.*
[3] nn' o vòli: *non lo voglia.*
[4] chí: *qui.*

Ricorremo a Gesú pio
Commo sia per conto mio,
Nun ci perdi in questo vio. [1]

Mi criasti e mi salvasti,
25 Nel legno della Santissima Croce
Ci aricomprasti :
Fate questo alfin ce basti.

Tribunale contrizione
'Vanti a Dio se fa ragione.

30 Che io reo esbautisca [2],
Le mie colpe nun addisca [3]
Santa Maria Madalena [4].....

Io ti prego e nun so' degno,
De pregarte fàmme degno,
35 Ché nun vada 'n basso regno.

Fa' quel luogo ce sia dato
Fra que l'angiolo biato, [5]
Da i Giudei deseparàto,
Fra vualtre [6], bedenetti :
40 Ché i Giudei immaledetti
Sta in nel foco e stanno stretti.

Gesú mio, 'n terra china,
Prego Dio e la bontà divina
Che abbi cura de l'uffína. [7]

45 Non vaga in terra 'n danni [8]

---

[1] vio : *via*.

[2] esbautisca : *sbigottisca*.

[3] addisca : *aggiunga*.

[4] La lezione raccolta del GRIFONI, *op. cit.*, p. 100, completa : Santa Maria Madalena assorvisti | il buon ladrone esaudisti.

[5] biato : *beato*.

[6] vuàltre : *voialtri*.

[7] uffína : curiosa storpiatura per dire « dei lor fini », cioè di quelli delle anime.

[8] modo di dire comune e vivo : « non gire a danno » per significare « non far guasti, male azioni ».

. . . .
Condannato in tanti affanni.
Chiamate l'ànneme sante del purgatorio
Che ce dia pace e riposo:
Requiem aeternam,
50 Domine sdomine,
Et lux perpetua
'Scant in pace. Amen.

DIO VI SALVI!

Dio vi salvi, fanciullette,
Pasturelle del Signore:
Nun abbiate alcun timore,
4 Qua venéteve a sedé'.

Aripusate 'l vostro fiango
Sopra a questo sassoletto,
Ch'io, per quanto v'imprometto,
8 Troverete 'n gran piacé'.

Allor ch' io son disceso
Appiede a questo monte,
Sopra questa asciutta fonte,
12 Son disposto a riposà'.

Du' che [1] andate, o fije amate?
Dite a tutto 'l vicinato
Che mio Fijo s' è sdegnato
16 Contro l'empio peccató'.

Il comando del Signore,
Ad ogni ora, ad ogni istante,
De quel braccio suo pesante
20 Sostené' nun se pô piú.

Morerà molti bambini
Tutti avanti a li sett' anni,
Fenérà' li loro affanni
24 Se ne vanno a l'eternità.

Io lo prego di bel novo,
Ma ormàe pur l'eterno Iddio
Mandarà gran caristia
28 Di maggior famalità [2].

Il Signore vi à promèrso
Sei giornate de laóro,
Ed il settimo in suo onore
32 . . . .

In nel secolo de adesso
Il comando se calpesta;
Si travagliano la festa,
36 Piú che 'l giorno di laóro.

Nell'estate i giovinetti,
Che alla messa poco vanno,
Quasi sempre se ne stanno
40 Pe' le piazze a chiacchiarà'.

Con i sguardi e con sorrisi,
Con i sguardi disonesti,
Vanno in chiesa, tutti questi,
[senza mai venije a mente]
44 De dà' lode al Criatore;

A quel Dio che l'à criati
Nu' je dànno alcun onore,
Quel celeste Criatore
48 Tutti a nue consolerà!

---

[1] Du' che: *dove*.
[2] famalità: *fame*.

. . . .
Farà streppàto[1] 'l mare,
Un gastigo generale:
52 Farà strazi di dolore;

Farà sí che i pomi di terra
Marciranno in generalmente,
Anche 'l grano in parimente
56 Tutto 'n polvera doventerà.

Finisco 'l mio sermone:
Vi prego caldamente,
De tenévve bene a mente
60 Queste eterne vérétà.

LE « LAUDI ETERNE ».

Canterém le Laudi Eterne
Per questo gran Signore:
Solo per nostro amore
4 È morto 'n croce.
Ognuno alzi la boce
Coj'angioij e coi santi,
Perchè l'eterni pianti
8 Al fin fuggiamo.
Lo capitan soprano
È Cristo, nostro duce:
Deritto ce conduce
12 Al chiaro porto.
Ancora non sii morto,
Potrai arimediarti:
Adesso che 'l poi fà',
16 Tu nun ce pensi.
Tutti i tesori immensi
Perdi, per tua sciocchezza:
Agnun d'agne alegrezza
20 Vòl saziarse.
Io vengo ad avisarte
Che qua si fa la festa:
Ogni dì più s'appressa
24 In mezzo al foco.
Questo nun è gioco,
Chè 'gni dannato 'l prova:
Nun dàllo, a chi nun giova,
28 'L mio conséjo.
Pensa l'istesso, o fijo,
Pensa a li causi[2] tui:
Nun gî a li lochi bui
32 A le tue spese!
Chissà che oggi a 'n mese
'N te trovi sotta terra:
'N faccia de te, se serra
36 'L Paradiso!
La morte a l'improviso
Te privarà dei sensi,
Quanno tu nun te 'l pensi,
45 E nun te 'l credi.
[Misero, tu nun vedi,]
Misero, tu nun credi,
Tu butti 'l tempo invano:
Sempre da Dio lontano
44 E mai non piangi.
Si dormi e bevi e mangi
Sempre àe i dimogni attorno,
Che cerca notte e giorno
48 A divorarti.
Que giova 'l confessarte
Senza proponimento?
El vero pentimento
52 È necessario!
Chi fa tutt'al contrario

---

[1] farà streppato: *farà straripare.* Manca nella parlata odierna, in cui invece troviamo « stròppà' », stracciare, spezzare, forse lo stesso che « strappare » coll' *o,* per via della labiale seguente. « Stròppe » inoltre sono pezzi di legna, corti e grossi, che si legano a fasci. In genere sono avanzi di pali troppo lunghi o di rami non adatti a sostenere le viti.
[2] causi: *casi.*

Quello ch'a Dio promette,
Sempre di più commette
56 I mangamenti.
Là mmezzo quij tormenti
Conosceràe l'orrore :
Deh! esci dal confessore
60 Per usanza.
'L tempo ch'a te t'avvànza
Cèrcalo a mutà' vita :
Chè l' ultima partita
64 È spaventosa.
Que nova dolorosa
De scende colaggiù ;
E nun cessà' màe più
68 De lagrémà!
Si tu te vôi salvà'
Ricòrdete dei Santi
Ch'à patito tutti quanti
72 Spermortorio. [1]
'N cielo sta 'l tuo tisoro,
E tu lo cerchi in terra,
Du' ch'agne cosa è guerra
76 E perde l'alma.
Que te giôa la palma
D'esse' ricco Pulone [2]
E doventà' tizzone
80 De l'Inferno?
In foco, in foco eterno,
Seràe precipitato,
Si tu nun lasse 'l peccato
84 E artórne a Dio.
Chi fa quel che dich'io,
[In ciel porterà la palma] :
Ansiem co' gli altri santi
Serìte veri amanti
88 De Maria.

LEGGENDA DI SANTA LUCIA. [3]

a.

Santa Lucia je disse a la sua madre :
2 — Dov'è la robba de lo padre mia?
Ch' io la vojo róppere e sprezzàne,
4 Parte ne vojo dà' ai poveri per caritàne. —

---

[1] spermortorio : parola coniata dalla dizione orale per *aspro martòro*.

[2] Pulone : *Epulone*.

[3] Per i richiami figurativi, cfr. Jacopo di Avanzi (1347-?), bolognese, che dipinse nella Cappella di S. Giorgio del Duomo di Padova, una scena simile a quella delle nostre redazioni. Presso le mura, difese da merli ghibellini, si innalzano alcuni edifici : da una loggetta del palazzo di sinistra, il « sacro saracino » assiste, insieme ad un altro personaggio, alla drammatica scena. Santa Lucia, vestita di un saio bigio, sembra impietrata : le funi che le recingono a metà il corpo, si tendono sotto lo sforzo violento di due paia di buoi, proprio come nella redazione leggendaria orale :

A due para de bovi sia attaccata
E per tutte le strade straginata....

Uno sgherro punta contro le spalle della Santa le braccia nerborute per spingerla innanzi. Indarno. La scena è densa di vita ed efficacissima : non vi compaiono donne, nè lo stupore del miracolo si è ancora impadronito degli astanti, tranne del piccolo gruppo centrale : tutti gli sforzi convergono nel distaccare la giovinetta dalla terra in cui sembra aver messo radici profonde.

E la sua madre ch'avea nom' Felice
6 Le sue parole le stèva a 'scoltare.
— Fija, seràe menata a la giustizia,
8 Dal fijo del re seràe fatta bruciàne. —
— Mamma, nun ò paura de nïente
10 Che m'aiuta Gesù Cristo annipotente. —
C'era un saracin vestito a ferro
12 Che tutta la ferì con un cortello.
Santa Lucia dal core tanto fino
14 Se cavvò j'occhi e li mise 'n bacino.
Là a Venezia del mondo s'ariposa
16 E bianga e roscia commo ch'è 'na rosa.
Santa Lucia non volse màe marito,
18 Pijò la croce e gî su 'n Paradiso.
Cento para de bovi fé' trovàne,
20 A quela Santa li fece attaccàne
E tondo tondo la fé' straginàne.

b.

Col nome de l'Altissimo Signore
2 E 'l nome de la Vergine Maria,
Vorebbe ariccontàlla n'orazione
4 A riverenzia de Santa Lucia.
Santa Lucia co' la sua madre disse:
6 — Que robba m'à lassato 'l padre mia?
Tutta la vojo prendere e donàne
8 Ai poveretti, pe' l'amor de Dio. —
La madre de Santa Lucia venne 'n Galizia
10 E 'ste parole 'nn'e vòlse ascoltàne.
— Fija, sarai menata a la giustizia;
12 Dal re te faràe ardere e brusciàne! —
— Oh io, mia madre, nun ò paura niente,
14 Ch'a me m'aiuta Cristo annipotente. —
Santa Lucia da l'angiolo se fece
16 Si cavvò j' occhie e ji misse 'n bacile.
— Portate questo al sacro saracino:
18 Dite ch'altro da me nun pote avéne,
Che i mie bej' occhie je mando a vedéne.
20 Passò 'l sacro saracino armato forte,
Vidde a Santa Lucia ferita a morte:
22 Passò 'l sacro saracino armato fèro,
Vidde a Santa Lucia ferita col cortello.

24 Que averà fatto 'sta santa e beata,
Che nun n' à fatto più persona nata?
26 Cento para de bòi mandò a pijàne,
Per fàlla quela Santa straginàne:
28 Perquè era Santa nu'a posse toccàne.

PATER NOSTRO PICCOLINO....

Pater nostro piccolino
Sera e matina lo diremo,
Chi lo dice e chi 'l dirà
'N paradiso ci andarà.
Ce sta delle belle cose
Chi ce va, ce se le gode;
Ce stàne 'n pontecéllo
Ch' è piú stretto de 'n capello.
— Mamma mia, famme passà'! —
— Fijo mia, 'n se pò' passà'
Da lo troppo bestembià. —
Né su gí né suggetto, [?]
Che l' Inferno è sempre uperto:
'N c' è le chiàe per nentrà',
'N c' è le porte p'arisgappà'.
Quant' è brutta quela stanzia:
De sgappà' nun c' è speranza!
Ce sta du' lupi e cani,
E se more da la fame.
Ce sta un bagialistro [1]
Notte e giorno maledisce,
Maledisce patre e matre
Da que l'or' che sono nate:
Nel prefetto e nel profondo
'N c'è nisciun che tocca 'l fondo!

---

[1] Il « bagialistro » o « bagialischio » [= basilisco], fa ancora parte della demonologia popolare. Narrano infatti i contadini dei luoghi che il gallo dev'essere ucciso non più tardi di un anno, perchè dai tre ai sette può fare un uovo, il quale viene da lui medesimo covato. Da questo nasce, dopo ventuno o ventidue giorni, un serpente chiamato il « bagialischio », che, fuggendo e fischiando, incanta gli uomini e secca le piante vicine.

*
* *

NOTE. — Crediamo opportuno, per meglio colorire e documentare le leggende ricordate e le contingenze storiche che le occasionarono, riprodurre alcuni documenti illustrativi.

Per l'ospizio avellanense, di cui ci siamo occupati nelle prime pagine del nostro studio (*Arch. rom.*, III, 409 sgg.), ci soccorre una notizia del padre Mauro Sarti.[1]

« Habuere etiam Avellanitae sedem aliam apud Pergulanos ad pon-
« tem Cinischi, ubi xenodochium exsurgebat eorum curae commis-
« sum. Testes eius rei tabulas habemus anno 1304 scriptas, (*Fasc.* XXV,
« *num.* VI) ex quibus constat Zacchellum Benincasae de Serra S. Abun-
« dii constitutum coram religioso et honesto viro D. Jacobo priore
« eremi S. Crucis Fontis-Avellanae Eugubinae dioecesis cum reveren-
« tia genuflexum obtulisse et dedicasse se et bona sua ibi recensita
« eidem Priori stipulanti pro se et suis successoribus vice et nomine
« hospitalis S. Mariae a Ponte Cinischi, extra portam castri
« Pergulae, etc.; pro eo quod dictus Prior ipsum in oblatum dictae
« eremi, et praedicti hospitalis tanquam alios oblatos ad beneficia
« dicti eremi praedicti hospitalis recepit ».

Per i doni di Federico Barbarossa, una testimonianza degli Annalisti Camaldolesi.[2]

« Beneficum etiam se ostendit idem imperator erga praefatum mo-
« nasterium avellanense et testimonio Jacobillii[3] dono dedit ecclesiae
« ejusdem loci sacras vestes et vasa argentea altaris sui por-
« tatilis cum pluribus sacris reliquiis ligni Sanctae Crucis et aliorum
« sanctorum, locatis in capsulis argenteis et aureis cum lapillis pre-
« tiosis, pallium quoque rubrum cum fimbriis aureis scriptum
« characteribus, ut ipse ait, Alemannicis, aliaque sacra dona
« et lipsana, quorum syllabum texit, quae ad ipsius tempora asser-
« vabantur in cimeliarcho eiusdem monasterii ».

Per i contatti e gli scambi con l'Oriente non sappiamo di quali mezzi disponessero gli Avellaniti: se si servissero cioè di galee veneziane che facevano scalo in taluni porti della Marca oppure di

---

[1] *Excursus historicus quo illustrantur Bullae Innocentii II et Honorii III Romanorum Pontificum, in quibus recensentur monasteria,* ecc., inserito in *Annales Camald.*, t. IX, p. 45 e segg.

[2] *Annal. Camald.*, IV, 68.

[3] *Dei Santi dell'Umbria*, III, 345.

navi di città costiere. O anche se l'ordine (e la Chiesa per esso), non avesse a sua disposizíone una o più navi. M' induce tale sospetto il sapere, ad es., che la Badia di Cava dei Tirreni, aveva una « nave » propria che intorno al 1140 già navigava le coste africane (la vicina Amalfi insegnava), e sappiamo anche che il Re d'Africa, avuto sentore di certi apprestamenti militari contro il suo regno, trattenne i « cristiani » e « grande fu l'ansietà del monaco Pietro per non poter ritornare con le merci comprate.... ». Più tardi, nel 1281, Baldoino IV, sesto re di Gerusalemme, esentò da ogni tassa in Oriente la nave cavense. « Dono et remicto pro remedio anime mee et inclite recordationi predecessorum meorum tibi B. Venerabilis abbas cavensis cenobii, et successoribus tuis et predicto monasterio in perpetuum ancoraticum navis vestre id est marcam unam argenti quam naves accedentes de consuetudine dare solent ». Era altresì in possesso dei Benedettini il porto di Vietri, ad essi donato dal duca Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo, da cui le sagitte (navi veloci di circa 264 tonnellate) del convento, s' irradiavano all' intorno per il traffico costiero. Cfr. A. G. Cafaro, *Dell'attività cammerciale e marittima dei Benedettini di Cava nel Medio Evo*, in *Riv. stor. benedettina*, anno XII (1921), fasc. 52 e segg.

Per il vessillo bizantino, donato pur esso all'Avellana dal Barbarossa, gli Annalisti Camaldolesi sono incerti se fu strappato ai Greci da Cristiano di Magonza, durante l'assedio di Ancona. [1]

« Vel ergo Emmanuel Graecorum imperator, qui Anconae et pro-
« pinquis litoralibus oris dominabatur, pallium hócce transmisit et
« obtulit celebri Avellanensium coenobio haud multum dissito a sua
« ditione; vel tempore Anconitanae obsidionis vexillum hoc de ma-
« nibus Graecorum praereptum a Christiano cancellario et duce exer-
« citus Friderici imperatoris anno 1173 dono missum fuerat ex ini-
« micorum spoliis ad idem Avellanense monasterium, cuius erat
« Christianus *commissus* ».

Che i conventi benedettini e camaldolesi favorissero nell'alto medioevo le radiazioni economiche e culturali tra la Marca e la Romagna, e di riflesso le relazioni con i bizantini, era già stato presentito dal Colini Baldeschi. [2] « Nessuno ancora ha parlato pienamente, egli scrive, dei rapporti della Pentapoli coll' Esarcato di Ravenna; che

[1] *Annal. Camald.*, IV, 68.

[2] *Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche*, Ancona, 1903, VI, 104 e segg.

dovettero essere certamente molto intimi nell'alto medioevo per motivi storici e geografici; [1] per la fondazione di numerosi chiostri, per la moneta ravennate, che al par della lucense e più tardi dell'anconetana, fu usitatissima. I chiostri camaldolesi, fondati da S. Romualdo del monastero di Classe, non meno di quelli benedettini, furono i centri dell'attività industriale di molte terre, che sempre più numerose fiorirono sul suolo marchigiano. A questi operosi monaci benedettini e camaldolesi dobbiamo in parte il risorgimento economico del Piceno Annonario e Suburbicario, che fin da tempi romani era scemato in ricchezza e popolazione, e che le pesti, la guerra ostrogoto-bizantina e la barbarie longobarda avevano ridotto in una solitudine boscosa, incolta e quasi dipopolata. E certo il Calisse, [2] che qui fra noi insegnò lungamente, non cadde in fallo quando espose l'idea che da ciò in parte proviene il carattere religioso delle associazioni delle arti. Altra prova pure dei rapporti fra la Romagna e la Marca è data dai documenti stessi, i quali, sino a tutto il secolo XI scritti in un latino molto scorretto, nel secolo XII mostrano un evidente miglioramento linguistico, che deve certamente riconnettersi con lo studio di diritto in Bologna e con i formulari dell'*ars dictandi* in quello compilati ». [3]

Quale posto spetti a Fonte Avellana con le diecine di conventi e di celle da esso dipendenti, non crediamo opportuno ricordare dopo quanto abbiamo scritto in questo studio e nell'altro relativo alla storia della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro.

Per una possibile propaggine di un racconto di S. Pier Damiano, avvertiamo come nella tradizione orale dei montanari della « Strega » sia viva ancora una leggenda, assai semplice ma che ricorda ben da vicino quella damiana del dragone, ripresa più tardi da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum Historiale*, cap. XXX. « Un contadino si levò, a notte alta, per recarsi al mercato in una città vicina: era costui fiero peccatore e lungo la strada bestemmiava perché l'alba non si mostrava ancora. Avendo scorto ad un tratto, nell'oscurità, una nera

---

[1] Il Prof. A. GAUDENZI, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, in *Annuario dell'Università di Bologna*, 1901, parla alquanto delle relazioni fra l'Esarcato e la Pentapoli. È questo un tema di somma importanza per chi voglia studiare l'origine dei comuni da Osimo in su. Vedi pure le *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei Vescovi di Osimo*, vol. V (documenti), del COMPAGNONI.

[2] IL LAVORO, *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, XXII.

[3] BRESSLAU, *Hanbuch der Urkundenlehre*, Leipsig, 1889, I, 557.

e grossa trave, vi si sedette aspettando. L'enorme règolo (dragone), bruscamente ridesto, ingoiò il malcapitato ».

Questa leggenda, che possiamo seguire attraverso antichissimi documenti figurativi (cfr. ad es. uno dei portali del duomo di Verona), s' intesse ad affini tradizioni, per cui nell' Italia del Nord era viva la nomèa di Sant' Eldrado, fondatore dell'abbazia di Novalesa, come d'altronde ci attesta il *Chronicon Novaliciense*. L'apparizione del demonio, sotto forma di mostruoso serpente, è localizzata nella Val Lucaia, una valle oscura e tenebrosa (*lucus a non lucendo*) e in gran parte impraticabile, che sovrasta l'abbazia di Santa Maria di Sitria, già ricordata a proposito della leggenda di San Romualdo. Quivi sono i suoi nascondigli, perchè i frati ve l'hanno « confinato », ripetono i contadini, così come nella notte di San Giovanni, gli stregoni e i fattucchieri dei dintorni danzano un'orribile tregenda sull'alto della montagna, La Strega, intorno ad un gigantesco tronco di faggio, da pochi anni abbattuto dal fulmine in località « Prato Basso ».

Il nome di Dante è rimasto ad una valletta, come abbiamo accennato. Camillo Ramelli aveva promesso di pubblicare « alcune conghietture intorno ad un luogo del fabrianese territorio chiamato anche nei libri più antichi del pubblico censo, Valle di Dante ».[1] Questa località, così denominata tuttora nei libri catastali e volgarmente corrotta in Val di Tanto, trovasi in territorio di Viacce e Rucce, e più precisamente a circa 300 metri ad ovest della chiesa parrocchiale. Il Vecchio Catasto (il nuovo non conserva le denominazioni locali), mappa Viacce e Rucce, pag. 1193, n. 1194: « Valle di Dante »: terreno pascolivo appartenente a Menichelli Domenico e Prete Tomaso fu Benedetto di Viacce e Rucce, della superficie di tav. 5,80, estimo sc. 2 e baj. 53 ».[2]

Per la diffusione di talune leggende ascetiche e di molte allusioni storiche rimaste nel folklore marchigiano, i contatti con l'Oriente ebbero notevole importanza. Vi contribuirono fortemente le Crociate, per le quali, nei riguardi del nostro convento, abbiamo anche un documento. Eletto nel 1217 vescovo di Cagli, Anselmo, Onorio III gli inviò un sussidio a favore di alcuni volenterosi che non erano in grado di sostenere personalmente le spese della Crociata di Terrasanta.

---

[1] *Vita di S. Romualdo abate*, seconda ediz. con aggiunta di documenti inediti, Fabriano, Tip. Gentile, 1881.

[2] Cfr. G. Vitaletti, *La « Valle di Tanto »*, in *Giorn. dantesco*, anno XXV, 1922, n. 1.

« Honorius Eps, etc. Venerabili fratri Anselmo Episcopo Callensi,
« etc. — Per tuas litteras significasti, ut cum inter Cruce signatos, tam
« Civitatis, quam Diocaesis tuae Callensis, nonnulli sint milites belli-
« cosi, et in armis strenui, quibus ad exequendum Votum suum pro-
« priae non suppetunt facultates, eis in vigesima oblationibus, et colle-
« ctis Civitatis et Diocaesis praedictae, pro subsidio Terrae providere
« dignaremur. Nos igitur tuis praecibus inclinati, Fraternitati tuae per
« Apostolica scripta mandamus, quatenus praedicta duobus, vel tribus
« Nobilibus Cruce signatis, et Deum timentibus de dicta Civitate et
« Diocaesi, quos prudentia tua ad hoc duxerit eligendos, facias assi-
« gnare, qui ea in ultra marinas partes deferant, in praedictorum, et
« aliorum pauperum Cruce signatorum Civitatis, et Diocaesis prae-
« missorum subsidium, fideliter convertantur. Dat. Romae, apud La-
« teranum, Pontificatus Nostri anno secundo ». [1]

La traslazione della Santa Casa di Loreto rinfocolava di continuo questi racconti, sui quali non crediamo opportuno insistere, essendo stati fatti oggetto di particolari studi. Ad ogni modo i contadini di molte valli, al loro ritorno dalla Santa Casa, riportano tatuato sul braccio il famoso Crocifisso di Sirolo, sul quale si abbarbicò un altra tradizione carolingia, che già la Pigorini Beri ebbe occasione di ricordare.

« Il Crocifisso di Sirolo ha una storia ancora più miracolosa, se è possibile, della Santa Casa, e a cui la tradizione assegna un secolo e mezzo di precedenza sul convento di Sirolo, fondato da San Francesco: questo Crocifisso, di cui si fa autore Nicodemo, trasportato da Carlomagno, sepolto tre secoli nella terra, delle cui ampolle miracolose di sangue ed acqua si occupò perfino il Concilio di Nicea: questo Crocifisso di Sirolo che due anni dopo la translazione, fu dalle onde marine portato galleggiante ad Umana, ecc. ». [2]

Ricordiamo infine i pellegrinaggi continui, fin da tempi remoti, da parte degli abitanti dell'opposta sponda e che si perpetuarono ininterrotti. Erano ancor vivacissimi ai tempi del Montaigne, il quale ebbe a ricordarli, con molti particolari, nel suo *Journal du voyage en Italie*.

Oltre a queste considerazioni d' indole generale, bisogna tener presente lo sviluppo del commercio marittimo dell'Adriatico, collegato

---

[1] Fu riportata dal Bricchi, *Annali della città di Cagli*, Urbino, 1641, I, 60; e dal Gucci, *Memorie della città di Cagli e de' Principi suoi dominanti*, Autografo presso la *Biblioteca Comunale*, ibidem, I, 70. La riprodusse D. A. Tarducci, *De' Vescovi di Cagli*, ib., Balloni, 1896, p. 162.

[2] *Costumi e tradizioni dell'appennino marchigiano*, Città di Castello, Lupi, 1889, p. 296.

molto strettamente fin dai secoli IX e X al commercio terrestre delle città lombarde. Il Prof. L. Zdekauer, che si viene occupando con amore dell'argomento, ne ha segnalata l'importanza in una recente prolusione letta all'Università di Macerata: [1]

« L'Adriatico fu necessariamente, e rimase per tutto il medio evo, l'arteria principale del traffico fra i popoli settentrionali ed il levante; ed il commercio d'Italia fu per eccellenza commercio di transito. Ma non la sola Venezia, come generalmente s'insegna, vi dominò; una gran parte della sponda dalmata più che verso Venezia, gravitava verso le Marche, l'Abruzzo e le Puglie. Antichissimi trattati di commercio legarono la fiorente Repubblica di Ragusa che non fu mai interamente soggetta a Venezia, alle città di Barletta, d'Ancona, di Recanati. Le traccie d'immigrazione slave nelle Marche sono frequenti. La leggenda della Santa Casa di Loreto è leggenda d'origine slava: esempio questo che fa particolarmente al caso nostro, perchè nel mercato di Loreto nacquero le fiere di Recanati.

« Quanto alle Puglie, basterà dire che gli Ordinamenti di Trani, ci sono pervenuti non già in manoscritti tranesi, ma bensì per il tramite degli Statuti di Fermo e di Ancona: il primo testo che se ne conosca, sta precisamente in fondo alla edizione veneziana degli Statuti di Fermo del 1507. [2]

« Più tardi, durante il periodo delle Signorie, l'Italia nell'impiantare le Fiere, soprattutto lungo la spiaggia dell'Adriatico, dovette tener conto dei nuovi tempi. Essa fece tesoro dell'esperienza raccolta da lunghi secoli sui mercati di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Fiandra e forse anche delle città anseatiche, che sino al Dugento si erano riunite in ardimentose leghe, e si giovò molto della consuetudine antica e costante coll'Oriente e con i suoi grandi centri mercantili, come fanno fede le parole arabe o greche: fondaco, magazzino,

---

[1] *Fiera e mercato in Italia alla fine del medio-evo*, Macerata, Bianchini, 1920.

[2] Lo *Statutum Vetus* di Spalato del 1312 (ed. Hanel, Zagabriae 1878) è stato fatto sotto un Potestà fermano: *per dominum Percevallum Iohannis, de nobili et honorabili civitate Firmana, peritum in jure canonico et civili.* — Lo schema del *Proemio* torna frequentemente negli Statuti Marchigiani: *Divina sapientia cuncta prospiciens ab eterno, humanam condidit creaturam*, etc. Precede uno studio storico sulla *Nobilitas civitatis Spalati*, risalendo a Salona (*Salone palatium*) e facendo mostra nel sigillo della città il verso: « *Palatium letum, Spalatum Salone quietum* ». Egli la chiama romana, volendo dire italiana. Nella Rubr. XLV del 1.° libro si provvede riguardo allo stipendio dell'ambasciatore che andasse « *Anchonam vel Marchiam* », nella stessa misura, come si provvede all'ambasciatore che va a Venezia; e così nella Riforma della Dogana, al cap. XXII (pag. 267), si regolano importazioni « *de Apulia vel de Marchia* ».

bottega, sensale, che andarono ad arricchire la lingua volgare. Ma soprattutto tenne conto dell'esperienza propria accumulata sui mercati propri, prima e dopo che le tradizioni corporative erano venute in aperto contrasto con le tendenze unitarie del diritto commerciale. Prova ne siano le Fiere di Fermo, che furono istituite nel 1355 dal Cardinale Albornoz, dopo esser stato fondato ufficialmente, due anni prima, il Porto di San Giorgio. Le fiere di Recanati sono poco più recenti, ma sorgono spontaneamente, e sono originate dal mercato annuo, della chiesa rurale della Madonna di Loreto; solo tardi (1420) ottengono dal Pontefice, soprattutto per ragioni politiche, privilegi e garanzie, che le mettono in condizioni di favore di fronte ed a manifesto scapito delle Fiere d'Ancona. Sono appuntamenti a data fissa, che dànno i mercanti *de Marchia* ai mercanti veneziani, i fiorentini, i bolognesi, gli umbri ed i lombardi; ma anche e soprattutto ai tedeschi, ed agli slavi della sponda opposta, i greci, gli spagnoli, i dalmati, i fiamminghi. Le fiere di Fermo, e di Recanati nel Quattrocento possono considerarsi come centri di un esteso territorio, che comprende non solo la Marca d'Ancona, ma si estende a settentrione fino a Venezia ed a Milano, a mezzogiorno fino a Teramo, a Lanciano, ad Aquila, sede di altre ed importanti fiere d'antica data; mentre ad Oriente con rapporti e traffici diretti raggiunge la Dalmazia ed i Regni limitrofi: Croazia, Slavonia, e l'Albania ».

Dopo quanto asserisce lo Zdekauer ritengo inopportuno insistere sull' importanza di questo tramite, per modesto e popolaresco che sia, onde ricordare i contatti secolari con l'opposta sponda, contatti che resero possibile l' infiltrazione, lenta ma continua, di leggende, di canti, di tradizioni, di costumanze. È da augurarsi che l' iniziativa di schedare e raccogliere da parte dei Comuni, specialmente di quelli costieri dell'Adriatico, tutto il materiale riferentesi a codesti scambi, non rimanga priva di successo: potremo allora, insieme a talune parziali pubblicazioni, procedere ad una storia documentata dei reciproci scambi.

Giacchè è ormai notorio che mentre i Comuni di terra ferma, Camerino, Iesi, Fabriano, Matelica, subirono necessariamente l'ascendente del Ducato Spoletano, continuando tradizioni prevalentemente longobarde; i Comuni del litorale, anche per ragioni politiche legati prima a Ravenna, poi a Venezia, continuarono tradizioni bizantine e subirono pure l' influenza d' una immigrazione albanese e slava, ancor poco esplorata, ma di cui rimangono anche oggi, per esempio nel Santuario di Loreto, le traccie palesi. [1]

---

[1] Cfr. ZDEKAUER, *Relazione sulla mostra degli Archivi*, (Macerata, 1905), Ancona, Presso la R. Deputaz. di Storia Patria.

Ai canti in cui si ricorda l'opposta sponda e specialmente la Schiavonia, credo opportuno aggiungere il seguente, scomparso dalla recitazione orale.

Là 'n quele fascie ch' io era rinfasciato,
Era tramate de malinconia;
Là 'n quela cunna, dov'era ninnato,
'L legno l'era venuto di Turchia.

L' ultimo verso, secondo l'esemplificazione di chi ebbe a riferirmelo, sta quasi a significare le tribolazioni orribili che a cui andavano incontro quanti cadevano nelle mani dei Turchi.

Per lumeggiare ancor più i contatti dell' Oriente e dell'opposta sponda con le città marinare marchigiane, e segnatamente col nostro convento, ricordiamo che un monaco avellanita, insigne per religione e pietà, fu eletto vescovo della vicina Cagli (1154-1175). [1] L'avellanita non dimenticò certo il suo romitaggio diletto, e quando più tardi fu trasferito (1175) alla sede arcivescovile di Spalato e si spinse a Costantinopoli presso l' imperatore Emanuele, dovette far parte dei doni che a lui dette l'imperatore, anche al monastero di Fonte Avellana. Questa è la probabile provenienza di oggetti bizantini che si conservavano nell'antico ' tesoro ' del convento, per non ricordare i contatti culturali che egli seguitò ad avere con Cagli e con Fonte Avellana, circondato com'era dal clero del luogo che l'aveva seguíto. E qui ci soccorre la *Cronica* scritta nel 1268 da Tommaso, arcidiacono di Spalato. [2]

---

[1] TARDUCCI, *Dei vescovi di Cagli,* ivi, Balloni, 1896, p. 45 e segg.

[2] Auctore THOMA ARCHIDIACONO SPALATENSI in *Historia Salonitana,* cap. XXII. Copia autentica di questa *Cronica* fu fatta venire da Spalato e venne inserita nel *Catalogo dei vescovi di Cagli;* ma si trova a stampa anche presso i BOLLANDISTI.

Nell'ufficio del Santo, quale si recita a Spalato ed è approvato dalla Sacra Congregazione dei Riti, leggesi difatti: *Rainerius Callensis primum Episcopus, ut a molestiis litium, quas cum suo clero habebat, in tuendis suae Ecclesiae iuribus, liberaretur, ad sedem metropolitanam Spalatensem ab Alexandro tertio summo pontifice translatus fuit.* ANNAL. CAMALD., IV, *Append.* 650, BOLLANDISTI, *loc. cit.* Riproduciamo il testo originale integralmente:

« Mortuo tandem bonae memoriae Girardo Archiepiscopo, in hoc totius « Ecclesiae Spalatinae resedit consilium ut neminem eligerent, sed a Sede « Apostolica Pastorem idoneum postularent. Tunc miserunt legatos suos ad « Curiam Sacerdotem quemdam Jonium Sacristam, et quemdam alium. Qui « accedentes ad pedes Domini Alexandri Papae, petitionem Spalatensis Ec- « clesiae humiliter porrexerunt. Erat autem tunc temporis magna controversia

« Morto l'arcivescovo Gerardo, gli abitanti di Spalato si consigliarono di non eleggere da sè il nuovo vescovo ma di supplicare il

---

« inter Clericos Callenses, Tusciae Civitatis, ex parte altera, super quibusdam
« iuribus Ecclesiae ipsorum, steterantque ambae partes diu in Curia impla-
« cabiliter litigantes. Cumque non posset inter eos tumultus huius discordiae
« mitigari, Dominus Papa hanc viam invenire voluit, fomitem tanti rancoris
« utiliter extinguendi. Itaque absolvit Raynerium ab administrationis vinculo,
« quo Callensi Ecclesiae fuerat alligatus, et quia sciebat eum Virum valde
« habilem regimini pastorali, vocatis Ecclesiae Spalatinae Nuntiis, dedit
« ipsum illis in Patrem, et Pastorem suae Ecclesiae deducendum.

« Tunc Clerici Callenses licet ipsum odiis, et vexationibus persecuti fuis-
« sent, multum tamen tristes de amisso Pastore effecti, ad propria sunt re-
« versi. Raynerius autem, suscepto dignitatis pallio, gaudens et laetus cum
« nostris nuntiis iter arripuit veniendi. Descenderunt ergo Ravennam. Ha-
« bebat autem Raynerius Archiepiscopus vasa argentea non modica, pecuniam,
« et indumenta pontificalia praetiosa. Cum autem timerent in mari latrocinia
« pyratarum, noluerunt praedictas opes secum in navi portare; sed inclu-
« dens eas Archiepiscopus in quodam dolio, recommandavit servandas apud
« S. Mariae Monasterium de Portu Ravennate, mandans ut nulli haminum
« illud depositum traderetur, nisi ad manus cuiusdam servientis sui, quem eis
« praesentem ostendit. Tunc, conscendentes navem, profecti sunt. Cum au-
« tem pervenissent ad civitatem, cum magno tripudio cleri populique su-
« sceptus est. Coepit autem Ecclesiam multa prudentia gubernare, emendare
« clericos, populum instruere salutaribus documentis, facultates ecclesiasticas
« vigilanti studio ampliare.... Per idem fere tempus dominus Alexander
« Papa tempore schismatis navigavit ab Apulia, et venit ad insulam Lissam.
« Statim autem ut praesensit Raynerius Archiepiscopus praeparatis navibus
« multis, cum magno comitatu Cleri, et Nobilium Civitatis, venit ad eum,
« deferens ei cibaria, et xenia multa. Tentabat rogare ipsum ut ad Spala-
« tensem Urbem, quae prope erat, divertere dignaretur: sed non acquievit
« Papa, festinabat enim ire Venetias ad componendum cum Frederico Impe-
« ratore. Navigavit ergo inde, et venit Iaderam (*Zara*): ivit autem Rayne-
« rius Archiepiscopus cum eo.... Eo tempore Emanuel inclytae memoriae apud
« Constantinopolim imperabat ». Tota autem Dalmatia et pene Chroatia uni-
« versa subiecta erat principatui eius. Ipse autem erat benignissimus circa
« omnes sibi subiectos; non tributorum exactor, sed divitiarum suarum libe-
« ralissimus distributor; omnes ad se venientes honorabat, omnibus impensas
« ex fisco regio exhibebat.

Recepta etiam computatione capitum civitatis Spalatensis, mittebat sti-
« pendia omnibus; infantibus etiam in cuna iacentibus singulos aureos dari
« faciebat. Mittebat autem duces suos cum magno apparatu armorum por-
« tantes pro sumptibus pecuniam copiosam, qui veniebant, et tenebant civi-
« tates maritimas, et magnam Chroatiae partem.

« Itaque Spalatenses rogaverunt Raynerium Archiepiscopum, ut pergeret
« Constantinopolim ad imperialem Curiam visitandam. Qui gratanti animo
« acquiescens, associatis sibi aliquot de nobilioribus civitatis, Constantino-

Pontefice perchè volesse assegnarlo di sua elezione. Inviarono pertanto due nunzi a Roma, i quali, venuti ai piedi di Papa Alessandro,

---

« polim profectus est; ingressusque ad Emanuelem Imperatorem, ipsumque « ex parte suorum civium multum reverenter salutans, valde honorifice ab « Imperatore susceptus est, et quamdiu ibi mansit, satis venerabiliter im- « pensis ex Curia affluenter exhibitis procuratus est. Cum autem redeundi « licentiam a Principe postulasset, donavit et munera pretiosa satis, et non « pauca; sicque ad Ecclesiam suam gaudens et locuples est reversus.

« Fuit autem Raynerius vir valde constans et intrepidus, nec patiebatur « aliquid de iuribus et facultatibus Ecclesiae deperire. Unde factum est, ut « quodam tempore iret ad Montem Massarum, ut exquireret quaedam praedia « Ecclesiae, quae a Sclavis occupata detinebantur, et cum faceret circuitum « cum his, qui terrarum illarum habebant notitiam, ambiendo et limitando eas « per suas extremitates, ecce Nicolaus quidam cum fratribus, et parentela « sua, qui erant ex genere Cacitorum (*una delle dodici tribù dei Croati*), de « facto Archiepiscopi valde dolere coepit, et convocata populari multitudine, « in magno furoris impetu Raynerium circumdantes, exclamaverunt: Quid « tu, pessime Praesul, et inique, contra nos agere conaris? Numquid putas « posse nos eiicere de possessionibus territorii patruum, et antecessorum no- « strorum? Nisi incontinenti recedas, hic dies vitae tuae ultimus erit. Rayne- « rius autem ut erat constantissimus, nil eorum minis perterritus, libera et « intensa satis voce respondit, dicens: Non vestrum est territorium, ut as- « seritis, sed possessio Ecclesiae B. Dominii (*Patrono della Chiesa Spala- « tense*), a vobis hactenus usurpata. Ad hanc vocem omnis multitudo Scla- « vorum, arreptis lapidibus, in eum unanimiter proiecerunt, tamdiu dextris « furentibus debacchantes, donec exanime corpus sub magno acervo lapidum « dimitterent, et abirent. Viri autem illi, qui Praesulem fuerant comitati, « videntes Sclavorum rabiem in eius fore mortem succensam, cucurrerunt ad « civitatem, tantum malum civibus nuntiantes. Cives autem subitaneo ru- « more attoniti, repente ad arma concurrunt, et alii quidem per mare, alii « per terram ad montem Crassum, ubi scelus perpetratum fuerat, venire ac- « celerant properantes. Ut autem pervenerunt ad locum, ecce Pontifex mi- « serandus sub illa lapidum congerie quasi tumulatus iacebat: hostes omnes « recesserant. Tunc extrahentes eum, navique extincta imponentes membra, « cum magno luctu et moerore ad civitatem duxerunt.

« Clerus autem praeparatis solennibus exequis una cum populo extulerunt « corpus Pontificis, et sepelierunt in Ecclesia S. Benedicti.

« Erat autem eo tempore sacerdos quidam nomine Micha: hic cum de suis « excessibus a praedicto antistite saepe argueretur, in magnum exarserat « odium contra eum; non enim erat homo qui de correctione proficeret in « melius, sed qui deficeret in deterius. Hic ergo videns quod mortuus erat « insectator vitiorum suorum, laetus effectus est, et quasi insultans morti « eius, dixit quibusdam complicibus suis: Date mihi potum aquae, ut possim « dicere, quia superstes sum illi maligno Praesuli, qui me quiescere non si- « nebat. Et cum datam aquam ex voto bibisset, statim se iecit in lectum, a quo « numquam surrexit, sed paulo post vita decessit. — Spalatenses autem, facta

gli esposero i desideri di quella Chiesa. Bisogna sapere che a quei tempi il clero cagliese era in lite col proprio vescovo Rainerio per alcuni diritti di lor Chiesa, e le ragioni di entrambi le parti si stavano esaminando dinanzi alla Curia Romana. A toglier via ogni risentimento da parte del clero e ogni angustia da quella del Vescovo, il Papa stabilì di allontanare Rainerio da Cagli e perchè lo sapeva dotato di grande scaltrezza nell'adempiere il proprio ministero, « eccovi, disse, presentandolo ai nunzi di Spalato, eccovi il vostro Padre e Pastore novello ».

Sebbene il clero di Cagli fosse nel fervore della lite, pure si rammaricò a tale notizia e a tal perdita, ma Rainerio, ricevute le insegne, pieno il cuore di tanta letizia nel divino volere, si mise in viaggio con gli stessi nunzi. Giunto a Spalato, clero e popolo ne furono rallegrati, ed egli prese a governare con ogni prudenza, a purificare i costumi degli ecclesiastici, a santificare con l'esempio e con la parola il popolo, a custodire con ogni vigilanza le facoltà e i diritti di quella Chiesa. Poco più tardi, navigando il papa dalle Puglie a Venezia, Rainerio gli si fece incontro presso l' isoletta di Lissa, con grande seguito di nobili spalatensi, laici ed ecclesiastici, ed offrendogli varietà di cibo a ristoro del viaggio, lo pregò di onorare con la sua presenza Spalato: ma questo desiderio non fu appagato, perchè il Pontefice si affrettava a raggiungere Venezia, luogo di convegno con l' imperatore Federico, in quel tempo di crudelissimo scisma. Rainerio allora tennegli così corteggio sino all'altra isoletta di Zara. [1]

Pregato più tardi dal suo popolo, si recò a Costantinopoli presso

---

« inquisitione de interfectoribus Archiepiscopi, aliquos invenerunt, quos statim « patibulo suspenderunt. Sed Deus omnipotens non diu permisit tam nefarium « scelus sine manifesta ultione manere; nam quotquot in effusionem inno- « centis sanguinis impias extenderunt manus, post modicum tempus, alii « gladio, alii fame, alii peste cum sua posteritate consumpti sunt. Obiit au- « tem venerabilis Raynerius pridie nonas augusti anno Domini MCLXXX. « Praefuit vero Ecclesiae annis quinque. Post cuius decessum Spalatenses « rogaverunt servientem eius quatenus Ravennam pergeret, depositumque « Archiepiscopi ad Ecclesiam Spalatensem deferret. Ipse autem, cum esset « fidelis et bonus, acquievit civibus et praeparato navigio perrexit Raven- « nam: miserunt autem cum ipso quemdam clericum nomine Baddam Ma- « rule. Tunc ostenderunt Depositariis quaedam intersignia Archiepiscopi; et « quia ille idem erat, ad cuius manus depositum illud iusserat Archiepisco- « pus tradi, reddiderunt totum illud dolium, in quo fuerant opes illae re- « clusae. Receptis vero omnibus, reversi sunt. De rebus itaque illis quaedam « Ecclesiae datae sunt; de aliis fecit Communitas voluntatem suam ».

[1] Il viaggio ebbe luogo nel marzo 1177. Bollandisti, ivi.

l'imperatore Emanuele, per ringraziarlo dei molti benefici che alla città di Spalato e a tutta la Dalmazia e Croazia aveva egli fatto. Vi fu accolto a grande onore, e mentre vi si trattenne, ne ricevè prove di alto rispetto e riverenza; e ottenuta licenza di partire, venne onorato di molti e preziosi doni.

Ebbe Rainerio animo intrepido e costante, nè tollerava che si facesse onta alle facoltà e ai diritti della Chiesa. Avvenne pertanto che un giorno, andato su quella parte del Monte Massaro, che si chiama monte Crasso, per vedere personalmente alcuni beni ecclesiastici, usurpati contro ogni buon diritto dagli Schiavoni, mentre si dava a tal fine attorno, vide venirsi contro una frotta di quegli usurpatori che gli gridarono: « Che vuoi tu qui? a che miri? toglierci forse il possesso di questi beni che furono già dei nostri padri? Levati di qua o questo sarà l'ultimo giorno di tua vita! ». « Nessuno insulto vi è fatto, egli rispose loro, ciò che vi appartiene resterà vostro; ma quanto spetta alla Chiesa è giusto che alla Chiesa si restituisca ». A tali parole, pronunciate con apostolica franchezza, diedero quei tristi mano alle pietre e così violentemente lo percossero, che lo uccisero.

Sparsasi del fatto la notizia a Spalato, per bocca di quelli stessi che avevano accompagnato Rainerio, fu un armarsi alla vendetta, un accorrere d'ogni parte verso il luogo del delitto. Trovarono il cadavere quasi sepolto sotto un cumulo di sassi: toltolo pietosamente di quel luogo e trasportatolo sopra una nave, fu deposto in città e composto onoratamente nella chiesa di San Benedetto. Universale fu il cordoglio di Spalato per tale disgrazia. Solo un tristo sacerdote, chiamato Mica, croce di Rainerio e scandalo del suo popolo, saputo che era morto l'instancabile persecutore dei suoi vizi, se ne mostrò contento, e: « Datemi, disse, datemi un bicchier d'acqua, perchè io rischiari la voce e gridi: Egli se n'è andato ed io son vivo! ». E bevve; ma l'acqua gli fu veleno, e quasi subito ne morì. [1]

---

[1] 4 agosto 1180. A Spalato, da tempo immemorabile, gli si canta un inno, in cui si dice che Rainerio, in mezzo al tempestar dei colpi, cadde in ginocchio, e, simile a Santo Stefano, pregò da Dio perdono per i suoi uccisori, e che nella pietra, su cui si piegò genuflesso, si mantenne poi come scolpita la figura delle sue ginocchia. Ecco le parole dell' inno:

At precaturus veniam phalangi,
Sic ratus mortis comitem futurum
Stephanum, flexo gemino fatigat
Poplite saxum.
Nec diu! Saxum tenerescit ultro,
Et tenit sculptas poplitum figuras,
Duret ut magni rediviva semper
Gloria patris.

Cfr. l'*Illiricum sacrum* di P. DANIELE FARLATI, Venezia. 1765, III, 194-210.

La Leggenda di San Romualdo è diffusa anche a Fabriano e altrove. Ne fece oggetto di studio E. Filippini:[1] ecco quant'egli scrive:

« Il noto fondatore dell'ordine dei Camaldolesi dette parecchio da fare ai cittadini di Fabriano quattro secoli e più dopo la sua morte, che fu nel 1027. Si racconta che, rinvenutosi il cadavere di S. Romualdo nel 1466, fu sottratto quattordici anni dopo dall'abbazia di Valdicastro (in quel di Fabriano) e trasportato a Iesi.

I Fabrianesi mandarono subito ambascerie per la restituzione delle sacre reliquie, ed i Iesini dapprima si rifiutarono, ma poi, obbligati dal legato apostolico della Marca, dovettero cedere. Cosí nel febbraio del 1481 le ossa di S. Romualdo furono portate in gran pompa a Fabriano, donde dopo pochi giorni ritornarono a Valdicastro per ordine del papa. Ma lassù non restarono a lungo, poichè il 17 maggio dello stesso anno furono trasportate nuovamente a Fabriano per intercessione dei frati Camaldolesi, a condizione che i cittadini rendessero onori solenni a quelle reliquie: condizione che fu scrupolosamente osservata con la costruzione di una sontuosa cappella e d'una pregiata urna sepolcrale.

Tutto questo non è leggenda, ma storia vera, provata da molti fatti e documenti che si possono ancora esaminare e che furono già diligentemente raccolti ed illustrati nel 1881 dal dotto Mons. Aurelio Zonghi, benemerito della sua patria, Fabriano, per molti lavori di erudizione archeologica. Ma ciò non vuol dire che la leggenda non s' infiltri più volte nella storia di questa traslazione, chè anzi la fantasia popolare ne ha colorito subito le vicende con episodi che hanno del prodigioso e talora anche del ridicolo e del comico.

La fuga dei due monaci ravennati che avrebbero involato a Valdicastro il corpo di S. Romualdo, le loro improvvide fermate al Massaccio e a Iesi, il rinvenimento delle sacre ossa in una camera dell'albergo di S. Floriano a Iesi, donde un fanciullo avrebbe visto uscir delle fiamme, l'arresto dei predatori, le pretese dei Iesini e le ire dei Fabrianesi che stavano per marciar contro di essi quando s'interposero le autorità per la restituzione del sacro deposito, son cose che il popolino di Fabriano ancora racconta con tono più allegro che devoto, senza averle apprese dalla storia. Ma l'episodio leggendario più curioso e in pari tempo più vivo nella mente del popolo, è quello che riguarda appunto il fatto dell'accennata restituzione, e che io qui cercherò d' illustrare come meglio potrò, anche perchè fuori di Fabriano è forse il meno noto di tutti.

---

[1] *Folklore fabrianese,* Fabriano, Tip. Gentile, 1898, p. 49 sgg.

Il Ramelli nel 1841 dava come tradizione costante questa: « che « sorta contesa a mezzo del cammino se a Fabriano o a Valdicastro « dovesse il santo corpo riportarsi, vi pose fine il mulo che recava la « cassa, ricalcitrando alle percosse, e ad ogni modo di violenza, di « prendere la via dell'eremo oltre la naturale ostinazione ».

Io non so se questo strano episodio, così brevemente accennato dal Ramelli, si legga anche nelle *Istorie Camaldolesi* del Fortunio, ché egli stesso dice essere stato « primo a scrivere una diffusa rela- « zione (di tutta la traslazione), nella quale attesta di avere in Fa- « briano udita la conferma dei fatti da due vecchi, l'uno dei quali « viveva giovinetto all'epoca dell'avvenimento, e l'altro aveva udito « narrarlo dai suoi genitori e concittadini stati testimoni oculari ed « auriti: » ciò che è pure confermato dallo Zonghi quando asserisce che: « non trascurò il dotto cenobita.... di richiedere alla tradizione, « che al suo tempo si conservava ancora vivissima nel popolo fabria- « nese, il racconto di tutte le più minute circostanze che avevano « accompagnato quel fatto memorando ». Nè so se ne abbiano parlato gli altri scrittori della vita del Santo, che il Fortunio dice di avere consultati. So però che la curiosa tradizione si trova confermata ed allargata, sebbene per incidenza, in un altro scrittore fabrianese vissuto nella prima metà del sec. XVII, il Caldori, che nella biografia ancora inedita del B. Francesco Senimbeni da Fabriano si occupa distesamente delle fondazioni monastiche di questa città, e che non è stato citato nè dal Ramelli nè dallo Zonghi. Vale la pena di estrarre da questo manoscritto, che io ho avuto occasione di leggere nella mia lunga dimora in Fabriano, la pagina che riguarda il mio argomento e che debbo alla cortesia dell'attuale bibliotecario della « Comunale » fabrianese.

Il Caldori adunque, dopo aver narrato per disteso tutte le vicende della traslazione, dice:

« Finalmente, essendosi venuto all'atto della restituzione, si con- « tentarono i nostri di lasciare agli Iesini un braccio intero del Santo. « Posero le sante reliquie in una cassa e di quella caricarono un « mulo et accompagnandolo i Fabrianesi e il popolo d'Iesi insieme « l' inviarono fuori delle porte. Nacque intanto disparere se a Fabriano « o a Val di Castro reportar si dovesse. Ma di tal lite Iddio ne fu « giudice. Perciò chè il mulo che portava il Sacro Incarco, che per « altro di piacevole natura (era), non fu possibile che volesse pigliar « la strada di Val di Castro, quantunque a forza di molte battiture « vi fosse spinto, che piuttosto si lasciava uccidere e gittare a terra « con le percosse, ma lasciato in sua libertà prontamente per la via « che conduce a Fabriano prendeva il cammino.

« Per lo che fu giudicato che di volontà di Dio a' Fabrianesi si « dovesse il prezioso tesoro.

« Quando il Benedetto Corpo giunse alla nostra terra, miracolosa-
« mente tutte le campane cominciarono da per se stesse a sonare.
« Per lo che commosso tutto il popolo uscì incontro a riceverlo e rive-
« rirlo con universale allegrezza: e, perchè l'ora del giorno era tarda,
« lo posarono per quella notte nella vicina chiesa di S. Antonio
« fuori di Porta Pisana ».

Anche il Caldori attinge alla tradizione popolare più che alla storia: tanto è vero che, volendo stabilire in principio del suo racconto l'epoca del trafugamento del corpo di S. Romualdo, segna l'anno 1482 anzichè il 1480, che è dato dagli ' Atti consiliari ' del Comune di Fabriano.

Ma la leggenda del mulo con l'andare del tempo s'è andata modificando e arricchendo di nuovi particolari; sicchè, quella che si sente ripetere oggi dal popolo fabrianese somiglia ben poco a quella raccolta dallo scrittore testè citato. Si direbbe quasi che i Fabrianesi si sono voluti divertire alle spese del loro comprotettore, sbizzarrendosi dietro la prodigiosa intelligenza del mulo fortunato.

C'è infatti chi narra che i Fabrianesi, adirati per un tentato trafugamento del corpo del Santo da parte dei cittadini di Iesi, stavano già per muover guerra ai loro vicini, quando pensarono di rimettere la cosa alla sorte e stabilirono di fare a questo modo. Caricato un mulo di quelle ossa e spintolo giù da Valdicastro sulla strada che da una parte conduce a Iesi e dall'altra a Fabriano, sarabbero stati a vedere verso quale delle due città si fosse diretto, senza lo stimolo dell'uomo, e, se avesse preso la via di Iesi, lo avrebbero lasciato andare. Intanto si bendarono gli occhi della bestia perchè non vedesse la strada e seguisse liberamente, camminando, l'intenzione del Santo.

Il mulo partì, e Fabrianesi e Iesini gli tenevano dietro a breve distanza: ma giunto presso Albacina, là dove la via di Valdicastro incontrava la strada provinciale, tirò dritto verso Fabriano.

Quei di Iesi, allora, che non avevano accettato di buon grado la decisione dei loro rivali, ne furono grandemente sdegnati e giurando che avrebbero preso le armi contro la loro città, si allontanarono e, rientrarono nelle loro terre, mentre i Fabrianesi seguivano festanti il mulo intelligente. Di poi esso non si sarebbe arrestato fuori della città, come dice il Caldori, ma varcata la Porta Pisana sarebbe andato verso la fonte che conserva ancora il titolo di S. Romualdo e quivi davanti, sarebbesi con tutto il carico devotamente inginocchiato. Allora fu che tutte le campane della città incominciarono a suonare spontaneamente a festa ed il popolo, attonito dinanzi a così grandi prodigi, fece giuramento che avrebbe ritenuto e difeso il sacro deposito, anche a costo di sostenere una guerra e di vedersi decimato dalle sorti di questa.

Il mulo rimase ginocchioni qualche minuto e poi, rialzatosi, invece di seguire la strada principale come aveva fatto fino allora, si cacciò, sempre bendato, in un vicolo e precisamente in quello che menava diritto e più presto alla chiesa di S. Biagio, dove poi fu definitivamente deposto il corpo di S. Romualdo. Ma prima di entrarvi, la bestia fece un'altra e più lunga genuflessione avanti ad un lato della chiesa, e non si rialzò da terra finchè il popolo che l'accompagnava, compreso il significato della cosa, non l'ebbe liberato del sacro peso, portandolo in solenne processione nell' interno del tempio ». [1]

Del monte e del lago di Pilato presso Norcia ebbe occasione di occuparsi Arturo Graf, il quale documentò la formazione ed il cammino della leggenda. [2] Riferiamo qui quanto c' interessa nei riguardi di Fonte Avellana.

Pietro Bersuire († 1362) racconta nel suo *Reductorium morale*: « Exemplum terribile esse circa Nursiam Italiae civitatem audivi pro « vero et pro centies experto narrari a quodam praelato summa inter « alios fide digno. Dicebat enim inter montes isti civitatis proximos esse « lacum ab antiquis daemonibus consacratum et ab ipsis sensibiliter « inhabitatum, ad quem nullus hodie, praeter necromanticos, potest ac- « cedere, quin a daemonibus rapiatur. Igitur circa terminos lacus « facti sunt muri qui a custodibus servantur, ne necromantici pro libris « suis consecrandis daemonibus illuc accedere permittantur. Est ergo « istud ibi summe terribile, quia civitas illa omni anno unum homi- « nem vivum pro tributo infra ambitum murorum iuxta lacum ad

---

[1] In via Pesciarella si legge questa iscrizione:

D. O. M.
HEIC TEMPLI HVIVS
FRONS ATQVE ADITVS
FVIT
CVM DIVI ROMVALDI
CORPVS INLATVM
EST
A. D. MCDLXXXI. VII. ID. FEBR.

Oltre a quanto riferisce il FILIPPINI, ricordiamo lo studio di G. ANNIBALDI, *La translazione di San Romualdo e il culto nell'Esio*, Iesi, 1887, pp. 80, cui segue un'appendice di quattordici documenti, e quello di A. GIANANDREA, *Una rettificazione circa il rapimento del corpo di San Romualdo con cenni bibliografici di pubblicazioni su tale soggetto*. Il *Bibliofilo*, Bologna, anno VIII, 1887.

[2] *Un monte di Pilato in Italia*, in *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, Loescher, 1893, II, 143 sgg.

« daemones mittit, qui statim visibiliter illum hominem lacerant et « consumunt, quod (ut aiunt), nisi civitas faceret, patria tempestati- « bus deperiret. Civitas ergo annuatim aliquem sceleratum eligit, et « pro tributo illuc daemonibus mittit. Istud autem quia alicubi non « legi, nullatenus crederem, nisi a tanto episcopo firmiter asseri « audivissem ».

La storia narrata da Pietro Bersuire ha molta somiglianza con quella che del Monte Cannaro in Catalogna racconta Gervasio di Tilbury nei suoi *Otia Imperialia*. In essa non è fatto cenno di Pilato, come non è fatto cenno nel *Guerino Meschino*, il quale fu composto poco dopo il tempo in cui il benedettino francese compilava il suo *Reductorium*, e dove si parla a lungo dell'antro della Sibilla e della lieta vita che si menava nei regni sotterranei di lei; ciò nondimeno, una leggenda in cui figurava Pilato era indubitatamente già nata, giacchè se ne trova il ricordo nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, il quale visse sino circa il 1367. Parlando della Marca dice:

La fama qui non vo' rimanga nuda
  Dal monte di Pilato, ov'è uno lago
  Che si guada lo state a muda a muda.
Perchè, quale s' intende in Simon Mago,
  Per sagrar il suo libro là su monta,
  Onde tempesta poi con grande smago,
Secondo che da quei di là si conta.

Il Capello nota a questo passo: « El monte de Pilato ch'è sopra Norcia, e lì è un luogo di diavoli, al qual vanno quei che si vogliono intendere de arte magica », e non aggiunge altro e forse non sapeva altro.

La leggenda raccolta da Fazio fu ripetuta da altri, con le varianti consuete e inevitabili. Un predicatore di Foligno, fra Bernardino Bonavoglia, ebbe a recitarla dal pulpito; egli nulla sa di muri e di custodi: « Dicitur autem quod juxta Nursiam est quidam mons, « in quo est lacus qui dicitur Pilati, quia opinio est quasi multorum, « illuc corpus ejus fuisse a dyabolis per tauros in vehiculo deportatum. « Ad hunc locum veniunt homines diabolici de propinquis et remotis par- « tibus et faciunt ibi aras cum tribus circulis, et ponentes se cum obla- « tionem tertio circulo, vocant demonem nomine quem volunt, legendo « librum consecrandum a dyabolo. Qui veniens cum magno strepitu et « clamore dicit: Cur me queris? Respondit: Volo hunc librum conse- « crare, idest volo ut tenearis facere omnia que in ipso scripta sunt « quoties te invocavero, et pro labore tuo dabo animam meam. Et « infirmato pacto accipit librum dyabolus et designat in eo quosdam « characteres, et deinceps legendo librum dyabolus promptus est ad « omnia mala faciendum. Ecce qualiter coptivantur illi miseri et dam-

« pnati homines. Semel accidit quod quidam, dum vellet modo predicto
« consecrare librum, stans in circulo ibi ordinato, vocavit quendam
« demonem, cui datum responsum ibi non adesse, sed ivisse ad civi-
« tatem Asculi, ut multos perire faciat gladio de exulibus simul et
« civibus qui tenent statum, hoc peracto revertitur statim et faciet
« quod postulas. Admiratus ille de tali responso, accepit iter versus
« Asculum, ut cognoscat tante rei veritatem, et pervenit ad locum
« fratrum minorum, ubi tunc manebat sanctissimus frater Savinus de
« Campello, quo cum pervenisset exposuit per ordinem omnia gesta,
« et invenit quod nocte precedenti de exulibus XXX fuerunt suspensi
« in platea, et de interfectis gladio ex utraque parte strages magna
« fuit in civitate.

« Hoc quidem comperto, statuit firmiter superdictus vir.... dimittere
« artem magicam et incantationum, considerans magnam esse artem
« in dyabulo ad animas capiendas atque perdendas. Hoc retulit su-
« pradictus sanctus vir frater Savinus cuidam fratri nostro officio pre-
« dicatori ». [1]

Frà Bernardino accenna ad uomini che venivano da remoti paesi per attendere a lor pratiche di magia; sembra infatti che la fama dell'antro della Sibilla e del monte e lago di Pilato che si ponevano presso Norcia, si diffondessero per la Germania e per la Francia, e ne richiamassero frequenti visitatori. Nel 1420 vi capitò un cavaliere e poeta di Provenza, Antonio de la Sâle, che raccontò poi le cose vedute, [2] e nel 1497 ne imitò l'esempio Arnaldo di Harff, [3] patrizio di Colonia. Leandro Alberti, dopo aver parlato, nella sua *Descrittione di tutta Italia*, dell'antro della Sibilla, così prosegue: « Poscia alquanto più in su nell'Apennino, nel territorio nursino, vi è il Lago, non meno biasimevole della Grotta, addimandato Lago di Norsa, nel quale dicono gl' ignoranti notare i diavoli imperò che continuamente si veggono salire et abbassare l'acqua di quello in tal maniera che fanno maravigliare ciascuno che le guarda, parendogli cosa sopra naturale, non intendendo la cagione di tal movimento. Laonde in tal guisa essendo volgata la fama di detto Lago, et non meno dell'antedetta Caverna appresso gli huomini, non solamenta d'Italia, ma altresì fuori, cioè che quivi soggiornano i Diavoli, et danno risposta a chi gli interroga, si mossero già alquanto tempo (come scrive il Ranzano), alcuni uomini di lontano paese (però leggiermente) et vennero a questi

---

[1] Il frammento è contenuto nel Cod. AH, II, 10 della *Comunale* di Foligno.

[2] Kervyn de Letthenhove, *La dernière Sibylle,* nei *Bulletins de l'Académie royale de Belgique, Lettres,* anno 1862, pp. 64-74.

[3] *Die Pilgerfahrt des Ritters* Arnold von Harff, *herausgegeben von* Dr. E. von Groote, Colonia, 1860, pp. 37-38.

luoghi per consagrare libri scelerati et malvagi al Diavolo, per poter ottenere alcuni suoi biasimevoli desiderii, cioè ricchezze, di honori, d'amorosi piaceri, et simili cose.... Vedendo i Norsini tanto concorso d' incantatori, che salivano sopra questi aspri et alti monti, acciò non possano passare a detti luoghi, hanno serrata primieramente detta Caverna, et poi tengono buone guardie al Lago». L'Alberti, che scriveva verso il mezzo del secolo XVI, di Pilato propriamente non fa menzione, ma cita i versi di Fazio che lo ricordano. Il Ranzano da lui nominato è quel Pietro, che nacque in Palermo nel 1420, fu domenicano, storico, oratore e poeta e morì vescovo di Lucera nel 1492, lasciando molte opere manoscritte. Egli aveva avuto occasione di parlare con alcuni tedeschi: dai quali era stato tentato l'esperimento della consacrazione.

E qui ci fermiamo, quantunque il Graf prosegua la sua documentazione, citando il ricordo di Paolo Merula nella *Cosmographia universalis* ed altri ancora.[1] Ma i montanari delle valli limitrofe all'Avellana che ebbero la tradizione, come ho già avvertito, dai pastori di Norcia, di Cascia, di Visso, con i quali hanno continui contatti durante l' inverno, nella campagna romana, hanno dimenticato completamente Pilato. Avvertono però che i pesci sono di forma inconsueta e si cambiano in demoni e che quivi, una volta all'anno, debbono adunarsi gli stregoni, i maghi, le fattucchiere di ogni paese del mondo onde ricevere ordini e il permesso di poter esercitare « l'arte » delle fatture e dei sortilegi. Tra questi ultimi figura « Cecco negromante », cioè Cecco d'Ascoli.

Erra, qua e là, qualche ricordo di antiche storie ridanciane, frammentarie e svisate : sulle labbra dei vecchi fioriscono ancora taluni episodi, sia pure mutili, della *Storia di Campriano* e di quella di

---

[1] L'accurato studio di F. Neri, *Le tradizioni italiane della Sibilla* [estratto dagli « *Studi Medievali* »], Torino, Loescher, 1913, mi dispensa da una piú minuta bibliografia. Ad esso ricorrerà utilmente chi vorrà studiare la formazione e lo svolgimento dei vari elementi leggendari, le propaggini piú o meno deformate, ma pur vive, nella tradizione orale dei volghi, le analogie con altri racconti, ecc. « La leggenda della Sibilla, conclude il Neri, è una leggenda demoniaca : si volge nella condanna certa : è una visione di beni vietati, la magía e la voluttà, che si ottengono per il loro prezzo mortale ; uno spirito piú angusto [di quello che anima i canti sul Tannhäuser] la regge, diviso fra la cupidigia da un lato e dall'altro la maledizione. Forse piú del suo Paradiso ha valore per noi la figura stessa della Sibilla, nell' inganno della sua purità sterile e superba ». Per un accenno ad Arezzo, come città natale di Pilato, cfr. A. Chiappelli, *Novità Dantesche,* in *Nuova Antologia,* anno 56°, fasc. 1183, 1 luglio 1921.

Grillo medico. Anche la canzonetta di Giulio Cesare Croce, *Madonna Tenerina*, dovette diffondersi nei luoghi se ne è rimasto il ricordo nel dettato popolare: « Me arisembri proprio Madonna Tendérina », per pungere la debolezza fisica muliebre. E la canzonetta *Le vertudiose* (= virtuose) ne è un ultimo rifacimento. Su questi e molti altri ricordi non insistiamo, perché ci allontanano dall'argomento.

Per quel che riguarda talune orazioni versificate, ricordiamo che l'origine di una di esse, « L' Epistola », detta dai contadini semplicemente « Pìstola », è assai antica. Il nostro componimento appartiene ad un ignoto rimatore che dovette elaborarlo prendendo lo spunto da una redazione in prosa del sec. XIV e forse prima, diffusa nelle campagne. Giulio Grimaldi infatti pubblicò un breve ricordo (Le Marche, IV, 1, 1904), in cui i « temi » principali del nostro componimento sono già elaborati. Si tratta di un frammento inserito in un ms. fabrianese di 26 cc. (Fabriano, *Bibliot. Comunale*), probabilmente scritto circa la metà del Trecento, contenente gli appunti di un mercante dei luoghi. Il possessore, che sembra dovesse commerciare in lana, giacchè vi si parla di « peçe che li chonciaie » o « che li chardammo », di « panno beretino fioritto », di bracci « de guarnielo », di libbre « de bambace » e via discorrendo, in mezzo a lunghi e aridi elenchi fiancheggiati da cifre, intercalò, a somiglianza dei ben conosciuti notai bolognesi, alcuni versi popolareschi, non suoi certamente, ma che a lui potevano piacere o comunque essere utili. E in mezzo ad essi la breve prosa che riferiamo, origine prima della nostra « Pìstola », che ci conserva parecchie traccie dialettali, forse non inutili a conoscere.

« Questa ene la pistola sancta del nostro Signore iħu xp̄o del cielo sopre l altaro de sancto Pietre in jerusalem. Fo escripta in taula del marmo et lume facia si grande l angelo de dio la tenia in mano et tucto lo populo quando la uide per la paura cade et clamantes crieleison.

« La pistola sancta del nostro sengnore iħu xp̄o uedeste lo figlio mio e io uel mandaie et vui no li credeste et vui impii et crude. Et non guardate lo di sancto della domeneca io ue mandaro sopre vui, gente saracina, che lo nostro sangue consumara et mandaraue in catiuitate et mandaraue li trimuti et fame et le ruche et li serpienti et onne male et mandaroue sopre vui la granina et le tempeste. et d enfermetade pessima et multi mali ue mandaro per lo di sancto della domenica perce vui serrate le richie uostre non uolete odire le parole della misericordia mia et per cio ue mandaro multa tribulatione et bestie pesime che mandecara li vuostri figliuoli et per cio ue mandaro li grandi sicci et le grande aque per che le fruti morra cressea

et guaste le uostre terre et per ciò ue mandaro la mala gente che consumara lo uostro sangue et le uostre femene mettera in cattiuitade et multa tribulatione. Piaga mandaro sopre vui per la uostra malitia et per lo di sancto della domeneca che vui non guardate vui perfide et crude non pensate che lla ira de dio uenga sopre vui per malitia uostra et lo mio rengno non auerite parte et quillo ce non credesse che questa pistola uenesse da dio la maledeçone mia venga sopre luie et sopre la sua casa et chi auesse mala uolontade ad altre vada a dare consilia cun esse et puoi receua lo corpo de ihu xpo Chi questo fara sera deliberato de onne suo peccato. Et chi fara el saramiento el di sancto della domeneca, sia maleditto. Sacciate che io agio podestade sopre l omo et in celo et terra et mare et nabisso et facio tremare onne gente sol mia sengnoria vui che sete pini de tanta estutitia et de ira et de ninquetade alle uostre corpora che vui vedete no lla conosieste la cosa che era vostra uita et dicho a vui. Atendete la paura et lo tremore de dio faritelo el di mio sancto della domeneca Guardatelo che.... » —

Reminiscenze della poesia, diremo bacchica o ditirambica, ci sono conservate in un canto, comunemente detto: « La bumbabà » [1] (Canzone del bombo = vino). [2] È un canto gioioso che s' innalza durante il ' tramutare ' del vino, per le mietiture e in genere in tutte le fatiche in cui si fanno spesse e abbondanti libazioni. Nelle vaste cantine, i giovani che cominciano a sentire gli effetti dell' « aspro liquore che l' ugola bacia e morde », si dispongono in cerchio, seduti su botti, bigoncie, sostegni di qualunque genere. Si nomina o si

---

[1] La *Canzone del Bumbabà* ha attirato l'attenzione degli eruditi i quali cercarono rintracciarne le propaggini primitive nei canti goliardici. Ai tempi del *Redi* doveva essere ancora notevolmente diffusa se la troviamo ricordata nel *Bacco in Toscana;* inoltre possiamo aggiungere la menzione del LASCA, *Canti Carnascialeschi,* Milano, Sonzogno, p. 281 e la lezione del sec. XVII pubblicata da S. FERRARI, in *Nuovi Goliardi,* 1881, p. 78. Nell'*Arch. storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* troviamo una versione trentina a cura dello ZENATTI, vol. I, p. 67, e un'altra raccolta dal NOVATI; una terza la rinveniamo nel GIANNINI, *Canti popol. della montagna lucchese,* Torino, Loescher, 1889, p. 249. Per altri ricordi, cfr. la *Novellaia fiorentina* dell' IMBRIANI (Livorno, Vigo, p. 541) e la *Bibliografia delle tradiz. popol.* del PITRÈ. Qualche breve redazione nelle ultime sillogi di canti popolari.

Il NOVATI cercò dimostrare come il titolo abbia avuto origine dal ritornello *bomba! bomba! bomba!* pronunciato rapidamente, ritornello scomparso in molte lezioni. *Bomba* è secondo il GIANNINI, imperativo di *bombare,* verbo fanciullesco ancor vivo nel Lucchese.

[2] *Bombo* per vino (scherzoso e fanciullesco), è comune ancor oggi.

estrae a sorte, con « la conta », una specie di *rex convivii*, il quale regola le libazioni, di cui è giudice inappellabile. Traballante, come un perfetto ubriaco, il *rex* si fa nel mezzo e col « boccàle » o altro recipiente contenente vino, sollevato in alto con la destra e un bicchiere nella sinistra, inizia il rusticale canto di ebrezza.

L'acqua fa male
E 'l vino fa cantà'.
'L sugo de la cresta [1]
Fa girà' la testa.

Poi volgendosi al compagno, destinato a bere, prosegue:

Bevi, bevi compagno,
Si no ti ammazzerò!

Questi, prendendo il bicchiere colmo di vino, risponde:

Nun m'ammazzà', compagno,
Ch'adesso io beverò.

Il coro all' intorno canta:

Finchè il compagno beve
Canterém la bumbabà, la bumbabà, la bumbabà!

Di nuovo il *rex convivii* si fa nel mezzo e ordina, cantando e traballando, a quegli che ha bevuto, di passare il bicchiere ad un altro.

Chi l'à 'l bicchiero 'n mano
Al suo compagno impresti.

Il nuovo eletto afferra il bicchiere mentre il *rex*, come sopra canta: « Bevi, bevi compagno, ecc. ». E la scena séguita a svolgersi con gli stessi canti, finchè tutti i presenti abbiano bevuto. S' innalza allora il coro generale:

E mo che avém beúto,
Canteremo la bumbabà, la bumbabà, la bumbabà!

Il canto ha una sua speciale intonazione, da cui differisce completamente quella del canto dei mietitori, allorchè stanchi e avvinazzati,

---

[1] *Cresta* e *gresta* si dice dell' uva acerba (*uva gresta*). Il Crocioni cita un antico vb. *agrestasse*, dolersi; cfr. anche C. Salvioni, *Postille italiane al vocabolario latino romanzo*, ed. nell' *Istituto Storico Lombardo*, Milano, 1897, post. 4.

nell'ora del riposo, sollevando in alto la « truffa »[1] o « giusta », cantano:

Pòrteme l'acqua e nun me portà 'l vino,
L'acqua me fa tené' 'l cervello fino.
Pòrteme 'l vino e nun me portà' l'acqua,
'L vino me fa cantà', l'acqua m'ammazza.

Ho richiamato l'attenzione su questi componimenti perchè il primo, nei tempi passati si cantava avendo le tempie inghirlandate di pampini, se si era nel periodo delle vendemmie: così mi assicurano i vecchi. E il dionisiaco grido finale: « la bumbabà », su una nota felicemente allontanata dal tono fondamentale della canzone, dà l' immagine di un singolare e simultaneo tumulto. Ma soprattutto perchè di veri e propri baccanali abbiamo una preziosa testimonianza del nostro poeta sanseverinate, il quale nel « *De laudibus Piceni* » ricordò la « Festa del Barlotto »[2] di cui è menzione anche nella *Italia Illustrata* di Flavio Biondo. Si tratta di un'orgia singolare che si celebrava nella terra del Massaccio e sulla quale nulla ho potuto sapere di più particolareggiato. A quali follie si abbandonassero gli abitanti del luogo in taluni giorni determinati, ce lo racconta con versi ben limati, ma non senza meraviglia e riprovazione, il poeta.

LA FESTA DEL « BARLOTTO ».

[Barlotti, Massaciensis Bacchanali festi, celebrandi modus].

Non procul hinc castrum (de quo meminisse necesse)
  Servabat Bacchi nunc quoque festa Dei.
Proh scelus infandum, proh detestabile monstrum:
  Curritur in Venerem (stupra nefanda) Deam!
Depositis vivunt hinc bacchanalia sacris,
  Observant leges Sardanapale tuas.

---

[1] Per « truffa », vaso di terra cotta, della forma di un tubero, usato per tener liquidi e affine alla « giusta », vedi Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n.° 8940.

[2] Penso che possa essere una contrazione per « barilotto »; la materia non disgrada certo agli esametri del Pamfilo. Vivo è il vocab. « barlozzo », minuscolo barilotto della capacità di quattro o cinque litri, che i contadini dell'appennino recano in montagna, essendo esposto assai meno, per le fatiche rudi cui vanno incontro, ad esser danneggiato, come potrebbe accadere per i recipienti di vetro o di terra cotta. Accanto a « barlozzetto » si trova anche il femminile: « barlozzetta ».

Itur in antra domus per amica silentia noctis
  Undique diversis ad nova sacra locis.
Nulla sed occultis res fit penetralibus unquam,
  Quae non prolixa sit patefacta die.
Foemina, tartarei violentius excita monstris;
  Immemor et teneras ducit ad ista satas.
Ad similem similis proclive ducitur in artem;
  Advolat ad speciem graculus ipse suam.
Chara bovi bos est et grata iuvenca iuvencae,
  Et lupa respondet luxuriosa lupae.
Ignis edax, mulier, vastique licentia ponti,
  Haec mala sunt miseris terna vocanda viris.
Currit, anus, iuvenis, pueri, nuptaeque puellae,
  Vir nuribus mixtus, cum mare nupta sedet.
Quid furis in Venerem, foenice antiquior omni?
  Planta pedum Stygias iam tua calcat aquas.
Cecropis haec numquam fecit lutulenta Cotytto,
  Talia non Sybaris prandia mensa dedit.
Sacra canunt omnes, dicit bona verba sacerdos,
  Redditur his superis gratia digna locis.
Septime bos, quid agis? tua sic velamine mundas?
  Ecce luto purgas turpiter, ipse lutum.
His actis, propere splendentia lumina tollunt,
  Fit sonitus, pulsant cymbala rauca manu.
Tunc premit arreptos et circomplectitur artus;
  Obvia quae primo est, foemina facta, rapit.
Haec pueri faciunt, eadem patiuntur et ipsi.
  Si neget hoc, per vim cogitur ille pati.
Cum patre nata coit, tenebris celantibus illos;
  Cumque parente satus, frateque mixta soror.
Ante diem vitulae curvo iunguntur aratro,
  Condiscit vitulus pondera ferre iugi.
Postquam prima quies epulis, saturique fuerunt;
  Pertentant, cunnos ille, sed ille nates.
Parcitur hic nulli, veneris genus omne fatigant
  Turpis concubitus spinthria nullus abest.
Quid facis, o demens? tua sic vestigia figis?
  Corrumpunt mores turpia gesta bonos.
Nam, prope si fuerint habitanda palatia claudum;
  Factus in exiguo tempore claudus eris.
Non genus hoc pecudum faceret sine pectore corpus,
  Effugit et matrem scandere pullus equam.

Est opere precium Barlotti noscere nomen:
  Accipe sic dictos qua ratione vocent.
Hic modus est illis, haec regula digna tenetur,
  Dum sibi Pontificem forte creare volunt.
Ultimus in lucem fuerit qui proditus infans,
  Concubitus aliqua de muliere sacri;
Sumitur, et manibus tantisper fertur in orbem;
  Altero in alterius, dum perit ille, manu.
Ludus ut est pueris cum circumducitur, ignis
  Extinctus miseri pondere terga premit.
In cuius manibus primum exalaverit infans
  Ille animam, cui fors munere tanta dabit?
Maximos et dignos sumit venerandus honores,
  Pontificisque capit sceptra verenda sacri.
At puer extinctus, miseros iactatur in ignes,
  Uritur et cineres una lagena capit.
Inde bibunt omnes, admisto nectare dulci;
  Turpibus his nomen tradidit ille cadus.
Iupiter at tandem, diphteram inspexit in ipsam,
  Pensitat et poena tempora longa gravi.
Supplicium meritum pro tanta labe tulerunt,
  Pro scelere et tantis criminibusque suis.
Quisque, catenatus, medio circumdatus igne;
  Pertulit ingentis funera cruda necis.

Chiudiamo con una tradizione relativa al cardinale Alessandro Oliva, noto predicatore del secolo XV, bella e gentile figura di umanista. Narrano i contadini di Caboccolino, paesello tra Sassoferrato e Arcevia, di dove l'Oliva sortì i natali (1407), che il fanciulletto, mentre un giorno si divertiva a coglier fiori nei pressi della casa paterna, scivolò e cadde in una fonte. La sorellina Margherita, incapace a porgergli aiuto, corse gridando alle prossime case: una donna accorse, estrasse il bimbo dalla fonte e lo consegnò esanime alla madre. Costei piangendo, dopo aver baciato la terra e invocato con un grido supremo il cielo per la salvezza del figliuolo, si rivolse verso la Chiesa di Santa Maria del Piano, che ancor oggi si eleva nel Borgo di Sassoferrato, e giurò alla Vergine di consacrarlo al suo culto. Il fanciullo si riebbe e i genitori adempirono al voto affidando il piccolo Alessandro agli Agostiniani del convento attiguo alla chiesa già ricordata e dei quali più tardi divenne generale.

La tradizione non avrebbe alcuna speciale importanza, come tante consorelle, sorte dopo che un personaggio ha raggiunto la celebrità

e quindi spesso tardive e riflesse, se la nostra non seguisse i versi ben limati di un umanista, il Campano, che dette veste poetica all'avvenimento. [1]

DE ALEXANDRO CARDINALE SAXOFERRATENSI.

Fons erat hic lato defossus gurgite: qui nunc
Vix tenuis limum dat chara signa vadi.
Parvus Alexander, nondum tribus editus annis,
Dum cupit ad flores lubricus ire cadit.
Exulat soror: et stagnum non ausa subire
Concitat horrenti proxima tecta sono.
Matrona accurrens puerum disquirit in unda:
Extulerat laevum plantula summa pedem.
Arripit haec: mersumque diu fatalibus undis
In caput erectis crinibus alta tenet.
Scilicet: ut curvo suspensus pectore in ora
Penderet: bibitas evomiturus aquas.
Sed tamen extincto praecordia livida flatu
Exanimis pueri tristia signa dabant.
Unguibus in sparsos mater Ioanna capillos
Irruit: eunt tristes sydera ad alta notae.
Cumque novem ad aram jacuisset mortuus horis
Funeraeque irent horrida pompa faces.
Sic ut erat sparsis mater miseranda capillis
Ad caelum facto sustulit orbe manus.
Inde sacram aspiciens intactae virginis aram
Pro nato sanctae dat pia vota deae.
Protinus est visus motis puer ipse labellis
Primum oculos alte tollere: deinde loqui.
Ergo ubi convaluit sanctam deductus ad aram
Sculpta loco agnovit virginis ora deae.
Et subito amplexus notae simulacra figurae
Exclamat: « Tulit haec, haec mihi mater opem ».
Gratus uterque parens lustro cum curreret uno
Infantem sacris ritibus initiant.
Crevit: et huic divae teneris devotus ab annis
Qua vitam hac tantum culmine adeptus ope est.

---

[1] *Epigrammatum, liber tertius*, in Opera omnia, Venetiis, 1495, c. 92r. Com'è noto, l'umanista scrisse anche una *Oratio in funere Card. S. Susannae Saxoferratensis.*

Il Ciacconio scrisse un epigramma sul medesimo argomento, [1] il Marracci [2] e gli altri scrittori agostiniani ricordati dal Morici, [3] ricorsero al soprannaturale; una tradizione riferita in un manoscritto dei primi dell'Ottocento aggiungeva che la fonte si diceva '*murata*' e la Madonna cui si sarebbe rivolta la madre dell'Oliva, si sarebbe chiamata *Madonna della Bella* che ancora oggi si ammira frescata in una cappella della chiesa di Santa Maria. Un'altra tradizione, riferita da un manoscritto della prima metà del secolo XIX, [4] cambia la contadina che soccorse il fanciulletto in Santa Monica, madre di Sant'Agostino: «.... ed essendo stato in particolar cura di S. Monica specialmente allorchè in tempo infantile cadde in una fonte e se bene ivi restasse per qualche tempo, ciò non ostante con una cintura porgiutagli, come disse egli, da una donna vestita di negro, con la quale appeso si sostenne senza sommergersi fino a tanto che sopraggiungesse la di lui madre, per tirarlo fuori, come infatti seguì, la quale poi comprendendo il miracolo della santa lo rivestí del suo abito e, divenuto in età sufficiente, si vestì e professò nella religione Eremitana.... ».

Così ci avviamo a quel processo di formazione e di deformazione delle leggende che il Delahaye studiò con diligenza e sagacia. [5] I contadini del luogo, fedeli al primitivo racconto, lo trasmisero inalterato di generazione in generazione, ravvivato forse dai versi del Campano, che qualche ecclesiastico o erudito dei luoghi può aver ripetuto ai lontani compaesani, avidi sempre di sentir parlare e di meglio conoscere le proprie glorie.

Fonte Avellana, settembre MCMXX.

GUIDO VITALETTI.

---

[1] *Res gestae Pontificum*, 1677, t. II, col. 1048.

[2] *Purpura Mariana*, Romae, Ang. Barnabò, 1654, pp. 20-1.

[3] *Il cardinale Alessandro Oliva*, Firenze, Soc. tipogr. fiorent., 1899, p. 6 e sgg.

[4] Questo ms. e il precedente sono conservati nella « Raccolta » di un erudito del luogo, R. CECCHETELLI-IPPOLITI.

[5] *Le leggende agiografiche, con appendice sui Martirologi*, ecc., Firenze, Libreria editr. fiorent., 1912.

Le Petit Jehan de Saintré

Une énigme littéraire.

(*Contribution aux études sur Antoine de la Sale*).

(Suite : voir *Archivum Romanicum,* No. 2, pag. 187).

Quant au terme « France » employé par La Sale, il nous faut noter qu'Antoine l'emploie, sans doute, dans un sens beaucoup plus limité que de nos jours, sens accepté à l'époque féodale et tel que notre auteur le définit lui-même un peu plus haut (p. 175) où il dit que le royaume de France se compose de douze « marches ». Il s'agit alors de territoires constituant le domaine soumis à la suzeraineté immédiate du roi, à l'exclusion des grands fiefs indépendants, la Bourgogne surtout. Sur ce territoire exigu Nogent pouvait bien être « une des dix meilleures abbayes ». [1]

« Or nous fault ycy lesser le nom du pais, et de la terre, et de son hostel où elle alloit, car l'istoire s'en taist pour aucunes causes et choses qui apres viendront » lisons-nous au début du ch. 69. En raison des conjectures développées plus haut, on pourrait interpréter cette phrase de la manière suivante: le nom du pays — c'est la Champagne; le nom de la terre — c'est le duché de Coucy; le nom de l'« hostel » — c'est Coucy-le-Château.

Il est difficile de savoir quelle est, dans l'épisode de Damp Abbé, la part de vérité et ce qui doit être mis sur le compte de l'ancienne tradition, surtout celle des fabliaux. Je ne veux pas aller trop loin, mais j'avoue que j'ai été bien surpris lorsque, en cherchant des renseignements sur l'abbaye de Nogent-sous-Coucy, je trouvai le passage suivant, inséré au milieu de la liste des abbés de cette abbaye : « Abbas XXII. Johannes Roussel sedebat anno 1434. Eum Antonius Crépin,

---

[1] « Inter praecipua et excellentia Franciae monasteria computetur » lisons-nous à propos d'une abbaye dont le développement fut beaucoup moins considérable que celui de la-nôtre. (*Patrologiae cursus completus*, T. 156, col. 994).

episcopus Laudunensis, quod *bona monasterii dilapidaret,* ab administratione rerum temporalium summovit an. 1451, oeconomo constituto Nicolao de Lestoc, qui sequitur. Hujus nihilominus nomen consignatur in actis ad annum 1460 ». [1] « En toutes joyeusetés s'employoit, écrit La Sale au sujet de Damp Abbé, (v. ch. 69) affin qu'il ne fust trop oyseulx ; et d'aultre part, *large et liberal de tous ses biens,* dont estoit moult amé et prisé de tous bons compaignons ».

Il est frappant que l'Abbé XXII (l'unique personnage qui, parmi les abbés de ce couvent, puisse entrer en considération par rapport à la chronologie des événements racontés dans notre roman) ressemble à l'abbé de notre roman par deux traits caractéristiques: sa vie large et son origine bourgeoise. La particule « *de* » ne précède pas son nom ; « qui.... fut filz d'ung tres riche bourgeoys de la ville » écrit La Sale à propos de Damp Abbé.

Si toutes ces considérations nous portent à croire que la Belle Cousine représente, dans les deux parties du roman, Marie de Clèves, combien notre impression sera fortifiée, si nous entrons davantage dans les détails. Je lis dans l'article consacré à Marie de Clèves, dans la « Nouvelle biographie générale » : « Les goûts de la duchesse étaient ceux d'une dame amoureuse, pour employer une expression propre de l'époque.... Marie aimait beaucoup *la chasse*, et les comptes de sa dépense offrent des mentions et descriptions fréquentes de son équipage, de ses chevaux, de ses lévriers et *de ses faucons* de vénerie ». — « À ces goûts, fort mondains, la duchesse alliait des pratiques de dévotion et des oeuvres pies très-multipliées ». [2] Or ces traits se trouvent en effet chez notre Belle Cousine. Rappelons-nous qu'il est constamment question, dans la dernière partie du roman, des *chasses*, sur lesquelles notre auteur insiste comme sur le principal divertissement de la Belle Cousine pendant son séjour à la campagne. Saintré en arrivant là-bas, la surprend, pendant une chasse, en compagnie de Damp Abbé, — c'est la fameuse scène de la rencontre dans le bois (ch. 81), — alors qu'elle tient son « *esprevier* » sur le poing. « Sa meute, ses oiseaux, *ses petit chiens*, nous informe un autre biographe de Marie de Clèves,... attiraient son attention. Elle chassait avec grand plaisir. — *Elle montait volontiers à cheval, avec ses demoiselles....* » [3] Et dans la même scène de rencontre de Saintré avec la Belle Cousine, nous lisons : « Alors vira sa hacquenée et appella *ses chiens pour*

---

[1] *Gallia Christiana nov.*, T. IX, col. 609.

[2] *Nouvelle biographie générale,* vol. X, col. 852 ; article de VALLET DE VIRIVILLE.

[3] DE MAULDE, *op. cit.*, p. 87.

giboyer.... Saintré, qui oyt de ma dame sa tres cruelle responce, ne sceut que penser, fors *que au passer que les dames et damoyselles* firent, à toutes toucha la main.... puis monta à cheval et va apres ma dame » (v. aussi ch. 82, p. 264). — On a trouvé dans les archives un document où sont notés les noms des demoiselles d'honneur de la duchesse. [1] Or parmi celles-ci trois portent les mêmes prénoms que les demoiselles de la Belle Cousine ; une quatrième, qu'on trouve dans la suite de la duchesse quelques années avant, [2] pourrait bien être identifiée avec « Ysabel la plus agée » de notre roman. — Dans la biographie de Marie de Clèves il est plusieurs fois question *des pages favoris* de la duchesse, qu'elle entourait de toutes ses faveurs. [3] Cela nous fait songer immédiatement aux scènes du début du P. J. S. où le petit Jehan, alors page, devient sujet de prédilection de la Belle Cousine. Il nous est conservé un compte se rapportant à l'un des pages bien-aimés de la duchesse. « Elle lui donne en mai 1466, *un arc et des flèches* et en 1469 un *cheval* de 8 écus d'or ». [4] — « Aussi que vous jouez et esbatez de fois à fois à la paulme, dit la Belle Cousine au petit Jehan, avoir des *arcs* et *flesches* qui sont jeuz honnestes.... Et pour ce faire et vous entretenir, je vous donray soixante escuz » (ch. 11). Une autre fois elle dit : « et tenez cy en ceste boursette cent et soixante escus d'or, que je vous donne pour achapter ung gent, frisque et fringant *cheval* de compaignon.... quoyqu'il vous couste jusques à quatre vingtz escuz » (ch. 15). — Dans le P. J. S. il est souvent question des « devises » de la Belle Cousine (v. ch. 10, 11, 18, 81), et le biographe de Marie de Clèves constate qu'elle attachait grande importance à ses devises (un arrosoir versant des larmes, avec la phrase « Rien ne m'est plus ») : « on ne vit que chantepleures et larmes sur tous ses bijoux : des larmes, des larmes blanches, des larmes d'émail, à ses bagues, à ses jarretières, partout ». [5] C'est dommage que La Sale ne nous a pas décrit les devises et « lectres entrelacées » de la Belle Cousine ! — Marie de Clèves passait pour savante. [6] Cette circonstance pourrait expliquer l'idée que notre auteur a eue de faire débiter à notre Belle Cousine la paraphrase des 7 péchés capitaux. [7]

---

[1] *Ibidem.*, p. 84. n. 1.

[2] Cfr. Champion, *op. cit.*, pp. 392-3.

[3] De Maulde, *op. cit.*, pp. 83, 92, 110.

[4] *Ibidem.*, p. 83, note 6.

[5] De Maulde, *op. cit.*, pp. 85-6.

[6] Vallet de Viriville, *l. cit.*, col. 851 ss.

[7] À propos de cette paraphrase qui cause tant d'embarras aux commentateurs du P. J. S., je note, sous toute réserve, le fait suivant : On trouve parmi les vers de Charles d'Orléans une poésie que le duc écrivit à l'âge de 10 ans

La duchesse fut très éprise des romans et de la poésie ; elle fit compiler ou traduire quelques oeuvres de littérature chevaleresque. [1] Or, dans P. J. S. nous trouvons un passage où la Belle Cousine parle avec grande éloquence « des chevalereux fais de Lancelot, de Gauvain, de Tristan, de Giron le Courtois et des autres preux de la Table Ronde » (ch. 3).

Marie de Clèves n'était pas «jeune veuve» au temps que La Sale écrivait son roman. Mais cette dénomination ne serait-elle pas un procédé de mystification littéraire qui ne manquerait pas d'esprit ? Rappelons-nous que cette princesse fut mariée à l'âge de 15 ans au duc d'Orléans « tout gris vieillard », approchant de la tombe et brisé par 25 ans de captivité en Angleterre. Dans ces circonstances l'idée du veuvage prochain de la jeune épouse s'imposait, et un auteur moqueur et railleur n'avait qu'un pas à faire pour présenter comme fait accompli ce qui devait arriver plus tard.

Quant aux « pratiques de dévotion et oeuvres pies », je note le passage du P. J. S. où il est dit (v. ch. 69) que madame, ayant assisté à la messe « pour gagner les pardons », remit en guise de cadeau à Damp Abbé « une chappe et deux tunicques, avec le parement du grant autel, tout de fin veloux velouté cramoysy et tres richement broché d'or », ce qui fait songer aux libéralités de Marie de Clèves aux églises et couvents. [2]

Le caractère de la Belle Cousine est exalté, [3] nerveux et d'humeur

---

d'après les indications reçues de son maître d'école Nicolas Garbet, intitulée « Livre contre tout péché » qui n'est qu'une paraphrase en vers des 7 péchés capitaux. (Cfr. De Maulde, *op. cit.*, p. 109, n. 3; Champion, *La vie de Charles d'Orléans*, pp. 238-9 ; *Idem.*, *La librairie....*, p. 96 s.). L'origine de notre paraphrase ne se rattacherait-elle pas à cette poésie ? Le fait que le mot « Coucy », — où se trouvait le château des ducs d'Orléans et où Charles d'Orléans passa une partie de sa jeunesse (cfr. Champion, *La vie de Ch. d'O.*, p. 25) — a été inséré dans le Ms. de Bruxelles du P. J. S. justement dans le texte de notre paraphrase permet de le supposer. Quant aux relations d'Antoine avec la cour d'Orléans v. plus haut.

[1] De Maulde, *op. cit.*, p. 88.

[2] *Ibidem.*, p. 97 en note.

[3] Ce caractère exalté de notre Belle Cousine se fait remarquer dans des effusions sentimentales de ce genre : « Or, mon tres loyal amy, or, mon bien, or, ma pensée, or, le tresor de ma vie et de ma mort, faictes bonne chiere, allez joyeusement » etc. (ch. 26). — « Hélas ! mon cueur, hélas ! ma joye, hélas ! mon seul et souverain desir, je veiz huy l'heure que jamais ne vous cuydoie veoir vif » (ch. 50). — « Et à ces parolles dit : A Dieu, mon ami, à Dieu, mon espoir et tout mon bien, et à Dieu, à Dieu mon tresor » (ch. 15).

très variable ; elle passe facilement d'un extrême à l'autre, ce dont elle donne la preuve par son attitude différente dans les deux parties du roman. Je remarque, en particulier, un passage du ch. 49 où il est dit à propos des angoisses de la Belle Cousine qui se reproche d'avoir conseillé à Saintré de combattre avec Loisselench : « Et quand la nuyct fut venue, et l'heure aussi, et qu'ilz furent ensemble, ma dame, qui le vit si tres joyeulx, lors son cueur changea pourpos, et se mist de tres grand dueil en tres grant joye, et lors luy dist.... » Il est curieux que l'auteur de l'étude sur Marie de Clèves, M. de Maulde, insiste justement sur des traits analogiques dans le caractère de cette princesse, sur la nervosité qui touche à l'hystérie :

« Au reste, dit-il, il ne faut pas s'étonner de trouver dans la conduite de Marie de Clèves.... *de fréquentes marques d'inconséquence et de faiblesse*.... la princesse est en proie *à une extrême mobilité de sentiments ; elle passe brusquement d'une soumission aveugle à des désolations violentes*. Tout trahit en elle de *vives impressions nerveuses* ».[1]

En résumé : Marie de Clèves est, par son caractère plein de contradictions, une véritable représentante de la première Renaissance, comme l'est aussi la Belle Cousine, l'héroïne de notre roman qui inaugure cette époque dans la littérature française. J'ai tâché de démontrer avec combien de vraisemblance nous pouvons identifier ces deux dames.[2] Quoi qu'il en soit, une chose certaine résulte de ces constatations. Grâce aux ressemblances que présente la Belle Cousine, soit dans la première, soit dans la seconde partie du roman, avec Marie de Clèves, *on ne saurait plus accuser La Sale d'avoir créé un roman hybride* (v. plus haut ch. II). Une conception littéraire comme celle de notre Belle Cousine a sa raison d'être et n'est pas erronée, puisqu'un personnage qui a réellement vécu lui ressemble à chaque égard. *Loin de former obstacle à l'unité de l'oeuvre, la Belle Cousine forme, dans l'idée de l'auteur, le grand trait d'union entre les deux parties du roman.* On a remarqué que la Belle Cousine présente déjà dans la première partie « certaines nuances qui, examinées à la lumière de sa conduite ultérieure, montrent au moins que cette conduite n'est pas absolument en opposition avec sa nature ».[3] Certainement, puisque la Belle Cousine

---

[1] De Maulde, *op. cit.*, p. 106.

[2] Fait curieux et qui mérite d'être noté : dans l'inventaire fait après la mort de la duchesse et contenant le catalogue de sa « librairie » (Bibl. nat. Ms. fr. 22335, fol. 263ro 264ro) se trouve un exemplaire du « Petit Saintré ». (Cfr. Champion, *La librairie de Charles d'Orléans*, p. 116).

[3] Söderhjelm, *Notes....*, p. 99.

de la première et de la seconde partie du roman représente toujours un personnage unique qui évidemment a eu son modèle parmi les vivants !

VI.

L'étude approfondie du P. J. S. nous conduit à la conclusion que ce roman est une oeuvre bien plus importante qu'on ne pourrait le croire à la simple lecture de ce livre. Par le mélange d'éléments très différents ce roman, où l'esprit du Moyen âge se marie avec l'esprit de la Renaissance, représente un des plus curieux monuments de la littérature française, comparable à ces bâtiments de l'architecture du bas Moyen âge où se manifeste la tendance à harmoniser deux styles différents, le style gothique et celui de la Renaissance : la maison de Jacques Coeur à Bourges p. e., où l'on voit « un balcon ajouré comme une rampe d'église et brusquement interrompu par une figure narquoise qui entr'ouvre un volet », [1] le portique du château de Gaillon, le palais de justice à Rouen etc. Notre roman ressemble à un édifice, dont le massif central est une construction gothique (ce sont les chapitres d'allure sérieuse du roman) et les ailes présentent les gracieuses qualités de l'architecture de l'époque de la Renaissance (ce sont les chapitres du début et de la fin du roman).

J'ai tâché de mettre en évidence les éléments qui rattachent P. J. S. au Moyen âge (v. ch. IV plus haut) ; j'aimerais attirer maintenant l'attention sur ces phénomènes qui doivent être considérés comme des manifestations de l'esprit moderne, c.-à.-d. de la Renaissance. On a appelé le P. J. S. le « premier roman moderne ». [2] Une étude a été consacrée à ce sujet par M. Jordan, [3] quelle je crois pouvoir compléter par les remarques suivantes.

« Le roman est une histoire feinte, écrite en prose, où l'auteur cherche à exciter l'intérêt, soit par le développement des passions, soit par la peinture des moeurs, soit par la singularité des aventures ». Il serait peu convenable de vouloir appliquer rigoureusement cette

---

[1] Millet, *op. cit.*, p. 14.

[2] Cfr. Söderhjelm, *La nouvelle française*, p. 96.

[3] M. Jordan, (*op. cit.*) voit le moderne dans P. J. S. surtout dans l'absence du merveilleux ; dans la peinture des caractères qui montrent un développement complet; dans le réalisme du style de La Sale.

définition du roman parfaitement développé [1] à une oeuvre qui n'est que le premier essai du roman moderne. Cependant on s'aperçoit facilement en étudiant le P. J. S. qu'il remplit jusqu'à un certain point les conditions essentielles du genre. M. Jordan a démontré dans son étude que le développement des caractères, qui reste en rapport avec la peinture des passions des principaux personnages du roman, se trouve en effet réalisé dans l'oeuvre de La Sale. Nous verrons que les autres conditions du véritable roman ont été pareillement réalisées dans P. J. S.

À une époque du Moyen âge où la différenciation des genres ne s'était pas complètement accomplie, le P. J. S. ne présente pas encore la forme pure d'un roman. Il est vrai qu'au fond le P. J. S. est un « pêle-mêle de toutes sortes d'ingrédients », [2] mais on voit notre auteur dominer toujours son sujet et assurer à son oeuvre, incohérente d'apparence, l'unité en s'engageant dès le début du roman (v. ch. II plus haut) dans cette voie qui doit le conduire conséquemment (bien que La Sale se permette de faire différents détours), au but final que représente l'épisode de Damp Abbé. La prolixité, le grand défaut de tant d'oeuvres du Moyen âge, ne fait pas grand tort à l'oeuvre de La Sale. Au contraire, dans tout le roman, la tendance à la brièveté et concision se fait remarquer, si nous exceptons certaines pages comme la paraphrase des 7 péchés capitaux ou les listes des combattants. La partie finale surtout se distingue par une concentration d'intérêt et une vivacité de style si forts qu'on aperçoit facilement la préoccupation de l'auteur de ne pas ennuyer et d'amuser[e lecteur — qualités essentiellement françaises. — Le P. J. S. est, comme nous l'avons dit, une combinaison ingénieuse de chroniques et de nouvelles. Mais en brochant pour ainsi dire le récit de la nouvelle sur un fond historique ou plutôt pseudo-historique, La Sale a créé un roman qui donne la parfaite illusion d'un roman historique. Ce qu'il faut souligner, c'est que ce roman doit être considéré, ne fût-ce qu'en raison des multiples rapports qu'il présente avec le « Livre des faits de Jacques de Lalaing », comme l'expression de la société bourguignonne, et qu'il se rattache à la littérature de cette cour beaucoup plus qu'on ne l'a supposé. [3]

Pendant que la plupart des oeuvres du Moyen âge sont anonymes;

---

[1] La définition précitée est celle de l'Académie. (V. article « roman » dans la « Grande Encyclopédie », vol. 28, p. 836).

[2] Söderhjelm, *La nouvelle française....*, p. 157.

[3] Cfr. Doutrepont, *op. cit.*, pp. 5, 95.

pendant que les auteurs des plus beaux romans du XV[e] s., sans excepter « Jean de Paris », nous sont inconnus, Antoine de La Sale signe le sien comme un auteur moderne.

La grande nouveauté qu'Antoine de La Sale introduisit dans l'histoire du roman français — c'est d'avoir créé un roman *original* en prose. On n'a pas suffisamment insisté sur ce point important. Rappelons-nous que les romans en prose furent auparavant presque exclusivement des adaptations ou remaniements d'anciens poèmes. Au XV[e] siècle encore les plus belles manifestations de la littérature romanesque : Gérard de Nevers, la Châtelaine de Vergy, Jean de Paris jusqu'à un certain point, Jean d'Avesnes, Gillion de Trazegnies, Gilles de Chin, etc. reposent tous sur des poèmes anciens. « Paris et Vienne », considéré par son éditeur comme un roman très original,[1] remonte pourtant à un ancien texte provençal. Le premier roman en prose imprimé (1478) fut un remaniement du « Fierabras. »[2]

La Sale, au contraire, agit d'une manière tout à fait différente. Dans l'invention de l'intrigue de son roman il a procédé avec complète liberté, on peut même dire avec trop de liberté. Il ne semble pas avoir puisé ses renseignements directement et exclusivement dans des sources écrites. Il écrit son roman plutôt d'après des souvenirs qui se sont fixés dans sa mémoire, et pour rendre l'action de son roman plus intéressante il se permet des confusions énormes de gens et d'événements. Combien de personnages historiques ont été confondus délibérément avec d'autres qui vivaient à une autre époque! L'originalité de La Sale consiste dans l'ingénieuse combinaison d'événements et de personnages du passé avec ceux qui lui furent contemporains. Jacques de Lalaing fut aimé d'une princesse de la cour de France, Marie de Clèves ; d'autre part Jean de Saintré,[3] qui fut chambellan de Charles VI, eut une semblable aventurea moureuse : il a été aimé d'une princesse du sang, Marie, petite-fille du roi Jean, cousine de Charles VI. Antoine de La Sale a confondu les deux faits, et grâce à ce procédé le P. J. S. est devenu une histoire des amours de Jacques de Lalaing plutôt que de ceux de Saintré.

---

[1] KALTENBACHER, *op. cit.*, p. 367 ss.

[2] PETIT DE JULLEVILLE, *op. cit.*, T. I, p. 164 (Art. de Léon Gautier).

[3] V. *Nouveau Larousse illustré*, vol. VII, p. 489. Le Saintré dont il est question est le fils du sénéchal qui a prêté son nom au héros du roman de La Sale. Les confusions de ce genre sont familières à La Sale (v. plus haut ch. IV).

Nouveau par son fond, le roman l'est aussi par sa forme. Dans la composition de ce livre certaines préoccupations artistiques se font remarquer. Nous avons signalé (v. ch. II.) la symétrie que présentent les premiers et derniers chapitres du P. J. S. Or, cette symétrie artistique est sans doute l'effet des influences du « Décameron » de Boccace. En combinant une chronique avec une nouvelle, Antoine a évidemment voulu prêter à son oeuvre le cadre emprunté au « Décaméron ».

Voyons le passage de la scène finale du P. J. S. « Advint que úng soir, apres soupper, estant le roy et la royne en ung beau preau, en grant nombre de dames et de seigneurs, lors le seigneur de Saintré dist à la royne et aux aultres dames : Seez vous toutes cy, si vous compteray une vraye nouvelle et merveilleuse histoire qu'on m'a de bien loing escripte. Avant, dist la royne, et pour Dieu, que nous le saichons, ma dame, seez vous là. Lors appella ma dame Belle Cousine. Et entre vous dames, seez vous toutes cy, et escoutons ceste *nouvelle* que nous veult dire le seigneur de Saintré. Lors la royne s'assist, et fist seoir ma dame aupres d'elle, et puis les aultres dames et damoyselles entremeslées d'aucuns seigneurs, chevaliers et escuyers qui là estoient. Lors, en riant, dist la royne : Monseigneur de Saintré, *maistre des nouvelles*, commencez à deviser » (p. 276).

Tout ce passage semble être directement inspiré par le « Décaméron »; au moins ce préambule à la nouvelle, qui va être racontée par Saintré, ressemble fortement aux introductions qui se placent aux débuts des fameuses dix « journées » dans lesquelles le « Décaméron » se divise. Remarquez le fait significatif que, peu de lignes après, Saintré récite un vers de trois strophes, ce qui fait songer aux « ballades » que déclame chez Boccace, à la fin de chaque *giornata*, un des personnages du cercle. Revenons aux chapitres du début qui font pendant avec ceux de la fin, et nous trouverons la Belle Cousine réciter une « ballade » (ch. 4).

Comme premier essai de roman en prose, coulé dans une forme vraiment artistique, le P. J. S. est une oeuvre moderne ; il l'est aussi comme première manifestation en France de l'influence de la Renaissance italienne qui inaugure une ère nouvelle.

Les combinaisons ingénieuses d'événements, a-t-on dit, les situations dramatiques et les analyses de sentiments, constituent le fond commun des romans modernes. [1] J'ai exposé mes idées sur le premier point de cette opinion, quant aux deux autres je n'ai pas besoin d'in-

---

[1] Petit de Julleville, *op. cit.*, Tome I, pp. 337 (art. de L. Clédat).

sister sur ce qui a été constaté bien des fois, — la vie dramatique et l'analyse des sentiments étant les deux qualités par lesquelles Antoine manifeste une admirable force de talent.[1] Ajoutons qu'en réalisant les trois conditions précitées La Sale procède d'une manière beaucoup moins naïve que les écrivains de l'ancienne époque, et nous verrons combien l'auteur du P. J. S. se rapproche de la conception du roman moderne.

« Avec Saintré, a dit Gaston Paris, la prose française narrative atteint un degré d'art dans le naturel, qu'elle n'a jamais dépassé ».[2] On a grandement vanté les qualités de ce style souple, capable de traduire chaque nuance de la pensée.[3] Les personnages de La Sale parlent un langage propre à chacun d'eux, ce qui est déjà un trait moderne. Un autre trait caractéristique, c'est l'empreinte individuelle qui permet de reconnaître à travers le style de La Sale, la première fois peut-être dans la littérature française, une véritable individualité littéraire. Or, cette individualité, extrêmement sympathique, se fond sur une nature très saine, dont les qualités essentielles sont le bon sens et la gaieté naturelle, un esprit clair, parfois moqueur, une sensibilité vive — qualités éminemment françaises !

Les personnages d'Antoine de La Sale sont déjà individualisés. L'auteur insiste sur les traits particuliers qui semblent l'intéresser davantage que les traits généraux dans leurs caractères. Ceux-ci deviennent plus complexes, ce qui est nouveau. La Belle Cousine diffère beaucoup de ces types féminins abstraits et conventionnels qu'on trouve dans tant d'oeuvres de l'ancienne littérature. Damp Abbé n'a pas de précédent dans toute la littérature du Moyen âge.[4] Saintré même manifeste à côté de qualités traditionnelles, d'autres traits qui sont complètement nouveaux.

Le caractère moderne du roman se fait remarquer aussi dans l'émancipation de notre auteur de certains préjugés sociaux, dans l'attitude d'impartialité qu'il prend vis-à-vis des représentants des différentes classes sociales. Dans ce roman aristocratique par excellence, il est souvent question de bourgeois, qui se trouvent placés sur le même niveau que la haute noblesse. Lorsque Saintré offre un banquet avant son départ pour l'Aragon, il convie « seigneurs, dames, damoiselles, che-

---

[1] V. pour le dramatique : Söderhjelm, *La nouvelle....*, p. 107 ; pour l'analyse des sentiments : Jordan, *op. cit.*, p. 217 ss.

[2] Cfr. Söderhjelm, *Notes....* p. 105.

[3] G. Paris, *La poésie du Moyen âge*, 2e série, p. 255, dit encore : « Il y a peu d'écrivains auxquels la prose française doive autant ».

[4] Cfr. Söderhjelm, *Notes....* p. 104.

valiers, escuyers, bourgeois, bourgeoises de Paris et autres à planté » (v. ch. 20). La Belle Cousine reçoit après son arrivée à la campagne aussi bien les visites de grands seigneurs que celles de bourgeois et bourgeoises (ch. 69).

Il est très souvent question d'argent dans notre roman. Tout est taxé d'après sa valeur matérielle, surtout les pierres précieuses dont le poids est très souvent indiqué en carats. [1] Peut-être est-ce aussi une manifestation de l'esprit moderne, la question d'argent n'ayant jamais eu autant d'importance au Moyen âge qu'à l'époque de la Renaissance qui vit naître les premières banques modernes. [2]

Le caractère moderne se manifeste surtout dans l'image de la société, dépeinte avec grande fidélité par l'auteur du P. J. S. Point de doute que La Sale ne veuille représenter la société de l'époque contemporaine. Nous voyons ainsi que la peinture des moeurs, — un des caractères du roman moderne, comme nous l'avons dit, — ne manque pas dans le P. J. S., ce qui permet d'ajouter un argument nouveau en faveur de cette thèse que le « Petit Jehan » est en effet un prototype du roman moderne. La société dépeinte par La Sale se distingue par une culture supérieure et déjà raffinée, par la connaissance du savoir-vivre vraiment moderne, et par la sociabilité, si caractéristique pour la nation qui créa les salons. À chaque moment, il est question dans notre roman des réunions et banquets ; dans ces assemblées, si typiques pour l'époque de la Renaissance, que de danses, de chants et de musique ! Quelle stricte observation des règles de la courtoisie, qui dépasse même les exigences du savoir-vivre moderne, p. e. dans cette scène du tournoi :

« Et quant ilz furent montez (Saintré et Enguerrant) à cheval, lors fut la grant priere entr'eulx, qui pour l'honneur l'ung de l'autre sauldroit le dorrennier. Le roy, qui entendoit que l'honneur fust à Saintré, incontinent manda que tous deux saillissent per à per ; mais pour ce que Saintré avoit le pris, voult qu'il allast à la dextre main. Et puis chascun, comme il estoit venu, alla en son logeis ; mais au departir furent les grans prieres, car chascun veut accompaigner son compaignon. Et quant le roy vit leurs prieres, de rechief leur envoya dire que ces grans honneurs laissassent, c'est assavoir que chascun print son chemin » (ch. 42). Nous trouvons dans notre roman la copie

---

[1] Le bracelet d'or que porte Saintré est orné « de six bons diamans, de six bons rubis et de six bonnes et grosses perles, de quatre a cinq caras » (ch. 18).

[2] Voyez à titre de comparaison « Paris et Vienne » (édit. KALTENBACHER) p. 370 et 523.

d'une lettre (ch. 75) qui quant à sa forme pourrait passer pour une lettre écrite aux temps modernes! [1]

Cette société représente fidèlement la Renaissance, non seulement par ses qualités éminemment sociales, mais davantage encore par le goût de l'élégance et l'observation de la mode. Dans les costumes et les toilettes, dont les descriptions abondent dans notre roman, quel luxe extraordinaire! Combien de place occupe dans P. J. S. la description de la garderobe de Saintré! À la cour on juge de la valeur des gens d'après leurs apparences extérieures, qui peuvent avoir une influence décisive sur le succès de la carrière des chevaliers.

« Et lorsque le roy va a la messe et vit Saintré *si bien et si gentement habillé*, dist au sire d'Ivry: Je seray bien trompé se Saintré n'est une fois bon homme.... » (ch. 18). Aussi, la Belle Cousine, quel soin ne prend elle pas pour pourvoir Saintré de beaux habits!

Combien de détails intéressants pour l'histoire du costume trouvons-nous dans notre texte! Les étoffes sont des plus précieuses; il y est constamment question de velours, de satin, de soie, de damas, de tafetas, du « fin gris de Montevillier » etc. Quant aux fourrures, elles sont non moins somptueuses: les hermines, martres sebelines, blaireaux etc. Voyez la description du costume de Saintré entrant en lices: « luy et son destrier houssez d'ung satin cramoysy tout semé à cueur d'harmines et bordé de grans franges d'argent capponnées de soye à ses trois couleurs » (ch. 33); de celui d'Enguerrant: « houssé d'un tres riche veloux cramoysy, figuré, tout brodé d'or sur or, et bordé à grant bort d'ermines » (ch. 34). Les chemises mêmes sont brodées d'or et de soie. Les chausses du seigneur de Saintré sont richement brodées à grosses perles (ch. 81). Une des robes « à tous les jours » de Saintré est faite de « fin bleu, fourrée de fins aigneaulx de Romenie » (ch. 12). Après s'être évanouie, la Belle Cousine est déposée sur des « quarreaulx (coussins) d'or et de soye » (ch. 50). La ceinture, qui lui doit devenir fatale, est d'« un tyssu, bleu ferré d'or » etc. Les dames portent des robes à longues queues (ch. 46); les gants sont brodés; il y est question même « des odorifiques odeurs » des parfums (ch. 43). Quant aux bijoux, notons cet exemple caractéristique: avant de partir puor l'Aragon, Saintré offre à chaque dame de la cour une bague d'or émaillée à fleurs de myosotis (ch. 27). On se lave les mains avant de manger dans une eau *rose* tiède (ch. 69). Quel luxe et finesse d'exécution dans les armures! Le heaume du comte de Lune a pour ornement « une grant fleur de chardon à quatre grans feuilles

---

[1] Voyez à titre de comparaison « Paris et Vienne » (Édit. KALTENBACHER) pp. 519, 558 s.

d'or » d'où pend une pièce d'étoffe « moult richement frangée de fil d'or et de grosses perles, et le surplus semée de lectres d'or branlans » (ch. 33) etc. Les chevaux et les hommes sont parés le plus souvent de plumes d'autruches. Saintré apparaît à Barcelone en chapeau « où estoient trois belles plumes, en facon d'ostrusse, faictes de tres riches broderies, vernées de petits dyamans, rubis ballais et aultres piereries, naissans d'ung tres bel et riche afficquet, où estoit ung tres gros dyamant environné de trois gros ballais et de trois tres grosses perles » (ch. 40).

Si l'on ne connaissait pas le réalisme puissant de La Sale, on douterait de la vérité de ses descriptions. [1]

La mode y est observée : « Puis se mist (Saintré) en point d'un pourpoint de cramoisi broché de fin or, de chausses d'escarlate brodées de tres fines perles, aux couleurs et devises de ma dame, une barecte d'une tres fine escarlate, *que en ce temps on portoit* » (ch. 81).

Quant aux danses, il en est question dans le P. J. S. des « morisques », (ch. 42, ch. 53); le jeu de paume se trouve plusieurs fois mentionné : divertissements cultivés spécialement par la société de la Renaissance. [2] « Saintré » est un des plus anciens livres où il soit question des cartes à jouer (v. ch. 15). [3]

Quant à la chevalerie dans le P. J. S., c'est bien celle-ci qui mérite le nom de « chevalerie à panaches ». Nous sommes loin des temps de la première chevalerie, telle que nous l'a dépeinte Léon Gautier dans son oeuvre bien connue. Les anciens preux, souvent grossiers et féroces dans leurs moeurs, se distinguaient par des « héroïques rudesses »; nos chevaliers sont des gens du monde, bien élevés, de beaux coureurs d'aventures, comparables plutôt aux chevaliers de l'épopée courtoise, qu'à ceux des chansons de geste. Dans la représentation de la chevalerie chez Antoine de La Sale, combien de traits qui paraissent être des infiltrations de l'esprit moderne dans la conception de la chevalerie au plein Moyen âge. Rien de plus intéressant que l'emploi si fréquent d'expressions qui se rapportent à des qualités plutôt tendres que vraiment viriles des chevaliers : la « grâce » et la « douceur ». Les officiers pleurent (ch. 59). Tout le monde ad-

---

[1] Il suffit de lire les descriptions des somptueuses fêtes à la cour de Bourgogne dans les « Mémoires » d'Olivier de La Marche ou dans la « Chronique » de Lefèvre de Saint-Rémy, pour constater qu'il n'y a rien d'exagéré dans les descriptions de La Sale.

[2] Burckhardt, *op. cit.*, p. 43 et 136 (IIe vol.).

[3] Cfr. *Biographie universelle*, Paris, Michaud, 1825; vol. 40, p. 142. (Art. « La Sale », signé W-s.).

mire la « beauté et gracieuseté de Saintré » (ch. 32) ; son « parler » est gracieux (ch. 31) ; il y est même question des « gracieuses armes » que Saintré doit entreprendre (ch. 15) ; Saintré entre dans la faveur du roi « à cause de sa grant doulceur et humilité.... » etc. « Le roy, qui tres gracieulx prince estoit, et qui tant l'aymoit, en riant luy (à Saintré) dist : Tousjours fustes et serez gracieulx, et du party aux dames » (ch. 64). Point de doute : ce ne sont plus des véritables chevaliers que nous rencontrons dans P. J. S., mais des chevaliers qui se transforment en courtisans modernes. L'élégance et l'aisance se font remarquer dans les moeurs.

Le seigneur de Loisselench envoie à son adversaire avant le tournoi un « coffret de cuir » (ch. 50) contenant différents fers de lances, pour que ce dernier puisse faire choix de l'arme avec laquelle il veut être combattu. Ces tournois font souvent songer aux jeux d'escrime ou aux duels modernes où l'adresse et l'intelligence jouent un plus grand rôle que la force des muscles. (Cfr. ch. 82).

Saintré fait son voyage en Aragon comme un seigneur de l'époque moderne, habitué à la vie commode : « Lors il fait partir tous les premiers, ses deux fourriers, ses *queux* et son chapellain » (ch. 28). Lorsqu'il part pour la croisade de Prusse, il envoie en avant des « chariots » qui portent ses « harnois » et « bagaiges » (ch. 59). Cela touche parfois à la parodie, tant nous sommes loin de la simplicité de l'ancienne chevalerie. Quoi d'étonnant qu'on ait voulu comparer l'épisode de la croisade à une mascarade ? [1]

Dans les lices, on ne manque pas d'installer pour les combattants en tournois : des buffets ! Nous en trouvons un tel dans la description du tournoi du seigneur de Loisselench qui est introduit, aussitôt après son arrivée, à la place des tournois « soubz l'ombre d'un bien grant ciel de tapisserie.... où estoit le lieu et dressouer pour l'arriver, vin, fruiz et espices à planté, pour tous rafreschir » (ch. 50). — Elle dégénère, cette chevalerie, qui se renferme dans un formalisme de règles étroites. On lit avec étonnement dans le P. J. S. que la question si le chevalier doit combattre avec ou sans chapeau sur la tête était soumise à la décision du roi. Ainsi le roi autorise Saintré à porter le « chapel de bievres » pendant le tournoi avec Loisselench (ch. 50).

Rien de plus extravagant que les voeux ou « emprises » qui se font en honneur des « très aimées dames ». Il était question (v. ch. IV) des cercles d'or que le seigneur de Loisselench portait pendant cinq

---

[1] Söderhjelm, *Notes....*, p. 105.

ans en signe d'esclavage et en suite de son voeu. Saintré n'est pas moins raffiné lorsqu'il entreprend de porter pendant trois ans une visière d'or ayant « à l'entrer d'une des deux lumieres des yeulx » un riche diamant (ch. 65). On a dit que de pareils voeux sont des symptômes certains de la décadence de la chevalerie. [1] Rien de plus juste. — Les vertus traditionnelles sont encore cultivées par les chevaliers, mais on voit ceux-ci — Saintré p. e. — pénétrés de certains défauts: la fausseté, la ruse, et surtout le mensonge, qui sont typiques pour la société de la Renaissance, en particulier pour les personnages des C. N. n., comme il est facile de le constater. Ce sont là des symptômes d'une décadence brillante, il est vrai, mais définitive; nous assistons aux derniers moments d'une chevalerie qui se meurt à l'aube d'une ère nouvelle. C'est bien à elle qu'on peut appliquer les vers de Ruteboeuf: « Mort sont Ogier et Charlemaine ! » N'est-ce pas curieux de voir que, lorsque Saintré a besoin d'une armure pour la présenter comme appas à Damp Abbé dans la scène du duel (ch. 82), ce soit à un « bourgeois » qu'il s'adresse et que celui-ci doive la lui procurer?

Pour l'histoire des moeurs, le passage n'est pas sans importance dans lequel nous lisons qu'après la bataille gagnée sur les « Turcs »: « les Francoys furent exemple des aultres, car tous se vestirent de noir » (ch. 61), en signe de deuil après les trépassés. — Les danses et les chants sont interdits à la cour à cause de deuil (ch. 63).

« Saintré » peut être considéré, — c'est bien l'impression qui se dégage de mon étude, — comme un roman à clef, ou plutôt comme le premier essai de ce genre. [2] Cette constatation nous permet de reconnaître dans P. J. S. un nouveau trait moderne. La Sale représente (au moins dans une bonne partie de son oeuvre) des personnages historiques d'une époque reculée et leur attribue des traits et des aventures des personnages qui vécurent au temps de notre auteur. C'est à peu près le même procédé, toute proportion gardée, qu'employa au 17 s. M^lle^ de Scudéry dans ses romans. Comme elle, La Sale ne se soucie guère de rendre le caractère exact de l'époque où se passe l'action de son roman, mais il la représente, cette époque, selon le goût de ses contemporains.

La Sale est par le P. J. S. un précurseur de Rabelais, dont les

---

[1] Libert, *op. cit.*, p. 257 s.

[2] Cette idée me paraît d'autant plus juste que le P. J. S. se rattache à d'autres oeuvres de l'époque, qui ont pour trait caractéristique le goût d'actualité. L'auteur des « Cent Nouvelles nouvelles » aime aussi à représenter des personnages réels, contemporains, sous des noms fictifs. Nous retrouverons ce trait au XVI^e^ s. dans les oeuvres de Rabelais et dans l' « Heptaméron » de Marguerite de Navarre. (Cfr. Reynier, *op. cit.*, pp. 145, 208).

romans sont aussi des romans « à clef ». Antoine peut d'ailleurs être facilement comparé avec Rabelais. Tous les deux, sans rompre complètement les liens qui les unissent au Moyen âge, manifestent certaines tendances d'émancipation du passé et un esprit critique : à peine éveillé chez La Sale, mais très développé déjà chez Rabelais. Tous les deux se distinguent par le réalisme puissant de leur style, par le caractère analytique plutôt que synthétique de leurs descriptions; par le mélange de l'élément sérieux et de l'élément bouffon, du sacré et du profane dans leurs oeuvres, — mélange qui produit des impressions contradictoires, formulées par Victor Hugo dans le vers : « Rabelais que nul ne comprit ». Il était tout à l'heure question de la peinture des moeurs dans le roman de La Sale ; voyons la description de l'abbaye de Thélème dans « Gargantua » pour nous rendre compte combien ces descriptions du luxe, surtout dans les costumes, se rapprochent chez Rabelais des pages de La Sale dont nous venons de parler. Pour compléter notre parallèle ajoutons que les deux auteurs partagent la même joie de vivre, qu'ils poursuivent dans leurs romans la double tendance « d'amuser et d'enseigner », et ont la veine satirique. [1]

On a exprimé la supposition que La Sale est peut-être un précurseur de Cervantes, comme Rabelais l'est en réalité ; on a demandé si le P. J. S. n'est pas jusqu'à un certain point une satire de la chevalerie, un *Don Quijote* en miniature. Il est vrai que, par la peinture défavorable de la Belle Cousine dans la dernière partie du roman, La Sale semble porter, atteinte comme Cervantes, au dogme sacré de la chevalerie : le respect pour la dame d'amour, et ridiculiser une coutume qui devint une des causes de la décadence de la chevalerie. Il est également vrai que La Sale place dans la bouche de Damp Abbé certains propos contre la chevalerie, où se manifestent un esprit critique et un jugement clair, qui rappellent de près les plus piquantes pages du *Don Quijote*. Mais les paroles de Damp Abbé seront payées cher par ce dernier dans la scène du duel (ch. 82) où Saintré lave l'humiliation éprouvée par sa défaite dans la lutte, — lorsqu'il perce à Damp Abbé la langue par laquelle celui-ci a «si deshonnestement *menty* et parlé contre les chevaliers et escuiers » (p. 272). D'ailleurs, lisons un passage du « Traité des ancien tournois » où La Sale ne peut

[1] M. Söderhjelm considère La Sale comme un précurseur direct de Rabelais. La création du personnage de Damp Abbé n'a pas, d'après lui, « dans la littérature française son égal avant Rabelais ». Les deux scènes de la lutte et du duel « assurent à Antoine de La Sale une place à côté du grand satirique du 16. siècle ». (Cfr. SÖDERHJELM, *La nouvelle française....*, p. 105; *Notes....*, p. 104).

guère être soupçonné de vouloir écrire une satire à la « Don Quijote ». [1] Dans ce passage, trop long pour être reproduit ici, Antoine raille, dans un ton qui rappelle l'invective de Damp Abbé, certains chevaliers qui manquent de vertus chevaleresques. Il n'y a là ni critique de la chevalerie en général, ni des chevaliers errants en particulier, mais La Sale plaisante simplement dans un but pédagogique qui est d'engager à cultiver les vertus chevaleresques, en ridiculisant ceux qui en manquent. Il semble poursuivre le même but dans P. J. S. où à la critique de Damp Abbé il oppose l'exemple de Saintré, le parfait chevalier. Tel n'est pas le but que se propose Cervantes dans son oeuvre.

Quant à la Belle Cousine, la satire est trop personnelle, elle se rapporte trop à un cas spécial et à un personnage concret pour qu'on puisse lui attribuer la portée d'une satire générale. On peut appliquer d'ailleurs à notre roman le même jugement qui a été prononcé sur les fabliaux avec lesquels notre roman présente tant de points de contact. Les auteurs des fabliaux n'étaient pas des satiriques, si l'on donne à ce mot sa pleine signification. S'ils raillent, c'est à des *individus* et non à toute une classe sociale que se rapportent leurs railleries. Amuser est leur but unique, et toute visée supérieure leur est complètement étrangère. [2]

Lisons la fin moralisante du dernier chapitre du P. J. S., pour nous convaincre que La Sale procède de la même manière que les auteurs des fabliaux. Après avoir fait la Belle Cousine victime de la vengeance cruelle de Saintré, Antoine ajoute : « Et cy commenceray la fin de ce compte, priant, requerant et suppliant *à toutes* dames..., que toutes preignent exemple *à ceste* si très noble dame oyseuse.... et vueillent bien penser audit commun proverbe qui dist: oncques ne fut feu sans fumée, tant fut il en terre parfond.... » (p. 280). Loin de généraliser, Antoine prend soin plutôt de souligner le caractère exceptionnel de la défaillance de la Belle Cousine. En dépit de ses railleries désobligeantes pour la Belle Cousine, on le voit garder un respect parfait pour les femmes en général, ce qui permet de supposer qu'il n'était pas un adversaire convaincu des « dames d'amour ».

Ainsi se réduit à rien la satire de la chevalerie dans P. J. S. Il y a bien là certains germes qui pouvaient se développer en des traits satiriques dirigés contre la chevalerie, mais dépérirent avant d'éclore, faute de forces vitales, l'époque où La Sale écrivit son roman ne pré-

---

[1] Cfr. SÖDERHJELM, *Notes....*, p. 118 ss., où est cité le passage, d'après l'édit. *Prost*, p. 218.

[2] Cfr. BÉDIER, *op. cit.*, ch. X, p. 326 s.; ch. XII, p. 362.

sentant pas encore les conditions nécessaires pour ce genre de productions. La Sale peut être comparé à Pulci plutôt qu'à Cervantes. Le chef-d'oeuvre de Pulci, le « Morgante », écrit à une époque plus mûre, est déjà une parodie de la chevalerie, mais présente le même état d'esprit de balancement et d'hésitation, dont certains symptômes se font remarquer chez La Sale. Pulci, en s'attaquant à la chevalerie, voudrait pourtant l'épargner. Il mélange les deux tons du sérieux et du plaisant ; sans faire « la parodie proprement dite de la chevalerie.... il la frise souvent ».[1] Et une chose intéressante arrive à la fin du « Morgante » : en parlant de la mort de Roland, Pulci abandonne le ton railleur, pour s'émouvoir lui-même et pour éclater en larmes. La Sale qui, dans la scène de la lutte de Saintré avec Damp Abbé, risquait de verser du côté de la parodie des romans de la chevalerie, finit son oeuvre par la glorification de Saintré.

Roman de chevalerie, en même temps que roman de moeurs, le P. J. S. ouvre l'époque du roman réaliste moderne en France.[2] Il est — dans un siècle de décadence de la littérature française — une véritable oeuvre d'art. Dans ce chef-d'oeuvre de la prose française du Moyen âge, certaines scènes de la partie finale (la rencontre dans le bois, la scène du souper chez Damp Abbé)[3] et surtout, à mon avis, les quatre premiers chapitres du roman, au sujet desquels on a pu dire qu'« il y a peu de pages plus charmantes dans toute notre littérature romanesque »,[4] — assurent à leur auteur une gloire immortelle.[5] La Sale initie le roman moderne en France, le plus grand titre d'honneur, par avis général, de la littérature française. C'est pour cette raison qu'il peut être considéré comme un auteur classique.

Alphonse Bronarski.

Fribourg, 1920.

---

[1] Burckhardt, *op. cit.*, p. 50.

[2] Söderhjelm, *Notes*, p. 107. — Pour la question du réalisme dans P. J. S. voir Reynier, *op. cit.*, dont le ch. IV, pp. 71-119, est consacré à notre roman.

[3] M. Söderhjelm dit à propos de ces scènes : « C'est tout simplement la perfection ». (Cfr. Söderhjelm, *La nouvelle française*, p. 108). — M. Jordan écrit : « Das dritte Buch.... eines der vortrefflichsten Romanstücke das je geschrieben wurde » (*op. cit.*, p. 211).

[4] Cfr. Petit de Julleville, *op. cit.*, vol. II, p. 396.

[5] La Sale n'a jamais obtenu dans les chrestomathies de l'ancien français la place qui lui est due. Il faut espérer que dans l'avenir on prendra soin d'éviter cette faute qu'on remarque dans toutes les publications de ce genre.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Correzioni al testo di « Blandin de Cornouailles ».

Il testo di quel mediocre poema, che si è usi chiamare *Blandin de Cornouailles*, fu pubblicato da P. Meyer, « Romania » II, 170 sgg. che si giovò di una copia fatta da L. Gautier di su un'altra copia preparata sull'unico ms. torinese (Bibl. Naz. Univ. G. II. 34) per il Raynouard. Vero è che la copia del Gautier era stata collazionata dal Guessard con l'originale. Ma se il Meyer avesse potuto aver sotto gli occhi il ms., si sarebbe facilmente avveduto che, malgrado la collazione, la copia, di cui egli disponeva, non rispecchiava il codice in ogni sua particolarità.

Se volessi proprio mettere in luce tutto intero il risultato di un confronto da me fatto tra l'edizione del Meyer e il ms. di Torino, andrei troppo per lunghe ; e in oltre il profitto non sarebbe grande, perchè bene spesso si tratta di divergenze di poco conto, tali insomma da non portare nuova luce su alcun problema fondamentale : sulla patria del poema, sulla sulla sua età, sul copista, ecc. Ma ciò non toglie che, dato il numero di queste divergenze, una nuova stampa di tutto il testo non sia desiderabile, in particolare se accompagnata di ricerche linguistiche, poichè il Meyer non ha approfondita la questione concernente i catalanismi, gli italianismi e i francesismi che si hanno nel poemetto, o meglio nella lezione del poemetto, quale conosciamo dalla redazione torinese. Anche dopo la disamina, in proposito, fatta da A. Alart, « Rev. des lang. rom ». S. I, vol V, p. 275 sgg. e le acute osservazioni dello Chabaneau, « Rev. » cit. S. I, vol. VIII, p. 31 sgg., resterebbe molto da dire.

Qui mi propongo di dare un breve saggio delle nuove correzioni (e proposte di correzioni) che si potrebbero fare al nostro poemetto, ch' io pure ritengo composto nella Linguadoca.

Vv. 47-50 :

> Andonchas Blandinet a dich :
> « Segan lo entro a la nuech
> « E *veyron* cal chamin tenrra
> « ni cal avantura mostrera ».

Abbiamo qui la nota rima inesatta *dich : nuech*, che il Meyer propose di correggere in *dit : nit*, su cui si fondò principalmente per congetturare che l'autore fosse da ricercarsi in un catalano, il quale si fosse industriato di scrivere in provenzale. L'Alart (p. 287) voleva, ricorrendo ad influsso francese, sostituire a *nuech* qualcosa come *nuich* (*nuit*). Lo Chabaneau propose invece di accettare *nuech* e di invertire così il primo verso (47): *Adonchas a dich Blandinet.* Con ciò è forse risolto il problema; io inoltre osserverò che al v. 49 *veyron* va corretto in *veyrem*, cioè « vedremo » (e tale è la lezione del ms.). Il cod. poi ha *mostera* (non *mostrera*) da conservarsi.

Vv. 201-202:

Adonc Gioth che las *vis* venir
Apert si leva de dormir

Questo *vis* non è forma che accontenti. Nel ms. si ha *vjs*, ma l'*j* è scritto sopra un precedente *e* o l'*e* sopra un precedente *j*. In ogni caso, è da proferirsi le lez. *ves* « vede » (cfr. al v. seg. *leva)*, con un -*s* analogico, che abbiamo talora in *tras* « trae », ecc. E vedi un *aus* « ode » nello stesso nostro poemetto, al v. 167.

Vv. 225-228:

Andonc Blandinet [lor] a dich:
« Che farem nos? Giot Ardit;
Car lo jorn ven (che) queus vol falhir;
Per la nuech che *va ss'en* venir. »

Osservo anzi tutto, che il v. 226 va interpunto evidentemente così: *Che faren* (non *farem*, noto fra parentesi, ma proprio *faren* ha il ms.) *nos, Giot Ardit?* Eppoi, il ms., al v. 228, ha *vessē*, col primo *e* ritoccato. Insomma, meglio è leggere *vessem* o *vessen* e interpretare « vediamo » (-*ss*- per -*z*- è comune nel ms.), tanto più che una postilla interlineare, di cui il Meyer non parla, dice: *videbimus*, il che ci dà, se non la traduzione esatta, il senso del passo.

Vv. 230-232:

...... regarderay
Si veyrie qualche *message*
Ont tengesson nostre hostage.

Nulla dice il Meyer, nel glossarietto finale, di questo *message*, che non vedo classificato dal Levy, *Suppl.-Wb, V,* 150 sotto *mazatge* « Weiler » (prov. mod. *nasage* « réunion de fermes, groupe de maisons de campagne, hameau » Mistral). Il senso generale del passo dice già che si tratta indubbiamente di *mazatge* e l' ispezione del ms. con-

ferma questa illazione, poichè *message* è una cattiva lettura per un chiarissimo *masage*. La c. 681 dell'*Atlas* ci dà (bella conferma al Mistral): *mazádjye* « hameau » nelle Alpi Marittime.

Vv. 581-583. Non leggerei col Meyer:

> So dis Blandin: « Che cogitas,
> « Guilhot Ardit, ni vos pensass
> « De dos camins? La un prenes »....

ma sibbene:

> « Guilhot Ardit, ni vos pensass?
> « De dos camins la un prenes, *ecc.*

V. 662:

> Che per ren *non* vogeses annar.

Lo Chabaneau (p. 41) ha già proposto di emendare il *vogeses* del ms. in *vogses* per ottenere la misura del verso. Il cod. ha, poi, non già *non*, ma *no ·j·* , ed io leggerei volentieri *no i vogses.*

Vv. 905-906:

> En una font che el trobet,
> *Ins* un bel prat el se dinet.

Non v' è ragione di non leggere col ms.: *Sus un bel prat.*

Vv. 1001 sgg. Nel ms. non abbiamo: *dis la donzella,* ma *dis donzella*, e non v' è traccia di questo *la*, che guasta il passo, poichè non può essere la donzella a parlare, ma Blandin:

> E dis: « donzella de (gran) parage...

e il discorso di Blandin continua sino al v. 1006. Allora (v. 1007): *la donzella respondet*, ecc.

V. 1102:

> Che [ja] *non aura* nulla festa

Nel ms. *nō caura*, cioè *nonc' aura.*

V. 1418. È strano che il Meyer abbia stampato, senza esitazione nessuna in nota, nè nel glossario, e che lo Chabaneau abbia lasciato correre un verso come questo:

> E *fercios* a tota gent

Parmi bene che il ms. abbia la buona lezione, che in ogni caso si

impone (*fereios*), anche se alcuno voglia proprio leggere un *c*, anzichè, come a me sembra, un *e*.

V. 1589:

Blandin[et] vi che el moria

Non v'è motivo di non attenersi al ms.: *E Blandin vi.*

V. 1871:

Brianda se *mete* [a] plorar

In *-e* finisce nel nostro tosto la I[a]. pers. sing. (non la 3[a] sing.). Il ms. ha anche qui la buona lezione: *se mes* [*a*] *plorat.*

V. 1901-2:

E trobares un gran desert:
Intras la *jus* ben e apert

Si legga col ms. *la ins.*

V. 2107:

E dis: « Iou *tenc* per veritat.

Qui occorre un presente, onde il *tene* del ms. va accolto, col suo caratteristico *-e*. Si corregga, invece, *veritat* in *vertat* per la misura del verso. Il cod. ha *vertat* (non *veritat*) al v. 1754, ove lo manterrei, emendando *vulh* in *vulhe.*

Aggiungo alcune altre correzioni (fra le molte che potrei fare), le quali dimostreranno sempre meglio come una nuova stampa di questo poemetto ormai si imponga, anche per la ragione che il 2º vol. della « Romania » è ormai quasi irreperibile, così nella 1[a] come nella 2[a] edizione. Vv. 31. Il ms. ha *ben* (non *bien*); 147 *l'escut* (non *lo scut*); 186 *sandier*; 254 La una *e* l' autra verayamen; 290 *n' auren,* con *u* sul rigo; 296 *castell;* 303 *santes;* 307 *trobet* (non *trovet*); 357 *personer* e così negli altri casi); 443 *l'escut;* 466 *amic* (non *amis*); 477 *veraiamen;* 519 *serian;* 527 *parlaron;* 529 *uolian*; 533 *vos eis* (non *vos en*); 547 *del castel;* 551 *E atrobares;* 562 *vos a dich;* 571 *escalvacheron* (e la metatesi di *l* ha luogo in molti altri casi, non notati dal Meyer, per questo verbo); 651 *Encara* (non *Encora*); 652 *a tu* (non *a ti*); 689 *venc;* 702 *bares* nel ms. con *a* ricavato da *e*; 714 *paschier;* 723 *l'escut;* 729 *La un* (non *li un*); 735 *da temps;* 754 *encar* (non *encor*); 770 *li va* (non *s'en va*); 788 *trobat* (non *trovat*); 794 *lo* (non *le*); 797 *predons;* 831 *tal corage* (non *tel*); 845 *puis*; 883 *crit* (non *cris*); 896 *lo* (non *le*) *va p.*; 909 *calvacada;* 923 *Mas:* 924 *Pansas;* 927 *E tornessen;* 944 *lunch;* 982 *mester;* 995 *E cantava;* 1013 *penrre;* 1121 *respondet* (non *respondi*); 1167 *esperat* con *r* corretto in *t*, mentre al

v. 1169 è chiaro *espetes*; 1174 *bons*; 1180 *interras*; 1188 *premier*, come al v. 1084 e al v. 1450 e al v. 1711; 1350 *de Blandinet* (non *a Bl.*); 1398 *E es* (non *Que es*); 1441 *volentiers*; 1469 *tenc*; 1482 *romas*; 1489 *gis*; 1577 *mentir*; 1586 *sen*; 1645 *mien*; 1677 *sens f.*; 1837 *mantir*; 1897 *foron*; 1919 *convenent*; 1924 *senssa*; 2017 *teng*; 2027 *venc*; 2038 *descalvachet*; 2039 *descalvachat*; 2080 *a li dich*; 2087 *cavallier*; 2104 *prec chel a mi d.*; 2143 *las spassas*; 2195 *fam*; 2202 *calvacavan*; 2210 *bons*; 2276 *governarem*; 2319 *cortois*; 2326 *ma fey tot men d.*; 2339 *prec* (non *prege*); 2386 *volgron*; 2394 *che re* (non *vos*) *don*, ecc. ecc. È strano poi che il Meyer abbia stampato talora *mont* talora *mout* e talora *mont*, mentre il ms. generalmente ha *mõt*(multum) e talora anche *mot*.

GIULIO BERTONI.

Etimologie spagnuole.[1]

1. Castell. *cola*, Sora *cola*.

Meyer-Lubke en el Rom. Etym. Wörterbuch nº. 1774 había explicado esta voz, que foneticamente no puede venir directamente de *cauda*, por una contaminación de *culus* de que hubiera tomado la *l*. Esta opinión no parece muy probable. Hallamos en castellano antiguo *coa* que debe ser el continuador verdadero del lat. *cauda*. Mas es demasiado diferente la forma de las dos palabras para poder imaginarse que *coa* hubiera sido influido por *culo*.

Ahora es interesante de ver que la forma *cola* no sólo es castellano sino se presenta también en el dialecto de Sora (al Sur de Roma), v. Clem. Merlo, « Fonologia del dialetto di Sora », Pisa 1920, p. 225. Por pasar á Sora la *-l-* de *culus* á *-r-* (*kure*, ib. p. 197) aquí no puede pensarse en un entrometimiento de *culus*, y segun Salvioni y Merlo esta forma debería su origen á la intercalación de uno *l* para evitar el hiato: *coda*, > *coa* > *cola*. Mas si aquí se trata en efecto de evitar un hiato, ¿ por qué se intercalaba una *l* y no una *v* ó *g* como observamos en otros dialectos italianos? Indudablemente la forma española y la forma de Sora, que seguramente existe también en otras partes,[2] no pueden separarse, y sospecho que sean reliquias de una voz *caula* que en latin vulgar existía al lado de *cauda*. Esta forma vulgar (*caula*,

---

[1] [Voglia il lettore tener presente che il testo spagnuolo di queste etimologie è dovuto all'autore, a cui bisogna essere grati per le intenzioni e per lo sforzo compiuto. G. B.].

[2] Hállase en effecto, como veo ahora, á Castro dei Volsci (V. Studi Romanzi 7. 218) *cáula* y en el dialecto calabro *cola* ' miembro viril '.

cola) sería identica con *caulis, colis* [1] ‘ troncho ’ ‘ tallo ’ que ya se empleaba en Plinius hist. nat. 11. 50 en la acepción de ‘ troncho de la cola del buey ’. [2] Es de notar que el paso de ‘ troncho ’ á ‘ cola ’ podía efectuarse tanto mas facilmente cuanto que ambas palabras *coda* y *colis* en latino v. designaron también el ‘ miembro viril ’.

2. port. *ovo choco* ‘ huevo huero ’.

Hugo Schuchardt (Sitzungsberichte d. phil. hist. Kl. d. k. Akad. d. Wissenschaften in Wien 141, 3, 21) metiendo esta locución portuguesa en relación con milan. *öf čök* ‘ huevo hueco ’ y con prov.-mod. *pero kluko* ‘ pera muy madura ’ habia derivado estas expresio- nes de un lat. ‘ *cloca* de *cochlea* ‘ caracol ’. Aún cuando esta derivación foneticamente pueda justificarse, no se comprende, como ya ha observado Meyer-Lübke en el Rom. Etym. Wörterbuch n.º 2011, la razón ideologica de esta denominación.

Demanda la voz portuguesa como base latina ó *clōsó* ó *clŭcus*. En balde buscaríamos estas voces en los diccionarios latinos, pero se sabe que la *l* en latin vulgar frecuentemente pasaba de una sílaba á otra y que en particular la *l* de una sílaba siguiente (especialmente del sufijo - *ulus*) solía juntarse con predilección al consonante inicial. Hallamos así *plopus* (> esp. *chopo*, port. *choupo*, ital. *pioppo*) por *populus*, *clopa* (> ital. mer. *chioppa*) por *copula*, *clapa* (> esp. *chapa*, ital. mer. *chiappa*) por *capula*, *mleta* (> Ferrara *mieda*) en vez de *metula*, *flaba* (> ital. *fiaba*) en vez de *fabula* etc. De la misma manera *clōcus* ó *clŭcus* podrían reducirse á un lat. *cōculus* ó *c culus*. No existe *cōculus*, mas hay *cŭculus* ‘ cuquillo ’, y esta voz latina en efecto me parece el étimon del port. *choco*, mil. *čok*, prov. mod. *cluk*.

Pero, ¿ cómo podemos llegar del nombre del cuquillo â la idea de ‘ hueco ’, ‘ huero ’, ‘ malo ’? Se sabe que *cuculus*, que se usaba ya en latin como palabra injuriosa, en las lenguas romances ha llegado á denominar al ‘ marido cornudo ’ (V. Leo Spitzer, Über einige Wörter der Liebessprache, p. 67 sq.): franc. *cocu*, esp. *cuquillo*, prov. *cogol* etc. Pasando á traves de ‘ marido cornudo ’, ‘ marido impotente ’, ‘ marido esteril ’ *cuculus* podía aceptar el sentido de ‘ malo ’ en general, ‘ sin valor ’, ‘ podrido ’. Pero es mas probable que *ovum cucu-*

---

[1] Con cambio de declinación : *colis* > *cola* como *popa* (< *puppis*), *riestra* (< *restis*), *landa* (< *lapis*), *fronda* (< *frons*), *pulga* (< *pulex*) etc.

Encontramos la misma evolución de la idea en castell. *rabo* procedente de *rapum* ‘ naba ’. También en alemán hablando del ‘ rabo del buey ’ se dice *Rübe des Ochsen*.

lum [1] primeramente designaba el huevo que el cuquillo ponía en los nidos de otros pájaros. De aquí se explicaría el sentido de ' huevo substituido ', ' huevo falso ', ' huevo malo ' (por la mayor parte el huevo del cuquillo es mas pequeño que los otros huevos que se hallan en el nido), mas para llegar de allí á ' huevo de menor valor ', ' huevo que no es fecundado ', ' huevo sobre el cual ya ha estado la clueca ', ' huevo huero ' [2] no hay sino un paso. Este procedimiento es confirmado muy bien por el prov. mod. *iou kugieu* y el mil. *öf kük* ' huevo que no es fecundado ', expresiones que hacen reconocer aún distintamente [3] el punto de salida de estas locuciones.

Hállase en portugués al lado de *choco* con casi la misma acepción *chocho* ' podrido ', hueco. ¿ De dónde procede ? Evidentemente no debe separarse de *choco*. Demanda una base latina *cluclus* que presentaría una contaminación entre *cl cus* y *cuculus*. [4]

3. Esp. *loco,* port. *louco*, sic. *loccu*.

De las etimologías tentadas hasta ahora del cast. *loco*, port. *louco,* á juzgar de los numeros 3781ª y 6063 del « Rom. Etym. Wörterb. » á Meyer-Lübke ninguna parecía convincente. Es verdad que la derivación del nombre propio *Glaucus* (ib. no. 3781) apenas puede tomarse en serio, mas, la explicación que ya Diez ha dado en su « Etym. Wörterb. » es verdaderamente tan poco probable para expedirla, como hace Meyer-Lübke con cuatro palabras ? Diez lo hizo derivar del lat. [ŏ]*lŭccus* ' buho ' que en efecto debía dar *loco* en castellano.

Indudablemente el grito monótono (*uluk* ! *uluk* !) y repetido por toda la noche daba la ocasión de creer que el grito monótono era el de un loco que se burlaba de los hombres. Aún ahora en italiano la continuación del lat. *ŏlŭccus* : ital. *alocco* al mismo tiempo designa el ' buho ' y un ' loco '. También el sicil. *loccu* (Biundi p. 133) que al lado de ' loco ' tiene todavia el sentido de ' buho ' no puede derivarse sino de *oluccu*. Comparense [5] también aquí el ital. *barbagianni* ' buho ' y ' tonto ', ' loco ' ital. *chiurlo* ' buho ' y ' loco ' el ital. *gufare* ' burlar ' derivado

---

[1] Hallase *cŭculus* usado adjetivadamente también en esp. *cuco* ' astuto '.

[2] Se dice también en port. *agoa choca* ' agua podrida '.

[3] Prov. mod. *kugieu*, mil. *kük* ' cuquillo '. Estas palabras como las denominaciones del cuquillo en las otras lenguas romances no parten de *cuculus* mas de *cuccus,* imitación del grito del cuquillo.

[4] Pudiera compararse aquí el ital. *fiaccola* que se debe á una contaminación entre *flaca* (< *facula*) y *facula*. V. « Etym. Wörterb. » nº 3137.

[5] Los dos sentitos de ' buho ' y ' loco ' tienen tambíên el calabr. *lóccu, dduccu* y Castro dei Volsci *lokke*.

de *gufo* ' buho ' con el cual parece estar en relación también el ital. *goffo* ' hombre tonto y zopenco '. [1]

Resta una dificultad fonética. Se esperara en portugués, como ya ha observado Meyer-Lübke (Etym. Wörterb. n.° 3781ª y Rom. Gram. I, § 148) *loco* en vez de *louco*. ¿ Es verdaderamente tan grave esta irregularidad des las leyes fonéticas? Es conocido que los sonidos o y *ou* en portugués apenas se distinguen y que la diferencia entre *ou* y *o* para la mayor parte es solamente grafica. Ademas no debe olvidarse que aquí se trata de una voz que se ha formado en imitación de un ruido natural, y que todas estas voces siempre restan bajo la influencia del sonido natural que imitan y sobre el cual siempre pueden modificarse. En verdad *ŏlŭccus* no sólo en portugués sino en italiano se presenta bajo formas que no concuerdan siempre con las leyes fonéticas. Tenemos v. gr. lombardo *luk*, *luluk*, bergam. *ruk*, bologn. *luk* ' buho ' que han conservado el sonido caracteristico del grito, Novara *lyk* que parte de *olŭcus*, Forli *alluòk*, sicil. *loccu*, Reggio di Calabria *doccu* probablemente resultan de una contaminación entre el lat. *lŭccus* y el griego γλαύξ ' mochuelo '.

4. castell. *choto* ' cabrito ', arag. *chota* ' vaca '.

Hallase esta voz muy extendida en los dialectos del Norte y del Este de la península : cast. *choto* ' cabrito ', Santander, vizc., arag. *choto* ' becerro pequeño ', arag. *chota* ' vaca ', ' ternera ', cat. *xot* ' cabrito '. [2] Puesto que estas expresiones han nacido al Oeste de la península, pudiera pensarse en derivarlas del lat. *plautus* ' animal chato ' que aquí debía dar *choto*. Mas entonces sorprende que estas voces falten precisamente en las partes occidentales en donde solo la evolución fonética podría justificarse. También es notable que esta voz latina, como parece, no ha dejado otras reliquias en las lenguas iberoromances.

---

[1] Nuestra opinión se confirma por las voces que designan al cuquillo cuyo grito es semejante á el de un buho. También el grito del cuquillo es monótono como el de un loco. De ahí se comprenden el sicil. *cuccu* ' bobalicón ', ital. *vecchio cucco* ' viejo tonto ', ital. *cuculiare* ' burlar '.

[2] Quizá puede mencionarse aquí también el murciano *chota* que se usa como palabra injuriosa ' persona insolente ' (A. Sevilla, Voc. murciano p. 72). Pero significa también ' soplón ' (Sevilla, p. 72) y en esta acepción debe juntarse à *chota* ' delator ', ' soplón ' voz propia del la jerga de los delincuentes (V. Zeitschrift für rom. Phil. 39, p. 532) y que segun Ascoli deriva del hebr. *šoter* ' magistratus '. Debe ser un procedente de *chota* ' soplon ' el cuban. mejic. *chotear* ' mofar ', ' soplar ', mientras el arag. *chotear* ' retozar ' ' andar á saltitos ' parece derivar de *choto* ' becerro '.

Por otra parte es interesante de ver que la misma base en casi la misma acepción se encuentra también en algunos idiomas retoromances: engad. *čot* ' oveja ', *čotin* ' cordero ', Bormio *šotin* ' cordero ', surselv. *čut* ' cordero ', *čutett* ' cordero pequeño ' etc. [1] Sin duda no pueden destacarse estas expresiones de las voces españolas. Mas siendo tan varios los significados de esta base que designa ya ' cabrito que chupa ', ya ' becerrillo ' ya ' cordero pequeño ', es menester que la significación original de estas voces haya sido de naturaleza muy general. Se observa que casi todas estas expresiones se usan con aplicación al jóven animal de pocos meses que todavia mama. Sospecho pues que son formaciones postverbales del verbo *chotar*, catal. *xotar*, engad. *tschütscher*, Poschiavo *šušá*, sard. *ciucciare*, ital. *ciocciare* [2] ' mamar ' vocablo primitivo que debe su origen á la imitación natural del ruido (*cho*, *chu*) producido por la acción de mamar. [3]

GERHARD ROHLFS.

I Detti notabili di Jacopone da Todi.

« A torto sono state finora trascurate » (come giustamente osservò Mario Casella in questo periodico) [4] le sentenze, ovvero i *Detti notabili* di Jacopone da Todi, « perchè c'è in esse quanto basta per adeguarci con maggior sicurezza al suo canzoniere e conoscere quali sentimenti esso potè suscitare nell'ambiente dove s'era primamente diffuso ».

I *Detti notabili* furono tradotti in volgare nel secolo XIV, ma non da Feo Belcàri, come fu detto da alcuno. Se questo volgarizzamento è abbastanza noto per le varie edizioni che se ne fecero dal secolo XV in poi, non può dirsi altrettanto del testo originale latino, che fu svisato ed interamente mutato da Matteo Rader [5] e dal Wadding. [6]

Ciò fu notato anche dal Boehmer [7] quando scrisse che il Rader *hat den Text stilizirt*. Egli avrebbe potuto dire che mutò completa-

---

[1] ¿ También suizo *tschota* ' femme gauche maladroite ', Milano, Bellinzona *sciot*, *sciot* ' niño ' ?

[2] Proceden de *ciocciare*: ital. *ciocio*, cors. *ciucciu* ' niño ', Pistoja *ciocia*, cors. *ciuccia* ' cabra '.

[3] Comparense cast. port. *chupar*, port. *chuchar*, ital. *succiare*, fran. *sucer* ' mamar '.

[4] Vol. IV, p. 311.

[5] *Viridarium sanctorum* (Augustae Vindelicor., 1610, P. II, pp. 99-135).

[6] *Annales Minorum*. (Roma, 1733, VI, 80-84).

[7] *Romanische Studien* (I, 133).

mente il testo in una redazione più diluita e diversa affatto dall'originale, come si vedrà nel raffronto dei due testi che pubblicherò qui appresso.

Il Boehmer indica il codice Laurenziano-Gaddiano plut. 90 inf., 29, che contiene (pp. 169-172) il testo latino del *Trattato* e dei *Detti notabili*; ma è del secolo XV.

Assai più antico è il codice n. 129 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna scritto nei primi anni del secolo XIV, del quale mi servo per far conoscere il testo originale Jacoponico. È un codice cartaceo miscellaneo, di 228 carte numerate 1-201 e 82-109 ed appartenne al convento di S. Paolo in monte. [1]

Secondo il Wadding [2] i *Detti notabili* di Jacopone da Todi dovrebbero essere otto, coi seguenti titoli:

I. *Quomodo homo potest scire quod est in charitate.*
II. *Quomodo homo pervenit ad sui contemptum.*
III. *De triplici animae statu.*
IV. *De quatuor pugnis animae.*
V. *De refraenatione sensuum.*
VI. *De studio animae ad virtutes.*
VII. *De questione inter rationem et conscientiam.*
VIII. *De quinque scutis patientiae.*

Nel codice bolognese sono sette, coi titoli che seguono:
I. *De duplici signo karitatis.*
II. *Quomodo homo debet se vilem et abjectum reputare.*
III. *Quomodo homo debet se odire et ab aliis odiri velle.*
IV. *De triplici animae statu.*
V. *De triplici pugna animae.*
VI. *De ratione et conscientia.*
VII. *Quinque scuta patientiae.*

Il Boehmer pubblicò del volgarizzamento i Detti I-IV dal codice Parigino 606 e i Detti III e VIII dal codice Parigino 1037.

Il testo volgare fu edito per la prima volta nel secolo XV, in una rarissima stampa attribuito ad Ugo Panziera col titolo: *Opera nuovamente venuta in luce la quale tracta della vita activa e contemplativa* (Venetia, Nicolò Bremba da Verona, sec. XV, in 4.°).

Fu ristampato nel 1832, forse da M. A. Parenti, col titolo di: *Alcuni trattati del B. F. Jacopo da Todi con altre pie scritture del buon tempo di nostra lingua* (Modena, tip. Carnevali, 1832, in 8.°).

---

[1] V. L. FRATI, *Indice dei codici latini della R. Biblioteca Univ. di Bologna*, p. 165, n. 152 (129).

[2] *Scriptores Ord. Minor.*, (Roma, 1650, p. 180).

Di nuovo fu impresso a cura di Ottavio Gigli nel tomo III delle *Prose di Feo Belcári* (Roma, Salviucci, 1843).

Per ciò che riguarda i manoscritti, oltre i due codici Parigini indicati dal Boehmer, i *Detti* in volgare sono contenuti nel codice Riccardiano 2627 (c. 24-30), del sec. XV e nel Riccardiano 1467 (c. 41-48); ma in quest' ultimo havvi solo il Trattato: *Come l'omo pòe tosto pervenire a cognoscimento de veritate et perfecta pace possedere.*

La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia possiede tre codici dei *Detti notabili* in volgare, tutti del secolo XV, colle segnature: It.. Z. 11; It. 42; It. I. 58. La lezione del primo e terzo codice diversifica da quella dell'edizione di Modena (1832), come pure da quella del Boehmer. [1]

Molto più conforme al testo originale latino di Jacopone è quello edito da Bartolomeo da Pisa nel *Liber conformitatum vitae B. Patris Francisci* (Bononiae, 1590, c. 73-74), ove è distinto nei seguenti capitoli:

I, *Quomodo homo potest scire quod sit in charitate.*
II. *De humilitate quomodo homo pervenit ad sui contemptum.*
III. *De triplici animae statu.*
IV. *De quatuor pugnis animae.*
V. *De refraenatione sensuum.*
VI. *De studio animae ad virtutes.*
VII. *De quaestione inter rationem et conscientiam.*
VIII. *De quinque scutis patientiae.*

Quedam verba notabilia fratris Jacobi de Tuderto.

Oro te, lector, notanter attende.

(Cod. 129)

I. *De duplici signo karitatis.* Ego examino me ipsum si sum in karitate, et licet pro certo non possim scire, habeo tamen aliquas probationes;

nam de amore Dei habeo istud signum sive probationem, quod si aliquid peto ab eo et non facit plus diligo Deum in decuplum quam prius.

(Wadding)

Etsi mihi certo non constet, num Dei gratia fruar, aut caritate praeditus sim, necne, signa tamen quaedam et iudicia suppeditant e quibus mihi liceat de tam perfecto statu facere conjecturam.

Princeps indicium Deum a me super omnia amari, hoc est; si quando rem quampiam ab illo efflagito, quam mihi negat, tum vehementius ipsúm quam prius

[1] V. C. Frati ed A. Segarizzi. *Catal. dei codd. Marciani Italiani,* (I, 11, 142 e 156).

amem sicque quando ille facît adversum et contrarium, quod ego de integro ab illo exposco, tunc illum duplo magis amem quam antea.

De amore proximi habeo istud signum: quod si me offendit non minus eum diligo; nam si minus diligerem, hoc esset signum quod non eum diligebam prius; sed me.

Amoris in alterum hoc est argumentum: si ofiensus nihilo, quam ante minus diligem offendentem; si enim [minus diligerem, argumento esset non illum, sed me ipsum prius esse a me dilectum.

Debeo enim diligere proximum propter se, non propter me et amare bonum suum et utilitatem suam et in hiis gaudere. Et hoc faciendo magis consequor de bonis suis quam ipse.

Hominem amore amplectar oportet, propter seipsum, non meum ipsius emolumentum. Oportet ut illius bono commodoque ex animo gaudeam, unde majorem percipio ex suis commodis utilitatem quam ex meis ipsius.

Nam de regno Francie melius habeo ego quam ipse rex. Jocundor enim de bono suo et honore et comoditate, et hanc jocunditatem habet ipse cum multa sollicitudine et multis laboribus et angustiis quam non habeo ego.

Et hoc paeto magis ego ipse regni Galliae, quam Rex ipse, particeps evado: quia cum ipso laetor ipsius felicitate et commodo absque meo labore, ipse autem id multis cum molestiis et curis possidet, ac potitur.

Ora che si è veduto quale enorme differenza passi fra i due testi, continuo a pubblicare i *Detti notabili* Jacoponici secondo la lezione del codice bolognese 129.

II. *Quomodo homo debet se vilem et abiectum reputare.*

Homo debet sic profunde vilescere et sic abiectum reputare, quod sua extimatione crederet conversationem suam omnibus esse onerosam et displicibilem. Nam pro hac insita humilitate proficeret et illorum cum quibus conversat defectus melius et levius portaret.

Unde quando morabar in curia dicebatur mihi: non tibi tedium conversari cum talibus? Miror quod potes substinere. Et ego respondebam: immo miror quod ipsi me substinent et non me expellant sicut diabolum. Et sic cum quibuscumque homo conversatur deberet se reputare indignum eorum conversatione propter vilitatem et miseriam propriam.

III. *Quomodo homo debet se odire et ab aliis odiri velle.*

Sicut amor sui est causa et radix omnium vitiorum et malorum, et enervatio omnium virtutum, sic et hodium sui est origo et fundamentum omnium virtutum, et deletio vitiorum. Unde debet homo non tautum se odire, nec debetur velle ab omnibus se odiri. Ad hoc enim hodium sic venitur. Debet diligenter quis se perscruptari et studere in cognitione sui, et hoc fauendo videbit et cognoscet se malum et judicabit se hodibilem et hodiet se tamquam malum. Et ex hac cognitione veritatis et incipiet amare veritatem, non tantum in se, etiam in omnibus. Unde vult quod omnes illam veritatem teneant de ipso, quam ipse tenet, et sic judicando, se non tantum in veritate hodibilem volet ab omnibus hodiri; nec poterit se pati se comendari, quia in hoc videt confundi veritatem. Semper ipse amat et ex hoc mortificatur appetibus inordinatus et per consequens exterminatus: superbia, ira, invidia et cetera vitia. Ex hoc etiam aquiritur despectus sui, et omnis virtus et omne bonum; nam per hoc senties in anima radicari Prudentiam, Fortitudinem, Temperantiam, Justitiam et ceteras virtutes, et merere triplicem patriam.

Prima Patientia est virtus qua quis sustinet patienter, per hoc venitur ad quietem animae.

Secunda est doni, seu doni fortitudinis, quia quis substiuet libenter.

Tertia beatitudinis, seu beati pacifici, qua quis substinet gaudentes.

Ordo autem odiendi est ut odiatur consuetudo vitiorum et diligatur essentia nature; ita quod utrumque servet suos terminos, ut eius propter servandiam naturam incidat in vitia et propter extinguenda vitia corrumpatur natura.

IV. *De Triplici anime statu.*

Tres sunt anime status. In primo habet cognitionem anima suorum peccatorum et lacrimas compuntionis que ducunt eam prope desperationem.

In secundo transit ad considerandam redemptionem Salvatoris, in quo habet lacrimas compassionis ad Cristum.

In tertio transit ad amorem, et iste status habet tres partes: in prima, seu in suo principio, incoat amare et habet lacrimas devotionis: in secunda parte, idest in perseverantia huius status, auget amor et habet lacrimas simplices; quia sunt sine molestia et nescit quia sibi veniunt: in tertia parte, qui ducit animam ad statum consumatum, stat anima in actis domini et gustat de vita eterna et perdet lacrimas.

V. *De triplici pugna anime.*

Anima habet quatuor pugnas; scilicet: intra se, extra se, juxta se et supra se.

Primam habet cum mundo. Hec vincitur non amando res mundi; quia pro quantacumque pulcra et delectabili re temporali, non deberet anima, vel modicum velle impediri a vocatione Dei, et cum mundana impediant eam videlicet anima non solum non amare; sed etiam odire et spernere, sicut sit de virga curvata in alia parte, quia debet flecti in aliam partem quousque redeat in rectitudinem.

Secundam pugnam, que est juxta se, habet cum sensibus corporis. Hec vincitur primo modo subtraendo ipsos sensus ab illicita consuetudine videndi, audiendi, et sic de aliis. Secundo modo vincitur habendo displicentiam de ipso usu. Unde ego tantum curarem si viderem faciem mulieris, quantum si viderem caput asini. Sed iste modus non est tutus, nec est pro omnibus. Unde melius est subtrahere sensus. Sed quando quis non potest comode subtrahere quin videat nociva, vel audiat murmurationes et nova, et hujusmodi que inficiunt animam, tunc habeat displicentiam quam potest, ita quod de hoc nulla delectatio intret in animam.

De gustu probavi tria remedia. Primum sic, quia accepi et siccari feci flores assentii coram me, et ad modum salis, ita quod alii non perpendebant et sapitos bolos ponebam super isto tali sale, et tanta erat eius amaritudo, quod nullam gulositatem mihi dabant; sed istud dilaniabat mihi linguam et palatum et ideo dimisi. Secundum remedium fuit quod faciebam bolos rotundos et parvos et gluticham ad modum pullularum, ita quod nil tamen gustabam, sed istud devastabat mihi stomacum. et ideo dimisi.

Tertium remedium fuit quod quando comedebam cibos delectabiles imponebam magnum laborem et magna onera corpori, in tantum quod si quando postea haberem coram me tales cibos et dicerem corpori si vellet comedere, valde libenter refutabat et potius volebat abstinere quam portare flagella que propterea imponebam. Modo ego dimisi omnia predicta et sum in quarto remedio, scilicet in referendo in Deum omnes sapores cum gratiarum actione. Sed non est pro omnibus; sed pro illis qui sic sobrie et temperate se habent et sic habent mentem absortam et Deo semper conjunctam, quod de saporibus non curant gulose; sed omnia in Deum student referre. Et quia inter omnes sensus lingua plurimum inficit animam, non solum gustu, sed etiam loqutione, ideo adhibendum est remedium quod mirabiliter anime confert. Unde ad ipsum habendum frater Gineprius tenuit talem modum, videlicet quod prima die proposuit tenere silentium propter reverentiam Dei patris; Secunda die propter amorem filii;

tertia die propter amorem spiritus sancti ; quarta die propter dominam nostram.

Et eodem modo postea pro aliis sanctis qualibet die pro aliquo. Et multiplicavit quod bene sex mensibus tenuit silentium, et per istum modum fuit sibi postea facile tenere.

Secundam pugnam que est intra se habet anima cum affectionibus, sive passionibus suis que sunt: Gaudium, Spes, Timor, Dolor. Vincitur hoc modo, quia anima habendo familiaritatem continuam cum Deo per orationem, meditationem et divotionem, participat omnipotentiam Dei ; que omnipotentia operatur hoc miraculum in anima, quod expellit ipsas passiones.

Quartam pugnam, que est supra se est maior omnium predictarum; habet anima cum Deo hoc modo, quia assumit magnam et arduam sollicitudinem tenere se cum Deo. Et considerans se factam ad eius imaginem et similitudinem, et quod Deus vult hospitari in ea, toto suo conamine cavet ne aliud in se recipiat quod offendat oculos maiestatis divine et etiam exent ad aliquid quod displiceat Deo. Et summo studio nititur, quod talem se ei reddat, qualem ipse vult hoc sine macula.

VI. *De ratione et conscientia.*

Dicit ratio conscientie: quare me sic affligis et tenes in tanta prolexitate et anxietate? Respondit: quia datum est mihi iudicium veritatis; unde non possum substinere falsitatem. Respondit iterum ratio : quare ergo permictis me modo esse in pace, nec me molestas? Respondit conscientia: quia te posuisti in manibus justitie dei, quod quicquid manus dei facit de te placet tibi. Et ideo ratio est meum iudicare, quia missi ad maiorem iudicem. Iterum ratio: quare modo cum minus operer permictis me esse in pace et actenus multa operabas, et sic me vexabas? Respondit conscientia : quia confidebas nimis de ipsis operibus in eis ; unde non poteram substinere illam falsitatem de operibus magagnatis, qualia sunt opera vestra. Modo vero non confidis de ipsis, nec meritum inde expectas et ideo non murmuro, nec repugno.

VII. *Quinque scuta patientie.*

Ista sunt quinque scuta patientie. Primum quod quis desideret infirmitatem. Secundum quod ei non serviatur, nec in eo curam Deo habeatur. Tertium est quod ei deserviatur et displicentia fiat. Quartum quod Deus tollat ei letitiam cordis. Quintum quod propter omnia ista non expectet aliquam retributionem a domino, nec in presenti, nec in futuro.

Consolationes et dona Dei operantur in anima, sicut et cibus in corpore. Nam ex cibis videmus quod corpus non solum crescitur ; sed etiam fortitudinem recipit. Cum enim puer est parvulus non habet vires; quando autem, sumendo cibum, factus est magnus, similiter factus est fortis et robustus, et de hiis omnibus non perpendit.

Ex hoc ipso augmento fit homo sapiens, et discretus, qui, dum erat infantulus parum cognoscebat. Sic anima sumendo cibum spiritualem, donorum, gratiarum, consolationum et sentimentorum dei et huiusmodi, crescìt et dilatatur et fortificatur, suscipiendo virtutes et roborando se supra vitia. Fit etiam experientia et doctrina, quam in talibus suscipit cauta et sapiens et de hiis et non perpendit. Sicut in cibo corporali non attenditur tantum eius delectatio quantum operatio eius in corpore ; sic anima non tantum debet attendere consolationum, quantum ad exercitium virtutum contra vitia. Consolationes tamen non sunt spernende, nec vitande ; sed cavendum est ne occupent animam quando anima ita vehementer delectatur in dono, vel consolatione, vel gratia, quod plus de ea sollicita est quam de Deo, et plus eam diligat quam Deum et tunc dicitur adorare ydola ; nam omnia dona et gratie que Deus ponit in anima sunt creature, et anima non debet plus delectare in creatura, quam in creatore. Cavendum est anime ne occupetur talibus donis et cõnsolationibus ; sed declinande sunt et intermictende ad tempus ; nec est in eis confidendum ut anima possit pure ferri in Deum.

Tempus est quo gratia dominatur anime et tempus quo anima dominatur gratie. Tunc vero gratia dominatur anime quando anima est multum avida querere consolationes et dona et huiusmodi. Tunc vero anima dominatur gratie quando venit in tantam libertatem quod de talibus non curat, considerans enim se factam ad ymaginem Dei creatoris omnium ; non stat contenta aliqua creatura.

Non solum de huius donis et sentimentis, que sunt creature ; sed nec etiam de angelis, vel sanctis, ut pure feratur in ipsum creatorem, et ita considerentur, teste Iudit cum Deo, quod quando vult dona sibi oblata recipit, et quando non vult ea spernit et reicit, et ipsum solum querit. Et ex hoc in tantum amorem excrescit quod postea non solum angelos et sanctos ; sed etiam quamlibet parvam creaturam diligit in decuplum quam prius, et omnes creaturas etiam insensibiles amplecterctur et obscularetur totis visceribus cordis, non propter eas ; sed propter amorem creatoris, quem videt in singulis creaturis.

Sed abnegatio dei, scilicet abnegatio corporalis est spernere omnia que sunt mundi propter deum ; idest omnia corporalia. Abnegatio vero spiritualis est spernere spiritualia, idest consolationes proprias et sentimenta et hec propter Deum. Et hoc facit omnia quando pure

diligit Deum. Est enim tempus quo omnia diligit Deum propter se ipsam, scilicet propter dulcedinem, quam sentit de ipso, et propter consolationes quas ab eo recipit; et propterea querit eum. Nam huius consolationes et dona sunt in anima sicut quidam mundus spiritualis. quem multum diligit. Et est tempus quo anima pure diligit Deum et tunc in omnibus istis se abnegat et omnia spernit ut integre et pure faciat voluntatem eius, et pure diligat eum propter se ipsum. Quia bonus, etiam se nihil percipiet in presenti vita, vel futura.... (Manca il seguito, e continua nel codice col *Trattato* di Jacopone da Todi che ha il seguente titolo:) *Qualiter homo potest cito pervenire ad cognitionem veritatis et perfectam pacem in anima possidere.*

***

Uno studio comparativo fra i *Detti notabili* e le *Laudi* di Jacopone non è ancora stato fatto; ma solo fu accennato recentemente da Mario Casella [1] quando scrisse che i capitoletti VI e VII dei *Detti* non sono che parafrasi delle laudi XXXVI e XLIX (ediz. Gio. Ferri, Bari, 1915).

Infatti non pochi sono i raffronti che si potrebbero fare fra i due scritti Jacoponici.

Nel cap. VI: *De studio animae ad virtutes* [1] egli dice:

« Charitas facit eam (animam) rubeam ».

E nella lauda XXXVI:

De caritate adòrnate, — ch'ella te dà la vita
  « Prudenzia facit ipsam morigeratam ».
De prudenzia adòrnate, — anima, se vol salire;
ch'ella ha magisterio — ad saperte endrudire (cioè: ammaestrare nell'amore)
d'andar composta e savia. etc.
  « Temperantia facit eam sanam ».
De temperanza acònciate — per compir tuo viagio;
'ella è magestra medeca — per sanar lo coragio.
  « Justitia facit eam vestitam et ornatam ».
Se tu nuda gissece, — siri' morta e confusa
la iustizia vèstete — la sua veste gioiosa.

---

[1] *l. c.*, pp. 311 e 312.

« Et istis virtutibus munita, cum vadit ad coelum, occurrunt ei « omnes ordines angelorum et sanctorum omnium », etc.

Alma, po' che sé' ornata — vestita da virtute,
sacci che da longa — le porte te so aprute
e molto grandi eserciti — scontra te so venute
e riècante salute — che te s'on da pigliare.

« Occurrunt enim ei patriarchae propter fidem; prophetae propter « spem; sancti apostoli propter charitatem; sancti martyres propter « fortitudinem; sancti doctores propter prudentiam; sancti confessores « et praelati propter justitiam; sanctae virgines propter temperantiam « et similia ».

E nella lauda:

Puoi che de speranza — tu hai sì beilo ornato,
gli profeti envitanti — che si' de loro stato
. . . .
Puoi che de caritate — tu porti il vestimento,
gli apostoli t' invitano — che si' de lor convento.
. . . .
Puoi che de' prudenza — tu porti l'ornatura,
gli dottori t'envitano — che porti lor figura.
. . . .
Puoi che vai ornata — anima, de forteza,
gli martiri t'envitano — a lor piacevoleza.
. . . .
Puoi che se' ornata — alma, de temperanza,
gli confessori e vergene — te fon grande envitanza.

Come si vede la corrispondenza fra la lauda e il Detto di Iacopone non potrebbe essere più evidente. Lo stesso dicasi della lauda XLIX messa a confronto col Detto VII: *De quaestione inter rationem et conscientiam.*

Nella lauda la ragione domanda alla coscienza:

Qual'è rason che mo tace — e nulla me dai molesta?

E nel Detto:

« Quare ergo permictis me modo esse in pace, nec me molestas? »
La coscienza risponde:

Ragion è ch' io deia posare — poi chè l' iudicio ha fatto;
justizia si t'è en amare — e messo i e' t'en man entrasatto:
e nullo volesti far patto, etc.

E nel Detto:

« Quia te posuisti in manibus justitiae Dei, quod quicquid manus « Dei facit de te, placet tibi » etc.

Altri raffronti si potrebbero fare; ma questi sono i più palesi e significativi; pei quali, spero, non sembrerà inutile la pubblicazione del testo originale Jacoponico, sebbene incompleto.

LODOVICO FRATI.

I " Voeux du hairon " (ms. di Berna, n.° 323).

Reputo opportuno offrire agli studiosi una riproduzione strettamente diplomatica del celebre poemetto francese *Voeux du hairon* (cfr. A. Långfors, *Les Incipit des poèmes français antérieurs au XVI*[e] *siècle*, p. 132) secondo la lezione del ms. di Berna 323 (membr. sec. XIV). Di questo codice discorse già il Jubinal *(Rapport à M. le Ministre de l' Instr. Publ.*, Paris, 1838, p. 17), rilevandone alcune lezioni per correggere la stampa del Buchon. Il Jubinal attribuì, per errore, il ms. al sec. XIII.

[Leus veus du Hairon] [1]

c. 90*r*]

Ens el mois de ſetembre q̃ſtes na a declin
Q' cil oiſillon gay ont ꝑdu lor latin
Et ſi ſekent les uigues ⁊ [2] meurēt li roſin
⁊ deſpoillent li arbre ⁊ cœurent li chemin
5 Lan . Mil . ccc . xxxiii . enſi le uous affi
Fu edouars a londres en ſon palais marbrin
Auœcq̃s lui ſeoient duc conte et palaſin
Et dames ⁊ pucheles ⁊ maint autre meſchin
Edouart loeys lapelent ſi voiſin
10 Li Roys ſeoit a table ſans penſer mal engin
En penſees damours tenant le chief enclin
Du gentil roy de franche ſapeloit il couſin
Et le tint en chierte ꝯ ſon loiel voiſin
Enuers li ne penſoit bataille ne huſtin
15 Mais quant fortune tourne en ſi ꝯ ie deuin

[1] Il titolo è stato aggiunto sul margine superiore, di mano del sec. XVIII.

[2] La nota tironiana di *et* è sempre tagliata. Necessità tipografiche mi obbligano ad usarne l'abbreviazione senza il taglio.

Toſt moeuent tes ꝑoles dont il naiſt grãt venin
Enſi en auint il en che propre termin
Par vn gentil vaſſal qui eſtoit de grãt lin
Robers dartois ot non ce dient palaſin
20 Chiex cõmencha la guerre ⁊ lorible huſtin
Dont maĩt boin chl'r fu iete mort ſouuin
Mainte dame en fu veſue ⁊ maĩt poure orfelin
Et mainte preude feme miſe a diuers deſtin
Et tante bele egliſe fu arſe et miſe a ſin
25 Et encore fera ſe ihefus ni met fin

Signeur aichel tamps de coy ie uo' deuis
Q' li airs ſe reffroide apꝑs le douch tãps prin
Et nature eſuoiſie dekiet de ſes delis
Et chil bos ſe deſſœillent ⁊ pres ſont deſflouris
c. 90v] 30 Fu edouars a londres auoec lui ſes marchis
Mout y ot aſanle de gens de ſon pais
La fu robers dartois · j · hõs de ml't grant pris
Banis eſtoit de franche le nobile pais
Eſcachies de le tere Roy philippe ole clar uis
35 Et noſoit demourer de cha mer ou pais
Nen henau nẽ brenbant nõ treſtout cambreſis
Nen flandres nẽ namur nẽ auuergne autreſſi
Et li falirent tout et ꝑent et amy
Pour lamour du boin roy qui tenoit S'. denis
40 Fors le roy dangletere dont bien fu recoellis
Chieux le prinſt atenſer contre ſes anemis
Moult le tint en chierte quil eſtoit ſes amis
Eſtrais de ſen lignage de per les fleur delis
Che iour eſtoit a londres quẽs robers li marchis
45 Et daler en gib'er en vie lot ſouſprins
Pour ce q'l li ſouuint du tres gentil pais
De franche la loſee dont il eſtoit rauis
Che iour ala uoler ꝑ camps et ꝑ larris
· J · petit faucon porte qui de luy fu nourris
50 · J · faucon muſkadin lapelerent ou pais
Tant uola ꝑ riuiere quil a · j · hairon prins
Si toſt ꝯ il le prinſt ſi li rougi li vis
Et diſt quil le dourra edouart loeys
Sen fera faire veus a chiaux de ſon pais
55 A londres ſen repaire auoec li ſes ſoubgis
En la quiſine entra la fu li hairõs mis
Et la fu il ml't bien et plumes et farſis
Et ſi fu quis en roſt enſi ꝯ ie deuis
Entre · ij · plas dargent fu li hairons aſſis
c. 91r] 60 · ij · maiſtres de viele a quẽs robers faiſis
Auoec · j · guiſtreneur acordant ꝑ deuis

· ij · pucheles apele filles de · ij · marchis
Le hairon aporterent ens ou palais vantis
Les deus pucheles cantent anſi ꝯ ꝑ deuis
65 Et chil robers ſeſcrie hautemẽt a haut cris
Widies les rens widies mauuaiſe gent falis
Laiſſies paſſer les preus cui amours õt ſouſprins
Vechi uiande aſpreux achiaux q̓ ſont ſoubgis
As dames amoureuſes qui tant ont cler le vis
70 Signeur jai · j · hairon q̃ mes faucõs aprins
Et chi ne doit megnier nuls couars ce meſt uis
Fors li preu amoureus qui damours ſõt garnis
Le plus couart oyſel ay prins ce meſt auis
Qui ſoit de tous les autres de che ſoit cheſcũs fis
75 Car li hairons eſt telz de nature toudis
Sitoſt quil voit ſon ũbre il eſt tous eſtordis
Tant fort ſeſcrie ⁊ brait ꝯ ſil fuſt a mort mis
A li douẽt vouuer les gens de cheſt pais
Et puis que couars eſi ie di amõ auis
80 Cau plus couart qui ſoit ne qui onques fuſt vis
Dourray . le hayron cheſt edouart loeis
Des hiretes de franche le nobile pais
Quil en eſtoit drois hoirs mes ceurs li eſt falis
Et ꝑ ſe laſqueche en morra deſſaiſis
85 Sen doit bien au hairon voer le ſien auis
Et quant li Roys lentẽt tous li rougi li vis
Dire et de mautalent li eſt li coers fremis
Et diſt puis que couars eſt ꝑ deuãt moy mis
Drois eſi q̃ mieux en vaille ſen dirai mõ avis
c. 91*v*] 90 Et ſen verray le fait ſe longuemẽt ie vif
Ou ie moray en painne de mẽ veu acõplir
Car ie veu et ꝓmech a dieu de paradis
Et a ſa douche mere de q̓ il fu nourris
Q' ains q̃ chix ans ſoit paſſes ne accomplis
95 Q' ie deſſieray le roy de ſaint denis
Et paſſerai le mer auoec moy mes ſubgis
Et droit ꝑ mi heinau paſſeray cambreſis
Et dedens vermendois logerai ꝑ deuis
Et ſe ert li fus boutes ꝑ treſtout le pais
100 Et la atenderay mes morteus anemis
Cheſt philippes de valois qui porte fleur de lis
· j · mois treſtout entier tant quil ſoit acõplis
Et ſil vient contre moy auoec lui ſes ſubgis
A lui me combaterai de che ſoit il tous fis
105 Se ſeulemẽt nauoie q̃ · j · hõme contre · x ·
Me cuide il dont tolir me tere ⁊ mõ pais
Se ie li fis hõmage de coy ie fuy ſouſprins
Jeſtoie iouene dans ſe ne vault · ij · eſpis

Je li iur cōme rois ſaint iorge ⁊ ſaint denis
110 Q' puis le tamps ector acillet ne ꝑis
Ne le roy alixandre q́ conquiſt maint pais
Ne ſiſt tel treu en franche damoiſiaux ne marchis
Q' ie li penſe afaire ains lan · xlvj ·
Sencontre moy ne vient auoec lui ſes ſubgis
115 Mes ali ie renonche ſoit ent chertains et ſis
Car ie le guerriray ⁊ en fais et endis
Auoeq̃s men ſerment ay ie che ueu pourprins
Et quant robers lentent ſen a iete vn ris
Et diſt tout en baſſet or ai ie men auis
c. 92r] 120 Quant ꝑ ichel hairō q au iour dewy ay prins
Cōmēchera grant guerre ſel·nc le mien auis
Je doi bien auoir ioie ꝑ dieu de paradis
Car atort du boin roy fuy ſeures ⁊ ꝑtis
Et banis fui de franche le nobile pais
125 Et deſeures a doel de tous mes boins amis
Et ſeſtoit mes ſerouges ⁊ ſa ma femme pⁱns
Me fille ⁊ mes enfans et en la priſon mis
Mes ꝑ le foy q̃ ie doy afilles ⁊ as fiz
Ains q̃ muire de mort ſi plaiſt a ihū criſt
130 Me logeray en franche car iou iay des amis
De leſtracion ſui monſigneur ſaint loys
Et la uefrai ie phillippe qui crie ſaint denis
Monioie au Roy de franche qui eſt fors poeſtis
Du tamps qui fu regens de franche ⁊ receſſis
135 De ſen pⁱue conſeil fui de che ſoies tous ſis
Loiaument en tous tamps le conſillay toudis
Dont mauuais guerredon mē a eſte meris
Mes ꝑ icheli dieu qui en la crois fu mis
Et ferus de la lanche du chl'r longis
140 Je mē iray en franche nē ſuy mie eſbahis
Et ſi me ꝯbaterai ains que ſoie ꝑtis
Or aviēgne quauiengne ie lai enſi enpⁱns
Se ie vif longuemēt mes veux ert acomplis

Qvant chil robert dartois ot voue ſon talent
145 les · ij · plas a reprins qui tout furent dargēt
Et le bairon dedens dont au roy ſiſt p̄ſent
Et li doi meneſtrel vielent douchement
Auoec le guiſtreneur ſacordent jngaumēt
Et les · ij · pucelles cantoient douchement
c. 92v] 200 Je nois ala vredure car amours le maprent
La penſies ueoir ml't eſnoiſiement
De gieu ⁊ de ſolas grant eſbaudiſſement
Qⁱ puiſſedi tourna a grant encombremēt
Et encore fera ſe dieux pite nē prent

205 Et chil robers dartois ni fist arestemēt
Le table tressali tost et a ꝑtement
Au ꝯte salebrin ala p̃mierement
Quí fist dales sa mie ou grant amours apēt
Qui fu gente ⁊ courtoise de biau contenemēt
210 Fille au conte derbi qui lamoit loialement
Et robers li a dit ml't gracieusement
Biaux sire vous qui estes plains de grant hardem̄t
El nō de ihū xprist a qui li mondes apent
Doues a no hairon le droit de uouement
215 Sans faire nul de lay ie vous pri hūlement
Et chieux li respondi ⁊ pour coy cōment
Porroie auēturer men cors si hautement
Q' peusse akieuer nul ueu ꝑfaitement
Car ie serch la puchelle qui soit ou firmament
220 Selonc che que iay ⁊ amours le maprent
Se le uirge marie estoit chi en p̃sent
Oste la deite [1] de li tant seulement
Je ne saroie faire des · ij · deseiurement
Damours li ay Requis mais elle se deffent
225 Mais gracieus espoirs me dōne entendemēt
Quēcore aray merchi se ie vif longuement
Si pri a la pucelle de ceur deuotement
Q'lle me p̃ste un doit de se main seulemēt
Et meche sur mē oeil destre ꝑfaitement
c. 93r] 230 Par foy dist la pucelle moult feroit laskemēt
Dame qui son amant rekiert ꝑfaitement
La forche de son cors auoir entierement
Se dun doit atoukier faisoit refusement
⁊ iempresterai · ij · ainsi lay encouuent
235 Les · ij · dois sur loel destre li mist isnelemēt
Et se li a clos loeil et freme fermement
Et chix a demande ml't gracieusement
Bele est il bien clos oyl certainement
Adont dist de le bouche du ceur le pensemēt
240 Et ie veu et ꝓmech a dieu omnipotent
Et a sa douche mere qui de beaute resplent
Quil nert iamais ouuers por ore ne pour vēt
Pour mal ne pour martire ne pour ēcōbremēt
Si feray dedens franche ouila boine gent
245 Et si arai le su boute entierement
Et feray ꝯbatus agrant esforchement
Contre les gēs philippe q[i] tant a hardemēt
Se ne fuy en bataille prins ꝑ boin ensient
E deray a acōplir son talent

[1] Sul *t* un piccolo segno, quasi: *deit'e*.

250 Or aviegne quaviegne car il nert autrement
Adont osta son doit la puchelle au cors gent
Et li iex clos demeure siques uirent le gent
Et quant robers lentent ml't de ioie lēprent

Quant li quēs salebrin ot uoue son auis
255 Q ꝛ demoura loeil clos en la guerre toudis
Li bers robers dartois ne sest mie alentis
La puchelle apela fille au ꝯte derbi
Damoysele dist il ou nō de ihū cris
Car voes au hairon le droit de chest pais
c. 93v] 260 Sire dist la puchelle tout a vostre deuis
Car ie veu et ꝓmech a dieu de paradis
Q' ie narai mari pour hōme qui soit vis
Pour duc conte ne prinche demaine ne marchis
Deuant q̃ chieux vassal ara tous acomplis
265 Le veu q̃ pour mamour a si haut entreprīs
Et quant il reverra sisen escape vis
Le mien cors li otroie de boin coer atoudis
Quant li vassaux lentent li coers li est souspris
Si en fu en sen ceur plus lies ꝛ plus hardis

270 Qvant la gentix pucelle ot fait sa pensee
De sen ami seruir car ensi li agree
Li quēs Robers dartois nia fait demouree
Les plas dargent reprent li porteres li agree
Car forment se penoit en coer ꝛ en pensee
275 De dire tel ꝑolle dont franche fust greuee
Pour che quil ot ꝑdu le nobile contree
Lepais agensi dont fort li des agree
A Wautier de manny a dste sa pensee
Sire ce dist robers sil uous plaist ꝛ agree
280 Voues a no hairon uo plaisanche hōnoree
Et Wautiers Respondi ni a mestier chelee
Ne say faire voanche chi puist estre akieuee
Mais pour chou q̃ chi voi vne gent hōneree [1]
Me vauray esprouuer q̃ me hōneurs soit gardee
285 Car ie veu et ꝓmech a la virge hōneree
Qui porta cheli dieu qui fist. chil et rousee
Quē vne boinne vile qui est de tours fremee
Et de palus enclose de tours auirōnee
Hodemars du fay la longuemēt gardee
c. 94r] 290 Mais ꝑ le serement dont iai fait le vouee
Gi bouterai le fu ens vne matinee
Et sera de par moy ceste ville gastee

---

[1] Il primo *-e-* ricavato dallo stesso copista da un *-o-*.

Et ochiſe lagent giſant geule bee
Et ſi mē ꝑtirai en ichelle iournee
295 Tous fains et tous haities q̃ ma chars nert nauree
Ne ma gent quavoec moy ert ꝑ dedens entree
Or me doinſt dieux pooir daꝯplir ma pēſee
Et quāt robers lentant ml't formēt li agree
Et diſt fors eſt la coſe ſenſi eſtoit paſſee
300 Mains preudons en morra ains q̃ ſoit akieuee

Qvant Wautiers de māgny ot le ſien veu voue
Robers cheli dartois dont iai deuāt ꝑle
A reprins les · ij · plas ſi les a releues
Et les · iij · mineſtreus ont leur cordes tire
305 Et les · ij · pucelles ont en haut eſcrie
Loiaux amours nous mainēt qui no' ōt encāte
Le preu conte derbi aliquēs apele
Et li proie pour dieu ⁊ pour latrinite
Q' il veue au hairon ſon voloir et ſon gre
310 Et li quēs reſpondi ꝑ grant humilite
Robert ie le ferai a voſtre uolente
Et ie veue ⁊ ꝓmech ⁊ ſi iert akieue
Q' ſe li rois engles n' a de la mene
En le tere de franche dont on a tant ꝑle
315 Q' encontre vn fort ꝯte q̃ on a tant redoute
Cheſt loeys de flandres [1] ainſi loūt appele
Le maīnie philippe de ualois le menbre [2]
Qui ſe fait roy de franche mes ceſt cōtre le gre
Le boin roy edouart qui tant a de fierte
c. 94*v*] 320 Si mait ſains thumas jai en mē ceur voue
Tant cherqueray le conte que ie larai trouue
Demanderay lui iouſte ſil a le ceur oſe
Et ſil ne vient ami ꝑ tres grant poeſte
ꝑ le foy q̃ ie doy edouart le mēbre
325 Q' ſi tres p̃s de lui arai le fu boute
Q' bien fera ꝑ lui veu et eſgarde
Or auiegne quaviegne ie lai enſi voue
Et quāt robers lentent forment li vint agre
Et diſt ſi faite g're me feroit amiſte
330 Encore vēra li termes ſe dieux la deſtine
Q' mi enfant feront de priſon deliure
Et ſi porai bien nuire chiaux qui tant mōt greue

---

[1] L' *-l-* ricavato da *-r-* e il *-d-* ritoccato.
[2] Il *-b-* ritoccato.

Qvant chiex robers dartois ot dit chou quil pẽsa
Les · ij · plas a reprins ɀ ſi les releua
335 Au ꝯte de ſouffort ſenuint et dit li a
Bians ſire uo' qui eſtes des engles ꝑdela
Voes a no hairon ɀ diex vous aidera
Et liquẽs reſpondi ne vous en faurai ia
Car ie veu et ꝓmech et mes cors le tenra
340 Que ſe li rois engles no' amene de la
En le t're de franche ou maĩt chl'r a
Q' chertes le mien cors a tous iours cachera
Le fil dun ẽpereur ou moult de bonte a
Cheſt le roy de behaigne ne ſai ſil i uera
345 Mes ſe mõ cors lencontre ꝑer dieu ia ni faura
Quil nait bataille ami mon cors deſire la
Ou de glaue ou deſpee ſi quil le ſentira
Si q̃ il ꝓprement atere verſera
Et ſarai ſon keual ne ſai ſil me donra
c. 95*r*] 350 Or auiegne quauiegne tout ainſi en ſera
Quãt iehans lentendi chil qui biaumõt garda
Per grant ire de ceur ml't fort en ſouſpira
Et ſachies de c'tain q̃ formẽt len peſa
Et diſt outrageus ueu vr̃e cors uoue a
355 Car iou qⁱ ſui parens au boin roy qⁱ tãt a
Conkis en grant nobleche ɀ encore fera
Sil me het et ie laĩme et il eſi ꝑ dela
Ne li faurai ie mie quant li beſoins ſera
Q' ꝑ icel ſigneur qui le monde eſtora
360 Qui naſqui de la uirge quãt leſtole leua
Je vous renderai prĩs ne vous en faurai ia
Li fors rois de behaigne en pⁱſon vous tẽra
Qui quẽ poiſt ne qui nõ autremẽt nẽ ira

Diſt liquẽs de ſouffort or ſoit ſãs courochier
365 Amours ɀ hardemẽs ɀ li grant deſirier
Q' nous auons de franche la tere calengier
Nous en fait le grant fais enprẽdre et ẽkerkier
Chil amant ꝑamours ſe doiuent eſſorchier
Car qui ꝑamours aĩme il ſe doit auãchier
370 En ꝑole ou en fait on ſe doit eſſorchier
Caſcuns le fera bien ſil vient alaꝑchier
Mais li plus fort ſera du retorner aʳrier
Liquẽs robers dartois ne ſi uaut atargier
Il fait ler meneſtreus de viele eſſorchier
375 ɀ les dames dauſer pour le proie eſſauchier
Les · ij · plas a reprins ɀ le hairõ arier
Jehan de faukemõt ẽprent a arainnier

Libers robers dartois ni uaut plus arefter
Jehã de faukemont enprent a apeler
c. 95v] 380 Et vous fire quẽ guerre vous faites fi douter
Or voues au hairon le droit dauẽturer
Et chil a refpondre ie ne mẽ doi m'ler
De veu ne deꝓmeffe car ie nai q̃ dõner
Car ie fui poures hons fi ne mẽ noel merler
385 Mais pour lamour de vous ⁊ pour me hõnour garder
Je veu et fi ꝓmech ⁊ le voel affier
Q' fe li rois engles paffoit dela lemer
Et ꝑmi canbresis voloit en franche entrer
Que giroie le fu ꝑ deuant li bouter
390 Et fi nefpargneroie ne mouftier ne autel
Sẽme groffe nẽfant que peuffe trouuer
Ne ꝑent ne ami tant me peuft amer
Pour tant que il vaufift Roy edouart greuer
Pour fon veu acomplir vorray mõ corps pener
395 Or aviegne quaviegne ie voel auenturer
Et dift li vns a lautre tes hons fait a amer
Qui lõneur fon figneur voelt croiftre et amõter

Liquens robers dartois ne va plus atargant
les plas dargent reprent qui font fort et pefant
400 Et les · ij · pucelles faloient efcriant
Loyaulz amours nous mainẽt qu no' vont ẽcantant
Robers a appelle · j · chl'r vaillant
Che fu Jehan de biaumont · j · prinche conq̃rant
Oncles au gentil ꝯte de henau lepoiffant
405 Lors li adit rovers ml't gracieufement
Doues au hairon fire ie vous en vois priant
Dift iehans de biaumõt fire a noftre talent
Mes de tant de ꝑoles me vois moult m'uillãt
Vantife ne uaut niẽt qui na achieuement
c. 96r] 410 Quant fõmes es tauernes de ches fors vin boeuãt
Et ches dames deles qui nous vont regardant
A ches gorgues polies ches colieres tirant
Chil oeil vair refplendiffent de beaute fourriant
Nature nous femont dauoir ceur defirant
415 De contendre ale fin de merchi atendant
Adont conquerons nous yaumont et agoulãt
Et li autre conq̃rent oliuier et rolant
Mais quãt fõmes as camps four nos deftriers courãs
Nos efcus a no hol ⁊ no lanches baiffans
420 Et le frodure grande no' ua tous engelans
Limembre nous effondent et derriere et deuãt
Et nous anemis ft' enuers no' aprochant
Adont vauriemes eftre en vn chelier fi grant

Q' iamais ne faiſſons ueu ne taut ne quant
425 De ſi faite uãtise ne dõroie · j · beſant
Je ne di pas pour coſe que me voiſe eſcuſant
Car ie ueu et ꝓmech au vrai cors ſaĩt amant
Q' ſe li rois engles voloit faire aitant
Quil entraſt en henau ⁊ paſſaſt en breubant
430 Et ꝑ mi cambreſis alaſt en franche en[tra]nt
Son mariſal ſeroie de ſon oſt conduiſſant
Pour guerroier en franche le riche roy poiſſant
Q' ia ne li faurai pour mil hõme viuant
Et en tous ſes beſoignes ferai toudis deuãt
435 Pour tant ꝑderai ma tere ⁊ quãq̃s iai vaillãt
Mes ſe li roy de franche uoloit faire aitant
Q' de ſe uolẽte il me fuſt rapelant
En franche dont banis ſui ꝑ mõ enſient
Dedouart ꝑtiroie ꝑdieu le tout puiſſant
c. 96*v*] 440 Jſi honneſtement que nus petis ne grant
Ne me poroit mouſtrer que fuiſſe meffaiſant
Ne par traiſon nulle ie li fuſſe greuant
Et ſe che ne ueut faire iai deu enconuenãnt
Qau boin roy edouart ferai toudis aidant
445 Et ꝑ mi cheſte guerre ſerai ſa gent menant
Et quãt li rois lentent ſe len va merchiant

Qvant iehans debeaumõt ot dit ce que il penſa
Robers celi dartois gaires ne demoura
Les · ij · plas areprins et ſi les releua
450 Et les · iij · meneſtreulz il nie noublia
Les · ij · pucelles cantent cheſcuns vne ẽ mena
Par deuant la roine Robers ſagenouilla
Et diſt que le hairon ꝑtamps deꝑtira
Mes q̃ chou ait voue que le ceur lidira
455 Vaſſal diſt la roine or ne mẽ ꝑles ia
Dame ne peut vouer puis quelle ſigneur a
Car ſelle ueue Riens ſon mari pooir a
Que bien puet rappeler chou q̃lle vouera
Et hõnis ſoit li corps que ia ipenſera
460 Deuant q̃ mes chiers ſires cõmande le mara
Et diſt li rois voues tout chou quil vous plaira
De quanq̃s voeres mes cors laquitera
Mes qne finer en puiſſe mes cors ſen penera
Voues hardiement ⁊ dieux vous aidera
465 Adonc diſt la roine ie ſai bien que piecha
Q' ſui groſſe dẽfant q̃ mõ corps ſentu la
Encore nail gaires quen men corps ſe tourna
Et ie veue ⁊ ꝓmech adieu qui me crea
Qui naſqui de le nirge q̃ ſes corps nẽpira

c. 97r] 470 Et qui morut en crois on le crucefia
Que ia li fruis de moy de mõ corps niftera
Si mẽ ares menee ou pais q de la
Pour auanchier le veu q̃ vo corps voue a
Et fil en voelt ifir quant befoins nẽfera
475 Dun grant coutel dachier li miens corps fochira
Sarai mame ꝑdue ⁊ li fruis ꝑira
Et quant li rois lentent ml't forment lẽpefa
Et dift certainemẽt nulz plus ne vouera
Li hairons fu ꝑtis la roine en mengna
480 Adont quant che fu fait li rois fapilla
Et fift garnir les nes la Roine ientra
Et maint franc chl'r auoeq̃s lui mena
Deilloc en auwers li Rois nefarrefta
Quant outre fũt uenu la dame deliura
485 Dun biau fil gracieux la dame facouka
Lyon dauwers ot nõ quãt on le baptifa
Enfi le franq̃ dame le fien veu aquita
Ains que foient tout fait maint preudõme ẽ mora
Et maint boin chl'r dolant fen clamera
490 Et mainte preudefẽme pour laffe fen terra
Adont ꝑti li cours des engles ꝑ dela

Chi finent leus ueus du hairon

Giulio Bertoni.

Notes d'etymologie française.

fr. *garance.*

Comme les autres sciences, la linguistique dispose aujourd'hui de répertoires bibliographiques inventoriant, au fur et à mesure de leur publication, l'ensemble des productions qui rentrent dans son domaine. Il n'en demeure pas moins vrai que, trop souvent encore, l'étude de tel ou tel problème est abordée dans l'ignorance des travaux antérieurs parus sur le même sujet et qui, si l'auteur en question en avait tenu compte, eussent été de nature à modifier parfois sensiblement ses conclusions. C'est ce qui est arrivé p. ex. à M. Kluge, lorsque, dans un article d'une inspiration d'ailleurs très heureuse de la Zeitschrift für deutsche Wortforschung t. XIV (Strasbourg 1912) p. 160, il a rapproché le fr. *garance* et son ancêtre *warantia* (attesté par des gloses latines et par le Capitulaire de villis) du v. h. a. *rezza* « garance », ramené par lui à un type primitif **wratja*. L'on regrettera, en effet, qu'il lui ait échappé que le v. sl. *brošt'* « pourpre » et ses équivalents dans les langues slaves modernes qui, selon lui, pro-

viennent, à titre d'emprunts, de ce même **wratja*, avaient été expliqués, quelques années auparavant, par M. Jokl dans les Mélanges Jagić (Zbornik u slavu Vratroslava Jagića, Berlin 1908) p. 485, comme empruntés au latin *brattea*. Il est permis de penser que si M. Kluge avait eu connaissance du travail de M. Jokl, il aurait abandonné d'emblée son idée d'une parenté d'origine entre le germanique **wratja* et le grec (F)ῥόδον, car l'attention une fois attirée sur le lat. *brattea*, on aboutit, me semble-t-il, forcément à la conviction que c'est là la source commune de **wratja* et du slave *brošt'*. Inversement, si l'article de M. Kluge avait précédé, au lieu de le suivre, celui de M. Jokl, ce dernier n'aurait pas manqué de se rendre compte que les Slaves ont reçu leur *brošt'* non directement des Romains, mais par l'intermédiaire des populations germaniques, avec lesquelles ils se sont trouvés en contact. Enfin, ce n'est qu'en combinant l'hypothèse de M. Kluge avec celle de M. Jokl qu'on parvient à élucider avec une précision suffisante le rapport entre les doublets **wratja* > v. h. a. *rezza* et *warantia* > fr. *garance*, car M. Kluge ne s'est pas prononcé sur la voyelle épenthétique qui apparaît dans *warantia* et il n'a pas touché juste en attribuant la nasale de ce mot à une déformation subie par le **wratja* des Germains dans la bouche des populations romanes.

Le lat. *brattea*, proprement « feuille d'or réduite par le battage au degré de finesse voulu pour être employée à dorer de menus objets », semble avois pris, dans certaines provinces de l'empire romain, le sens de « pourpre », par confusion avec *blatta, blattea* ; comp. C. G. L. IV, 594, 15 : *brattea* tenuis auri lamina sive p u r p u r a serici bis tinctum, IV, 602, 6 : *bractea* auri lamina sive p u r p u r a. La raison de cette confusion doit naturellement être cherchée avant tout dans l'aspect ressemblant des deux mots. C'est ainsi que nos instituteurs de la Suisse alémanique ont quelquefois beaucoup de peine à faire saisir à leurs élèves la différence entre *Zaum* et *Zaun*. En l'occurrence, l'emploi fautif de *brattea* comme synonyme de *blatta*, *blattea* était sans doute favorisé par le fait que le dérivé *brattiarius* a subi, partiellement tout au moins, la dissimilation en *blattiarius* (qui se lit p. ex. dans le Cod. Theodos. XIII, 4, 2), ce qui devait avoir pour conséquence que non seulement *blattiarius* lui-même, mais encore son doublet non dissimilé *brattiarius* étaient rapportés à *blatta*, *blattea* « pourpre ». Enfin, il y a lieu de se rappeler que le fr. *vermeil* « rouge » signifie pris substantivement « cuivre ou argent doré », d'où il ressort que les notions de « couleur rouge » et « dorure » se tiennent de près et sont sujettes, dès lors, à passer l'une à l'autre. Comme formes vulgaires de *brattea*, les glossaires latins du moyen âge nous offrent *barathea* (C. G. L. V, 492, 38 : *barathea* lamina auri),

brantia ou *branzia* (C. G. L. IV, 407, 13 et 594, 29 : *branzia* tenuis auri lamina, V, 593, 16 : *brantia* vel *branzia* tenuis auri lamina) et *barentia* (C. G. L. III, 554, 34 et 618, 62 : *barentia* id est rubia), le dernier étant en quelque sorte la synthèse des deux premiers. Pour ce qui est de la voyelle épenthétique de *barathea*, *barentia*, on en trouvera de nombreuses analogies dans la récente monographie de M. de Groot sur l'anaptyxe en latin (voir A. W. de Groot, Die Anaptyxe im Lateinischen, Goettingue 1921). La nasale adventice de *brantia*, *branzia*, *barentia* repose, à ce que je crois, sur un « contrépel ». L'on sait que, dans le latin des masses populaires, *n* suivi d'une occlusive et, notamment, de l'occlusive dentale sourde *t* était caduc et qu'il manque très souvent dans les inscriptions vulgaires (voyez p. ex. *metula* pour *mentula* C. I. L. IV, 1938, *comedo* pour *commendo*, *frute* pour *frontem*, *metu* pour *mentum*, *itestinas* pour *intestinas*, *vetre* pour *ventrem* C. I. L. X, 8249, *bene mereti* pour *bene merenti* C. I. L. III, 2702 ; 14322, VI, 13714 ; 25583, *paretibus* pour *parentibus* C. I. L. XII, 1626). Par suite, les illettrés — et il convient de ne pas perdre de vue qu'ils formaient, dans l'Empire romain, la grande majorité — quand ils s'appliquaient à bien écrire et à bien parler, mettaient un soin exagéré à rétablir la nasale dans la position indiquée et l'introduisaient alors aussi dans des mots qui ne l'avaient jamais possédée, en écrivant et en prononçant p. ex. *sciantis* au lieu de *sciatis* (voyez C. I. L. IX, 5860). Or, ce phénomène s'observe précisément dans un certain nombre de mots latins qui ont pénétrés en germanique, témoins v. h. a. *fochanza*, *fochenza* « espèce de galette » du lat. vulg. *foca(n)tia*, *foca(n)cia* (la forme sans la nasale *focatia*, *focacia* est continuée d'une part par le fr. *fouace*, l'ital. *focaccia*, l'esp. *hogaza*, le port. *fogaça*, de l'autre par bulg., serbe *pogača*, tchèque, russe *pogáč*); v. h. a. *phalanza*, *falenza*, *palinca*, v. sax. *palencea*, *palinza* « riche demeure d'un personnage de rang élevé » du lat. vulg. *pala(n)tia* (plur. neutre pris pour un sing. fém. de même que *folia* > fr. *feuille*, ital. *foglia* s'est substitué à *folium* ; la forme sans nasale est à la base de fr. *palais*, ital. *palazzo*, esp., port. *palacio* et de v. sl. *polata*, russe *paláta*,[1] tchèque *palác*, pol. *pałac*); m. h. a. *vischenz(e)*

[1] Le *t* au lieu de *tj* du v. sl. *polata* et du russe *paláta* est surprenant. Faut-il assimiler lat. *palata* pour *palatia*, sur lequel ils reposent, à *trifolum* (> fr. *trèfle*, esp. *trebol*) et à *triclinum* (Append. Probi 143) qui semblent être des doublets phonétiques de *trifolium*, *triclinium* comme *quattor* (C. I. L. VI, 13302 ; IX, 3437) est un doublet phonétique de *quattuor*, ou vaut-il mieux croire à une confusion par étymologie populaire entre *palatium* « riche habitation » et *palatum* « partie supérieure de la cavité buccale » ? A l'appui de cette dernière hypothèse, on pourrait citer le fr. *palais* et le roum. *para*

« lieu où l'on pêche » et « droit de pêche » du lat. vulg. *pisca(n)tio ; Muttenz*, nom d'un village de la banlieue de la ville de Bâle, qui, selon l'étymologie la plus vraisemblable, remonte au lat. *muta(n)tio* « relais de poste » (voir Daremberg et Saglio, Dict. des antiquités grecques et romaines I, 2ème partie, p. 1655); *Eschenz*, dans le chartes du moyen âge *Aschinza* (voir Förstemann, Altdeutsches Namenbuch[3] II, 1ère partie, p. 24), nom d'un village du canton de Thurgovie sur le Rhin à sa sortie du lac de Constance, du celto-romain *Tasge(n)tium* (voir Holder, Altkelt. Sprachschatz II, 1748 et suiv. et Besnier, Lexique de géographie ancienne p. 743). [1] Le développement d'une nasale irrationelle dans des noms de lieu comme *Tasgetium* devenu *Tasgentium* était sans doute favorisé par l'action analogique des noms de localités voisines tels que *Brigantium* « Bregenz » ou *Constantia* « Constance » qui comportaient une nasale de toute origine, et la substitution de *piscantio* à *piscatio* devait se trouver facilitée par la confusion des participes du parfait passif et du présent actif en vertu de laquelle on rencontre dans les inscriptions latines, dès avant le commencement de l'ère chrétienne, *amantissimus* à la place de *amatissimus* et qui n'a cessé de gagner du terrain par la suite (voir J. B. Hofmann, Indogerman. Forsch. XXXVIII, 183 et suiv. et M. Leumann, ibid. XXXIX, 209 et suiv.). Enfin, il conviendrait peut-être, en cherchant à déterminer l'origine de l'*n* sans valeur étymologique de *piscantio*, de mettre en ligne de compte l'existence de nombreux dérivés plus ou moins synonymes en *-antia* à côté des noms en *-atio*

« partie supérieure de la cavité buccale » qui, pour le sens, correspondent au lat. *palatum*, mais qui, au point de vue de la forme, doivent se ramener à un type latin *palatium*. L'all. mod. *Pfalz*, qui n'offre pas trace de la nasale du v. h. a. *phalanza*, pourrait suggérer l'idée que l'original latin aurait été emprunté par le germanique sous la double forme *palatia* et *palantia*. Il n'en est rien, cependant ; *Pfalz* représente l'aboutissement régulier du v. h. a. *phalanza* à travers le m. h. a. *phalnz(e)*.

[1] *Aschinza* de **Zaschinza* par déglutination de la consonne initiale, dans laquelle on croyait reconnaître la préposition *z'* (= *zu*). C'est à ce même procédé que sont dus p. ex. *Erlach* pour **Zerlach*, village du canton de Berne à l'extrémité sud-ouest du lac de Bienne, en français *Cerlier*, du celto-romain *Caerelliacum* (voir Meyer-Lübke, Einführ. in das Stud. d. roman. Philol. [2] p. 141) et *Agoritschach, Achomitz, Wirtschach,* noms de localités de la Carinthie, qui sont des adaptations allemandes des termes slovènes correspondants *Zagoriče, Zahomče, Zvirče* (voir L. P(intar), Arch. f. slav. Philol. XXXIII, 608). La contre-partie est fournie par des cas d'agglutination du type de *Zursach*, petite ville argovienne sur le Rhin, de *Z(e) Wurzach* (*Wrzacha,* chez le Géographe de Ravenne ; voir la notice de Siebs dans l'ouvrage de Norden, Die german. Urgeschichte p. 261).

qui, dans l'incertitude où l'on était, s'il fallait dire et écrire *piscatio* ou bien *piscantio*, devait orienter le choix vers le second ; comp. p. ex. les couples *iactatio : iactantia, immoderatio : immoderantia, observatio : observantia, properatio : properantia, redundatio : redundantia, significatio : significantia, variatio : variantia.* [1]

Cela posé et admis, nous en inférons que le lat. *brattea* s'est transmis aux Germains à la fois sous la forme livresque *brattea*, d'où **wratja* reflété par le v. h. a. *rezza* « garance » et par les emprunts slaves v. sl. *brošt'* « purpura, coccinum », serbo-croate *broć,* slov. *bròč*, bulg. *brošt*, petit-russe *brič*, gén. *broćá* (> pol. *brocz*) signifiant tous « garance », [2] et sous la forme populaire *barantia,* d'où *warantja* qui a donné le fr. *garance.*

fr. *gouge.*

Que le fr. *gouge* soit issu, de même que le v. prov. *goja,* le prov. mod. *goujo*, l'esp. *gubia* et le port. *goiva*, du lat. *gubia,* c'est là un fait incontestable et incontesté. Mais personne n'a encore donné d'explication plausible du rapport qui existe entre ce *gubia* et son doublet *gulbia,* auquel remontent p. ex. le napol. *gulbia*, l'anc. tergestin *şglúvia* (voir Cavalli, Arch. glottol. ital. XII, 318) et le prov. mod. (lim. et lang.) *goubio* (voir Ronjat, Revue des langues rom. LVII, 527). *gubia* est la leçon des meilleurs manuscrits chez Végèce, Mulomed. I, 26, 2 : compones pedem (iumenti) ad *gubiam* et omnem ungulam ad vivum allides ; *gulbia* est attesté par Isidore de Séville, Orig. 19, 19, 15 (*gulvia*), par le C. G. L. II, 522, 46 : *gulvia* podoglifin (c'est-à-dire ποδογλύφιν ; var. lect. ποδογλυφεῖον) et par les gloses de Cassel no. 180 : *gulvium* noila (v. h. a. *nuoil* « rabot »). M. Meyer-Lübke, Roman. etymol. Wtb. p. 291 fait de *gubia* et de *gulbia* deux articles différents (nos. 3906 et 3911), mais l'identité d'origine de l'un et de l'autre de ces mots est trop évidente pour que la tenta-

---

[1] D'autres exemples de cet accident phonétique sont fournis par le nom de la ville italienne *Vicenza,* dans l'antiquité *Vicetia* (voir Besnier, Lexiqne de géogr. anc. p. 818 et suiv.) et sans doute aussi par celui du petit fleuve *Livenza* (Besnier, ibid. p. 436) que Pline, hist. nat. 3,126 appelle *Liventia*, mais pour lequel Servius, le commentateur de Virgile, ad Aen. IX, 676 repousse expressément l'orthographe par *n.*

[2] L'article *brot'* du dictionnaire étymologique des langues slaves de M. Berneker, t. Ier, p. 88, qui attribue les mots slaves énumérés ci-dessus au fonds héréditaire du slave et propose de les rapprocher soit du grec βρότος « sang caillé », soit du lat. *fraces* « marc d'olives », irl. *mraich, braich* « malt », est à refaire ; une réfutation, après ce qui vient d'être dit, paraîtra superflue.

tive de les séparer ait la moindre chance de convaincre quelqu'un. C'est d'une façon purement arbitraire aussi que le même savant, sur la foi de Holder, Altkelt. Sprachschatz I, 2043 et suiv. (dont la doctrine a passé également dans le livre de M. Dottin, La langue gauloise p. 261), revendique *gulbia* comme emprunt gaulois, car la comparaison de mots celtiques s'accordant mal pour la forme et pas du tout pour le sens tels que v. irl. *gulban*, *gulpan* « aiguillon », m. irl. *gulba* (thème en *-n-*) « bec », v. corn. *geluin* « bec », gall. *gylf*, *gylfin* « bec », *gylyb* « faucille », ne saurait constituer de preuve valable à cet égard, [1] et d'autre part, le lat. *gulbia* est de même formation que *ascia* « herminette, truelle », dont la latinité n'a jamais éte mise en doute.

La perte de l'*l* de *gulbia*, devenu en partie *gubia*, apparaît dans les mêmes conditions et sans doute pour les mêmes motifs aussi dans *balneum*. En effet, toutes les langues romanes supposent un type latin *baneum* (ital. *bagno*, fr. *bain*, engad., frioul. *bañ*, prov. *banh*, catal. *bany*, esp. *baño*, port. *banho*; comp. Meyer-Lübke, Roman. etymol. Wtb. p. 62, no. 916), et il en est de même, au genre près, des emprunts slaves v. sl. *banja*, serbo-croate *banja*, russe *banja* (comp. Meillet, Mém. de la soc. de ling. XI, 179 et Berneker, Slav. etymol. Wtb I, 42 et suiv.), tandis que le grec de l'époque byzantine connaît à la fois la forme sans *l* et la forme avec *l* (βανιάριν à côté de βαλνιαρία βαλνιαρίτης; voir Triandaphyllides, Die Lehnwörter in der griech. Vulgärliteratur p. 63 et Psaltes, Grammatik der byzantin. Chroniken p. 101). *baneus* pour *balneum* se lit d'ailleurs, ce qui semble avoir passé inaperçu jusqu'ici, dans une inscription pariétaire de Pompéies (C. I. L. IV, no. 3878). Selon M. Brunot, Histoire de la langue française des origines à 1900, p. 75, *balneum* aurait abouti à *baneum* sous l'influence de la longue série des mots en *-aneu*. Mais cette hypothèse, entachée d'invraisemblance a priori, ne peut s'appliquer au cas exactement comparable de *gubia* pour *gulbia*; il faut donc y renoncer. La vraie explication a été entrevue par Groeber, Archiv f. lat. Lexikogr. I, 248, qui fait remarquer, avec juste raison, que le passage de *e* atone en hiatus, dans *balneum*, à la semi-consonne *j* devait entraîner presque fatalement la chute de l'*l*. Dans la prononciation dissyllabique *gulbja*, *balnjum*, en usage parmi les gens du peuple, les groupes consonantiques compliqués *-lbj-* et *-lnj-* tendaient à s'alléger par l'élimination de l'*l* implosive; en revanche, il y eut maintien de cette *l* dans la prononciation trissyllabique de la société polie *gulbia*, *balneum*.

---

[1] M. Dottin, *l. c.*, attribue au lat. *gulbia* le sens de « bec » qui ne repose sur rien de réel et a été visiblement imaginé pour les besoins de la cause.

fr. *enclume.*

Le fr. *enclume* pose deux problèmes dont la solution reste à trouver en dépit de l'ingéniosité déployée par de nombreux linguistes qui s'en sont occupés. Personne ne doute que *enclume* ne procède du lat. vulg. *incudine*, dû à une flexion hétéroclite de *incus, incudis*, [1] mais d'où vient l'*l* du mot français auquel rien ne correspond dans l'original latin, et comment *-udine* a-t-il pu aboutir à *-ume*? Sans prétendre épuiser le sujet, je crois qu'il est possible, à tout le moins, d'y apporter quelques lumières nouvelles.

Les explications qui ont été avancées pour rendre compte de la finale *-ume* se répartissent en deux catégories. Tantôt on y voit le résultat d'une évolution phonétique, tantôt, et c'est, semble-t-il, l'avis qui a fini par prévaloir, on admet une substitution de suffixe telle qu'elle s'est produite p. ex. dans *tabone* qui a remplacé *tabanu* dans plusieurs langues romanes (fr. *taon,* port. *tavão,* roum. *tăun*). Selon Diez, Gramm. der roman. Spr. [5] II, 651, la tendance à éliminer un groupe consonantique « gênant » aurait entraîné le passage de *incud*(*i*)*ne* à **incudme*, ce qui reviendrait à dire, en terminologie moderne, que le groupe instable *-dn-* aurait été différencié en *-dm-*. Or, la combinaison *-dn-* est en effet de celles dont la langue cherche à se défaire et une différenciation en *-dm-* n'aurait en soi rien d'impossible. Pourtant, ce ne sera là qu'une hypothèse purement gratuite tant qu'on ne l'aura étayée d'exemples analogues qui, jusqu'à présent, font défaut. D'ailleurs, si le fr. *coutume*, l'ital. *costume* et le frioul. *kustum* se laissent, à la rigueur, ramener à **consuetudme*, ce dernier est absolument incompatible avec le prov. *cosdumna*, le catal. *cosdumne*, l'esp. *costumbre* et le logud. *kostumene.* Cornu, Romania VII, 365 et suiv. suggère que -(*t*)*udine* serait devenu successivement *-(*t*)*unine* par assimilation, puis *-(*t*)*umine* par dissimilation. Mais le passage de *-(*t*)*unine* (à supposer que celui-ci eût existé) à *-(*t*)*umine* par dissimilation représenterait un traitement en dehors de toute vraisemblance. *n* intervocalique dissimilée par une autre *n* intervocalique se change soit en *l*, soit, plus rarement, en *r* ; comp. ital. *veleno* < *venenu* ; ital. *Bologna* < *Bononia* ; esp. *Barcelona* (*Barcilona* chez Orose, *Barcilonum sedes* chez Aviénus, *Barcelona* chez le Géographe de Ra-

---

[1] Le lat. vulg. *incudine* est exactement comparable à lat. vulg. *lendine* « lente, oeuf de pou », attesté p. ex. chez Marcellus Empiricus 4, 19. 21. 22. 23. 69 et dans les Additamenta Pseudo-Theodori ad Theodorum Priscianum p. 269, 3. 9 éd. Rose, et corroboré par le témoignage des langues romanes : ital., logud. *lendine*, esp. *liendre*, roum. *lindină* (comp. Meyer-Lübke, Roman. etymol. Wtb. p. 359, no. 4978) en regard de lat. class. *lens, lendis.*

venne) < *Barcinona* (chez Orose, *Barcenone* dans l'Itinéraire d'Antonin, *Barcino* chez Pline l'Ancien et chez Ptolémée; voir Hübner, Pauly-Wissowas Realencyclop. der klass. Altertumswissensch. III, 7), ou bien prov. mod. *b(e)rin*, *beren*, catal. *verí* < *venenu* (voir Meyer-Lübke, Roman. etymol. Wtb. p. 701, no. 9195). Le témoignage du v. fr. *venim* et du fr. mod. *venimeux*, sur lequel Cornu a cru pouvoir se fonder, est inopérant, car *m* à la place d'un *n* apparaît dans les mêmes conditions aussi dans le v. fr. *saimer, ensaimer* « graisser, engraisser » en regard de v. fr. *sain* (qui survit dans le fr. mod. *saindoux*), où une dissimilation est absolument exclue. M. Havet, Romania VII, 593 et suiv., cherche à expliquer -(*t*)*ume* par la série -(*t*)*udine* > *-(*t*)*ubine* > *-(*t*)*ubne* > *-(*t*)*umne*, mais ici encore il y a lieu d'objecter que le type de dissimilation *d* — *n* > *b* — *n* ne se trouve réalisé nulle part.

Faut-il conclure de l'échec de ces diverses théories à la stérilité de tout effort tendant à établir que -(*t*)*ume* peut être le succédané phonétique de -(*t*)*udine*? Assurément non. Je crois même que nous sommes en mesure de démontrer le contraire à l'aide de quelques faits inattaquables, quoique isolés et ténus.

Une île de la mer Egée voisine de Cos, qui porte aujourd'hui le nom de Κάλυμνος, s'appelle dans les inscriptions antiques qui y ont été trouvées ἁ Κάλυδνα, et c'est sous cette dernière forme qu'elle est mentionnée déjà dans l'Iliade II, 677 (καὶ Κῶν Εὐρυπύλοιο πόλιν νῆσους τε Καλύδνας, c'est-à-dire le groupe de petites îles dont Kalydna était le centre) et chez Hérodote 7, 99 qui en nomme les habitants Καλύδνιοι. En revanche, la tradition manuscrite garantit la leçon *Calymne* dans deux passages d'Ovide, à savoir métam. 8, 222 et ars am. 2, 81 et, détail instructif et caractéristique, Pline l'Ancien écrit *Calydne* là où il puise à une source grecque (hist. nat. 5, 133), mais *Calymna* là où il reproduit l'enseignement d'un de ses compatriotes, Varron (hist. nat. 4, 71); comp. Bürchner, Pauly-Wissowas Realencyclop. der klass. Altertumswiss. X, 1768 et Klotz, Glotta III, 276. Voilà donc un cas parfaitement clair de mutation phonétique du groupe *-dn-* en *-mn-*. Et ce qui achève de placer hors de conteste la légitimité d'une telle altération, c'est la découverte faite récemment que le nom propre grec *Ariadne* était parfois prononcé *Ariamne* par les Romains. Chez Pline, hist. nat. 35, 99, où les éditeurs modernes impriment: item (pinxit Aristides) Liberum et Ariadnen spectatos Romae in aede Cereris, l'un des meilleurs manuscrits, le codex Bambergensis, porte: Liberum et *Artamenen*; or, comme l'observe avec une évidente justesse M. Klotz dans l'article cité plus haut, la faute *Artamenen* ne se conçoit qu'à la condition que le copiste qui en est responsable ait trouvé dans son original *Ariamnen* ou bien *Ariamenen*

(qui serait au moins un témoignage indirect en faveur de la leçon *Ariamnen*). De même, on rencontre dans le très ancien manuscrit de Cassel (attribué généralement au sixième siècle) de la traduction latine de Flave Josèphe, De bello Judaico, le gén. *Ariamnis* (voir Ussani, Glotta IV, 261 et suiv.), et cette leçon a son prix bien que le copiste l'ait corrigée lui-même en écrivant *n* en surcharge au-dessus de l'*m*.

Ainsi donc, la preuve semble solidement établie que le groupe consonantique inusité et partant difficile à articuler pour une bouche romaine *-dn-*, né de la syncope de l'*i* dans *consuetudine, incudine,* pouvait se transformer en *-mn-* et que nous sommes fondés à poser comme point de départ immédiat des formes romanes attestées les stades intermédiaires **consuetumne*, **incumne*, ce qui aplanit toutes les difficultés. [1]

Il ne m'incombe point d'analyser dans le détail le mécanisme du changement de *-dn-* en *-mn-*, puisque l'existence de ce changement importe seule ici. Aussi bien me contenterai-je d'une suggestion sommaire à cet égard. Plusieurs textes manuscrits et une inscription offrent la graphie *Ariagne* pour *Ariadne* (voir Thes. ling. Lat. II, 561) et, d'autre part, lat. *lignum, signum* sont continués en roumain par *lemn, semn.* L'on est donc amené à se demander, si *Ariagne* ne serait pas une étape intermédiaire entre *Ariadne* et *Ariamne* et si la marche suivie par le groupe latin *-dn-* n'aurait pas été celle-ci : *-dn-* > *-gn-* > *-ṅn-* > *-mn-*. Bien entendu, je n'affirme pas que les choses aient dû se passer de la sorte ; j'indique une possibilité, rien de plus.

Il n'est pas non plus nécessaire d'entreprendre une réfutation élaborée de l'avis de ceux qui prétendent que le fr. *-(t)ume* repose sur une substitution de suffixe, car c'est là un expédient auquel il ne serait légitime, en bonne méthode, de recourir qu'en cas de faillite de l'explication phonétique. Disons cependant quelques mots aussi à ce sujet. v. fr. *flum,* fr. mod. *nom*, *essaim*, *levain* procèdent de lat. *flumen, nomen, examen*, *levamen.* Le type *nomine* en tant que cas régime n'est représenté qu'en espagnol et en sarde : esp. *nombre,* logud. *lumene.* Il s'ensuit que si, réellement, l'analogie des dérivés en *-umen* tels

---

[1] L' *-a* du prov. *cosdumna* est exactement comparable à celui de *lendena* dans certains patois du sud-est de la France < lat. *lendine* ou bien à celui de l'ital. *ghianda* < lat. *glande* ; il s'agit d'un procédé très répandu pour mieux marquer le genre féminin. Il est à noter, d'ailleurs, que déjà dans le « Corpus glossary » (ainsi appelé parce qu'il nous a été transmis par un manuscrit du 8ème siècle conservé dans la bibliothèque du « Corpus Christi College » de Cambridge), on lit p. 94 éd. Lindsay : *incuda* : onfilt (anglosax. *onfilt* « enclume »)

que *acumen, albumen, bitumen, cacumen, ferrumen, volumen* était venue se mettre en travers du développement normal de *consuetudine, incudine*, le résultat aurait dû être en français **coutum, *enclum* ou bien **coutun, *enclun*. Pour sortir de cet embarras, Groeber, Archiv für lat. Lexikogr. I, 553 et suiv., considère comme point de départ de l'action analogique en question les pluriels *acumina, albumina* etc. qui auraient été pris pour des singuliers du genre féminin. Mais cette explication est arbitraire puisque les anciens pluriels neutres *acumina, albumina, bitumina* n'ont laissé aucune trace. Pour autant que ce type a subsisté, ses succédanés romans tirent tous leur origine du singulier; comp. fr. *nom, béton, airain, farcin*, ital. *nome, fiume, rame*, prov. *nom, flum, betun, aram*, engad. *nom, aram*, port. *nome, gume, arame* qui continuent lat. *nomen, flumen, acumen, bitumen, aeramen, farcimen*, non *nomina, flumina, acumina* etc.

L'avis de M. Cohn, Die Suffixwandlungen im Vulgärlatein und im vorliterar. Französisch p. 268, suivant lequel *consuetudine, incudine* auraient conformé leurs finales à celles de *homine, femina, lamina*, d'où **consuetumine* ou *consuetumina* et **incumine*, doit être également écarté. L'on conçoit qu'en latin vulgaire l'analogie de *crabrone* ait suscité *tabone* comme concurrent de *tabanu*, parce que *tabanu* et *crabrone* étaient associés par leur sens. De même, si *verticlu* a, dans une certaine mesure, supplanté *vertiblu*, il est aisé de s'apercevoir que c'est grâce au rapport sémantique qui l'unissait avec un mot comme *articlu* et grâce à l'équivalence des suffixes *-blu* et *-clu* qui en faisait deux éléments interchangeables. Enfin, le latin populaire a remplacé le suffixe *-ēlus* des emprunts grecs *camēlus* et *phasēlus* par *-ellus* dans le premier et par *-eolus* dans le second, et l'empereur Auguste luimême adaptait en *baceolus* le grec βάκηλος (voir Suétone, Vie d'Auguste 87) parce que les suffixes très vivaces et largement productifs *-ellus* et *-eolus* satisfaisaient mieux le besoin instinctif d'expressivité que *-ēlus* qui ne figurait dans aucun mot du fonds proprement latin. Par contre, on ne voit aucune raison plausible à la prétendue influence de *homine, femina, lamina* sur *consuetudine, incudine*. Dans ce cas, l'affinité quant au sens des mots en question ou à la fonction de leurs suffixes respectifs faisait complètement défaut et, de plus, les finales de *homine, femina, lamina* étaient dépourvues de toute productivité. L'on ne saurait pas non plus concéder à M. Cohn que *-dine* antérieurement à la syncope de l'*i* ait revêtu un caractère insolite, voire même choquant, et que *-mine, -mina* aient été d'un usage sensiblement plus courant; comp. p. ex., pour ne citer que des mots populaires, *cardine, grandine, hirundine, hirudine, lendine, ordine*.

Reste à déterminer la provenance de l'*l* adventice du fr. *enclume*. Ici encore, deux théories sont en présence. D'après l'une, cette *l*

tiendrait à une altération produite par l'étymologie populaire qui aurait rapproché *incudine* de *includere* (c'est p. ex. l'avis d'Ascoli, Archivio glottol. ital. III, 399, note au bas de la page, des auteurs du Dict. gén. de la langue franç. p. 886 et de M. E. Bourciez, Précis de phonét. franç. [5] p. 236) ou bien **encume* de *clou* (c'est ce que pense M. A. Stimming, Ztschr. f. roman. Philol. XXXIX, 146). Les partisans de l'autre, par contre, croient à une cause d'ordre phonétique tout en n'étant pas d'accord entre eux sur le détail de l'explication à adopter. En ce qui regarde la première de ces théories, il faut reconnaître qu'une simple ressemblance de forme a souvent suffi à transformer un mot incompris sur le modèle d'un autre plus intelligible. Mais il paraît peu probable que, voulant prêter une apparence de sens à un v. fr. **encume*, on eût fait appel à *clou* qui lui ressemblait décidément trop peu, et d'ailleurs un remaniement de **encume* par association avec *clou* aurait du moins dû aboutir à **encloume* puisque si l'on s'était contenté d'introduire dans **encume* l'*l* de *clou*, le but visé n'aurait pas été atteint, *enclume* demeurant tout aussi peu clair que ne l'était auparavant **encume*. Et si l'on recule la prétendue étymologie populaire jusqu'à l'époque latine, on ne fait que déplacer la difficulté. En effet, tant que le verbe *cudere* « forger » subsistait à côté de *incudine*, celui-ci était parfaitement transparent et l'imagination populaire n'avait donc pas à s'exercer sur lui ; d'autre part, lorsque *cudere* eut été évincé par *fabricare* (> ital. *fabbricare*, fr. *forger*, prov. *fargar*, esp. *fraguar*) et que, de ce fait, *incudine* se trouvait isolé, ce dernier devait donner l'impression d'un dérivé en *-udine* et s'analyser en *inc-udine* dans l'esprit des sujets parlants (témoins le vén. *ankuzene*, le lomb. *inküžen* et le frioul. *linkuin* qui supposent un type latin **incugine* lequel ne se comprend qu'à la condition que *incudine* était assimilé à *aerugine*, *ferrugine*, c'est-à-dire que l'on croyait y reconnaître un suffixe *-udine*),[1] sans compter que le latin de la Gaule semble n'avoir possédé que *claudere*, *inclaudere* (> fr. *clore*, *enclore*) à l'exclusion de *cludere*, *includere*, ce qui éloignait ce verbe de *incudine* et, au cas où l'un et l'autre auraient été rapprochés

[1] Les fausses coupes de ce genre sont fréquentes dans toutes les langues indo-européennes, anciennes et modernes. Pour n'en citer qu'un seul exemple comparable à celui qui nous occupe ici, je ferai remarquer que si les formes héréditaires du participe du parfait passif du verbe sanskrit *dádāmi* « je donne », à savoir *ditáḥ* et *ttaḥ* (attestées toutes deux comme seconds termes de composés védiques) ont été remplacées par *dattáḥ*, c'est parce que le présent à redoublement *dá-dā-mi* « je donne » (correspondant au grec δί-δω-μι) avait fini par être décomposé en *dád-āmi* par analogie de la classe particulièrement nombreuse des verbes du type de *bhár-āmi* « je porte ».

néanmoins, ferait prévoir, en tout cas, **inclaudine* comme résultat de leur interférence.

Il faut donc en venir à l'autre principe d'explication qui reste ouvert, à savoir la recherche d'une cause phonétique. Dans les Mélanges Meillet (Paris 1902), p. 107, note 1, j'ai jadis hasardé l'idée que l'*l* « irrationnelle », dans *enclume*, pourrait être due à la répétition de l'article (**l'encume* > *l'enclume*). Cette hypothèse m'avait été suggérée par une communication de Geo. F. Mohl à la séance du 30 juin 1888 de la Société de linguistique de Paris (voir le Bulletin de la dite Société, t. VI, p. CCXVII), dans laquelle ce regretté confrère attribuait à l'influence de l'article le changement de *l* en *r* du fr. *olme* devenu *orme*, en s'appuyant sur ce fait que, dans le manuscrit français no. 1288 de la Bibliothèque Nationale (écrit au 15ème siècle), le mot *ulcère* apparaît sous la forme *urcere* après l'article élidé (*l'urcere*, mais *les ulceres*). Du moment qu'une dissimilation pouvait être provoquée par l'article élidé au même titre que par un phonème formant partie intégrante du mot (*l'olme* > *l'orme* comme p. ex. lat. **lunalis* > *lunaris*), on ne dépassait pas, me semblait-il, les limites de l'admissible en supposant que l'article pouvait de même être en jeu si, dans le fr. *enclume*, on constate la présence d'une *l* non justifiée par l'étymologie. Cependant, malgré la double autorité de Gaston Paris (Romania XXIII, 287, note 1) et de Maurice Grammont (La dissimilation consonantique dans les langues indo-européennes et dans les langues romanes p. 93) qui, tous deux, ont déclaré très plausible la conjecture de Mohl, je pense aujourd'hui que la vraie origine de l'*r* du fr. *orme* est autre. Comme je l'ai brièvement indiqué dans les Indogerman. Forschungen XV, 106, *orme* me paraît être un néoprimitif extrait du diminutif *ormel*, lequel est issu par une dissimilation tout a fait courante de **olmel* < lat. *ulmellu*. La tendance de l'article élidé à dissimiler l'*l* intérieure de *olme* a sans doute contribué au triomphe final du doublet *orme* sur la forme primitive *olme*, mais aurait été insuffisante à elle seule, selon toute vraisemblance, à créer ce doublet dans des conditions qui en eussent assuré la viabilité puisqu'elle était contrebalancée et au-delà par les combinaisons où *olme* devait persister intact (*les olmes, des olmes*, *aux olmes*, *un olme*). Dès lors, il est à présumer que le dédoublement de l'article, dans *l'enclume* pour **l'encume*, serait demeuré lui aussi un fait purement accidentel comme p. ex. le lapsus *l'enflant* pour *l'enfant*, relevé par M. Schopf, Die konsonant. Fernwirkungen (Goettingue 1919), p. 174, s'il ne s'était pas rencontré avec un autre agent aboutissant au même résultat. C'est M. Havet, Romania VII, 594 qui me semble avoir été sur la bonne piste en admettant que, par une anticipation comparable à celle qui s'observe dans l'ital. *pioppo* et le roum. *plop* en regard du lat.

pōp(u)lus, l'_n_ du v. fr. _*encumne_ aurait passé de la tranche finale à la tranche pénultième, d'où _*encnume_, puis _enclume_, dont l'_l_ rappellerait l'_r_ du fr. _ordre_, _diacre_, _pampre_. Seulement, au lieu de faire intervenir le type _ordre_, _diacre_, _pampre_ qui ne fournit pas une analogie satisfaisante, il vaut mieux s'appuyer sur le fr. _esclandre_ < _*esclandle_ < _escandle_ (du lat. _scandalum_) ou sur l'ital. _inchiostro_ (représentant _*inclostro_) < _*incrostro_ < _incostro_ (ce dernier étant attesté dans des textes anciens et dans certains dialectes) pour établir la filière _*encumne_ > _*encnumne_ > _*enclumne_ > _enclume_ (comp. lat. _lamna_ > fr. _lame_). La solution que je propose diffère donc de celle de M. Havet en ceci que je restitue _*encnumne_ et non _*encnume_ comme intermédiaire entre _*encumne_ et _enclume_. De même que la dissimilation consiste tantôt à remplacer l'un de deux phonèmes identiques se succédant à courte distance par un phonème différent, et tantôt à le supprimer tout à fait (le lat. _cribrum_ étant continué par _crible_ en français, mais par _cribo_ en espagnol), de même l'assimilation, qui est le procédé inverse, tantôt substitue à l'un de deux phonèmes différents un autre afin de les rendre identiques, et tantôt introduit dans le mot un phonème nouveau identique à un autre qui y figure déjà (comp. anc. fr. _cerchier_ > fr. mod. _chercher_ et lat. _thesaurus_ > fr. _trésor_). _*encnumne_ pour _*encumne_ est la contre-partie exacte du lat. vulg. _*cibrum_ (garanti par le roum. _ciur_) pour _cribrum_ et fait pendant à _*Ancumincum_ (qui est à la base du nom moderne de cette localité de la Pannonie inférieure, _Szalan-kemen_ ou _Slany-kamen_) pour _Acumincum_ (voir Tomaschek, Pauly-Wissowas Realencyclop. der klass. Altertumswiss. I, 338). Le passage par dissimilation de _*encnumne_ à _enclum(n)e_ est de même nature que celui de _monimentum_ à _molimentum_ (dont on a des témoignages épigraphiques, p. ex. CIL VIII, 2269 et qui est corroboré par des formes romanes telles que engad. _mulimaint_ et sicil. _mulimentu_) dans le latin populaire. Le principal agent de la dissimilation a été, dans les deux cas, la seconde des deux nasales dentales, mais il va sans dire que les autres nasales des mots en question ont, de leur côté, concouru au même effet.

MAX NIEDERMANN.

Il Re Giovane e Maria di Francia.

Ai! Lemozis, francha terra cortesa,
mout mi sap bo quar tals honor vos creis!
BERTRANS DE BORN, XXIX.

Il 14 di giugno del 1170 il figlio giovinetto di Enrico Plantageneto e di Alienor d'Aquitania veniva solennemente incoronato colla corona regale nell'abbazia di Westminster. Il fulgore della corona si

aggiungeva in quel momento al fulgore di tutte le altre virtù cavalleresche ed umane, di cui la natura l'aveva privilegiato. Egli era altissimo di persona, svelto negli atti, dolce nel sorridere e nel parlare: « speciosus erat prae caeteris statura et facie, beatissimus eloquentia et affabilitate, hominum amore, gratia et favore felicissimus » [1]. Il sangue normanno dei suoi avi paterni e il buon sangue provenzale dei suoi avi materni, mescolandosi entro le sue vene, gli davano un rigoglio di vita e una tale pienezza di sentimenti, così negli odi come negli amori, che a tutti egli era apparso una creatura regale anche prima della cerimonia solenne dell'abbazia di Westminster. Egli era figlio e nipote di austeri e ferrei baroni normanni. Eppure, in mezzo alla soldatesca baronia che circondava suo padre, egli ostentava la spensierata libertà di atteggiamenti e di parola, ch'era propria di quella gente meridionale dalla quale era venuta la madre sua. I baroni normanni vestivano delle toghe lunghe fino ai piedi e vi si drappeggiavano solennemente come patrizi romani. Dicono che quella moda fosse pervenuta a loro dall'esempio dei bizantini e per mediazione dei normanni di Sicilia. Ma il re giovinetto non portava la toga, che forse reputava un impaccio alla rapidità dei movimenti e degli atteggiamenti, e in ogni modo era così poco adatta alla sveltezza delle sue membra e alla impulsiva irruenza del suo carattere. Egli portava, invece della tunica normanna, il mantello tondo e leggero ch'era di moda nel Limosino e nel Poitou [2]. E perciò lo chiamarono « dal corto mantello », *li reis au cort mantel.*

Ma egli era provenzale nell'anima, ben più che nel vestire, ben meglio che negli atteggiamenti e nelle parvenze esteriori. Poco dopo la sua nascita erano cominciati i dissensi tra il padre suo e la madre, ed egli era vissuto quasi sempre con questa. Ed ella gli parlava la lingua provenzale, e insieme con la favella gli trasmetteva le memorie avite e l'amore per l'arte e per la poesia; alla corte di Alienor il Re Giovane poteva sfogliare i manoscritti dei trovatori, ascoltare il canto dei giullari, e molti dei più valenti poeti conoscere di persona. Bernart de Ventadorn (1173) era di quelli. [3]

---

[1] Così Walter Mapes, che lo conobbe intimamente e visse alla corte del padre suo, Enrico II; cfr. W. MAPES, *De Nugis Curialium* ed. by TH. WRIGHT, Camden Society, 1850, p. 139.

[2] Intorno alle mode dei Normanni e al *cort mantel* dei Provenzali, cfr. C. ENLARD, *Manuel d'archéologie française*, vol. III (1916), p. 51.

[3] Cfr. N. ZINGARELLI, *Ricerche sulla vita e le rime di Bernart de Ventadorn,* negli *Studi Medievali,* vol. I (1905), p. 309; V. CRESCINI, *Nuove postille al trattato amoroso di Andrea Cappellano* negli *Atti del R. Istituto Veneto,* LXIX (1909), P. II, p. 49 e sgg; K. APPEL, *Bernart von Ventadorn,* LVI e sgg.

Da bimbo, egli aveva avuto come precettore Thomas a' Becket, il cancelliere del regno, più tardi arcivescovo di Canterbury, martire e santo. Qualche anno di poi al terribile cancelliere londinese era stato sostituito un maestro più umano e più esperto di ogni cortesia cavalleresca, Guglielmo conte di Pembroke. Ce ne informa il bellissimo poema che Jean [d' Erlée?] dedicò alla vita di quel magnanimo cavaliere, l' *Histoire de Guillaume le Maréchal*: [1]

1939 Lors fu mandez li Marechals
qui tant esteit proz e leials,
entechiez de trestuz les biens
si qu'il n'i failleit nule riens.
Li Reis [2] avec sum fiz le mist,
granz bies a faire li pramist,
por lui garder et esseigner.
— *Ici n'a mot de bargainner* —
ce dist li Mareschals por veir,
et g'en ferai tot mon poeir!
Tant li fist e tant l'avança
que, par ce que il out apris,
monta li Giembles Reis en pris,
et en onor et en hautesce,
a lui s'acompaigna proesce.
Dès ce k'il out tantes bontez
si fu il al plus beal contez
de toz les Princes terrïens
1958 ne Sarrazins ne Crestïens.

Dal conte Guglielmo e non da altri il Re Giovane volle ricevere l'onore della cavalleria. Fece riunire i baroni, i conti e i cavalieri della sua Corte, e quando innanzi a quella magnifica assemblea di principi e di guerrieri fu portata la spada, il Re Giovane la prese, e porgendola al conte Guglielmo, gli disse:

De Deu et de vos
voil avoir ceste onor, beal Sire.

E il conte gli cinse la spada e lo baciò. [3] Il Re Giovane era da quel momento un cavaliere.

E cavaliere rimase, sia in pace e sia in guerra, per tutta la sua breve vita. Bertran de Born diceva ch'egli era il « melhor chava-

---

[1] *Histoire de Guillaume le Maréchal, conte de Striguil et de Pembroke*, ed. P. Meyer (Société pour l'histoire de France) Parigi, 1891, vol. I, p. 71. Cfr. anche l' introduzione del Meyer, vol. III, p. XXIX e sgg.

[2] Enrico II d' Inghilterra.

[3] *Histoire de Guillaume le Maréchal*, v. 2080 e sgg.

lier.... qu'anc fos de nula gen », [1] e Giraldo di Barry [2] lo proclamava :

> .... *decus urbis et orbis*
> *militiae splendor, gloria, lumen, apex.*

E ce lo rappresenta, con indimenticabile immagine, nell'atto di balzare fuori dalle schiere, solo, a cavallo, rapido come un fulmine, « inter armatas acies tamquam de igne fulgor egrediens ».

Tutte le doti cavalleresche erano nel re giovinetto : « cortesemente ricevere e donare senza incertezza, e bella risposta, e buon accoglienza e grandi ospitalità splendidamente concesse, doni ed arredi e il guardarsi dal far torto, e mangiare al suono di viola e di canto, al fianco di prodi compagni arditi e possenti e di tutti i migliori ». [3]

> Gen acolhir e donar ses cor vaire
> e bel respos e be-siatz-vengut
> e gran hostal pagat e gen tengut,
> dos e guarnirs et estar ses tort faire,
> manjar ab mazan
> de viula e de chan
> ab pro companho
> ardit e poissan
> de totz los melhors.

La liberalità era l' ideale della vita cavalleresca. Prodigare il danaro, prodigare l' ingegno, prodigare la parola, senza avare restrizioni, senza scrupoli senili ; accogliere con larghezza gli ospiti, donare a piene mani e con cuore leggero, rivestire i giullari con vesti e con pelliccie, i soldati con guarnimenti ed arredi, non contare il danaro, nè pensare al domani. « Il fare doni, il render servigi, distribuire guarnimenta, il vivere con liberalità amore nutrisce come fa l'acqua i pesci, saggezza e valore e prodezza, armi, corti, guerre e tornei ». [4]

---

[1] Bertran de Born, *Si tuit li dol e·lh plor e·lh marrimen*, v. 19. Avverto che in tutte le citazioni mi servo della seconda ediz. (1913) di A. Stimming (*Romanische Bibliothek*, VIII), e a questa ediz. si intendono fatti i rinvii, anche dove non la si nomini esplicitamente.

[2] Giraldus Cambrensis, *De principis instructione* nelle *Opera Omnia*, ed. I. S. Brewer, I. F. Dimock e G. F. Warner (Master of the Rolls), Londra, 1861-1868, VIII, 173.

[3] Bertran de Born, *Mon chan fenisc*, v. 29-37.

[4] Bertran de Born, *Ai! Lemozis*, ed. Stimming². p. 118 [XXIX].

Dos e servirs e guarnirs e larguesa
noiris amors com fai l'aiga los peis,
ensenhamens e valors e proesa,
armas e cortz e guerras e torneis.

Così cantava Bertrans de Born, che del Re Giovane fu il giudice severo, il consigliere e il più ardente partigiano durante la breve vita di lui, e il più accorato elogiatore dopo la sua morte.[1] Morto il Re Giovane, gli pareva spenta la stessa cavalleria, e gli pareva finito ogni pregio. « Ci sono reami, ma non Re, ci sono contee, ma non ci sono più conti nè baroni, ci sono marche, ma non marchesi, ci sono ricchi castelli e bei manieri, ma castellani non più.... Non c'è più chi sappia amare, tener corte nè donneare nè dare. Oh gente sì fiacca! Dove sono coloro che assediavano castelli, per settimane e mesi tenevano corte bandita con signoria gentile e solevano donare ricchi doni a fare altre regalie a soldati e a giullari? Uno solo non ne vedo, questo oso proclamare »![2]

3 Reiesme son, mas reis no ges,
e comtat, mas no coms ni bar,
las marchas son, mas no ·lh marques,
e·lh ric chastel e·lh bel estar,
mas li chastela non i so,
. . . .
4 Mas no ges cel que sapch'amar,
cort tener, domneiar ni dar.
5 Si flacha gen! On so ·lh Tornes[3]
que solon chastels assetjar
e que solon setman' e mes
cort mantener ab gen renhar
e que solon donar rics dos
e far las autras messios
a soudadier et a joglar?
Un sol no·n vei, so aus comtar.

Cort tener, donneiar e dar: in questo verso sembra racchiusa e sintetizzata la vita del Re Giovane, quale ci appare ancora dai sir-

[1] Cfr. M. Scherillo, *Bertram dal Bornio e il Re Giovane* nella *Nuova Antologia*, IV Serie, vol. LXX (1897), p. 454 (e anche i due scritti seguenti *Bertram dal Bornio e Riccardo Cuordileone* nella *Nuova Antol.*, LXX, 651 e *Dante e Bertram dal Bornio* nella *Nuova Antol.*, LXXI, p. 87); O. Moore, *The Young King Henry Plantagenet in provençal and italian Literature* nella *Romanic Review*, IV (1913), p. 1-54; O. Moore, *The Young King in the « Récit d'un ménestrel de Reims » and Related Chronicles* nella *Romanic Review*, VI (1915), p. 103.

[2] Bertran de Born, *Volontiers feira sirventes*, ed. Stimming, XXII.

[3] Sul significato di *Tornes*, cfr. la nota dello Stimming, p. 191.

ventesi di Bertran de Born, dalle pagine dei cronisti e dagli aneddoti dei novellatori. « Dives, generosus, amabilis, facundus, pulcher, strenuus, omnimodo generosus »; così lo definisce Walter Mapes che pure gli era fieramente avverso (*De nugis curialium*, IV, 1). Tanto era prodigo che molte volte « rimase a neente e non avea ke donare ». Tutti ricordano gli espedienti sottili ai quali ricorreva, quand'era giunto a tale estremo. Siccome aveva in bocca un dente cariato, e il padre gli aveva offerto duemila marchi perchè acconsentisse a levarlo, non avendo più nulla da offrire, offrì il suo dente a un povero giullare, che aveva fatto appello alla sua larghezza. « Il giullare andò al padre et prese i marchi, et elli si trasse il dente ». [1] Un'altra volta aveva dato ordine che a un gentiluomo si donassero dugento marchi, e il tesoriere, impensierito di quella prodigalità, aveva fatto un mucchio delle monete e sotto vi aveva messo « uno luffo di tappeto » per farlo apparire ancor più grande. Il Re Giovane si avvide dell'inganno e disse: « Piccola quantitate mi sembra a donare a così valente uomo ». E ne fece aggiungere altrettanti. [2]

Una volta a un pranzo un povero cavaliere aveva rubato il coperchio d'argento d'una tazza. Al levare delle tavole il siniscalco si accorse della sparizione ed ordinò che ciascuno fosse perquisito alla porta. [3]

« Il Re Giovane avisò costui ke l'aveva et venne senza romore a lui e disseli ketissimamente: *Mettilo sotto a me, ké non sarò cierco.* E lo kavaliere pieno di vergognia cosí fecie. E 'l re giovane li le rendè fuori della porta et miselile sotto. Et poi lo fecie kiamare e donolli l'altra partita [del nappo] ».

Una notte certi cavalieri famelici entrarono nella sua stanza per derubarlo; ed egli, che era sveglio, finse di dormire perchè quegli sciagurati potessero mandare più facilmente a compimento il loro disegno. E solo si mosse quando uno di essi incominciò a strappare la coperta che egli aveva indosso e teneva ben ferma per non rimanere nudo. « Et allora lo re parlò: Questa sarebbe ruberia e non furto ciò è torre per forza! » [4]

---

[1] *Novellino*, nov. XVIIII; *Conti di antichi cavalieri*, VII. Sulle fonti e sulle relazioni reciproche di questi « conti », cfr. O. Moore, *op. cit.*, p. 10 e sgg.; S. Santangelo, *Dante e i trovatori provenzali*, Catania, 1922, p. 171 e sgg. Ma tutto il ragionamento del Santangelo mi pare fondato sopra una troppo esigua raccolta di materiale novellistico, perchè gli sono sfuggite tutte le redazioni latine recensite dal Moore, e dagli storici inglesi prima che dal Moore.

[2] *Novellino*, XVIIII, ed. Sicardi.

[3] *Novellino*, XX.

[4] *Novellino*, XX.

Egli aveva dilapidato tutto il suo avere, e un giorno il padre suo per rimprovero gli chiese: Dov' è il tuo tesoro? « Et elli rispose: Messere io n' ò più che voi si avete ». Ne segue uno scambio di botte e risposte e alla fine si stabilisce che un giorno fissato il re vecchio e il re giovine rechino tutto il loro oro, il loro argento, le loro gioie e le loro monete, e se ne faccia un ragguaglio e un paragone. « Il padre quello giorno fecie tendere uno ricco padiglione et fecie venire oro e argento in piatte et a vasella et arnese assai et pietre pretiose infinite et versò in su i tappeti e disse al figliuolo: Ov' è il tuo tesoro?

« Allora il figliuolo trasse la spada del fodero; li cavalieri adunati trassero per le rughe e per le piazze: tutta la terra parea piena di cavalieri. Il Re non poteo riparare. L'oro rimase a la signoria del Re Giovane, lo quale disse a' kavalieri: « Prendete il tesoro vostro ». Ki prese oro, ki vasello, ki una cosa, ki un'altra, si che di súbito fu distribuito ». [1]

Giunto ai suoi ultimi giorni e non avendo più con che pagare i suoi creditori, il Re Giovane disse loro: « Singniori, a mala stagione venite, ké 'l vostro tesoro è dispeso, li arnesi sono donati, il corpo è infermo, non avreste omai di me buono pegno! » Fece venire un notaio e rogare un atto col quale egli obbligava l'anima sua a perpetua prigione finchè i debiti non fossero pagati. Dopo la sua morte i creditori chiesero invano al re Enrico ch'egli pagasse, e allora uno di essi mostrò la carta notarile. « Lo padre s' umiliò et disse: Non piaccia a Dio che l'anima di così valente huomo stea in pregione per moneta ». [2] Anche la sua morte venne dai novellieri circonfusa di un'aureola di leggenda. Mentre egli era chiuso con Bertran del Bornio in un castello provenzale stretto d'assedio dalle truppe del padre, « per troppa sicurtade » si espose fuori dalle mura e uno quadrello gli venne in mezzo della fronte e l' uccise. Così il *Novellino*. In realtà il Re Giovane morì di febbre maligna nella città di Martel, ai confini del Périgord col Limosino, l' 11 di giugno del 1183. Egli s'era già riconciliato col padre, il quale in segno di amore gli aveva inviato un anello. E al padre morendo volle raccomandata la madre Alienor, la vecchia regina cui ormai non altro attendeva che la pace del chiostro a Fontevrault

la vielha que Fons-Ebraus
aten, [3]

---

[1] *Novellino*, XX.

[2] *Novellino*, XX.

[3] Bertran de Born, *Quan vei pe ·ls vergiers desplegar*, v. 43; cfr. V. Crescini, *Nuove postille al trattato di Andrea Cappellano*, p. 67 e sgg. Nell'abbazia di Fontevrault furono sepolti Enrico II (1189), Eleonora (1204) e Riccardo Cuor di Leone (1199).

e volle raccomandata la sua giovane sposa, Margherita di Francia, e volle raccomandati i suoi cavalieri e i baroni e i compagni suoi. E poi porse a Guglielmo di Pembroke il crocifisso che avevan posto sul suo letto e volle ch'egli lo conservasse per portarlo un giorno sul santo sepolcro a Gerusalemme; e tra le braccia del suo diletto Guglielmo si abbandonò, fiaccato dalla morte. [1]

Aveva voluto essere sepolto a Rouen, nella cattedrale di Notre-Dame.

a l'église de Notre Dame
a Roäm porterez mon cors
quant l'ame en iert issue fors. [2]

Ma durante il viaggio il convoglio funebre sostò alla chiesa di S. Giuliano di Le Mans, e il vescovo, il clero e i borghesi di Le Mans, memori che il giovane re, prima di cingere la corona, era signore del Maine, non vollero rilasciare la bara, che consideravano un sacro deposito. Soltanto più tardi la salma fu tratta fuori da S. Giuliano di Le Mans e tumulata a Rouen, sotto una lastra tombale che riproduce l'immagine del re dal corto mantello.

Ma il « corto mantello » nella lastra tombale della chiesa di Nostra Signora di Rouen non si vede; vi è invece la lunga tunica dei baroni normanni che scende lungo tutto il corpo fino ai piedi. Nelle mani è collocato lo scettro, sulla fronte la corona. [3]

Il re giovane era vissuto ventotto anni (1155-1183), e aveva regnato per tredici (1170-1183). Quei tredici anni racchiudono la sintesi di tutti gli ideali cavallereschi delle due civiltà che s'erano incontrate e riunite alla corte dei Plantageneti, la civiltà normanna e la civiltà provenzale. Decenni e secoli di progressivo affinamento spirituale mettono capo alla cavalleria di quei fieri soldati, di cui Lancillotto cavaliere della carretta, Ivano, Tristano sono l'immagine nei romanzi d'avventura di Thomas, di Beroul, di La Chievre, di Gautier d'Arras e di Chrétien de Troyes. Tutta la cavalleria pare confluisca nel cuore del giovine Re e in lui si appunti, sicchè Giraldo di Barry poteva dirlo *militiae apex*, il vertice di quell'ascesa.

Lo rimproverarono di essersi circondato di avventurieri, Brabanzoni e Fiamminghi, e di aver sostituita sull'altare maggiore di Rocamadour la spada di Orlando, Durandal, che il paladino aveva offerto alla Ver-

---

[1] Cfr. K. NORGATE, *England under the Angevin Kings*, Londra, 1887, vol. II, p. 227 e sgg.

[2] *Histoire de Guillaume le Maréchal*, ed. P. Meyer, v. 6770.

[3] Vedila riprodotta in H. SUCHIER-A. BIRCH-HIRSCHFELD, *Geschichte der französische Literatur*[2], I, 86.

gine alla vigilia di Roncisvalle, con la sua spada « disonorata ». [1]
Ma cogli antichi paladini e cogli eroi dell'epopea feudale non l'aveva già ravvicinato, e con pieno convincimento, Bertrans de Born?

Reis coronatz que d'autrui pren livranda
mal sembra Arnaut, lo marques de Bellanda,
ni ·l pro Guilhelm que conquis Tor Mirmanda.... [2]

Arnaldo, figlio di Garin di Montglane e Guglielmo d'Orange dal corto naso; e persino Rolando:

Senher, en vos non era res a faire
que totz lo mons vos avia elescut
pe ·l melhor rei que anc portes escut
e ·l plus ardit e ·l melhor torneiarie.
Des lo temps Rotlan
ni de lai denan
no vi hom tan pro
ni tan guerreian. [3]

La morte stessa, stroncandolo nel mezzo della sua vita così turbolenta, sembra accresca il fascino di quella sua strana e misteriosa figura. Egli ci balza innanzi dal fondo dei secoli, ancor fiorente di giovinezza come Dante vide Manfredi sulle prime balze della sacra montagna. E rimane nell'eternità tal quale come apparve una volta agli occhi stupiti dei contemporanei, il re della giovinezza. *Perchè re giovane avevate avuto per nome, e di giovinezza eravate guida e padre.* [4]

Quar reis ioves aviatz nom agut
e de joven eratz vos guitz e paire.

Nella sua così rapida storia e nella sua improvvisa scomparsa pare quasi simboleggiata la fugace primavera della civiltà occitanica di cui fu specchio e campione. E fors'anche si racchiude, in quella gloria caduca, il segno ed il simbolo della caducità della giovinezza, radiosa e sorridente, di cui egli, il giovinetto sovrano, era l'araldo e banditore nello stanco mondo feudale.

e de Joven eratz vos guitz e paire.

---

[1] K. Norgate, *England under the Angevin Kings,* II, 226.

[2] Bertran de Born, *D'un sirventes no·m chal far lonhor guanda,* v. 11 (VI ed. Stimming).

[3] Bertran de Born, *Mon chan fenisc,* v. 43.

[4] *Mon chan fenisc,* v. 17-18.

II.

I dodici *Lais* di Maria di Francia sono preceduti da due prologhi, l'uno dedicato a un anonimo *seignur* (*Guigemar*, v. 3) e l'altro più ampio (56 versi) dedicato a un nobile re pure innominato.

En l'onur de vus, nobles reis
ki taut estes pruz e curteis
a qui tote joie s'encline
e en qui quer tuz biens racine,
m'entremis des lais assembler
par rime faire e reconter.
En mun quer pensoe e diseie,
Sire, ques vos presentereie.
Se vos les plaist a receveir,
mult me ferez grant joie aveir,
a tuz jurs mais en serrai liee.
Ne me tenez a surquidiee,
se vos os faire icest present.
Ore oëz le comencement. [1]

Chi è questo *nobles reis*, al quale con tanta esitazione la creatrice dei *Lais* offre e presenta l'opera propria? I filologi più antichi quasi concordemente ritenevano che egli fosse Enrico III, perchè essi solevano datare i *Lais* verso la metà del secolo XIII. [2] Ma quando le ricerche storiche e linguistiche ebbero dimostrata erronea quella data, ed ebbero ricondotti i *Lais* alla fine del secolo XII, allora nacque il dubbio a quale dei tre re inglesi di quel tempo, Riccardo Cuor di Leone, Giovanni Senza Terra ed Enrico II, alludesse Maria nel suo prologo. Il Warnke, che studiò a fondo il problema, esclude Riccardo e Giovanni, che passarono la loro vita immersi in lotte e in angoscie senza fine e ebbero ben altro da fare che prestare orecchio ai versi dei *Lais*. Eliminati i due figliuoli, non rimane che Enrico II (1133-1189). « Nichts also steht von dieser Seite aus der Annahme entgegen dass Marie ihre *Lais* Heinrich II. von England gewidmet hat ». [3]

---

[1] Marie de France, *Lais*, Prologo, v. 43-56. Mi servo sempre della seconda edizione del Warnke, 1900 (*Bibliotheca Normanica* hgg. von H. Suchier, vol. III).

[2] Abbé de la Rue, *Essais historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères normands et anglonormands,* Caen, 1834, vol. III, p. 47; E. Meall, *De aetate rebusque Mariae Francicae,* Halle, 1866.

[3] K. Warnke, *Ueber die Zeit der Marie de France* nella *Zeitschrift für Romanische Phil.* IV, 223 e sgg. e nella Prefazione alle *Fables de Marie de France,* Halle, 1898 (*Bibliotheca Normannica,* VI), p. cxvii.

E a questa identificazione si attennero, con fermo convincimento, tutti gli storici delle letterature romanze, il Paris,[1] il Gröber,[2] il Suchier,[3] lo Zingarelli,[4] il Crescini,[5] il Foulet,[6] il Winkler,[7] il Bertoni.[8] Il Bédier ascrive addirittura a gloria delle investigazioni filologiche l'avere posto definitivamente in chiaro tale verità: « Grâce à la puissance des investigations philologiques nous savons maintenant, à n'en pas douter, à quel roi.... Marie a dédié ses poèmes ».[9]

Ma è sicuro?

La vita di Enrico II non fu meno angosciata nè meno travagliata di quella dei due figliuoli Riccardo e Giovanni. Egli scontò le improvvise fortune della sua giovinezza con acerbi dolori durati tutta la vita, i quali lo trassero innanzi tempo alla tomba. Sposata Eleonora d'Aquitania, ch'era divorziata da Luigi VII, ed era non più giovane (assai lo soverchiava di età) ebbe con lei così profondi contrasti, che la leggenda se ne impadronì e ne creò disonorevoli romanzi. Avversa egli ebbe la moglie, avversi i figliuoli, avverso il suo consigliere più illustre, Tommaso Becket. Una cronaca pretende ch'egli sia morto suicida, per il pentimento dei suoi trascorsi; Walter Mapes, che gli fu amico, ci assicura ch'egli morì invece di crepacuore per l'ambascia delle guerre dei figli « quibus impatienter toleratis, eorum rancore decessit ».[10] E neanche nella morte ebbe pace. Il castello di Chinon, dove giaceva il cadavere fu posto a sacco dai servi, appena fu annunciata la morte; tutto fu rapito in quella furia devastatrice, persino le len-

---

[1] *Romania*, VIII, 39 *n.*; XXIV, 295; *Manuel*[5], p. 97.

[2] *Grundriss*, II, I, p. 594 e sgg.

[3] Suchier-Birch-Hirschfeld, *Geschichte der Franz. Literatur*, I, 132.

[4] N. Zingarelli, *Ricerche su la vita e le rime di Bernart de Ventadorn* negli *Studi Medievali*, I, 391 e sgg.

[5] V. Crescini, *Nuove postille al trattato di Andrea Cappellano*, p. 86.

[6] L. Foulet, *Marie de France et la légende de Tristan* nella *Zeitschrift für Rom. Philol.*, XXXII (1908), p. 161-257.

[7] E. Winkler, *Marie de France* nei *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien*, CLXXXVIII (1918), p. 93, propone Luigi VII.

[8] G. Bertoni, Rec. al volumetto del Winkler nella *Nuova Antologia*, 1° sett. 1920.

[9] J. Bédier, *Les lais de Marie de France* nella *Revue des deux mondes*, CVII (1891), p. 841.

[10] Per il suicidio di Enrico, cfr. O. Moore, *The Young King in the récit d'un ménestrel de Reims* nella *Romanic Review*, VI, 104 e sgg. Il ritratto di Enrico II di Walter Mapes è nelle *Nugae Curialium*, dist. V, cap. VI (edizione T. Wright, p. 227).

zuola del letto, sicchè Guglielmo di Pembroke, per pietà del cadavere, si tolse il suo mantello e lo coperse.

> Honte en out ne li fu pas bel,
> si le couvri de son mantel
> de bife k' afublé aveit. [1]

Anche fisicamente era tutto l'opposto del Re Giovane. Era piccolo, grasso; e per curare la pinguedine non stava mai fermo, o viaggiava, o guerreggiava, o tra cani e cavalli cercava con la fatica di fiaccare la sua carne. Cani, cavalli, e concubine. Sicchè ne ebbe uno strascico di bastardi. [2] Dicono che fosse intenditore di buone lettere; e a riprova di ciò si suole addurre il prologo del *Roman de Rou* di Wace, che gli è dedicato: [3]

> Del rei Henri voil faire ceste premiere page
> ki prist Alianor dame de halte parage.

Ma se Wace si loda di Enrico nel prologo, sperando laute ricompense, in seguito si lagna amaramente di non aver più ricevuto ciò che gli si era promesso. E in ogni modo le opere di Wace sono di carattere storico, e non letterario, e s' intende bene come il Re, che era un profondo conoscitore della storia ed uno scaltro politico, le accogliesse con una certa benevolenza. Enrico II è un uomo pratico, tutto dedito agli affari positivi e agli intrighi finanziari. [4] E alla ragion pratica egli sottopose persino le ragioni del cuore sposando, a 19 anni, la già matura Alienor, divorziata da Re Luigi, ma erede di ricche contee. Ah sì! Aveva ragione Wace: *Li reis Henri la prist od riche mariage.*

Spirito calcolatore ed utilitario, egli cercava in ogni atto il profitto o immediato o lontano. Parlava benissimo il latino e il francese, ma non certo per inclinazione filologica, bensì per l' utilità che la padronanza delle lingue poteva avere nell'esercizio del potere politico; [5]

---

[1] *Histoire de Guillaume*, ed. Meyer, v. 9159. Sulla morte di Enrico II, cfr. K. Norgate, *England under the Angevin Kings*, II, 270 e sgg.

[2] Si legga quel che dice W. Mapes delle singolari dottrine del Re sulle relazioni tra i due sessi e delle relazioni di lui con la meretrice Ykenai (*De Nugis Curialium*, (p. 228).

[3] Cfr. N. Zingarelli, *B. de Ventadorn* cit., p. 388; V. Crescini, *Nuove postille al trattato di Andrea Cappellano*, p. 85.

[4] Cfr. I. H. Ramsay, *The Angevin Empire* (*The Reigns of Henry II, Richard and John*), Londra, 1903; R. W. Eyton, *Court, household and itinerary of King Henry II*, Londra, 1876.

[5] Literatus ad omnem decentiam et *utilitatem* (W. Mapes, p. 227).

ed era, quanto al resto, sprezzante d'ogni gentilezza e d'ogni frivola cortesia.

Non posso immaginare le sue pingui e grosse mani, use agli astori, ai levrieri ed ai cani, posate sulla pergamena che racchiude la fragile poesia dei *Lais*.

III.

L'errore del Warnke e di tutti i numerosi seguaci della sua teoria consiste nell'aver dimenticato che per tredici anni (1170-1183) accanto ad Enrico II d'Inghilterra (1155-1189) visse un altro re, legittimamente incoronato ed effettivamente regnante nella Normandia, nel Maine, nell'Angiò: Enrico il Giovane, dal *cort mantel.* Nel duplice prologo dei *Lais* Maria di Francia non nomina il « nobile re », al quale ella offre la sua opera. Ma quello che ci dice di lui è così preciso ed esatto, che tanto vale come se l'avesse nominato esplicitamente, perchè tutti potevano a quel tempo riconoscerlo senza pericolo di equivoci o di scambi di persona.

43 En l' unur de vus, *nobles* reis,
ki tant estes *pruz* e *curteis*,
a qui *tote joie s'encline*
e en qui quer tuz biens racine
47 m'entremis des lais assembler.

« Noblesse, proesce, corteisie » sono le tre doti che in tutti i componimenti di questo periodo vediamo additate come le qualità essenziali e caratteristiche del Re Giovane. Tanto montò in pregio il Re Giovane, dice Jean [d' Erlée],

monta li Giembles Reis en pris
et on onor et en *hautesce*,
a lui s'acompaigna *proesce.* [1]
.... rien n'esteit en lui a dire
de quant qu'a *gentilesse* amonte
quar de bon cuer naist e se monte
gentilesse e flurist e charge. [2]

Anzi in questi versi e in quelli che seguono abbiamo la stessa immagine della Virtù che mette le sue radici nel cuore per espandersi nei rami e nelle frondi delle opere buone, la stessa immagine che è nel prologo di Maria di Francia: *en qui quer tuz biens racine.*

de bon cuer naist e se monte
Gentilesse e flurist e charge.
— Ou mest Largesse? — dites mei —
5068 Ou? — Enz el cuer al Giemble Rei.

---

[1] *Histoire de Guillaume le Mar.*, 1952.
[2] *Histoire de Guillaume le Mar.*, 5060.

Ma, accennando al suo nobile re, Maria aggiunge un altro particolare che non può essere trascurato: « a qui *tote joie* s'encline ».

Joie non è una parola vaga e insignificante: nel linguaggio dei trovatori ha un valore preciso e ben determinato. Essa è segno e simbolo d'ogni virtù cavalleresca la quale fregi un cuore di giovane.[1] Spento il Re Giovane, a Bertran de Born pareva spenta anche la stessa gioia.

mon *gauch* ai perdut[2]

e il mondo gli pareva oscuro,

sems de tot *joi* ples de tristor e d'ira.[3]

E un'altra cosa avverte Maria nel suo prologo, e neppur questa va trascurata. La dedica al « nobile re » non è un atto puramente cerimonioso ed occasionale, come sono gran parte delle dediche a principi e a sovrani contenute nei romanzi e nelle opere dei troveri contemporanei. Si pensi a Gautier d'Arras che mutava la dedica dei suoi racconti prima ancora di averli finiti![4] La dedica al « nobile re » era così intimamente connessa colla struttura dell'opera, che da essa non poteva essere separata. Al re Maria aveva pensato durante tutta la composizione dei *Lais*, prima ancora di offrirglieli, tanto la materia le sembrava coerente alla natura e ai costumi del suo protettore. « Nel mio cuore io pensava e diceva, Signore, che a voi li avrei poi presentati ».

En mun quer pensoe e diseie
Sire, ques vos presentereie.

L'immagine del Re era dunque presente allo spirito della scrittrice fin dall'inizio della sua opera e poi, via via, durante tutto il tempo ch'essa era durata. E modellando le figure dei suoi eroi — Equitan, Eliduc, Lanval, Guigemar — Maria ha senza dubbio gli occhi rivolti a quel modello di virtù cavalleresche, quale era nella realtà e quale lo rappresentava l'arte dei troveri e dei trovadori, di cui egli si circondava.

---

[1] Cfr. E. Wechssler, *Das Kulturproblem des Minnesangs*, Halle, 1909, p. 34 e 321; E. Gorra, *La poesia amorosa di Provenza* (estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, 1910-1912), Milano, 1912, p. 423 e sgg., K. Appel *B. de Ventadorn*, LXXVII e sgg.

[2] Bertran de Born, *Mon chan fenisc*, 3.

[3] Bertran de Born, *Si tuit li dol*, 8.

[4] Cfr. E. Sheldon, *On the date of the Ille et Galeron*, in *Modern Philology*, 1919, vol. XVII, p. 383.

Ricordate Lanval? Anch'egli è prode, è liberale e bello, anch'egli è sventurato e povero:

27 Fiz a rei fu, de halt parage,
mes luin est de sun heritage.
De la maisniee le rei fu.
Tut sun aveir a despendu.

« Lanval donout les riches duns »; « Lanval donout or e argent », fedele all' ideale esaltato nei serventesi di Bertran de Born:

assaut e tornei
donar e domnei.[1]

« Donar ses cor vaire »;[2]

e gran hostal pagat e gen tengut
dos e guarnirs....
.... donar rics dos
e far las autras messios
a soudadier et a joglar.[3]

Tali dovevano essere secondo Bertram de Bern le consuetudini di un sovrano cortese. E tali infatti sono le imprese di Lanval figlio di Re « de halt parage »:

205 N'ot en la vile chevalier
ki de surjur ait grant mestier
que il ne face a lui venir
e richement e bien servir.
Lanval donout les riches duns,
Lanval aquitout les prisuns,
Lanval vesteit les jugleürs,
Lanval faiseit les grans honurs
Lanval despendeit largement,
Lanval donout or e argent;
n' i ot estrange ne privé
a qui Lanval n' eüst doné.
217 Mout out Lanval joie e deduit.

Pare la versione francese delle parole stesse di Bertran de Born.

---

[1] *Ges de far sirventes,* 39.
[2] *Mon chan fenisc,* 29 e sgg.
[3] *Volontiers feira sirventes,* 37.

Anche Lanval, come il Re Giovane, è « larges e curteis » (v. 233). Né è diverso Milun il giovane.[1]

Les povres chevaliers amot;
ceo que des riches guaaignot
lur donout e sis reteneit
e mult largement despendeit.
.... Puis a tant fet par sa pruësce
par sa buntè, par sa largesce
que cil ki nel sevent numer,
l'apelouent partut Senz Per.

Ed Eliduc

271 .... fu curteis e sages,
beals chevaliers e pruz e larges.

Prodezza, larghezza e cortesia non vanno mai scompagnate. Quando Eliduc vince una battaglia, non ritiene per sè alcuna parte del bottino, ma tutto distribuisce con magnanima liberalità:

tut a departi e duné
la sue part comunement
as prisuns e a l'altre gent.

Maria di Francia ha conosciuto i serventesi di Bertran de Born? O Bertran de Born ha conosciuto i *Lais* di Maria di Francia? Non so. Ma è certo che l' uno e l'altro dei due hanno gli stessi accenti e gli stessi atteggiamenti poetici, perchè avevano il pensiero rivolto verso quei medesimi ideali di vita cortese e cavalleresca, che alla corte del Giovane Re trovarono la loro più pura e più immediata attuazione nella realtà e nel costume. Anche Lanval e Guigemar non conoscono il prezzo del danaro, e lo spandono all' intorno a piene mani, spensierati dell'avvenire, senza alcuna preoccupazione e senza calcolo alcuno. Anche essi partono per lontane guerre, come partiva il Re Giovane, non per il desiderio di guadagno, di bottino o di conquista, ma soltanto per ricercare pregio (*pur pris querre*). E passano attraverso la vita sorridenti, baldanzosi, sereni come un raggio di sole primaverile. « Donare e donneare » è come dice Bertran de Born il loro compito:

tornei
donar e domnei

È vile, diceva Bertran de Born, re armato che scende in campo e poi va piatendo accordi (XVII, 36):

A rei armat lo te hom a flachesa
quan es en champ e vai querre plaidei.

---

[1] *Milun*, v. 325 e sgg.

Soltanto con travaglio e larghezza Re guadagna pregio (VII, 71):

ab treballi et ab larguetat
conquier Reis pretz e ·l guazanha.

Tale è la legge, che domina il mondo spirituale degli eroi di Maria di Francia. Anch'essi ricercano, e non sfuggono, pericolo e travaglio e preferiscono la lotta all'accordo, il menar le mani al rodersi pigramente nell'accidia e nell'invidia. È una morale spregiudicata e battagliera, la morale dei giovani che, entrando improvvisamente nella vita, vogliono aprirvisi un varco e si gettano a capofitto nelle siepe e nei pruni delle convenzioni sociali. Se Bertrans de Born ha dettato di questa morale battagliera le leggi, Maria di Francia ce ne ha data la rappresentazione romanzesca più evidente e più limpida.

Comune è nei *Lais* e nei sirventesi l'odio per tutta la gente estranea a quella morale cavalleresca, l'odio per i borghesi e i villani, [1] e d'altra parte l'odio per i ricchi, che ignorano liberalità e spensieratezza. La *razo* della canzone *Rassa, tan creis* [2] ci racconta che quattro ricchi signori, Goffredo di Brettagna, Riccardo di Poitou, il re d'Aragona e il conte di Tolosa, si proposero una volta di disputare a Bertran de Born, ch'era povero e modesto, il cuore di Na Maeut de Montanhac. Ma ella tutti quanti li respinse, dicendo che ricchezza nulla ha che fare coll'amore. [3]

Anz es de pretz tan enveiosa
qu'a·s *pros paubres es amorosa.*

---

[1] Cfr. *Eliduc*, v. 60, e Bertran de Born, *Miei sirventes*, v. 19-24:

Veirem en brieu, que·l segles sera bos,
que hom tolra l'aver a ·ls usuriers,
e per chamis non anara saumiers,
jorn afiatz ni borges ses doptanza
ni merchadiers que venha de ves Franza,
Anz sera rics qui tolra volontiers.

Quando la dama del Siniscalco oppone alle proteste d'amore del Re Equitan la disparità delle loro condizioni sociali, il Re risponde che questi sono ragionamenti da borghesi (Lai di *Equitan*, v. 155-158).

Cil ne sunt mie fin curteis,
ainz est bargaigne de burgeis,
ki pur aveir, ne pur gran fiu
metent lur peine en malvais liu.

Se queste parole fossero state lette dal Re Enrico II, non gli avrebbero fatto davvero piacere. Il suo matrimonio colla matura Eleonora gli sarebbe apparso null'altro che « bargaigne de burgeis », fatto per smania di accrescere feudi ed averi.

[2] A. Stimming, *B. de Born* [2], 115.

[3] *Rassa, tan creis*, 27.

Le stesse ragioni adduce al Re Equitan la moglie del suo siniscalco, quand'egli, forte della sua potenza e della sua ricchezza, la richiede d'amore: [1]

> Mielz valt *uns povres* huem leials....
> qu' il n'est de prince ne de rei.
> .... Li riches huem requide bien
> que nuls ne li toille s'amie
> qu' il vuelt amer par seignurie.

Abbiamo visto come le tavole della legge cavalleresca dettata da Bertran de Born riassumessero la vita in tre azioni:

> tornei
> donar e domnei.

E infatti la scena sulla quale si svolge l'avventura dei *Lais* è per lo più un torneo, dove l'eroe può manifestare le sue virtù e il suo coraggio: Si veda il lai di *Milun* (v. 385):

> El Munt Seint Michiel s'asemblerent,
> Norman e Bretun i alerent
> e li Flamenc e li Franceis,
> mes n' i ot guaires des Engleis.

o il lai di *Chaitivel* (v. 73):

> Devant Nantes la cité
> ot un turneiement crié.
> [Mulz] i sunt d'autre pais venus....
> e li Franceis e li Norman
> e li Flemenc e li Breban
> li Buluigneis, li Angevin
> e cil ki pres furent veisin,
> tuit i sunt volentiers alé.

Si noti che in queste enumerazioni di cavalieri sono ricordati precisamente i sudditi del Re Giovane e in special modo quei terribili *Flemenc* e *Breban*, Fiamminghi e Brabanzoni, che costituivano le bande mercenarie dei suoi eserciti. Nel primo dei suoi *planh* per la morte del Re Giovane, Bertran de Born ricorda appunto questi tornei: « Lorenesi e Brabanzoni, quando più non vi vedranno tra loro, nei loro tornei, gran duolo ne avranno »: [2]

> Loirenc e *Braiman*,
> quan torneieran,
> auran dol, quan no us veiran.

---

[1] *Equitan*, 142.
[2] *Mon chan fenisc*, v. 71.

La vita del Re Giovane che è contenuta nell' *Histoire de Guillaume le Marechal* di Jean [d' Erlée], quasi a ogni passo ricorda questi tornei, e quasi sempre con le parole medesime che adopera Maria di Francia nei *Lais*. Ecco il torneo tra Anet e Sorel:

2773 Après avint k'al tens novel
out entre Aneth e Sorel
pris un riche torneiement.
Nul n'en oi aveiement
por qu' il fust esranz chevaliers,
qui ne s'atornast volentiers
de venir i, a quant qu' il pout.
N'en France n'en Flandres n' out
ne en Brie ne en Champagne
chevalier esrant qui remaigne.
De l'autre part li Normant vindrent
e Breton, qui a els se tindrent,
Engleis, Mansel e Angevin
e si i furent Peitevin
o lor Seignor le *Geimble Rei* [1]

O quello di « Lagny - sur - Marne »:

A Leingni sor Marne fu pris
un torneiemenz si empris
que tels n' i out ne einz ne puiz.
.... Li *Geimble Reis*
i fu a molt riches conreis. [2]

O quello « entre Mestenon e Nogent », dove accorsero a frotte i cavalieri

quer illoec fu li *Geimbles Reis....*
N'out prodome, s' il le seüst
qui n' i venist, se il peust. [3]

O infine quello di Eu: [4]

.... il out a Eu en Normandie
pris un riche torneiement.
Ne fu pas fait si queiement
que portez ne seit li escandres
par France, par Henau e par Flandres
e par Borgoigne e par Peitou
e par Toroingne e par Angou,

---

[1] Ed. Meyer, I, 101.
[2] *Hist. de Guillaume le Mar.*, 4457.
[3] *Hist. de Guillaume*, 3681-3703; ed. P. Meyer, vol. I, p. 135.
[4] *Hist. de Guill. le Mar.*, 3182 e sgg.

par Normandie e par Brutaigne.
N'a nul haut home qui remaigne;
ne bacheler sel puet saveir,
qui velt nul pris d'armes aveir,
qui ne seit a cele esemblée....
Li *Giembles Reis* fu devers Ou,
n'out pas de chevaliers si pou
qu' il n'en eust bien cent al mains,
que l'om pout trover ne aveir.
Ne remansist por nul aveir
bons chevaliers, s' il fust trovez
vaillanz ne d'armes esprovez,
qu' il ne voussist a se atraire,
kar par largesce e par bien faire
e par totes autres bontéz
aveit toz Princes sormontez.

Quando Bertrans de Born diceva che il mondo tutto aveva salutato il Re Giovane come il più perfetto torneatore: [1]

que totz lo mons vos avia elescut....
e·l plus ardit e ·l melhor torneiaire,

non era adulatore, nè menzognero. Egli esprimeva un giudizio, ch'era ormai universale e non dubbio, e diceva cosa perfettamente coerente con la verità e con la storia.

E s' intende bene come Maria, in quest'opera che fin da principio « nel suo cuore pensava e diceva » di dedicare al Re Giovane, s' intrattenesse con tanta predilezione sopra queste cerimonie della vita cavalleresca, che al·Re Giovane erano care sopra ogni altra cosa.

IV.

Anche le altre due opere di Maria di Francia, le *Fables* e l' *Espurgatoire S. Patriz* ci riconducono al mondo dei Plantageneti e alla storia del Re Giovane.

Le *Fables* sono dedicate a un conte Guglielmo [2]:

ki flurs est de chevalerie
d'enseignement, de curteisie.
Pur amur le cunte Willalme
le plus vaillant de cest reialme
m'entremis de cest livre faire
e de l'engleis en romanz traire.
Esope apelë um cest livre.

---

[1] BERTRAN DE BORN, *Mon chan fenisc*, 45-46.
[2] *Fables* ed. Warnke cit., prologo, v. 31, epilogo, v. 9.

Tutti gli storici della letteratura d'oil riconoscono ormai concordemente in questo *cunte Willalme* il figlio illegittimo di Enrico II, Guglielmo Lungaspada, natogli da Rosamonda Clifford verso il 1150 e morto nel suo castello di Salisbury nel 1226. L'epigrafe che fu incisa sulla sua tomba nel duomo di Salisbury incomincia con le parole *Flos comitum Willelmus* nelle quali il Warnke [1] addita « ein merkwürdiges Zusammentreffen » col verso stesso di Maria: *Flurs est de chevalerie.*

Il solo critico che abbia mostrato qualche scetticismo di fronte a queste strabilianti coincidenze è il Paris. [2] Egli osserva che il nome Guglielmo era così comune in Normandia, che quella sola ed insignificante frase dell'epigrafe non offre una prova sufficiente dell'identificazione col Lungaspada né dà alla ricerca elementi sicuri per un'orientazione. E infatti ci racconta Roberto de Thorigny (253) che un giorno, a un magnifico banchetto, dato con la consueta larghezza dal Re Giovane, si contarono i convitati che avevano nome Guglielmo; e si trovò che erano ben 110! In ogni modo il figlio illegittimo di Enrico II, al quale per una comune allucinazione si sono volti tutti i critici, è una figura troppo oscura e grigia per essere identificato col personaggio insigne al quale Maria di Francia lega la sorte del suo *Isopet*. Egli visse una vita stentata e travagliata dalle malattie; e di lui non si parlava altro che per le sue sventure coniugali. Lo scandalo scoppiò al ritorno da una spedizione in Francia, e allora il conte pretese una riparazione: la cessione di ricchi doni e di cavalli di gran prezzo. E poichè con questo risarcimento il suo onore gli parve del tutto restaurato, accettò dall'adultero l'offerta di un pranzo di pace. Ma durante il pranzo egli mangiò con tale voracia e bevve con tale abbondanza che per l'indigestione e l'ebbrezza ne morì. Tutto può essere a questo mondo. Ma che questo beone, il quale morì *crapulatus et potionatus*, [3] sia il fior fiore della cavalleria (*flurs de chevalerie*), mi pare duro a credersi. Senza dire che questo bastardo di Enrico II non era punto un conte; la contea ereditò dal suocero solamente nell'anno 1198, quando l'*Isopet* era finito da un pezzo.

Eppure Maria accenna al suo protettore con tale chiarezza, che è ben strano che nessuno abbia intese le sue parole: « per riguardo del Conte Guglielmo, il più potente di questo Reame ». Il più potente del Regno, *le plus vaillant de cest reialme*, era il Reggente stesso del regno, Guglielmo conte di Striguil e di Pembroke, delle memorie del quale sono piene le cronache normanne e anglonormanne. A lui, come

---

[1] K. Warnke, *Ueber die Zeit der Marie* nella *Zeitschrift*, IV, 230.

[2] *Romania*, XXIV, 293.

[3] Mathaei Parisiensis, *Historia Anglorum* (*Historia Minor*) ed. by Sir Frederic Madden (Master of the Rolls) 1866, vol. II, p. 280.

è noto, è stato dedicato persino un poema biografico, l'*Histoire de Guillaume*. Egli è detto dal trovero Jean « li meldres chevaliers Qui en toz tens est ne sera », « le plus prodome ki unques fust a nostre tens ». Quando la notizia della sua morte giunse alla corte di Francia, il re proruppe: [1]

> Mès li Marechals
> fui, al mien dit, li plus leials,
> veir, que jeo unques coneüsse
> e nul lui ou je unques fusse.

Egli era nato nel 1146, da una delle più nobili schiatte del Regno. Enrico II lo volle alla sua corte, gli affidò le imprese più delicate e più rischiose e poi volle che a lui fosse devoluta l'educazione dell'erede stesso del Regno, di Enrico dal corto mantello. Per tutta la vita, Guglielmo il Maresciallo fu, più che il ministro, il consigliere e il più intimo amico del Re Giovane. Con lui condivideva gli stessi ideali di vita cavalleresca, le stesse abitudini splendide, lo stesso fervore per i tornei e per ogni prova di arditezza. La storia del conte Guglielmo e la storia del Re Giovane sono la stessa cosa, attraverso i tredici anni che vanno dall'incoronazione di Westminster alla tragica scena del castello di Martel. Da nessun altro che dal conte Guglielmo il Re Giovane volle ricevere la spada di cavaliere: [2]

> Certes li meldres chevaliers
> qui en toz tens est ne sera
> e plus a fait e plus fera,
> me ceindra, si Deu plaist, l'espee.

Sicchè lo stesso Jean d'Erlée, attonito per una così grande prova d'affetto, interrompe il suo racconto per esclamare:

> Seignors! Iceste grant enor
> fist Dex al Mareschal le jor:
> veiant Contes, veiant Barons,
> e veiant genz de si haut nons,
> ceinst l'espée al rei d'Engletere.

Roso dalla febbre, fiaccato dalla morte, il Re Giovane chiamò al suo letto il conte Guglielmo, e gli affidò la croce da portare a suo nome sul santo sepolcro, e gli sussurrò all'orecchio le estreme parole, che erano di rassegnazione e di pentimento, e tra le sue braccia spirò.

---

[1] *Histoire de Guillaume*, ed. Meyer, v. 16-17; 2080-81; 19072-3; 19149 e sgg.

[2] *Histoire de Guillaume*, v. 2080 e sgg. ed. Meyer, vol. I, p. 77.

Il conte Guglielmo di Pembroke fu reggente del regno durante l'assenza di Riccardo Cuor di Leone e resse con mano ferma i destini della dinastia. E morì a Caversham il 14 maggio del 1219. La sua salma fu portata nell'abbazia di Reading, e poi tumulata a Londra tra le tombe regali; e su vi fu posto un epitaffio che dice:

Sum quem Saturnum sibi sensit Hibernia, Solem
Anglia, Mercurium Normannia, Gallia Martem.

Matteo da Parigi così ne registra la morte: « Willelmus Marescalcus senior qui *propter sui magnanimitatem merito Magnus* dicebatur, Regnique et Regis summus gubernator, salutato mundo sibi familiari, in fata concessit ». [1]

Non diceva, dunque, cosa lontana dal vero Maria di Francia, quando ella proclamava il suo protettore

le cunte Willalme
le plus vaillant de cest reialme.

V.

Intorno all'*Espurgatoire S. Patriz* assai incerto è il giudizio dei critici. [2] I più ritengono che esso sia un poema mistico composto da Maria di Francia nella sua vecchiaia, quando « messo già il piede nella staffa » come Alonso Quijano, ella volgeva la mente a cose più serie che non fossero le storie d'amore, e a più gravi pensieri. [3]

Ma forse il racconto del viaggio del cavaliere Owein e delle meraviglie che egli incontra in Irlanda è meno divergente dalla materia dei *Lais,* di quel che sembri a un lettore superficiale e frettoloso. Vi è certamente nel poema un' intonazione religiosa e mistica. Ma ciò che importa più, e che maggiormente spicca nel libro, è l'esposizione delle mirabili novità che ci presenta l' Irlanda.

Il libro fu scritto verso il 1185. In questo tempo i paesaggi e le storie d' Irlanda suscitavano un interesse generale e la curiosità del pubblico perchè proprio in questi anni Enrico II e il Re Giovane avevano condotto a termine la conquista dell' isola.

---

[1] MATTAEI PARISIENSIS, *Hist. Anglorum*, II, 232.

[2] Mi valgo dell'ediz. di T. ATKINSON JENKINS, *The Espurgatoire Saint Patriz of Marie de France* nelle *Decennial Publications* dell' Università di Chicago, vol. VII (Chicago, 1903), p. 235.

[3] Cfr. L. FOULET, *Marie de France et la légende du Purgatoire de S. Patriz* nelle *Romanische Forschungen*, XXII (1907), p. 599.

E appunto per questo, rampognando il Re Giovane di esser sceso ad accordi col padre, Bertran de Born gli diceva: [1]

> Ja per dormir non er de Coberlanda
> Reis de ·ls Engles *ni conquerra Yrlanda !*

L'eroe della conquista dell' Irlanda fu Riccardo conte di Pembroke, suocero del *cunte Willalme,* al quale sono dedicate le *Fables.* Riccardo di Pembroke sbarcò in Irlanda con le prime truppe inglesi il 1° di maggio del 1168; e la conquista era compiuta nell'ottobre del 1171, sicchè nella prima settimana del 1172 poteva riunirsi il concilio dei Vescovi Irlandesi per decidere il loro atto di sottomissione alla Corona dei Plantageneti. [2]

L'*Espurgatoire S. Patriz* era dunque quello che noi diremmo un libro « di attualità », richiamando il pensiero dei lettori a cose e a spettacoli che in quegli anni sollevavano un interesse vivo e diretto. I *Lais* e l'*Espurgatoire* sono opere assai meno lontane di quel che si creda. L'*Espurgatoire* si riconnette con quel vasto movimento di curiosità per le cose Irlandesi che suscitò tra il pubblico inglese il fatto della recente conquista; e i *Lais*, richiamandosi alle storie e alle leggende gallesi e celtiche, sottostanno a una legge consimile. Infatti agli stessi anni che si compiva la conquista dell' Irlanda, ardevano le guerre, o le guerriglie, contro i re gallesi del Sud e dell' Ovest.

In ogni modo le tre opere di Maria di Francia, i *Lais*, l'*Ysopet* e l'*Espurgatoire,* formano un insieme organico, che non è lecito sciogliere o spezzare. I *Lais* sono dedicati al Re Giovane, l' *Ysopet* al conte Guglielmo, che del Re Giovane fu l' ispiratore e l'amico più intimo, e l'*Espurgatoire* è pieno di ricordi di quella terra d' Irlanda conquistata dal suocero del conte Guglielmo, pochi anni prima.

Ricollocando l'opera di Maria di Francia nel suo tempo e nell'ambiente dal quale essa sorse, cioè nella corte del Re Giovane, non solo noi restaureremo la verità, che s'era venuta via via oscurando, ma noi intenderemo assai meglio l' intimo valore della poesia, e ne apprezzeremo con maggiore sicurezza i caratteri e i limiti.

La cavalleresca liberalità del Re Giovane, che attraverso i serventesi di Bertran de Born, ha i suoi squilli guerreschi, si riflette anche nei *Lais* di Maria di Francia e in essi si illumina di una luce di dolcissima e soave poesia.

EZIO LEVI.

---

[1] BERTRAN DE BORN, *D'un sirventes,* VI dell' Ediz. Stimming, p. 71.
[2] K. NORGATE, *England under the Angevin Kings,* vol. II, p. 82-119.

Maria di Francia e le abbazie d' Inghilterra.

I.

Che l'autrice dei *Lais*, delle *Fables* e dell' *Espurgatoire S. Patriz*, Maria di Francia, fosse una « simple jongleresse », non vi è ormai più nessuno che lo creda o almeno che lo affermi. La sua arte è così fine e così delicata, e così sicura e risoluta la sua coscienza poetica, che non possiamo pensare esse siano maturate attraverso il disordine della vita giullaresca.

I versi dei *Lais* e dell' *Isopet*, sebbene siano facili e correnti, sono bene lontani dalle sciatterie dell' improvvisazione. L'autrice stessa confessa che le costarono lunghe fatiche e « travail e peine » (Prologo delle *Fables*, 35), e veglie laboriose:

> Rimé en ai e fait ditié
> soventes feiz en ai veillié. [1]

Della sua grandezza ella ha ferma e piena coscienza. « Femme de gran pris », ella si dice nel prologo di *Guigemar*; [2] e con disprezzo parla dei « jangleür » che hanno invidia degli artefici eletti, [3] e dei « clerc » che nella loro pedantesca gagliofferia osano qualche volta attribuirsene le opere. [4]

---

[1] Prologo dei *Lais*, v. 41. Mi servo dell'ediz.[2] di K. Warnke, *Die Lais der Marie de France* (Bibliotheca Normannica hgg. von H. Suchier, vol. III), Halle, 1900, p. 4.

[2] *Guigemar*, 7:

> Mais quant il a en un païs
> hume ne femme de grant pris,
> cil ki de sun bien unt envie,
> sovent en dient vilenie.

[3] *Guigemar*, 15:

> Nel vueil mie pur ceo laissier,
> se jangleür u losengier
> le me vuelent a mal turner;
> ceo est lur dreiz de mesparler.

[4] *Fables*, Epilogo, 5:

> Puet cel estre, cil clerc plusur
> prendreient sur els mun labur:
> ne vueil que nuls sur lui le die....

Mi servo dell'edizione di K. Warnke, *Die Fabeln der Marie de France* (Bibliotheca Normannica, VI), Halle, 1898, p. 327.

Ella sa di essere un'anima sovrana. E perciò dedicando a un sovrano i *Lais* e a un conte Guglielmo, il più potente signore del Reame, le *Fables*, non adopera alcune delle espressioni di adulazione grossolana e volgare, che sono consuete nelle dediche delle altre opere contemporanee. Ai suoi potenti patroni accenna con rapidità, e non li nomina neppure:

> Oëz, seignur, que dit Marie
> ki en sun tens pas ne s'oblie. [1]

Ella possedeva non solo un intuito poetico sicuro, ma una dottrina non comune nel suo tempo e specialmente tra le donne del suo tempo. Cita Ovidio (*Guigemar*, 239), Virgilio, Esopo, Fedro, Prisciano. E l'esattezza della sua traduzione in francese del *Tractatus de Purgatorio S. Patricii* del monaco cistercense Henricus di Saltrey ci attesta che conosceva profondamente il latino, anche nelle sfumature e nelle minuzie.

« Evidemment, scrive il Foulet, [2] elle savait bien le latin. Une traduction comme la sienne suppose une connaissance approfondie et une véritable habitude de la langue. Elle a dû lire bien d'autres livres que le *Tractatus*. On se demande avec curiosité dans quelle école elle avait puisé sa science ».

Le sole forze dell' ingegno non bastano a spiegare l'ampiezza della sua dottrina e la sicurezza del suo gusto artistico. Ella deve essere stata privilegiata dalla nascita e dall'educazione. « Maria war sicher adeligen geblütes », afferma il Winkler; [3] e il Warnke: [4]

Auf jeden Fall stammte Marie aus einer vornehmen und reichen Familie, wie die gute Erziehung, die sie empfangen haben muss, deutlich beweist. Und dass diese Erziehung wie auf ihren Geist, so auch auf ihr Gemüth günstig eingewirkt hat, zeigen ihre Werke: ihre Bescheidenheit, Sittenreinheit und Gefühlsartheit, welche letztere allerdings von Prüderie weit entfernt ist, verschaffen ihren Werke ja noch immerfort aufmerksame Leser ».

Tutto ciò è cosí chiaro, cosí evidente e così semplice che ben si capisce l'accanimento dei critici contro l' impenetrabile mistero, di

---

[1] *Guigemar*, v. 3.

[2] L. Foulet, *Marie de France et la légende du Purgatoire de Saint Patriz* nelle *Romanische Forschungen*, XXII (1907), p. 622.

[3] E. Winkler, *Marie de France* nei *Sitżungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, CLXXXVIII (1918), p. 47.

[4] K. Warnke, *Ueber die Zeit der Marie de France*, nella *Zeitschrift für Roman. Phil.*, IV, p. 224.

cui si avvolge l'antica scrittrice. Dalle sue opere ci pare di conoscerla benissimo, e non sappiamo neppure chi ella è; abbiamo frugato entro ogni piega del suo spirito, entro ogni profondità della sua poesia e della sua parola, ed il mistero ci è ancora davanti, beffardo, canzonatorio ed esasperante.

Pur di toglierci da questa incertezza, che ci umilia e ci angustia, i critici hanno supplito con delle ipotesi; e l'un di essi ha voluto identificare Maria con una sorella del re d'Inghilterra, [1] illegittima, l'altro con una figlia del re di Francia, legittima. [2] Ma quasi pare che all'artefice stessa si sia trasmesso il segreto di cui ella ha voluto circonfuse le sue fate e le sue aeree creature. E sembra che a noi, ricercatori lontani, ella ripeta ancora ciò che una di quelle diceva a Lanval:

> Or vus chasti
> si vus comant e si vus pri;
> ne vus descovrez a nul hume.
> De ceo vus dirai jeo la sume.
> A tuz jurs m'avriëz perdue
> se ceste amurs esteit seüe.

II.

Mentre le due opere che si ritengono più antiche, i *Lais* e l'*Isopet*, hanno un carattere più libero e spregiudicato, l'*Espurgatoire S. Patriz* si rivela invece — per la materia stessa e per il tono della composizione — un'opera uscita dalla scuola e dalla chiesa. E perciò molti hanno pensato che Maria di Francia, giunta a una svolta della sua vita, si sia ritirata in un monastero. [3] Ma la cronologia delle opere di Maria è tutt'altro che certa e potrebbe anche darsi che l'*Espurga-*

---

[1] Maria, figlia naturale di Goffredo Plantageneto, e sorella di Enrico II; cfr. J. C. Fox, *Marie de France* nella *English Historical Review*, XXV (1910), p. 303. È ricordata in documenti che vanno dal 1181 al 1215; era già morta l'anno dopo.

[2] Maria di Champagne, figlia di Eleonora di Aquitania e di Luigi VII di Francia; cfr. E. Winkler, *op. cit.*, p. 76-127. — Maria di Champagne morì nel 1198.

[3] Così credono E. Rickert, *Marie de France, Seven of her Lais*, p. 145, e J. C. Fox, *Marie de France*, e *Mary abbess of Shaftesbury* nella *English Historical Review*, XXV, 303; XXVI, 317.

toire fosse anteriore ai due altri libri o almeno all' uno di essi; [1] nè vi è alcun'altra ragione per credere che Maria abbia preso il velo monastico per pentimento o per contrizione. Certo l'opera stessa che Maria si propose di volgarizzare nell' *Espurgatoire*, il *Tractatus de Purgatorio S. Patricii*, era un'opera monastica. Scritta da un frate, da lui dedicata a un abbate, contiene il racconto di un altro abbate, Gilberto Priore di Basingwerk, e due omelie rivolte appunto al pubblico di confratelli e alla fine anche delle storielle di eremiti, preti, monaci e cappellani. Il *Tractatus* rivela chiaramente il suo carattere di apologia dell'ordine Cistercense. Un monaco di Cîteaux viene dal re e gli chiede delle terre in Irlanda per fondarvi un'abbazia, e il re non soltanto concede la terra, ma anche l'aiuto prezioso di un interprete della lingua dell' isola, il cavaliere Owein. « Nec renuit miles, sed concessit, Regique, domino suo, ita dixit: Gratanter debeo eis servire et gaudenter debetis monachos Cisterci ordinis suscipere, quoniam — ut verum fatear — *in tanta gloria non vidi homines alios in quanta vidi illos* ». [2] Questa digressione non è omessa nell' *Espurgatoire* di Maria, anzi è resa con evidente compiacimento (v. 1934-1996).

1965 Veirs est, nel celerai or mie,
tant cum jo fu en l'altre vie
vi jo, si l'ai bien en memoire,
que *cil furent en greignur gloire*
de lur ordre e de lur cuvent
1970 que tut le plus de l'altre gent.

Un'altra volta il racconto si interrompe, e il discorso si rivolge direttamente ai monaci, i quali si lagnano della durezza della loro vita e dimenticano, così dicendo, quanto sia più dura e più aspra la vita dell'oltretomba:

1419 Mes *li cloistrier* ne sevent mie,
qui quident aveir dure vie
pur ço qu'il sunt enclos dedenz,
quels est la peine e li turmenz
qui sunt es lius dunt nus parlum,
e dunt devant mustré avum.

---

[1] Nei *Nuovi Studi Medievali*, vol. I, p. 41 ho cercato di determinare meglio l' incerta cronologia delle opere: *Lais* (av. il 1183), *Espurgatoire S. Patriz* (circa il 1185), *Fables* (dopo il 1189).

[2] *Tractatus*, XXI; cfr. T. Atkinson Jenkins, *The Espurgatoire Saint Patriz of Marie de France* nelle *Decennial Publications of the University of Chicago*, vol. VII (1903), p. 294.

Se cele vie remembrassent,
Sur tute rien la lur preisassent,
plus est legiere, ço me semble,
u cors e almes unt ensemble
vie senz curiosité
u dras e vivre a a plenté,
1431 que n'est cele u tant a mesaise....

Giudizio notevolissimo, che rivela della vita monastica una diretta esperienza; e parole inquietanti per la profondità che assumono improvvisamente, senza alcuna corrispondenza — credo — coll'originale latino. [1]

cors e almes unt ensemble
vie senz curiosité.

Mentre il testo latino richiama l'attenzione sulla tranquillità della vita del chiostro, dove le cose necessarie all'esistenza si possono procacciare « sine sollicitudine », Maria trasferisce la parola e il pensiero a un altro ordine di cose, alla serena compostezza dello spirito claustrale, alieno dalle torbide curiosità della vita mondana: *vie senz curiosité....*

L'epilogo dell' *Espurgatoire*, nel quale si avverte l' intento dell'opera, richiama ancora una volta al mondo monastico. L'autrice spiega le ragioni che la spinsero a « metre en romanz » il libro latino. Non sono ragioni estetiche; ma soltanto la necessità di rendere il testo « entendables e cuvenables » ai laici:

2297 Jo, Marie, ai mis en memoire
le livre de l' Espurgatoire
en romanz qu'il seit entendables
a *laie gent* e cuvenables.

Nella divisione del mondo in due ordini, laici e monaci, Maria dunque si riconosceva tra questi e non fra quelli. E l'avvicinarsi ai laici con quest'opera di volgarizzazione era per essa come un uscire dai cancelli della sua cultura e del suo mondo spirituale.

---

[1] Il testo latino dice: « levior quippe est vita in qua corporis et anime habentur — sine (ullius) facti adquirendi sollicitudine — necessaria, quam illa in qua tanta audiuntur tormenta ». (ATKINSON JENKINS, p. 47). L'altra redazione del *Tractatus* (p. 86) dice: « Incomparabiliter enim levior est vita claustralis.... ut tam corporum quam animarum necessaria sine sollicitudine queruntur ». Improvvisamente Maria trasferisce il paragone dalle miserie della vita materiale, alle quali accennano le due redazioni latine, alle angustie della vita dello spirito.

III.

Il Biller[1] ha registrate le metafore del linguaggio poetico dei *Lais* tratte dalla religione e dalla vita monastica. Ma si tratta di ben altro che di metafore.

Mentre nell' *Espurgatoire S. Patriz* spiccano sullo sfondo storico delle novelle e degli aneddoti ecclesiastici, nei *Lais* si ha invece il procedimento contrario, e le storie d'amore e le avventure cavalleresche si svolgono sopra una scena monastica. E questo contrasto rende ancor più vivace quel senso di mistero che circola entro questi brevi romanzi, e conferisce alle vicende d'amore e di morte una solennità che raramente raggiungono altrove, nella letteratura medievale e in ogni altra letteratura, vicina o lontana nello spazio e nel tempo. I cavalieri e le donne esperimentano attraverso le avventure mondane ogni vicenda di dolore e di piacere; ma alla fine battono alle porte del chiostro e qui depongono il fardello delle loro memorie e delle loro avventure e si arrendono, stanchi e spossati, a colui che consola.

L'abbazia è la scena dove il dramma si inizia, si svolge o si compie. Maria di Francia rivela, nella descrizione dei particolari e nella minuzia di alcune osservazioni, una conoscenza precisa e diretta della vita che si svolgeva nelle abbazie. Nel lai di *Yonec* un abbate si incarica di far da guida e da cicerone attraverso i dormitori, i refettori, le sale e le celle del suo convento (*Yonec*, 487):

> Une abeïe aveit dedenz
> de mult religiüses genz.
> Li vaslez les i herberja
> ki a la feste les mena.
> En la chambre ki fu l'abé
> bien sunt servi e honuré.
> El demain vunt la messe oïr,
> puis s'en voleient departir.
> Li abes vet a els parler,
> mult les prie de surjurner,
> si lur musterra sun dortur,
> sun chapitre, e sun refeitur
> e cum il sunt bien herbergié.

[1] G. Biller, *Étude sur le style des premiers romans français en vers* (Göteborgs Högskolas Arsskrift, IV), 1916, p. 77.

Questo è un convento di frati. Nel lai di *Fraisne* vi è un convento di monache:

une abeie
152 durement riche e bien guarnie
mun escïent noneins i ot
e abeesse kis guardot.

Eccone « les turs, les murs, les clochier » (*Fraisne*, 156). Maria di Francia distingue e annovera tutti i gradi dell'ordine monastico, l'abbate di *Yonec*, l'abbadessa di *Fraisne* (216-305), il portiere (*Fraisne*, 177):

en l'abeïe ot un portier
ovrir suleit l'us del mustier
de fors par unt la genz veneient
ki le servise oïr voleient....

l'eremita che vive in una cappella solitaria nei boschi (*Eliduc*, 912). Gli atti e gli oggetti del culto e della liturgia sono descritti colla minuzia e colla compiacenza di chi rinnova, ricordandole, consuetudini e aspetti della vita quotidiana che gli è famigliare: i candelieri di oro fino, l'incensiere di ametista, l'« almosniere » che si appende al collo, i ceri che ardono davanti all'altare o a un sarcofago, le lampade che si accendono la notte, le campane:

El chapitre vindrent avant
une tumbe troverent grant....
Al chief, as piez e as costez
aveit vint cirges alumez.
D'or fin erent li chandelier,
d'ametiste li encensier
dunt il encensouent le jour
cele tumbe par grant honur.
(*Yonec*, 503).

Accendere quei ceri [1] e le lampade è ufficio del portiere, nelle prime ore del giorno:

Icele nuit par tens leva,
chandeiles, lampes aluma
le seins sona e l'us ovri.
(*Fraisne*, 181).

---

[1] Ceri e lampade si vedono ancora in *Yonec* (394):
li cirge e li chandelier,
ki nuit e jur sunt alumé,
valent tut l'or d'une cité.

L' « almosnière » è appesa al collo del piccolo Milun (*Milun*, 96):
al col li pendirent l'anel
e une almosniere de seie
avec le brief....

Su l' « almosnière », cfr. V. Gay, *Glossaire Archéol.,* 85.

Non so se Maria di Francia sia la prima che nella letteratura medievale abbia sentita ed espressa la poesia delle campane; ma certo in pochi altri testi le vicende del racconto ricevono dal rintocco delle squille un così dolce e penetrante commento. Al suono delle prime campane di mattutino la piccola Fraisne si ridesta ed è ritrovata dal portiere dell'abbazia (*Fraisne,* 183). E quando, nel lai di *Yonec*, la dama di Caruent si avvia verso il suo castello, attraverso la campagna solitaria, dopo aver visitato il suo amico ferito, ad un tratto echeggia un lento rintocco di campana. È la campana da morto. L'amico suo è entrato in agonia; sta morendo in quest' istante o forse egli è già stato sfiorato dalla morte.

447 A l'eissue de la cité
n'ot pas demie liwe alé
quant ele oï les seins suner,
e le doel el chastel lever.
pur lur seignur ki se moreit.
Ele set bien que morz esteit.
De la dolur que ele en a
454 quatre fiëes se pasma.

Maria conosce e cita le solennità della chiesa anglicana, come la festa di S. Aaron (*Yonec*, 475), e i santi più venerati dai marinari normanni, S. Clemente e S. Nicola (*Eliduc*, 822); e ci descrive la comunione, la messa, l' ufficio funebre, un voto. Anche in mezzo alla furia della passione che lo travolge, Eliduc non dimentica mai di ascoltare la messa:

965 la messe oeit bien par matin
puis se meteit suls al chemin.

Per dimostrare alla dama di Caruent che egli non è una creatura diabolica — sebbene sia miracolosamente comparso nella torre dove nessuno può penetrare — Yonec si dichiara disposto a ricevere dalla mano del cappellano la santa comunione.

188 Si a le prestre demandé
e cil i vint cum plus tost pot,
corpus domini aportot.
Li chevaliers l'a receü,
192 le vin del chalice a beü.

Per onorare i tre suoi adoratori, morti per lei nel torneo, la dama

di Nantes fa grandi doni votivi all'abbazia dov'essi sono stati sepolti :

> En une mult riche abeïe
> fist grant offrende e grant partie
> la u il furent enfuï ;
> Deus lur faces bone merci !
> (*Chaitivel*, 169).

E, con simile pensiero, Eliduc vuol fondare monasteri e abbazie a suffragio dell'anima della sua Guilladun :

> .... En avrai mun conseil pris
> a la sage gent del païs
> cum purrai le liu eshalcier
> u d'abeïe u de mustier.
> (*Eliduc*, 925).

e Gurun signore di Dol dona all'abbazia dov'è ospitata Fraisne, ch'egli ama, terre e danaro (*Fraisne*, 271-278).

Dei dodici *Lais*, tre almeno possono considerarsi veri drammi claustrali, *Yonec*, *Fraisne* ed *Eliduc*. Yonec entra in forma di augello nella torre dove la dama di Caruent è rinchiusa dal marito geloso, e muore, quando questi — fatto consapevole dell'inganno — colloca nella finestra rasoi e coltelli. Passano molti e molti anni. La dama, il marito e il figliuolo, che è ormai un giovanetto, capitano a un'abbazia, e vi trovano una tomba contornata da venti candele. I frati raccontano le imprese del cavaliere che ivi è sepolto, e piangono nel ricordarne la nobiltà. Egli si chiamava Yonec. La dama cade svenuta sulla tomba. Ma il figlio che da lei ha ricevuto la spada di Yonec, la sfodera, taglia la testa al patrigno (*parastre*) che aveva, or sono molti anni, ordito l'inganno dei rasoi nella finestra. E poi che la sua madre è morta, ne fa collocare il cadavere nello stesso sarcofago di Yonec, sotto le volte misteriose dell'abbazia. Che Dio le sia misericordioso !

> 553 a grant honur la dame unt prise
> e el sarcu posee e mise
> de lez le cors de sun ami.
> Deus lur face bone merci !

Presso la porta d'un'altra abbazia sorgeva un frassino « mult espés e bien ramu ». Aprendo la porta del convento, verso l'alba, il portinaio scorge tra i rami del fràssino un corpicino ravvolto in un palio. È una piccola bimba, che viene raccolta nel convento e bat-

tezzata dall'abbadessa « il Frassino ». Su un frassino l'avevano trovata e Frassino si chiamerà. Passano alcuni anni e Gurun, signore di Dol, si innamora della trovatella, ch'era stata allevata dalle monache, e se la porta via, lontano, nel suo castello. Ma la famiglia non è contenta di una simile unione, e ci si mette di mezzo persino l'arcivescovo di Dol. Gurun sposerà dunque una ricca ereditiera, La Coldre. La sventurata trovatella non si lamenta nè si adira per l'abbandono, ed affronta con fermo cuore l'avverso destino; anzi ella stessa vuole preparare la camera nuziale della sua rivale e sul letto distende, come dono di nozze, il palio con cui le monache l'avevano trovata ravvolta sul frassino. Era il suo solo tesoro, la sua sola memoria; e l'abbandonava. Ma la madre della sposa riconosce il palio. Era un segno di riconoscimento, che ella aveva apposto a una sua figliuoletta abbandonata molti e molti anni prima. Ne segue, com'è facile immaginare, il riconoscimento di Fraisne. Interviene nuovamente l'Arcivescovo. E questi, che aveva contributo a scompigliare le cose, le riassetta riunendo a giuste nozze Fraisne e Gurun, signore di Dol.

Nell'abbazia si svolge il dramma di *Yonec* e si svolge il dramma di *Fraisne*. Nell'abbazia ha il suo scioglimento, così solenne e così commovente, il dramma di *Eliduc*. Bandito dalla patria, Eliduc vi lascia la moglie e va a guerreggiare in Inghilterra. Ma qui una fanciulla si innamora di lui. Egli resiste lungamente alla passione, che lo travolge, cerca di sottrarvisi partendo; ma alla fine, incapace di ogni altra resistenza, fugge su una nave con la fanciulla che l'ama e che egli ama. Durante la navigazione si scatena una tempesta furiosa, e un marinaio durante la furia del mare e dei venti rivela alla fanciulla il peccato della sua fuga: Eliduc è sposato. La fanciulla cade svenuta sulla tolda, e pare morta. Approdato alla riva, Eliduc si pone il corpo di Guilliadun sulla sella e lo porta davanti all'altare di un eremo, che sorgeva nel profondo d'un bosco. Ma nella sua casa egli non ha pace. La moglie lo fa spiare, viene all'eremo, miracolosamente ridesta Guilliadun che giaceva nel sonno della morte; e quando vede la gioia di Eliduc nel ritrovare la fanciulla così disperatamente amata, ella decide di scomparire dalla vita di lui e di ritirarsi in un'abbazia.

1124 Nune vuelt estre, Deu servir.

Anch'ella, come Gurun di Dol e come la Signora di Nantes, chiede terre e danaro per donare all'abbazia, che sia splendida e ricca.

Elidus li a otroié....
tute sa volunté fera
e de sa terre li durra.

Presso il castello, nel bosco profondo dove sorgeva la cappella dell'eremita, Eliduc fa innalzare un monastero. E quando le mura sono pronte e sono pronti gli arredi, la dama vi prende il velo, e con lei vanno ad abitare trenta monache.

Pres del chastel enz el boscage
a la chapele a l'ermitage
la a fet faire sun mustier
e ses maisuns edifiër.
Grant teire i met e grant aveir:
bien i avra sun estuvier.
Quant tut a fet bien aturner,
la dame i fet sun chief veler,
trente nuneins ensemble od li;
sa vie e sun ordre establi.

(*Eliduc*, 1135).

La pietà di Guildelue e delle trenta consorelle esercita un fascino su quanti vivono lì presso. Persino Eliduc e Guilladun, che si sono così ardentemente desiderati ed amati, trovano inadeguato il loro amore a quel grande ardore di carità che ispira le ospiti dell'abbazia; e intendono che nella loro pace spirituale vi è qualcosa di più solenne e di più profondo che ogni altro umano sentimento. E poco dopo anche Eliduc si accommiata dal mondo. Dall'altra parte del castello fa erigere un convento di frati, e ivi si ritira per servire Dio onnipotente. E Guilliadun prende il velo nella stessa abbazia di Guildelue.

1167 El la receut cum sa serur
e mult li porta grant honur;
de Deu servir l'amonesta
e sun ordre li enseigna.
Deu preiouent pur lur ami
qu'il li feist bone merci
e il pur eles repreiot.
Mult se pena chescuns pur sei
de Deu amer par bone fei
e mult par firent bele fin,
la merci Deu, le veir devin.

Attraverso i tumulti delle passioni, le avversità del destino, i contrasti degli uomini e degli avvenimenti il dramma ha trovato nel chiostro il suo compimènto e il suo epilogo naturale. E come sulla riva del mare, così sul limitare dell'abbazia vengono a deporsi tutti i resti delle tempeste della vita: 'esile corpicino di Fraisne, la vedovanza

della signora di Nantes, il cadavere di Yonec e l'amore della dama di Caruent, la disperazione di Guildeluec, la mortale stanchezza di Eliduc, la rassegnata soavità di Guilladun. Gli uomini arrivano da tutte le strade, da tutte le patrie, recando mille storie diverse e avventurose. Ma come il saio uguaglia l'aspetto di tutti, così la pace claustrale uguaglia il dolore e la gioia, e riunisce tutti, coloro che hanno sofferto e coloro che hanno fatto soffrire, in un sentimento solo; l'attesa della madre comune di tutti gli uomini, che nessuno rifiuta: la Morte.

Deus lur face bone merci! [1]

IV.

Il paesaggio dei *Lais* è spesso fantastico e sono vani i tentativi dei critici che vogliono identificarlo o con la Brettagna o con l'Inghilterra. Ma, pur fra tante fantasticherie, vi sono dei particolari realistici, mediante i quali Maria cercava di nutrire l' illusione della verità; e converrà raccoglierli.

La festa della pentecoste, con cui ha inizio *Lanval*, si celebra a Kardoeil, dove s'era trasferito Artù per guerreggiare Scoti e Pitti; e questo accenno è stato il campo di battaglia di una interminabile disputa tra i sostenitori della provenienza brettone dei *Lais* e i sostenitori della provenienza insulare. [2] Che cos'è « Kardoeil »? E come Maria conosceva quell'antica residenza di Artù? Da tradizioni armo-

---

[1] Questo verso è comune a *Yonec* (556) e a *Chaitivel* (172); ed echeggia nell'epilogo di *Eliduc* (1179):

.... mult par firent bele fin,
la merci Deu, le veir devin!

[2] Sono sostenitori dell'origine continentale (armoricana) — come è noto — ENRICO ZIMMER (1851-1910), *Beiträge zur Namenforschung in den altfranz. Arthurepen* nella *Zeitschrift für Französ. Sprache*, XIII, (1890), p. 1 e sgg. ed ENRICO BRUGGER, *Ueber die Bedeutung von Bretagne, Breton in Mittelalterlichen Texten* nella stessa *Zs. f. Franz. Sprache*, XX, 79-162.

Sono sostenitori della teoria insulare G. PARIS (*Romania*, VIII, p. 29 e *Histoire Littéraire de la France*, XXX, 3 e sgg.) e F. LOT, *La patrie des lais Bretons* nella *Romania*, XXVIII. Un sunto del dibattito è stato compiuto da M. WILMOTTE, *Les origines du roman breton* nella rivista *Moyen Age*, IV, 186.

Secondo gli uni Kardoeil è Kerduel (in Brettagna), secondo gli altri è Carlisle nel Cumberland.

ricane? Da tradizioni cimriche? Dal testo di Nennius? Mi sia lecito di dire che sono questioni non bene impostate. Maria poteva benissimo conoscere Carduil, semplicemente perchè ivi era un'abbazia di monaci cluniacensi.

Carduil — avverte Gervasio di Canterbury[1] — *prioratus S. Mariae — Canonici Nigri.*

Carduil è nel Richmondshire. Dopo aver rapita Guilliadun, Eliduc (*Eliduc*, 806) galoppa al porto di Toteneis:

> Sur un cheval la fist munter
> e il munta, sa resne prent,
> od li s'en vet hastivement.
> Al hafne vient a Toteneis.

Che cos'è «Toteneis»? Come lo conosceva Maria? Risponde — anche questa volta — Gervasio di Canterbury:

Totenes — Prioratus Sanctae Mariae Magdalenae: Monachi Nigri de Angiers.[2]

Anche a Totenes (nel Devonshire; oggi Totness) sorgeva dunque un convento cluniacense, e di monaci cluniacensi di origine angioina.

V.

Ma tra tutte queste abbazie una ve n'è, che sembra aver avuto con le opere di Maria di Francia particolare connessione: l'abbazia di Reading.

Reading — dice il nostro Gervasio di Canterbury[3] — *Domus in Barocsira* (= Berkshire), *Monachi Nigri.* Monaci neri, cioè Cluniacensi, come quelli di Totness e quelli di Karduil. L'abbazia di Reading sorgeva a pochi chilometri da Londra, alla confluenza del fiume Kennet col Tamigi, ed era delle più grandiose dell'isola; era abitata da duecento frati e da una varia e pittoresca folla di laici. Il chiostro s'apriva a un lato della celebre chiesa abbaziale di S. Giacomo, dove si conservava una mano del santo. Il resto del cadavere — com'è noto — era sepolto e venerato nell'altra chiesa di S. Giacomo a Compostella in Gallizia. Sicchè Reading e Santiago di Com-

---

[1] Gervasii Cantuariensis, *Opera* (ed. Master of the Rolls): *Mappa Mundi*, vol. II, p. 441.

[2] Gervasii Cantuariensis, *Opera*, II, 423; cfr. Dugdale, *Monasticon Anglic.*², IV, 628. I monaci inglesi si dividevano in due ordini, i *neri* (cluniacensi) e i *bianchi* (cistercensi).

[3] Gervasii Canturiensis, *Opera*, vol. II, p. 421.

postella erano i termini estremi di quella stessa strada di pellegrini, la via di S. Giacomo, lungo la quale l'Ordine di Cluny aveva innalzato tanti conventi, ospizi e case di albergo. [1] A servizio dei numerosi pellegrini sorgeva accanto all'abbazia di Reading l'ospizio di S. Giovanni con una chiesa dedicata a S. Lorenzo. Una strada congiungeva l'abbazia coll'ospizio e ai margini di essa erano botteghe, banchi e poste di mercanti e di giullari; i mercanti formarono poi una *gilda*, nucleo dell'attuale città. Al di fuori dell'abbazia sorgeva il leprosario; e dentro la cinta erano il cimitero, l'infermeria, le celle, il refettorio, i dormitori, gli uffici, le case abbaziali. Reading fu fondata dal Re Normanno Enrico Beauclerc nel giugno del 1121, come ricorda Philippe Mouskes nella sua *Chronique* (II, 228):

18280 Et si funda en Engletiere
el tans qu'il fu a mains de gierre
Sainte-Marie de Radinges
u il a monnes et clers dignes.

La chiesa fu consacrata nel 1163 dall'arcivescovo Tommaso a' Becket. « Circha octavas Paschae, dice Roberto di Torigny, Rex Henricus fecit ordinari ecclesiam Beatae Mariae de Radingis et per tres dies regaliter procuravit conventum monachorum et hospites, data etiam dote non minima eidem Ecclesiae » (*Chron.* ed. Howlett, IV, 221). L'abbazia era la residenza preferita dei Plantageneti; nel 1184 Enrico II vi convocò il concilio generale della chiesa anglicana, nel 1185 vi ricevette il patriarca di Gerusalemme Eraclio, che era giunto in Occidente per spronare i potenti alla crociata e per raccontare i rapidi successi del Saladino. Quando Guglielmo il Maresciallo, il *cunte Willalme* a cui sono dedicate le *Fables* di Maria di Francia, [2] giaceva sul suo letto agonizzante, egli fece chiamare al capezzale l'abbate di Reading.

18963 L'Abbes de Radignes par non
commença l'absolucïon.

Interpretando le estreme volontà del conte Guglielmo, gli eredi dotarono l'abbazia di Reading di cento soldi di rendita: [3]

18998 Donerent por l'alme del pere
à Redingnes cenz solz de rente
por aveir en lor buens atente.

---

[1] Cfr. J. Bédier, *Les légendes épiques, Recherches sur la formation des chansons de geste*, [2] Paris, 1921, vol. III, p. 70 e sgg.

[2] Cfr. il capitolo precedente: *Il re Giovane e Maria di Francia*, nell'*Archivum Romanicum*, V, p. 448.

[3] *Histoire de Guillaume le Maréchal, Comte de Striguil et de Pembroke* ed. P. Meyer (Société de l'histoire de France), v. 18997 e sgg.

L'abbazia di Reading, cara ai protettori di Maria di Francia, il Maresciallo e i Plantageneti, fu dichiarata sciolta da un atto del parlamento del 1538. L'abbate Ugo Cook di Faringdon che oppose un'energica resistenza alle manomissioni regie, fu imprigionato nella Torre di Londra e decapitato l'anno dopo; le celle furono abbattute, i tesori messi a sacco, i sacri arredi dispersi, gli arazzi e i tappeti portati a Londra. L'abbazia, che Guglielmo di Malmesbury salutava come il *nobile et regale monasterium de Redynge*, oggi non è che una rovina, coperta di lichene. [1]

Alla dispersione dei tesori di Reading, avvenuta nel 1539, non si sottrassero i libri e i manoscritti, sui quali i monaci avevano esercitato il loro pensiero lungo quattro secoli. Uno dei pochi manoscritti di Reading che ci avanzano dopo il saccheggio del 1539, è il codice delle opere di Maria di Francia, il sol codice di Maria di Francia che noi possediamo, l'Harleiano 978 del Museo Britannico di Londra. È un bel libro di pergamena, scritto nel sec. XIII; e contiene una ricchissima collezione di opere latine in verso e in prosa. Tra queste è un *Calendarium*, del quale si ha una copia più compiuta in un altro codice. [2] Vi si rileva che il calendario fu composto nell'abbazia di Reading, verso la metà del Duecento, poichè vi si ricorda la morte dell'abbate di Reading Adamo di Latebury avvenuta nel 1238. Nel margine del *Calendarium* dove si menziona la festa di S. Wulstano è una nota:

« Ora, Wulstane, pro nostro fratre Iohanne de Fornsete ». [3]

Chi era Giovanni di *Fornsete*? Forse John of Forncett (Norfolk),

---

[1] Intorno allo storia di Reading, cfr. Jamieson B. Hurry, *A History of Reading Abbey*, Londra, 1901; e dello stesso, *The Rise and Fall of Reading Abbey*, Londra, 1914.

L'anno scorso, in occasione dell'ottavo centenario, Jamieson B. Hurry ha pubblicato un magnifico volume commemorativo: *The Octocentenary of Reading Abbey*, Londra, 1921. A J. B. Hurry, che mi fu largo di consigli e di notizie nel corso di queste ricerche, vadano i miei ringraziamenti sinceri

[2] B. M. Cotton, *Vespasian* E. V.

[3] Cfr. J. B. Hurry, *Sumer is icumen in*², London, 1914, p. 19; J. B. Hurry, *Reading Abbey* cit., p. 111.

Il codice Harleiano è uno dei più preziosi cimeli delle letterature medievali, ed è stato anche riprodotto (in parte) in fototipia (*Palaeographical Society*, sex. I, pl 125).

Per quanto riguarda le letterature neolatine, cfr. H. Suchier, *Denkm. Provenz. Lit.*, 1883, p. 473, K. Warnke, *Die Fabeln der Marie de France*, p. III, K. Warnke, *Die Lais der Marie de France*², p. XXXVIII; H. L. D. Ward, *Cat. of Romances*, I, p. 407; II, p. 291 e sgg.

monaco di Reading? Il copista? O semplicemente un confratello della sua abbazia?

Comunque si chiamasse il compilatore del codice, in lui riconosceremo uno dei più benemeriti raccoglitori della letteratura latina e di quella volgare del Medio Evo; infatti leggiamo nelle sue pagine l'*Epistola Goliardi Anglici,* la *Confessio Goliae*, il contrasto latino *Inter Corpus et Animam*, la *Querela Bursae*, la *Metamorphosis Goliae.* [1] Le opere di Maria di Francia sono collocate a mezzo e alla fine del codice, che conta 162 carte:

c. 60-88 — *Ci cumence li Ysope*
c. 139 — [*I Lais*].

Tutti sanno che questo testo è l'unico a noi rimasto dei *Lais* ed è il fondamentale anche per l'*Ysopet.*

Il pregio del codice di Reading è accresciuto dalle 15 carte di musica con le quali ha inizio; in esse gli storici della lirica e della musica profana riconoscono uno dei più antichi cimeli e quasi incunaboli dell'arte. [2] Insieme colle note musicali, che le appartengono, è qui trascritta la canzone inglese *Sumer is icumen* a sei voci, una bellissima pastorale, accompagnata da un motetto latino in lode di Cristo. Evidentemente i monaci di Reading tentavano con questo mezzo di adattare a un inno liturgico la melodia popolare propria della canzone campestre *Sumer is icumen.*

Ecco la pastorale:

Sumer is icumen in,
Lhude sing *cuccu !*
Groweth sed and bloweth med
And springth the wde nu.
Sing *cuccu.*
Awe bleteth after lomb
Lhouth after calve cu,
Bulluc sterteth bucke verteth
murie sing *cuccu,*
cuccù, cuccu.
Wel singes thu *cuccu*
Ne swik thu naver nu!

[L'estate è venuto; canta a piena voce *cuccù!* La sementa accestisce e il prato fiorisce e germoglia la foresta. Canta cuccù! La pecora bela dietro all'agnello, e mugghia la vacca dietro il vitello. e il toro cozza e springa il bove. Allegramente canta cucù, cucù. Ben canti, cucù, e ancor canta, senza cessare più].

---

[1] La tavola del manoscritto Harleiano è data nel *Catalogue of the Harleian Mss. in the British Museum* (Record Commission, 1808), vol. I, p. 488 e sg.

[2] Cfr. A. HUGHES-HUGHES, *Cat. of Music,* I (1906), pp. 157, 242; II (1908), pp. 25, 460; III (1909), p. 283, 301.

Ed ecco il motetto :

Perspice christicola
Que dignacio !
Celicus agricola
pro vitis vicio,
Filio
Non parcens, exposuit
mortis exicio.
Qui captivos semivivos
a supplicio
vite donat
et secum coronat
in celi solio.

Non fosse che per questo solo manoscritto, la biblioteca dell'abbazia di Reading dovrebbe essere considerata una delle più preziose per la storia dell'arte medievale. E a buon diritto i cittadini di Reading hanno nel 1913 eretto un monumento al primo e all' ultimo abbate della gloriosa abbazia e inciso nel marmo la pagina del codice Harleiano dove, accanto ai *Lais* di Maria di Francia, sono le note della più singolare e più memorabile lirica profana del medio evo.

VI.

Ebbe dunque Maria il nero velo e il nero saio dell'ordine Cluniacense?

Qualcuno dirà che alcuni passi dei *Lais* e delle *Fables* sono troppo liberi per essere attribuiti a una monaca, e a una monaca d' un ordine così severo come era quello di Cluny. Poichè è necessario — e ne è venuto il momento – affrontiamo dunque anche questa malagevole questione, che preferirei lasciare da parte. Nelle *Fables* vi è un gruppo di novellette misogine, *De vidua* [XXV] ; *De muliere et proco eius* [XLIV]; *Jterum de muliere* [XLV], che ha qualche arditezza di parola. Ma l'autrice stessa, che ne è ben consapevole, se ne rammarica, e si giustifica nel prologo. La « follia » di queste favolette deve essere tollerata per riguardo della filosofia che ne scaturisce; e d'altra parte Maria ha dovuto racchiudere anche quelle tre favole, mentre volentieri le avrebbe tralasciate, per obbedire al conte Guglielmo, che le aveva prescritto di serbarsi fedele al testo da tradurre.

27 A mei, ki la rime en dei faire,
n'avenist niënt a retraire
plusurs paroles ki i sunt ;
mes nepuruec cil m'en sumunt
ki flurs est de chevalerie....
36 Ki que m'en tienge pur vileine
mult dei faire par sa preiere.

« A me, che le devo mettere in rima, non si converrebbe per nulla il tradurre alcune [ardite] parole che vi sono, ma lo devo fare perchè me lo ordina colui che è fiore di cavalleria. Se pure me lo si ascriverà a villania, pure lo devo fare per la sua preghiera ». Nei *Lais* non vi è nulla che possa offendere, perchè l'autrice conosce benissimo la difficile arte di sorvolare e di sfiorare delicatamente e rapidamente le scene che sono più pericolose. Uno solo dei dodici *Lais* ha l' intonazione di favolello, ed è *Chaitivel*. Quattro cavalieri amano una dama di Nantes e per amor suo scendono in un torneo; tre cadono morti nella mischia, e il quarto è ferito. La dama di Nantes fa seppellire i tre morti e cura nel suo castello il ferito. Un giorno d'agosto mentre era al capezzale del ferito, la dama sospira pensando ai lutti e ai dolori di cui ella è stata la causa; e allora decide di tradurre la sua pena in un lai intitolato il lai dei quattro dolori. Ma il cavaliere le dice: Il lai, non chiamatelo dei quattro dolori, ma il Miserello (*le chaitivel*):

209 E jeo vus vueil mustrer raisun
que il deit issi aveir nun.
Li altre sunt pieç'a finé
e trestut le siecle unt usé
en la grant peine qu'il sufreient
de l'amur qu'il vers vus aveient.
Mes jo ki sui eschapez vis,
tuz esguarez e tuz chaitis,
ceo qu'el siecle puis plus amer
vei sovent venir e aler,
parler a mei matin e seir,
si n'en puis nule joie aveir
ne de baisier ne d'acoler
222 ne d'altre bien, fors de parler.

Perchè il *chaitivel* non poteva più aver gioia in sua vita? Perchè non poteva più baciare la dama? La risposta che ne danno i critici e i commentatori è sottile, ma così strana che preferisco riferirla colle loro stesse parole: « Le chevalier a été blessé en un point délicat de sa personne.... » [1]. Ma vi è veramente bisogno di ricorrere a un'interpretazione così realistica e brutale? Per conto mio, credo assai più semplice pensare che il cavaliere superstite del duello non poteva più

---

[1] E. PHILIPPOT, *Le lai du Lecheor*, nella *Revue Celtique* XXVIII, 327. Sulla questione cfr. I. LOTH, *Le lai du Lecheor* nella *Revue Celtique* XXVIII, 334; L. FOULET, *Les Strengleikar et le lai du Lecheor* nella *Revue des Langues Romanes*, LI (1908), p. 97.

avere gioia nè baciare la sua dama, non per altra ragione che questa: perchè sempre aveva davanti agli occhi la visione dei tre amici morti forse per sua mano. Tra la dama e il cavaliere s' insinuava l'ombra della morte.

177 Ele l'alot veeir sovent,
e cunfortout mult bonement,
mes les altres treis regretot
e grant dolur pur els menot.

Nessuno dei due superstiti di quella tragedia poteva più avere gioia nella vita, perchè ogni gioia era oscurata o vietata dal ricordo di quella triplice morte.

Non vi è nulla di disonesto o di sconveniente neppure nel più sibillino dei dodici *Lais*. Assai più ardite sono le storie di tentazioni diaboliche che chiudono l' *Espurgatoire S. Patriz.* [1] Ma sull'origine monastica di esse nessuno — credo — vorrà dubitare, non foss'altro che per il fatto che esse si leggono anche nel testo latino, il *Tractatus de Purgatorio S. Patricii* del monaco cistercense Enrico di Salterey. Del resto avremmo gran torto se noi volessimo misurare i testi medievali alla stregua di dottrine e di concetti che appartengono alla morale del nostro tempo. La vita monastica era assai più libera della nostra e assai più spregiudicata nelle parole e negli atti. Tutti gli scrittori contemporanei sono concordi nel lamentare la decadenza dei due ordini che si erano divisa l' Inghilterra, i Bianchi (Cistercensi) e i Neri (Cluniacensi); e basta aprire a caso uno qualunque dei loro libri per trovare aneddoti e documenti di quella corruttela. Riccardo Cuor di Leone soleva dire che le due vecchie zitelle, la lussuria e l'avarizia, avevan trovato finalmente marito. La Lussuria aveva sposato l'ordine dei Neri, e l'Avarizia quello dei Bianchi. Nè le donne si sottraevano a quel pervertimento del senso morale. Di storie di monache e di abbadesse peccatrici sono pieni persino i *Miracoli della Vergine* e qualcuno è anche nella raccolta anglonormanna di Adgar. [2] In quella satira del mondo dei Plantageneti, così vivace e pittoresca, ch'è lo *Speculum Stultorum* di Nigellus Wikerer, si ha un intero capitolo dedicato alle monache e alle abbadesse. E vi sono particolari così realistici, che è meglio che i miei lettori vadano a leggerseli, cia-

---

[1] Cfr. p. e. la storiella del prete e della ragazza nel cap. XXVII del *Tractatus de Purgatorio S. Patricii* e nei vv. 2185-2278 dell'*Espurgatoire S. Patriz* (T. ATKINSON JENKINS, *The Espurgatoire*,[2] 68 e sgg.).

[2] Cfr. il miracolo *De l'abesse enceintée* nella collezione scoperta da J. A. HERBERT, *Adgar's Mary-Legends* in *Romania*, XXXII, p. 418. Sull'argomento, cfr. A. SCHULTZ, *Das Höfische Leben*[2], I, 583.

scuno per conto suo, nella edizione del Wright.[1] Ne citerò soltanto alcuni distici:

> Harum sunt quaedam steriles et quaedam parturientes,
> Virgineoque tamen nomine cuncta tegunt.
> Quae pastoralis baculi dotatur honore,
> illa quidem melius fertiliusque parit.
> Vix etiam quaevis sterilis reperitur in illis
> donec eis aetas talia posse negat.

Mi par che basti.

VII.

Di Maria di Francia non conosciamo altro che il nome, perchè ella stessa ce lo disse nel prologo di *Guigemar* e nell'epilogo delle *Fables*. All' infuori dell' *Isopet* e dei *Lais*, l'unica memoria diretta che ci sia rimasta, è la menzione che di lei fece Denis Piramus nel prologo della *Vie S. Edmund le rei*:[2]

> 16 Jeo ai nun Denis Piramus.
> Les jurs jolis de ma joenesce
> s'en vunt, si trei jeo a veilesce,
> siest bien dreit ke me repente;
> 20 en altre ovre mettrai m'entente,
> ke mult mieldre est e plus nutable.
> [Si] Deus m'aït espiritable
> e la grace Seint Espirit
> set ovek mei e si m'aït!
> 25 Cil ki *Partonopé* trova
> e ki les vers fist e rima,
> forment se pena de bien dire;
> si dist bien de cele matire
> cume de fable e de menceunge;
> 30 la matire ressemble sunge,
> kar ceo ne pout unkes [mais] estre;
> si est il tenu pur bon mestre,
> e les vers [en] sunt mult amez
> e en ces riches curz loëz.

---

[1] NIGELLI, *Speculum Stultorum* in T. WRIGHT, *Satirical Poets of the XII.th Century*, London, 1872 (Master of the Rolls), vol. I, p. 93 — [De Monialibus].

[2] *La vie Seint Edmund Le Rei, an Anglo-Norman poem of the 12th cent. by Denis Piramus* ed. by FLORENCE LEFTWICH RAVENEL (Bryn Mawr College Monographs), Philadelphia, 1906; H. E. Haxo, *Denis Piramus, « La Vie seint Edmunt »*, in *Modern Philology,* XII (1914), p. 345, 559. Riproduco il testo di Haxo.

35 E Dame Marie altresi
ki en rime fist e basti
e compassa les vers des *Lais*.
ke ne sunt pas de tut verais;
e si en est el mult loée
40 e la rime par tut amée,
kar mult l'aiment, si l'unt mult chier
cunte, barun e chevalier;
e si en aiment mult l'escrit
e lire 'l funt, si unt delit
45 e si le funt sovent retreire.
Les *Lais* suelent as dames pleire;
les oient de joie e de gré
qu'il sunt sulum lur volenté.

Il trovero che scriveva queste parole era un monaco, un *Magister Dionisius*, « celerarius » dell'abbazia benedettina di S. Edmondo tra il 1173 e il 1200. [1]

Dame Marie, dice Denis Piramus. Nell' uso corrente in Inghilterra *dame* acquista assai spesso il significato più specifico di « abbadessa », conforme all' inglese « Lady nun ». [2] Guernes du Pont S.[te] Maxence, raccontando l'accoglienza che gli fecero le monache dell'abbazia di Barking, esce a dire:

Et *les dames* m'ont fet tut gras
chescune d'eles de sun dun.
Or lur duinst Deus tuz dis a tas
pain et vin, et char et peisun. [3]

Les dames, cioè le suore cluniacensi di Barking. L' identico uso della parola *dame* si riscontra nei *Miracles de la Vierge* di Adgar: [4]

De plusurs *nunains* cunté ai,
d'une *abeesse* vus dirai....

---

[1] Cfr. H. E. Haxo, *op. cit*, p. 354 e sgg.

[2] I. Vising, *La Plainte d'Amour*, p. 16.

[3] Epilogo della *Vie S. Thomas* nel cod. f. f. 13513 della Bibl. Nazionale di Parigi; ed. I. Bekker, *La vie S Thomas le martir aus der hs. des Britischen Museum* (*Harley 270*) nelle *Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1844, Philos. Klasse, p. 43 e sgg. [p. 78].

[4] *De l'abesse enceintée.* Seguo il testo dato da J. A. Herbert, *A new ms. of Adgar's Mary-Legends* (*Romania* XXXII, 394) più compiuto di quello di C. Neuhaus, *Adgar's Marienlegenden* [Altfranz. Bibliothek], 1886.

Ceo senti tres bien une *dame*,
ki ert *abesse* de grant fame,
en *ordre* ert de tel fervur
ke de ses *nunains* out haür.

Gli ordini monastici dell' Inghilterra, Cluny e Cîteaux, erano entrambi di origine e di cultura francesi. Ed era uso tenace ed antico nelle famiglie nobili normanne, nell' isola e nel continente, di collocare nel monastero le figlie, perchè vi apprendessero la dottrina sacra e profana e perchè, entrate nell'ordine, s'avviassero ai gradi più alti della gerarchia monacale. Dice il poema, ancora inedito di *S.te Audrée* (v. 204):

En icel tens dont nos parlom
out en Bretaine meinte eglise
fundee et faite a Deu servise,
ou plusors lur fillies metoient,
a Deu esposer les fesoient,
si come il coent les lois
e les costomes des françois.
Fillies et neces et parentes
fesoient noneines ou grant rentes.

Tale era l'uso della società elegante di Brettagna. Il più semplice e più rapido modo per conformarsi ai costumi e alla cultura francese era, per le nobili giovinette, l'entrare in un chiostro.

Cosí probabilmente ha fatto Maria, che della sua parola e della sua cultura francese si vanta a buon diritto nell'epilogo delle *Fables*:

Marie ai nun, si sui de France.

E forse per questo ella ha scritto le sue pagine più belle e i suoi versi più ispirati raccontando il noviziato di Fraisne nell'abbazia, le avventure claustrali di Fraisne e della dama di Caruent, la vocazione di Guildelue, il ritiro nel convento di Guilladun e di Eliduc dopo quella grande avventura d'amore che aveva sconvolto il loro destino. Perchè in ciascuna di quelle sue eroine — Fraisne, Guilladun, la dama di Caruent — Maria di Francia identificava sè stessa, e, raccontando, si abbandonava alla melanconia di lontani ricordi, e ripercorreva la storia di chi sa quali esperienze sentimentali, di chi sa quali passioni, di chi sa quali ardori ed errori, ormai muti per il mondo e ormai sepolti nelle profondità dell'anima sua.

EZIO LEVI.

BIBLIOGRAFIA

Hans Schurter, *Die Ausdrücke für den « Löwenzahn » im Gallo-romanischen.* Mit einer Karte. Sprachgeographische Arbeiten, 2. Heft. M. Niemeyer, Halle a/S. 1921. [Zürcher Dissertation].

Im Ganzen besitzen wir nun sieben romanistiche Arbeiten über Pflanzenbenennungen; ausser der zu besprechenden haben wir Guarnerio, P. E., *La rosa delle alpi*, Studi lett. e linguist. dedicati a Pio Rajna, pp. 675-696, Firenze, 1911; Spitzer L., *Namengebung bei neuen Kulturpflanzen im Frz.* Wörter und Sachen IV; Gamillscheg, E. und Spitzer, L., *Die Bezeichnungen der Klette im Galloromanischen*, Halle 1915; Schroefl, O., *Die Ausdrücke für den Mohn im Gallorom.*, Diss. Zürich, Graz 1915; Stephan, G.. *Die Bezeichnungen der Weide im Gallorom.*, Giessen 1921; Ochs, W., *Die Bezeichnungen der wilden Rose im Gallorom.*, Giessen 1921; eine achte, von Prof. V. Bertoldi, über die Namen der *Herbstzeitlose* dürfte in Bälde erscheinen. — Schurter hatte das Glück, neben den Mundartwörterbüchern, dem *Atlas linguistique de la France* (Karte 1022 « pissenlit »), und den ungedruckten Materialien der grossen, in der Schweiz im Entstehen begriffenen Glossarien (so besonders des *Glossaire des Patois de la Suisse romande*) auch von den 1918 in der Schweiz internierten Soldaten aus Frankreich und Belgien wertvolle Angaben zu erhalten. Nicht jede scheinbar noch so bekannte Pflanze eignet sich gleich gut für eine sprachliche Untersuchung, sei es weil die volkstümlichen Namen infolge des Einflusses der Schule immer mehr der Erinnerung entschwinden, oder weil die betreffende Pflanze nicht überall vorkommt. Diese Gefahr war für den Löwenzahn nicht vorhanden, gibt es doch wohl kaum eine so verbreitete und allbekannte als gerade den Lz.; und doch war dies einst nicht der Fall, wie Verf. in einem der ersten Kapitel zeigt. Das Vorkommen im alten Italien ist ungewiss; auf jeden Fall scheinen die Lateiner eine Verwendung desselben nicht gekannt zu haben. So ist es begreiflich, dass keine lat. Bezeichnung — wenn es je eine gab — sich erhielt. Plinius belegt für Aegypten ein griech. aphace, das jedoch nicht mit Sicherheit auf den Lz. bezogen werden kann. Erst in Pflanzenglossarien des 13. und 14. Jahrh. tauchen Benennungen auf, die heute noch den Lz. bezeichnen; es sind dens leonis, rostrum porcinum und caput monachi. Eine vierte, aus dem Arabischen stammende, taraxacum, ist nicht in die Volkssprachen gelangt.

Die weitaus verbreitetste Bezeichnung im Galloromanischen ist heute *pissenlit.* Dieser Typus beansprucht allein weit mehr Gebiet als die übrigen

auf der Atlaskarte figurierenden 50 Typen. Verf. konstatiert, dass das Wort in allen Teilen des Landes, ausser im Zentrum, sich häufig in nicht-autochtoner phonetischer Form findet. *Pissenlit* ist also ein aus dem Zentrum vordringendes Wanderwort. Die Einmarschstrassen lassen sich, wie Verf. an einigen Beispielen zeigt, oft durch die den Nachbardialekten entlehnte Lautung erkennen (was besonders der Vergleich mit der Atlaskarte *lit* lehrt). In der Gegend von Lyon findet man ein grösseres *dent de lion* Gebiet, das, den Verkehrssträssen folgend, nördlich bis in die Côte d'Or, nordöstlich bis in die Schweiz und südlich an den Unter-und Mittelläufen der Savoyerflüsse talaufwärts dringt; es ist ein besonders im frankoprovenzalischen Gebiet regional französischer Ausdruck, der nördlich schon stark von *pissenlit* zurückgedrängt wird. Den Grund weshalb sich das Wort im Gebiet mit den Zentren Lyon und Genf halten konnte, findet Verf. darin, dass der grösste Teil des frankoprov. Sprachgebietes mit *pissenlit* andere Pflanzen (bes. den scharfen Hahnenfuss und die Sumpfdotterblume) bezeichnet. Dieses *dent de lion* scheint eine ältere Schicht *groin de porc* zu überdecken und im Norden einst bis in die Vogesen vorgedrungen zu sein, was indirekt durch dortiges *dent de chien* bewiesen wird. Ursprünglich ein Gelehrtenwort, hatte es, als *pissenlit* « Lz. » auftauchte, sein Gebiet stark vergrössert.

Der verbreitetste Typus der Westschweiz östlich der Höhe von Lausanne ist *laiteron,* das sich als Expansionswort bis ins Rhonetal und zum Grossen St. Bernhard ausdehnt. Es bezeichnet besonders den Lz. *salat.* So sehen wir also schon zwei, urspr. eruptive Typen durch die drohende Homonymie *pissenlit* Hahnenfuss etc. und -Lz. expansiv werden. Das gegenseitige sich Ausschliessen der beiden zeigt, dass sie die gleiche Funktion übernommen haben. Ein ähnliches Widerstandszentrum gegenüber *pissenlit* findet Verf. in belgisch Luxemburg: *pissenlit* bedeutet dort teils Sumpfdotterblume, teils Hahnenfuss, während die Bezeichnung des Lz. *chicorée* ist. Dass gerade dieses als « Abwehrwort » gewählt wurde, erklärt sich dadurch, dass die ganz verschiedenen Blüten für die Marktware den Leuten gar nicht zu Gesicht kommen, dann werden die Blätter beider Pflanzen oft gemischt, schliesslich verdrängte der Lz. mehr und mehr den Zichoriensalat, nur der Name blieb (ähnlich wie z. B. bei unserer « [Stahl] feder »). *Chicorée* Lz. findet sich auch im Süden, besonders in der Provence, und weitverbreitet in Norditalien. Zwischen Luxemburg und der Schweiz findet Verf. mehrfach *pissenlit* in ähnlichen Bedeutungen wie in jenen beiden Gebieten, so dass es wahrscheinlich wird, dass einst der ganze Osten Frankreichs den Ausdruck *pissenlit* für Ranunculaceen brauchte. Blosse Pflanzenverwechslung kann es nicht sein, denn die Namenübertragung ist nie gegenseitig. Im Westen treffen wir *pissenlit* weitverbreitet (von der Normandie bis zur Loire) als Bezeichnung einer andern Ranunculacee, des Scharbockskrautes, das sich, als *pissenlit* Lz. eindrang, durch Hinzufügen eines Adjektives (wie « doux », « rond ») behelfen musste. Das genannte Gebiet reicht im Norden in eine einstige, die ganze Normandie und Pikardie umfassende *laiteron*-Lz. Schicht, im Süden in ein ehemaliges *cochet*-Lz. Gebiet, so dass möglicherweise diese beiden Typen ihre grosse Verbreitung jener urspr. Bedeutung *pissenlit* verdanken

Die ältesten Belege (16. Jahrh) geben für *pissenlit* bereits zwei Bedeutun-

gen: d e n s l e o n i s und b u p h t h a l m o s. Verf. vermutet nun, dass sich der Typus *pissenlit* zweimal über ganz Frankreich ausgebreitet hat. In einer ersten, vorwiegend sprachlichen Welle, stand das Wort*bild* im Vordergrund und wurde auf verschiedene diuretische Pflanzen, als Warnung vor dem Genuss, bezogen. Die zweite Welle war eine sachliche: in der Gegend von Paris wurde mit *pissenlit* der Lz. bezeichnet, welcher dann, als die urspr. nur von armen Leuten genossenen Blätter Marktprodukt wurden, seinen Siegeszug durch ganz Frankreich antrat.

Dadurch, dass, wie wir sehen, *pissenlit* in vielen Gegenden heute noch eine andere Pflanze bezeichnet, erklären sich verschiedene Fehler des Atlas, wie Verf. an einigen treffenden Beispielen zeigt: da Edmont offenbar (wenigstens oft) ohne Anschauungsmaterial abfrug, erhielt er auf seine Frage « comment dites-vous pour *Pissenlit*? » manchmal eine falsche Antwort, so Bezeichnungen des Hahnenfusses, selbst der Herbstzeitlose.

Die historische Entwicklung der Lz.benennungen wäre also: I. der als Schweinefutter und daneben auch als medizinisches Heilmittel aufkommende Lz. erhält lokale Benennungen; eine Sprachwelle verbreitet *pissenlit* als abschreckende Bezeichnung der diuretischen Pflanzen über fast ganz Frankreich; II. von Paris aus kommt eine 2. Welle, kultureller Art, die das Marktprodukt gewordene *pissenlit* als Salatname verbreitet; an der Peripherie des französischen Sprachgebietes werden zur Vermeidung der imminenten Homonymie lokale Typen (cfr. *laiteron*), z. T. gelehrten Ursprungs (*dent de lion*), regional; auf weitem Gebiete, so besonders im Nordosten und in der Provence, geht die Bezeichnung der *Zichorie* auf den Lz. über. Dies ist in Südfrankreich der Fall bevor die 2. Welle beginnt, denn über die Provence gelangte die Sitte den Lz. salat als Marktprodukt zu verwenden von Norditalien nach Frankreich; daher hatte sich der Süden schon früher als der Norden auf einen Namen geinigt.

Vor 1650, der Zeit, da man anfing den Lz. zu essen, wurde er auch zu Heilzwecken verwendet; daher verschiedene lokale Bezeichnungen. Rasch wurde er dann bekannt und geschätzt und seit den letzten 100 Jahren, da man anfing die Wiesen zu düngen, gilt er als die bekannteste Pflanze überhaupt. Mehr und mehr übernahm er die Funktion der *Gänsedistel*, die von der einstigen Kulturpflanze zum kaum bekannten Unkraut herabsank und selbst ihren Namen an den Lz. abtreten musste (ähnlich der Zichorie), was um so leichter war, als auch in ihm der Begriff des milchigen Saftes lag. Bei störender Homonymie musste natürlich (wie oben *pissenlit* « ranunculus ») die « dekadente » Pflanze sich mit einem Beinamen behelfen.

Nicht nur *laiteron* ist ein solcher urspr. Gänsedistelnamen, sondern auch r o s t r u m p o r c i n u m und die heute offizielle Bezeichnung des Lz. t a r a x a c o n. In den Glossarien des 13.-14. Jahrh. wurden sie stets von d e n s l e o n i s scharf getrennt. Später gehen die Bezeichnungen durcheinander; bald wurde dann r o s t r u m p o r c i n u m ein Ausdruck der Offizinen und nur noch für den Lz. gebraucht. Beide, r o s t r u m p o r c. und d e n s l e o n i s, verdrängte im 16. Jahrh. das Apothekerwort t a r a x a c o n. Als Uebersetzungen sind *groin de porc* und *dent de lion* in die Mundarten gedrungen. Als gelehrtere Uebersetzung des ersteren findet sich *mourre pourcin* von Rouergue bis zur italienischen Grenze

und scheint früher noch weiter nach Südwesten gereicht zu haben. Im Norden schliesst sich daran ein durch volksetymologische Umgestaltung (über *marabouche*) entstandenes *baraban*-Gebiet.[1] Eine weitere, von rostrum porcinum ausgehende Bezeichnung, *grougn, grignon* (= Diminutiv), neben *pourchin,* hat als Zentrum Bordeaux. Auch in der Schweiz finden wir in einzelnen Mundarten Uebersetzungen des Gelehrtenwortes, so *grain de porc* und zwar interessanterweise gerade da, wo die Apothekerkunst sehr verbreitet war, wie im Neuenburger Jura, oder in Roche (Waadt), wo der berühmte Botaniker Haller lebte.

Dass die Karte « Gänsedistel » manche Parallele mit derjenigen von Lz. aufweist, erscheint nun selbstverständlich.

— Mit all dem Gesagten habe ich noch nicht die Hälfte der Arbeit Schurters behandelt. Um nicht den Rahmen einer Besprechung allzu stark zu überschreiten muss ich mich für den übrigen Teil der Arbeit mit einigen wenigen Strichen begnügen.

Auf Heilzwecke des Lz. deuten noch volkstümliche Bezeichnungen wie im Languedoc *lagagno* und *mal d'els* (ersteres im NW, letzteres im SO). Der Lz. wurde einst bei verschiedenen Augenkrankheiten (besonders gegen die Triefäugigkeit) angewandt; *mal d'els* ist jünger, es übersetzt das erstere und wurde dann, wegen seiner syntaktischen Zweideutigkeit auch auf Pflanzen übertragen, die den Augen schaden (so den Mohn, Ranunculaceen); *mastageres* (zu Mastix) im Roussillon weist auf Verwendung gegen Kopfkrankheiten; im Aveyron finden wir ferner *gravelle.* Andere Namen deuten auf wirtschaftliche Verwendung, so von Südfrankreich bis Tirol und Erzgebirge Ausdrücke auf den Gebrauch als Schweinefutter.

Zahlreiche Namen stammen von der Blattform, so in Ostfrankreich und in einigen Gegenden der Westschweiz *cremaillère* (= Kesselhaken), das, wie Verf. glaubbar macht, einst über die Champagne bis an den Aermelkanal, und über Drôme und Aveyron bis in die Landes seine Ausläufer streckte; ferner *aile à corbeau*, vom gezackten Flügelrand, besonders im Pays d'Enhaut und der Gruyère; *queue d'aigle*, im berner und neuenburger Jura, nach der Balkenverfugung (deutsch Schwalbenschwanz), indem man zur Namenübertragung die Zwischenräume zwischen je zwei Blätterlappen ins Auge fasste. Durch Parallelen in den nahen alemannischen Mundarten zeigt Verf., dass bei der letzteren Bezeichnung offenbar Bedeutungsentlehnung vom Deutschen ins Französische vorliegt (der Adler hat gar keinen Gabelschwanz). Mit *Doldengewächsen* kommen sporadisch Verwechslungen vor wegen der helmbuschartigen Blätter.

Ebenso interessant wie geschickt und einleuchtend ist die Erklärung welche Verf. für die im östlichen Teil des roman. Wallis vorkommende, auf den ersten Blick semantisch ganz unbegreifliche Bezeichnung *kouδakornille* = « côte à corneille » gibt. Der Ausdruck weist über Lyon (*cousta-cornille*

---

[1] Vielleicht spielt hier auch das Kinderspial mit, den Fruchtstand « auszublasen » auf die Frage « Christus oder Barrabas [soll gekreuzigt werden]? » wie bei uns « Tag oder Nacht? ».

« Kornblume ») nach der Provence wo *costo-counihiero* (« côte aimée par les lapins ») die Gänsedistel bezeichnet. Im provenzalischen und frankoprov. Gebiet ist *côte* die Benennung des Mangolds (wegen der essbaren dicken Mittelrippe). Nördlich Lyon nennt man die blaue Kornblume (« *x* » *de*) *corneille*. Auf der Höhe von Lyon mussten sich nun *costo-counihiero* « Gänsedistel » und *corneille* oder « *x* » *de corneille* « Kornblume » treffen, woraus Kreuzungen entstanden, die trotz oder wegen volksetymologischer Umbildung keinen richtigen Sinn mehr ergeben, so *courte corneille*, *corne de c.*, *crête de c.*, und besonders *côte de c.* Als erste Belege von Kornblumenausdrücken in denen die Krähe erscheint zitiert Verf. *bout de c.* und *botecornille* im 16. Jahrh. Anhand der Bezeichnungen einer Pflanze mit ähnlicher Blattform wie die Kornblume, des coronopus (= Krähenfuss), welcher in den Vogesen *pètte* (= patte) *de counôye* und *pètte de crô* (= Krähe) genannt wird, rekonstruiert Verf. für die Kornblume ein urspr. *pied* oder *patte de corneille*. Nach *al'à korbè* (Waadt und früher wohl auch Wallis) und *Ramschfedere* (deutsches Oberwallis) = Lz. lag eine Uebertragung des Namens *côte de c.* von Kornblume auf Lz. nahe, welche Bezeichnung wohl eine Kontakterscheinung von provenzalischem *costo-counihiero* « Lz. » etc. und nördlichem *patte* (?) *de corneille* « Kornblume » ist.

Weitere Bezeichnungen liefert der Hahn wegen seines gezackten Kammes, so *krop* (statt *krot* « crête », durch Finfluss von crispus), *gaou* = gallus (der Mohn verdankt seiner hahnenkamm-roten Farbe Namen wie *coq* etc.), ferner, im Dep. Vienne und einst weit darüber hinaus von der Gironde bis ins Dep. Mayenne, *cochet*, das allerdings auch zu *coche* « Kerbe » oder *coche* « Sau » gestellt werden könnte. Volksetymologische Umformungen sind *kokl* und *crochet*. Anhand heute isolierter Belege rekonstruiert Verf. einen Zusammenhang zwischen den westlichen *coché* und *gaou* und dem östlichen *crôpe*.

Noch andere Bezeichnungen wurden nach der Blüte gebildet, wie z. B. *florin d'or* im Wallonischen ; mehrere weitere stammen aus der Kindersprache (wird doch der Lz von den Kindern zu allen möglichen Spielen verwendet); so erklären sich die in der Schweiz vereinzelt vorkommenden *tronpa* (= trompe), *papa-mama*, ferner als Lallwort für « Blume » *pepa*. Auf das Ausblasen des reifen Fruchtstandes deuten *tsandelõu* (Atlas, P. 746), *tsandèla* (Freiburg und V. de Joux) = Ableitung von *chandelle*. Auf Verwechslungen gehen z. B. zurück : *lengo d'aouco* (= Gänsezunge) in der hte. Garonne, das sonst, wegen der stachelspitzig gezähnten Blätter, die Gänsedistel und die Endivie bezeichnet. — *chiche* (Poitou) eigentlich « Kichererbse », von welcher die Bezeichnung wohl zuerst auf die Zichorie übertragen wurde, da die Wurzeln beider — wie da und dort auch die des Lz. — als Kaffeesurrogat verwendet werden. — *pas de cheval* (Vogesen) eig. « Huflattich », der wegen der Aehnlichkeit der gelben Körbchenblüten verwechselt wurde. — *kokyu* (Touraine) « fleur de coucou », wahrscheinlicher als *cucuta oder *cocu* « Ringelblume » (wegen der gelben Farbe). — Begreiflicherweise gab der Typus *pissenlit* den Ausgangspunkt zu weiteren Bildungen wie *pisso-can* (in Südfrankreich gewöhnlich für Nieswurz und Wolfsmilch, vereinzelt auch für den Lz. gebraucht ; als *piscia-*

cane ist letzterer in Italien weit verbreitet) u. ä., durch analogische Bildung selbst ein *cagolyé* (chie-en-lit). — *maïentse* (Ormont-dessus, Waadt) entspricht einem « Maiblume » oder beruht auf einem poetischen Vergleich mit den blumengeschmückten kleinen Mädchen, die den Mai « einsingen », wie anderorts *pioucello, belle femme, fleur des beaux garçons* = Lz. Die Verachtung des Lz. als Unkraut zeigt z. B. (wie zürcherisches *Chrottepösche*) *kraposé* (Atlas, P. 924). Nach dem Fruchtstand wurde eine ganze Reihe von Namen gebildet, so als « kahler Kopf » : caput monachi (von dem schon oben die Rede war), *teste de moyne, couronne de prestre* ; als « Barthaar » : *barberi* (Atlas, P. 966), ferner durch Vergleich mit dem weissen Steiss von Vögeln *kuoublã* (= cul blanc) (Atlas, P. 875).

Weitere, z. T. sehr interessante Benennungen, die sich auf das Wegblasen oder den Flug der Samen, oder den Lz. als Orakelspiel u. ä. beziehen, bezeichnen nur den wolligen Fruchtstand.

Nachdem Verf. noch einige wenige unerklärte Typen angeführt und soweit als möglich gedeutet hat, gibt er zum Schluss eine interessante *Zusammenfassung*, von der hier wenigstens die Titel genannt seien : Namenreichtum, zur Chronologie der Namen, Ausbreitungszentren, Fruchtstand und Kindersprache, Bedeutungslehnwort, über die Grenzen der Onomasiologie, Neubildungen (21 spontane Bildungen für den Lz., 49 Entlehnungen von anderen Pflanzen und volksetymologische Umdeutungen, 5 Gattungsnamen, 6 unsicher ob spontan oder entlehnt.[der kleinste Teil aller behandelten Namen ist also spontan für den Lz. gebildet worden]), Verwechslungen von anderen Pflanzen. Praktisch angelegte Register beschliessen die ganze Arbeit : I. Die gallorom. und lat. gelehrten Lz.-Namen, A. Namen der ganzen Pflanze, B. Namen des Fruchtstandes ; 2. Lz.-Namen in anderen Sprachen und ihren Mundarten, 3. Sachliches und Sprachliches, 4. Pflanzenregister.

Seine Ansichten stützt Verf. durch reiches Vergleichsmaterial und Parallelen besonders an deutschen mundartlichen Lz. benennungen.

Den insgesamt 131 Seiten zählenden, interessanten Ausführungen, in denen sich Verf. als Meister in der Beschränkung zeigt, folgt man mit Freude und Genuss und gerne liest man einzelne Kapitel gleich noch ein zweites Mal. [1]

HULDR. SCHMIDT.

---

[1] Druckfehler sind mir nur zwei aufgefallen : S. 9, Z. I v. o. lies Edmont statt : Edmond ; S. 84, Z. 13 v. o. lies *une cocutière* statt : *und cocutière*. Stilistich nicht recht verständlich ist der Satz S. 16, Z. 8· v. u. ff. Im Pflanzenregister S. 131 wäre noch einzutragen : Scharbockskraut, S. 20. Bei *crémaillère* (S. 57) spielt möglicherweise das weitverbreitete Kinderspiel hinein, aus Lz. stengeln Ketten zu verfertigen, denn der kettenartige Kesselhaken dürfte m. E. in jener Gegend verbreiteter sein als der gezähnte, der nach Verf. die Bedeutungsübertragung verursacht hätte. Zu dem S. 51 f. besprochenen *gravelle* darf man vielleicht als volksetymologische Umdeutung eine weitere Lz. benennung hinzufügen : in Yonne bedeutet *aigreville* (nach. v. Wartburg, *Franz. etymolog. Wörterbuch.* s. acer) « espèce de pissenlit qui se mange en salade ».

A. Solmi. *Il pensiero politico di Dante.* Firenze « La Voce », 1922.

Si sa che il concetto dei rapporti dello Stato con la Chiesa costituisce uno dei fulcri principali del pensiero politico di Dante: i lquale, diciamolo molto semplicemente e chiaramente, voleva che la funzione dell' Imperatore e quella del Pontefice fossero « coordinate » ma « indipendenti » e pretendeva dal primo rispetto e venerazione per il secondo. Il capo dell' impero (al quale Dante riconosceva il pregio d' una somma giustizia, come a colui che, signore dell' universo per volontà divina, non poteva essere mosso da nessuna brama di beni mondani nell' esercizio della sua sovranità) doveva, insomma, onorare con la maggior deferenza il Papa, ove quest' ultimo se ne rendesse meritevole assolvendo con tutta la dignità richiesta dall'altissima missione il compito di governare le anime nella religione di Cristo. Questo ideale della distinzione e coordinazione dei poteri spirituale e temporale era avversato da molti — sacerdoti e laici — ai tempi di Dante, sebbene fosse informato a una vetusta tradizione filosofica e giuridica e sebbene riposasse sui fondamenti di una realtà viva, quella dell' Impero, e sulle basi per il Poeta incrollabili della rivelazione divina e delle leggi giustinianee, oltrechè della storia. Avverso alla dottrina teocratica allora prevalente del Papato, inspirandosi a idee religiose e civilistiche ancor radicate nel pensiero medievale, Dante organò in un poderoso sistema le argomentazioni di molti filosofi e giuristi e i cenni di non pochi scrittori ecclesiastici e, senza nulla detrarre alla dignità religiosa del Pontefice, affermò l'origine divina e l'autorità paritetica del Monarca universale reggitore, in nome di una giustizia superione, di tutti i popoli nei termini del diritto e della pace.

La giustificazione storica di questa dottrina è data con ricchezza di pensiero e con abbondanza di particolari da Arrigo Solmi in questo poderoso libro, nel quale si assiste al sorgere e al giganteggiare di tutta la concezione politico-religiosa dantesca, che — delineata nel *Convivio,* esposta nel *De Monarchia* e resa eterna nella *Commedia* — appare materiata di molteplici elementi dottrinari tradizionali, fusi e rinnovati da un'alta mente imbevuta di teorie classiche e cristiane e da un cuore riboccante di fede e di carità fraterna. E non v' ha dubbio che la dimostrazione della genesi e dello svolgimento personale della concezione dantesca costituisca, nella sua lucidità, le sezioni più belle così del volume, di cui qui si discorre, come d' un altro denso e luminoso studio del Solmi testè comparso (« Stato e Chiesa nel pensiero di Dante » in « Archivio storico italiano » 1921, pp. 10-75). Parmi che il Solmi abbia definitivamente provato che senza la disamina degli antecedenti delle idee dantesche e senza tener conto dei legami, che le stringono al pensiero del sec. XIII e le collegano alle dottrine e alle istituzioni del medio evo, queste idee possono facilmente essere fraintese. Parmi anche che egli abbia giustificato con pienezza di prove che Dante derivò non soltanto dalla meditazione degli altrui concetti le sue convinzioni politiche, ma anche dalla sua coscienza civile, che fu la sua sola ricchezza nella miseria, la sua sola gioia nel dolore e che si andò foggiando in mezzo alle tempestose vicende d' una vita sofferta con animo invitto e impetuoso. Parmi, infine, ch'egli sia giunto a dissipare il preconcetto che l' ideale politico del sommo Poeta sia stato « una strana utopia »,

un sogno aberrante, una visione fantastica e a cancellare l'erroneo giudizio che con questo ideale Dante fosse fuori della nazione, Dante, che per primo affermò con voce, che sfida i secoli, i diritti della nostra nazionalità. Ma avrei desiderato che il Solmi insistesse di più sul carattere, direi, artistico, che l' idea dell' Impero venne assumendo nella mente del Poeta. La concezione dantesca certo, riposava sulla realtà storica e superava in qualche punto così il pensiero aristotelico come quello tomistico; ma, sebbene piena di elementi razionalistici, essa si trasformò, nella sua calda anima d'artista, in un fantasma che tutto lo occupò e lo ispirò. Il concetto dell'Impero fu pensato e meditato, insomma, con mente di filosofo e di studioso, ma finì con essere veduto da Dante in una assolutezza, che è più da artista che da ragionatore. Si sa che l'arte è una forma dello spirito che investe tutto l' uomo; e in Dante, che era più poeta che pensatore, tutte le riflessioni, tutte le argomentazioni e, diciamolo pure, tutti i ragionamenti più complessi precipitavano sempre o quasi sempre in poesia. Dante « sognò », ad onta di tutta la sua laboriosa meditazione; e sognò tanto e con tanta intensità, da non avvedersi quasi delle profonde trasformazioni politiche e sociali che si andavano compiendo e s'erano compiute in Italia, persino nella sua Firenze, che amò con così gagliarda e tenace passione. L' idea dell' Impero non fu in lui un'utopia o una vana aberrazione perchè l' Impero, sebbene cadente nella sua struttura molto prometteva ancora e accendeva ancora molte speranze legittime, radicato com'era in una gloriosa e formidabile tradizione e negli insegnamenti della Glossa e dei giuristi fino a Cino da Pistoia; ma fu tuttavia il « sogno » di Dante poeta, dopo essere stato la conquista di Dante pensatore. Ond'egli lo vagheggiò, l' Impero, come l' unica assoluta forma di dominio, nè discusse altri possibili reggimenti, neppure quelli di cui gli fornivano esempio molte città italiane. Come una visione poetica è tutto per un artista, così l' Impero fu tutto per Dante. Al di fuori di esso, egli non vide salvezza, ma disordine, smembramento, rovina. E fu acre, minaccioso, terribile, come chi difende una creatura della sua anima, una realtà spirituale, di fronte alla quale ogni altra realtà impallidisce e si disperde, pari a una finzione. Così fu che Dante non sentì il contraccolpo della giovane e irrompente forza del Comune, tutta un fremito per le nuove libertà sorte dalle macerie del feudalesimo, e non visse o rivisse (e perciò non comprese) le crisi penose e profonde dell'eresia che erano in fondo provocate dal rigore di quella Chiesa, di cui egli voleva ripristinare la severa autorità.

Il problema presenta dunque due facce, sia che si consideri la concezione dantesca nel suo nascere da germi estrinseci e intrinseci, sia che la si esamini nel suo svolgimento dinamico sino alla sua assunzione a sogno artistico, che staccatosi dalla terra si librò isolato, come un mondo a sè, nella potente fantasia del Poeta. Il Solmi ha rivolte le sue cure al solo primo aspetto della questione e, con piena consapevolezza dei fini della sua preziosa indagine, non ha esitato a presentare il suo libro come un « contributo alla migliore conoscenza » delle idealità politiche di Dante. Contributo magistrale, nel quale la società e le correnti dottrinarie dei tempi, che videro fiorire il Poeta, si trovano lumeggiate e trattate con un'ammirevole cognizione dei documenti storici e giuridici medievali. Colla ricerca della genesi della dottrina monar-

chica dantesca e colle indagini complesse sul sistema del diritto pubblico del medio evo e sul sorgere, dalle sue radici più profonde, dell' idea di un potere superstatale come garanzia di pace nel diritto internazionale, si consertano altre investigazioni anche sul significato politico del Veltro, in cui il Solmi vede con ragione un auspicato signore temporale, un Imperatore, e sopra tutto sull'autonomia degli Stati dipendenti dall' Impero universale.

Qui cade la questione da tempo sollevata e di recente acutamente discussa sul posto da assegnarsi all' Italia e alla sua condizione politica nel pensiero di Dante, di fronte al principio dell' universalità dell' Impero. È stato ingegnosamente sostenuto che l' Italia tutta intera formava, nell' idea del Poeta, un solo regno e che l' Imperatore, mentre aveva come tale il governo del mondo, teneva quale re della penisola il reggimento diretto di questa, la quale veniva per tal modo ad attingere il principio ideale e pratico della sua unità. Tesi attraente e cara ad ogni Italiano, poichè, se dimostrata vera, Dante avrebbe affermato teoricamente e praticamente l' unità del nostro paese. Un sostegno a questa tesi pare trovarsi nel fatto indiscutibile che l' Imperatore, prima d'essere imperatore dei Romani era re d' Italia e cingeva a Milano o a Monza la corona regale, che era, come a dire, il simbolo di quel regno italico, che trasmesso dai Longobardi ai Franchi e agli imperatori sassoni aveva realmente costituito un regno indipendente, il quale all'alba del sec. XI si presentava nella sua singolare costituzione con la capitale a Pavia. Ma il Solmi osserva che il « regno italico » ai tempi di Dante si era spento da due secoli e che la coronazione regia aveva assunto oramai un altro significato. Quel regno era stato spezzato quando erano sorti i Comuni. Quando Dante proclama in una sua celebre lettera: « Destatevi dunque tutti, o Italiani; « movete incontro al vostro re, non soltanto perchè con lui riservati all' im- « pero, ma perchè, fatti veramente liberi e chiamati a svolgere le attività del « reggimento civile », egli intende dire unicamente che i governi civili possono fruire della vera libertà soltanto quando sia viva, presente e operante l'autorità imperiale. Ma se l'Alighieri non pensò, non potè pensare all'Italia unita in un solo stato, egli fu tuttavia il primo, come nota opportunamente lo stesso Solmi, a vederla netta nei suoi confini tra le Alpi e i mari nel complesso organico dei suoi dialetti, stretta nei vincoli della sua civiltà creata da Roma. Questa millenaria civiltà conferiva, per Dante, all'Italia un privilegio inestimabile, per cui non si poteva confondere con nessuna altra delle regioni dell' Europa e del mondo. L' Italia era sopra tutto, per il Poeta, la madre del diritto romano.

Tutto il volume dimostra, in modo irrefutabile, che Dante ebbe del diritto, che era allora la principale materia dell' insegnamento superiore, una conoscenza profonda e diretta, la quale valse a integrare la sua personalità di studioso. Da questo sostrato di coltura giuridica sorse principalmente la dottrina politica, la quale dopo assidua e laboriosa e dolorosa meditazione fu da lui vissuta, nella forte coscienza, con quella intensità, di cui egli era capace, e si trasformò infine — suprema vittoria — in fantasma d'arte, in poesia. In poesia eterna.

GIULIO BERTONI.

Ezio Levi. *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana.* Firenze, Luigi Battistelli editore. In-8, di pp. 191. [Biblioteca medievale, I].

Intorno al « Libro » di Uguccione da Lodi, che ritrovato nel 1884 nel codice Saibante-Hamilton della Biblioteca di Berlino (n. 390), si ebbe una prima illustrazione dal Tobler,[1] gli storici della letteratura si erano a più riprese espressi aspramente. « Sein dichterisches Vermögen und seine litterarische Bildung sind gleich gernig », aveva scritto il suo fortunato scopritore; « una predica prolissa, di composizione assai manchevole e piena di ripetizioni » lo aveva definito il Gaspary,[2] seguíto dal Wiese;[3] e il Bertoni[4] rilevò come il poemetto, privo di un proprio organismo e compilato con brani indipendenti l'uno dall'altro, presentava, attraverso « bruschi trapassi e strappi di pensiero », dei difetti assai notevoli e tali da indurre il sospetto che il redattore del codicetto tenesse davanti ai suoi occhi delle carte sconnesse quanto a numerazione e non si preoccupasse che di trascriverle, senza tener conto del legittimo e graduale svolgersi del « Libro ». Un groviglio di questioni, sottili le une, esteriori le altre, si presentano a chi voglia non superficialmente addentrarsi tra i tormentosi versi del poeta lombardo, e il Levi, che si è indugiato nello studio e nella ricostruzione critica del testo, si pone subito la spiegazione delle parole iniziali: che cosa vuol intendere il copista scrivendo: « Questo è lo començamento de lo libro de Ugoçon de Laodho? ».

Egli le spiega senz'altro, codeste parole, come sembra non improbabile, con una breve chiosa: chi scriveva non aveva la pretesa di darci il libro di Uguccione nella sua interezza, ma soltanto una parte di esso. E forse tenendo presenti delle carte consunte o comunque non chiare e non ordinate, trascrisse quel che gli venne alla mano, senza un rigoroso ordine logico, lasciando arbitro il lettore, di ordinarle idealmente, quasi a seconda dei gusti e delle tendenze personali. E può darsi che sia veramente cosí. Ma, mi permetta il L., anche per altri testi si hanno frasi consimili (e i casi sono invero tutt'altro che scarse), con cui il copista comincia il suo lavoro di trascrizione. « Questo è lo comenzamento, ecc. », oppure: « Qui comenza il libro, ecc. » e che non corrisponde ad una ben definita parte del testo, il principio, ma vuole indicare il modo, direi « grafico », con cui si inizia un testo e che invariabilmente gli amanuensi dei secoli successivi travasarono di redazione in redazione finchè lo raccolsero anche i tipografi delle edizioni quattrocentine. E quando apriamo il volume e lo scorriamo rapidamente, quasi sempre ci troviamo dinanzi, non ad un « cominciamento », ma alla completa redazione. Né può portare un sostegno sicuro il ricordo del primo verso:

Al to nome començo, pare Deu creator
divina maiestà, verasio Salvator.,

---

[1] *Das Buch des Uguçon de Laodho,* Berlino, 1884, (*Abhandlungen der Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin,* V).

[2] *Storia d. lett. ital.,* trad. N. Zingarelli, I, 112.

[3] *Storia d. lett. ital.,* Torino, 1904, p. 41.

[4] *Il Duecento,* Milano, 1911, p. 186-88.

perchè anche qui ci troviamo di fronte all' invocazione con cui ben spesso s' iniziano componimenti poetici, varî di contenuto e di forma, e non italiani soltanto. Ad ogni modo il L. (e in questo soprattutto consiste il valore della sua indagine), intravvede nell'opera uguccioniana due poemetti ben distinti: il « Libro », che andrebbe dal v. 42 al verso 702 e l' « Istoria » (v. 703-1843) che forse ebbe tal titolo se vogliamo ricordare un passo di essa:

v. 1069 e comincemo tal istoria
qe sea de senno e de memoria.

Indipendenti l' uno dall'altro, iniziantisi con una diversa invocazione, conchiusi da una propria formula finale, i due libri formano due opere distinte dello stesso rimatore, compiute forse a parecchi decenni di distanza, con intendimenti e atteggiamenti diversi. « Nella prima il poeta apre la sua celata e ci rivela il maschio volto rigato di lacrime; nella seconda egli ha cura di nascondere costantemente la sua personalità dietro le citazioni dei libri sacri ». Ecco perchè Uguccione che nel « Libro » pensa con sottile rimpianto alle sue militari prodezze e ricorda la spada che roteava « meio de lo conte Rolando », nell' Istoria parla della milizia come cosa presente e la paragona, senza sgomenti ma anche senza rimpianto, egli, nella pienezza delle sue forze, alla difesa dell'anima contro le tentazioni e le lusinghe della vita.

E si col galo devemo far:
enançi q' el comenza cantar,
si ensteso se combate
e con le soi ale se bate.

Ma al L. è stuggito il significato intimo di questi versi o per lo meno ha trascurato un'evidente esemplificazione. Egli ci dice semplicemente che nel Libro quella lotta è ormai sorpassata e « il giovane che combatteva contro se stesso come un gallo mattutino, è stato domato dal tempo; ha messo i capelli grigi e poi i capelli bianchi e adesso s'avvicina tremando alla grande ora del commiato: ' Eu sun veio e ferranto '. La fiera ed aspra lotta spirituale è finita; e nell'anima regna soltanto una stanchezza mortale:

Enfin q' en fui çovencel et enfanto....
....entro li peccati eu ai demorad tanto
qe sovençe fiadhe n'ai sospirad e planto.
Mo è vegnù tal tempo q' eu son recreto e stanco.

Il Libro dei versi maggiori è dunque opera senile, mentre l' Istoria in distici di novenari è opera della giovinezza ».

Sono d'accordo col L. Ma che cosa significano quei versi relativi al gallo? In fondo Uguccione, come molti altri, ricorre a immagini, a tradizioni, a simbolismi di cui era pervasa la vita del tempo. Ora il gallo che appunto gli inni della Chiesa (Ambrogio) esaltano come simbolo di vigilanza, e il suo canto come un segno di conforto e di speranza (chi non ricorda l'alato impeto di Prudenzio nel Cathemerinon?), si ha questa esemplificazione da Ugo da

San Vittore:[1] « Cum jam edere cantum parat, prius alas excutit, et semetipsum feriens, vigilantiorem reddit ». Sembra la diretta fonte di Uguccione: « Si ensteso se conbate | e con le soi ale se bate ». Nè basta. Ritroviamo il « motivo » in Alvaro di Cordova:

> Gallus se excutiens pennis, et voce resultat
> Dulcisone crispans gutture pulchre sonans.
> Hic repetit altas nocturno tempore voces
> Et luce praevia carmina plura canit.
> Hic laudes Domino pandit per hora dierum,
> Excitat et pigros saepius hic recinens.

E, per citare un terzo esempio, Brunetto Latini così lo ricorda: « ....e tutto che la notte canti più alto e più argoglioso, verso il dì canta più alto e più soave, ed anzi che cominci a cantare batte il suo corpo con l'ali, [di che li buoni prendono esemplo, cio è, anzi che cominciare a laudare il nome di Dio, sì si dee battere, e colpare de' suoi peccati, per ciò che niuno è senza essi] ».[2] Con questi ricordi soltanto la similitudine del gallo si chiarisce e in modo speciale gli ultimi due versi acquistano un significato che invano ci saremmo sforzati di trovare altrimenti.

Il *Libro,* prosegue il L. nella sua disamina critica, è un'effusione lirica, non priva di intima e maschia vigoria: « alla morte, all'orrore della tomba, ai tormenti dell' inferno il pensiero del poeta torna e ritorna con insistenza dolorosa; e questa insistenza nella visione oltremondana, questa immobilità di spirito che pare un'ossessione, hanno indotto i critici a gridare allo scandalo delle « ripetizioni ». Ma quelle che sono chiamate, con grossolanità di linguaggio e grossezza di giudizio, « ripetizioni », sono le soste e stazioni d'ogni ascensione mistica ». Sono d'accordo col L. che queste soste rappresentino atteggiamenti spirituali consueti in ogni libro ascetico e in ogni lirica religiosa: ma egli converrà che questo ripetersi, o meglio queste « soste », volute o no che siano, non conferiscono al poemetto alcuna vivacità, anzi lo trapungono di monotonia con ' leitmotiv ' che potrebbero anche essere interpretati, oltre e meglio che richiami spirituali della sua ascesi religiosa, mancanza di fantasia e di gusto decorativo da parte del poeta. Un maligno potrebbe intravvedere in essi, semplicemente, il cemento che congiunge, in modo del tutto esteriore, i diversi brani del *Libro.* E se non fossero le buone e convincenti osservazioni che il L. più tardi dedica all'eresia paterina, e che ci mostrano nudata di molte superfetazioni l'anima di Uguccione, un critico, per sagace che sia, non saprebbe e non potrebbe liberarsi da questo primo e ovvio giudizio.

L'*Istoria* invece è opera giovanile e tradisce inesperienze e incertezze; inoltre ben ha fatto il L. a studiarne le fonti, giacchè il poemetto ha la forma di « sermone », in cui spesso si traduceva il pensiero politico e religioso nei

[1] *De bestiis,* in MIGNE, *Patrologia Latina,* vol. 177.

[2] *I Libri naturali del Tesoro,* Libro V, [Gli uccelli], cap. XL. Cfr. p. 142 e segg. dell'ediz. curata da G. BATTELLI.

secoli XII e XIII, e in un brano di essa si nota una pedestre imitazione dai *Vers de la mort* composti da Hélinant, monaco dell'abbazia cisterciense di Froidmont (1160-1229) e altrove reminiscenze e assonanze dalla Genesi, dalla Vision de S. Paul, dalla Vie de S. Alexis, nonchè dal sermone Li ver del juïse e dal Débat du corps et de l'âme. Da questi ultimi appunto si snoda il Contrasto tra l'anima e il corpo, del Nostro, contrasto che ebbe una fortuna e una fioritura veramente singolari fino al secolo XVI. Gli ottosillabi di cui si compone l'*Historia* rientrano, appunto per queste traccie vivaci, nel quadro della letteratura d'oïl del secolo XII e dei primi anni del XIII e nell'*Antechrist* franco-veneto il L. riconosce un'altra fonte ancora.

Quanti finora si erano occupati di Uguccione avevano in lui intravveduto un frate, come era facile supporre per l'argomento della sua opera poetica e per le citazioni dai Vangeli e dai libri sacri che troviamo disseminate e ripetute di continuo. Anche alcune miniature sembrerebbero convalidare tale ipotesi. Il L. invece non vede nel poeta nè un chierico, nè un frate, anzi sente aleggiare nei versi tormentosi un soffio di dottrina patarinica ed antiecclesiastica. Su questi motivi condannati dalla Chiesa e per i quali forse Uguccione soffrì personali angustie, il poeta si curva e sembra che la sua penna scriva inflessibile seppure il suo cuore dovesse essere in tumulto e la sua fronte ardesse. Giacchè se i Patarini aborrivano dalla guerra e dalla proprietà, istituzioni materialistiche, come da ordinamenti ispirati da concezioni terrene e quindi malvagie, ammettevano la « predestinazione », tema doloroso e non cònsono all' intelligenza e al cuore di Uguccione, che più volte vi torna su, si direbbe con sforzo palese, senza però aver la forza di cancellare o ripudiare la dottrina di cui era seguace:

....tut è perveçuto   de fin qe l'omo è nadho,
çò q' elo de' aver   no li serà terdadho.
Paradis et Inferno   tut'è predestinadho.

E il nostro pensiero ricorre, per improvvisa antitesi, a ben altra dottrina, a quella cioè cui più tardi preluderà il pensiero e la parola di Dante (*Purg.*, XVI, 67):

se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio....

Con questi accenni e col ricordo dell'avvento dell'Anticristo, Uguccione non ci dà un'esposizione sistematica delle dottrine patariniche: ma attraverso essi riconosciamo il pensiero intimo e le spirituali lotte dell'autore e offrono al L. l'occasione di chiarire una questioncella relativa all'*explicit* di un rimaneggiamento fiorentino del *Libro* di Uguccione, in cui troviamo una espressione enigmatica:

Respice
Liber soço buono.

Il suo primo editore, il Bertoni, [1] ingegnosamente raccostò « Soço-Buono » a quella curiosa espressione « Sapiens-Stultus » che chiudè i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum,* contenuti nello stesso codice Saibante, e più tardi pensò anche ad un nome proprio, ad un rimatore Sozobuono, tanto più che un Bonus-socius, assicurava il B., visse a Firenze verso la metà del secolo XIII e compose un ' Trattato degli scacchi '. La spiegazione proposta dal L. mi sembra più convincente: egli ci documenta che *Boni homines* o *Boni socii* si chiamavano indifferentemente gli affigliati a tutte le numerose sette eretiche che pullularono in Europa alla fine del secolo XII. « Socius bonus idest haereticus » è la formula tradizionale: quindi l'*explicit* contiene un avvertimento, un vero e proprio richiamo all'atteggiamento dottrinale del libro. « Respice! sta attento! È un libro da socio buono, cioè un libro eretico! ».

Il *De contemptu mundi* di Innocenzo III che a un critico sottile apparve come scritto « dopo l' incubo di una notte d'angoscia » e che ho qui davanti ai miei occhi in quella snella edizioncina dello Stelsio di Anversa (1545), suggerisce al L. qualche raffronto e curiose osservazioni a proposito di altre due opere di Uguccione: il poemetto di Modena e il poemetto di Venezia e di Siviglia. La prosa nervosa di Innocenzo III che per scatti violenti e per improvvisi accostamenti di immagini acquista talora la rapidità di un ritmo poetico (homo.... nudus egreditur, nudus regreditur; pauper accedit, pauper recedit....), i Vers de la Mort di Elinando, i Contrasti del vivo e del morto e le altre bizzarrie escatologiche del Medio-evo, apprestano materia e motivi poetici ad Uguccione, cui sembra incombere a sbalzi, ma inesorabile, il tema fondamentale della morte. Ma all' Editore interessa soprattutto intrattenerci intorno ad un altro poema, quello sull'avvento dell'Anticristo, che illustra attraverso una rapida disamina della eresia patarina, delle fonti, delle sue ripercussioni. Riassumendo: il *Libro* e l' *Istoria,* quali si leggono nel codice Saibante, non ci dicevano nulla perchè anelli sciolti e perduti di una catena spezzata. Di qui l'aspro giudizio delle « ripetizioni ». Ed è merito del L. se oggi possiamo riconoscervi cinque distinti poemetti: l' *Istoria,* la *Contemplazione della morte,* l'*Anticristo,* il *Libro,* il *Della miseria dell'uomo,* attraverso i quali si ricompone in tutta la sua complessità l'anima dell'antichissimo artefice. Il ritmo e l'ascesi spirituale vi appaiono ben definiti, seppure sorpresi attraverso soste e situazioni sottili e rapide. « I cinque poemi di Uguccione da Lodi, conclude il L., ricomposti nel loro ordine originario, rischiarati alla luce del pensiero contemporaneo, ricollocati nei loro tempi e nei loro luoghi, non sono più, com'era dianzi, una semplice congerie di materiale linguistico, ma diventano una cosa organica e viva. Quei cinque poemi attraggono la nostra attenzione non solo per il pensiero che racchiudono e per l'arte arcaica con cui atteggiano il pensiero, ma anche per i problemi storici e letterari che essi suscitano. La presenza dell'opera di Uguccione spiega fatti, cose, avvenimenti che prima erano racchiusi nel-

---

[1] *Un rimaneggiamento toscano del « Libro » di Uguçon da Laodho,* negli *Studi Medievali,* S. I., vol. p. I, 235-266; e ancora nei *Rendiconti della R. Accad. d. Lincei,* S. V, vol. XXI, p. 607-683.

l'incertezza e nell'oscurità. Noi conoscevamo la vita culturale della vecchia Cremona soltanto attraverso qualche frettoloso accenno di frate Salimbene da Parma; ora la presenza in Cremona d'un gruppo di rimatori assai cospicuo per l'età e per il curioso atteggiamento dell'arte — quali sono Gherardo Pateg, Ugo da Persico e l'autore dei *Proverbia* — si palesa un fatto ben naturale e ben chiaro. Le notizie che erano frammentarie si integrano; gli episodi si coordinano; e diventano storia ».

***

L'edificio centrale di questa indagine ricostruttiva sulla vita e l'arte di Uguccione, è rappresentato da un poemetto, « L'Avvento dell'Anticristo », che accennato di scorcio nell' *Istoria* (v. 1263-1358) permette al L. di ridare al Nostro, un poema di 445 versi, ritrovato in un codicetto dell' Escuriale. Nel primo abbozzo, quello dell' *Istoria*; Uguccione, attraverso inesperienze e incertezze, e tenendo presente e pedestremente imitando l'*Epistola ad Gerbergam Reginam* del monaco Assone di Montier en-Dé († 992) c' intrattiene sul mitico personaggio che il miniatore del codice Saibante raffigurò con la corona in capo e in mano lo scettro regale. La nuova redazione, o meglio il rifacimento di quello che era nell' *Istoria* un semplice episodio, ci è presentato dal L. in una ricostruzione critica paziente e sagace; le sue osservazioni poi sui riflessi di dottrine patariniche nel poema dell'Anticristo ci illuminano notevolmente per la comprensione dell'opera del rimatore lombardo. Chi sia il terribile Anticristo ce lo dice il poeta:

> Uno Dracon Antico ke sta en flamma oscura
> Zoè Lucifér maligna creatura....,

e i patarini avevano già sentenziato identificarsi il demonio nel drago: « Credunt quod omnia visibilia sunt creata per Draconem Magnum qui pugnat cum Deo et est fortior in modo isto ». Così un antico processo. L'identificazione del drago apocalittico con Satana era anzi uno dei fondamenti della fede dei Catari: .... dicunt quod Satanas, qui dicitur Draco, ascendit in coelum cum sequacibus suis volens ponere sedem suam ab aquilone et esse similis Altissimo. Et Michael archangelus cum Angelis suis restitit ei et commisit bellum cum eo et expulit eum cum suis sequacibus de coelo. Et ipse Draco cum sua cauda traxit secum tertiam partem stellarum sive bonorum angelorum.... ». Ma la semplice identificazione del demonio nel drago non costituisce di per se stessa, mi perdoni il L., un vero e proprio canone eretico: il simbolismo più ortodosso vedeva nel dragone la rappresentazione di Lucifero. E già la croce di san Benedetto recava nei due bracci alcune iniziali significanti: « Crux sacra sit mihi lux; non draco sit mihi dux », ecc.; e Paolo Diacono, nell' inno al medesimo santo, cantava:

> Pestifer ille draco mea ne procul intima turbet,
> Namque mihi occurrat pestifer ille draco.

Anche se apriamo le *Formulae spiritalis intelligentiae* di Sant' Eucherio, troviamo: « Draco: diabolus vel apertus persecutor ». « Tu confregisti caput

draconis, dedisti eum escam populo Aethiopum », cantava il salmo LXXIII, 14, e per questo appunto il Salvatore spesse volte lo si raffigura in atto di calpestare il dragone. E più ampiamente la glossa di Onorio di Autun spiega: « Draco est diabolus, qui cogitatione, locutione, opere, animam perimit. Per eum aër concitatur, quia spiritualis concordia saepe per illum turbatur. Casto animali insidiatur, quia Christum castitatis auctorem usque ad mortem persequebatur. Porro de terra rubens, color levatur, quia Ecclesia Christi sanguine decoratur ». [1] E pur tralasciando il serpente a testa umana nel quadro del peccato originale tanto divulgato da Sant'Ambrogio e che possiamo vedere a Milano anche tra i rilievi del grande sarcofago, sotto l'ambone della sua chiesa, il « gran vermo », nell'atto dominatore degli spazi, è liricamente ma grandiosamente eternato in una semplice frase del poema di Giobbe, in quella scena che ispirò senza dubbio a Goethe il ' prologo in cielo ': *circuivi terram et perambulavi eam.*

Inoltre qualche nota e dei curiosi raffronti potrebbero essere al L. suggeriti da quella postilla sull'Apocalissi di Giovanni Olivi, che il Tocco pubblicò in appendice al suo commento del Canto XXXII del *Purgatorio*, dal Codice Laurenziano (Conventi soppressi) 397, fol. 192 e segg. [2] Come ben si sa, all'abate Gioachino appartiene un commento dell'Apocalisse (1196) che tuttora abbiamo a stampa e in parecchi manoscritti e che si arricchí di glosse e di richiami, quando i suoi seguaci, specialmente i francescani, ripubblicarono, ai tempi di Giovanni Parma, i volumi del « calabrese », cui davano il superbo nome di ' Evangelo eterno '. Il più famoso di questi « spirituali », Piero di Giovanni Olivi, lettore a Firenze, in Santa Croce, nel 1287, esemplifica largamente il brano che tanta materia suggerì a Dante allorchè descrisse lo scempio del « carro » su, in cima alla montagna santa: le ampollose metafore del nostro « lettore » non sono del tutto inutili a chi segue con fervore siffatti studi. Vi ritroviamo infatti il ricordo del « drago » il quale « habet caudam trahentem terciam partem stellarum », l'esemplificazione della « bestia » e alcune opinioni di Riccardo da San Vittore esaminate e discusse. È vero che l'esposizione dell'Olivi è di poco posteriore al nostro poeta: ad ogni modo, sia perchè il gioachimita oltre che esserne il portavoce riassumeva le lotte che da parecchi decenni fervidamente si combattevano, sia perchè al suo commento attinse molto Ubertino da Casale in quell'*Arbor vitae crucifixae*, che forse Dante conobbe, la sua esemplificazione, rimasta sconosciuta al Friedlander [3] e al Waldstein, [4] è pur sempre interessante e al L., padrone dell'argomento, potrebbe offrire l'occasione di nuovi riscontri in proposito.

Più deciso riflesso di dottrine patariniche è invece in un altro episodio, quando cioè Iddio decide di inviare sulla terra, come ultimi difensori, i

[1] *Speculum Ecclesiae, De gemma animae, (Dominica in palmis)*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. 172.

[2] *Lectura Dantis,* Firenze, Sansoni.

[3] *Der Antichrist in den verchristischen judischen Quellen,* Gottingen, 1901.

[4] Die eschatologische Ideengruppe: Antichrist, Weltsabbat, Weltende und Weltgericht, Leipsig, 1896.

due suoi Paladini, Enoch ed Elia, ben conosciuti attraverso i testi biblici e medievali e ricordati sulle cattedrali romaniche (opportunamente il L. riproduce l'iscrizione del Duomo di Cremona (1107) con le due statue, rozze ma animate di non so quale violenta passione).

Gli scrittori cattolici del secolo XIII intravvidero in essi l'azione parallela e tenace dei due ordini, domenicano e francescano, e i « duo clarissimi viri » della profezia della Sibilla Tiburtina, o « famuli Dei » come in quella di Metodio, divenuti « duo magni prophetae » nell' *Epistola* di Gerberga, si traducono in Enoch ed Elia, del poemetto di Uguccione :

> Verà a Jerusalem Michel in la citàe
> la o i doi nostri Patarin çaseráe :
> Enoch ed Elia per nome li à a clamare.

Due patarini dunque a difesa di Dio? Le induzioni del L. sono ingegnose e il quadro che egli traccia rapidamente della Lombardia, patria e rifugio di siffatti eretici, ci mostrano come i pontefici facessero della « Pattaria » un istrumento di lotta contro l'arcivescovo di Milano che mirava a sciogliersi da ogni soggezione verso la Chiesa romana : Anselmo da Lucca e Ildebrando sono i più ardenti sostenitori dei patarini contro le accuse dell'arcivescovo : Erlembardo, uno dei capi, si ha da Alessandro II, il vessillo nella Chiesa. Appunto per questo onore specialissimo, i seguaci dell'arcivescovo tumultuando cacciarono i patarini dalla città : un capo di essi, Arialdo, preso prigioniero, fu suppliziato con orrendo martirio nell'isola Bella sul Lago Maggiore (gli strapparono gli occhi, il naso, la lingua, la mano destra e poi gettarono il cadavere così mutilato nel lago !) ; Erlembardo più tardi, nel 1075, mentre accorreva alla testa di un gruppo di eretici allo scoppio di una feroce mischia cittadina, cadde pur esso nel mezzo di una piazza, con la spada in pugno. La leggenda intessè una duplice aureola intorno al capo dei due patarini : avevano versato il proprio sangue per la Chiesa di Roma, non altrimenti che i martiri. E in questo senso appunto, Enoch ed Elia, i due profeti caduti nell' ultima lotta della fede, nella suprema battaglia di Cristo contro l'Anticristo, « ricordano per la loro battagliera fierezza e per il loro olocausto, i due patarini Arialdo ed Erlembardo, quei due patarini milanesi che i due carmi del 1096 e nel 1099 avevano esaltato come « Christi pugiles » e « milites Christi ».

Ingegnosa l'asserzione che Uguccione si chiamasse « da Lodi » non perchè nato in cotesta città, ché anzi il L. opina fosse cremonese, appunto della famiglia « da Lodi » che rinveniamo negli antichi atti pubblici. Parecchie ragioni militerebbero in favore di tale identificazione : la più debole, a parer mio, è quella per cui si afferma che « il nome del paese d'origine diventa necessario soltanto per chi è lontano dalla patria ; per chi vi conduce la vita, è assolutamente inutile. Uguccione *da Lodi* può ricercarsi dunque in tutte le città della Lombardia ; in tutte, fuorchè a Lodi ». Ma se è vero che Chretien de Troyes fu chiamato così solo quando ebbe lasciata la sua patria, e che Maria di Francia fu detta di Francia perchè viveva fuor dell' Ile de France e fuori del continente nell' Inghilterra dei Plantageneti, non è men vero che allorchè la fama intesseva la sua corona sulla fronte di un personaggio, co-

stui lo si chiamava ben spesso del nome della sua città natale, dove egli si trovava, dove si svolgevano le sue attività per cui aveva raggiunto la gloria, anche se da questa non ebbe mai nè occasione nè voglia di allontanarsi. Convincenti le note sull'eresia patarinica in relazione ai primordi della poesia italiana: chiare e oggettive le osservazioni dottrinali ed estetiche sul poemetto, sul suo valore, sulle sue vicende. Il codicetto dell' Escuriale che lo contiene, ebbe curiose vicende. Anche queste sono ricostruite rapidamente. Acquistato nelle sue peregrinazioni in Italia, forse a Roma, in cui ebbe delicati incarichi presso la Curia Apostolica (1544-1554) da quel sottile raccoglitore di antichi manoscritti che fu Antonio Augustin, il cui nome i romanisti ben conoscono, giacchè la storia delle letterature neo-latine — è inutile ricordarlo — si collega strettamente con quella degli studi e degli studiosi del Cinquecento, passò, alla morte del proprietario (1586), insieme a gran parte della sua biblioteca (Paolo Manuzio lo ricorda come tesoriere di ogni antichità), all' Escuriale. Ma oltre alla bontà della lezione, un distico, a c. 44, ci fornisce anche il nome del trascrittore:

> Qui scripsit scribat — semper cum domino vivat;
> Vivat in celis — Marabotinus nomine felix.

Il cognome è diffuso un po' dappertutto in Italia nei secoli XII, XIII, XIV; nè è certo sconosciuto nella Marca d'Ancona, (troviamo un Marabotto da Macerata far capolino in una novella, la CXXIX, del Sacchetti) e doveva derivare dall'arabo marabut in origine dato agli orientali o agli ebrei convertiti, e che può, sotto certi aspetti, riconnettersi al cinquecentesco marrano. Ma i fenomeni linguistici, schiettamente umbri, fanno ancor più restringere al L. il campo delle ricerche e i rapporti tra Orvieto (era uno dei baluardi patarini) e le città della Lombardia, in ispecial modo Cremona, variamente ma fortemente riconnessi all'eresia patarina, ci conducono appunto nel cuore dell' Umbria. A Orvieto, proprio nel catasto del 1292, rinveniamo un Marnabutius, che la patina regionale di cui si vela il poemetto e gli scambi intellettuali e i molteplici rapporti dei patarini di Orvieto (ancor oggi una strada è detta la patarina) lumeggiati dal Fumi, [1] in modo speciale con Cremona, potrebbero con qualche fondatezza farlo identificare con il trascrittore dell'opera uguccioniana.

***

Sarebbe ora molto interessante, mi si permetta il consiglio, che il Levi, dopo questa diligente fatica sul poemetto e le sue fonti, ci parlasse dell'Anticristo nelle sue propaggini letterarie e sopratutto dell'influenza sui documenti figurativi per sapere se e come la fantasia di oscuri pittori e marmorari si sbizzarrì intorno al sinistro e simbolico dragone. Il tema ebbe un qualche svolgimento, ma non direi molto notevole, perchè i mezzi espressivi, assai rudimentali e ingenui, vi si opposero e il ben noto simbolismo bizantino e le sculture romaniche offrivano già per lungo volgere d'anni, paurose

---

[1] *I Paterini in Orvieto* in *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XXII, (1875).

figurazioni di mostri simbolici carezzate febbrilmente dallo scalpello dei marmorari e riguardate con accesa fantasia dai fedeli. E mentre l'avvento dell'Anticristo, attraverso profezie laceranti e visioni apocalittiche, restava conchiuso nell'ambito di elucubrazioni dottrinali e sopravvisse rifrangendosi in cento ricordi diversi, il motivo non divenne mai schiettamente popolare, nè disse parole nuove all'anima dei volghi, la cui intelligenza rifuggiva da una concezione mostruosa difficilmente traducibile in pietra nonostante che i più fantastici animali facessero capolino e s'intrecciassero tra il fogliame dei portali o spiassero dall'alto delle « gouttières » e dei rosoni. Anche la poesia popolare odierna ha dimenticato il ricordo, mentre in essa sopravvivono i draghi e i basilischi, le sirene e i grifoni: il popolo non ama e conserva che quanto parla direttamente e semplicemente alla sua intelligenza, e se vi ritroviamo il ricordo di ' Esopi ' e di Bestiari moralizzati, ciò è dovuto alla tenacia con cui si sono tramandati antichi motivi popolareschi, e che, per non allontanarmi dalla regione umbro-marchigiana, — mi permetta il Levi il ricordo — rivivono efficacemente in quella diffusa « Pìstola » [L'Epistola], che a sua volta non è che la prosa rimata di una profezia scritta in antico marchigiano da un commerciante fabrianese di lane e di carta del secolo XIV, ma che dovette essere conosciutissima discendendo la china dei secoli.[1] Ecco infatti come il popolo si compiace di castighi per quanti diserteranno i divini sacrifici.

Chi nel farà serà del Mal Nemico [il demonio]
Assàe gli farà peggio ch'io nun dico.
Li manderà dilui sopra la terra
Fame e sete e mortalità di guerra
Manderà grilli rugole e rugolune
Peggio che nun è cani arrabiati,
Manderà gràndene fulmene e tempeste
Dal Ciel, che ne verrà(n) sì mal funeste.
Arbori e vigne tutte seccaràuno
Altr'erba verde nun ci armaneràuno.
Turre e palazzi ch'è tanto pomposi
Da l'aspri venti se farà rovinanno.
I manderàne addosso gl'infideli
Turchi, Saracini e Mori dispiatati:
Cielo sopra cielo e terra smisurati,
I draghi a bocca aperta veneràuno
A te coi tuoi figliuol t'addoleràuno.

Ma invano dell'Anticristo vi cerchiamo il ricordo e solo occasionalmente lo ritroviamo, novello e mostruoso Lucifero, in veste ironica, in un canto popolare; egli è condannato a punire, con esemplificazione tormentosa, alcuni tra i peggiori nemici degli umili.

---

[1] Fu pubblic. da GIULIO GRIMALDI, *Versi popolari in un ms. fabrianese del secolo XIV,* in *Le Marche,* IV, 1, 1904.

Stéce a l'inferno e vedde 'l Nantecristo[1]
Che pe' la barba teneva 'n molinaro,.
Sotto li piedi teneva 'n todesco,
De qua e de là un oste e 'n macellaro.
Je domandàe qual'era 'l più tristo,
E lue me disse: « Attento, te lo 'mparo.
Co' l'occhio guarda e co' le man rampina
El molinar da la bianga farina;
Co' l'occhio guarda e co' le mani abbranga
El molinar de la farina bianga;
Dal matteróne se ni va a lo stájo
El più ladro de tutti è 'l molinaio![2]

Riassumendo: con la nuova indagine del L. che si completa della trascrizione diplomatica e della ricostruzione critica del poemetto, la nostra poesia delle origini può oggi vantarsi di un nuovo contributo. Intessuto di rottami derivanti da fonti molteplici, ma tutto pervaso di passione, il poema sull'avvento dell'Anticristo, qualora vogliamo inquadrarlo nel quadro della poesia del tempo e sullo sfondo degli avvenimenti tumultuosi e ardenti, rappresenta una pagina vivace della coscienza italiana del secolo XIII e mostra a nudo, in più di un luogo, la calda, appassionata, e mi sia permesso dirlo, austera figura dell'oscuro rimatore, che già « veio e ferranto » (bellissimo vocabolo tratto di peso dal provenzale ferrant = grigio, canuto) affida alle incertezze e alle volute oscurità dell'arte sua, i fremiti di giovinezza, il ricordo delle armi, le apprensioni che lo fanno sussultare per sé e per i suoi. E ci dice soprattutto come la sua opera, dopo questa diligente revisione, debba esser tenuta in maggior stima di quel che non sia stato fatto finora. Al disopra del tenue profilo dei poemetti di Gerardo Pateg e di Pietro da Barsegapé, e delle ingenue invenzioni di Giacomino da Verona, pensoso e dolorante protende ansiosamente verso la Luce il maschio volto, in un impeto di bontà e di passione, il rimatore cremonese, Ugnccione da Lodi.

GUIDO VITALETTI.

---

[1] Per questa forma, in cui *n* viene a trovarsi premesso, cfr. D'ANCONA, *Orig. teatro ital.*, I, 444 e anche *Arch. glottol. ital.*, XII, 153.

[2] Leggermente tramutato, ritroviamo il motivo, per il quale cfr. D'ANCONA, *La poesia popol. ital.*, Livorno, Giusti, 1906, p. 302, nei *Canti popol. raccolti in Napoli* a cura di L. MOLINARO DEL CHIARO, Napoli, Lubrano, 1916, p. 224:

'Gnèd' a l'inferno e ce èra l'Anticristo,
Pé' la bbarba tenèva 'n molinàro
E ppè li piedi tenèva 'n todèsco,
Dè cquà de llàne 'n'oste e 'n macellaro.
Io je disse quàl'èr'èl più ttristo,
Lu m'arispòse ch'èr'el maccellàro;
Jè domannai la caggiòne quall'èra,
Perchè ddava li tratti a la stadèra!

Non raro è il motto ironico, nell'appennino umbro-marchigiano, (Sassoferrato): « Far l'Antecristo a cavallo! » da riferirsi ad un impossibile parto di donna deforme o avanzata in età. Cfr. un altro motto scherzoso dell'Urbinate: « Altre ch si 'n fa l'Antecrist » = « Non c'è altro che faccia l'Anticristo ».

Marco Polo. *Il « Milione » commentato e illustrato da* ONIA TIBERIJ. Firenze, Successori Le Monnier, s. a. In-16, di pp. XVI, 218. Con due cartine.

Il volume con cui un dotto arabista, il Dott. Asín Palacios ha ricercato industremente le relazioni e le assonanze che Dante può avere assorbito dalle civiltà orientali, [1] sebbene destasse un improvviso fermento, tanto alcune contingenze escatologiche sembravano vivaci e rispondenti a verità, è certamente degno di ogni nostra attenzione, chè l'erudito spagnuolo vi profonde una profonda e specifica conoscenza della civiltà e delle letterature orientali predantesche, seppure notevolmente infirmato, nelle conclusioni ultime, dalle giuste osservazioni mossegli da studiosi nostrani e stranieri. Passata la prima folata che sembrava aver abbagliato i dotti con le dimostrazioni acute e direi quasi impressionanti (cfr. a questo proposito quanto ebbe a scrivere il Pizzi [2]), il Torraca [3] e il Gabrieli,[4] tornati sull'argomento, non si appagarono di una prudente confutazione delle fonti orientali della *Divina Commedia*, ma pervennero attraverso una pacata esposizione, sostenuta da validi argomenti e da ricerche sottili, ad una più sicura e ponderata valutazione del materiale studiato e quindi, almeno nel nucleo più vivo, a conclusioni risolutamente opposte a quelle dell'Asín.

Se non avesse altro merito, il volume dell'erudito spagnuolo (che, come abbiamo avvertito, è denso di ricerche originali e di acute osservazioni), ha quello di aver suscitato tutto un lievito di discussioni, per cui oltre ad un notevole materiale acquisito alla scienza, si tentano altre vie e i reciproci rapporti tra vita e letteratura cristiana e vita e letteratura orientale in genere e mussulmana in ispecie, sono nuovamente indagati e auguriamocelo vivamente, ancor più approfonditi e chiariti in avvenire.

Il volume pertanto che il Dott. Onia Tiberij ha pubblicato per i tipi del Le Monnier e che per esser uscito in periodo di guerra non è stato sufficientemente notato e apprezzato, è destinato, ora piú che mai, a fermare l'attenzione degli studiosi. Si tratta di un commento al *Milione*, ma un commento come a pochissimi è concesso fare: il Tiberij oltre ad essere uno specialista in fatto di oriente, ha trascorso trent'anni in Cina, proprio nelle provincie amministrate, com'è noto, da Marco Polo e quindi ha avuto modo di profondare problemi, risolvere questioni, assorbire quanto di vivo e di interessante è rimasto, in correlazione al *Milione*, nella civiltà e nella vita degli abitanti. Riguardo al testo, diciamolo subito, nulla di nuovo: il T. riproduce semplicemente la prima traduzione, abbreviata e monca, in volgare fiorentino, fatta intorno al 1307 e conosciuta sotto il nome di Codice Maglia-

---

[1] *La Escatologia musulmana en la « Divina Comedia ». Discurso leido en el acto de su recepción en la Real Academia Española, y contestación de D. Julian Ribera Tarragó, el dia 26 de Enero del 1919.* Madrid, Imprenta de Estanislao Maestre, 1919. In-4, di pp. 403.

[2] In *Giorn. stor. d. letter. ital.,* anno XXXVII, fasc. 220-221, p. 99 e sgg.

[3] In *La Critica,* fasc. 1, 1920.

bechiano più antico, usata per l'edizione a stampa del Ramusio (Venezia 1559), correggendo le notevoli variazioni ortografiche dei nomi di persone e di paesi svisati dai copisti. Cito un caso. Nel capitolo LXXIX si legge: « Ma bene è vero, che la pelle del gierbellino (e tanta quanta sarebbe una pelle d'uomo), fina, varrebbe ben 2000 bisanti d'oro, se fosse comunale varrebbe bel 1000. E chiamanle li Tarteri le *roi de pelame*, e sono della grandezza d'una faina, e di queste due pelli sono lavorati e intagliati la sala grande del Signore, e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere ». Che l'ermellino e lo zibellino siano i re delle pelliccie, è ovvio il ricordarlo. Ma la frase francese nella trascrizione dei copisti diventò: *leroide pellame*, *lenoide pellone*, e trasse fuor di carreggiata i poveri commentatori! Così pure, a proposito di Preste Giovanni, da molti storpiato e creduto nome di persona, il T. si affretta a dirci che è « il titolo del signore del Tangut, tanto è vero che al cap. LXII troviamo un principe Giorgio che è pure Preste Giovanni. Certi principi mongoli avevano allora, e conservano tuttora, un doppio potere, spirituale e temporale, come i Vescovi del M. Evo. Il potere spirituale deriva loro da una supposta reincarnazione del Dalai Lama, che essi chiamano Hutuchtu, e i Cinesi *Sifan lama*, ossia lama tibetano. E poichè lama (corruzione dell'indiano *sraman*) significa sacerdote, così gli occidentali tradussero Sifan lama in *Prete Sifan*, che fu poi storpiato in Prete Jean, Prete Zuan, Preste Giovanni ». Il T. ci appare pertanto una guida sicura quant'altra mai e se egli riconduce l'alterazione e la varietà di non pochi nomi ad una più moderna lezione, onde rimuovere un grave ostacolo alla piana intelligenza del testo, lo fa con prudente e sagace ricostruzione. Anche per la pronuncia ci dà sicure norme. « La scrittura dei nomi esotici del testo segue il suono italiano, quella dei corrispondenti nomi odierni dati nelle note segue il suono della trascrizione inglese, ufficialmente riconosciuta e autorizzata dal Governo Cinese, che riesce la più semplice e la più universalmente usata. Quindi il suono *ch*, che nel testo è gutturale (es. Chiugiù, Chum-chum), nelle note, invece, è palatale (es. Kueichow, Changking). I suoni sh = sc (es. Shangai, Shengching) e, in pochi casi, i suoni oo = u (es. Foochow, Soochow) e il suono ow = ou (come in Hanghow) non presentano difficoltà ».

Soltanto a queste condizioni, per chi legga il Milione con scopi non esclusivamente filologici, il testo si presenta vivo, interessante, divertente sempre. Attraverso le carte ond'è corredato il volume, noi seguiamo gli itinerari dei molteplici viaggi, tappa per tappa, città per città, con i nomi al tempo di Marco e quelli moderni corrispondenti, le note ravvivano la narrazione, ci fanno addentrare, illuminandolo, nel labirinto selvaggio di costumanze, usi, tradizioni locali, conchiusi spesso in frasi e talvolta in parole direi quasi enigmatiche, che altrimenti non si colorirebbero di vita. È, a mio vedere, questo del T., un contributo notevolissimo e destinato a una larga diffusione, nelle scuole e tra gli studiosi. Basta scorrere fuggevolmente il volume. Marco Polo ci descrive, ad es., la « bianca festa », la festa cioè del Capo d'anno (c. LXXV). Ed ecco il T. quale corredo di notizie ci offre nel suo commento: « Ha luogo in Cina alla prima luna di febbraio, quando comincia il nuovo anno lunare, e dura un mese. Oggi quest'è la festa cinese

per eccellenza. Si chiude bottega per far un fracasso indemoniato con tam-tam e petardi, si chiudon gli uffici per scambiarsi auguri, visite, strenne. Il colore di festa oggi è il rosso. Il suggello ufficiale, la carta da lettere, i biglietti da visita sono rossi. Il violaceo e il bianco sono invece colori di lutto. La cintura gialla e la giacca di seta gialla sono le piú alte decorazioni cinesi. La cronologia cinese, calcolata sull'anno lunare, comincia il 2637 a. C. Essa è notata non coi numeri, ma con un sistema di 12 caratteri detti *ti chi* (rami terrestri), accoppiati con altri 10 caratteri detti *tien kan* (tronchi celesti), in modo che formano 60 coppie, sufficienti a indicare i 60 anni del ciclo, o secolo cinese. Questo sistema, d'origine caldaica, serve per notare il mese, il giorno e l'ora di ciascun uomo, « e ognuno sa queste cose (cioè questi 8 caratteri) di se stesso ». Il padre tiene lo stato civile di casa. Le date dei documenti ufficiali sono notate non col millennio, ma col *nienhao*, ossia con due caratteri indicanti il nome che l'Imperatore ha assunto salendo al trono, e l'anno del suo regno; in modo che i forestieri hanno bisogno di un calendario coordinato, solare e lunare, per cercare la data corrispondente ».

Anche per le cose minime il T. ci soccorre sempre. Il « calzamento di camuto » è un calzamento con « gambuto » (= gambale) di camoscio ricamato d'argento, per ripararsi dalla mota; il « falcone pellegrino » (c. XXV) è il girfalco che fa i suoi nidi sull'alta montagna di Ku-i-Hazar, alta da tre a cinquemila metri; i « sagri » (c. LXXIX) sono falconi persiani detti *asker* o *shakr*, mentre l'astore che serviva a uccellare in riviera è il « cormoran », *corbus marinus,* di cui si fa uso anche oggi; i « tostaer » sono gli strozzieri (cinese: *to ssù chia êhr*) che reggono i falconi con una striscia di cuoio; il « bulargugi », (cinese: *wu lou êhr wu ssû*) il sopraintendente delle cose smarrite; i « tinuci » i « Gran cacciatori » del re. Importante l'identificazione dei luoghi: il « Tarcamodu » è il *Chakiri mondu,* paese sull'alto Ussuri, affluente dell'Amur; « Caver » era il nome del famoso scalo del Coromandel alla foce del fiume Tamraparni, nella provincia di Madras, (*Cael, Kayl, Kayal* in lingua tamil vale laguna); « Chomacci » = Komari, una contrada selvaggia intorno al capo Comorin; « Koilu » = Coilon, Coulan corrisponde al distretto di Travancore il cui porto, frequentato assai nel passato, più non esiste. Marco Polo ci parla di « mirabolani emblici »: il T. si affretta a dirci che sono una specie di susine dolci; ci spiega che il « vino di zucchero » dei luoghi non è altro che uno spirito distillato dal succo *(jaggri)* della palma detta volgarmente *brab (borassus flabelliformis);* che i « gatti mamoni » corrispondono al persiano *maimun* (ingl. *babboon* = babbuino); che le « ventiere » (c. CLXXIV) non sono ventilatori sospesi come i *punkak* dell'India e i *feng-shan* della Cina, ma torri in mattoni, dette *badgis,* le cui aperture attirano il vento nelle camere sotterranee, dove gli abitanti sono costretti a rifugiarsi nelle torride giornate estive; che il « berci » (*berzil*) è il legno verzino, trovato poi anche nel Brasile (la *Caesalpinia sappan* di Linneo; il *sappan wood* del commercio); che la « farina d'albori » (c. CXLVII) è fornita dalla *palma sagu* o *rumbigu* dei Malesi (ogni albero produce circa cento chilogrammi di farina che basta arrostire entro nodi di bambù perchè sia commestibile); che la pesca delle perle ha luogo durante i monsoni d'inverno, dopo che gl'incantatori bramani (*abrinamani* del testo) hanno resi innocui i pescicani

(anche i molluschi bivalvi da cui si estraggono, non si sa per quale confusione, sono nel testo trasformati in *aringhe !*) ; che la corda di seta sottile che pende al collo del re di Maaban non è altro che il rosario buddistico (*japa*, franc. *chapelet*) col quale si dicono le preghiere ed è composto di 108 poste.

Anche le note spicciole aiutano sempre l'esemplificazione del testo : l'« iscaggiale » è semplicemente una cintura (*tai tzû*) ; le « canove », (= depositi, magazzini), erano dei veri e propri « Monti frumentari » che contenevano le riserve di riso per far fronte ai bisogni della popolazione in tempo di siccità o carestia ; l'erba che Marco Polo non nomina (c. CLIV) e di cui mangiano i « Bregomanni » (= *bramani,* la casta sacerdotale e aristocratica dell'India, che vive affatto separata da quella dei *Kshatria,* guerrieri, e da quella dei *Sudra*, agricoltori) è la foglia della noce dell'areca, che si mastica mescolata con calce, cinnamomo ed altri ingredienti e che è detta in lingua tamil *vettelei*, onde il persiano *temul* e l'inglese *betel nut.* Talvolta sono frasi che il T. riporta nella lezione originale e poi traduce : così ad es., a proposito di Suciù (Soochow, la grande città a n. o. di Shangai, che per i suoi ponti e i suoi canali ha una qualche affinità con Venezia) ricorda il dettato : *Tsai shang yu t'ien t'ang, tsai hsia yu Su Hang* [= Se in cielo v'è il Paradiso, in terra v'ha Soochow e Hanghow]. E così via.

Il *Kemisi* (= « Chemisi » di Marco Polo, latte fermentato) dà occasione al T. di dirci che il siero seccato e poi sciolto in acqua, si dice *arrak* o *kefir*, ma aggiunge anche che i Tartari ancor oggi, all'occorrenza, bevono sangue di cavallo ; il « vino » del c. LXXXV è il *shao chiù* (in cantonese *samshu*, in giapponese *sake*), una distillazione di riso, color rosa pallido o chiaro, che vien bevuta calda in calicetti minuscoli. Non è vino da pasteggiare o dissetare (l'uva importata in Cina dalla Battriana, come appare dal suo nome cinese put 'ou (*botros*), è nel Nord, buona per tavola, non per vinificazione), quindi da non confondersi con « l'albero del vino », cioè la palma *borassus gomutus*, che gli indigeni chiamano *anau* e *gomuto.* Queste esemplificazioni si rincorrono vivaci attraverso tutto il volume, abbracciando le cose più disparate, dai nomi di persone, città, regioni, monti, laghi, fiumi, cui corrispondono, quando del caso, i corrispondenti locali, alla fauna, alla flora, ai minerali, alle industrie e commercio, alle razze e sette ecc., di cui in fondo al testo si trova un utile indice.

Anche la « Prefazione » ben si addice alla materia trattata. Pittorica e vivace, essa proietta nello sfondo storico e nel mistero d'oriente, di cui Crociati e commercianti a quando a quando portavano tra noi favolosi racconti, le figure dei tre Polo, i primi viaggi, la vita avventurosa. La figura del giovine Marco si profila nitida nel paesaggio d'oltremare, dove s'iniziano i suoi viaggi (1271-1295). « Il giovinetto non doveva in quel tempo esser fornito di molta cultura geografica, nè poteva aver avuto molta pratica del cavallo e della caccia, avendo sempre vissuto a Venezia, intorno alla parrocchia di S. Cristoforo. Portava seco tutt'al più l'assordante ricordo dell'Arsenale e del fondaco dei Turchi e la visione di San Marco senza il campanile, della

Dogana senza la Madonna della Salute, e delle galee armate da Schiavoni ancorate a poca distanza dall'arsenale.... La larga esperienza del padre e dello zio fu indubbiamente di grande aiuto al giovine Marco. Da essi egli dovè certo avere appreso la pratica mercantile, la conoscenza delle pietre preziose, delle stoffe di seta e delle costose pelliccie, il maneggio del cavallo, il cambio dei bisanti e i primi rudimenti del tartaresco. Pel resto il caravanserraglio, il bazar, le lunghe ore delle tappe, delle soste e dei bivacchi e, soprattutto, il soggiorno di Badakshan, nel cui dolce clima i viaggiatori sostarono un anno intero per una convalescenza di Marco, gl'insegnarono a parlare correntemente tartaresco e persiano e a conoscere il carattere, la vita e le mille amenità dell'etichetta orientale ».

Ed ecco le infinite avventure di viaggio attraverso regioni sconosciute, ecco i due fratelli Polo alla corte di Kublai Kan a fabbricare fortezze e mangani e catapulte per esso e il giovine Marco, insignito di grado ufficiale, assiste alle feste di corte, segue il Khan nella sua residenza estiva e alle caccie e diventa esperto politico e cortigiano : più tardi gli sono affidate le più sottili missioni. Il T. vi profonde, a volta a volta, osservazioni ingegnose, egli che ha avuto occasione di trascorrere lunghi anni nei luoghi amministrati da ser Marco e con un rapido profilo del veneziano ci dà la chiave di volta per intendere l'anima sua e a quali criteri ubbidisce ed è informato il « Milione ». Perchè infatti questo volume che per la straordinarietà e molteplicità delle cose raccontate, sembra rievocare il *Periplo* di Nearco, il misterioso *Egitto* di Erodoto, i *Viaggi di Sindbad* dei racconti arabi, non suscitò quel fascino che circondò invece i grandi romanzi d'armi e d'amore? Se è vero che il facile e proficuo commercio con il Mediterraneo orientale distolse quel secolo dal cercare le vie aspre e lunghe e difficili aperte dal viaggiatore veneziano, il volume è una pittura oggettiva ma non animata da palpiti personali, e soprattutto non sentita come leggenda. Vi sfilano infatti buddisti, bramani e stregoni insieme a maomettani, cristiani, adoratori del fuoco, vi intravvediamo immensi eserciti che si azzuffano, sotto un nuvolo di freccie, tra il fragore dei timpani e il barrito degli elefanti ; schiere di corsali che veleggiano i mari, carovane che traversano lentamente i deserti infuocati pieni di miraggi e di echi misteriosi ; slitte veloci, trainate dai cani che scivolano sui ghiacci perenni della Valle Oscura ; e lungo i fiumi gremiti di barche le città cinesi che si affollano, veri formicolai umani, dove tutti i prodotti naturali « le pietre che ardono », i metalli preziosi, le gemme, le costose pelliccie, i cereali, le droghe ecc., hanno il loro scambio con le monete « fatte di buccia d'arberi ». Ma la fantasia del veneziano resta inerte : la letteratura e la leggenda lo lasciano indifferente.

Spirito eminentemente pratico, Marco Polo non si accorge che di quanto lo circonda : non vede al di là degli interessi immediati. A commento della sua osservazione, vivacemente chiosa il T. : « Durante il brillante stato di servizio, Marco Polo ebbe occasione di traversare la Cina e le sue dipendenze, e tra le tante acute e minute osservazioni da lui fatte, con la caratteristica precisione di quegli ambasciatori veneti che più tardi veglieranno alla sicurezza della Repubblica nelle corti d'Italia e d'Europa, è strano ch'egli abbia tralasciato d'accennare a cose tanto nuove per lui e sí pretta-

mente cinesi, come il the, il « piè di giglio », i libri stampati, l'esame di stato, i geroglifici, e soprattutto, la Grande Muraglia, tutte cose che attirano irresistibilmente l'attenzione d'un occidentale. Con le idee di grandiosità e di forza del dominio tartaro assorbite nel continuo contatto intellettuale e sociale coi magnati di Pekino, e circondato come egli doveva essere per la sua posizione, da valetti, uscieri, interpreti (*beileh*), secretari (*shih yeh*) mussulmani, persiani e nestorini, il cui dialetto nordico non era più inteso oltre lo Yangtze, egli passa accanto alla vecchia e rigogliosa civiltà dei Sung con la stessa indifferenza degli spagnuoli di Cortez e di Pizarro innanzi a quella di Montezuma e degli Incas; rimane tre anni a signoreggiare Yangchou tra i centri più letterari della Cina — Hangchow, Soochow e Nankin — senza, non dico penetrare il pensiero, ma almeno notare il nome di Confucio, tanto commentato attorno a lui dai filosofi e storici neo-confucianisti dell'epoca. Ciò è tanto più strano quando si pensa alle minute sue osservazioni sui Bramani e Budda fatte al suo passaggio pei porti dell'India. Non conoscendo la lingua cinese, ser Marco non può avvertire, neppure di riflesso il lustro della poesia, del teatro e del romanzo cinese dell'epoca dei Sung, che perdura e ammanta tutta la povertà di spirito e la rozza vacuità barbarica dei Mongoli. Sorvolando sulle terre da lui percorse col suo favorito ritornello « che vivono d'arti e sono idoli, usano moneta di carta e sono al Gran Cane », sér Marco trova accenti epici soltanto quando parla delle ricchezze sterminate e dei fastosi sollazzi e banchetti dell'Imperatore ». Se questo spirito pratico svela il carattere e le visuali perseguite dal Polo, è inerente ad esso la poca diffusione del volume, relativamente, s'intende, perchè privo dell'elemento leggendario, delle mille cose, per un mercante o un politico forse futili, ma che lo avrebbe fatto correre trionfalmente da nazione a nazione. Gli 85 codici sparsi nelle principali biblioteche d'Europa (di essi 29 spettano all'Italia) che talvolta non comprendono l'intero testo, ma epitomi e trascrizioni parziali, stanno ad attestarlo: soltanto quando nel 1453 Costantinopoli cade in mano ai Turchi, e gli Occidentali tornano alle fonti del loro commercio attraverso le vie aperte doppiando il Capo, soltanto allora l'incantesimo orientale riprende come un incubo la mente europea e nell'avvicendarsi di colonie, dei commerci, di missioni politiche e scientifiche e religiose, il volume di Marco Polo torna in onore: vagliato, controllato, commentato da viaggiatori, commercianti, missionari, governatori coloniali esso rimane pur sempre, dopo sei secoli, una delle fonti più autorevoli e il punto di partenza per l'elucidazione dei più interessanti problemi di geografia storica, finanza, commercio e in una parola di notevole sussidio alle relazioni molteplici intercedute per lungo volgere di anni tra l'Asia e l'Europa.

Il T. intanto ha colmato una lacuna relativa alla conoscenza del « Milione » e se egli vorrà estendere, nelle successive edizioni, le sue chiose verso un contenuto ancor più scientifico, se vorrà studiare in alcuni capitoli preliminari i rapporti antichi e medievali tra Occidente e Oriente, se di Rubruquis e di Giovanni da Pian de' Carpini e degli altri che videro prima dei Polo o contemporaneamente, le terre asiatiche più prossime agli scali che già vi aveva fondato la civiltà europea, vorrà delineare un nitido profilo, traendo dai loro racconti i brani più vivaci e interessanti, egli farà certamente opera

assai utile, alla scuola e agli studiosi. La conoscenza delle lingue orientali e la lunga esperienza dei luoghi, attraverso la sua posizione ufficiale, dev'essere, oggi che questi studi sembrano verzicare di vita nuova, messa a profitto della scienza. Questo ci auguriamo vivamente.

GUIDO VITALETTI.

Ezio Levi. *Maestro Antonio da Ferrara, Rimatore del secolo XIV.* Roma, Rassegna Nazionale, 1920. In-8, di pp. 164.

La vita giullaresca italiana che attende ancora un sicuro studioso che ce ne illustri sinteticamente i molti e interessanti aspetti, (lavoro questo già condotto a termine dal Vogt e dallo Schaer per la Germania, dal Tobler e dal Faral per la Francia, dal Witthoeft per la Provenza, dal Van der Straeten per i Paesi Bassi, dal Percy per l'Inghilterra), si arricchisce notevolmente con questa diligente fatica che E. Levi ha dedicato a Maestro Antonio da Ferrara. Tragica figura di giullare che sente la vita feudale ormai definitivamente tramontata per dar luogo agli spiriti e alle forme della Rinascita, turbolento e mutevole carattere insofferente di tutto e di tutti eppur costretto a trascinarsi di città in città, di corte in corte, egli ci tramanda, attraverso diecine di componimenti, preziose testimonianze dei tempi suoi e, riprendendo motivi ben conosciuti e accetti, seppur triti, ai volghi del tempo, ci conserva una preziosa silloge di frasi, di modi di dire, di proverbi, di temi di cui si era compiaciuta la lirica popolaresca. Interessante adunque come cantore di popolo di cui sente l'umile poesia e di cui interpreta i gusti, elargendo ad esso frottole e disperate, madrigali e sonetti, ballate e tenzoni; ma più interessante ancora per le sue angoscie sentimentali, per la sua complessa figura illuminata di luci e di ombre, aduggiata di bizzarrie, di rancori, di vizi ma anche pervasa da fremiti sinceri di passione, e sostenuta, almeno negli ultimi anni, da una fede pura e ardente. Questo soprattutto poteva interessarci nel ricostruire il profilo del nostro rimatore e opportunamente il L. vi ha insistito, conducendoci attraverso una sobria documentazione, a esplorare i sinuosi meandri di quell'anima bizzarra e strana.

***

I documenti bolognesi intorno ai due figli di Tura, beccaio da Ferrara, ci permettono di identificare con sicurezza il poeta e di illuminare la sua famiglia. Nato nel 1315, Maestro Antonio trascorre la sua giovinezza dissoluta tra la bestemmia e il giuoco, la bettola e il lupanare: ma lo pervade un fremito di rimpianto e di fervore quando d'improvviso, circa il 1340, egli intravvede nella notte tempestosa, il bagliore tremulo di una stella. Erompe allora dal suo cuore l'Inno alla Vergine, «Ave, diana stella che conduci», promette, dolorante, di ravvedersi e di recarsi in pellegrinaggio a S. Jacopo di Campostella, a Padova al Santo e infine alla tomba di S. Geminiano a Modena. Ma le tentazioni lo seducono e lo allacciano di nuovo ed ecco lo scapigliato poeta dietro l'«allegro suon delle sirene» a Ferrara, a Bologna e altrove. Il L. di queste peregrinazioni ricostruisce i momenti più tipici, rievocando la storia delle città ove dimorò Maestro Antonio, illumi-

nando, con a guida il fardello poetico che egli ci ha lasciato, le sue avventure più strane, le occasioni di taluni suoi componimenti, non dimenticando gli amici di dissolutezze se non di arte e i maligni che lo traviarono in cento modi. E l'esposizione è cosí vivace e pittoresca, che pur essendo intessuta di su un notevole corredo di documenti e di citazioni, riesce a fermare la nostra attenzione e a farci se non sempre amare, almeno compatire e comprendere i molteplici aspetti del rimatore. Lo ritroviamo più tardi a Ferrara e in Romagna (chi non ricorda la novella del Sacchetti in cui Maestro Antonio avendo veduto nella Chiesa dei Frati Minori a Ravenna un antico Crocifisso mezzo arso dalle molte candele accese, trasportò buona parte di queste davanti al sepolcro di Dante, forte gridando: « Togli che tu ne se' ben più degno di lui! » e posto « sotto inquisizione » mise in impaccio l'Arcivescovo che lo interrogò?) e più tardi ancora a Padova e a Venezia: riviviamo cosí la fiera vita delle corti del tempo, il fervore delle lotte selvaggie, l'èmpito delle passioni rudi, il battagliare sanguinoso. Ma Maestro Antonio corre pur sempre, assillato da capricci e da fantasie, per nuove terre e dopo la morte di Lancillotto Anguissola, con cui passò qualche tempo in affettuosa famigliarità, eccolo in Toscana, che ricorda con accorata nostalgia (Son. *Benchè non sia*):

> Terra non vidi mai che fosse iguale....
> Siccome questa Fior che 'n prescio sale.

Nuove avventure, nuove peregrinazioni lo attendono ancora a Bologna, a Forlì e altrove, finchè, anzitempo sfinito da miserie e da dolori, il poeta, tra il 1371 e il '74 ne è liberato dalla morte che nelle ultime rime a gran voce invocava.

* * *

Il merito maggiore, secondo me, del L. nella ricostruzione di questa avventurosa vita, adombrata di leggende e non di rado avvolta nel tenebrore, non sta soltanto nel vagliare i documenti giunti fino a noi, nello sfatare ipotesi perigliose, nel costruire un'ossatura direi così, cronologica, di cui la vita di Maestro Antonio mancava: il merito maggiore si è quello di averne capito intimamente il carattere e la mentalità, di aver saputo dolorare al suo pianto, di averne profondati con discrezione gli sgomenti, le debolezze, i vizi stessi. Ricostruzione quindi varia e complessa, resa con efficacia descrittiva e con rigore di argomentazioni per cui possiamo ben dire che la nostra lirica antica si arricchisce oggi di un buon poeta di più. È merito appunto del L. di aver proiettato e illuminato questa figura secondaria nell'immenso caleidoscopio della vita italiana a mezzo il secolo XIV: grandi e piccoli, potenti e umili, malvagi e buoni vi appaiono disegnati con nitidezza di contorni e con sobrietà, sì da non perderne di vista il quadro d'insieme: di tra l'impeto delle passioni di parte e il battagliare per le strade e da torre a torre, pur fiorisce il miracolo dell'arte nuova, s'innalza di tra la turba dei giullari e dei buffoni, la facezia ma soprattutto il martirio del nostro poeta. Il quale è « uomo di corte » e come tale costretto a imbrancarsi nel gregge servile, da cui ben

presto si allontana, perchè insofferente e fors'anco nauseato, alla ricerca forse di chi vedesse a fondo nel suo cuore. Ma non trovò alcuno che lo sapesse comprendere ed allora egli, il povero giullare, chiede conforto alla carezza della Musa, rilegge Dante, lo ammira, lo ricorda e si avvinghia al Petrarca, con un'amicizia che può sembrare querula e si traduce in spasimo per la possibilità di perderla. Se non altro per la profonda ammirazione di questi grandi, Maestro Antonio meriterebbe un posto speciale. Soprattutto i contatti che egli ebbe col Petrarca sono tra le pagine più interessanti della monografia, e ci forniscono, seppure ce n'è bisogno, la prova che il ferrarese non dev'essere imbrancato nel gregge dei giullari sciocchi e importuni, contro i quali il cantore di Laura sferrava la scudisciata sanguinosa nella nota lettera al Boccaccio del 1365. [Epist. Senili, V, 2]. Infatti Maestro Antonio è chiamato « amicum illum nostrum », e se pure, forse con sottile ironia, lo reputò « usato a le question profonde », lo scambio vivace di sermoni e di sonetti e il tono di questi, ci mostrano i rapporti interceduti tra i due poeti. Il L. ne cita parecchi e li illustra nel cap. X. [L'amicizia tra il Petrarca e Maestro A. da F.], amicizia che già sembra soffusa da un dolce senso di cordialità e di simpatia quando appunto il cantore di Laura, passando nella primavera del 1348 a Ferrara, s'invaghiva « de' duo begl'occhi » di una gentildonna ferrarese, tanto da scriverne con passione all'amico.

Antonio, cosa ha fatto la tua terra
ch'io non credea che mai possibil fosse?
Ella ha le chiavi del mio cor sí mosse
che n'ha aperta la via che ragion serra....

E il ferrarese rispondeva col sonetto « L'arco che in voi nova sita (*saetta*) disserra »; ma poco più tardi è proprio Maestro Antonio, cui il Petrarca scherzosamente affibbiò il titolo di « Esculapio d'amore », che rimarrà irretito da una cantatrice che egli chiama Calandra. I versi che scrive al Petrarca, osserva il L., sono avvolti nell'oscurità così densa che forse non riusciremo mai a diradarla. Maestro Antonio aveva « provato tutti i dolori di Achille e tutti i dolori di Didone e poi, guarito da quelle piaghe, aveva giurato di non cedere più alle lusinghe d'amore quando gli apparve Calandra ».

9 Ora m'è apparsa novella Calandra
tanto benigna che il pensier mi dice:
— Per quest'è buon divenir salamandra. —

12 Io non so se per lei mi fo fenice,
chè chi cercasse Magna e tutta Fiandra
donna non troveria tanto felice.

15 Però mi dite, signor mio benegno,
s'io mi fo innanzi o s'io sto dietro al segno.

Giustamente il L. ha intuito che sotto il nome di Calandra si cela la donna che sta per irretire il ferrarese e che questo non è che un 'señal', tratto forse da qualche bestiario medievale. Io non so liberarmi ancora dall'impressione che provai leggendo la prima volta il sonetto, che cioè Mae-

stro Antonio tenesse presente o affiorasse nelle sue rime un passo del « Mare amoroso ». Com'è noto, questo componimento, godette di una meritata diffusione e la poetica rassegna dei mali e dei rimedi d'amore per via di esemplificazioni tratte dalla vita, dai costumi, dalle tradizioni del tempo suscitò l'interesse soprattutto dei poeti popolareschi. Maestro Antonio è tra questi e nei versi sopracitati sembra vagare la reminiscenza di un passo del leggiadro componimento, la cui paternità, dopo che è stata messa in disparte quella di Brunetto Latini affacciata dal Grion, non è peranco bene accertata.

Mi deggio pur tacendo consumare?...
Certo sì mi fare' volentieri
S'i' mi credessi poscia suscitare
Come fenice in foco e canterei....
. . . .

Anche qui, come Antonio da Ferrara è indeciso se farsi innanzi o star diretro al segno, per cui dubitoso ne chiede all'amico, l'amante non sa risolversi.

.... che faraggio?
Torrò la dicitanza dello 'nchiaro, ovver del cerbio,
Che si ritorna inver li cacciatori per campare,
E se non pote, vòle anzi morir nelle lor mani,
Che per fuggir languire inaverato.

Ma le pene d'amore debbono essere bene atroci se decisamente vuol tentare le prove. Ed ecco l'esemplificazione della « calandra ».

Così mi voglio ritornare a voi in avventura
Di campare o di morire al tutto;
Ch'io son venuto a tal come lo infermo,
Che del viver non sa, né del morire,
Ma per sapere la certezza dritta
Si fa portare la calandra innanzi,
E se lo sguarda sa ch'ei dee campire;
Se non, per certo sa ch'ei dee morire....

Quali siano queste misteriose qualità medicali di Calandra non appare chiaramente del ricordo, tratto dal L., da un bestiario: [1]

.... è un uccello bianco e chiarito
e conosce l'altrui infirmitade,
ké se ll'omo dea esser guarito
è a guardarlo de bona voluntade.,

e ci conviene risalire a più chiare fonti, ad es., alla esemplificazione di Brunetto Latini nei *Libri naturali del tesoro:* [2] « Calandra è un uccello tutto

---

[1] Cod. 477, c. 121 della *Bibl. Nazion. V. E.* di Roma.
[2] Libro V, cap. XVIII.

bianco, e 'l suo polmone schiara gli occhi a chi gli ha turbati. Elle sono di cotal natura, che se uno uomo infermo ella va a vedere, s'ella li pone mente diritto nel viso, egli è certo di guarire, e s'ella non gli pone mente, si è significanza che dee morire di certo del male ch'egli ha a quel punto. E sono molti di quelli che dicono che quando ella il guarda per lo viso, sì gli leva tutto il male, e va in aria, e 'l calore del sole consuma quel male, sì che non rimane appo lui ». Naturalmente di questa leggenda che troviamo in Gregorio da Monte Galgano

> Victurum docet hic placide dum respicit aegrum,
> A non victuro prompte sua lumina vertit.,

e di cui s'impadronirono anche le arti figurative (ricordiamo la bella vetrata del Duomo di Lione in cui sono sintetizzati i due principali momenti riferiti dal Latini) si ebbero tramutazioni amorose e morali. E il popolo vide nella « calandra » il simbolo del Salvatore, che presi sopra di sè tutti i peccati degli uomini, tornando a Dio, nel fuoco inesauribile della carità di Lui tutti li fece perdonare, o si limitò, come in un bestiario francese, a credere che « ces oyseauls ont receu ceste vertu de N. Seigneur, que au regarder qu'il font, recoipent en eulx l'enfermeté du malade. Et le portent en hault, au feu qui est en l'air au quart ellement, qui toutes maladies consomme ». Facile è il trapasso e la significazione amorosa e questa breve digressione mi è sembrata conveniente perchè si potrebbe forse lumeggiare l'oscuro sonetto, mettendo appunto in relazione le misteriose qualità della Calandra con la medicina di quel 'noster Aesculapius' della lettera petrarchesca a Lancillotto Anguissola,[1] come già ebbe a sospettare il L. Tanto piú che sull'argomento si hanno la risposta del Petrarca e un secondo sonetto di Maestro Antonio contenuto in un codice vaticano (Vatic. urbin. 697, c. 767). Avvenimenti e personaggi rimangono pur sempre avvolti nel mistero, ed è già molto, se per ragioni di tempo possiamo escluderne l'identificazione con la Calandra del Petrarca e del Vannozzo: la figlia di costui aveva lo stesso soprannome forse per uguale maestria nell'arte del canto.[2]

***

Il « mondo poetico » del Nostro, con cui si chiude la fatica del L., sembra addensarsi e rotare intorno allo sconsolato verso: « Tu sai ch'io porto il cor di doglia cinto ». Se talvolta, indulgendo ai logori temi dell'arte giullaresca, Maestro Antonio rielabora motivi ben conosciuti e accetti e si sofferma sui ritmi cari ai gusti del popolo che ben comprende ed ama il poeta, pure una qualche nobiltà sprizza a volte dall'ispirazione dell'arte sua e ci è resa con dolorosa efficacia. La sua esistenza faticosa ed oscura, le ribellioni della sua anima, la mestizia della rinuncia, la rassegnazione infine, ne segnano i momenti più espressivi: curvo sotto la condanna del Destino, esule per i borghi e le città d'Italia, sferzato dalla povertà e dall'insolenza altrui, egli ci appare,

---

[1] *Famil.*, VII, 18.
[2] Levi, *Vannozzo*, p. 146.

accortamente lo ha notato il L., come la tragica figura di un Werther medievale. Se lo studioso rilegge ancor oggi la silloge delle sue poesie per notarvi o rivivere i lenocini e i costumi giullareschi, le frasi fatte e i motivi triti che risuonavano un po' per tutto, moltiplicati e diffusi dai cantimbanchi e dai mille randagi cantori, improvvisati o no, se per più di un rispetto ci sono preziose le testimonianze e i rottami che di quell'arte e di quella vita lontana ci giungono in lor veste grottesca e pittorica, pure di sotto agli stracci, di tra le bestemmie, il giuoco, le risse, fioriscono luminose per sincerità di fede i « Capitoli alla Vergine », e vi palpitano il suo martirio e la sua sconsolata tristezza. Esule dolorante, la sua rima bizzarra e frettolosa che risuonava nelle taverne o sotto le loggie nel suo « andare tormentoso e vano » forma la parte morta, il groviglio di erbe disseccate e languenti che non riescono a coprire, a proteggere la sua povera anima. Ma quando egli ci mostra « il cor di doglia cinto » scompare il rimatore e subentra il poeta, il poeta « senza posa e senza pace », tragico pellegrino della famiglia di Rutebeuf e dell'arciprete di Hita e da cui discenderà, figlio di un angelo e di un demonio, François Villon.

GUIDO VITALETTI.

CRONACA BIBLIOGRAFICA E CRITICA

Clemente Merlo. *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, Pisa, 1920, pp. 167. — Vedo che questo studio è giudicato (« La Rassegna » S. III, vol. 6, 1921, p. 321) un « modello » d'indagine linguistica. Questa è, invece, una diligente e accurata descrizione (utile pei materiali raccolti di prima mano), di un dialetto concepito nel suo isolamento, come se tutto ciò che è « normale » nel suo patrimonio lessicale fosse autoctono e non dovesse avere anch'esso subìto, in misura variabile, l'influsso della lingua letteraria e la mutua efficacia delle parlate vicine.

Oggidì certi preconcetti vanno tramontando nell'orizzonte dei nostri studi. E credo che pochi linguisti, ora mai, non si avvedrebbero che, riducendo entro schemi troppo fissi il dial. sorano, bisogna acconciarsi a considerare Sora, per quanto riguarda la sua parlata, come un'isola pressochè tagliata fuori del consorzio civile. Chè, a leggere questa descrizione, si ha proprio l'impressione che il M. parta dal fallace presupposto che il dialetto di Sora sia, per così dire, un membro disarticolato dal suo organismo, un arto che, scisso dal suo corpo vivo e reale, continui a vivere per conto suo. Possibile che nella parlata sorana non si sia sentito e non si senta ancora vivace, col flusso della vita che pur preme tutt'intorno, il contraccolpo dello svolgimento delle parlate limitrofe e della lingua colta o della letteratura? Il M. nell' ultima parte del suo lavoro, esamina brevemente alcune parlate contermini, ma non le inserisce nello sviluppo storico dei dialetti centrali.

Sora, p. es., ha la così detta metafonesi « centro-meridionale ». Quale posto occcupa storicamente in questo territorio? Il M. non si pone questa domanda, pago a descriverci la metafonesi sorana, senza riflettere che, prescindendo dalle ricerche che impone la suaccennata questione, non si potrà mai dare una descrizione adeguata di questo fenomeno, tutto da ristudiare. Quando si nota che a Sora non abbiamo oggidì metafonesi di *á*, ma che resti di siffatta metafonesi si hanno nella vicina Arpino e persino più a Sud-O., a Castro dei Volsci, e che per questo carattere Arpino e Castro si collegano, con maggiore o minore intensità, coi dialetti di Scanno, Pescocostanzo e Agnone, ecc. sino a Teramo, non vien forse fatto di chiederci se la metafonesi di *á* non sia a Sora tramontata per influsso della lingua letteraria o dei dialetti più a settentrione che non la ebbero e non la hanno? Sora è capoluogo di circondario. Non è naturale che la vicina Arpino rappresenti condizioni più antiche nella sua parlata? Data la postura geografica, il dial. di Sora doveva essere studiato con quello di Arpino. E darò un esempio probante di ciò che affermo. A Sora compare oggi *l'* (pal.) per $l + j$ e $- ll +$ *i̯ u̯*. Ma Arpino ha *mięję̥*, *kavaję̥*, ecc., cioè ha *j* (e non *l'*). Se si nota però che

negli alti casi di jobicizzumento (p. es. *juma* lum-) Sora e Arpino vanno d'accordo ed hanno *j*, ci si sente portati ad accogliere il sospetto che Sora abbia avuto pure *j* per *l* + *i* e *-ll* + *i u*. E questo sospetto diviene quasi certezza quando si notato nella parlata sorana alcune false regressioni, per cui da un *j* di diversa origine si è giunti a *l'* i *uol'l'e* allato a *uójje* oggi) *kempanál'l'e* companatico (per *-ajje*). Si osservi anche che *l'l'ee* e *jje* (illu) coesistono, e non credo che non basti la proclisia a darci conto di questa alterazione dell'articolo. E se anche bastasse in quest'ultimo caso, come ci si potrebbe render conto di *kempanál'l'e*, senza ammettere che, a un dato momento, da *j* si passò a Sora ad *l'* talora a ragione e talora a torto? Questo *l'* sorano è un compromesso fra l'antico *j* e il *ll* letterario.

A p. 89, dopo aver detto che *p* + *l-* e *-ppl-* vengono a *ć* (*ćena* plena, *ćanta* planta, ecc.), soggiunge che abbiamo « assorbimento di elemento palatale » in *kíne* plenus, in *pekkíte* (populetum), in *ĝĝike* « pieghi ». Ma come si rappresenta il Merlo questo assorbimento? Egli ammette che populetum abbia dato **peććite* (p. 89, l. 19) e che da **peććite* si sia venuti a *pekkíte*, come se l'*i*, che ha generalmente forza palatalizzatrice, avesse assorbito l'elemento palatale di *ć* in modo da ridurlo a *k*. Par di sognare! È invece probabilissimo che un *kjíne* e un *kjena* sian divenuti rispettivamente *kine* e *ćena*, perchè nel primo caso l'*i* ha assorbito l'*j* (e il *k-* non si è palatalizzato), mentre nel secondo caso la palatalizzazione appare naturale. Dall'esame della questione di *pl* nel suo complesso risulta che il *ć* si è svolto entro una più vasta zona con *kj*.

Non intendo continuare l'esame di un lavoro, che è esponente di un indirizzo che, se mantenuto rigido e fisso, ritengo abbia fatto il suo tempo e abbia dato tutto ciò che poteva dare. Solo dirò, per finire con un altro esempio, che, giungendo sino in fondo alla via seguìta dal Merlo, si arriverebbe a postulare vocaboli mostruosi, come quel *flenu (fieno) che il M. ha di fatto costruito, derivandolo da una contaminazione di foenum e florem, per darsi ragione del gruppo *fl-* presentato da questo termine in abruzzese, senza pensare che partendo da un letter. *fièno*, che sìasi venuto in zone limitrofe a sovrapporre o incontrare con la voce indigena, ci si può spiegare per regressione *fl-*, in quanto a *fl-* abruzzese corrisponde in ital. *fj-*.

Osservazioni consimili si potrebbero moltiplicare; ma l'occasione non mancherà di ritornare in sèguito sopra questo studio, che non si capisce come possa essere dichiarato un « modello ». È, per contro, un lavoro modellato su schemi, la cui insufficenza si fa manifesta ogni giorno di più.

G. B.

Luigi Valli. *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli.* Bologna, Zanichelli, 1922. In-8, pp. 300. Questo volume può definirsi una giusta rivendicazione del valore dell'interpretazione data dal Pascoli alla *Divina Commedia.* Utile e importante volume, che, scritto con lucidità e con un equilibrato, sebben fervido, senso polemico, mette in evidenza i meriti indiscutibili della interpretazione pascoliana, la quale è per me, che ne ho accettati i capisaldi del mio « profilo » di Dante (1ª e 2ª ediz. Coll. Formiggini, n. 27), la migliore fra quante siano state sino ad oggi presentate. Quest'interpre-

tazione sorge dalle viscere stesse del Poema. È dottrinaria; ma capitale anche per l'esame estetico della *Commedia* fondata com'è sul concetto di un'unità profonda e di una simmetria perfetta fra i tre mondi — Inferno, Purgatorio, Paradiso — che al primo aspetto mostrano una rispondenza soltanto parziale. L'allegoria dantesca si scioglie pel Pascoli in fantasma, cioè in poesia.[1] Il Pascoli nei suoi tre mirabili volumi, che s'intitolano: *Minerva Oscura, Sotto il velame, La mirabile visione,* non ha scissi gli elementi filosofici del Poema da quelli allegorici, nè da quelli più propriamente fantastici; ma, secondo me, ha impostato il problema in modo da condurre logicamente a questa soluzione: che tutta intera la visione dantesca è il risultato di una sintesi indissolubile di questi elementi molteplici e disparati fusi dal fuoco di un sentimento potente e pervasi da un afflato lirico, che investe l'opera immortale nella sua integrità. L'avere promossa questa soluzione è non piccolo merito. Nessun commentatore, quanto il Pascoli, ha tenuto fisso lo sguardo alla fondamentale unità del Poema. Il distacco maggiore fra il Pascoli e un altro illustre interprete di Dante, il Croce, sta in questo: che il secondo, nel suo libro per tanti rispetti notevolissimo sulla *Poesia di Dante* (Bari, 1921), distingue fra la poesia, che per lui è giustamente liricità, di Dante, e l'enorme dottrina filosofico-scientifica del poema; mentre il primo non fa distinzione veruna e concepisce scienza e poesia dantesca come una sola cosa, come un fantasma inscindibile. Il fiore della poesia sboccia pel Pascoli dalla filosofia di Dante ed è nutrito dei succhi di tutte le sue dottrine; per il Croce queste dottrine stanno al di qua della poesia e sono considerate come oggetto da essere indagato e valutato in altra sede. Io ho già avuto motivo (*Giornale Dantesco*, 1921, fasc. 2) di notare che, a mio modo di vedere, il volume del Croce non può accontentare appieno neppur chi apprezza, nel loro giusto valore, i cànoni della sua estetica, la quale importa risoluzione di materia in ispirito e bandisce giustamente che la poesia è forma o dissolvimento di contenuti. Egli è che, pel Croce, questi contenuti non sono stati perfettamente annullati dal Poeta; pel Pascoli, invece, l'assorbimento è stato completo. Pel Pascoli tutta la *Com-*

---

[1] L'allegoria dantesca finisce, per tal modo, col perdere il suo carattere di veste esteriore del pensiero. Pel Pascoli, questa allegoria non è ambigua allotria, ma è una maniera caratteristica di rappresentarsi le cose, un modo d'essere della mente di Dante. Ciò che per noi è oscuro, non era tale ai giorni del Poeta, quando di figure allegoriche ridevano quasi tutte le cattedrali e di simbolismi erano nutriti tutti gli spiriti. L'allotria in Dante è, per il Pascoli, più apparente che reale. Non ci sono, per lui, due o tre modi d'interpretazione, ma uno solo: il suo, che sorge insieme dalla conoscenza dell'età e dell'anima di Dante. Donde, nel Pascoli, quella incrollabile sicurezza, quella ferma fiducia, che egli ebbe sempre nella sua interpretazione e che indispose i critici. Questa assolutezza gli veniva dall'essere egli medesimo un grande poeta e perciò alieno dalle concezioni ambigue. Ma, appunto perchè poeta, egli potè vedere meglio nell'anima del suo fratello maggiore. G. I. Ascoli pensava che a veder meglio del Pascoli, in Dante, non «surse il secondo». Ed era il pensiero dello scienziato che s'incontrava con quello del poeta.

media, dal principio alla fine, è poesia. Nell'una e nell'altra interpretazione, improntata ognuna del suggello di una ricca personalità, si possono fare limitazioni dipendenti dalla preparazione e dal gusto individuale dei critici; ma la concezione del Pascoli pare a me avvicini molto di più il lettore all'arte del Sommo Poeta, nel quale quasi tutta l'anima grande divenne poesia. Ragionamento, dottrina, filosofia, scienza, quasi tutto insomma il mondo ideale di Dante, tócco dal calore della fantasia, si trasformò in forma d'arte. Soltanto ciò che il Poeta non riuscì a spiritualizzare rimase materia inerte; ma gli elementi non assimilati, non alleggeriti, non resi impalpabili o imponderabili, furono ben poca cosa. Il miracolo fu quasi completo. Poche sono le allegorie non trasformate in fantasma. Pochi sono i canti, in cui gravi il peso dell'erudizione; pochi sono gli episodi, nei quali l'ala poetica ceda sotto il carco delle dimostrazioni scientifiche o filosofiche.

La *Divina Commedia*, per il Pascoli, drammatizza il concetto che bisogna morire al peccato per vivere nell'altra vita in Dio. La carne muore (diceva il De Sanctis) nello spirito infinito. Il male è per Dante, secondo il Pascoli, uno e trino: uno come peccato originale, trino come incontinenza, bestialità, malizia (le tre fiere). Così l'*Inferno* si tripartisce, e così si tripartisce il *Purgatorio*; e perfino nelle sedi dei Beati si sente un riflesso di questa concezione, in quanto, per ragione d'opposti, si direbbe che triplice sia la distinzione delle virtù e dei premi degli spiriti bennati. Dalla selva oscura, che è l'infermita del volere prodotta dal peccato originale, l'uomo, Dante, viene alla divina foresta che è l'originale innocenza, mostrando per quale via si possa riconquistare la libertà perduta in Adamo, potenzialmente riconquistata dopo la morte, di Cristo, ma rimasta non attuata nel mondo. Ora, la selva oscura altro non è che la divina foresta dopo il peccato d'Adamo. Questa, che era originale innocenza, felicità, libertà, divenne, dopo la prima colpa, servitù e dolore, volonta inferma derivante dal peccato. La redenzione non si può ottenere che con l'aiuto di due guide, i due « remedia (come disse Dante medesimo) contra infirmitatem peccati », cioè il papato e l'impero. La vittoria sul peccato originale, i cui effetti sono simboleggiati nell'Acheronte, è data pei meriti di Cristo o della Croce. La *Commedia* vuole integrare l'*Eneide*, istituendo fra alcune rappresentazioni di Virgilio e alcune idee cristiane una connessione, per la quale le prime appaiono vaghe intuizioni di mistiche verità.

Innumeri, si può dire, sono le dimostrazioni, che il Pascoli aggruppa intorno a questa concezione fondamentale, che a me par degna del consenso degli studiosi e che illumina di viva luce le profondità dell'opera dantesca. Queste dimostrazioni sono passate in diligente rassegna dal Valli, il quale (ripeto) ha fatto opera buona e giusta. Sia salutata con gioia questa reazione benefica contro l'indifferenza e, direi, l'ostilità di molti dantisti per la concezione pascoliana, che, quali siano le sorti che le sono serbate, resterà sempre, per lo meno, un tentativo solenne d'interpretazione del maggior poema dell'umanità.

G. B.

L. Chiappelli. *Un « Consilium » di Cino da Pistoia ed il suo umanismo.* Pistoia, tip. Pacinotti, 1921 (estr. dal « Bollettino Storico pistoiese »). Il Chiappelli prosegue infaticabilmente, con la profonda dottrina a tutti nota, nelle ricerche intorno al suo grande concittadino: già autore di due volumi su Cino — cui già accennammo in questa rivista [1] — egli, in questo opuscolo, ritorna sull'argomento favorito e pubblica un « consilium » rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze e discorre dell'umanesimo del sommo pistoiese e della questione se egli avesse scritto o meno de' versi latini.

Data l'indole di questa rivista, noi non ci occuperemo del parere giuridico, ricordando solo che esso già era stato edito dal Santini [2] nel 1884: ma le osservazioni del Ch. sono, come sempre, giuste e dotte, come oltremodo opportuno è l'augurio che l'A. formula che si possano ritrovare altri « consilia » del nostro, che sarebbero fonti « di grande valore per la Storia *sua* e del suo tempo ».[3]

Più interessante, invece, pe' cultori di Storia letteraria è quanto riguarda i probabili suoi versi latini. Il Ch., al riguardo, ripete quanto affermò già altrove,[4] senza aggiungere nessuna nuova argomentazione: e già il Corbellini [5] e lo Zaccagnini [6] hanno oppugnato la sua tesi, validamente, a mio parere. Il Ch. cita, infatti, soltanto un passo di Gabrio degli Zamorei (« *Cinum* ego vidi et sibi scripsi tam in lingua vulgari quam literali et metrica ») esemplificato da un altro passo dello stesso in cui riporta un frammento di carme da lui diretto al Sinibaldi; un passo del Gribaldi Mosa (« Cinum.... amatories versus, sed tum materna tum latina lingua bellissime lusisse, nemini obscurum est »); due dello Squarciafico (« Cynus humanititis studia non abhorrens ») e del Sansovino che lo dice « sommo umanista ». Altre citazioni non v'ha, malgrado tanti studi e riferimenti si abbiano sul nostro; e da queste poche agevolmente si vede che il trecentista Gabrio parla di versi latini diretti a Cino e non ricevuti da Cino; che le frasi de' due commentatori del Petrarca debbono intendersi nel senso di un elogio quale « sommo letterato »; che nessun valore può avere la sola attestazione del Gribaldi, giurista del 500, di tanto posteriore al nostro. Rimarrebbe soltanto il passo del Petrarca che, nel sonetto in morte del pistoiose, esclama: « Piangano le rime ancor, piangano i versi », che il Chiappelli esemplifica con un passo della *Vita Nova* di Dante; [7] ma, oltre a trattarsi di cenno troppo vago, potrebbe intendersi l'accenno come commenta il Carducci, che richiama il Castelvetro « Non solamente vuole che piangano le rime volgari ma i versi latini ancora. Cino aveva latinamente scritto di leggi ».[8] Onde sino a quando

---

[1] Cfr. vol. IV, fasc. 4, 1920, nella recensione allo Zaccagnini, *Cino d. P.*

[2] *Di un documento inedito di C. d. P.* pp. 19-34, vol. XIV, Ser. 4ª, 1884 dell'*Archivio Storico Italiano.*

[3] Nel mio lavoro di prossima pubblicazione *Cino da P. giurista,* ne pubblicherò sei, inediti.

[4] *Nuove ricerche su C. d. P.* Pistoia, 1911, pp. 90-2 e 117.

[5] Nella recens. al Chiappelli del *Giornale Storico lett. it,* vol. 61, 1913, p. 88.

[6] *Op. cit.*, p. 204.

[7] Cap. XXV « dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino ».

[8] *Le Rime di F. Petrarca commentate* etc. Firenze, Sansoni, 1908, p. 135.

non si ritroveranno carmi attribuiti a Cino, non è possibile, a mio parere, aggiungere alla sua corona d'alloro di soave poeta del « dolce stil novo » l'altra di poeta latino. Pienamente, invece, si può accogliere l'acuta chiusa del bel lavoro del Ch., a proposito dell'amicizia fra Dante e Cino : « Era una comunione d'anime, che trovava alimento nell'altezza intellettuale e spirituale dei due pensatori toscani ».

GENNARO MARIA MONTI.

Giovanni Livi. *Dante e Bologna.* [Nuovi studi e documenti]. Bologna, Zanichelli editore. In-8, di pp. IX, 239.

Dopo che Ernesto Monaci ebbe a studiare, a proposito della tenzone di Jacopo da Lentini, Iacopo Mostacci da Pisa e Pier delle Vigne da Capua, contenuta nel Cod. Barberiniano XLV-47, le condizioni della Bologna universitaria del secolo XIII [1] e intorno alle improvvise e inaspettate deduzioni dell'insigne romanista fermentò tutto un lievito di discussioni, di ricerche, di studj, si era largamente documentata la conoscenza della letteratura francese e provenzale a Bologna in questo periodo, e seguíta la formazione e il cammino di quel volgare « illustre », ricordato da Dante, che adoperato già dal principio del secolo XIII dai poeti, trovava nei famosi Memoriali la riprova della diffusione colà avvenuta della poesia lirica quasi come merce corrente.

Il volume del Livi, pur mantenendosi nell'àmbito di ricerche erudite, apporta nuovi contributi per la conoscenza del volgare in Bologna, ma soprattutto ci documenta, in modo rigoroso, l'antichissimo culto per Dante, la diffusione e conoscenza delle sue opere, il ricordo della sua gente in Bologna. Nella prima parte il L. riproduce la serie di « dantografie » curiali contenute nei Registri di Memoriali, compreso il ben noto e duplice disegno di coronazione dantesca del Registro di Uguccione Bambaglioli. Intravvediamo, in una ben documentata rassegna i maggiori cultori, chiosatori e lettori del Poeta durante il secolo XIV. Questo primo capitolo è completato dal successivo, per cui il L., ricordando che a Bologna nel 1287 si trovano per la prima volta trascritte rime di Dante, che quivi si ha il più antico ricordo della Vita Nuova (1306), che la più antica prova di divulgazione della Commedia si ebbe nel 1317, che a Bologna furono composti tra il 1323 e il 1328 taluni dei più ricercati e lodati commenti, così come vi si ebbe la prima documentata menzione del poema, « Linferno de Danti », nel 1325, viene a documentare in modo rigoroso la priorità e l'antica preminenza bolognese del culto di Dante, già risolutamente ammesso dal Rajna e dal Parodi.

Un magistrale studio pubblicato di recente,[2] in cui molti dubbi sono chiariti e nuove ipotesi affacciate, con indiscussa competenza, viene a togliere in parte valore alle chiose industri che il L. dedica agli « Alighieri » e « Aldi-

---

[1] *Sui primordi della scuola poetica siciliana. Da Bologna a Palermo* (Nuova Antologia, 15 agosto 1884).

[2] PIO RAJNA, *Il casato di Dante,* in *Studj danteschi* diretti da M. BARBI, vol. III.

ghieri » per illustrare il cognome di alcuni antenati, e di congiunti e consorti di Dante. Tali chiose, come pure quella su « la donna di Val di Pado » e le successive su Maestro Adamo e la sua patria in particolare, su i Conti Guidi da Romano, Pier da Medicina, Fabbro dei Lambertazzi e taluni personaggi pisani, testimoniano, attraverso perigliose questioni (ad es. il L. ammette senz'altro l'andata di Dante a Parigi), la diligenza che l'Autore ha portato al suo argomento. E se non ha costruito un libro, tale da giustificare il titolo « Dante e Bologna », ha però segnato, in questo importantissimo argomento, una prima e ben salda orma. Mi è grato pertanto di segnalare questa onesta fatica, che se non c'illumina di poesia e ci svela aspetti e visioni nuove del monumentale edificio della « Commedia », pure intesse intorno ad esso dei tenui virgulti e ci conduce ad una maggiore conoscenza di uomini e cose del tempo. La frammentarietà delle ricerche e dei documenti esplorati impedisce ancora una trattazione sintetica che ci aspettiamo dalla compiuta ricerca del L. attraverso gli archivi della città, ricerca che egli potrà compire con competenza e amore grandi. Da quelle già compiute mi sembra intanto utile per i lettori dell'« Archivum » segnalare una inedita parodia del Pater noster, che un tal Niccolò Marcello, notaio podestarile, vergò in un Registro delle Podesterie e Capitanerie, nell'anno 1314:

Bachus noster qui est in sifis,
Santificetur potum tuum,
adveniat bonum vinum,
fiat potatio tua
sicut in sifo et in tabernis.
Vinum nostrum cotidianum
da nobis bibere,
et dimitte nobis potacula nostra
sicut et nos dimittimus
potatoribus nostris,
et nos inducas in potacionem.
Libera nos ab aqua. Amen. Amen.

Il tenue documento viene ad arricchire la serie di quelli raccolti dal Novati nella nota memoria sul « La parodia sacra nelle letterature moderne » in Studi critici e letterari, Torino, 1889, p. 199 presenta un notevole interesse per la sua fattura e la sua antichità.

GUIDO VITALETTI.

G. Rotondi. *Federico Frezzi, La vita e l'opera.* Todi, Casa ed. Atanòr, 1921 (n. 10 della « Biblioteca Umbra »). — La casa ed. Atanòr ha voluto anch'essa, nella sua pregevole « Biblioteca Umbra » celebrare il secentenario del Divino Poeta ed ha pubblicato questo erudito lavoro sul frate domenicano imitatore dell'Alighieri. Molto si era scritto, finora, sul Frezzi, ma sempre in modo frammentario [1]; onde è questo il primo libro in cui la sua

[1] Anche per opera del Filippini e dello stesso Rotondi.

biografia e la sua opera « Il Quadriregio » sono prese insieme in esame: la prima è condotta su materiale inedito d'archivio, la seconda è illustrata criticamente, specialmente ne' riguardi delle fonti.

Il Rotondi ha diviso il volume in tre lunghi capitoli cui fa seguire un'appendice. Nel primo, dopo uno sguardo generale alla storia di Foligno nella prima metà del 300, egli indaga sulla famiglia, la nascita e la gioventù del Frezzi ed esamina la composizione del primo libro del « Quadriregio », risolvendo affermativamente la questione se si possa valersi di esso come di fonte autobiografica. Nel secondo, l'A. segue il Frezzi dalla vestizione dell'abito domenicano, insino al 1402 quando fu nominato Provinciale dell'Ordine per la provincia romana: si ricordano, pertanto, le sue dimore a Perugia, Firenze, Pisa, Lucca, Bologna, Foligno, attraverso le varie cariche e gli insegnamenti a lui affidati. Largamente, poi, in questo più lungo capitolo, si esamina il poema: dapprima le fonti classiche, poi le sacre, poi le medievali, poi l'imitazione da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, nonchè le relazioni con gli altri poeti imitatori di Dante sono minutamente studiate con la più grande erudizione e dottrina. Il terzo, e ultimo, capitolo va dal 1403 al 1416, cioè dalla elezione a vescovo di Foligno alla morte, contenendo molte notizie inedite circa la sua attività ecclesiastica in diocesi e al Concilio di Costanza; l'appendice, infine, contiene la canzone « Io viddi amore affaticharsi molto » tratta dal cod. Parmense 1081, con validi argomenti a lui attribuita dal Rotondi.[1]

Anche da questa sommaria esposizione appare il valore del volume, degno di molta ammirazione: forse, potrebbe criticarsi il metodo seguito di trattare insieme le opere e la biografia, invece di tener distinte le due parti, nonchè la divisione in tre capitoli troppo lunghi e ineguali: ma questi sono appunti di scarsa importanza, da non infirmare affatto il lavoro dell'A. Dal quale ci piace prender congedo, riferendo il giudizio, severo ma giusto, che egli dà del nostro quale imitatore della *Divina Commedia*: « Il Frezzi, imitando Dante, si trova sempre combattuto da due opposte, ma sempre coscienti, preoccupazioni: quella di seguire il suo modello colla maggior possibile fedeltà, e quella, d'altra parte, di riuscire, fin dove è possibile, originale.... Sia nelle imitazioni generali che in quelle di dettaglio il F. imita e non copia: imita e imitando tenta delle novità.... *ma* sempre e dovunque lasciando andar perduto ciò che l'arte dantesca ha di più nuovo e di più originale, per imitar ciò che v'ha in essa di meno efficace e di meno vitale, pur riuscendo forse con tutto ciò il meno indegno fra quanti si cimentarono nel pericoloso arringo d'imitar l'Alighieri » (pp. 87-88).

GENNARO MARIA MONTI.

M. Faloci-Pulignani. *Il libro della B. Angela da Foligno* in « Miscellanea Francescana » voll. XIX-XXII, 1918-1921. — Il ch.mo Mons. Faloci Pulignani, il direttore della bellissima e antica « Miscellanea Francescana » e

---

[1] La canzone è anche contenuta nel cod. laur. gaddiano 198, da cui l'A. trae le varianti.

il valoroso cultore di S. Francesco, in questo lavoro reca un nuovo e validissimo contributo all'antica nostra letteratura mistica.

Non è chi ignori la soave figura della beata Angela da Foligno, una di quelle mirabili sante del trecento, che interessano la storia letteraria, oltre che quella religiosa. La beata, invero « non scrisse nulla, non dettò nulla, e comunicò verbalmente al suo concittadino fra' Arnaldo le sue rivelazioni », [1] ma del testo latino, che fra Arnaldo compose, si ebbero molte traduzioni, che ben appartengono alla storia letteraria. La prima completa pubblicata a Genova risale al 1536 e fu seguita da una ristampa del 1642 e da altra versione nel 1604; ma già nel sec. XIV si era già avuta una traduzione parziale in volgare, contenuta in un cod. panciatichiano, edito dal Mazzatinti.[2] A questi antichi volgarizzamenti — a tacer d'altri più recenti — si aggiunge ora quello edito in questo lavoro, che contribuisce a dare ancora maggior rilievo alla figura letteraria della beata.

Mons. Faloci P., che sin dal 1889 si era occupato della b. Angela [3] e che prepara l'edizione critica del testo latino, trae il volgarizzamento da due manoscritti della fine del 400, conservati nella Comunale di Perugia, nn. 1176 e 1200: entrambi appartennero alle monache Clarisse del Monastero di Monteluce in Perugia e, probabilmente, furono compilati da qualche monaca dell'altro monastero di S. Lucia in Foligno. Il testo « non è una versione testuale dal latino, ma è una rifusione, una compilazione dagli scritti della Beata e per ciò chiamata il *libro* di essa » ; [4] forse, deriva da una redazione perduta; è diviso in trenta capitoli e appare scritto in bello stile, rappresentando uno de' monumenti più importanti di letteratura mistica: nessun sussidio, invece, può offrire ai filologi avendolo l'A. rammodernato « togliendo le particolarità ortografiche e fonetiche che allora si usavano e non si usano più oggi ».[5] L'introduzione al testo è — come tutti i pregevoli lavori del dotto Prof. — eruditissima ed acuta: in essa si ha notizie di tutte le traduzioni del testo latino (oltre che in italiano, anche in spagnuolo, fiammingo, inglese e francese, insino a quella magnifica di Ernesto Hello) nonchè preziose indagini sul nostro testo. Quindi con sentimento di viva ammirazione segnaliamo questo nuovo lavoro di mons. Faloci Pulignani.

GENNARO MARIA MONTI.

G. B. Cervellini. *Lauda inedita valdobbiadenese del sec. XIV.* Treviso, tip. Funzionari Comunali, 1921. — Nel 1917, in una breve nota, esaminando la poesia religiosa dei Disciplinati Veneti,[6] io notavo di essi soltanto cinque laudari e poche laude isolate, componimenti tutti di Verona, del Friuli e del Cadore. In questo opuscolo, il prof. Cervellini richiama due laude trevi-

---

[1] Vol. XIX, pp. 30-1.
[2] Nella *Miscellanea francescana,* 1888, pp. 81-4.
[3] *Saggio bibliografico sulla vita e sugli opuscoli della b. Angela d. F.*, Foligno, 1889.
[4] Vol. XIX, p. 38.
[5] Vol. XIX, pp. 38-9.
[6] *Laudari di Disciplinati Veneti* estr. dal *Nuovo Archivio Veneto* n. ser., vol. XXXIII.

giane, già edite dal Cevalotto e dal Marchesan, e una valdobbiadenese qui da lui pubblicata, di su un quaderno cartaceo dell'Archivio Capitolare di Treviso, datato dell'anno 1387. Viene così ad accrescersi il numero delle laude venete e, come ben propone l'A., nella classificazione de' laudari subalpini da me proposta,[1] il sottogruppo *friulano cadorino*, così ingrandito, può assumere il nome di *Veneto*.

La laude, che comincia « Donna del ciel mare de Christo vuy fosti clamata » e che consta di 30 versi ipermetrici, è un lamento della Madonna « rozza cantilena, testimonianza delle devote Scene del Calvario *celebrate* la sera del venerdì santo » ; essa è « tessuta a mo' di centone con motivi tratti da diverse laude », quasi tutte del gruppo subalpino, tranne qualcuna toscana, onde, piuttosto che rilevare caratteri di produzione indigena, come ad es. l'antica lauda veronese,[2] essa appare un'eco delle rime d'argomento affine diffuse nell'Italia del Nord, cosa, del resto, comprensibile, dato che essa risale alla fine del 300. L'A. mette in luce numerose rispondenze, con molta erudizione, e premette al testo una dotta introduzione in cui discorre della devozione de' Battuti a Treviso, del codice, delle peculiarità linguistiche, del metro della lauda. Ottimo contributo, pertanto, è questo che l'A. ha portato alla conoscenza dell'antica lirica religiosa ed a lui va tributata la maggiore lode, nella speranza che egli voglia continuare le ricerche in questo campo così vasto e così importante della nostra letteratura.

GENNARO MARIA MONTI.

B. Croce. *Giovanni della Carriòla e la sua « Storia di Maria Basile »* in « Napoli Nobilissima » n. ser., vol. II, fasc. V, 1921. — Il Croce nella sua meravigliosa molteplice attività, non ha tralasciato gli studi sulla letteratura dialettale napoletana, cui già si volse negli anni giovanili con molti lavori e specialmente con l'eruditissima edizione rimasta, purtroppo, incompleta del *Pentamerone* del Basile. In questi ultimi anni, sia pubblicando testi inediti di Velardiniello[3] o d'anonimi,[4] sia scrivendo recensioni,[5] egli ha, di nuovo, cooperato a far conoscere questa parte tanto interessante della nostra letteratura : e proprio in questi giorni, egli ammonisce, ancora una volta, « i giovani studiosi a compiere indagini sulle antiche canzoni e storie popolari napoletane ».[6]

Ultimo de' contributi, in ordine di tempo, è il lavoro su indicato che riguarda un rimatore popolare della fine del 500 e de' primi del 600 : Giovanni della Carriòla, detto anche, erroneamente, nelle stampe, « della Carettòla »

---

[1] *Un Pianto di Maria del sec. XIII*, estr. dalla *Miscellanea Francescana,* vol. XVIII, 1917.

[2] Cfr. su di essa per tutti G. BERTONI. *Postille alla lauda veronese del duecento* a pp. 401-2 del *Giornale Storico lett. it.*, vol. LXIV, 1914.

[3] *Atti Accad. Pontaniana*, vol. XL, 1910 ; *Archivio Storico Nap.* vol. 39, 1914, pp. 81-94 e vol. II n. ser., 1917, pp. 529-30.

[4] *Arch. Storico* cit. vol. II n. ser. pp. 138-145.

[5] *Giornale storico lett. it.,* vol. LXII, pp. 416-20.

[6] *Napoli Nobilissima* n. ser., vol. II, p. 131.

o « della Caretola » che era probabilmente uno storpio o un paralitico e doveva andare per le strade in un carrettino che spingeva da sè o nel quale da sè si trascinva. Egli fu abbastanza rinomato al suo tempo, essendo citato dal Cortese nel « Micco Passaro » e, tre volte, dallo Sgruttendio nella « Tiorba a taccone »; di lui si occuparono, non ha guari, il Novati [1] e il Russo [2] in due pregevoli opuscoli; e di lui ci sono pervenuti un « Dialogo del Povero e del Ricco » in nove differenti ristampe e un contrasto dal titolo « Sdegno d'amante », in due ristampe. Il Novati aveva anche ritrovato, del Nostro, un poemetto dal titolo « Istoria di Maria Basile » che si riprometteva di pubblicare; ma la morte lo colse e il ms. del suo lavoro andò disperso; per fortuna, il Croce ne ha ritrovato a Roma un'edizione napoletana del 1820 e così è venuto alla luce, nel presente articolo, anche il più importante componimento di questo rimatore cinquecentista.

La trama del poemetto riguarda — come osserva il Croce su documenti inediti — Maria Basile « moglie di un Domizio e madre di una bambina, *che* presa d'amore per altro uomo e temendo della gelosia del marito che l'aveva minacciata, procurò, con l'aiuto dello amante, di una serva e di uno sbirro, la morte del marito. Il delitto fu scoperto poco stante.... e i rei condannati a morte e.... giustiziati » addì 7 maggio 1603. Il poeta narra minutamente, in 50 ottave, gli amori di Maria, la scena dell'agguato e dell'assassinio, l'arresto e i tormenti de' colpevoli, il supplizio, per terminare in un' invocazione morale che — come bene scrive l'A. — « è da dubitare fosse il diretto motivo ispiratore di queste storie di sangue e di espiazione, nelle quali ci è sempre una certa curiosità e compiacenza malsana ». Il poemetto, quale appare dalle venti strofe qui edite, è del tutto rimodernato e italianizzato, ma se nessun contributo può dare al filologo per lo studio dell'antico dialetto napoletano, esso rappresenta sempre uno de' componimenti più interessanti per la fortuna della letteratura napoletana del 600. Inutile, a questo punto, tributar lodi al Croce per questo dotto e importante lavoro, essendo « superiore » (come tutti sanno) la sua attività di insigne pensatore e di profondo studioso.

GENNARO MARIA MONTI.

---

[1] *Giovanni della Carettòla etc.* nel *Libro e la Stampa,* a. VIII, 1914, fasc. 6°.
[2] *Un cantastorie napoletano del 500* estr. da *Vela latina,* a. III, n. 27; 1915.

Firenze, 31 Ottobre 1922 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini.

INDICI ANALITICI

COMPILATI DA P. AEBISCHER

I.

INDICE DEI NOMI

II.

INDICE DELLE VOCI CITATE